

GUIDE
AGLI
STUDI
DI
SCIENZE
SOCIALI
IN
ITALIA

Scienza Politica

A cura di
Leonardo Morlino

Scritti di
Mauro Calise, Maurizio Ferrera, Carlo Guarnieri,
Renato Mannheimer, Franco Mattei, Leonardo Morlino,
Angelo Panebianco, Giacomo Sani



Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli

GUIDE
AGLI
STUDI
DI
SCIENZE
SOCIALI
IN
ITALIA

Scienza Politica

A cura di
Leonardo Morlino

Scritti di
Mauro Calise, Maurizio Ferrara, Carlo Guarnieri,
Renato Mannheimer, Franco Mattei, Leonardo Morlino,
Angelo Panebianco, Giacomo Sani



Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli

Scienza politica / a cura di Leonardo Morlino; scritti di Mauro Calise, Maurizio Ferrera, Carlo Guarnieri [et al.] — XIII, 420 p. 21 cm

1. Politica. Studi

I. Morlino, Leonardo

II. Calise, Mauro

Copyright © 1989 by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*
Via Giacosa 38, 10125 Torino
tel. (011) 6500500, fax: (011) 6502777
e-mail: staff@fga.it, Internet: <http://www.fga.it>

ISBN 88-7860-028-8

Indice

Presentazione	p. XI
<i>Marcello Pacini</i>	
Premessa	3
Introduzione	
Ancora un bilancio lamentevole?	5
<i>Leonardo Morlino</i>	
1. Il mancato decollo: «caso» o «cause»?	7
2. La «lunga marcia»: nascita o rinascita?	19
3. Crescita e «trasfigurazione»	28
4. Equilibrio tra continuità e mutamento?	35
5. La disciplina oggi: tra unità e frammentazione?	44
Riferimenti bibliografici	49
Capitolo primo	
Teoria e macropolitica	53
<i>Leonardo Morlino</i>	
1. Che cosa è politica	58
2. Dall'unità di analisi alla teoria generale	61
3. Macro-fenomeni e macro-processi in democrazie	70
4. Sui regimi non democratici e su altri paesi	77
5. Interpretazioni generali sull'Italia	80
6. A che serve la teoria?	83
Riferimenti bibliografici	85

Capitolo secondo

La cultura politica p. 89

Giacomo Sani

1. I due canali 90
2. La cultura politica italiana e «The Civic Culture» 94
3. Dopo la Cultura Civica 98
4. La promessa mancata 103
 Riferimenti bibliografici 105

Capitolo terzo

Le strutture di rappresentanza 107

Angelo Panebianco

1. I partiti politici 107
2. I problemi aperti nella ricerca sui partiti 116
3. Il sistema partitico 120
4. I gruppi di interesse 130
5. I movimenti collettivi 137
6. Conclusioni 139
 Riferimenti bibliografici 142

Capitolo quarto

Elezioni e comportamento elettorale 145

Renato Mannheimer

1. Gli studi degli anni Cinquanta e Sessanta: che cento fiori fioriscano 146
2. La ricerca su «Il comportamento elettorale in Italia» 150
3. Gli studi degli anni Settanta e Ottanta: una «nuova» mobilità elettorale? 153
4. Altri temi di ricerca negli anni Settanta e Ottanta 165
 - 4.1. Le astensioni 165
 - 4.2. Gli studi territoriali 166
 - 4.3. I caratteri individuali: l'età e il sesso 167
 - 4.4. Il voto di preferenza 169
5. Che fare? Possibili direzioni di ricerca 170
 Riferimenti bibliografici 179

Capitolo quinto	
Le élites politiche	p. 181
<i>Mauro Calise</i>	
1. Le élites nella «tradizione»	181
2. Le ricerche empiriche	185
3. L'eredità di Farneti	194
Riferimenti bibliografici	198
Capitolo sesto	
Strutture e processi decisionali	199
<i>Carlo Guarnieri</i>	
1. Il governo	201
2. Il parlamento	204
3. Le riforme istituzionali	212
4. Lacune e problemi di ricerca	219
Riferimenti bibliografici	221
Capitolo settimo	
Burocrazia e magistratura	223
<i>Carlo Guarnieri</i>	
1. Dal diritto alla scienza politica	223
2. Lo sviluppo delle istituzioni in Italia: gli anni Sessanta	226
3. Il funzionamento dei due subsistemi: gli anni Settanta e Ottanta	229
4. Problemi e prospettive di ricerca	237
Riferimenti bibliografici	240
Capitolo ottavo	
Le politiche pubbliche	241
<i>Maurizio Ferrera</i>	
1. Policy analysis e scienza politica: le sfasature italiane	241
2. Il dibattito sull'intervento pubblico fino agli anni Settanta	245
3. Il contributo negli anni Ottanta in scienza politica	250
4. Conclusione	255
Riferimenti bibliografici	257

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Franco Mattei

Premessa	p. 261
I. La scienza politica come disciplina	263
I.1. Il dibattito sulla disciplina	263
I.2. Contributi metodologici	266
1. Teoria e macropolitica	269
1.1. Teoria politica in generale	269
1.2. Teoria, macropolitica e caso italiano	277
1.3. Teoria, macropolitica e comparazioni	280
2. La cultura politica	285
3. Partecipazione e strutture di rappresentanza	291
3.1. Opere di carattere generale	291
3.2. Ricerche empiriche	295
3.3. Partiti e sistemi di partito	297
3.4. Gruppi d'interesse e di pressione	331
3.5. Movimenti collettivi e terrorismo	337
4. Elezioni e comportamento elettorale	343
5. Le élites politiche	363
6. Strutture e processi decisionali	375
7. Burocrazia e magistratura	387
8. Le politiche pubbliche	399
 <i>Indice dei nomi</i>	 409
Nota sugli autori	421

Presentazione

È perfino superfluo ricordare che tra il mondo delle scienze sociali (nella accezione più ampia del termine, inclusiva ad esempio della scienza politica e della economia) e la Fondazione Giovanni Agnelli esiste da sempre uno strettissimo rapporto. La Fondazione è stata dalla sua nascita ed è tuttora sia un promotore della ricerca nelle scienze sociali, sia un utilizzatore delle conoscenze e dei concetti che ne emergono, sia infine un protagonista diretto, con le sue proprie risorse interne, di questa attività.

Durante i vent'anni di questa relazione, come era inevitabile, molte cose sono cambiate. La disponibilità di risorse per questo settore della ricerca si è moltiplicata. La quantità di indagini empiriche, di portata più o meno vasta, è oggi enorme, così come assai grande è il numero delle riviste scientifiche. Quel che più conta, le scienze sociali hanno ricevuto piena legittimazione come discorso autenticamente conoscitivo ed insieme guida all'azione. Non è casuale che anche nelle testate non specialistiche la presenza di scienziati sociali sia diventata prassi corrente.

Insomma, non vi sono dubbi sullo sviluppo del settore. Ma ogni successo, ed ogni processo di crescita, portano con sé nuovi problemi. Il mondo delle scienze sociali è oggi tanto vasto e articolato che un certo disorientamento di fronte alle sue dimensioni attuali è possibile anche per chi non sia del tutto estraneo ad esso.

Alla base di questa crescita sta certo un notevole sviluppo quantitativo della dimensione accademica di queste discipline: il numero degli insegnamenti universitari, delle pubblicazioni, delle sedi di insegnamento testimonia delle dimensioni raggiunte (sebbene il vasto e composito mondo della ricerca extra-universitaria non vada trascurato). Ma è proprio dal mondo dell'università che ci sono arrivati, negli ultimi anni, segnali di disagio che accompagnano le tendenze positive finora descritte. Si nota una crescente difficoltà di comunicazione all'interno delle discipline, ed ancor più tra le discipline, non soltanto a causa delle dimensioni raggiunte dalle comunità scientifiche, ma anche per la grande diffusio-

ne territoriale delle sedi di ricerca e di insegnamento. A fronte della abbondanza della produzione scientifica, si denuncia una scarsa cumulatività dei risultati, e qualche insoddisfazione per il progresso teorico, accompagnata da un bisogno di riflessioni e di bilanci. E mentre non si può non notare con soddisfazione una crescita qualitativa che in alcuni campi pone la ricerca italiana sui migliori standard internazionali, è indubbio che restino forti barriere tra chi opera nel campo delle scienze sociali in Italia e le comunità scientifiche degli altri paesi, innanzitutto a causa della barriera linguistica che una lingua non veicolare come l'italiano determina su scala mondiale. Si può aggiungere che considerazioni non dissimili si possono svolgere per un altro vasto ambito intellettuale, quello delle scienze umane.

Partendo da queste constatazioni, e con la certezza che quel che essa può offrire non è più di un modesto contributo, la Fondazione Giovanni Agnelli si è proposta di intervenire con un programma di pubblicazioni, in italiano ed inglese, che si configuri come una collana di «guide» e bilanci della elaborazione intellettuale delle varie discipline, così come essa si è sviluppata in Italia negli ultimi decenni. Di questa collana presento con piacere la prima realizzazione, il volume dedicato alla *Scienza Politica*.

C'è un importante precedente. Il Cospos pubblicò, tra gli anni Sessanta e Settanta, una serie di guide disciplinari che non sono state, salvo eccezioni, validamente aggiornate negli anni recenti. Buona parte delle esigenze espresse a proposito di quella collana possono essere ritenute a tutt'oggi valide: ma altre, come si è visto, se ne sono aggiunte.

Con le guide vorremmo innanzitutto offrire un valido quadro dello stato dell'arte nelle varie discipline ai fini della riflessione critica interna della comunità scientifica. Vorremmo peraltro anche offrire un agile ma completo strumento informativo per diverse categorie di «utenti». Tra questi, i cultori di materie in qualche modo confinanti che rischiano di essere spiazzati dai processi di specializzazione delle varie discipline, ed ovviamente quei soggetti che senza appartenere alla comunità scientifica sono però utenti delle scienze sociali. Questa categoria comprende naturalmente gli studenti, ma non si limita ad essi: le amministrazioni pubbliche, ad esempio, e le organizzazioni della società civile e del privato sono grandi committenti e (si spera) utilizzatori della ricerca nelle scienze sociali.

A queste esigenze si aggiunge tuttavia, con particolare rilievo, un obiettivo che si intreccia strettamente con numerosi altri programmi della Fondazione, accomunati dallo scopo di migliorare la diffusione della cultura italiana nei circuiti mondiali. Le guide nella loro edizione inglese

che sarà presto approntata (a cui non si esclude possano seguire edizioni in altre lingue) vogliono essere uno strumento attraverso il quale la corrente produzione scientifica in lingua italiana possa essere resa nota, almeno nelle sue linee generali, alla comunità scientifica internazionale. Alla pubblicazione in inglese seguirà naturalmente una intensa attività di promozione e di diffusione che sarà curata dalla Fondazione stessa.

La struttura delle guide (sono in preparazione quelle dedicate agli Studi Internazionali, alla Geografia Umana ed all'Economia) si articola in tre parti fondamentali: una ricognizione generale sull'evoluzione della disciplina in questione; una analisi critica della produzione scientifica degli ultimi anni, articolata in capitoli; ed infine una ricca rassegna bibliografica relativa al periodo preso in esame.

La realizzazione concreta delle pubblicazioni ha rispettato le differenze esistenti tra le varie discipline: differenze metodologiche, dimensionali, di fasi di sviluppo, di strutture accademiche e professionali. Ogni guida nasce all'interno della disciplina: è un lavoro della Fondazione con e per le comunità scientifiche. I veri protagonisti delle guide sono dunque innanzitutto i docenti delle varie discipline, al cui consiglio ed alle cui critiche la impostazione del programma deve molto.

Alla luce di questo orientamento, la scelta del gruppo di lavoro e dei responsabili della supervisione scientifica delle varie guide è stata in qualche modo differenziata. Una certa omogeneità è data comunque dalla costante presenza di un singolo responsabile o di un comitato scientifico (con il compito di tracciare per ciascuna disciplina una mappa delle singole guide) ed insieme di un qualificato gruppo di lavoro scelto dalla Fondazione d'intesa con i responsabili scientifici, che lavora in stretta collaborazione con questi ultimi.

Non è certo stata intenzione della Fondazione privilegiare «scuole», orientamenti ideologici o sedi universitarie. Speriamo anzi che le guide arricchiscano un dialogo che ci auguriamo sia il più aperto possibile.

Iniziare la collana con la guida dedicata alla Scienza Politica non è stato del tutto casuale. Proprio questa disciplina rappresenta infatti un classico caso di ruolo internazionale della cultura italiana nelle fasi pionieristiche (senza riandare a Machiavelli, basti pensare a Mosca, Pareto e Michels), ruolo internazionale che non è mai venuto meno. Riannodare i processi di elaborazione nazionale della disciplina con le sue proiezioni internazionali ci sembra una chiave di lettura in sé importante; ma anche un buon auspicio per una serie di strumenti di lavoro che vuol contribuire a riportare l'Italia nella posizione che le spetta sulle mappe scientifiche internazionali.

Marcello Pacini

SCIENZA POLITICA

Premessa

Mancava un lavoro di presentazione e inquadramento della scienza politica italiana dal dopoguerra ad oggi. Il curatore e gli altri autori sperano di avere riempito questa lacuna. Il volume si propone, innanzitutto, di analizzare come le diverse tematiche proprie della disciplina siano state viste dagli studiosi italiani del campo, evidenziando gli apporti dei ricercatori e i problemi rimasti aperti nei diversi settori, dalla teoria generale ai partiti, ai sindacati, alla cultura politica e a tutti gli altri temi trattati nei suoi nove capitoli, introduzione compresa, e ripresi nella bibliografia finale.

Per una scelta editoriale consapevole è stato tralasciato il settore delle relazioni internazionali, a cui si è voluto destinare una pubblicazione a parte. Inoltre, in bibliografia si è ritenuto doveroso riportare le diverse ricerche degli studiosi stranieri del nostro paese, quelli che chiamiamo gli «italianisti». Molti di loro hanno effettivamente contribuito a farci conoscere meglio. E sembrato giusto almeno farne menzione, anche se poi il loro contributo è stato piuttosto trascurato nei diversi capitoli per settore: l'oggetto principale del volume è la scienza politica italiana.

Desideriamo ringraziare tutti gli studiosi italiani che hanno reso possibile il nostro lavoro con il loro lavoro. Ad essi e a tutti noi va l'augurio che quella italiana diventi una vera, ampia comunità scientifica, inserita in quella europea, e che sappia ben svolgere quel compito di «produzione di conoscenze politiche», che è la principale ragione e giustificazione della sua esistenza.

In questa occasione più che in altre gli autori devono dichiarare le proprie responsabilità per gli errori e le mancanze in cui sono incorsi nel volume. Un «discorso» sulla disciplina e sui suoi settori più specifici è inevitabilmente sottoposto alle proprie visioni e scelte. Dunque, ha almeno una ineliminabile fonte di carenze ed errate interpretazioni.

Introduzione

Ancora un bilancio lamentevole?*

Leonardo Morlino

Già nel 1949 Leoni fissa i connotati essenziali di una scienza politica da rifondare insieme alla democrazia (Leoni, 1949-50 e 1980). Dopo più di dieci anni di impegno costante, è ancora Leoni che deve constatare il sottosviluppo della disciplina e tracciarne un bilancio «lamentevole» (Leoni, 1960). Bobbio non può che concordare: il bilancio è «modesto», fatto «più di buone intenzioni che di fatti compiuti» (Bobbio, 1961, p. 231). Verso la fine dello stesso decennio, Sartori è anch'egli assai poco soddisfatto dei risultati. Anzi dichiara senza mezzi termini: «Oggi come oggi la scienza politica italiana è semplicemente in fase di parto» (Sartori, 1967, p. 699). Insomma, non solo dopo dieci anni, ma anche dopo quasi venti si è ancora agli inizi. E dopo quaranta anni quale è diventato il quadro? Qual è, in breve, il nuovo «bilancio»?

È possibile che la situazione sia cambiata al punto da apparire errato o temerario voler tracciare un quadro, un disegno complessivo di questo ambito disciplinare, cresciuto tanto e in fretta? Errato, perché guardando alla evoluzione reale delle scienze umane in questi ultimi due decenni le divisioni nette tra le discipline non si sono accentuate. Al contrario, il problema oggi è quello dei rapporti tra campi del sapere, invece che di confini, come si poneva prima. Diversi e importanti, poi, sono stati i lavori che si sono posti a cavallo tra due o più discipline umanistiche. Anzi, paradossalmente, i contributi più significativi sono venuti proprio da settori intermedi tra filosofia politica e scienza politica, tra storia e scienza politica, tra economia e scienza politica, tra sociologia e scienza politica. Dico «paradossalmente» perché si potrebbe supporre che contributi importanti in zone di confine avvengano dopo che nel

* Desidero ringraziare Jean Blondel, Alessandro Pizzorno, Giovanni Sartori, Alberto Spreafico per avere avuto la pazienza di discutere di tempi e momenti dei quali sono stati protagonisti anche fuori d'Italia. Devo un ulteriore ringraziamento a Sartori e Spreafico, ma anche a Mario Caciagli, Mauro Calise, Maurizio Ferrera, Luigi Graziano e Massimo Morisi per i loro commenti e suggerimenti, assai utili. Sento il dovere di ribadire le mie responsabilità per errori in cui potessi essere incorso malgrado «tanto» aiuto.

corso della sua storia una disciplina e la sua comunità scientifica si siano affermati ed abbiano dato il proprio contributo di conoscenze principali. In Italia, invece, una affermazione forte e chiara non c'è stata nemmeno in questi ultimi anni. Ma il paradosso è solo apparente: proprio le ragioni alle origini delle difficoltà di affermazione hanno propiziato l'emergere di quei contributi-ponte.

Voler tracciare un quadro complessivo, oggi, può sembrare anche temerario. Infatti, proprio per la diversificazione dei suoi settori e i rapporti intrattenuti con le discipline confinanti una analisi della scienza politica attuale con obiettivi di completezza oggi è più difficile, e la probabilità di mancanze e lacune gravi è alta.

La temerarietà è più semplice da correggere, almeno in parte. Basta specificare che in questa introduzione la mia attenzione è rivolta alla disciplina nel suo insieme, mentre tutti gli altri capitoli che seguono tentano sia di dare un quadro, il più completo ed articolato possibile, dei diversi settori, sia di analizzare i temi e i problemi, anche conoscitivi, presenti proprio in quei settori.

Ignorare l'interdisciplinarietà di molti e importanti contributi è impossibile rispetto a questa disciplina. Basta pensare che quasi tutti i suoi fondatori in Italia o in Europa, subito dopo la seconda guerra mondiale, avevano molto spesso una formazione da giurista o anche da storico o filosofo, cioè nessuno di quella generazione era «nato» scienziato politico. Dunque, l'assunzione di un punto di vista disciplinare è solo un utile artificio, indispensabile al progresso della conoscenza. Qui viene mantenuto in questa chiave: alla fine dà un *focus* più preciso all'intero lavoro. Ma sarà inevitabile il riferimento a certe ricerche che hanno avuto un «punto di vista» più composito.

Di che cosa mi occuperò, allora, in questa introduzione? Innanzitutto, di scienza politica, e *non* di politologia. Circa la prima per ora basti dire che si tratta dello studio ovvero della ricerca, con la metodologia delle scienze empiriche, sui diversi aspetti della realtà politica al fine di spiegarla il più compiutamente possibile¹. Come tutte le altre scienze sociali o le discipline umanistiche, la scienza politica non ha come suo obiettivo primario il rivolgersi al grande pubblico, anche se alcuni tra i suoi migliori cultori riescono a farlo con un linguaggio piano ed accessibile.

Definisco la politologia l'analisi o, più spesso, semplicemente il commento ai fatti politici più immediati, senza una particolare metodologia e senza altro scopo se non quello di interpretare i fatti del giorno per

¹ Riprendo la definizione generale proposta da Bobbio (1983, p. 1021).

un pubblico ampio che desidera informarsi. Giornalisti, principalmente, ma anche studiosi, più o meno illustri, di diversa formazione e origine — storici, sociologi, economisti, giuristi e, perfino, scienziati politici — hanno svolto in questi anni sui giornali o in volumetti d'occasione il prezioso lavoro da politologo.

Soprattutto negli ultimi venti anni, la politologia è stata in Italia non solo un importante strumento di informazione e di aiuto alla comprensione della politica, ma anche un modo di legittimare e di fare giungere al pubblico alcune analisi fatte in scienza politica. Confondere, però, scienza politica e politologia è errato fattualmente, e soprattutto deleterio per i pochi o i molti che hanno dedicato o dedicano la propria vita allo studio e alla ricerca in quel settore, sia in Italia che nel resto del mondo. In questa prospettiva, la distinzione ancora prima che utile è necessaria.

Ciò detto, sarà tuttavia molto difficile modificare l'uso linguistico che chiama politologi entrambe le categorie, gli studiosi di scienza politica e i politologi veri e propri. Inoltre, fissare la necessità di tale distinzione sostanziale non implica in alcun modo il voler chiudere gli studiosi di scienza politica in una loro «torre d'avorio», che diventerebbe una prigione e darebbe solo il senso della superfluità del proprio lavoro. Alla fine, una buona politologia presuppone sempre una scienza politica sviluppata, seria e rigorosa.

Occorre chiedersi a questo punto quali sono le domande a cui rispondere per avere un quadro generale della disciplina. A me paiono le seguenti: come si forma la disciplina tra gli anni Cinquanta e Sessanta? Come giunge ad autodefinirsi al momento in cui decolla, alla fine degli anni Sessanta? Quali sono le difficoltà del decollo e come queste incidono sul suo sviluppo successivo? Quali le sue modalità di crescita e istituzionalizzazione? Quali i contenuti reali della disciplina in questi quaranta anni e quali i cambiamenti di quei contenuti? E, quindi, quali le caratteristiche generali prevalenti? Infine, è possibile un nuovo bilancio? Ed è ancora «lamentevole»?

1. *Il mancato decollo: «caso» o «cause»?*

Non mi propongo qui di fare la storia della scienza politica italiana. Altri hanno iniziato a farlo egregiamente (Graziano, 1986). Ma per rispondere alle prime due domande, strettamente connesse, su come si formi la scienza politica tra gli anni Cinquanta e Sessanta e su come giunga ad autodefinirsi, è necessaria qualche considerazione, anche di ordine storico.

Interrogandosi sulla storia delle scienze, già Hume aveva raccomandato di distinguere tra «caso» e «cause»: «ciò che dipende da poche persone si deve ascrivere, in grande misura, al caso (...); ciò che deriva da un gran numero di persone, spesso si può far risalire a cause determinate e note» (Hume, 1742, ora 1974, p. 297). La nascita e lo sviluppo di una disciplina dipendono certo dalle idee, dall'iniziativa, dai progetti di alcuni studiosi, talora anche da certi accadimenti personali (il «caso»), ma sono anche favoriti o ostacolati da alcune «cause» esterne, oggettive. Detto più precisamente, proprio le vicende della scienza politica italiana in quegli anni portano a riflettere sull'intreccio assai stretto tra azione personale e consapevole di alcuni studiosi e condizioni limitative, talora insuperabili ovvero di «confine» — le *confining conditions* di Kirchheimer (Kirchheimer, 1965) — poste dalla politica, dalla cultura, dalla accademia in quegli stessi anni. Vediamo come.

Al di là di qualche articolo (Bobbio, 1946), alla fine degli anni Quaranta non esiste in Italia una qualche produzione di scienza politica, anche in un senso non proprio stretto. Della grande tradizione italiana di studi in questo settore, che si può far risalire a Machiavelli per giungere a Mosca e Pareto, non rimaneva più nulla, o quasi. Le ragioni di ciò sono state già esaminate da altri (Bobbio, 1969; ma si veda anche Sola, 1989). In sintesi, la scienza politica come disciplina nasce in Italia alla fine del secolo scorso, come in quasi tutto il resto d'Europa (Favre, 1985, pp. 7 e sgg.). Simbolicamente è la data di pubblicazione degli *Elementi di scienza politica* di Gaetano Mosca nel 1896 a essere considerata anche la data di nascita della scienza politica italiana. Come in altri paesi europei, anche in Italia la scienza politica nasce staccandosi dal troncone del diritto costituzionale, come disciplina ausiliaria che si basa sulla analisi dei fatti storici. Ma al momento della instaurazione del fascismo, la neonata disciplina è stata già ben soffocata dal trionfante formalismo giuridico e dalla affermazione di certi indirizzi di filosofia della storia (Croce e Gentile).

Per i giuristi formalisti il punto critico della cosiddetta scienza politica era la fluidità e provvisorietà (...) dei suoi contenuti, la sua incurabile, perchè costituzionale, empiricità; per gli storici d'indirizzo storicistico il punto critico era invece il procedimento metodico di generalizzazione (...) era in definitiva la sua inevitabile astrattezza (Bobbio, 1963, e poi 1969, p. 17).

Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo, la situazione comincia a cambiare per l'iniziativa, principalmente, di Bruno Leoni e, poi, di Norberto Bobbio e Giovanni Sartori. In questi anni, numerosi e particolarmente qualificati sono i convegni in cui si discute

della rinascita di una scienza politica, su basi ormai nuove e diverse dalle precedenti. Ad essi partecipano anche diversi e illustri studiosi stranieri. Ad esempio, a Firenze nel 1954 si tiene una tavola rotonda della neonata (1949) International Political Science Association (IPSA) sulla ricerca politica comparata, a cui partecipano i maggiori studiosi del campo a livello internazionale. Nascono almeno due riviste, tra i cui compiti vi è esplicitamente la fondazione di un'analisi non ideologica della politica: nel 1950 Il *Politico* a Pavia, diretta da Leoni; e nel 1952 *Studi politici* a Firenze, diretta da Pompeo Biondi, Salvatore Valitutti e Giovanni Sartori².

Soprattutto, però, si pongono le fondamenta della «nuova» scienza politica. Anzitutto, la definizione: come «scienza di quelle organizzazioni moderne della convivenza civile che vanno sotto il nome di stati» (Leoni, 1949-50 e 1980, p. 8), che è già un rinnovamento sostanziale rispetto alla tradizionale definizione di dottrina dello stato o *Staatlehre*; oppure come conoscenza empirica della politica (Sartori, 1953). Poi, i criteri di fondo di sapore weberiano: l'azione politica come attività ispirata a criteri razionali; la scienza politica, al pari dell'economia, come analisi empirica del rapporto fini/mezzi, e della adeguatezza dei secondi a raggiungere i primi; e, quindi, anche come analisi del significato e delle conseguenze dell'azione stessa, e della coerenza complessiva dei fini. Ancora, gli strumenti di analisi: l'importanza di una elaborazione metodologica autonoma; la centralità dell'uso di un linguaggio specialistico. Infine, gli obiettivi di fondo: produrre una conoscenza utile per l'uomo politico e, in questo senso, essere capaci anche di previsione politica. E soprattutto su questi ultimi due gruppi di problemi le posizioni di Leoni (Leoni, 1949-50 e 1980; Leoni, 1950) sono molto vicine, se non proprio coincidenti con quelle di Sartori (Sartori, 1952; 1953; 1954).

Vengono chiariti in questi primi anni Cinquanta non solo il distacco e i rapporti tra filosofia e scienza politica (Sartori, 1953; ma anche Giuliani, 1951a; 1951b) ovvero definita una posizione empirica molto moderata e anti-fisicalista (Sartori, 1953), ma anche fissate le modalità storiche della differenziazione tra scienza politica, diritto pubblico, filosofia politica e storia. Lo fa in maniera semplice e intelligente Finer nella sua relazione a Firenze del 1954, poi pubblicata su *Studi politici*: 1) quando si decide di escludere dal proprio ambito i giudizi morali e si presta attenzione alla raccolta e all'analisi dei dati empirici, la scienza politica si distacca dalla filosofia politica; 2) quando si giunge a una distinzione,

² *Studi politici* pubblicherà nel 1954 un numero unico in cui compaiono tutti gli interventi della tavola rotonda dell'IPSA.

anche solo implicita, tra «processi reali e processi formali», la scienza politica si distacca dal diritto pubblico; 3) quando, con la classificazione e la comparazione, l'analisi dei dati empirici mostra implicitamente che quei dati non sono considerati unici ed esclusivamente «delegati al tempo, al luogo, ed alle circostanze specifiche», allora questi vengono differenziati dai dati storici e la scienza politica si distacca anche dalla storiografia (Finer, 1954, p. 27). Sullo stesso numero di *Studi politici* sia Finer, sia meno vigorosamente Macridis (Macridis, 1954) affermano, poi, la forte centralità della comparazione per una corretta scienza politica.

Ancora in quegli anni, grazie al contributo di studiosi americani, ma con una formazione anche europea, si precisa la differenza tra la scienza politica e la sociologia politica: la scienza politica parte dallo Stato, ed esamina come influenzi la società, laddove la sociologia politica parte dalla società ed esamina come essa eserciti influenza sullo Stato (Bendix e Lipset, 1957, p. 87)³.

Allora, tutto bene sin dall'inizio? Niente affatto. Il decollo non avviene. Si moltiplicano i convegni, ma contemporaneamente si rafforzano le posizioni contrarie del mondo accademico e l'indifferenza sospettosa del mondo politico. Le stesse due riviste nate con il proposito di formare la disciplina, sia pure nell'ambito di una ovvia e inevitabile convivenza con le altre scienze politiche, devono ridimensionare notevolmente i propri programmi. Così, nel decennio 1950-60 *Il Politico*, prima quadrimestrale e, poi (dal 1959) trimestrale, pubblica da 19 a 24 articoli per anno. Di questi, una media di poco più di due articoli per anno si possono definire in senso ampio di scienza politica. Dunque, alla fine solo un decimo circa dei lavori pubblicati sono di scienza politica: complessivamente 22-23 nel decennio 1950-60. Molti di essi, poi, sono scritti dallo stesso Leoni, e diversi altri da illustri studiosi stranieri come J. Meynaud. Dal canto suo, *Studi politici*, quadrimestrale, ne pubblica al massimo venti nei propri otto anni di vita; ad essi va aggiunto il numero unico del 1954 con quindici articoli di studiosi stranieri e la premessa di Sartori. La rivista interrompe le pubblicazioni nel 1955-56, prima di chiudere definitivamente nel 1961.

Insomma, gli anni Cinquanta dopo grandi speranze portano solo grandi delusioni. Eppure esistevano alcune condizioni favorevoli al decollo della scienza politica. Ma vi erano anche — e ben più gravi — problemi pro-

³ In anni successivi Sartori riprenderà e svilupperà questo suggerimento (Sartori, 1970, pp. 14-17).

⁴ Ciò spiega un aggettivo così forte come il «lamentevole», usato nel 1961 da Leoni, uno dei protagonisti di questo decennio (Leoni, 1961).

pri della disciplina in Italia, intrecciati con solide *confining conditions* che ne arrestavano il decollo. Quali siano le condizioni favorevoli è abbastanza ovvio: nessuna scienza politica nasce e prospera in regimi totalitari o autoritari. Se si cercano conferme, basta guardare a quanto succede nella Germania nazista, da cui partono alcune delle migliori intelligenze che danno lustro e prestigio alle università americane, anche nei dipartimenti di scienza politica: Friedrich, Deutsch, Kirchheimer e numerosi altri. In tempi più recenti, si può guardare alla Spagna, dove negli anni franchisti vi è stato il monopolio del *derecho político* e, poi, da questo, solo durante la crisi del franchismo è scaturita la scienza politica attuale (Vallès, in Graziano e Easton, 1989). In breve, una prima condizione favorevole, necessaria ma tutt'altro che sufficiente, è l'esistenza di un regime democratico.

Una seconda, importante condizione, spesso collegata alla prima, è l'assenza di provincialismo culturale. Il relativo isolamento del periodo fascista è spezzato rapidamente. I legami culturali con gli altri Paesi sono numerosi. La conoscenza della letteratura internazionale del campo tra i potenziali cultori — fondatori della disciplina — ad esempio, appunto, Bobbio, Leoni o Sartori — è solida. Ed è proprio l'assenza di provincialismo a mettere sulla strada che conduce al progetto di rifondazione della scienza politica su nuove basi.

Una terza, eventuale, condizione favorevole di quegli anni la indica Bobbio: «in Italia l'inizio del nuovo corso della scienza politica empirica ha coinciso con la diminuzione della febbre politica e ideologica dei primi anni dopo la Liberazione» (Bobbio, 1961, p. 218); e torna a ribadirla dopo qualche anno: «Che le scienze sociali, di cui la scienza politica è una parte, entrino in campo nei momenti di vuoto ideologico, è ben noto». Con il senno del poi non è difficile sollevare qualche dubbio su questa tesi, almeno in relazione al caso italiano. Gli anni Cinquanta, quelli in cui lo stesso Bobbio scriveva i magistrali saggi raccolti in *Politica e Cultura* (1955), non erano anni di vuoto ideologico e la «diminuzione della febbre politica» c'era stata, ma la febbre rimaneva perfino negli anni successivi. Dunque, la tesi di Bobbio è in sé corretta, ma ci serve a capire meglio proprio il mancato decollo di quegli anni. Va vista, cioè, al contrario tra le condizioni ostative del decollo. Su di essa occorrerà tornare più avanti.

Quanto ai problemi che ostacolano la rinascita, sono numerosi e seri. Innanzitutto, non vi è in questi anni un'opera esemplare, fondativa della disciplina, come era avvenuto all'inizio del secolo scorso, con il lavoro di Mosca. Diversi sono gli articoli importanti sia di Leoni e Bobbio che di Sartori; notevoli, mature e impegnative sono le opere. Ma,

ad esempio, sia le *Lezioni di dottrina dello stato* (1957) di Leoni che *Democrazia e definizioni* (1957) di Sartori non sono lavori empirici; e uno dei loro motivi maggiori di originalità in quegli anni è proprio quello di essere operante tra la filosofia del diritto, ovvero la filosofia politica, e la teoria politica empirica. Anche se l'assenza di un lavoro fondante non è un aspetto decisivo, proprio come viene mostrato *a contrario* dalle sorti della disciplina dopo il lavoro di Mosca, in questi anni Cinquanta avrebbe aiutato la sua più immediata legittimazione.

Un secondo aspetto, connesso al primo, è che il «parto» sarebbe stato, comunque, difficile. La scienza politica in Italia nasce una prima volta con Mosca dal diritto pubblico, assimilandosi sotto questo aspetto a una parte importante della tradizione sia francese che tedesca. Viene soffocata dal trionfo della scuola formalistica tedesca. Ora, quasi per ovvie ragioni la rinascita ha una diversa matrice, quella filosofica. Ma qui la strada è più lunga e difficile. Lo avverte non solo il Sartori giovane nel suo saggio del 1953, ma ne è consapevole anche Leoni. Le ragioni sono due: se tutto sommato il legame tra diritto pubblico e realtà è abbastanza diretto, quello tra speculazione filosofica e scienza politica empirica lo è assai meno; inoltre, la filosofia da cui scaturiscono le scienze sociali non può essere né irrazionalistica (o condurre a concezioni irrazionalistiche o provvidenzialistiche della storia) né idealista o spiritualista: solo la convinzione o l'assunto di poter individuare dei significati sostanziali — se non una razionalità in senso forte — nella condotta politica, insieme a convinzioni di tipo positivista, creano lo spazio per una scienza della politica.

È opportuno a questo punto fissare subito il primo dei caratteri originari della scienza politica italiana, sia perché rimane nel tempo sia perché la differenza da quella di altri paesi, come l'Inghilterra o la Francia. Intendo la sua filiazione filosofica e la connessa attenzione prevalente ad aspetti teorici generali o con scarso contenuto empirico e a temi di macropolitica. Senza dimenticare, anzi sottolineando, il paradosso di tale filiazione: come è stato appena detto, la cultura filosofica predominante in quegli anni era anti-razionalista, ma anche anti-empirica.

Come si caratterizzava, dunque, quella cultura filosofica e perché vi era uno spazio così minoritario per la scienza politica? Mentre rinvio a Garin (1966, pp. 491 e sgg.) per una risposta esauriente alla prima domanda, qui mi interessa ricordare alcuni aspetti più rilevanti. Da una parte, le correnti filosofiche di indirizzo positivista o neo-positivista avevano ben scarso seguito anche fuori delle aule universitarie. Dall'altra, e soprattutto, prevalevano nettamente concezioni della realtà e della storia, che relegavano all'ultimo posto la politica, considerandola una com-

ponente mutevole, provvisoria, dipendente da altri fattori molto più rilevanti. Una tale visione «ancillare» della politica era condivisa da crociani come da marxisti, anche nella versione gramsciana, cioè più aperta alle influenze idealiste. Che Croce fosse contrario a una scienza empirica della politica è ormai un fatto indubbio: nel suo sistema di pensiero non vi era spazio per la scienza politica. Piuttosto, è interessante, e conferma l'influenza del pensiero crociano, il fatto che già in un convegno del 1952 Maranini si affanni a dimostrare come Croce sia di parere diverso (Maranini, 1954, p. 334)⁵. Che per il marxismo, anche gramsciano, la politica avesse un ruolo del tutto secondario non è neanche il caso di ricordarlo. Se mai si può aggiungere che in quell'ambito culturale le visioni più estremiste approdavano a una vera e propria negazione della politica. Ma a questo si deve aggiungere che una visione «ancillare» della politica era saldamente radicata anche nella cultura di massa o dello stesso personale politico. In questa prospettiva è da considerare rivelatore il fatto che la stessa storia politica sia molto debole anche in quegli anni Cinquanta, e tale rimanesse, nell'ambito di ispirazione marxista anche nel periodo successivo. Dunque, semplicemente non esisteva l'assunto di fondo che si potesse proficuamente studiare la politica in maniera autonoma, con la relativa sicurezza di rintracciare significati propri e dimostrare l'influenza delle strutture politiche sulla società o sull'economia.

Che qualunque progetto scientifico anti-ideologico, anti-utopistico, e magari con intenti politici riformisti, fosse sostanzialmente estraneo agli anni Cinquanta lo si può ricavare da quanto appena sostenuto. Del resto, Bobbio lo ricorda molto bene:

Chi guardi il panorama degli studi politici in quegli anni, vede soprattutto espandersi tre correnti di pensiero politico con intenti prescrittivi, il marxismo, il socialismo liberale, il cristianesimo sociale. L'analisi della società è spesso un pretesto per costruire programmi d'azione (Bobbio, 1961, p. 217).

In questo quadro dove si collocava la scienza politica, che pretendeva di «rivedere le bucce» a tutti i programmi d'azione in quanto analisi del rapporto mezzi/fini e dell'azione dell'individuo? Semplicemente, da nessuna parte. Dunque, la presenza di una mentalità ideologica diffusa, per quel che è qui rilevante, sia a livello di élites politiche sia di élites culturali, è ribadita come un'altra condizione ostativa, forte e importante.

Bobbio richiama anche l'importanza di «una mentalità ancor diffusa

⁵ Concludendo il suo acuto intervento, Maranini parla anche, correggendola, l'obiezione maggiore fatta a Leoni e a tutti gli altri che dividevano i fini pratici che la disciplina avrebbe dovuto avere. Infatti, a proposito della scienza politica afferma: «Essa non ha fini pratici, il suo solo fine è la conoscenza» (Maranini, 1954, p. 35).

tra i cultori di scienze morali in Italia, i quali di solito si ispirano a filosofie speculative, come un tempo l'idealismo ed ora lo spiritualismo (...) e disdegnano e non curano le scienze dell'osservazione» (Bobbio, 1961, p. 231). Questa componente anti-empirica della mentalità delle élites culturali in parte si sovrappone a quanto appena detto, in parte deve collegarsi al paradosso di nascita della scienza politica italiana, pure richiamato: invece di scaturire dagli studi storici o dal diritto pubblico, la scienza politica — si è sostenuto — viene dalla filosofia; ma in questa erano maggioritari altri indirizzi che a loro volta non avrebbero mai potuto dar vita a una disciplina empirica. In questa chiave vale fino a un certo punto (ma si veda anche più avanti) l'obiezione che si potrebbe fare a Bobbio: in fondo, la scarsa consistenza di una mentalità empirica non era tanto rilevante in quanto, da un lato, l'economia era già solidamente affermata, dall'altro la sociologia si stava affermando prima e più facilmente della scienza politica. In entrambi questi casi non vi era il rapporto privilegiato con il mondo filosofico che ha originariamente la scienza politica italiana.

Ancora un altro aspetto: quella che si vuole rifondare è una scienza politica poco definita e senza «padri». Sartori riconosce il primo punto: «abbiamo idee molto vaghe sulla c.d. scienza politica» (Sartori, 1953, p. 348). Leoni, in verità, aveva idee più precise e lo aveva dimostrato (Leoni, 1949-50 e 1980). Lo stesso Leoni, però, si era mantenuto su affermazioni troppo generali; era rimasto alla fine legato alla dottrina dello stato di origine tedesca, arricchendola semmai di riferimenti empirici. Mancava in ogni caso — e si sentiva in quella temperie culturale — il riferimento agli antenati, cioè ad altre, riconosciute autorità culturali. Una tale assenza se mostra come le posizioni di Leoni sulla scienza politica fossero originali, non può aiutare la legittimazione di una nuova disciplina. Tutto il contrario. Come vedremo, i «padri» e l'«autorità» culturale ce li darà Bobbio.

Sin qui si è potuta avere l'impressione di un ruolo differenziato, ma paritario di Leoni e Sartori, nella prima rifondazione della disciplina. Se è così, l'equivoco va dissolto chiarendo che Sartori in quei primi anni Cinquanta è un giovane studioso il cui percorso intellettuale, che lo porta alla ricerca empirica e comparata, si conclude dieci anni dopo, nei primi anni Sessanta (si veda più avanti); Leoni, al contrario, è uno studioso affermato e assai attivo, direttore de *Il Politico*, ma anche animatore e presidente — anche se solo per un anno per la rotazione della carica — di quel «Centro di Studi Metodologici» di Torino, così importante per la diffusione della scienza politica in quel periodo e di cui sarà presidente anche Bobbio all'inizio degli anni Sessanta.

In effetti, per questi anni, Leoni deve essere considerato il principale artefice del tentativo di rifondare la disciplina in Italia. E il suo programma iniziale è davvero ambizioso. Il fatto non deve stupire. Citando Whitehead a proposito della storia della sociologia, Merton ricorda che è proprio di una scienza agli inizi essere ambiziosa e profonda nei suoi fini (Merton, 1959, p. 9). Ma a leggere il manifesto programmatico con cui Leoni apre *Il Politico* nel 1950 si rimane perplessi:

Troppi problemi (...) urgono oggi alla mente ed alla coscienza (...) La Rivista si propone di contribuire all'impostazione e alla soluzione di alcuni problemi (...) al di fuori e al di sopra degli interessi, delle pregiudiziali e dei dogmi dei cosiddetti «partiti politici» (...) I collaboratori della Rivista (...) ammettono la possibilità di una conoscenza della materia politica, che aspiri a dignità di scienza. Ogni problema politico può infatti essere impostato e trattato scientificamente... » (Leoni, 1950, pp. 5-6).

L'aspetto che più colpisce di questo manifesto è che la naturale ambizione di una disciplina agli inizi e del suo fondatore lo portano ad attaccare senza mezzi termini corporazioni accademiche potenti, e a suscitare la diffidenza ostile della cultura politica e dei politici stessi. Credo si possano facilmente immaginare le reazioni negative suscitate dalle affermazioni sul trattamento scientifico della politica e sul voler «contribuire all'impostazione ed alla soluzione» di problemi concreti, ponendosi al di sopra degli interessi e dei partiti. Oltretutto chi scriveva così proveniva da una cultura liberale minoritaria. Soprattutto, poi, il suo manifesto attaccava duramente il formalismo giuridico, i filosofi del diritto e della politica, aggiungendo — quasi *en passant* — che «L'economia apparirà allora né più né meno di un ramo della scienza politica» (Leoni, 1950, p. 8). Ce n'era, insomma, per spaventare chiunque, e provocarne le reazioni, che vennero e furono particolarmente dure.

Intanto, emerge con evidenza, sia da questo passo di Leoni che dagli altri suoi articoli e dagli interventi di altri studiosi a favore (per esempio, Maranini, 1954) o contro (per esempio, Vito, 1956), la morsa delle *confining conditions* in cui era stretta la disciplina. Se Leoni fosse stato meno ambizioso e più cauto il risultato immediato — assenza di *take-off* — non sarebbe sostanzialmente cambiato. Forse ci sarebbe solo stata più confusione. In ogni modo, quella morsa era data, da una parte, da una cultura in misura prevalente ideologica, anti-empirica e incline a negare autonomia alla politica e, dall'altra, da corporazioni accademiche forti e solide, non disposte a lasciare spazio a una nuova disciplina che proponeva appunto di studiare il non-studiabile e conoscere il non-conoscibile, e ancor meno disposte a subirne un eventuale imperialismo d'importazione.

Forti obiezioni e chiusure venivano, dunque, anche dalle altre scienze politiche, non estranee a quel tipo di cultura politica appena citata, ma soprattutto ben consolidate e assestate nel «plurale». Ovviamente, quel «plurale» era, innanzitutto, notevolmente sospettoso verso il potenziale imperialismo di un «singolare» di importazione americana⁶. Oltretutto, le facoltà di scienze politiche avevano corso seri «pericoli di vita» alla fine della guerra, in quanto erano uscite da essa con il marchio fascista. Erano, infatti, state volute dal regime e c'era, quindi, il proposito di eliminarle, poi rientrato con una circolare ministeriale del 1948 (Sprefico, 1964, p. 206). Ma le obiezioni più serie ed esplicite non erano tanto di potere accademico. Benchè molto forti, quelle restavano inespresse: sembrava che fossero sufficienti quelle sostanziali. Queste, ancorate alla cultura di quegli anni, riprendevano tutti gli argomenti usati dai giuristi e dagli storici dei primi anni del secolo e già richiamati all'inizio e nel corso di questo paragrafo. In breve, vi era la radicata convinzione dell'impossibilità che potesse nascere, dalle proposte in discussione, una disciplina con unità di oggetto e di metodo⁷.

A queste obiezioni, già puntellate dall'autorità crociana e dalle concezioni marxiste, di cui si è detto sopra, era giunto a dare man forte proprio in quegli anni (1957) anche la traduzione di un volume di Mannheim. Pur riproponendo argomenti già noti (provvisorietà e fluidità dell'oggetto di studio, coinvolgimento dello studioso e, soprattutto, suo legame con le «correnti politiche e sociali» del suo tempo; Mannheim, 1957, pp. 116-17), e pur essendo stati scritti nei momenti più difficili della Germania di Weimar (1929) e, dunque, in un periodo proprio storicamente diverso, il «perché non c'è una scienza della politica» di Mannheim cade in un momento favorevole ai detrattori della disciplina e ne rinforza le convinzioni e le schiere.

⁶ La paura dell'imperialismo di un «singolare» che eliminasse il «plurale», in una sorta di nemesi storica (se accettiamo l'idea che all'inizio del secolo il «plurale» aveva eliminato il «singolare»), era confessata chiaramente da Francesco Vito, presidente in quegli anni dell'Associazione Italiana di Scienze Politiche e, poi, anche uno dei vicepresidenti dell'IPSA: «Nei paesi anglo-sassoni, e specialmente nel Nord America, la tendenza a dar vita ad una scienza unitaria della politica, basata essenzialmente sulle ricerche empiriche, è dominante (...). Tuttavia, vi sono motivi di esitazione, per gli studiosi italiani, di fronte alla concezione unitaria della scienza politica. Innanzitutto, è inaccettabile l'idea di una scienza che rappresenti la sintesi di tutte le varie discipline aventi ad oggetto di studio il processo politico» (Vito, 1956, pp. 22-23). Vale ricordare che Vito era un economista, cioè un esponente di quell'affermata scienza sociale di cui Leoni sembra voler fare una provincia della scienza politica (si veda sopra nel testo), e che non era pregiudizialmente contrario all'analisi empirica (Vito, 1956).

⁷ Su questi punti si può rinviare, fra gli altri, a Vito (1956 e 1964) ma anche alle risposte di Maranini già in un convegno del 1952 (Maranini, 1954).

Riassumendo, le principali *confining conditions* da cui si trova stretta la disciplina sono almeno tre: mentalità ideologica e anti-empirica diffusa, visione «ancillare» della politica in «resistenza accademica», anche per paura di un nuovo imperialismo importato dall'estero. Vorrei sottolineare il collegamento di fatto tra queste condizioni, soprattutto nel senso che esse si rinforzano a vicenda e non lasciano spazio ad alternative. Così, la «resistenza accademica» trova nuovi motivi di forza nella mentalità ideologica e nella concezione del ruolo subordinato della politica, una realtà in parte non conoscibile. Sarebbe stato impossibile che all'interno della dottrina dello Stato o della filosofia politica di quegli anni si affermasse un gruppo di scienziati politici, come avverrà per gli spagnoli all'interno del *derecho político*, diventato il corrispondente del nostro diritto pubblico.

Dopo quanto sostenuto fin qui, interrogarsi sul mancato decollo della scienza politica ha poco senso. Ci si sarebbe dovuti stupire se fosse avvenuto il contrario. Due «comparazioni», una «interna» con la sociologia e una «esterna» tra Italia e Germania contribuiscono a precisare questa analisi. Per quanto riguarda il primo confronto, la domanda è: come mai un'altra scienza empirica come la sociologia riesce alla fine a svilupparsi più e meglio della scienza politica? Non si era opposta anche al suo sviluppo una accademia riluttante verso un «nuovo» che togliesse posizioni e leadership culturale al «vecchio» e consolidato? Effettivamente certe resistenze vi erano state anche per la sociologia, ma il decollo vi era pure stato. Per quel che riguarda, invece, le altre due condizioni sopra indicate, per la sociologia una mancava: infatti non vi era una diffusa visione «ancillare» della società. Al contrario, per tutto il *coté* marxista (e di sinistra in generale) la società, le classi, i rapporti tra esse, la struttura economica erano al centro di qualsiasi analisi della realtà. A conferma di ciò aggiungo che la sociologia politica cresce di meno delle altre sociologie, e quando si afferma crea uno spazio oggettivo, sul piano accademico, conteso dalla scienza politica. Di qui nascono in anni successivi anche certe discussioni e tensioni, che avranno conseguenze anche per la ricerca (si veda il prossimo paragrafo). Rispetto all'altra *confining condition*, la mentalità ideologica e anti-empirica, una volta che ci si distacca dalla filosofia — e la sociologia se ne era staccata — e dalla politica diventa assai meno rilevante e condizionante. L'economia, ad esempio, era una scienza empirica ben solida, che nessuno si sognava di mettere in discussione. Concludendo su questo punto, il parallelo con la sociologia aiuta a inquadrare e capire meglio certe particolarità della scienza politica italiana, e a dare un qualche ordine alle tre *confining conditions* sopra indicate.

In quanto alla comparazione con la Germania, si può notare che in quel paese esisteva una simile tradizione giuridica formalista: anzi, quella italiana era d'importazione da quel paese. Si possono individuare anche lì resistenze da parte delle altre discipline negli stessi anni, come in Italia. Né si può ignorare la presenza di una simile mentalità ideologica diffusa. Insomma, possiamo disegnare un quadro non molto diverso da quello italiano. Eppure in Germania la scienza politica si afferma già durante gli anni Cinquanta. Come spiegarlo?

Mi limito a poche, sintetiche osservazioni rilevanti per la comparazione, ma che non fanno giustizia alla complessità del caso tedesco. Innanzitutto, in Germania sono presenti due condizioni come in Italia, ma la terza, cioè la grande diffusione e forza di visioni «ancillari» della politica, esiste in misura minore. Inoltre, ci sono anche almeno altri due fattori specifici che svolgono un ruolo in positivo. In primo luogo, sia pure in misura marginale, una scienza politica aveva resistito all'attacco del formalismo giuridico fino all'avvento del nazismo — a differenza dell'Italia, dove il fascismo, come dice Bobbio, «aveva ucciso un uomo morto» (Bobbio, 1969, p. 17). In secondo luogo, dopo il 1945 i cultori di tale indirizzo di studi o tornano in patria o esercitano una forte influenza dall'esterno. E si tratta di studiosi del calibro di Deutsch, Friedrich, Kirchheimer, Loewenstein, Morgenthau, Sigmund Neumann, Spiro, Hermens, per citare solo alcuni tra i più noti⁸. In terzo luogo, sotto la spinta forte e decisa degli alleati e in particolare degli americani, la scienza politica viene riproposta in Germania come una disciplina da insegnare, una sorta di «educazione civica», il cui ruolo è indispensabile per evitare ai tedeschi una nuova Weimar. Questo è un aspetto che in Italia non emerge in alcun modo. Con la riforma universitaria tedesca della fine degli anni Quaranta, sono create alcune cattedre di scienza politica, che vengono, però, assegnate anche a storici e filosofi. Malgrado ciò, a dimostrazione delle resistenze opposte dalle altre discipline, una sola sede, Berlino, ha ancora nel 1960 10 delle 24 cattedre allora esistenti in Germania (Kastendiek, 1987; von Beyme, 1982; Caciagli, 1976a; 1976b).

La scienza politica tedesca si presenterà, già negli anni Sessanta e anche dopo, molto frammentata (von Beyme, 1982), proprio perché non aveva avuto un nucleo originario di «rifondatori» e l'attribuzione di cattedre fatta alla fine degli anni Quaranta anche a non scienziati politici aveva mantenuto o accentuato quella eterogeneità iniziale: le cattedre

⁸ Né va dimenticato che sono stati proprio alcuni studiosi tedeschi a influenzare i padri fondatori della scienza politica americana, come Bentley o Merriam.

attribuite inizialmente a cultori di altre discipline passano, poi, ai loro allievi, oppure diventano il mezzo per rafforzare certi gruppi anche non di scienziati politici. Quella italiana, invece, diventa e rimane una disciplina più coesa, più unitaria. Non potrebbe essere proprio un effetto collaterale, nel caso della Germania, del «parto facile» e, nel caso dell'Italia, del «parto difficile»? Per rispondere a questa domanda e approfondire gli aspetti connessi bisogna considerare la fine degli anni Cinquanta e tutto il decennio successivo. In breve, passare dal mancato decollo alla «lunga marcia».

2. La «lunga marcia»: nascita o rinascita?

Proprio quando Leoni traccia il suo bilancio «lamentevole» e Bobbio lo definisce «modesto», la svolta sta avvenendo nella scienza politica italiana. Quali sono gli aspetti che la caratterizzano e ci portano sino all'inizio degli anni Settanta, ovvero quali sono gli aspetti centrali della «lunga marcia»? Con un ordine anche in parte temporale, il primo aspetto da sottolineare riguarda il ruolo di Bobbio nel ricostruire e rafforzare la scienza politica alla fine degli anni Cinquanta e all'inizio dei Sessanta. Tale ruolo viene svolto in maniera davvero incisiva in due direzioni.

Innanzitutto, già alla fine degli anni Cinquanta riportando in auge gli «antenati» ovvero la scuola italiana di scienza politica con una rivisitazione originale e precisa dei contributi di Mosca e Pareto⁹. Bobbio non solo ripropone la nota teoria delle élites, ma soprattutto indica Mosca e Pareto come coloro che hanno avviato gli studi politici sulla strada della ricerca empirica. E poi, differenziando tra i due, fissa i parametri essenziali di una rinascita della scienza politica: dal privilegiare i dati storici (Mosca) a preferire il metodo logico-sperimentale (Pareto); dall'attacco al diletterantismo in fatto di politica (Mosca) alla polemica anti

⁹ I saggi di Bobbio sono scritti quasi tutti tra il 1957 e il 1964, prima di essere raccolti in volume più tardi (Bobbio, 1969). Inoltre, Bobbio promuove la pubblicazione del *Trattato di sociologia generale* di Pareto nel 1964, presso le Edizioni di Comunità; un'antologia di brani dagli *Elementi di scienza politica* di Mosca nel 1966, con Laterza; e più tardi (1973) un'antologia dell'opera di Pareto per Sansoni. Rinvio a Graziano (1986, pp. 23-27) per un trattamento più ampio della rilettura di Bobbio degli elitisti classici. Peraltro, l'importanza del tema nei primi anni Sessanta era evidenziata sia dalla traduzione e dal successo dei saggi di Wright Mills (1959) e di Dahrendorf (1963), sia dal volume pubblicato da Laterza su *Le élites politiche* (1961), che raccoglieva le relazioni del gruppo diretto da Passerin d'Entrèves al IV Congresso mondiale di sociologia, tenutosi a Stresa l'anno precedente. Nel 1966 ci sarà la riedizione italiana del saggio di Michels sul partito politico (Michels, 1966). Non si considerano qui, per ovvie ragioni, i contributi assai importanti di Bobbio in altri campi, come la filosofia del diritto.

ideologica (Pareto); dalla funzione pratica della scienza politica (Mosca) alla sua funzione solo conoscitiva (Pareto). Così, la scienza politica acquista un proprio spessore teorico derivante dal riferimento a una teoria empirica compiuta, quella dell'élite, che si collega a sua volta a una più ampia teoria generale della società e della politica. Inoltre, le differenze tra Mosca e Pareto consentono anche di ammettere una gamma di posizioni diverse sui temi centrali della scienza politica di quegli anni. In questo senso con Bobbio la scienza politica «si apre»: ha meno certezze, ma non ha neanche le chiusure implicite nell'insegnamento di Leoni. Ma con Bobbio la scienza politica acquista anche «autorità»: viene cioè pienamente legittimata dall'autorità culturale dei due «padri», ma anche e più immediatamente dalla grande autorità intellettuale e morale di chi li riscopre, Bobbio stesso.

La terza direzione del contributo di Bobbio riguarda la determinazione precisa ed efficace delle differenze con le altre discipline: il diritto (diversità del punto di vista), la storia (diversità di metodo) e, solo in un secondo momento, la filosofia politica (Bobbio, 1963 e 1969; 1966; 1971)¹⁰. Ma Bobbio ribadisce anche i reciproci rapporti di complementarietà con la scienza politica, assumendo così una posizione equilibrata e costruttiva.

Per i motivi emersi nel paragrafo precedente, la differenza con la filosofia politica resta uno degli aspetti più delicati e difficili nella costruzione della identità in negativo della scienza politica. Il problema era già stato affrontato da Sartori nel 1959: la differenza tra filosofia politica e scienza politica sta, soprattutto, nell'uso empirico e osservativo del linguaggio da parte della seconda e nell'uso speculativo e, per esso, ultra-rappresentativo e onni-rappresentativo del linguaggio da parte della filosofia (Sartori, 1979b, pp. 30-33). Dunque, la grande attenzione al linguaggio, propria di certe correnti filosofiche di quegli anni e condivisa anche da Bobbio e Leoni (1957, pp. 91 e sgg.), diviene la leva per introdurre la differenza più difficile. Sartori lo chiamerà, in un saggio di alcuni anni dopo, lo «spartiacque linguistico» (Sartori, 1972; 1979b, pp. 225 e sgg.).

¹⁰ «Il giurista fa oggetto delle proprie ricerche i comportamenti in quanto sono regolati dalle norme di un determinato ordinamento giuridico (...). Lo scienziato della politica, invece, studia di un comportamento soprattutto le motivazioni e le conseguenze rispetto ai fini proposti». La differenza con gli storici è tra ricerca idiografica o individualizzante e ricerca generalizzante, ma «lo storico dovrebbe cominciare a domandarsi se sia possibile conoscere un qualsiasi fatto individuale senza far uso di concetti generali. Se davvero tutto ciò che accade fosse irripetibile e non potessimo formare concetti generali (...) ogni forma di conoscenza ci sarebbe preclusa (Bobbio, 1969, pp. 21-23). Per la differenza con la filosofia politica si veda più avanti nel testo.

Da Bobbio nel 1966 e, soprattutto, nel 1971 la differenza tra filosofia politica e scienza politica viene ribadita anche per proporre una definizione in positivo della scienza politica, e per prendere posizione su un altro tema ricorrente e in quel momento ancora oggetto di discussione, quello del rapporto dello studioso con i valori. Da una parte, quindi, Bobbio definisce la filosofia politica come: 1) la ricerca del miglior governo; 2) la ricerca del fondamento dello Stato, ovvero della giustificazione dell'obbligo politico; 3) la ricerca della natura della politica ovvero della politicità; 4) l'analisi del linguaggio politico. Dall'altra, considera la scienza politica come ogni analisi empirica del fenomeno politico che soddisfi a tre condizioni: il principio di verifica come criterio di validità, la spiegazione come scopo, la avalutatività come presupposto etico, come virtù dello scienziato (Bobbio, 1971, pp. 367 e 370).

L'ultima delle definizioni «in negativo» della disciplina viene solo alla fine degli anni Sessanta, quando la «rinascita» c'è stata e la «lunga marcia» si sta concludendo. Si tratta della differenza con la sociologia politica. Qui il dibattito ha un andamento curioso e sembra piuttosto, per il modo in cui si svolge, un discorso ormai tutto interno alla disciplina. La posizione di Pennati dei primi anni Sessanta (1963), che fissava il rapporto tra sociologia politica e scienza politica come una relazione da genere a specie, non ricevette alcuna attenzione¹¹. Poi, il dibattito viene acceso da una proposta di Sartori di dare vita a un ibrido disciplinare che sappia sfruttare al meglio le possibilità dell'una e dell'altra prospettiva di analisi (Sartori, 1968). Dopo la reazione negativa di Sani (1969) e quella sostanzialmente negativa di Passigli (1971) — e dopo averci detto implicitamente che ormai in Italia ci sono altri studiosi del campo — il dibattito si chiude.

Prescrittivamente, la differenza rimane quella fissata nel frattempo dallo stesso Sartori nel 1970. Riprendendo Bendix e Lipset (1957) e Smelser (1967), il punto centrale della differenza, quando vi è sovrapposizione di temi tra le due prospettive è che «le variabili indipendenti del sociologo diventano le variabili dipendenti del politologo (e viceversa). Il che significa che l'“approccio” (...) si inverte: il vettore di spiegazione del sociologo sta agli antipodi della direttrice esplicativa del politologo» (Sartori, 1970, pp. 15-16). Questa sarà la differenziazione meno avvertita e seguita nella scienza politica italiana, anche negli anni successivi, al punto che La Palombara sostiene esserci «un orientamento nettamente sociologico» in quanto fanno o hanno fatto i politologi ita-

¹¹ A proposito della sociologia politica, Sartori stesso aveva nel 1961 tracciato un quadro negativo di una disciplina «derelitta» (Sartori, 1961).

liani (La Palombara, in Graziano, 1986, p. 69). Forse questo non è vero sul piano della ricerca, ma vi sono pochi dubbi che la sociologia sia in questi anni la via accademica — e, del resto, quasi l'unica possibile — seguita dagli scienziati politici. Solo per fare qualche esempio, Sartori vince nel 1962 un concorso di sociologia (applicata), Spreafico è libero docente di quella materia, Farneti la insegna per molti anni. Nell'affermazione di La Palombara vi è anche un altro aspetto: la ricerca, soprattutto quella di taglio quantitativo, tendeva a essere tipicamente sociologica per la maggiore facilità di costruire variabili sociali quantitative rispetto a quelle politiche. Sartori avverte subito il pericolo di un tale «riduzionismo sociologico», che avrebbe cercato e trovato tutte le spiegazioni dei fenomeni politici in variabili sociali. In questa prospettiva, la ricerca in scienza politica deve essere anche qualitativa se non vuole perdere, da una parte, di significatività e vuole mantenere, dall'altra, una propria differenza con il lavoro del sociologo e rischiare meno di trovare sempre e solamente le proprie spiegazioni nella società.

Riprendendo il filo dell'analisi, dunque, grazie al «ritrovamento degli antenati», all'autorità intellettuale di Bobbio e all'opera di identificazione in negativo, svolta in parte da Bobbio e in parte da Sartori anche in anni successivi, la scienza politica giunge ai primi anni Settanta alla definitiva identità in positivo. Questi sono i termini *a quo* e *ad quem* della «lunga marcia». Durante questo periodo di circa un quindicennio, la disciplina aveva cominciato ad acquisire una propria più articolata identità positiva e un proprio spessore, prima di tutto, metodologico; poi, teorico e, contemporaneamente, anche empirico; mentre cominciava a formarsi anche un piccolo gruppo di studiosi. Non credo che questo percorso sia dovuto al mancato decollo. Si potrebbe supporre se mai che tale non-decollo abbia portato a una maggiore coesione della disciplina durante e alla fine degli anni Sessanta, e vada connesso anche al carattere particolare e minoritario della sua nascita, a differenza di quanto era avvenuto per la frammentata scienza politica tedesca.

Procedendo con ordine, la identità in positivo della scienza politica si fissa non solo quando comincia ad essere chiaro che storia e diritto non esauriscono tutti i modi di studiare il fenomeno politico, ma quando alcuni temi metodologici propri, anche se non necessariamente esclusivi, della disciplina vengono fissati da Sartori nelle *Questioni di metodo in scienza politica* del 1959¹². Essi sono, a mio modo di vedere, tre. Innanzitutto, quella insistita attenzione al linguaggio, che non solo fonda la differenza con la filosofia politica, ma porta ad accentuare i problemi

¹² Il lavoro sarà ripubblicato insieme ad altri saggi nel 1979 (Sartori, 1979b).

definitori (definizione di significati, stipulazione di regole di sintassi logica, creazione di nuove parole) e la importanza del linguaggio speciale nella comunicazione scientifica. Come si può capire, questo è un punto di vista che condiziona fortemente l'elaborazione teorica, oltre ad essere la intelligente traduzione in una scienza empirica di certe correnti filosofiche di quegli anni. Il secondo tema importante riguarda la formazione dei concetti empirici e, particolarmente rilevante, il «circolo virtuoso» che deve esistere tra teoria e ricerca. Il terzo aspetto che sottolineerei è il rapporto tra teoria e pratica: la scienza politica deve avere una sua funzione pratica, essere un sapere applicativo; giungere a una azione intelligentemente condotta, caratterizzata a sua volta dalla identificazione del rapporto tra mezzi e fini ovvero dal calcolo dei mezzi, ma anche dalla delimitazione del politicamente impossibile e del nonimpossibile¹³.

Rinforzata nei suoi presupposti, la scienza politica di questi anni si sostanzia e autodefinisce meglio e in maniera più articolata. Innanzi, tutto, con il contributo di Leoni in tema di potere politico, scambio di poteri, decisioni di gruppo e con le altre nozioni da lui formulate¹⁴. Anche se, come è stato sostenuto (Stoppino, 1969, p. 62), tale contributo deve ascrivere in parte al versante della filosofia politica, rimane importante e influente per la scienza politica di quegli anni. In quel periodo infatti, la tematica del potere è al centro dell'attenzione non solo di Leoni e di Stoppino (1968), ma anche di Bobbio (1966) e di Fisichella (1965).

Questa osservazione ne richiama un'altra, a mio giudizio più rilevante sia per la migliore autodefinizione della disciplina sia per mostrare la notevole vicinanza di posizioni tra Bobbio, Leoni e Sartori in quegli anni. Per vicinanza di posizioni non intendo il trattare le stesse tematiche, ma concezioni metodologiche simili e il riferimento a un simile corpo di letteratura. Mi pare che entrambi gli aspetti si precisano e si possono riscontrare in questo quindicennio.

Riguardo al secondo aspetto la letteratura prevalentemente americana o francese di scienza politica è nota a tutti e tre: talora, sia pure in chiave diversa, sono citati gli stessi autori, anche con i loro lavori più recenti. Per fare qualche esempio, il volume di Downs (1957, ora 1988), quello di Buchanan e Tullock (1962) e altri ancora richiamano immediatamente l'attenzione sia di Leoni, che li cita in diversi lavori, che di Sartori.

¹³ Bobbio ricorda che per Mosca la scienza politica era «scienza non già del necessario ma dell'impossibile» (Bobbio, 1961, p. 223).

¹⁴ Rinvio più specificamente al capitolo primo per il contributo di Leoni alla teoria politica.

In quanto all'aspetto metodologico, che è il più importante, ripartendo dalle tematiche di Sartori sopra citate, si può sostenere che: la concezione generale della scienza politica come analisi del rapporto mezzi/fini, già emersa nel caso di Leoni negli anni precedenti, si chiarisce anche per Sartori nel 1959; la crucialità dell'attenzione al linguaggio è un altro aspetto che accomuna tutti e tre gli autori ed è una di quelle concezioni — come ho già messo in evidenza — che condizionano fortemente tutto il modo di fare scienza politica (ma solo Sartori spinge tale attenzione alle sue estreme conseguenze logiche); il rapporto teoria-pratica e l'utilità della scienza politica è il terzo importante elemento che accomuna specie Sartori e Leoni (Bobbio su questo punto è più vicino a Pareto); infine, la nozione della avalutatività come virtù dello scienziato — per citare Bobbio — è il quarto elemento che mostra la vicinanza nella concezione generale della scienza politica tra i tre rifondatori.

Anche in certi aspetti relativamente secondari, come quello di considerare l'economia, piuttosto che la sociologia, il modello da imitare per la scienza politica, le posizioni di Leoni e Sartori sono vicine (si veda per esempio, Sartori, 1967 e Leoni, 1962), ma è Leoni che tiene di più a questo parallelo. Se, poi, ci si sposta un poco avanti negli anni si può vedere meglio addirittura la coincidenza della concezione della scienza sociale empirica in Bobbio (1971) e in Sartori (1972)¹⁵.

Tale relativa, ma sostanziale unitarietà di posizioni è un effetto ovvio del mancato decollo dei primi anni Cinquanta? Non credo che si possa rispondere a questa domanda in senso positivo. Piuttosto il mancato decollo, sopra analizzato, è connesso con la posizione minoritaria dei suoi cultori in Italia; e la unitarietà è facilitata da tale posizione minoritaria. In quanto a una possibile influenza che — si può supporre — i due intellettuali più avanti nella carriera e nell'età (Bobbio e Leoni) esercitano sul terzo (Sartori), se vi è, rimane sempre limitata e marginale. I tre studiosi seguono percorsi intellettuali autonomi, e Sartori è l'unico che farà proprio tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo il «grande salto» nella ricerca empirica. Non credo neanche che la provenienza dei tre da un simile *milieu* democratico e liberale giustifichi quella unitarietà. Neppure si può considerare tra le spiegazioni un'importazione dall'estero di concezioni simili sulle scienze sociali, in voga — ad esempio — negli Stati Uniti o in Inghilterra. Questa «importazione» c'è — e sarà meglio evidenziata più avanti — ma c'è altresì una ricezione e un'elaborazione autonoma di quelle concezioni epistemologi-

¹⁵ Leoni muore assassinato nel 1967. Il «caso» qui si introduce in modo prepotente nel determinare, almeno in parte, le vicende successive della scienza politica italiana.

che¹⁶. Mi sembra, insomma, che la unitarietà sia relativa, ma sostanzialmente esista e vada intesa come sopra ho suggerito.

In effetti, la scienza politica italiana non si può considerare completamente «rinata» finché non giunge a compiersi il «grande salto» nella ricerca empirica. Il punto di svolta anche in questo caso è al passaggio del decennio. Nel caso di Sartori il collegamento con l'elaborazione teorica degli anni precedenti e, in particolare, con la teoria delle élites sembra palese. La prima ricerca empirica diretta da Sartori è, infatti, sulle élites parlamentari. Pubblicata nel 1963, marca in via definitiva la distanza e la distinzione dal diritto costituzionale e, al tempo stesso, apre un filone di studi empirici e lo influenza anche negli anni successivi, fino ai lavori di Di Palma (1978) e di Cotta (1979).

In questi stessi anni, poi, Spreafico e La Palombara pubblicano presso le edizioni di Comunità i risultati empirici migliori in tema di *Elezioni e comportamento politico* (1963). Pizzorno con due contributi importanti e assai influenti, il primo sulla partecipazione politica (1966) e l'altro sui partiti (1969) evidenzia la possibilità di fare teoria con una forte valenza empirica. Inoltre, si impone all'attenzione anche la rivista *Tempi Moderni*, diretta da Onofri. Altre riviste in quegli anni pubblicano articoli con contenuti politologici: ad esempio, *Nord e Sud* o la *Rassegna italiana di sociologia*. Ma *Tempi Moderni*, che viene fondata sempre in quegli anni (1958), soprattutto da quando diventa trimestrale nel 1960, si presenta come una rivista «al di fuori degli schemi ideologici precostituiti» e con un programma di ricerca empirica molto esplicito. In effetti, pubblicherà nel corso degli anni Sessanta alcune ricerche empiriche sui partiti (1960, 1961, 1962, 1963), sulla partecipazione politica a livello di base (1962) e su altri temi di scienza politica o sociologia politica. Spesso gli articoli sono firmati collettivamente con il nome del Centro (CIRD) che pubblicava la rivista stessa, e di cui facevano parte per la scienza politica Galli, La Palombara e Spreafico, ma anche i più giovani Caciagli e Petracca¹⁷.

L'insieme di ricerche empiriche più significativo e massiccio dell'intero periodo qui esaminato è condotto da un gruppo di scienziati politici e sociologi che lavorano nell'Istituto Cattaneo di Bologna. Tra il 1967

¹⁶ Un confronto puntuale tra le concezioni americane del comportamentismo in quegli anni, e quelle di Bobbio o Leoni, confermerebbero peraltro *ad abundantiam* questa osservazione. Ad esempio, nella accentuazione del comportamentismo della quantificazione e delle tecniche quantitative, della scienza «pura» piuttosto che applicata o nell'utopia dell'integrazione delle scienze. Sul tema rinvio a Charlesworth (1971).

¹⁷ *Tempi Moderni* è un fenomeno interessante e curioso nel panorama di quegli anni. Per una valutazione del suo contributo si veda Di Virgilio (1985).

e il 1968 escono quattro volumi curati da Alberoni, Galli, Poggi e Manoukian, che documentano un imponente sforzo di ricerca sull'organizzazione e sul comportamento elettorale di democristiani e comunisti. Un quinto volume, che attingeva dati dall'intera ricerca, scritto da Galli, era stato anticipato nell'anno prima (1966), e sarà tra i saggi di maggiore successo (anche di pubblico) in quegli anni.

Vanno ancora ricordati i lavori di ricerca di La Palombara sui gruppi di pressione, e in particolare sulla Confindustria e l'Azione Cattolica (1967), di Barnes sulla partecipazione partitica a livello locale (1967), di Tarrow sul partito comunista nel sud (1967), come lavori empirici esemplari, ed influenti essi stessi, di americani in Italia. Infine, fa la sua comparsa anche la politica comparata. Non nel senso di analisi di stranieri su altri paesi, già uscite su *Il Politico* negli anni Cinquanta e Sessanta, oppure su *Tempi Moderni* ancora in questi anni Sessanta; mi riferisco, invece, al contributo di Sartori sulla tipologia dei sistemi di partito (1967; 1968)¹⁸.

Insomma, il «grande salto» empirico c'è stato ed è stato completo. Si è smesso di dire: «dobbiamo fare ricerca empirica». La ricerca empirica c'è stata effettivamente. Non tanta, perché i ricercatori si contano ancora sulle dita di una mano, ma c'è stata. Cosa è successo? Come si spiega il «grande salto»?

La mia risposta va in diverse direzioni, che indico in ordine inverso di importanza. Innanzitutto, la logica stessa della disciplina portava al «grande salto». Si potrebbe dire: «tanto tuonò che piovve». Ed è ovvio, in questo senso, che quel salto lo facesse, per primo, il più giovane dei tre fondatori iniziali della disciplina, Sartori.

In secondo luogo, il fatto che l'affermarsi di una sociologia empirica fosse accompagnato da un vero e proprio impegno politico, ma anti-ideologico e riformista, conduceva a quel tipo di ricerca. A me sembra che *Tempi Moderni* e il gruppo che ruotava intorno alla rivista — direi non tanto o non solo Onofri — avessero questo tipo di interessi e di spinta alla ricerca empirica. A loro si possono affiancare Pizzorno e altri studiosi milanesi. In questo senso si conferma quella matrice sociologica alla scienza politica empirica italiana, che viene sensibilmente registrata da Sartori (1968) e dal dibattito interno alla disciplina (Sani, 1969; Passigli 1971), e sottolineata da La Palombara (in Graziano, 1986, ma vedi sopra).

¹⁸ Per i temi più specifici trattati dalle diverse ricerche, e le relative annotazioni critiche, rinvio ai capitoli che trattano i rispettivi settori. Si veda, ad esempio, il capitolo 7 per le indagini empiriche condotte nel settore della scienza dell'amministrazione.

Il terzo aspetto è quello più frequentemente citato, anche dagli storici della disciplina di altri paesi: l'« americanizzazione ». Se alla fine degli anni Quaranta-inizio degli anni Cinquanta, come ho accennato sopra, viene importata dal mondo anglosassone e « tradotta in italiano » in modo originale una certa concezione della scienza politica come scienza sociale, ora la questione è diversa e più articolata. Le prime e più importanti ricerche empiriche sono possibili in quanto sono finanziate da fondazioni americane. Così è per la ricerca di Sartori sul parlamento (1963), sostenuta dalla Fondazione Rockefeller. Così è per il corpo di ricerche del Cattaneo, sostenute dalla Twentieth Century Found. I primi esempi, poi, di come fare ricerca empirica vengono da studiosi americani che arrivano in Italia intorno alla fine degli anni Cinquanta. Indubbiamente il capostipite di questi è Joseph La Palombara, a cui va riconosciuto un particolare ruolo anche negli anni successivi per lo sviluppo della ricerca politica in Italia. Ancora, terzo elemento, comincia a crearsi una generazione di studiosi che va a formarsi negli Stati Uniti: da Farneti, il più importante allievo di Bobbio, ma anche di Juan Linz alla Columbia University, a Di Federico, Di Palma, Freddi, Mortara, Sani e, qualche anno dopo, Pasquino. Infine, quarto elemento, dagli Stati Uniti giungono anche gran parte dei finanziamenti per creare alcuni centri di formazione alla ricerca, coordinati dal Comitato Italiano per le Scienze Politiche e Sociali (COSPOS), che saranno molto attivi e importanti per la formazione di una generazione di studiosi sia a Firenze e, a Torino che, poi, a Catania (ma anche a Milano per la sociologia politica).

Dunque, un'influenza composita, a molte facce, che farà sentire i suoi effetti anche nel decennio successivo. Del resto, la scienza politica negli Stati Uniti era molto più sviluppata rispetto al resto del mondo occidentale (Easton, 1985; Waldo, 1975). Mackenzie calcola che alla metà degli anni Sessanta il 90% degli scienziati politici lavorava in università americane (Mackenzie, 1969, p. 59). Sicché, anche al di là dei sostegni finanziari concreti che giungono in Italia, ha ancora ragione Mackenzie nel sostenere: « E intellettualmente impossibile ignorare gli americani: siamo obbligati a prendere una posizione rispetto a loro, anche a costo di perdere la nostra indipendenza intellettuale » (Mackenzie, 1969, p. 60). E questa osservazione viene da uno studioso inglese, cioè di un paese con una presenza di scienziati politici, in quegli stessi anni, diverse volte superiore a quella italiana. Il fatto è, come già accennavo, che negli anni Cinquanta e Sessanta in tutti i paesi europei occidentali l'influenza americana nelle scienze sociali, e non solo nella scienza politica, è davvero forte.

L'influenza americana non spiega solo il « grande salto », (il passaggio all'analisi empirica), ma anche la nascita di una comunità di studiosi

di scienza politica. Questi due aspetti costituiscono, da una parte, i fenomeni (l'uno centrale e l'altro finale) più importanti della «lunga marcia»; dall'altra, quelli che più sono influenzati dai finanziamenti e dalla scienza politica americana.

La grande importanza della formazione di una comunità di studiosi è sottolineata fortemente da diversi studiosi (Favre, 1985, 4-7). Ma è avvertita con consapevole chiarezza anche in quegli anni da Sartori (1967) e dagli altri suoi colleghi. Il punto più importante è che una disciplina e la relativa comunità si possono formare solo se esiste la possibilità di reclutare docenti nelle università, consolidando i meccanismi di «riproduzione» intellettuale all'interno di quella comunità. Quindi, la formazione alla ricerca presso i centri COSPOS o altri centri finanziati dall'estero ovvero una formazione negli Stati Uniti, potevano costituire solo il primo gradino. Poi, ci doveva essere l'accesso a posti nell'insegnamento universitario. Si può capire bene, allora, l'importanza decisiva che in quegli anni veniva ad assumere la «battaglia» sulla riforma della facoltà di scienze politiche (Spreafico, 1964). La discussione si chiude nel 1968 con una vittoria parziale, ma inattesa date le scarse forze che la sostenevano (Sartori e Miglio): la scienza politica viene riconosciuta come una materia che le facoltà possono inserire come obbligatoria nel primo biennio. Data la debolezza della disciplina in tutta Italia, tale decisione viene presa solo a Firenze, alla «Cesare Alfieri». Ma la formazione e la forte crescita della comunità ci sarà lo stesso, per uno di quei fenomeni che nessun legislatore o accademico esponente delle scienze politiche tradizionali poteva fermare: la trasformazione dell'università italiana in università di massa. Qui entriamo, però, già negli anni Settanta, gli anni della crescita e «trasfigurazione» della disciplina.

3. *Crescita e «trasfigurazione»*

Dai primi anni Settanta inizia la terza fase della scienza politica italiana, caratterizzata dalla sua crescita complessiva e dalla sua parziale trasformazione. In che cosa consiste innanzitutto tale trasformazione ovvero la continuità rispetto alla fase precedente¹⁹? La nozione di scienza

¹⁹ A proposito di questo tema, continuità-discontinuità, Merton propone una felice metafora: «Come altri artigiani, gli storici delle idee sono esposti a vari rischi professionali. Uno dei rischi più esasperanti e affascinanti sorge ogni volta che gli storici tentano di individuare le continuità e le discontinuità storiche delle idee. L'esercizio somiglia a quello dell'equilibrista che cammina sul filo e rischia di perdere l'equilibrio al minimo abbandono della posizione eretta. Lo storico delle idee rischia l'equilibrio, sia quando afferma di trovare una continuità di pensiero dove in effetti non ve n'è, sia quando è incapace di identificarla dove invece esiste» (Merton, 1971, pp. 19-20).

empirica rimane inalterata, e se mai si precisa meglio; ma cambia la nozione di politica; viene ribadita più efficacemente la centralità della politica comparata; ci si allontana dagli « antenati»; si precisa una qualche frammentazione.

A ribadire la stessa nozione di scienza, anche distinguendosi nuovamente dalla filosofia e dalle altre discipline umanistiche, ci pensano ancora Bobbio (1971) e Sartori (1972). Verifica empirica, spiegazione descrittiva, ma anche avalutatività rimangono i cardini, già tutti enunciati negli anni precedenti, di una scienza politica solo in parte comportamentista. Ad essi si deve aggiungere quella applicabilità su cui Sartori (ma non Bobbio) torna a insistere.

Questa volta, però, da tale concezione si trae una conseguenza che va in direzione esattamente opposta agli anni Sessanta: si mettono in soffitta gli antenati e primi fondatori della scienza politica italiana (Mosca, Michels, Pareto). Merton aveva già raccomandato, citando Whitehead, «una scienza che esiti a dimenticare i suoi fondatori è perduta» (Merton, 1971, p. 55). E Sartori sembra seguire alla lettera il consiglio. I rappresentanti della scuola italiana di scienza politica, di cui vanno sottolineati tutti i meriti, vengono considerati espressione di una scienza politica pre-scientifica proprio per la loro diversa concezione di scienza sociale (Sartori, 1972, pp. 683-85). Entrano con tutti gli onori nella storia del pensiero politico, mentre le loro ipotesi escono abbastanza definitivamente dalla ricerca in scienza politica; ovvero ad esse si dà solo un omaggio formale.

Come cambia la nozione di politica? Semplicemente con un'accentuazione del versante empirico della risposta. Intendo dire che non si cerca l'essenza del «politico» ovvero della «politicalità», come si sarebbe fatto qualche anno prima. Ma si sostiene che il comportamento politico rinvia a una sede, il sistema politico. Si sottolinea come certi fenomeni, quali la democratizzazione o la massificazione della politica modifichino, cambino l'ubicazione della politica (Sartori, 1972). E precisando ancora di più, si aggiunge: le decisioni politiche, quelle su cui si era fermata anche l'attenzione di Leoni già nel 1957 (Leoni, 1957 e 1980), sono le «decisioni collettivizzate "sovrane" alle quali è più difficile sottrarsi, sia per la loro estensione territoriale come per la loro intensità coercitiva» (Sartori, 1972, pp. 679-80).

Un secondo aspetto importante di questa nuova definizione è che con essa entra anche nella scienza politica italiana quella nozione di sistema politico, anticipata molti anni prima da Easton (1953, ora 1963) che Almond in un suo famoso *presidential address*, pronunciato al convegno dell'American Political Science Association (APSA) del 1966, ave-

va dichiarato essere il nuovo paradigma fondante la disciplina (Almond, 1966); e che, in effetti, sarà molto influente anche per tutta la scienza politica europea, soprattutto quella tedesca, finendo per essere abbandonata solo verso la fine degli anni Settanta²⁰.

Finer aveva già osservato nel 1954 come la scienza politica dovesse essere soprattutto comparata, mentre gli altri tipi di analisi avrebbero avuto un ruolo secondario (Finer, 1954, pp. 27-28). Sartori nel 1967 ripete: «l'essenza della scienza politica (...) ci sembra da ricondurre (...) alla politica comparata» (Sartori, 1967, p. 691). Ora si torna a sottolineare questo punto proprio nell'articolo programmatico che apre la nuova *Rivista italiana di scienza politica*: «potremmo essere accusati di un pregiudizio: quello di insistere molto sulla comparazione, sul metodo comparato» (Sartori, RISP, 1971, p. 5), e nei primi due saggi di Sartori stesso e di Lijphart con i quali volutamente si apre la Rivista, che hanno come oggetto la comparazione. Perché questa insistenza? Semplicemente, perché la comparazione sembra il modo più coerente di fare scienza politica secondo i canoni prefissati: 1) procedere per ipotesi e verifica, quindi grande importanza della elaborazione teorica, ma altrettanta importanza del controllo empirico; 2) opportunità migliore, se non esclusiva, di spiegazione per l'esistenza di più casi; 3) opportunità migliori di mostrare l'applicabilità dell'analisi in scienza politica. In breve, le funzioni che in maniera efficace Finer aveva individuato molti anni prima (Finer, 1954)²¹.

Come si vedrà nel prossimo paragrafo, l'insistenza sulla politica comparata non sempre riceverà completa soddisfazione. Ma i problemi che affliggono la disciplina sono altri. Non annovero neppure fra questi, certe difficoltà costitutive, note agli studiosi e accettate da qualsiasi ricerca sul comportamento umano, cioè quelle derivanti dal fatto che l'uomo è: 1) un animale teleologico: compie azioni in vista di fini spesso non dichiarati; 2) un animale simbolico: comunica con i suoi simili attraverso simboli che occorrerebbe decifrare e interpretare; 3) un animale ideologico, che razionalizza il suo comportamento sulla base dei valori vigenti e adducendo talora motivazioni non corrispondenti alla realtà (Bobbio, 1983, p. 1025).

Quali sono allora questi problemi? Principalmente, la difficoltà di riconoscimento, cioè di fare intendere agli storici, ai giuristi, ai filosofi

²⁰ Ricordo che la prima, ampia analisi della teoria del sistema politico è proposta in Italia da Urbani (1971). Su tale teoria si tornerà nel capitolo primo.

²¹ Le funzioni della comparazione per Finer erano tre: informativa, conoscitiva, applicativa o utilitaria (Finer, 1954).

di casa nostra che esiste un modo di analizzare la politica che da loro non è praticato. Questa difficoltà, se non proprio assenza di riconoscimento negli esponenti più miopi di quelle discipline, permane per diversi anni ancora. Ad essa si aggiunge il fatto che l'esempio degli americani e la loro indubitabile influenza impedisce di vedere quanto di diverso e originale è fatto in Italia. Ad esempio, anche uno studioso simpatetico con la scienza politica come Matteucci torna a riecheggiare certe vecchie critiche alla disciplina, quali la fluidità tematica (si veda sopra), la astoricità di certa produzione americana, i pericoli della quantificazione, l'irrilevanza di molti temi trattati (Matteucci, 1971, pp. 1042 e sgg.). Questo proprio mentre quel poco di produzione di scienza politica italiana riguarda temi come i partiti, il parlamento, la stabilità politica e pochi altri; quando Fisichella (1970) e Farneti (1971) pubblicano due volumi in cui i riferimenti alla storia comparata e alla storia d'Italia sono cruciali; quando la ricerca quantitativa è in generale scarsissima; quando, infine, i principali e più rilevanti aspetti della politica italiana sono oggetto delle ricerche di Galli, Sartori ed altri²².

Matteucci, però, tocca un punto rilevante — e questo è effettivamente un problema interno alla disciplina — quando contro l'opinione di chi vuole sottolineare l'utilità concreta della scienza politica e la sua applicabilità, ne evidenzia invece i fini essenzialmente conoscitivi, e le riconosce al più una efficacia pratica solo indiretta (Matteucci, 1971, p. 1066). Effettivamente su questo punto ci sarà la maggiore divaricazione nella disciplina, favorita anche dal lungo dibattito sulle riforme istituzionali tra la fine degli anni Settanta e tutto il decennio successivo²³.

Dove è la crescita di questi anni? Nel corso del decennio qui in esame e di quello successivo la crescita si manifesta, innanzitutto, nel formarsi di una comunità di studiosi all'interno dell'università, nella formazione dell'associazione professionale, nel notevole aumento della produzione intellettuale, anche con la nascita di alcune riviste, collane presso case editrici, traduzioni di volumi stranieri. In breve, è una crescita in tutti i parametri classici di una disciplina umanistica, al punto che vi è ormai una trasformazione, una «trasfigurazione» della disciplina che cambia e arricchisce i propri temi di ricerca, ma che si frammenta esprimendo studiosi anche con posizioni metodologiche diversificate. Tale frammentazione si manifesta, innanzitutto, nel diverso tipo di studi e

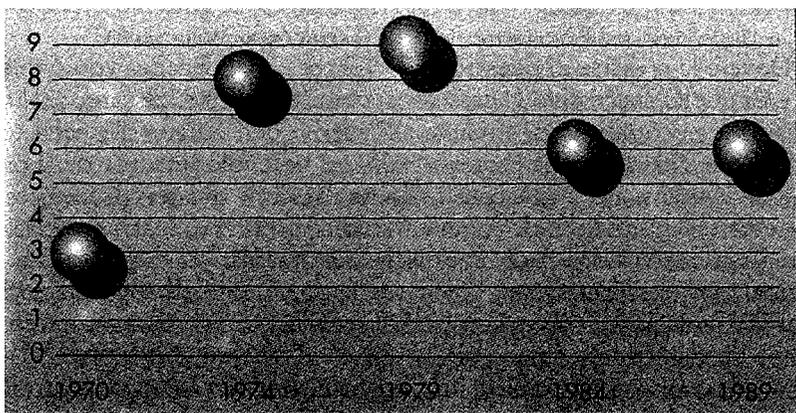
²² Sul punto devo rinviare all'analisi effettuata nel prossimo paragrafo e, soprattutto, nel relativo capitolo.

²³ Si vedano ancora il prossimo paragrafo, e il capitolo in cui si trattano più in dettaglio questi temi.

ricerche o anche nel diverso modo di insegnare la disciplina praticato in sedi come Torino, Firenze o all'Università Cattolica di Milano. In generale non si giunge, però, a divisioni profonde e concezioni radicalmente diverse della scienza politica, come in Germania e altri paesi europei: sia la relativa unitarietà del gruppo originario, sia proprio l'assenza di posizioni anche epistemologicamente estreme, aiutano a spiegare la ragione di ciò.

In ogni modo, la trasformazione dell'università italiana in istituzione di insegnamento di massa e la conseguente crescita degli insegnamenti e dei posti di ruolo sono la prima e più importante spiegazione della crescita della disciplina che — lo ricordo — alla fine degli anni Sessanta si era impegnata in un'opera di formazione di giovani studiosi. Così dalla introduzione e attivazione del primo insegnamento di scienza politica nel 1956 a Firenze²⁴ si passa nel corso del decennio successivo all'attivazione di altri insegnamenti presso l'Università Cattolica di Milano e le università di Pavia, Padova e Torino. Nel giro di qualche anno — ad esempio, verso il 1969-70 — con l'aumento degli insegnamenti nelle predette facoltà e l'attivazione di altri a Catania e Bologna il numero degli insegnamenti attivati diventa una dozzina circa. Alla fine degli anni

Figura 1. *Crescita dei posti di ruolo (1970-89).*



²⁴ Sartori stesso racconta delle difficoltà nel convincere il prof. Antoni, di fede crociana, ad accettare la richiesta di modifica dello statuto della Facoltà di Scienze politiche di Firenze (Sartori, in Graziano, 1986, pp. 107-08).

Ottanta, nelle diciannove facoltà e negli otto corsi di laurea di scienze politiche, ma anche in altre sei facoltà o corsi di laurea con diversa denominazione, sono distribuiti quasi ottanta insegnamenti attivati²⁵. Se si sposta l'attenzione sui posti di ruolo, l'andamento è simile: un posto da ordinario — Sartori a Firenze — nel 1962, e l'inizio della crescita solo dopo il 1970; fino alla situazione attuale con 31 posti di ruolo da ordinari, 36 associati, 32 ricercatori, per un totale di circa 100 posizioni accademiche.

Se si esamina più da vicino l'andamento parallelo degli insegnamenti e dei posti di ruolo, ci si accorge di come la crescita effettiva e più pronunciata sia avvenuta — come nel resto dell'università italiana — nel corso degli anni Settanta, piuttosto che nel decennio successivo. Tra il 1970 e il 1989 i posti da ordinario crescono con il seguente andamento: 3 (più 2) nel 1970; 8 nel 1974; 9 nel 1979; e poi 6 nel 1984 e 6 nel 1989 (fig. 1)²⁶. In breve, negli anni Ottanta la disciplina cresce di un numero di posti pari circa alla metà del decennio precedente. Questo andamento conferma la spiegazione principale della crescita della disciplina, la trasformazione dell'università in università di massa che avviene appunto nel corso del decennio passato. Una volta avvenuta tale trasformazione, il ritmo della crescita deve necessariamente diminuire fino a giungere a dimensioni fisiologiche.

In questi stessi anni la crescita della comunità accademica trova un rafforzamento nella costituzione della Sezione di scienza politica della Associazione Italiana di Scienze Politiche (AISP), che solo nel 1981 si trasformerà nella Società Italiana di Scienza Politica, riconosciuta dall'IPSA, alla fine di un complesso iter, come l'unica associazione italiana

²⁵ Si potrebbero attivare ancora circa quaranta insegnamenti (per l'esattezza, 38), presenti negli statuti delle facoltà o corsi di laurea in scienze politiche. Tra le sedi che non hanno insegnamenti di scienza politica ci sono: Bari, Cagliari, Macerata, Napoli, Sassari e Urbino. Tra le sedi con almeno un insegnamento del raggruppamento, ma senza la materia principale, scienza politica: Modena, Perugia e Trento.

²⁶ Le date indicano gli anni in cui vengono banditi o tenuti i relativi concorsi. Nel 1970 si ha l'ultimo concorso con il vecchio sistema delle «terne», e i primi tre professori di ruolo vincitori di un concorso di scienza politica (Farneti, Fisichella e Spreafico). Grosso modo negli stessi anni si deve aggiungere 1 posto di aggregato, poi equiparato ad ordinario nel 1973, e 1 posto di un ternato in altro concorso di materia affine che entra nella disciplina: 2 in tutto che vanno aggiunti ai 3. Al numero complessivo dei posti già coperti per concorso (26), più le due entrate laterali dei primi anni Settanta, vanno aggiunte altre tre entrate laterali dei primi anni Ottanta. Il totale è, quindi, 31. Inoltre, i 6 posti del 1989 riguardano un concorso non ancora espletato e, quindi, non sono stati contati nel numero complessivo (31) sopra indicato; con la loro aggiunta, gli ordinari diverranno 37. Non occorre peraltro soffermarci qui sul mutamento dei meccanismi concorsuali, ben noti agli addetti ai lavori, in quanto irrilevanti per la tesi esposta nel testo.

di scienza politica. Presidenti della sezione sono Bobbio, Sartori e Spreafico. Presidenti della SISP saranno Spreafico, Stoppino e Bonanate.

Un'altra ovvia forma di istituzionalizzazione della comunità che si riconosce nella disciplina è il dotarsi di una propria rivista specialistica. Infatti, Sartori fonda nel 1971 la *Rivista italiana di scienza politica*, che rimane per diversi anni l'unica rivista della intera disciplina. Riviste più di settore sorgono negli anni Ottanta. In particolare, *Teoria politica* (1985), diretta da Bonanate, a cavallo tra scienza politica e filosofia politica, e la *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, una testata già esistente da diversi anni, ma trasformata in rivista specialistica di scienza dell'amministrazione sotto la direzione di Freddi. Ancora in questi anni lavori di scienza politica compaiono non solo su *Il Politico*, e su *Il Mulino*, ma anche sui *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale* (dal 1977), *Stato e Mercato* (dal 1981) e, più di recente, *Polis* (dal 1987).

Nelle altre iniziative editoriali, l'aspetto più importante dei primi anni Settanta è la introduzione in Italia della letteratura americana di scienza politica. Questo progetto è realizzato dalla casa editrice Il Mulino in tre ambiti diversi. Innanzitutto, la pubblicazione di una *Antologia di scienza politica* (1970), curata da Sartori²⁷ che sarà un testo molto adottato nei corsi universitari anche negli anni seguenti, quando molta di quella letteratura era già invecchiata. È, come prosieguo naturale dell'*Antologia*, altre tre antologie dello stesso tipo su potere ed élites politiche (Passigli, 1972), partiti e gruppi (Fisichella, 1972), politica comparata (Urbani, 1973). La seconda direzione, connessa alla prima, riguarda una intensa politica di traduzioni, prevalentemente di autori americani. Ci sarebbe da citare almeno una decina di volumi solo nella prima metà degli anni Settanta. Infine, e sempre all'inizio di questo decennio, la pubblicazione di due riflessioni critiche sulla letteratura dello sviluppo politico (Pasquino, 1970) e sulla teoria dei sistemi (Urbani, 1971). Nel corso degli anni successivi l'attenzione quasi esclusiva per la letteratura americana viene sostituita da una notevole attenzione anche per la letteratura europea²⁸, registrando sotto questo profilo anche lo spostamento di interessi avvenuto nella scienza politica degli altri paesi europei.

Quali sono, però, più esattamente i temi toccati dagli studiosi italiani in questi decenni? Finora se ne sono fatti solo cenni impliciti, ma il

²⁷ Le sei sezioni di cui è composta l'*Antologia* (Metodi, Potere ed Élites, Cultura politica, Partiti e gruppi, Pubblica amministrazione, Sviluppo politico) sono curate da Urbani, Passigli, Sani, Fisichella, Mortara, Pasquino. Ciascuna sezione contiene una selezione delle migliori ricerche pubblicate negli USA sul tema.

²⁸ Per esempio, Rokkan (1982) per citare uno dei maggiori studiosi europei del dopoguerra.

quadro degli interessi non è emerso. Per dare il senso della continuità, ma anche dello spostamento — talora graduale, talaltra netto — occorre fare un passo indietro, ripartendo dagli anni Cinquanta.

4. *Equilibrio tra continuità e mutamento?*

Quali sono, dunque, i temi trattati in scienza politica nel periodo di circa un quarantennio qui analizzato? I diversi capitoli di questo volume rispondono in maniera più dettagliata a questa domanda, ma resta l'esigenza di un quadro generale. Vediamolo partendo da una giustificazione della divisione per tematiche, e poi dai dati usati per ricostruire quel quadro.

Come si è detto nella premessa, l'analisi delle relazioni internazionali è stata esclusa per una scelta editoriale: per dare il dovuto rilievo a quel settore, oggi sempre più esteso e rilevante, è necessario un esame a sé stante. Rimane, quindi, il problema di come dividere la scienza politica interna. Volendo seguire alcune divisioni tradizionali, ci si potrebbe rifare alla politica comparata, alla scienza dell'amministrazione, e agli altri settori subdisciplinari. Questo procedimento crea problemi classificatori piuttosto rilevanti, ma soprattutto non dà al lettore modo di capire meglio cosa ci sia dietro quelle etichette. Soprattutto sulla base di questa considerazione ho seguito un'altra strada, quella della partizione nelle maggiori tematiche oggetto della disciplina in questi anni.

Di qui, semplicemente, deriva anche la divisione nei nove capitoli del volume, compresa questa introduzione che si occupa della disciplina in generale. I temi trattati negli altri otto capitoli sono: la teoria politica, la cultura politica, i partiti e i gruppi di pressione, gli studi elettorali, le élites politiche, le istituzioni di governo, la burocrazia e la magistratura, le politiche pubbliche. La bibliografia finale ricalca questa ripartizione abbastanza accettata.

Questa divisione dei capitoli non mi sembrava, però, sufficiente per elaborare un quadro di sintesi che evidenziasse bene i mutamenti e le continuità tematiche di questi anni. Di qui l'utilità di ulteriori partizioni con l'aggiunta della politica comparata, per raggruppare ed evidenziare gli studi di questo tipo, che invece nel resto del volume sono presenti in tutti i capitoli (con lo scopo opposto di sottolineare come in ogni settore tematico ci possa essere comparazione); del sistema politico italiano, per vedere se e come sia mutata l'attenzione verso temi più generali o più particolari; delle ricerche sui movimenti o sul terrorismo, fe-

nomeni molto importanti nell'Italia degli ultimi venti anni; e con la separazione dei partiti e dei gruppi di interesse in due settori distinti. Si è giunti così a un totale di tredici settori.

L'unico modo di dare un quadro meno impressionistico era di fornire una valutazione statistica delle pubblicazioni nei diversi settori, costruendo un *file* apposito con meno ripetizioni possibili²⁹, partendo dalla bibliografia curata da Mattei (si veda in appendice). Si è considerato anche il contributo degli autori stranieri, i cosiddetti «italianisti», che spesso hanno notevolmente influenzato la ricerca italiana. Si è giunti così a circa 2500 voci. La tabella 1 presenta una prima divisione sulla base dei settori tematici sopra indicati. In questo caso i numeri assoluti possono essere più importanti delle percentuali. Inoltre, per le domande qui sollevate l'aspetto quantitativo è più rilevante di quello qualitativo, nel senso che un articolo o una ricerca fondamentali per la disciplina possono rimanere isolati e non evidenziare la prevalenza o lo spostamento di interessi da un tema a un altro. Aggiungo subito che questa è una osservazione che trova parziale riscontro empirico. Infatti, per ragioni che emergeranno più avanti, un tale tipo di articolo o monografia spesso diventa una spinta per imporre il tema all'attenzione dei ricercatori, e finisce per non rimanere isolato. Così sovente contributi importanti si hanno anche nei temi più frequentati:

Un primo esame della tabella 1 mostra che nel corso degli oltre quaranta anni considerati un tema ha nettamente dominato sugli altri: lo studio dei partiti. In questa sorta di «dittatura» l'interesse degli stranieri si è polarizzato ancora di più di quello degli italiani: quasi metà degli studi stranieri sono sui partiti, rispetto a un quinto di quelli italiani. Le ragioni di ciò sono abbastanza ovvie, soprattutto quando si ricorda l'enorme attrazione suscitata dal partito comunista. Nel complesso, tuttavia, si possono individuare, in base all'importanza percentuale della loro letteratura, tre gruppi tematici, con una notevole coerenza tra italiani e stranieri. Un primo gruppo, più «affollato», è rappresentato dagli studi sui partiti e dai tradizionali studi elettorali. Di un secondo gruppo, intermedio, fanno parte gli studi, anch'essi più tradizionali, su teoria politica, élites, strutture decisionali e burocrazia. Nel terzo gruppo, a cui appartengono i temi complessivamente, per ragioni diverse, meno frequentati, troviamo gli studi sulla disciplina, sull'Italia in gene-

²⁹ Ai fini del quesito principale sollevato in questo paragrafo (continuità e mutamenti nelle tematiche) le ripetizioni di titoli, soprattutto se limitate al minimo, non sono rilevanti e non introducono distorsioni apprezzabili. D'altra parte, in qualche caso attribuire un certo articolo o volume a un solo settore era una forzatura eccessiva.

rale, sulla cultura politica, sui movimenti. Gli altri settori (politiche pubbliche, politica comparata, gruppi d'interesse) si trovano «sgranati» in una fascia intermedia tra il secondo e il terzo gruppo.

Tabella 1. *La scienza politica in Italia, per settori (1945-88).*

	Italiani		Stranieri	
	n.	%	n.	%
La disciplina	61	3,0	2	0,4
Teoria politica	191	9,5		
Politica comparata	121	6,0	57	10,9
Italia in generale	51	2,5	11	2,1
Cultura politica	66	3,3	26	5,0
Partiti e sistema partitico	406	20,1	232	44,5
Gruppi d'interesse	105	5,2	38	7,3
Movimenti e terrorismo	77	3,8	16	3,1
Elezioni e comportamento politico	261	12,9	64	12,3
Elites politiche	169	8,4	20	3,8
Strutture e processi decisionali	182	9,0	28	5,4
Burocrazia e magistratura	179	8,9	18	3,5
Politiche pubbliche	149	7,4	9	1,7
<i>Totale</i>	2018		521	

Questo primo quadro lascia, però, insoddisfatti sotto diversi punti di vista. Ad esempio, vi è un momento in cui gli studi sui partiti diventano dominanti, oppure in cui i settori che ho chiamato tradizionali, e che in realtà si sono qualitativamente innovati nel corso degli anni, hanno avuto un netto calo di attenzione? In breve, occorrerebbe rispondere ai quesiti attinenti al mutamento dell'attenzione. Su di ciò sarà focalizzato il resto del paragrafo.

Alcune risposte le danno le tabelle 2 e 3. La prima osservazione, più immediata, è che il decennio Ottanta presenta una minore polarizzazione sui temi: uno solo, ovviamente i partiti, supera il 15%, e altri tre di poco il 10% (elezioni, strutture decisionali, politiche pubbliche). Contemporaneamente, quasi la metà dell'intera produzione si concentra in questo decennio. La connessione dei due aspetti (maggiore numero dei lavori e maggiore frammentazione tematica) è ovvia e non ha bisogno di ulteriori precisazioni. Il confronto tra le cifre totali nei diversi decenni conferma quanto già sostenuto sui tempi dell'effettivo decollo della disciplina, al termine della «lunga marcia».

Cominciando a esaminare il primo dei tre gruppi sopra delineati, si può affermare che i partiti diventano un tema dominante nel corso degli anni Sessanta e si impongono negli anni Settanta; il decennio successivo vede scemare nettamente l'interesse. Proprio negli anni Sessanta, peraltro, si hanno le analisi più importanti e influenti sui partiti (Galli, 1966; Sartori, 1968; Pizzorno, 1969). Le elezioni sono effettivamente un tema tradizionale; e anche se gli studi elettorali si rinnovano tecnicamente, l'interesse che era nettamente predominante nel corso degli anni Cinquanta cade drasticamente sin dal decennio successivo, per riprendersi leggermente negli anni Ottanta. In questo caso, come in altri, la scarsa attenzione verso il tema da parte degli studiosi ha portato a risultati negativi, al punto che solo nel 1988 compare una analisi abbastanza completa delle elezioni italiane dal dopoguerra ad oggi (Corbetta, Parisi e Schadee, 1988). Il penultimo studio elettorale importante risale a oltre dieci anni fa (Parisi e Pasquino, 1977). In quanto agli studiosi stranieri, quella apparenza di congruità con i lavori italiani diventa meno evidente o scompare quando le cifre sono disaggregate e confrontate: l'analisi dei partiti rimane dominante e, comunque, lo diventa di più nel corso degli anni Settanta, contemporaneamente e dopo la vittoria elettorale comunista alla metà del decennio; gli studi elettorali, meno privilegiati sin dal primo periodo diminuiscono ulteriormente, e si riprendono di poco negli ultimi anni.

Tabella 2. *Cambiamenti nell'attenzione per i diversi settori, autori italiani (1945-88).*

	<u>1945-59</u>		<u>1960-69</u>		<u>1970-79</u>		<u>1980-88</u>	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
La disciplina	8	12,1	18	7,7	21	2,9	14	1,4
Teoria politica	8	12,1	23	9,8	71	9,7	89	9,0
Politica comparata	1	1,5	3	1,3	49	6,7	68	6,9
Italia in generale	2	3,0	-		24	3,3	25	2,5
Cultura politica	2	3,0	5	2,1	27	3,7	32	3,2
Partiti e sistema partitico	9	13,6	53	22,6	182	24,8	162	16,5
Gruppi d'interesse	2	3,0	10	4,3	33	4,5	60	6,1
Movimenti e terrorismo			1	0,4	23	3,1	53	5,4
Elezioni e comportamento politico	28	42,4	31	13,2	81	11,0	121	12,3
Élites politiche	4	6,1	33	14,1	55	7,5	77	7,8
Strutture e processi decisionali	2	3,0	10	4,3	52	7,1	118	12,0
Burocrazia e magistratura	-	-	44	18,8	80	10,9	54	5,5
Politiche pubbliche	-	-	3	1,3	36	4,9	110	11,2
<i>Totale</i>	<u>66</u>	<u>3,3</u>	<u>234</u>	<u>11,6</u>	<u>734</u>	<u>36,4</u>	<u>983</u>	<u>48,7</u>

Nel secondo gruppo gli studi di teoria politica con una leggera ovvia prevalenza nel primo periodo si mantengono costantemente intorno al 10%, anche se i prodotti più significativi si hanno tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta (Pizzorno, 1966; Stoppino, 1968; Bobbio, 1969; Pasquino, 1970a; Urbani, 1971). Probabilmente, però, il risultato più importante di questi anni è il lavoro collettaneo diretto da Bobbio, Matteucci e, nella seconda edizione, anche da Pasquino. Mi riferisco al *Dizionario di politica* (1976 e 1983), che pur non essendo scritto solo da studiosi di scienza politica presenta, in sintesi, tutta la riflessione teorica elaborata nella disciplina.

Viene confermata anche l'ipotesi che lo studio delle élites abbia avuto il suo *momentum* nel corso degli anni Sessanta. Anche qui, comunque, ci sono diverse ricerche di grande interesse nei due decenni successivi: ad esempio, quella di Cotta (1979), o quella di Calise e Mannheim (1982). I lavori sulle strutture e sui processi decisionali hanno avuto una crescita graduale nel corso degli anni, ma si sono concentrati soprattutto tra la seconda metà degli anni Settanta e la prima metà del decennio successivo, quando gli studiosi del campo hanno dato il loro contributo maggiore al dibattito sulle riforme istituzionali, mostrando l'unico caso di potenziale valore applicativo della disciplina. Gli studi sulla burocrazia e sulla magistratura praticamente «compaiono» negli anni Sessanta, ma poi decrescono rapidamente. Qui forse la concorrenza agguerrita dei numerosi giuristi, e la necessità di avere una doppia formazione, non solo di scienza politica, ma anche giuridica, aiuta a capire come mai questo tema non sia molto amato e, dopo i primi entusiasmi, sia lasciato da parte, soprattutto in relazione alla crescita di un altro tema, le politiche pubbliche, su cui tornerò più avanti.

Nei settori appena indicati l'interesse degli stranieri evolve in modo notevolmente simile. A parte la ovvia assenza di un settore sulla teoria politica, poiché qui si stanno considerando solo gli «italianisti», sia il settore delle élites che quello della magistratura hanno il loro periodo di auge negli anni Sessanta per poi declinare nettamente. Anche per i lavori su strutture e processi decisionali, c'è una ripresa negli anni Ottanta, ma è molto relativa, come si può vedere dai numeri assoluti.

Il terzo gruppo di temi presenta diverse ragioni di interesse. In primo luogo, il dibattito e l'analisi sulla disciplina, come è ovvio, non è mai molto frequentato. Si concentra soprattutto tra gli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, per poi scomparire quasi fino ai lavori di Graziano (in AA.VV., 1984; 1986). Ovviamente gli stranieri non sono attirati da questo tema. L'analisi sul sistema politico italiano trova sempre scarso interesse, anche negli stranieri, e comunque comincia ad

«esistere» solo quando la disciplina si rafforza: buone analisi sull'Italia in generale hanno bisogno di buone ricerche specifiche sui diversi aspetti del paese. I lavori degli anni Settanta (Farneti, 1973; Cavazza e Graubard, 1974; Martinelli e Pasquino, 1978; Graziano e Tarrow, 1979) trovano la loro forza nell'essere collettanei e multidisciplinari. Il settore della cultura politica è costantemente poco frequentato nel corso degli anni, perché richiede quel tipo di analisi per sondaggio molto difficile a farsi per ragioni pratiche (necessità di ingenti finanziamenti) e tecniche (problemi di rilevazione), e che spesso dà poco in termini di risultati sostanziali. Scarsissimo è l'interesse degli studiosi stranieri sia per questo settore che per lo studio dei movimenti e del terrorismo. Quest'ultimo settore ha raggiunto notevole importanza in Italia soprattutto dall'inizio alla metà degli anni Ottanta, piuttosto che alla fine degli anni Settanta. Il collegamento, anche in questo caso, con vicende politiche interne merita di essere solo rapidamente ricordato.

Tabella 3. *Cambiamenti nell'attenzione per i diversi settori, autori stranieri (1945-88).*

	<u>1945-59</u>		<u>1960-69</u>		<u>1970-79</u>		<u>1980-88</u>	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
La disciplina	-	-	-	-	-	-	2	1,3
Politica comparata	7	14,0	10	11,8	32	13,7	8	5,3
Italia in generale			3	3,5	3	1,3	5	3,3
Cultura politica	-	-	8	9,4	15	6,4	3	2,0
Partiti e sistema partitico	18	36,0	27	31,8	115	49,1	72	47,4
Gruppi d'interesse	8	16,0	9	10,6	11	4,7	10	6,6
Movimenti e terrorismo	-	-	2	2,3	3	1,3	11	7,2
Elezioni e comportamento politico	13	26,0	8	9,4	23	9,8	20	13,1
Elites politiche	-	-	6	7,0	8	3,4	6	3,9
Strutture e processi decisionali	3	6,0	3	3,5	11	4,7	11	7,2
Burocrazia e magistratura	1	2,0	7	8,2	8	3,4	2	1,3
Politiche pubbliche	-	-	2	2,3	5	2,1	2	1,3
<i>Totale</i>	<u>50</u>	<u>9,6</u>	<u>85</u>	<u>16,3</u>	<u>234</u>	<u>44,9</u>	<u>152</u>	<u>29,2</u>

Nella cosiddetta fascia intermedia, il tema su cui si appunta il maggiore interesse degli italiani e il minore degli stranieri è dato dalle politiche pubbliche. Fra gli italiani, tale interesse si polarizza notevolmente negli anni Ottanta e coincide, un poco curiosamente, con il declino negli studi sulla burocrazia. Si può supporre uno spostamento netto all'interno della scienza dell'amministrazione verso quel settore.

La comparazione non attira mai gli entusiasmi degli studiosi italiani, anche quando quegli studi diventano qualitativamente e quantitativamente più consistenti, come avviene negli ultimi quindici anni. Il lavoro di Sartori (1968) o quello di Fisichella (1970) rimangono per anni eccezioni. In breve, una opinione del tipo «non è scienza politica se non è comparata» trova molti assenti a parole, ma poche conferme nei fatti. Inoltre, quando diciamo comparazione bisogna includere anche lo studio di casi stranieri. Come nella disciplina a livello internazionale, alcuni dei contributi maggiormente degni di nota vengono da studi del caso. Infine, la presenza dell'Italia tra i paesi da comparare ad altri in ricerche di studiosi stranieri scema relativamente nel corso degli anni: sembrerebbe che un'Italia più vicina e simile alle altre democrazie interessi di meno.

L'interesse di italiani e stranieri per i gruppi di pressione va in direzioni esattamente opposte. Alto quello degli stranieri all'inizio, soprattutto dopo la esemplare ricerca di La Palombara (1964), condotta alla fine degli anni Cinquanta; più basso successivamente con una leggera ripresa negli ultimi anni. Molto basso l'interesse degli italiani all'inizio, al punto che per gli anni Quaranta e Cinquanta non esistono studi di italiani sul tema, con l'eccezione di Poggi (1963); in graduale, ma evidente crescita negli anni successivi (si veda il cap. 3).

Tabella 4. *Ricerche in scienza politica, per settore (1985-*

	<u>Italiani</u>		<u>Stranieri</u>	
	n.	%	n.	%
Teoria politica	11	6,3	5	3,6
Italia in generale	3	1,7	5	3,6
Cultura politica	17	9,8	12	8,6
Partiti e sistema partitico	21	12,1	12	8,6
Gruppi d'interesse	11	6,3	12	8,6
Movimenti politici	12	6,9	5	3,6
Elezioni e comportamento politico	21	12,1	29	20,9
Élites politiche	14	8,0	10	7,2
Strutture e processi decisionali	43	24,7	30	21,6
Governo locale	31	17,8	22	15,8
Burocrazia e magistratura	17	9,8	12	8,6
Politiche pubbliche	4	2,3	7	5,0
<i>Totale</i>	<u>174</u>		<u>139</u>	

Fonte: adattato da R. Mannheimer, «Repertorio delle ricerche empiriche e dei files in Italia (1985)» in *La scienza politica in Italia. Bilancio e prospettive*, a cura di L. Graziano, Milano, F. Angeli, 1986, p. 128 e da Id., «Repertorio delle ricerche empiriche in Italia (1986-87)» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XIX, 1989.

La tabella 4 fornisce un supplemento di informazione sulle ricerche in corso e non ancora pubblicate. Con la cautela dovuta al fatto che essa registra, riaggregandoli sulla base della mia partizione, solo le risposte pervenute a un questionario, si dovrebbe supporre che in prospettiva gli studiosi italiani daranno maggiore attenzione ai fenomeni elettorali e alle strutture decisionali, soprattutto a livello locale. Non credo che si debbano trarre indicazioni più precise da questa tabella, trattandosi prevalentemente — ripeto — di progetti piuttosto che di ricerche realizzate.

Al fine di completare il quadro generale, si possono tentare di capire meglio le ragioni del mutamento di interesse per i diversi temi, mettendo a confronto il loro andamento. A me sembra che, come succede anche in altri paesi, nello scegliere e mutare i propri interessi gli studiosi italiani seguano due logiche molto diverse, ancora una volta differenziandosi dagli «italianisti». Le due logiche sono una interna e l'altra esterna.

Più esattamente, si obbedisce a una logica *esterna* quando si prende coscienza dell'esistenza di un problema politico urgente e importante e lo si analizza, in maniera più o meno approfondita. Ad esempio, gli studi sulle riforme istituzionali, sul terrorismo o certi studi sulle politiche pubbliche o sulla crisi democratica rispondono a quella logica. Ma anche lo schiacciante predominio degli studi sui partiti e il loro più recente declino non si capiscono altrimenti. In ogni modo, la frequenza degli studi su quei temi e, soprattutto, la loro nascita in precisi periodi rivela quella logica esterna. Gli studi rispondenti a tale logica hanno più spesso fini applicativi diretti, meno spesso fini indiretti. In breve, obbediscono a una concezione della disciplina secondo la quale le sole ricerche in cui dovrebbe impegnarsi uno studioso di scienza politica sono quelle suggerite da temi politicamente rilevanti negli anni a lui contemporanei. Gli studiosi stranieri obbediscono quasi esclusivamente a questa logica.

La seconda logica, quella *interna* alla disciplina, si può sovrapporre alla prima: un filone di ricerche, nato sotto la spinta di eventi o processi politici esterni, percepiti come rilevanti, genera poi altri studi, repliche, dibattiti. La logica interna può essere precisata distinguendo tra *studi seme* o, meglio, *seminali* e *studi di chiusura*. Intendo con la prima espressione quegli articoli o volumi che aprono un campo di ricerca o, comunque, si pongono all'inizio di una maggiore frequentazione di un certo tema. Le ricerche che vengono successivamente sono state sollecitate dai primi e a questi devono spesso ipotesi e idee. Gli studi di chiusura sono quelli dopo i quali l'interesse per il settore declina nettamente. La

qualità di questi lavori è solo un aspetto indirettamente rilevante in questa differenziazione. Il fatto più direttamente connesso sta in una variazione della attenzione su quel tema: si deve trattare di un punto di svolta in un senso o in quello opposto. Gli studi che rispondono prevalentemente alla logica interna possono avere anche solo fini conoscitivi, piuttosto che applicativi.

Il quadro può essere concluso con qualche altra osservazione. Qui, sarebbe utile effettuare una comparazione con la scienza politica internazionale e trarne spunto per sottolineare le differenze con il caso italiano. Ma la scienza politica «internazionale» è piuttosto un'astrazione, con scarsi ed approssimativi riscontri empirici: in questa disciplina, come in tutte le scienze umane, le specificità nazionali sono largamente dominanti. Se, tuttavia, si prende come punto di riferimento la scienza politica americana — proprio perché continua ad essere un tale punto di riferimento per molti studiosi — quale emerge, ad esempio, dal volume della Finifter (1983), quali sono le differenze principali che emergono?

Se si prescinde dai numeri — e non è tanto semplice — sottolineerei le seguenti differenze: 1) la frammentazione della scienza politica americana risente del fatto che tradizionalmente in quel paese ha dominato il «singolare»; la scienza politica italiana è oggi, invece, un «singolare» venuto fuori gradualmente da un «plurale», e in questo senso rimane meno frammentata non tanto per argomenti, quanto piuttosto per metodologia ed approcci al fenomeno politico; 2) nel complesso, comunque, quella italiana è una disciplina che dà meno spazio alla quantificazione e maggiore ruolo alla teoria: in questo senso le raccomandazioni di Sartori sono state perfino troppo ascoltate; 3) un certo successo del paradigma sistemico degli anni Sessanta negli USA è stato presto seguito da un notevole silenzio; in Italia, è avvenuto un fenomeno simile, ma con uno sfasamento di alcuni anni: qui il paradigma sistemico sembra dimenticato o, comunque, completamente assorbito, alla fine degli anni Settanta; 4) certe tendenze di *political economy*, sottolineate anche da Pasquino (in AA.VV., 1984), non hanno trovato riscontro in Italia se non in qualche lavoro³⁰; 5) anche negli USA, come in Italia, il settore della comparazione non è stato tra i più coltivati, ma con una rilevante differenza: la tendenza americana dominante è stata di privilegiare molto gli studi su problemi interni agli USA; gli studiosi italiani sono andati in direzione molto diversa e più in favore della comparazione. Le somiglianze e le differenze con la disciplina americana sono anche molte altre, ma queste mi sembrano le più significative.

³⁰ Si può citare la ricerca comparata di Pappalardo sulla politica dei redditi (Pappalardo, 1985).

5. *La disciplina oggi: tra unità e frammentazione?*

Che cosa aggiungere a ulteriore commento di questo quadro generale? Innanzitutto, si può ricordare che la scienza politica, che si è faticosamente affermata in Italia, non è la disciplina quantitativizzante e generalizzante descritta da chi la conosce poco e male³¹. Se mai si può affermare il contrario. Né con una sorta di doppio strabismo si può continuare a vedere solo una parte della scienza politica americana, scambiandola per il tutto, e poi considerare la scienza politica italiana una replica della prima senza vederne le differenze e le particolarità (Zolo, 1988). Non si può neppure continuare a discutere delle differenze con la filosofia politica o dei limiti e delle ingenuità del primo comportamentismo, e di come questo sia stato recepito dai suoi cultori più zelanti e talvolta sprovveduti (Zolo, 1985; 1988). Da una parte, oggi il problema non è di confini o altro genere di steccati, ma piuttosto quello dei rapporti con una riflessione filosofica che sa dirci sempre di meno e che speriamo possa suggerirci di più in futuro; dall'altra, quali che siano state le ingenuità di un certo comportamentismo semplificatore e «nomotetico» a tutti i costi, esse sono state ampiamente «pagate» in questi anni nella esperienza della ricerca empirica.

Cosa è allora la scienza politica oggi? Dando per scontato che qualsiasi risposta risente necessariamente delle scelte e preferenze di chi scrive, dico subito che l'obiettivo che non è possibile mancare, pena la assoluta superfluità della disciplina, resta la *produzione di conoscenze politiche* — lo si è richiamato altre volte. Tale obiettivo è concretamente perseguibile attraverso la «creazione» e raccolta di dati politici empirici e l'attività di spiegazione-comprensione dei fenomeni così come sono stati «ricostruiti». Una buona scienza politica deve riuscire a mantenere uno stretto collegamento tra teoria ed elaborazione di dati empirici.

Le successive ed ovvie domande sono: quale conoscenza politica è necessaria, e quali regole sono da seguire per cogliere almeno in parte quell'obiettivo centrale? È errato rispondere a questi quesiti pretendendo di essere esaustivi ovvero indicando regole rigide ed assolute o, ancora, suggerendo addirittura tematiche privilegiate. Qui l'unità richiesta dall'accordo sull'obiettivo principale deve diventare accettazione piena della frammentazione negli approcci, nelle metodologie e tecniche seguite come nei temi di indagine.

³¹ Si vedano, ad esempio, le osservazioni di Are (1985), e la saggia risposta di Panebianco (1986), oppure quelle di Zolo (1985; 1988) che alla fine confermano una conoscenza molto approssimativa della disciplina.

Se, malgrado tutto, nell'ambito di un notevole relativismo metodologico, si vogliono indicare alcune regole generalissime, a me sembra che l'insegnamento dei fondatori della disciplina e, al tempo stesso, le nostre esperienze di ricerca possono suggerire alcune semplici indicazioni, quasi preliminari.

1) Ogni ricerca deve avere una «domanda», un quesito reale che si riferisca a un problema politicamente o socialmente rilevante, un problema che riguarda la collettività o consistenti segmenti di essa. Solo così è possibile evitare certi formalismi o certe superficialità. Indicare «domande» privilegiate non è, però, possibile: farlo significherebbe «ingessare», e in ogni caso limitare le possibilità di immaginazione del ricercatore.

2) Il ricercatore che si occupa di temi rilevanti e spesso di attualità non può trascurare la dimensione diacronica, temporale nel proprio disegno di ricerca, soprattutto in chiave di spiegazione-comprensione del fenomeno studiato, senza timore di invadere inesistenti «domini riservati» o rompere sacre regole di divisione del lavoro conoscitivo. Dunque, fattori e aspetti attinenti al presente devono convivere con fattori e dimensioni riguardanti il passato nel capire il fenomeno che si studia.

3) Formulare ipotesi per giungere a spiegazioni-comprensioni del fenomeno in esame è, ovviamente, l'aspetto più importante nella produzione di conoscenza sulla politica. A questo fine la comparazione tra unità di analisi diverse può essere indispensabile per intendere e spiegare meglio il fenomeno. Si può giungere anche ad elaborare ipotesi valide in casi diversi. Esistono effettivamente tali ipotesi in certi settori della disciplina, ma assai poco, ad esempio a livello di macropolitica. In ogni modo non si può perseguire programmaticamente la ricerca di «regolarità», «uniformità» o generalizzazioni, e tanto meno di leggi assolute e precise. Il costo della pretesa nomotetica è spesso la banalità, o ancora il formalismo e il precludersi una conoscenza approfondita dei fenomeni. Già molti anni fa saggia mente Hirschman (1970) ricordava che il voler costruire paradigmi, modelli o leggi a tutti i costi e, di solito, in maniera pregiudiziale finisce per diventare un modo per impedirsi la comprensione della realtà³².

4) Come ho appena accennato, e ora ribadisco esplicitamente, la comparazione (ovvero la conoscenza del fenomeno studiato in paesi diversi, o di più fenomeni simili nello stesso paese) è, di solito, una maniera par-

³² Va da sé che neanche Hirschman nega l'importanza di concetti, ipotesi, o modelli come strumenti indispensabili per la ricerca (1970, p. 338). Da questo a voler cercare paradigmi, leggi e generalizzazioni a tutti i costi il passo è lungo, ed è meglio non farlo oppure farlo con molta cautela.

ticolarmente utile e importante per giungere a una migliore comprensione — spiegazione del fenomeno stesso: intendo anche del singolo fenomeno nella sua specificità. Da questa affermazione a quella estrema per la quale «non vi è scienza politica, se non comparata» vi è una notevole distanza che non sarei disposto a percorrere completamente. Comunque, esiste una importante quantità di ricerche su singoli fenomeni politici, il che non può essere ignorato o scartato troppo semplicemente.

5) La quantificazione non può essere assunta programmaticamente in tutte le nostre ricerche; il costo è di escludere altrettanto programmaticamente dalla possibilità di ricerca una serie di importanti fenomeni politici, analizzabili solo in maniera qualitativa. Inoltre, quantificare a tutti i costi porta a un rigore e a una precisione, apparentemente maggiori, ma può preconstituire anche la spiegazione, cioè condannare a quel «riduzionismo sociologico» nei confronti del quale ci metteva in guardia Sartori. Sono infatti proprio alcune variabili sociologiche quelle più facilmente quantificabili.

6) In ogni modo — è ancora Sartori a ricordarcelo — la formazione di concetti empirici, come di ipotesi più o meno articolate, è un momento essenziale della ricerca e viene prima della quantificazione. Ovviamente, non prima della ricerca, almeno delle sue fasi iniziali, perché anzi il rapporto ipotesi-ricerca è di interrelazione e influenza reciproca: è un «circolo virtuoso» a più stadi. Questo implica che il controllo empirico, la «creazione» dei dati, il privilegiare certi aspetti della realtà secondo l'insegnamento weberiano rimangono ancora elementi centrali, insuperabili e anzi indispensabili nelle nostre ricerche. L'unica via per conoscere meglio la realtà da noi ricostruita è elaborare nuove strategie conoscitive, anche se più complesse. Ad esempio, in certe situazioni è possibile andare oltre la tipologia che necessariamente si limita a una ricognizione di un certo fenomeno privilegiando solo due o, raramente, tre dimensioni dello stesso. Mi riferisco a una procedura che prevede la individuazione di diverse dimensioni, dei poli estremi per ciascuna dimensione e della collocazione di ciascun specifico caso sulle diverse dimensioni. Si otterrà così una «configurazione specifica multidimensionale» che consente di capire meglio ciascun caso senza perdere di vista l'insieme, con un guadagno conoscitivo rispetto a una tipologia³³.

7) Rispetto al notissimo problema della avalutatività, rimane sempre valida l'indicazione di Bobbio (1971): la avalutatività come virtù dello scienziato, al pari della imparzialità come virtù del giudice. Ma si deve

³³ Per ulteriori approfondimenti su questo esempio devo rinviare a Morlino (in Pasquino, 1986, p. 94).

aggiungere almeno qualche altra osservazione. In un senso, i valori sono aspetti molto importanti nell'oggetto dell'indagine in quanto potenzialmente cruciali nel comprendere e spiegare il fenomeno. In un altro, muovere dai propri valori dà al ricercatore la spinta migliore per studiare, approfondire e superare le difficoltà del proprio oggetto di analisi. Il problema vero rimane come trasferire e sottoporre al controllo empirico problemi e ipotesi spesso suggeriti da preoccupazioni normative. In ogni caso, il problema dei valori del ricercatore è sentito come meno rilevante in una situazione di omogeneizzazione in termini valoriali degli stessi studiosi: certi aspetti del credo democratico ormai non sono discussi più da nessuno studioso all'interno della disciplina. Anzi lo studio della scienza politica è coerente con i valori democratici quasi per definizione: si è detto sopra che tale disciplina può prosperare solo in quel contesto politico. In aggiunta si possono ancora ricordare i suggerimenti di Wright Mills (1959, pp. 188-89): il ricercatore deve avere almeno tre valori, derivanti dalla cultura occidentale: «il valore della verità del fatto», «il valore del ruolo della ragione negli affari umani», e, infine, il valore della «libertà umana in tutta l'ambiguità del suo significato». Senza volere aprire qui una discussione sul punto — anche se lo meriterebbe — e prendendo nel senso migliore e più ampio l'indicazione di Wright Mills, ne scaturisce che certi valori ci sono e devono esserci.

8) Non è consigliabile né opportuno farsi illusioni su una concreta possibilità applicativa dei risultati della disciplina. Una concezione rigorosa dell'applicabilità comporta almeno un assunto non realizzabile: la pretesa di conoscere e prevedere, oppure determinare e controllare realtà notevolmente complesse. Osservazione ben diversa e pienamente condivisibile, è che una conoscenza seria, precisa di certi aspetti politici, possibile attraverso la scienza politica, può mettere in condizione un leader di fare scelte migliori ovvero, se adeguatamente trasmesse al pubblico, può contribuire a formare opinioni più approfondite e consapevoli dei problemi in discussione.

Come corollario a questa osservazione si può aggiungere che lo studioso di questa disciplina può essere un «consigliere del principe», ma può essere anche — e mentevolmente — un divulgatore di quel tanto di conoscenza politica che la disciplina produce, a livello di pubblico colto o anche di grande pubblico, attraverso la stampa. Si tratta di altri due ruoli, diversi da quello dello studioso, che possono essere svolti, magari con difficoltà, anche dalla stessa persona.

Dunque, frammentazione relativa e unità di intenti. Ma come queste osservazioni ci aiutano a rispondere, in conclusione, alla domanda sollevata dal titolo: ancora un bilancio «lamentevole»? Se, come risulta

dalla storia e dal quadro generale tracciato in questa introduzione, il bilancio non è più «lamentevole» e la disciplina «derelitta». Tuttavia, questa potrà crescere davvero se sapremo assolvere ai compiti conoscitivi sopra menzionati. A questo punto, però, per procedere oltre e capire quale sia il cammino da proseguire, o ancora da percorrere, non è più opportuno fermarsi al quadro generale. Occorre passare ad un'analisi più dettagliata, settore per settore. Solo questa potrà dare risposte più soddisfacenti, e necessariamente differenziate e articolate.

Riferimenti bibliografici

Sono segnalati qui di seguito i lavori citati nel capitolo e non riportati nella corrispondente sezione della bibliografia finale, in quanto non strettamente attinenti alla scienza politica italiana o al tema della sezione bibliografica.

Almond G.A., «Political Theory and Political Science» in *American Political Science Review*, 4, LX, 1966.

Barnes S.H., *Party Democracy. Politics in an Italian Socialist Federation*, New Haven, Yale University Press, 1967.

Bendix R. e Lipset S.M., «Political Sociology: An Essay and Bibliography» in *Current Sociology*, 2, VI, 1957.

Bobbio N., *I partiti politici in Inghilterra*, Roma, Associazione italo-britannica, 1946.

— *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955.

— *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1969.

Buchanan J.M. e Tullock G., *The Calculus of Consent: Logical Foundations of Constitutional Democracy*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1962.

Calise M. e Mannheim R., *Governanti in Italia. Un trentennio repubblicano 1946-1976*, Bologna, Il Mulino, 1982.

Cavazza F.L. e Graubard S. (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.

Charlesworth J.C. (a cura di), *Contemporary Political Analysis*, New York, The Free Press, 1967, trad. it. *Teorie e metodi in scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1971.

Corbetta P., Parisi A. e Schadee H., *Elezioni in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1988.

Cotta M., *Classe politica e parlamento in Italia: 1946-1976*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Dahrendorf R., *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der Industriellen Gesellschaft*, Stuttgart, Ferdinand Enke Verlag, 1957, trad. it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1963 (1971²).

Di Palma G., *Sopravvivere senza governare. I partiti nel parlamento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1978.

- Downs A., *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper & Row, 1957, trad. it. *Teoria economica della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Easton D., *The Political System. An Inquiry into the State of Political Science*, New York, Alfred A. Knopf, 1953, trad. it. *Il sistema politico*, Milano, Comunità, 1963.
- «Political Science in the United States» in *International Political Science Review*, 1, VI, 1985.
- Farneti P., *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino, Giappichelli, 1971.
- (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Favre P., «Histoire de la Science Politique» in Grawitz M. e Leca J. (a cura di), *Traité de Science Politique*, vol. I, Paris, PUF, 1985.
- Finer S.E., «Metodo, ambito e fini dello studio comparato dei sistemi politici» in *Studi politici*, 1, III, 1954.
- Finifter A.W. (a cura di), *Political Science: the State of the Discipline*, Washington, The American Political Science Association, 1983.
- Fisichella D., *Sviluppo democratico e sistemi elettorali*, Firenze, Sansoni, 1970.
- (a cura di), *Partiti e gruppi di pressione*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Galli G., *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966, nuova ed. Milano, Mondadori, 1984.
- Garin E., *Cronache di filosofia italiana*, vol. 2, Bari, Laterza, 1966.
- Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 2 vol., 1979.
- Hirschman A.O., «The Search for Paradigms as a Hindrance to Understanding» in *World Politics*, 3, XXI, 1970.
- Hume D., «Saggi morali, politici e letterari» (1742) in *Saggi e trattati morali, letterari, politici e economici*, vol. I, a cura di M. Dal Pra e E. Ronchetti, Torino, UTET, 1974.
- Kastendiek H., «Political Development and Political Science in West Germany» in *International Political Science Review*, 1, VIII, 1987.
- Kirchheimer O., «Confining Conditions and Revolutionary Breakthroughs» in *American Political Science Review*, 1, LIX, 1965.
- La Palombara J., *Interest Groups in Italian Politics*, Princeton, Princeton University Press, 1964, trad. it. *Clientela e parentela*, Milano, Comunità, 1967.
- Mackenzie W.J.M., *Politics and Social Science*, Harmondsworth, Penguin Books, 1967, trad. it. *La politica e le scienze sociali*, Bari, Laterza, 1969.
- Macridis R.C., «Metodo, ambito e fini dello studio comparato dei sistemi politici» in *Studi politici*, 1, III, 1954.

- Mannheim K., *Ideology and Utopia*, London, Routledge & Kegan, 1953, trad. it. *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 1957.
- Martinelli A. e Pasquino G. (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- Merton R.K., *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press, 1968, trad. it. *Teoria e struttura sociale*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1971.
- Michels R., *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1966.
- Mosca G., *Scritti politici*, a cura di G. Sola, Torino, UTET, 1982.
- Pareto V., *Trattato di sociologia generale*, Milano, Comunità, 1964.
- Parisi A. e Pasquino G. (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- Pasquino G., *Modernizzazione e sviluppo politico*, Bologna, Il Mulino, 1970a.
- «Dalla separatezza alla rilevanza della politica: verso un nuovo paradigma?» in AA.VV., *La scienza politica in Italia: materiali per un bilancio*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Passigli S. (a cura di), *Le élites politiche*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Pizzorno A., «Introduzione allo studio della partecipazione politica» in *Quaderni di sociologia*, 3-4, XV, 1966.
- «Elementi di uno schema teorico con riferimento ai partiti politici in Italia» in Sivini G. (a cura di), *Partiti e partecipazione politica in Italia*, Milano, Giuffrè, 1969.
- Poggi G., *Il clero di riserva*, Milano, Feltrinelli, 1963.
- Rokkan S., *Citizens, Elections, Parties*, Oslo, Universitetsforlaget, 1970, trad. it. *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Sartori G., «Tipologia dei sistemi di partiti» in *Quaderni di sociologia*, 3, XVII, 1968.
- (a cura di), *Il Parlamento italiano (1946-1963)*, Napoli, ESI, 1963.
- Smelser N.J., «Sociology and the Other Social Sciences» in Lazarsfeld P. et al., *The Uses of Sociology*, New York, Basic Books, 1967.
- Stoppino M., *Potere politico e stato*, Milano, Giuffrè, 1968.
- «Potere e potere politico nel pensiero di Bruno Leoni» in *Il Politico*, 1, XXIV, 1969.
- Tarrow S., *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven, Yale University Press, 1967, trad. it. *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972.
- Urbani G., *L'analisi del sistema politico*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- (a cura di), *La politica comparata*, Bologna, Il Mulino, 1973.

- Vallès J., «Political Science in Contemporary Spain», relazione presentata alla Conference on the Comparative Study of the Development of Political Science, IPSA-Fondazione Feltrinelli, Cortona, 21-26 settembre 1987; ora in Graziano L. e Easton D. (a cura di), *Lo studio comparato della scienza politica*, in corso di pubblicazione.
- Von Beyme K., «Modern School of Politics: Western Germany» in *Governement and Opposition*, 1, XVII, 1982.
- Waldo D., «Political Science: Tradition, Discipline, Profession, Science, Enterprise» in Greentain F.J. e Polsby N.W. (a cura di), *Handbook of Political Science, vol. I, Political Science: Scope and Theory*, Reading (Mass.), Addison Wesley Publ. Co., 1975.
- Wright Mills C., *The Power Elite*, New York, Oxford University Press, 1956, trad. it. *L'élite del potere*, Milano, Feltrinelli, 1959.
- *The Sociological Imagination*, New York, Oxford University Press, 1959, trad. it. *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il Saggiatore, 1970³.

Capitolo primo
Teoria e macropolitica*
Leonardo Morlino

Quale teoria nella scienza politica italiana dal secondo dopoguerra ad oggi? La disciplina si è caratterizzata per una accentuazione particolare, o per un ruolo più ampio degli aspetti teorici, rispetto a quella di altri paesi? Proprio la formazione culturale iniziale dei suoi fondatori (si veda l'introduzione) potrebbe indurre a formulare questa ipotesi. Ma quelle caratteristiche dei primi cultori potrebbero aver condotto, come reazione, gli studiosi delle generazioni successive a dare vita a una disciplina con scarsa attenzione alla teoria. Quindi, anche la ipotesi opposta è altrettanto plausibile.

Andando più nei dettagli: quali sono stati gli ambiti teorici più frequentati? Vi è stata una maggiore dispersione di temi, ovvero una concentrazione solo su certi filoni? Si è dato, poi, il fenomeno di una teoria generale a cui molti studiosi hanno fatto riferimento, al punto di considerarla quasi paradigmatica per la ricerca empirica nella disciplina? Oppure, comunque, certi problemi teorici sono stati e si sono mantenuti prevalenti per diversi anni? Quale e quanta attenzione hanno ricevuto le teorie generali? Quelle ad alto livello di astrazione sono state più frequentate delle altre, a minor livello di astrazione, chiamate teorie a medio raggio? E in questa prospettiva quali sono state le maggiori influenze ovvero «importazioni» dall'estero, soprattutto dagli Stati Uniti?

Le domande si affollano, anche se non tutte potranno trovare risposta sicura. Così, innanzitutto, comincerei con il delimitare il campo di indagine in questo capitolo. Operazione tanto più necessaria in questo caso in cui lo stesso termine principale fin qui adottato, teoria, è stato usato nel passato ed è usato oggi con così tanti significati (Boudon, 1971, pp. 159 e sgg.; Marradi, 1984, pp. 157-81; Fisichella, 1988, pp. 21-23).

Chiarisco subito che mi occuperò di quella parte della scienza politi-

* Desidero ringraziare Angelo Panebianco per i preziosi commenti a una prima stesura del presente capitolo, e Giuliana Scorollì per l'aiuto generosamente prestatomi nella ricerca bibliografica.

ca che tratta temi di macropolitica. Questa scelta comporta dei problemi su due versanti. Li esprimo attraverso due domande: 1) quali sono i rapporti tra la teoria empirica esistente in questo settore e la filosofia politica, ovvero quella teoria politica che viene spesso considerata *tertium genus* ed è così importante in Italia (si veda Sartori, 1987b; Panebianco, 1989); 2) quali sono i rapporti tra questa teoria empirica e il resto della disciplina, che nelle sue espressioni migliori non è certo ateorica?

Gunnell (1983) distingue tra teoria nel senso di *teoria politica*, cioè con riferimento a quel settore intermedio, di passaggio tra la tradizionale filosofia politica o la storia delle dottrine e la scienza politica¹, e *Teoria Politica*, come sottosettore della scienza politica. Non seguo questa distinzione perché può fare erroneamente pensare che esistano all'interno della disciplina settori ateorici per definizione. La differenza è, però, significativa perché finisce con il fissare una tripartizione (filosofia politica, teoria politica come *tertium genus*, e teoria politica nella disciplina) che rinvia a tutti i fitti legami esistenti tra quei tre settori. Peraltro, proprio trattando della teoria macropolitica non si possono ignorare tutti quegli intrecci di rapporti reciproci che nella cultura occidentale, non solo in quella italiana, ci sono stati tra filosofia politica, teoria politica nella prima accezione e scienza politica.

Essenzialmente, alla grande influenza reciproca che vi era stata durante gli anni Quaranta e Cinquanta, ha fatto seguito con il comportamentismo (cfr. Easton, 1966, pp. 4 e sgg.) e anche dopo, il distanziamento e un'indifferenza pressoché totali tra teoria politica come filosofia e scienza politica. Ancora Gunnell li registra efficacemente: «Oggi, la teoria politica si è ampiamente allontanata da ogni contatto con, se non addirittura critica de, la scienza politica; e la scienza politica, in larga parte, ha considerato la teoria politica con il sovrano disprezzo che si ha verso chi si tollera» (Gunnell, 1988, pp. 85-86). Ma nei paesi anglosassoni nei quali le scienze sociali si sono prima affermate, già oltre venticinque anni fa Berlin riconosceva l'autonomia e il ruolo delle scienze sociali empiriche e, al tempo stesso, sentiva l'obbligo di ribadire l'importanza e di restituire uno spazio proprio alla teoria politica (Berlin, 1962, pp. 1 e sgg.).

Sembra che in Italia sia avvenuto il contrario, se ancora agli inizi degli anni Settanta, riferendo di un convegno sulla filosofia politica, Bobbio constatava con sollievo che nessuno aveva più messo in dubbio la

¹ Più esattamente l'espressione usata dall'autore è «teoria politica come un insieme interdisciplinare di studi, attività e comunità intellettuale» (Gunnell, 1983, p. 3).

legittimità della scienza politica. In Italia, tuttavia, quel processo di distacco e autonomizzazione vi è stato (si veda l'introduzione), anche se ritardato e forse meno forte e netto che in altri paesi occidentali².

Al tempo stesso la teoria politica, come *tertium genus*, è stata ed è rimasta molto rilevante e significativa, in Italia ben più che in altri paesi. Vi sono, ad esempio, alcuni lavori di Bobbio (ad es., 1984) e di Sartori (1957, ora 1969; 1987b) o anche alcuni saggi di Miglio (ora 1988) e di Leoni (1980) che appartengono a questo settore intermedio tra filosofia politica e scienza politica. Da altri autori tale settore è stato considerato come teoria analitica o teoria solo in parte empirica³. Ma probabilmente, l'aspetto più importante da sottolineare è la sua capacità, talvolta anche solo indiretta, di orientare, di fare da guida e premessa alla ricerca empirica. Si pensi ancora, ad esempio, a certi lavori di Sartori di tipo definitorio (si veda anche più avanti), considerabili proprio come espressioni di teoria analitica.

Il secondo quesito sopra sollevato è quali siano i rapporti tra la teoria empirica qui analizzata e il resto della scienza politica. Ad esso rispondo ripetendo semplicemente che anche al fine di evitare sovrapposizioni con temi trattati in altri capitoli, mi occuperò di macropolitica;

² Solo così si può cercare di capire l'affermazione, fatta negli anni Ottanta da Cerroni, circa la mancanza di autonomia della scienza politica dalla filosofia politica: «in realtà questa autonomia è rimasta ambigua e superficiale» (Cerroni, 1986, p. 26). In ogni modo, i temi del rapporto tra teoria politica tradizionale e scienza politica, e del declino della prima, sono stati ampiamente trattati da Gunnell, peraltro anche in anni precedenti (cfr. Gunnell, 1979), da Berlin, Bobbio, Cerroni, e da numerosi altri autori. Questo problema, poi, era emerso in maniera assai netta già negli anni Cinquanta. Si veda, ad esempio, Easton (1953, ora 1963), dal punto di vista della scienza politica, e Laslett (1956) da quello della teoria politica. Più o meno in questi anni, non manca neppure nella cultura angloamericana chi sostiene il legame inestricabile tra teoria politica e scienze sociali (ad esempio: Runciman, 1963, specialmente cap. 8) ovvero la loro non necessaria separatezza (ad esempio, Pennock, 1968, pp. 39 e sgg.). Ma la potenziale autonomia della scienza politica derivante principalmente dalla sua base empirica non viene messa in discussione da nessun autore di quella cultura angloamericana. In riferimento a quella cultura, poi, le posizioni intermedie di Runciman, Pennock o altri esprimono piuttosto la reazione al declino della filosofia politica, ovvero della teoria politica tradizionale. Si tenga presente, infine, che anche in questo dibattito diversi altri autori non seguono Gunnell nel distinguere teoria politica come settore interdisciplinare ovvero come sottosettore della scienza politica, ma identificano l'espressione «teoria politica» con filosofia politica.

³ Seguo qui la tripartizione proposta da Cnudde e Neubauer (1969, pp. 1-2), ma anche da altri tra teoria normativa, che è valutativa e prescrittiva e ha casa soprattutto nella filosofia politica; teoria analitica, ovvero lavori concettuali o definizionali che esaminano le relazioni logiche tra i concetti; e teoria empirica che analisi della realtà (sulla quale concentrerò la mia attenzione). Per una trattazione esauriente e molto ampia dei diversi tipi di teoria, anche di quella analitica, dei problemi relativi, dei rapporti con la teoria tradizionale, dei rapporti con il comportamentismo, devo rinviare a Leca (1985) e a Lagrange (1985), ma anche a Panebianco (1989).

cioè di quella teoria empirica, endogena ed esogena⁴, che si pone a più alti livelli di astrazione: dalla teoria generale, che secondo Easton (1966, p. 2) ha anch'essa importanti funzioni di guida e di incentivo per la ricerca empirica, alla teoria a medio raggio ovvero alle ipotesi, più o meno articolate, attinenti a temi di macropolitica, quali il potere o la teoria empirica della democrazia.

Gli studiosi di scienza politica, italiani e non, hanno prodotto sia teorie più direttamente connesse con una base fattuale sia teorie generali che costituiscono modelli, cornici non direttamente riferibili a dati empirici ma estremamente utili per costruire teorie scientifiche *stricto sensu*. La distinzione di Popper tra teorie scientifiche e teorie metafisiche (Popper, 1970, cap. 1 e *passim*) può essere, quindi, meglio specificata seguendo l'ulteriore differenziazione di Boudon in *teorie formali*, cioè quelle generali sopra indicate, e *teorie parziali*, più direttamente controllabili empiricamente⁵. Anzi, poiché gli ambiti di generalità e, in questo senso, la distanza dai dati empirici sono diversi tra teoria e teoria, un buon modo di presentare questo settore della scienza politica italiana può essere di ordinarli proprio secondo il rispettivo ambito di generalità: dalle teorie a più alto livello a quelle a livello inferiore, pur se ancora nell'ambito di tematiche macropolitiche⁶.

Il criterio temporale di analisi di quei contributi, pur nella sua utilità, diventa secondario rispetto a quello appena proposto. È utile, infatti, ricordare che certe teorie hanno i loro momenti di maggiore successo in alcuni anni, piuttosto che in altri. Anzi diversi autori hanno sostenuto che per tutta l'attività teorica esiste un curioso fenomeno di moda tra gli studiosi. E, come per l'abbigliamento, vi è nelle scienze sociali un più o meno rapido avvicendamento di idee e concezioni diverse, e magari di «firme». È, però, altrettanto vero che certi filoni teorici, una

⁴ Soprattutto pensando alle diverse «importazioni» da altre discipline in scienza politica, trovo utile la distinzione di Easton tra teoria endogena, quella cioè che qualsiasi disciplina produce al suo interno, ed esogena, che pur originando al di fuori della disciplina trova applicazione e uso al suo interno (Easton, 1966, p. 11).

⁵ Analizzando diverse teorie del mutamento sociale Boudon giunge alla distinzione appena accennata. Le *teorie formali* sono teorie che pur non avendo un'applicazione empirica diretta sono di fondamentale utilità nell'orientare le *teorie locali o parziali*, che sono le uniche scientifiche nel senso popperiano, in quanto si rifanno a un insieme ben definito di dati empirici (Boudon, 1985, cap. 7). Le teorie formali di cui tratta Boudon sono le teorie generali a cui si riferisce Easton (1966), ed hanno prevalentemente le stesse funzioni, come emerge implicitamente da quanto ho sostenuto sopra.

⁶ Con grado di generalità mi riferisco all'ambito di estensione, ovvero, seguendo una definizione largamente accettata, all'insieme degli oggetti a cui un certo termine, una parola si applica. In questo caso, più esattamente, il livello di generalità, come estensione, deve riferirsi ai fenomeni a cui si applicano un certo concetto, un'ipotesi, un insieme di proposizioni.

volta inaugurati, poi si autoalimentano in continuazione e non scompaiono più, anche se talvolta si trasformano lentamente nei contenuti⁷. Insomma, il criterio temporale è importante, ma in questo settore va considerato in subordine rispetto all'altro criterio, quello del livello di generalità ovvero ambito di estensione empirica, che mi pare anche più rilevante dal punto di vista della disciplina.

Entrare subito *in medias res* aiuta a capire meglio le ragioni che mi spingono ad anteporre il criterio del livello di generalità a quello temporale. Una valutazione solo «quantitativa» dei contributi italiani nel settore della teoria politica, come è stato sopra definito, conduce a due osservazioni. Tale settore è l'unico che nel corso di quattro decenni non ha modificato la sua consistenza relativa: la percentuale dei contributi pubblicati è rimasta, sostanzialmente, costante rispetto agli altri settori che hanno avuto invece fasi di maggiore attenzione e anni di «declino» (tabelle 1 e 2 dell'introduzione). Infatti, lo scarto tra la percentuale generale che abbraccia il periodo 1945-88 (9,5%) e le diverse percentuali per decennio è minimo; e risulta abbastanza apprezzabile solo rispetto alla prima fase (1945-59), 12,5%, cioè in relazione ad anni in cui la ricerca empirica è molto ridotta e concentrata solo in certi ambiti, quali gli studi elettorali.

Se, poi, si guarda all'interno di ciascun decennio⁸ si può scoprire una qualche prevalenza quantitativa di certe tematiche. Così gli anni Cinquanta vedono la ripresa delle teorie delle élites, legate ai padri originari della disciplina, anche in termini di importazioni dall'estero (Stati Uniti e Germania) e relative traduzioni. Con gli anni Sessanta dalle élites si passa allo studio del potere. Gran parte del decennio successivo è, probabilmente, quello in cui vi è la maggiore influenza teorica americana, esercitata in particolare dalla teoria sistemica proposta da Easton alla metà degli anni Sessanta (Easton, 1965; 1984) e da quella funzionalistica nella sua versione almondiana (Almond e Powell, 1970). Ma già verso la fine del decennio e in quello successivo l'attenzione è dispersa in diverse direzioni: in ogni caso più lontane dalle teorie a più alto livello d'astrazione, e più vicine alle teorie intermedie. A voler indicare certi

⁷ Qui considero risolto un problema empirico non sempre ben definito: l'esistenza di indicatori precisi per valutare l'influenza e l'importanza di certe teorie generali per la disciplina. Evidentemente l'anno di pubblicazione dei lavori e la frequenza di studi su certe tematiche sono gli indicatori empirici più semplici e sicuri, ma tutt'altro che esaurienti e soddisfacenti per capire il fenomeno. Come ignorare, ad esempio, le traduzioni, che nel caso italiano sono particolarmente significative? Oppure come trascurare l'aspetto qualitativo non sempre connesso — in termini d'influenza e, dunque, di imitazione e ripresa dei temi — con quello quantitativo?

⁸ Si vedano i limiti temporali fissati nella seconda parte dell'introduzione.

settori privilegiati nell'ultimo quindicennio, probabilmente bisognerebbe menzionare la teoria empirica democratica, anche in relazione alle dinamiche di quel tipo di regime.

Restando agli esempi principali, aggiungo subito che importanti lavori sul potere ci sono sia negli anni Cinquanta sia successivamente, nei decenni Settanta e Ottanta; che la stessa teoria del sistema politico comincia a essere nota e attrae l'attenzione degli studiosi già nella seconda metà degli anni Sessanta, rimane molto influente nel decennio successivo e anche in questo caso vi sono articoli e saggi, o anche traduzioni, che la riprendono o ripropongono in anni successivi. Ad esempio, la traduzione di un lavoro di Easton del 1965 avviene nel 1984.

Dunque, il criterio temporale spinge a sottolineare, un poco artificialmente, «rotture» ovvero discontinuità laddove esistono più spesso continuità, e anzi talora stanche ripetizioni delle stesse teorie. Va da sé che questo ragionamento non mi porta ad escludere totalmente l'elemento temporale ovvero il periodo in cui una certa teoria sembra più in auge e, in special modo, gli anni in cui si presenta per la prima volta, almeno nella cultura italiana. Ma appunto queste notazioni temporali vanno subordinate ad altre osservazioni.

Applicando il criterio principale sopra indicato, divido il resto del capitolo in cinque paragrafi (più un sesto conclusivo). I temi trattati, appunto in ordine decrescente di generalità, sono: 1) che cosa è politica; 2) se esiste un concetto in grado di analizzare tutta la realtà politica, e 2a) quale teoria generale della politica, specie in quella contemporanea; 3) quali macro-processi appaiono rilevanti in un regime democratico; 4) quale teoria sui regimi non democratici; 5) quali interpretazioni generali sul caso italiano.

1. *Che cosa è politica*

In un noto articolo di molti anni fa (1971), Bobbio considerava la «ricerca della natura della politica» come una delle attività proprie della filosofia politica⁹. Questo problema si può tradurre nel quesito che dà il titolo a questo paragrafo: qual è l'essenza della politica. Si tratta — è palese — di una domanda che si colloca al livello più alto di generalità. Una risposta adeguata dovrebbe investire tutta la realtà politica, in

⁹ Gli altri tre settori in cui si può dividere la filosofia politica sono: la ricerca della migliore forma di governo; la ricerca del fondamento dello stato e la giustificazione dell'obbligo giuridico; l'analisi del linguaggio politico, che è un settore di sovrapposizione con la scienza politica (Bobbio, 1971, pp. 366 e sgg.).

ogni luogo e tempo: il mondo primitivo delle tribù della Guinea come i paesi industriali avanzati; il mondo antico, egizio o assiro, o perfino preistorico e il mondo post-moderno. Dunque, al livello altissimo di generalità si accompagna la virtuale impossibilità che una qualunque risposta sia sottoposta a un effettivo controllo empirico. In questo senso la distanza dalla realtà empirica è massima, e si può concordare con Bobbio nel considerarla tra le questioni proprie della filosofia politica.

Se così è, come spiegare che numerosi studiosi di scienza politica, anche in Italia, se ne siano occupati? E quali sono state le risposte date? Innanzitutto, a meglio vedere il problema può essere fatto rientrare nella categoria suggerita da Boudon delle teorie formali, utili per la ricerca empirica. Poi, sembra quasi ovvio in una trattazione manualistica sulla scienza politica partire dalla definizione di questo termine. Ad esempio, né Pasquino (1986, p. 17) né Fisichella (1988, pp. 47 e sgg.) ritengono di poter sfuggire al quesito. Terzo, può essere considerata anche una domanda che sta a metà tra filosofia politica e scienza politica: anche se è praticamente impossibile da realizzare, si potrebbe ipotizzare una ricerca empirica sul tema che tentasse di individuare la distintività della politica in diversi periodi e paesi, estendendo e generalizzando le conclusioni raggiunte anche a tutti gli altri casi empirici non esaminati. Quarto, il problema ha attratto soprattutto i primi cultori della disciplina che venivano da formazioni filosofiche (si veda l'introduzione), proprio perché effettivamente il tema ha numerosi precedenti nella tradizione filosofica classica.

A mio giudizio, però, il punto più rilevante è ancora un altro: risposte vere e proprie al quesito non sono state date, né si potevano dare dal punto di vista della scienza politica empirica. E alla fine, credo, non si possano dare con qualche rigore neppure nell'ambito della filosofia politica. In breve, c'è la domanda, ma non la risposta. In che senso? Vediamolo più da vicino.

La gamma delle «non-risposte» può essere così presentata: 1) individuazione di una prima risposta generalissima e passaggio, più o meno immediato, a un livello di astrazione più basso ed empiricamente più significativo per proseguire e precisare l'analisi; 2) rinvio ad altro concetto, da cui prende poi le mosse la trattazione successiva; 3) negazione esplicita che possa indicarsi l'essenza della politica; 4) considerazione del quesito come un problema di tipo definitorio, che può quindi essere risolto anche sul piano di una stipulazione convenzionale.

Un esponente della prima posizione è Miglio, che parte dalla classica definizione di Schmitt, uno dei pochi studiosi che abbiano tentato di dare una risposta al problema: l'essenza della politica sta nella contrap-

posizione amico-nemico (Schmitt, 1932, ora 1972). Ma poi quando Miglio ritiene di precisare l'analisi di Schmitt deve subito indicare la necessità dell'assicurarsi «uno stabile seguito di “fedeli”» ovvero deve sottolineare il ruolo delle ideologie (Miglio, 1988, pp. 758 e sgg.). In altri termini, deve subito rifarsi a categorie proprie della politica moderna e di massa. L'essenza “universale” della politica è scomparsa. Anche Fisichella (1981, pp. 11 e sgg.; 1988, pp. 47 e sgg.) nel suo intervento più recente parte dalla concezione conflittuale di Schmitt. Ma anche lui è spinto a proseguire il ragionamento, molto rigoroso ed articolato, sia allargandolo sia abbassando il livello di astrazione: nella politica vi è conflitto, ma anche solidarietà; le modalità istituzionali di soluzione dei conflitti distinguono i diversi regimi politici; il conflitto può essere armato; la coercizione rimane anch'essa una costante del politico. E ancora la sua analisi della politica lo porta ad esaminare i rapporti di potere, la sovranità, il monopolio legittimo della forza ed altre nozioni più specifiche. Insomma, da una parte, anche Fisichella ha dovuto abbassare il livello di astrazione per dare una risposta empiricamente più fondata e precisa; dall'altra, la definizione della politica è diventato un modo di introdurre alcuni concetti-guida propri della disciplina.

Una seconda posizione, condivisa dal maggior numero di autori, è espressa da chi identifica la politica con un qualche concetto considerato centrale, cruciale ovvero da chi rinvia alla sede istituzionale della politica, cioè lo Stato o il sistema politico. Leoni, ad esempio, fa riferimento alla nozione di potere (1957a) come concetto centrale, concetto guida dell'analisi politica (Stoppino, 1969a). Farneti (1978, p. 76) o Pasquino (1986, p. 17) rinviano sostanzialmente a una sede, il sistema politico.

Sartori è l'unico che nega esplicitamente la possibilità di una definizione: «la *quidditas* della politica ancor sempre ci sfugge» (1987a, p. 267). Ma poi precisa e arricchisce la sua posizione criticando a fondo Schmitt: il suo «è un modo di interpretare la politica; non è definire l'essenza della politica» (*Ibid.*, p. 266); precisando le sue dimensioni della politica, quella verticale di comando e quella orizzontale del rapporto paritario; denunciando i limiti del rinvio alle nozioni di potere o di coercizione; fondamentalmente rinviando anch'egli a una sede, il sistema politico; indicando nelle decisioni sovrane e collettivizzate il meccanismo centrale della politica nel senso di sistema politico (Sartori, 1972, pp. 17 e sgg.; 1979, pp. 202 e sgg.).

È interessante anche un'ultima posizione: quella di chi, come Urbani, vede più chiaramente il problema in termini di definizione della politica. Una tale definizione gli è indispensabile per proseguire un suo di-

scorso di teoria generale della politica. Dunque, può ripiegare su una stipulazione convenzionale, riconoscendo implicitamente l'impossibilità di rispondere al problema in maniera del tutto soddisfacente (Urbani, 1971, p. 40). In ogni modo, poi, anche questo autore rinvia a una sede, il sistema politico, e a meccanismi centrali. Infatti, politica è «il processo complesso mediante il quale in una qualsiasi comunità umana si formano le decisioni imperative che la guidano» (*Ibid.*, p. 48)¹⁰.

2. Dall'unità di analisi alla teoria generale

Un secondo quesito, in cui si vede già un netto distacco dal modo tradizionale di fare teoria politica, riguarda la possibilità di individuare una nozione, un concetto-chiave in grado di spiegare tutta la realtà politica. A questo proposito, valutando l'impatto anche sostanziale — e non solo sul piano metodologico — del comportamentismo in scienza politica, Easton scrive che quel movimento ha promosso «l'avvio della nostra disciplina verso una ricerca teorica volta all'individuazione di unità stabili per la comprensione del comportamento umano nelle sue espressioni politiche» (Easton, 1971, p. 63). Di nuovo, qui ci muoviamo a un livello molto alto di astrazione. Tuttavia, da una parte, il problema ha carattere più nettamente empirico e il referente principale è, prevalentemente, la politica occidentale moderna; dall'altra, l'obiettivo è di giungere a generalizzazioni forti, di tipo scientifico.

Il passaggio dall'unità teorica fondamentale dell'analisi alla costruzione di una teoria generale della politica è un altro aspetto ricorrente in questi lavori, ma problematico per molti studiosi che si muovono a un così alto livello di generalità. In ogni modo, i problemi relativi all'unità teorica di analisi e alla teoria generale possono essere trattati insieme.

L'attenzione degli studiosi italiani si è fermata soprattutto su quattro concetti-guida che in alcuni casi sono anche alla base di teorie più ampie: potere, élites, sistema politico, scambio politico. Del primo filone teorico, ancora più che degli altri, è il caso di sottolineare la lunga tradizione, ed anche la continua presenza nel tempo. Gli studi sul potere datano almeno dagli anni Venti con Weber e, poi, con studiosi americani come Merriam o Lasswell, ma Fisichella rintraccia le prime analisi del potere già in pensatori del secolo scorso, come Saint-Simon o Comte

¹⁰ Sistema politico è «l'insieme analiticamente rilevante dei processi, osservabili come interdipendenti, mediante i quali una qualsiasi comunità politica prende decisioni politiche» (Urbani, 1971, p. 58).

(Fisichella, 1965); ed è noto che questo è un concetto assai importante o centrale per diversi «classici» del pensiero politico, quali ad esempio Hobbes o Montesquieu. Venendo agli anni Cinquanta e Sessanta, lavori sull'argomento di italiani o di stranieri continuano ad essere molto importanti nel panorama della disciplina, anche in Italia. E ancora nei decenni successivi la tematica attira l'attenzione di diversi ricercatori. L'andamento degli studi sulle élites è solo parzialmente diverso: dalle tradizionali analisi di Mosca e Pareto, alla riproposizione degli stessi autori, magari sotto lo stimolo anche di importazioni dall'estero, negli anni Cinquanta e primi anni Sessanta, alla «dissoluzione» nell'analisi empirica dell'intera tematica. Circa la nozione di sistema politico e tutta la teorizzazione a esso collegata, si può dire che viene introdotta in Italia dal lavoro di Urbani (1971), che rimane per molti autori e per molti anni come una sorta di paradigma per la disciplina; che anche in Italia orienta molto poco la ricerca empirica; che quasi scompare nel corso degli anni Ottanta, ma per alcuni autori rimane la principale teoria generale esistente nella disciplina (Pasquino, 1984, p. 28). Qualcosa di diverso può essere detto a proposito della nozione di scambio: riproposta nella letteratura sociologica da Homans (1961, ora 1975) e da Blau (1964, ora 1986, specialmente capitoli 3-4) nei primi anni Sessanta; sviluppata nell'ambito politologico da Curry e Wade (1968) negli Stati Uniti; ripresa nel settore specifico dei rapporti industriali da Pizzorno dopo molti anni (1977), ha conosciuto nuova e maggiore attenzione negli anni Ottanta per merito di Rusconi (1984; ma vedi più avanti).

I quattro settori teorici appena indicati, possono essere meglio analizzati attraverso tre dimensioni centrali: il rapporto tra teoria e dati empirici, il grado di articolazione e complessità delle ipotesi teoriche, gli esiti del filone teorico esaminato. Per brevità tali dimensioni possono essere così indicate: 1) teoria-ricerca empirica; 2) unità analitica-teoria generale; 3) mantenimento-dissoluzione del settore.

Gli studi sul potere, assai importanti o meglio centrali durante buona parte degli anni Cinquanta e Sessanta, vedono proprio in questo secondo decennio il radicale modificarsi del rapporto con i dati empirici¹¹. In Leoni, che rimane uno degli studiosi che ha dedicato più attenzione al fenomeno, la nozione di potere è ancorata alla nozione di politicità. È, dunque, sia il concetto guida principale da cui partire sia la

¹¹ Dagli Stati Uniti, sin dall'inizio, lo studio del potere aveva coinciso «con l'inizio e le prime affermazioni dell'atteggiamento empirico e scientifico nell'analisi dei fenomeni politici» (Stoppino, 1982, p. 190). Come risulta dal testo, in Italia avviene qualcosa di diverso: nasce come uno studio assai poco empirico e cerca di divenirlo dopo.

nozione in grado di fornire il senso profondo del politico. La stessa definizione di potere, risultante da due diverse nozioni di politica (Stoppino, 1969a e introduzione a Leoni, 1980), si pone a un livello di astrazione molto alto. Tale livello di astrazione viene mantenuto anche quando Leoni articola la sua teoria e collega il potere politico alla «pretesa» (in sostanza: la domanda politica); e alle decisioni risultato di una scelta presa in condizioni di incertezza, seguendo certe procedure che le rendono caratteristicamente politiche, come il fatto che si rivolgono a un gruppo (decisioni che in certi paesi sono l'espressione di «alternanza di squilibri» e rispetto delle minoranze; decisioni che possono essere numerose e costituire delle vere e proprie *policies*, coerenti rispetto al fine e, quindi, razionali). In questo quadro comando e obbedienza sono conseguenti e caratterizzano sempre il rapporto di potere politico (Leoni, 1957a). Con queste specificazioni si deve aggiungere che l'analisi di Leoni, pur rivolta verso la realtà empirica, ne resta al tempo stesso lontana in quanto non affronta i problemi, anche di ricerca, richiesti da uno sviluppo coerente dell'analisi in quella direzione.

Al contrario, l'articolazione della stessa nozione di potere, i concetti e le ipotesi relative in vista dell'indispensabile controllo empirico sono centrali in studiosi di una generazione successiva come Stoppino e Passigli. La preoccupazione di imporre agli studi sul potere una svolta empirica si vede già con chiarezza nel primo e sin dall'inizio (Stoppino, 1968, *passim*), ma rimane una costante anche dei lavori successivi di elaborazione e rielaborazione teorica a partire dal concetto di potere (Stoppino, 1974; 1982; e vedi più avanti). L'importanza di risolvere i problemi empirici connessi all'analisi del potere monopolizza quasi l'attenzione di Passigli:

In ultima analisi, dall'angolo visuale della scienza politica quanto conta è l'identificazione e la misurazione del potere, la messa a punto di un adeguato numero di modelli interpretativi della sua distribuzione, e la determinazione degli effetti che tipi diversi di potere e modelli alternativi di distribuzione del potere hanno sui processi decisionali e sul comportamento degli attori politici (Passigli, 1971b, pp. 9-10).

E qui, credo, si vedono con chiarezza anche tutti i problemi teorici che un'analisi empirica del potere solleva. Al punto che lo stesso Passigli, nel prosieguo dell'analisi, afferma: «ve n'è a sufficienza per esprimere forti dubbi sulla possibilità di giungere ad una adeguata misurazione quantitativa del potere» (*Ibid.*, p. 26) ed è più proficuo puntare verso l'elaborazione di modelli, cioè verso una soluzione ancora empirica, ma qualitativa. In definitiva, questa sembra essere la strada intra-

presa da questo settore. Da aggiungere che proprio Passigli (1971a, pp. 162 e sgg.) tenta anche una strada un poco diversa: una formalizzazione dell'analisi del potere rappresentato graficamente per mezzo di una curva descrittiva del fenomeno nel suo complesso (*Ibid.*).

Visti i problemi e le soluzioni proposte, si può capire meglio l'importanza di inquadrare il potere nell'ambito di una teoria più ampia e articolata. L'esigenza è intesa da Stoppino (1968, pp. 6-7), ed è addirittura collegata all'esistenza stessa della disciplina: «anche l'autonomia della scienza politica (...) dipende dalla costruzione di una teoria generale soddisfacente ed accettabile». (*Ibid.*, p. 9). Ma Stoppino vede anche un altro problema derivante da un'analisi fondata solo sul concetto di potere: la sua limitatezza esplicativa (Stoppino, 1982, pp. 223-25). Dunque una definizione, empiricamente fondata, di potere politico come potere di governo con alcune caratteristiche peculiari¹², è solo il primo, indispensabile passo. E altrettanto importante inquadrare tale potere in una teoria generale della politica. Stoppino ne presenta una sua versione in cui, innanzitutto, inquadra il potere politico nell'ambito della nozione più generale di potere; fissa un ancoraggio potere-interessi; qualifica i diversi rapporti con autorità, ideologia e violenza, cioè con le altre categorie centrali dell'analisi politica (*Ibid.*, capitoli 1-6). Il potere politico, inoltre, va visto all'interno di una bipartizione tra struttura e processo. Quel tipo di potere è elemento centrale della struttura, ma di essa fanno parte anche: i poteri sociali politicamente influenti (la classe dirigente), dotati di risorse (ideali, umane e materiali), che di solito collaborano con il potere politico; e i poteri minimi politicamente rilevanti, cioè i poteri negativi dei governati (la classe diretta) che costituiscono dei limiti all'azione della classe politica. L'azione di tali poteri assume modalità definite che sono date da: l'insieme dei ruoli politici stabili, la sfera entro cui si esplica l'attività decisionale, le regole del gioco politico (*Ibid.*, cap. 8). Il processo politico riguarda la formazione del governo e l'assunzione delle decisioni. Qui si deve distinguere soprattutto tra il comportamento della classe politica e quello della classe dirigente. Il primo è caratterizzato da una competizione per raggiungere e conser-

¹² Più precisamente, il potere politico è «quel tipo specifico di potere istituzionalizzato, o almeno stabilizzato, di comando e obbedienza, che viene detenuto ed esercitato su una pluralità di uomini che vivono insieme e intraprendono (entro limiti variabili) la soddisfazione di tutti i requisiti essenziali per la perpetuazione della vita sociale; che è detenuto ed esercitato (anche) allo scopo di mantenere un minimo di coesistenza pacifica almeno nei riguardi della grande maggioranza della pluralità di uomini a cui si riferisce; e che si distingue da ogni altro potere che abbia i due caratteri già menzionati per il fatto che i suoi detentori ricorrono (o possono ricorrere), in modo tendenzialmente monopolistico, all'uso della violenza per portare ad esecuzione i loro comandi e le loro direttive». (Stoppino, 1982, pp. 202-03).

vare posizioni politiche, e a questo fine conquistare e conservare il sostegno esterno. Il secondo si specifica nella pressione sul potere attraverso il conferimento o ritiro del sostegno al fine di ottenere certe decisioni politiche (*Ibid.*, cap. 9)¹³.

Altri autori non costruiscono una teoria generale a partire dal potere. Tuttavia, il potere politico è stato spesso associato ad altre nozioni considerate altrettanto cruciali. Ad esempio, tra le più ricorrenti vi sono le analisi che collegano potere ed élites (Passigli, 1971b), e su di esse si tornerà più avanti. Per ora, venendo alla terza dimensione sopra indicata, cioè i risultati del filone teorico considerato, sottolineo che, in realtà, questo filone si è mantenuto per molti anni, e veniva da una antica tradizione. D'altra parte, come mostra l'esempio di Stoppino, si è anche rinnovato, trasformato con il ricorso ad altri concetti e ipotesi utili ad arricchirlo; ad esempio, quello di scambio e quello di sistema politico di cui si tratterà fra poco. Dunque, non morte ma parziale trasfigurazione del settore, pur rimanendo a un livello alto di astrazione.

Passando al secondo filone teorico, le élites, il passaggio tra potere e élites politiche è molto chiaro. Basta chiedersi «chi ha potere» per essere in pieno all'interno di un'analisi delle élites. Ad esempio, lo stesso Stoppino nella sua analisi della struttura politica è spinto a differenziare classe politica da classe dirigente e classe diretta. In breve, in un'analisi sul potere è impossibile ignorare il tema delle élites, e così di solito è stato. Il punto risulta perfino più chiaro se ci poniamo il quesito della ricerca empirica in questo settore. Rispetto al rapporto con i dati empirici, questo settore di studi mostra negli anni il divorzio più netto tra analisi teorica generale e ricerca empirica, talora anche all'interno dello stesso autore. Più esattamente, la teoria delle élites che si ripropone in Italia negli anni Cinquanta è quella di Mosca, Pareto e Michels. Il merito di averla ripresa in maniera chiara e rigorosa è di Bobbio (1969)¹⁴.

Anche Farneti in alcune occasioni richiama tali teorie (ad esempio, 1971, pp. 27-51), ma nello stesso lavoro del 1971 vi è anche un abbozzo di traduzione empirica di quelle tematiche (*Ibid.*, pp. 52 e sgg.), e nella seconda parte di quel volume una vera e propria ricerca sulla classe politica italiana nella fase di transizione alla politica di massa. La ricerca diretta da Sartori sul parlamento italiano è un altro esempio molto noto di studio empirico sulle élites¹⁵. Dove sta allora il divorzio? Nel fatto

¹³ Sui rapporti di questa teoria con quella sistemica tornerò più avanti.

¹⁴ Su questo punto si ricordi quanto sostenuto nel capitolo introduttivo. Sulla teoria delle élites e i suoi collegamenti con alcuni temi empirici devo rinviare al capitolo 5.

¹⁵ Su queste ed altre ricerche rinvio ancora al capitolo di Calise.

che, da una parte, sono continuati i lavori sugli elitisti, che si sono caratterizzati sempre più come analisi di storia del pensiero politico; dall'altra, gli studi empirici sulle élites hanno tagliato l'iniziale cordone ombelicale continuando a produrre ricerche importanti con proprie ipotesi e risultati. Per questi ricercatori i livelli più alti di astrazione, ovvero le ambizioni di teorie generali sono state da tempo dimenticate.

Quanto sostenuto fin qui suggerisce anche una risposta al quesito implicato nella seconda dimensione, la complessità delle teorie risultanti. La caratteristica di questo filone teorico, infatti, è che si presenta già in maniera compiuta negli anni Cinquanta e, in scienza politica, tutti gli sviluppi avvengono sul piano delle ipotesi empiriche più specifiche in determinati paesi — l'Italia e in determinati periodi. Rispetto, infine, alla terza dimensione, e ancora per quanto è stato sostenuto fin qui, si può parlare di una vera e propria «dissoluzione» nella ricerca empirica della teoria generale.

Tra tutti i settori qui considerati il terzo, cioè il sistema politico, è stata l'unità di analisi empiricamente più onnicomprensiva, e da cui si è sviluppata una delle teorie generali più compiute. In scienza politica una teoria del sistema politico viene formulata da Easton a metà degli anni Sessanta (1965), ed è una caratteristica teoria esogena, cioè il risultato di importazione e adattamento creativo della teoria dei sistemi, impiegata in diversi campi scientifici, e presentata più esaurientemente dagli autori della *General Systems Theory* (Urbani, 1968). In Italia la teoria politica sistemica è già nota negli anni Sessanta. Ad esempio, ispira certamente la teoria sartoriana dei partiti (si veda il cap. 3). Viene, però, presentata soprattutto dal lavoro di Urbani, che ne fa un'analisi accurata e dettagliata (Urbani, 1971)¹⁷. È anche merito suo se molte delle nozioni e ipotesi proprie della teoria di Easton diventano conosciute e, in qualche momento, anche di moda tra gli studiosi italiani, più a lungo che negli stessi Stati Uniti, dove Easton viene trascurato e dimenticato nel corso degli anni Settanta. Il fatto è che le nozioni di sistema politico, regime e comunità politica e, poi, di domanda, sostegno, legittimità, decisioni, reazioni alle decisioni e diverse altre nozioni costruiscono davvero una teoria generale della politica, più rigorosa e articolata di altre esistenti in quegli anni.

Se si considera il rapporto tra la teoria sistemica, anche nella versione di Urbani, e la ricerca empirica, si deve dire che la seconda è rimasta

¹⁶ Dal lavoro citato del 1971, Urbani analizza anche l'altra grande teoria generale molto in voga nella scienza politica americana degli anni Sessanta, il funzionalismo nella versione sistemica di Almond (Almond e Powell, 1970).

sempre abbastanza distante dalla prima, anche tra gli studiosi italiani. Insomma, la teoria sistemica ha svolto limitatamente quelle funzioni di orientamento e guida alla ricerca che lo stesso Easton assegnava alle teorie generali (Easton, 1966). Ma soprattutto si è mostrata poco utile nella impostazione e soluzione dei problemi empirici di ricerca. Si potrebbe ricordare a proposito che il «sistema politico» è una nozione teorica nel senso che ad essa non corrisponde un immediato referente empirico. Questo accade per diversi altri concetti in scienza politica, come in altre scienze sociali — ad esempio, per quello di equilibrio. Quindi, non vi è nulla di sbagliato nella mancanza di un referente empirico immediatamente individuabile. Anzi, si potrebbe affermare che proprio questa assenza è parte della stessa validità esplicativa del concetto di sistema e degli altri collegati. Resta, tuttavia, la distanza dalla ricerca empirica vera e propria.

Si deve aggiungere subito che l'approccio sistemico e soprattutto la nozione di sistema — ma non la teoria eastoniana come tale — hanno influenzato altre teorie generali, ovvero altre teorie e ipotesi a livello di astrazione inferiore, quelle a medio raggio. In questo senso, anche se sembra un poco esagerata, si può capire l'opinione di Pasquino: «Il sistema politico nella sua complessa configurazione, nelle sue interazioni, nei rapporti e nelle reti di relazioni che legano le varie componenti e i diversi processi è in definitiva divenuto il *primo* di qualsiasi prospettiva analitica della politologia contemporanea» (Pasquino, 1984, p. 28). Effettivamente, anche nel caso di diversi studiosi italiani, il sistema politico sostituisce la nozione di Stato in altre teorie generali o di medio raggio, e l'approccio sistemico aiuta a inquadrare lo studio di fenomeni più specifici. Ad esempio, le nozioni di regime, sostegno, legittimazione nel lavoro di Stoppino (1982), sembrano risentire della lezione sistemica. Diversi lavori di Pasquino (ad esempio, 1985a) hanno un riferimento sistemico molto evidente. Anche quando la nozione di sistema o altri termini di quell'approccio vengono modificati e piegati originalmente ai propri obiettivi di ricerca, come avviene in autori come Farneti (1971; 1973), il sistema politico dimostra di essere entrato nel comune vocabolario politologico.

Quanto sostenuto fin qui aiuta a esplicitare la terza dimensione che si riferisce agli esiti del settore teorico in discussione. Nel corso degli anni Settanta e Ottanta la teoria sistemica sembra quasi scomparsa come tale dalla produzione di scienza politica, anche in Italia. A mio giudizio, la ragione principale di questo fatto deriva dalla attenzione nettamente maggiore che negli ultimi decenni si è data alle teorie a medio raggio e alla connessa ricerca empirica. Tuttavia, aggiungo che al di là

delle critiche, talora avanzate sin dall'inizio della sua diffusione in Italia, principalmente sulla sua incapacità di analizzare il mutamento (Goio, 1973), e al di là del suo successivo ridimensionamento rispetto alle molte illusioni suscitate, ma anche di possibili e ingenui ritorni di moda, alcuni aspetti della teoria sistemica sono acquisiti anche per la maggioranza degli studiosi italiani.

Da un punto di vista sostanziale, gli aspetti acquisiti sembrano: 1) l'attenzione specifica e autonoma che meritano tutte le interrelazioni tra le istituzioni, le strutture, le regole proprie del fenomeno — ad esempio, le interrelazioni tra i partiti nella competizione elettorale — anche se poi non tutti gli autori si fermano a trattare questo aspetto; 2) il sistema politico, più che lo Stato, rimane per molti studiosi un'utile nozione di riferimento: può dire più e meglio dell'altro termine; 3) anche altri concetti — per altro non originariamente propri della teoria sistemica ma sussunti in essa — sono rimasti nel linguaggio della disciplina: domanda, sostegno, legittimità, reazioni alle decisioni, e altri termini. Dunque, questo settore teorico si è sostanzialmente dissolto anche in Italia nel corso degli anni Settanta e Ottanta, ma al tempo stesso ha influenzato la disciplina, almeno nel linguaggio e in certe «attenzioni».

Vi è, però, ancora da chiedersi se tale influenza sia stata reale e profonda oppure solo di facciata. È difficile sfuggire all'impressione che per alcuni autori l'uso di espressioni tratte dalla teoria sistemica, o presenti anche in essa, sia solo un omaggio a termini ormai ricorrenti nella disciplina, ma tali termini e concetti vengano usati con significati in sostanza diversi — ho già fatto sopra l'esempio di Farneti (specialmente 1971, p. 83) — oppure non stanno al centro dell'analisi o ancora sarebbero, comunque, stati usati in quanto provenienti da tradizioni diverse e inglobati, poi, nella teoria sistemica.

Osservazioni molto diverse vanno fatte per il quarto settore teorico qui considerato, lo scambio politico. Al di là delle origini intellettuali di questa nozione, già ricordate sopra, lo scambio politico non diventa mai l'unità di analisi di qualsiasi situazione politica. Al livello di astrazione più basso, è legato alla ricerca e a dati empirici, ed è un concetto esplicativo centrale nelle relazioni industriali. O almeno come tale viene riproposto da Pizzorno (1977) e, poi, ripreso da diversi altri autori. A livello più alto, è un concetto-guida nello spiegare i rapporti politici dei sistemi democratici occidentali (Rusconi, 1984, p. 21). E, dunque, una unità di analisi molto significativa, e in questo senso è giustificato trattarne in questo paragrafo. Ma si pone a un livello di astrazione molto più basso, ad esempio, della nozione di sistema politico e al tempo

stesso non giunge a — né in verità si propone di — sviluppare una teoria generale della politica o della democrazia.

Che cosa è, allora, lo scambio politico? «È un sistema di azione collettiva nel quale i diversi contraenti mettono in gioco il senso del loro agire, in una logica di reciprocità dalla quale può uscire confermata, ridimensionata o smentita la propria identità» (Rusconi, 1984, p. 21). Tale nozione non rientra in alcuno schema economicistico o di centralità del mercato economico: «Non è la riduzione della politica alle regole del mercato, ma la riscoperta nella forma del mercato di una logica di interdipendenza e interazione strategica dei soggetti sociali» (*Ibid.*, p. 49). Nello scambio si suppone l'esistenza di attori sociali unitari e razionali. Sta allo Stato garantire il bene comune. Più esattamente, lo Stato svolge due ruoli: è un contraente, ma anche un garante dello scambio. E la garanzia è il modo concreto di tenere insieme le sue due dimensioni principali, quella decisionale ed esecutiva e quella rappresentativa generale. Lo scambio garantito dallo Stato richiama autorità, consenso, legittimazione. Precisa come avviene la rappresentanza nelle democrazie attuali. Ed è inevitabile per Rusconi rifarsi a tutta la letteratura sul neo-corporativismo o a quella sulla democrazia come compromesso di classe (*Ibid.*, cap. 2).

Dunque, lo scambio è — secondo alcuni autori — un'efficace unità di analisi, ma per i sistemi democratici; e non approda ad alcuna teoria generale, neanche della democrazia. D'altra parte, come mostra lo stesso Rusconi indirettamente, rifacendosi ad altri autori, o direttamente, analizzando il caso italiano (1984, pp. 76 e sgg.), lo scambio politico può essere una nozione utile a capire meglio certe vicende politiche concrete. Concludendo sul punto, in riferimento alla terza dimensione più volte citata, non si può dire che questo concetto abbia aperto un settore di studio ampio e ricco di contributi. Inoltre, potrebbe essere visto da qualcuno come una via nuova e interessante imboccata dagli studi sul potere e, in questo senso, rientrare in quel filone più ampio. Spingerebbe verso questa conclusione il fatto che nell'ambito della sua costruzione teorica anche Stoppino finisce per dare un congruo spazio a questa nozione: nel processo politico lo scambio è la modalità principale di interazione tra classe politica e gruppi di pressione¹⁷.

Ancora una osservazione prima di terminare il paragrafo. Alcune teorie

¹⁷ «Da un lato i gruppi politici scambiano decisioni politiche per sostegno; e, dall'altro, i gruppi di pressione scambiano sostegno per decisioni politiche» (Stoppino, 1982, p. 288). Nella più recente letteratura americana i rapporti tra potere e scambio, specialmente come scambio sociale, sono analizzati da Baldwin (1978).

generali della politica, come quella di origine cibernetica o quella funzionalistica o ancora la teoria dei gruppi, che pure pongono al centro della loro riflessione precise unità di analisi, hanno scarso o nessun seguito nella scienza politica italiana. Anche la più nota di queste, il funzionalismo sistemico almondiano riproposta in Italia da Urbani (1971), a differenza di quanto avviene all'estero e soprattutto negli Stati Uniti non dà origine né a nuove elaborazioni né a nuove ricerche, con poche limitate eccezioni, che in ogni caso non sono affatto influenti o rilevanti nella disciplina in Italia. Pochi sono anche i prodotti intellettuali significativi di altre teorie molto seguite all'estero. Ad esempio, soprattutto, la teoria della scelta collettiva che si rifà a modelli importati dall'economia (D'Alimonte, 1974; Martelli, 1982; e anche Urbani, 1986).

3. *Macro fenomeni e macro-processi in democrazie*

Con lo scambio politico l'analisi si pone a un livello di astrazione più basso rispetto alle teorie del potere o alla teoria sistemica. Sotto questo profilo ci si avvicina alla teoria analitica sulla democrazia, e alle altre teorie a medio raggio, per le quali è più esplicito il referente empirico dei regimi democratici e non. Fra esse, ovviamente, non è proponibile una differenziazione nel livello di generalità.

Il settore più importante all'interno della teoria democratica abbraccia l'analisi concettuale dei processi più rilevanti propri di un regime democratico. Gli studi relativi non presentano concetti che si pongono anche come unità di analisi centrali per la teoria democratica, come era il caso dello scambio politico, anche se il loro livello di astrazione rimane alto e lontano dalla ricerca empirica. In ogni caso, l'utilità di questi studi nell'orientare e talora anche nell'impostare la ricerca democratica è fuori di dubbio. Mi riferisco ai saggi di Sartori, ma anche di Rusconi. Raccolti recentemente in volume, i contributi di Sartori (1987a) su democrazia in generale, ideologia, mercato, opinione pubblica, parlamento, rappresentanza, sistemi elettorali, tecniche decisionali finiscono con il fissare il background teorico classico di ciascun concetto e fenomeno, dandone così anche lo spessore storico, e con il definire significati e ambiti di denotazione del fenomeno stesso. In breve, un *pruis* indispensabile per qualsiasi ricerca empirica su quel tema. Mi sembra che i contributi di Rusconi (1984) su leadership, decisione, teoria dei giochi e l'analisi accurata della letteratura internazionale su questi temi appartengano allo stesso tipo di teoria, e possano essere altrettanto utili e rilevanti per la ricerca empirica, anche se resto sempre più scettico sulla

possibilità di applicare davvero la teoria dei giochi a diverse situazioni di politica interna, con l'assunto implicito che quelle situazioni possano così essere capite meglio, oppure con l'assunto spesso esplicito che quella teoria ci consentirebbe una sorta di previsione politica¹⁸.

A parte questi contributi che ho definito di teoria analitica (si veda l'inizio del capitolo), la maggior parte degli altri lavori si muove nell'ambito di teorie a medio raggio e riguarda macro-mutamenti di notevole portata storica, oppure gira intorno al problema della crisi e stabilità politica vista anche in paesi diversi, non solo in Italia, o, infine, si occupa di analisi su regimi visti nel loro insieme¹⁹.

Il primo dei settori da considerare a questo proposito è lo sviluppo politico. A Pasquino e al suo volume su questo tema (1970a) va attribuito il merito di aver introdotto in Italia queste tematiche, da noi assai poco note, e gli autori ad esse legate, altrettanto ignoti. Quale che sia il giudizio che si vuole dare sulla influenza della scienza politica americana in Italia (cfr. l'introduzione), resta il fatto che il volume di Pasquino come quello di Urbani (1971) costituiscono altrettante operazioni culturali di svecchiamento e sprovincializzazione dei nostri studi politici. Tra le diverse osservazioni che si possono ulteriormente fare, sottolineerei solo che in relazione agli anni in cui è uscito, questo lavoro di Pasquino ha fatto molto anche per introdurre in Italia la comparazione attraverso i diversi autori che si sono cimentati concretamente in questo tipo di ricerca, raggiungendo l'effetto di allargare l'orizzonte empirico, e in questo senso anche teorico, della disciplina in Italia. In questo settore, infatti, le tematiche e gli autori che si sono occupati della modernizzazione politica occidentale si incontrano con gli studiosi che hanno studiato le trasformazioni politiche del Terzo Mondo. Così autori come Apter, Almond, Huntington, ma anche altri quali Black, Holt e Turner, o Jaguaribe vengono accuratamente presentati e discussi.

Inoltre, agli studi sullo sviluppo politico va riconosciuto anche «il merito di far considerare il mutamento politico come un elemento es-

¹⁸ Non considero qui importanti lavori sulla democrazia di autori di scienza politica, ma che si pongono a mezzo tra filosofia e scienza politica: ad esempio, soprattutto quelli di Bobbio (1984) e di Sartori (1957, ora 1969; e 1987b). Questo pur nella consapevolezza dell'importanza di quei contributi e soprattutto di *The Theory of Democracy Revisited* (Sartori, 1987b), che mi sembra uno dei più importanti lavori sulla teoria democratica usciti negli ultimi anni nella letteratura internazionale. In ogni modo, a questo tipo di lavori, che qualifico come appartenente a un *tertium genus* (cfr. sul punto Panebianco, 1989), ho fatto riferimento all'inizio del capitolo.

¹⁹ Un'affermazione del genere non fa giustizia a diversi contributi su altre tematiche, ma una mia scelta è l'unico modo per dare un senso a un'analisi di questo settore della disciplina.

senziale e irrinunciabile di ogni analisi politica» (Pasquino, 1970a, p. 290). Questo significa in realtà evidenziare un nuovo e diverso modo di affrontare la dimensione storica ovvero diacronica. E forse questo è il «messaggio» di diversi autori nel settore dello sviluppo politico che, da una parte, emerge con chiarezza dal volume di Pasquino, ma dall'altra trova la cultura storiografica italiana meno pronta a riceverlo. Interessante e significativo, invece, che questo aspetto della teoria dello sviluppo sia ben colto da altri studiosi di scienza politica, come Farneti (1971) e Fisichella (1970).

Per quanto riguarda il primo autore, mi riferisco alla parte teorica del suo studio sul passaggio dalla politica oligarchica alla politica di massa in Italia. La tematica è organizzata intorno a un tema caro a Farneti, i rapporti tra società civile, dove esiste una distribuzione di fatto del potere, e sistema politico, come sistema di potere legittimo; e attraverso la rivisitazione di autori classici come Durkheim, Parsons o anche Marx, da un lato, e della dottrina tedesca dello Stato, Mosca, Pareto, Michels, ma anche Weber e Tocqueville, dall'altro. Talora, si può dissentire da certe osservazioni dell'autore, ma il risultato teorico a cui perviene è indubbiamente originale, ricco di ipotesi e concetti, nuovi o «rinnovati». Il punto focale della sua proposta teorica sta nella ipotesi che il passaggio alla democrazia di massa avvenga attraverso la emancipazione del sistema politico dalla società civile, ovvero dal potere di fatto: «Emanciparsi dal potere di fatto (...) significa creare la struttura e le risorse per la mediazione “autonoma” delle fratture della società civile, in quanto “potere legittimo”» (Farneti, 1971, p. 90). L'emancipazione assume due aspetti: strutturale e istituzionale. La prima comporta la formazione di strutture, internamente differenziate, come i partiti, la burocrazia, l'esercito, insieme all'articolazione della classe politica come riflesso della formazione di queste strutture. La seconda riguarda

le istituzioni che regolano lo status (diritti e doveri) degli individui o dei gruppi come cittadini: sistemi elettorali e sistemi di regolamento dell'organizzazione per fini politici e sindacali; degli individui o dei gruppi come unità produttive: sistemi di assicurazione del lavoro (...); e degli individui e dei gruppi come unità di consumo: sistemi di ridistribuzione del reddito nazionale; infine degli individui o dei gruppi come unità di appoggio o addirittura di legittimazione (sistemi di istruzione, mezzi di comunicazione di massa e cosa via) (*Ibid.*, p. 91).

Anche Fisichella presta attenzione allo «sviluppo democratico», ovvero al processo di transizione alla politica democratica di massa. Rispetto, però, all'analisi di Farneti ci sono almeno tre differenze. Innanzitutto, il referente empirico: per Farneti era l'Italia, e il suo ragionamento lo portava a restringerlo ulteriormente alla classe politica italia-

na; per Fisichella sono i paesi occidentali, e la comparazione tra essi serve a dimostrare le ipotesi proposte. Poi, la letteratura di riferimento: gli autori su cui si basa Farneti sono già stati menzionati sopra; Fisichella, nella parte del lavoro in cui tratta questo tema, si rifà soprattutto alla «teoria delle crisi» (Binder *et al.*, 1971) e sviluppa il problema delle sequenze più adatte a fondare una democrazia stabile. In terzo luogo, le ipotesi principali e la maggiore focalizzazione sul problema della stabilità (si veda più avanti). Di quelle di Farneti si è detto sopra. L'ipotesi principale di Fisichella è che la crisi di legittimità debba venire prima di quella del suffragio per giungere a una democrazia di massa stabile. In altri termini, il suffragio universale deve venire concesso dopo che è stato raggiunto un accordo sulle «speciali istituzioni politiche poste in essere per disciplinare e risolvere pacificamente i conflitti e per la protezione dei diritti civili e delle libertà politiche: in sostanza, le istituzioni del governo costituzionale e rappresentativo» (Fisichella, 1970, p. 13).

La teoria della crisi è ritenuta importante anche da altri studiosi. Ad esempio, anche Pasquino nel suo lavoro (1970a) tratta di questa teoria e si sforza di procedere sul terreno minato delle sequenze tra partecipazione politica (o espansione del suffragio), distribuzione delle risorse, industrializzazione, urbanizzazione. E Panebianco (1973) costruisce tutto il suo volume su una comparazione tra Brasile e Argentina condotta proprio sulla base della teoria delle crisi.

Per quella teoria il termine «crisi» non ha però il significato sostanziale, più corrente e vicino al senso comune, di insieme di aspetti che si traducono in una sfida e in una minore legittimità del sistema politico. Piuttosto significa «momento di svolta», ovvero di mutamento rispetto a determinati aspetti considerati cruciali (espansione del voto, identità della comunità politica, e diversi altri)²⁰. Tale teoria viene in parte dimenticata nel corso degli anni Settanta e Ottanta, quando la prospettiva delle analisi macropolitiche è notevolmente cambiata. Il quesito principale della teoria delle crisi riguardava, in definitiva, il passaggio da una democrazia oligarchica a una democrazia di massa. Invece il problema centrale dei nuovi contributi sulla crisi, stabilità, governabilità, sovraccarico è interno al sistema democratico²¹; e il suo obiettivo preva-

²⁰ Per Verba, «una crisi è un cambiamento che richiede innovazioni governative e istituzionalizzazione», se le élites non vogliono perdere il loro potere e il sistema politico sopravvivere (Verba in Binder *et al.*, 1971, p. 302).

²¹ In alcuni anni queste tematiche sono state di moda e su di esse, in prospettiva diversa, si sono soffermati numerosi sociologi. Specificamente, sul tema della governabilità si può segnalare il significativo contributo di Ardigò (1980) oppure quello di Tomasetta (1984). Sulla crisi e con riferimento all'Italia va segnalato anche il lavoro di Addario (1982).

lente è di capire le difficoltà delle democrazie del presente, magari anche analizzando quelle del passato. Gli autori italiani che hanno affrontato queste tematiche, in larga parte in questa prospettiva rinnovata, sono alcuni già citati, come Farneti, Fisichella, Pasquino, Rusconi, e altri ancora come Donolo e Fichera, Lombardo, Morlino, Pappalardo.

Si possono considerare i diversi contributi distinguendo tra quelli in cui ci sono, prevalentemente, definizione del fenomeno studiato e analisi della letteratura e quelli che combinano analisi empirica (studio del caso o comparazione) ed esame delle ipotesi esistenti nella letteratura; ovvero tra i contributi che tornano ad esplorare soprattutto le crisi degli anni Venti e Trenta, e quelli che fermano la loro attenzione sugli anni Settanta e si rifanno più ai problemi della governabilità e del sovraccarico di domande; o ancora tra quelli che hanno un taglio esclusivamente empirico e quelli che combinano anche obiettivi propositivi.

Rispetto alla prima distinzione, i lavori di Farneti sulla crisi e innovazione (1978, pp. 19-98), di Pasquino sulla crisi sistemica (1985b, pp.39-55)²², di Rusconi sulla crisi politica e sociale (1979), di Morlino sulla stabilità e legittimità (1980) appartengono alla prima categoria, cioè sono essenzialmente lavori di ricognizione della letteratura sul tema. Ma i saggi di Farneti e Pasquino esplicitano con chiarezza anche la preoccupazione di partire da questo esame per giungere ad analizzare e capire meglio la crisi italiana.

Il lavoro di Fisichella, centrato soprattutto sulla stabilità, e in questo senso sull'ipotesi di un rapporto «dominante» della struttura politica sulla cultura, sull'importanza di atteggiamenti negoziali e sul rapporto tra sviluppo economico e stabilità democratica (1970 e 1983), appartiene alla seconda categoria nel collegare quei temi teorici con l'analisi dei paesi democratici occidentali. Parimenti, ipotesi teoriche e riferimento ai casi caratterizzano i saggi di Pappalardo sulle condizioni della democrazia consociativa (1979; 1980).

Nella prima categoria rientra a pieno titolo anche il lungo saggio di Donolo e Fichera (1981) che introduce un volume sulla crisi democratica e governabilità nella letteratura tedesca. Efficacemente intitolato al «governo debole», dopo una panoramica sulle principali teorie della crisi, il saggio delinea questo fenomeno come crisi di razionalità e di consenso proprio in una situazione in cui ce ne vorrebbero in maggior misura. Semplificando si può dire che la complessità sociale porta un fabbisogno di governo e una maggiore complessità politica. Questa a sua

²² Il contributo di Pasquino si inserisce in un interessante lavoro interdisciplinare sulla crisi (Albertelli e Ferrari, 1983).

volta comporta la coesistenza di più logiche, carenze di razionalità, deficit di consenso e, in breve, la crisi di governabilità in senso proprio²³. Vi è insomma uno scarto, un dislivello strutturale tra complessità sociale e complessità, necessariamente limitata, del governo politico (Donolo e Fichera, 1981, p. 35). Il governo complessivo che risulta è «il frutto di una interazione tra governo centrale e governi parziali, di un equilibrio sempre precario, instabile e relativamente reversibile» (*Ibid.*, p. 75). «Un governo caratterizzato quindi da contraddittorietà, precarietà e contingenza. Da qui il suo carattere indeterminato» (*Ibid.*, p. 76). «Un governo che non dà soluzione ai problemi, ma non per questo cade automaticamente in una crisi politica aperta, anche se vi è costantemente esposto: il governo debole» (*Ibid.*, p. 80). Mi sembra che questo saggio introduca un corpo di scritti che rimangono tra i più significativi nell'analisi delle crisi democratiche contemporanee e in questo senso merita notevole attenzione.

Referente empirico e ipotesi teoriche completamente diverse sono al centro della ricerca di Pasquino sull'America Latina (1974c). Tuttavia, essa può essere fatta rientrare nella seconda categoria sopra indicata in quanto appunto combina efficacemente l'analisi di casi concreti e alcune ipotesi teoriche. La ricerca si riferisce a un'area geopolitica completamente diversa da quella privilegiata da tutti gli altri autori, e all'esame di quattro paesi specifici (Argentina, Brasile, Cile, Perù). Ma al cuore dei principali capitoli rimane il problema della crisi, della instabilità, delle vie alla istituzionalizzazione e stabilizzazione dei regimi. Se nel caso di Pasquino si può vedere l'influenza di Huntington (1975) e in altri autori italiani si possono vedere altre influenze, il punto importante è che anche questa ricerca conferma la rilevanza assunta in questi anni per gli studiosi italiani — ma non solo per loro — dai temi della crisi, stabilità e istituzionalizzazione.

Rispetto alla seconda distinzione di tipo temporale, i lavori empirici che esplorano le crisi degli anni Venti e Trenta sono soprattutto analisi del caso e, in particolare, dei tre principali casi europei: Italia (Farneti, 1975), Germania (Rusconi, 1977), Spagna (Morlino, 1981). A proposi-

²³ «Nelle condizioni date si produce un dilemma centrale per il governo politico delle società altamente industrializzate: da un lato, l'alto fabbisogno di consenso, l'alto grado di organizzazione portano a una crescita del fabbisogno di coordinamento orientato allo scopo dei processi di scambio e quindi a una costrizione crescente alla formazione di consenso attraverso fini collettivi e pubblici; dall'altro una insufficiente e decrescente capacità di creazione di consenso, in presenza di un alto grado di differenziazione ed organizzazione che produce crescenti costi conflittuali delle decisioni politiche e collettive e quindi una insufficiente capacità di creazione di consenso» (Donolo e Fichera, 1981, p. 30).

to di queste ricerche, sottolineo solo che nello studio delle crisi politiche, la prospettiva di scienza politica è molto netta nella terza analisi, quella sociologica è più evidente nella seconda, laddove la prima tempera maggiormente i due punti di vista. La comparazione è presente sia nel lavoro di Fisichella già citato sia in quello di Telò (1985) sui paesi nordeuropei, sia infine nella ricerca di Pasquino sull'America Latina (1974c).

Pochissimi contributi si occupano in chiave comparata delle crisi europee degli anni Settanta. Tra questi, Lombardo nella sua ricerca individua alcuni fenomeni propri della mobilitazione giovanile e sindacale di quegli anni insieme a fenomeni propri delle società industrializzate, quale la crescita delle classi medie, per giungere a un'analisi della crisi in termini di teoria delle crisi: crisi di partecipazione, distribuzione e legittimità²⁴. A questa prima analisi, detta morfologica, Lombardo affianca una seconda, genetica, basata sulle caratteristiche dell'azione dei governi democratici (unitari o non) e sulla crisi dei meccanismi di socializzazione (Lombardo, 1977).

In definitiva, tutti gli autori fin qui citati hanno un taglio empirico prevalentemente descrittivo-esplicativo. In diversi di loro, però, vi è anche una preoccupazione concreta, più o meno espressa chiaramente, e che può essere tradotta nella domanda su come sia possibile superare la crisi democratica nel caso italiano ovvero nelle democrazie occidentali durante gli anni Settanta. Partendo da un'analisi delle crisi democratiche, derivanti essenzialmente dalla assenza di «innovazione», e al fine di superare tale crisi, Farneti giunge a proporre la «parlamentarizzazione della vita civile, politica e istituzionale» (Farneti, 1978, p. 96). In altri termini, è convinto della necessità di introdurre o estendere le procedure democratiche ed elettive in vari settori civili e politici e, principalmente, a livello politico-istituzionale, nella alta amministrazione e nei partiti e sindacati. Attraverso le sue analisi sulla crisi, già citate, o dei problemi della rappresentanza e della complessità politica e sociale (1985b), o ancora dei partiti (1980; ma si veda anche il cap. 3), Pasquino approda ad alcune proposte di riforma istituzionale. Lo stesso Fisichella già nel suo lavoro del 1970, in cui tratta anche del funzionamento dei sistemi elettorali, formula le prime ipotesi di riforma istituzionale, in specie elettorale²⁵.

²⁴ Il che dice ancora come quella teoria sia stata influente anche fuori del contesto storico in cui è stata pensata.

²⁵ Non è questo ovviamente il tema del presente capitolo. Per un'analisi e specificazione dell'intera tematica rinvio al capitolo 6.

Dunque, con riferimento privilegiato all'Italia, ma non solo ad essa, diversi studiosi del settore giungono a proporre certe riforme istituzionali come il mezzo migliore, se non forse unico, per superare la crisi democratica. Non è questa la sede per entrare nel merito della fattibilità in Italia di tali riforme. Tuttavia, ritengo che proprio la prospettiva analitica di uno studioso di scienza politica lo spinga nelle direzioni di quel tipo di proposte. Osservo però che, come alcuni di essi già avvertivano e come si è chiarito nel corso degli ultimi anni, il problema non è solo di legge elettorale ma proprio — lo suggerisce Farneti — di capacità di «innovazione politica» di fronte alle trasformazioni sociali ed economiche e agli stessi effetti nel tempo, spesso effetti collaterali non attesi e non voluti, della persistenza delle istituzioni democratiche. In questo senso l'analisi più efficace resta quella proposta da quella letteratura tedesca ripresa da Donolo e Fichera, che pure citano l'importanza della innovazione politica, ma in senso diverso da Farneti: è innovazione nelle politiche più che innovazione istituzionale, come ritiene Farneti (1981, pp. 91-92). Ma a questo punto per giungere a indicazioni anche concrete — e Farneti lo avverte ancora (1978, p. 92) — il piano del ragionamento deve mutare e diventare tutto normativo entrando nel dominio della filosofia politica²⁶ ovvero in quello della politica vera e propria. Anche se — devo aggiungere subito — in Italia da questi ambiti è giunto assai poco proprio in termini di innovazione e proposta.

4. *Sui regimi non democratici e su altri paesi*

Alla grande attenzione che ricevono le democrazie, o addirittura un solo tema che le concerne, la crisi, corrisponde la quasi totale assenza di rilievo attribuito alle esperienze autoritarie o totalitarie. Eppure con l'importanza che il ventennio fascista ha avuto per il paese una tale situazione dovrebbe meravigliare. A me sembra che le ragioni principali di queste carenze siano due, relativamente collegate. La prima sta in una classica divisione del lavoro tra storici e studiosi di scienza politica: sulla esperienza fascista italiana il campo è molto «coperto» dagli storici. Questo ha, però, due conseguenze: da una parte, le prospettive analitiche e le ipotesi teoriche della scienza politica sono state ben poco usate nello studio del fascismo, pur con la eccezione di qualche storico più

²⁶ Diversi sono i filosofi politici sensibili a queste tematiche. Si veda tra i più vicini ad esse, anche se in polemica curiosa e gratuita con la scienza politica, la raccolta di saggi di Zolo (1987).

aperto a queste teorie come R. De Felice; dall'altra, le esperienze non democratiche di altri paesi sono rimaste in larga misura fuori dallo studio degli scienziati politici italiani. Pochissimi si sono dedicati all'America Latina; quasi nessuno ad altre aree in maniera specialistica. La seconda ragione, appunto collegata alla prima, è che la maggioranza degli studiosi italiani del campo si è dedicata prevalentemente e per scelta a problemi legati all'attualità. La crisi è stata uno di questi.

Enunciata la «regola», mi affretto a segnalare le eccezioni. A parte alcuni contributi molto importanti su queste tematiche di un grande studioso di origine italiana, emigrato in Argentina a causa del fascismo, e che poi ha continuato a insegnare in Argentina e negli Stati Uniti, Gino Germani (1971; 1975), le eccezioni da segnalare sono: Sartori (1972 e ora 1987a), Fisichella (1987), Pasquino (1970c; 1974c; 1977a; 1985c; 1986), e anche Morlino (1981; 1982; 1985; 1986d).

Da Sartori ci viene, innanzitutto, un'accurata definizione di «dittatura» e lo «spacchettamento» delle diverse, complesse questioni concettuali e storiche implicate. Ma da Sartori viene anche la conferma e l'estensione alla letteratura internazionale — almeno fino alla fine degli anni Sessanta — del poco interesse, e quindi dello scarso sviluppo della teoria sui regimi non democratici: «lo stato del tutto embrionale di quel tanto — o di quel poco — che afferisce a una “teoria generale della dittatura”». La lacuna è grossa. Ed è davvero paradossale che mentre le dittature prosperano, la nostra padronanza conoscitiva del fenomeno sia semmai in deperimento» (Sartori, 1972 e ora 1987a, p. 85).

Il volume di Fisichella, che nel 1987 è giunto alla terza edizione, rivista e ampliata, è l'unica monografia sistematicamente dedicata alla elaborazione teorica di un tipo non democratico, il totalitarismo, che l'autore ritiene sia ancora oggi «uno dei rischi immanenti allo sviluppo delle società contemporanee» (1987, p. 187). Elaborando sulla enorme letteratura esistente sul tema, Fisichella fonda la sua analisi del totalitarismo su tre aspetti generali e diversi elementi più specifici. Il primo è il terrore, i cui bersagli caratteristici nel regime totalitario sono, però, sia oppositori che seguaci. Questo si traduce nella individuazione del «nemico oggettivo» e del «delitto possibile» con lo scopo precipuo di annientare ogni opposizione anche solo potenziale o supposta. Il secondo aspetto è l'universo concentrazionario», cioè una realtà quotidiana caratterizzata da tortura, importanza della polizia segreta, processi con imputazioni ideologiche e relative confessioni, campi di concentramento e di lavoro. La rivoluzione permanente, che istituzionalizza il disordine e la guerra civile, e dove rimane indiscusso il primato del partito unico e dell'ideologia alla base del consenso, costituisce il terzo fattore.

Mi pare che il contributo più interessante di Pasquino verta sull'area di cui si è più occupato, l'America Latina, e sul tipo di regime più frequente in quell'area, il regime militare. In particolare, il volume del 1974 e soprattutto l'Appendice sono un'analisi dell'intervento dei militari in politica, dei rapporti con le organizzazioni politiche, della formazione di tali strutture burocratiche e professionali, dei problemi che i militari devono affrontare una volta al governo, in termini di coesione interna e creazione di canali di comunicazione. Questa analisi contiene diverse osservazioni non solo particolarmente interessanti, ma anche tuttora rilevanti e significative.

Morlino, in specie nei contributi del 1981 e del 1985, cerca di delineare i processi di mutamento interno ai regimi autoritari, dalla instaurazione e consolidamento alla crisi, crollo e trasformazione verso esiti magari democratici.

Dunque, pochi contributi, anche se significativi, e con almeno altre due importanti attenuanti aggiuntive da considerare: il ridotto numero di studiosi del campo e l'assenza totale di interessi esterni che non siano di tipo conoscitivo in senso stretto. Rispetto al primo punto non si può dimenticare che per anni il problema principale per uno studioso italiano era semmai conoscere meglio l'Italia. Solo quando il numero dei cultori della disciplina aumenta si crea uno spazio oggettivo per specialisti di altri paesi o aree. Per quanto riguarda il secondo aspetto, ricordo che il settore dei «latino-americanisti» nella scienza politica americana è molto ampio, ma che al grande numero di studiosi corrisponde un interesse reale della politica estera americana, che sempre si è tradotta in finanziamenti a ricerche sul campo. In Italia non c'è stato nulla del genere. Entrambe queste ragioni-attenuanti aiutano a spiegare anche l'assenza di specialisti in altre aree, come l'Asia o l'Africa, oltretutto dominate in larga parte dai cultori di altre discipline storico-istituzionali per molti decenni²⁷.

L'implicito di entrambe le considerazioni è che occuparsi di aree diverse dall'Europa occidentale ha o avrebbe significato per molti anni trattare di autoritarismi, o anche totalitarismi. Se dobbiamo spiegare, però, il ridotto numero di studiosi esperti sugli altri paesi occidentali, possiamo invocare solo la prima considerazione, lo scarso numero (fino a qualche anno fa) dei cultori della disciplina aiuta a spiegare l'assenza di esperti dei paesi europei. Il volume di Lombardo (1977), di Panebianco sui partiti (1982; si veda il cap. 3) o quello di Pappalardo (1978), che

²⁷ Qui più che di eccezioni si deve parlare di eccezione. Mi riferisco alla ricerca della Gentili sull'Africa occidentale (1974).

analizzano comparativamente l'esperienza europea; o ancora quelli di Bartolini sulla Francia (1981), di Fabbrini (1986) e di Fedele (1981) sugli Stati Uniti rimangono i pochi esempi che si possono citare di esperti e ricerche su quei paesi.

5. *Interpretazioni generali sull'Italia*

In ultimo, e al più basso livello della scala d'astrazione che ha fissato l'ordine di presentazione dei vari temi, pongo gli studi sul caso che ci interessa più da vicino, l'Italia. Le più note e discusse analisi degli anni Sessanta sull'Italia, quella di Galli (1966; ma vedi cap. 3) e di Sartori (ora 1982; vedi cap. 3) sono entrambe centrate sui partiti, ma hanno assunto il valore di interpretazioni generali del sistema politico italiano almeno per quegli anni Sessanta. Il senso di ciò stava, innanzitutto, nell'importanza cruciale che allora si attribuiva concordemente ai partiti. L'assunto della importanza decisiva dei partiti per capire la democrazia italiana ha continuato a dominare il campo in tutti questi anni. Ad esempio, il tema è centrale in uno dei saggi interpretativi più interessanti sull'Italia dei primi anni Settanta (Pasquino, 1973); rimane cruciale nella riproposizione più articolata e convincente della versione italiana della democrazia consociativa (Graziano, in Graziano e Tarrow, 1979; ma si veda anche Pappalardo, 1980); è ancora il tema cruciale del saggio-introduzione alla più recente panoramica sul sistema politico italiano (Pasquino, 1985d).

Ciò precisato, occorre subito aggiungere che monografie di sintesi di un unico autore sul sistema politico italiano non ce ne sono state negli ultimi venti anni. Anche il volume introduttivo di Germino e Passigli appartiene ancora agli anni Sessanta (1967), e, comunque, è un esempio quasi isolato. Ci sono ovviamente diversi saggi eccellenti quali quelli che ho appena citato sopra; o anche lavori in prospettiva giuridica ed economica che evidenziano anche notevole sensibilità politologica: l'esempio migliore e, comunque, tra i più noti resta il saggio di Amato della metà degli anni Settanta (1976). Quasi tutti i volumi che si propongono di offrire una panoramica completa sul sistema politico sono il risultato della collaborazione di diversi autori, spesso appartenenti ad ambiti disciplinari diversi. Quando riescono, si tratta quindi di volumi collettanei che mostrano la proficuità di collaborazioni interdisciplinari. Come mai questo fenomeno editoriale?

La risposta non è completamente ovvia. Con la graduale crescita della disciplina è sempre più difficile scrivere volumi di sintesi. Ma volumi

generali veri e propri sul sistema politico italiano si può dire che non siano mai stati scritti, mentre abbondano in altri paesi e per altre grandi democrazie complesse e difficili come quella italiana. E allora? Questo è un tipo di opera che esiste, innanzitutto, se la chiede il mercato, ovvero è voluta dagli editori. Fino a un certo momento questa richiesta è stata debole, e in ogni caso alla fine ad essa si è risposto con lavori collettanei, più facili da fare, potenzialmente più completi: dunque, più accettabili per il curatore e sicuri per l'editore, magari rassicurato anche da alcune buone «firme».

A mio giudizio c'è, però, anche un'altra ragione che aiuta a spiegare come mai ci siano stati tanti lavori collettanei che hanno saturato in buona misura il piccolo mercato in questo settore, e tolto spazio a volumi di sintesi di un solo autore. La ragione mi sembra il notevole, giustificato successo avuto dal primo lavoro collettaneo del genere, che probabilmente è rimasto, pur nei suoi limiti, insuperato. Mi riferisco al volume curato da Farneti nei primi anni Settanta (1973). Che cosa caratterizza questo lavoro? Una introduzione-quadro compatta che introduce categorie teoriche originali, ma fondate sui classici del pensiero anche sociologico: innanzitutto, le nozioni di società civile e società politica, con le istituzioni come terza componente dello schema; insieme a una analisi per fasi della recente storia italiana. Una seconda caratteristica è che proprio in relazione allo schema il volume è completo in quanto a tematiche, ma abbastanza unitario come prospettiva analitica dei vari autori scelti. Rispetto alla completezza tematica, ad esempio, rimane il solo volume sull'Italia che attribuisce l'importanza dovuta alla magistratura e all'esercito con due appositi contributi, anch'essi già pubblicati. Terzo, le «firme» sono tra le più importanti di quegli anni: Sylos-Labini, Pizzorno, La Palombara, Galli, Sartori, Rochat ed altri. Nel complesso, i saggi sono di notevole qualità, anche se tutti, meno quelli di Bagnasco, Graziano e Mastropaolo, già usciti in precedenza. In questo senso rappresentano il meglio della ricerca sull'Italia pubblicata nella seconda metà degli anni Sessanta.

Si potrebbe sostenere che è solo perché si è trattata della prima antologia che questa di Farneti va ricordata. Si può replicare che i migliori tentativi successivi si inseriscono in questa scia. Quasi tutti hanno una introduzione centrata su società civile, società politica e istituzioni, anche se talora la terminologia usata è diversa; quasi tutti trattano a lungo dei partiti, delle elezioni, del governo e parlamento, e della burocrazia; quasi tutti trascurano, come aveva fatto Farneti, gli aspetti internazionali; nessuno, però, dà attenzione all'esercito e alla magistratura, al contrario di Farneti.

Quali sono, dunque, gli altri esempi migliori da citare? Il volume curato da Cavazza e Graubard (1974) che ha saggi appositamente scritti per esso, notevolmente interdisciplinare, con una curiosa mancanza di specifica attenzione agli aspetti elettorali che invece non sono trascurati quasi da nessun altro; quello curato da Martinelli e Pasquino (1978), dove invece molta attenzione è data agli aspetti elettorali, insieme a burocrazia e parlamento, mentre l'introduzione di Pasquino tenta di compensare la mancanza di analisi e ricerche specifiche sui movimenti, il grande fenomeno della prima metà del decennio²⁸; i due volumi di Graziano e Tarrow (1979) anch'essi interdisciplinari e molto completi con contributi di giuristi, storici, economisti e non solo di scienziati politici, con una introduzione di Tarrow che riprende anche lui le nozioni di società civile e società politica; il volume in onore di Farneti dove il riferimento e l'ispirazione di questo autore sono programmaticamente assunte; e, infine, l'antologia di Pasquino (1985d) in cui mafia e terrorismo, ma anche le riforme istituzionali (nell'introduzione di Pasquino), entrano per la prima volta nel quadro a dimostrare l'importanza assunta da questi fenomeni e problemi per il sistema politico italiano, e in cui l'introduzione riparte ancora una volta dalle categorie e dalle ipotesi di Farneti, e dalla sua divisione in fasi della storia italiana del secondo dopoguerra.

Nella seconda parte degli anni Ottanta, però, si ha qualcosa di nuovo in questo settore. Mi riferisco ai tre volumi collettanei curati da Corbetta e Leonardi e usciti nel 1986, 1987 e 1988, e che dovrebbero continuare ad essere pubblicati annualmente. Se non capisco male si tratta di una prima traduzione in concreto di un progetto dell'Istituto Cattaneo, il cui obiettivo è, come suggerisce il sottotitolo («I fatti dell'anno e le interpretazioni»), di registrare gli avvenimenti, le novità accadute nell'anno precedente. I primi tre volumi coprono solo in parte gli stessi temi di quelli sopra citati, proprio in quanto risentono degli avvenimenti relativi all'anno considerato. Per esempio, il volume sul 1986, uscito nel 1987, dà opportunamente spazio al boom borsistico e alla privatizzazione della Alfa Romeo. Da questi due esempi si capisce anche come rispetto a tutti i volumi sopra citati, questi tre siano dedicati a tematiche più specifiche e non abbiano alcuna necessità di unitarietà teorica.

²⁸ E saggio di Barbagli e Corbetta su PCI e movimenti non colma la lacuna perché tratta il tema dal punto di vista solo della composizione sociale degli iscritti al partito (adesioni nelle città e iscrizioni tra i giovani, le donne, gli operai).

6. *A che serve la teoria?*

Un excursus sia pure rapido in questo settore mostra quella varietà e soprattutto quella «dispersione» a cui aveva fatto cenno Gunnell (1983). È il momento, però, di tirare le fila cercando di rispondere alle domande sollevate all'inizio, e ad altre che l'exkursus ha dimostrato anche più rilevanti.

A differenza di altre concezioni che includono nella teoria politica gli aspetti più disparati (Brecht, 1959), qui si è assunta una nozione precisa e semmai ristretta di teoria politica. Si è trattato solo della macropolitica, cioè di un settore della scienza politica. Nel corso del capitolo è emerso che tale settore ha, in effetti, almeno due componenti principali. Infatti, scartata perché più appartenente al passato che al presente o al futuro la questione della definizione della disciplina, rimangono due sotto-settori importanti: la teoria generale e empirica della politica e le teorie a livello intermedio che si riferiscono ad alcuni macrofenomeni — ad esempio, mutamenti all'interno dei regimi democratici e non, quali crisi o consolidamento, oppure analisi di un certo tipo di regime.

Sul senso e l'utilità di questi due settori, ovvero su quale dei due sia più importante ed utile, la *querelle* è aperta da anni anche in Italia e rimane irrisolta. Si hanno anzi atteggiamenti estremi in un senso o nell'altro. Ad esempio, Easton (1966, ma vedi sopra) vede la teoria generale come una maniera indispensabile per orientare la ricerca empirica, ovvero per giungere a sintesi proficue della stessa: in questo senso la teoria generale alimenta ed è alimentata dalla ricerca empirica. Come Merton, molti studiosi di scienza politica preferiscono invece le teorie a medio raggio, e ritengono queste — e non le teorie generali — necessarie per dare contenuto alla disciplina (Merton, 1971, p. 67). Anzi, proprio come Merton, sono del parere che le teorie generali nuocciano alla disciplina (*Ibid.*, p. 86).

Insomma il settore è tagliato in due da posizioni inconciliabili, oltre tutto in ambiti in cui mediazioni e compromessi non sono possibili pena la mediocrità dei risultati. Dunque, la questione è destinata a, anzi «deve» rimanere aperta. Semmai bisogna chiedersi concretamente se quelle funzioni della teoria generale o a medio raggio indicate da Easton o da Merton siano state effettivamente svolte in Italia. Ora se per quanto riguarda le teorie a livello inferiore di astrazione, ad esempio circa gli studi sulla crisi o la governabilità, la risposta è indubbiamente positiva (le teorie a medio raggio sono una parte ampia e sostanziale della disciplina), meno sicuri e univoci si è, ad esempio, sulla teoria sistemica, l'u-

nica teoria generale che abbia avuto una qualche influenza in Italia. Ma questo punto è già stato svolto con maggiore dettaglio nell'apposito paragrafo (vedi sopra), e non è il caso di tornarci.

Queste prime osservazioni ne richiamano altre. Innanzitutto, al di là di quanto si potrebbe supporre, le teorie a medio raggio più sviluppate sono rimaste legate ad aspetti normativi rilevanti. In un senso, per alcuni autori proprio l'analisi della crisi o della ingovernabilità avevano un implicito riferimento a modelli di non-crisi o di governabilità mai ben chiariti. In un altro senso, quelle teorie a medio raggio indicavano delle preoccupazioni e delle opzioni di valore in maniera più chiara delle teorie generali. Ma entrambi questi aspetti fanno parte dell'attività teorica in tutte le scienze sociali. Non devono, dunque, preoccupare più del necessario inducendo a improponibili «cancellazioni» di valori.

Inoltre, tornando alle domande iniziali del capitolo, si può dire che in Italia si è fatta più teoria generale in scienza politica che in altri paesi? Malgrado le origini (si veda l'introduzione), la risposta è negativa. Tuttavia — lo ricordo di nuovo — anche se non è stato oggetto specifico di questo capitolo, vi è stata un'importante e influente teoria politica, come attività intermedia o *tertium genus*, rappresentata al meglio dai lavori di Sartori. Inoltre, le teorie generali più note erano anche quelle più conosciute all'estero, in Europa. Ad esempio, quella sistemica nella versione di Easton, che appunto in Europa sembra avere goduto di maggiore longevità ed attenzione che negli Stati Uniti. In ogni caso proprio ripercorrendo l'excursus di Pasquino (1984) sulla letteratura internazionale in tema di teoria politica negli anni Sessanta e Settanta non si vedono sostanziali scostamenti nel caso italiano, a parte i pochi segnalati nel corso del capitolo.

Delle prospettive teoriche più frequentate si è già detto. Ancora più esplicitamente aggiungo che l'attenzione alla democrazia e ai suoi problemi in Italia è stata preponderante, al punto che i pochi cultori della disciplina hanno, più o meno consapevolmente, trascurato altri temi che avrebbero meritato analisi o rivisitazione. E fra i temi più frequentati la parte del leone è stata giocata dalle teorie sulla crisi/stabilità.

A mo' di chiusura, ci si può chiedere se nello sviluppo e nella frammentazione sempre maggiore dei diversi settori disciplinari, ha ancora senso ed utilità una teoria macropolitica. La risposta ovvia è che proprio l'accumularsi di studi e ricerche e la necessità di nuove ricerche rendono a loro volta indispensabili dei momenti di sintesi e di riflessione. E se, probabilmente, una teoria generale non è più possibile e neppure auspicabile, tuttavia fino a che avrà senso giungere a visioni più sintetiche anche la macropolitica — sub specie, soprattutto, di teorie a medio raggio — continuerà ad essere indispensabile.

Riferimenti bibliografici

Sono segnalati qui di seguito i lavori citati nel capitolo e non riportati nella corrispondente sezione della bibliografia finale, in quanto non strettamente attinenti alla scienza politica italiana o al tema della sezione bibliografica.

- Albertelli G. e Ferrari G. (a cura di), *Critica della crisi*, Trento, Reverdito, 1983.
- Almond G.A. e Powell G.B., *Comparative Politics. A Developmental Approach*, Boston, Little Brown & Co., 1966, trad. it. *Politica comparata*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- Ardigò A., *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Bologna, Cappelli, 1980.
- Baldwin D.A., «Power and Social Exchange» in *American Political Science Review*, 4, LXXII, 1978.
- Berlin I., «Does Political Theory Stili Exist?» in Laslett P. e Runciman W.G. (a cura di), *Philosophy, Politics ad Society*, Oxford, Basil Blackwell, 1962.
- Binder L. et al., *Crises and Sequences in Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1971.
- Blau P.M., *Exchange and Power in Social Life*, New York, Wiley, 1964 e New Brunswick (N.J.), Transaction Books, 1986.
- Bobbio N., «Considerazioni sulla filosofia politica» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, I, 1971.
- Boudon R., *La crise de la sociologie. Questions d'épistémologie sociologique*, Genève, Librairie Droz, 1971.
- *La Place du désordre. Critique des théories du changement social*, Paris, PUF, 1984, trad. it. *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Brecht A., *Political Theory. The Foundations of Twentieth-Century Political Thought*, Princeton, Princeton University Press, 1959.
- Cnudde C.F. e Neubauer D.E. (a cura di), *Empirical Democratic Theory*, Chicago, Markham Publishing Co., 1969.
- Curry R.L. e Wade L.L., *A Theory of Political Exchange*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1968.

- Easton D., *The Political System. An Inquiry into the State of Political Science*, New York, Alfred A. Knopf, 1953, trad. it. *Il sistema politico*, Milano, Comunità, 1963.
- *A Systems Analysis of Political Life*, New York, Wiley, 1965.
- «Significato attuale del comportamentismo» in Charlesworth J. (a cura di), *Contemporary Political Analysis*, New York, The Free Press, 1967, trad. it. *Teorie e metodi in scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- *A Framework for Political Analysis*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1965 e 1979, trad. it. *L'analisi sistemica della politica*, Casale Monferrato, Marietti, 1984.
- (a cura di), *Varieties of Political Theory*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1966.
- Fisichella D., *Il potere nella società industriale. Saint-Simon e Comte*, Napoli, Morano, 1965.
- Galli G., *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966, nuova ed. Milano, Mondadori, 1984.
- Germani G., *Sociologia della modernizzazione*, Bari, Laterza, 1971.
- *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- Gunnell J.G., *Political Theory: Tradition and Interpretation*, Cambridge (Mass.), Winthrop Publishers, 1979.
- «Political Theory: The Evolution of a Sub-Field» in Finifter A.W. (a cura di), *Political Science: the State of the Discipline*, Washington, The American Political Science Association, 1983.
- «American Political Science, Liberalism, and the Invention of Political Theory» in *American Political Science Review*, 1, LXXXII, 1988.
- Homans G.C., *Social Behavior: Its Elementary Forms*, New York, Harcourt, Brace & World, 1961, trad. it. *Le forme elementari del comportamento sociale*, Milano, F. Angeli, 1975.
- Huntington S.P., *Political Order in Changing Societies*, New Haven, Yale University Press, 1968, trad. it. *Ordinamento politico e mutamento sociale*, Milano, F. Angeli, 1975.
- Leca J., «La Théorie politique» in Grawitz M. e Leca J. (a cura di), *Traité de Science Politique*, Paris, PUF, 1985.
- Lagrange H., «Théorie politique formelle» in Grawitz M. e Leca J. (a cura di), *Traité de Science Politique*, Paris, PUF, 1985.
- Laslett P., «Introduction» in Id. (a cura di), *Philosophy, Politics and Society*, Oxford, Basil Blackwell, 1956.
- Leoni B., *Lezioni di filosofia del diritto*, Pavia-Milano, Editrice Viscontea, 1959.
- Marradi A., «Teoria: una tipologia dei significati» in *Sociologia e ricerca sociale*, num. spec. 13, V, 1984.

- Merton R.K., *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press, 1968, prima ed. 1948, trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1971³ (vol. 1).
- Panebianco A., *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Pennock J.R., «Political Philosophy and Political Science» in Garceau O. (a cura di), *Political Research and Political Theory*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1968.
- Pizzorno A., «Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, VII, 1977, e in Crouch C. e Pizzorno A. (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacati e stato dopo il '68*, Milano, Etas Libri, 1977.
- Popper K.R., *The logic of scientific Discovery*, New York, Hutchinson, 1959, trad. it. *La logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970.
- Runciman W.G., *Social Science and Political Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1963.
- Schmitt C., «Il concetto di "politico"» (1932), ora in Id., *Le categorie del politico*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1972.
- Tomasetta L., *Classi governabilità potere*, Bologna, CLUEB, 1984.

Capitolo secondo
La cultura politica
Giacomo Sani

Quasi vent'anni fa, nel redigere il saggio introduttivo alla sezione su cultura politica e comportamento politico per la *Antologia di Scienza Politica* curata da Giovanni Sartori, ritenni opportuno scrivere il termine cultura tra virgolette. Nel contesto italiano di quegli anni, infatti, non si poteva dare per scontato che l'espressione venisse immediatamente letta e compresa nella accezione sociologica o antropologica del termine. Oggi le virgolette non sono più necessarie. Il termine cultura infatti è largamente usato dai mass media e ricorre con frequenza nel discorso di commentatori ed osservatori della società italiana. Non è difficile imbattersi in espressioni come «la cultura dell'omertà», «le trasformazioni della cultura della sinistra», «la moderna cultura imprenditoriale», «la nuova cultura del turismo di massa» e via dicendo.

Si potrebbe pensare che alla penetrazione della terminologia nel discorso di tutti i giorni abbia fatto riscontro nell'ambito degli specialisti una crescente utilizzazione del concetto, con approfondimenti e progressi sia sul piano dell'analisi concettuale come su quello della ricerca. Può darsi che in alcuni rami delle scienze sociali sia avvenuto effettivamente così. Per quanto riguarda la scienza politica, la mia impressione è che dopo una fase iniziale l'interesse si sia alquanto raffreddato col passare del tempo. Certo non sono mancati contributi interessanti — più sul piano empirico che su quello teorico — ma nel complesso non mi pare si possa dire che questo filone della scienza politica italiana abbia avuto sviluppi particolarmente significativi.

L'impressione è confermata dagli atti di un recente convegno della Società Italiana di Scienza Politica dedicato al tema e pubblicati su *Il Politico* (LIII, aprile-giugno 1988). La situazione che il convegno ha messo in luce sembra caratterizzata da una certa confusione terminologica che indica la presenza di problemi definitivi irrisolti, da persistenti problemi sul piano della concettualizzazione, da più o meno velate polemiche sui meriti e sui limiti delle diverse tecniche di indagine, da controversie sulla presenza in alcuni schemi concettuali di premesse di valore che in-

ficerebbero, a dire di alcuni, i risultati di molte ricerche. Si dirà che polemiche e controversie testimoniano della vitalità di un certo settore di studi, ed è vero. Tuttavia, il giudizio sulla vitalità o meno di un settore dipende anche dall'oggetto della discussione, dal contenuto del dibattito. E al convegno della Società Italiana di Scienza Politica si è discusso poco sul merito. Non si sono, cioè, confrontate teoricamente ed empiricamente tesi alternative sui diversi aspetti della cultura politica in Italia, ma sono state toccati più che altro questioni metodologiche, problemi preliminari, approcci. Temi questi più consoni ad uno stadio iniziale di sviluppo di un settore di studi che non a quello della sua maturità; il che fa pensare che il cammino percorso sia stato piuttosto breve. Lo schema concettuale che faceva perno sul concetto di cultura politica era stato inizialmente percepito come molto promettente. A vent'anni di distanza e nel quadro della scienza politica italiana contemporanea credo si possa affermare che si è trattato di una promessa in parte mancata. Come mai? Nelle pagine che seguono tenterò di rispondere a questa domanda.

1. *I due canali*

L'espressione «cultura politica» entra nel vocabolario degli studi politici in Italia tra la metà e la fine degli anni Sessanta. I canali di questa penetrazione sono due. Il primo è costituito da un ampio e articolato progetto di ricerca sui due maggiori partiti italiani condotto dall'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna, al quale collaborarono studiosi di formazione diversa e che portò alla pubblicazione di quattro grossi volumi in italiano e di un volume di sintesi in inglese. La ricerca del Cattaneo non era esplicitamente diretta a studiare la cultura politica italiana, ma in almeno due dei quattro rapporti di ricerca, *L'attivista di partito* (1968) e *Il comportamento elettorale in Italia* (1968) si trovano riferimenti espliciti a fenomeni che certamente ricadono nella sfera della cultura politica. La descrizione e l'analisi dei valori che permeavano gli atteggiamenti dei militanti democristiani e comunisti del primo dopoguerra è un eccellente esempio dell'approccio culturale allo studio dei fenomeni politici. La parte più interessante dell'analisi del comportamento elettorale dal 1946 al 1963 è certamente la scoperta e la documentazione dell'esistenza di due principali subculture fortemente radicate in zone geografiche diverse del paese. Più in generale si potrebbe dire che l'interpretazione globale del sistema politico italiano offerta dagli studiosi che facevano capo all'Istituto Cattaneo poggia sulla contrapposizione tra questi

due mondi, tra due concezioni profondamente diverse tra le quali si inserisce, ma in una posizione di relativa debolezza, una terza visione della realtà, quella, cioè, della subcultura laica. È nella interazione di queste tre forze, nelle preclusioni e nei reciproci condizionamenti, che Galli e i suoi colleghi trovano la chiave per interpretare la dinamica, o la stagnazione, del sistema politico italiano.

Nello stesso periodo era in pieno svolgimento la fase di rifondazione della scienza politica italiana, e in quella fase assunse grande rilevanza l'importazione di concetti e di approcci sviluppati negli Stati Uniti a partire dai primi anni Cinquanta. Tra le novità terminologiche e metodologiche provenienti dall'America non poteva mancare lo schema concettuale che Gabriel Almond era andato gradualmente elaborando e che trovò la sua consacrazione definitiva con la pubblicazione, assieme a Sidney Verba, del volume *The Civic Culture* (1963). Almond che, come altri politologi americani di quegli anni, era alla ricerca di nuove direzioni nello studio della politica in chiave comparata, ritenne di aver trovato la soluzione adottando quella che potremo chiamare una costellazione di concetti che ruotavano intorno ad un concetto chiave, quello di cultura politica, inteso come l'insieme degli orientamenti dei membri di una comunità nei confronti della sfera del politico. Poiché il funzionamento di un sistema politico dipende da come gli attori vivono e interpretano i loro diversi ruoli ecco che cognizioni e valori, norme sociali e atteggiamenti prevalenti finiscono con l'influenzare in maniera decisiva il funzionamento delle istituzioni e l'intera vita politica. Occorre dunque correggere il tiro — questo il succo della proposta di Almond formulata già alla metà degli anni Cinquanta — e prendere in considerazione nell'analisi di un determinato sistema politico non solo i meccanismi formali, ma anche la cultura nella quale sono immersi i protagonisti, grandi e piccoli, della vita politica. A questi effetti l'approccio comparato è quello più fruttuoso non solo perché consentirebbe di pervenire a classificazioni e generalizzazioni sui fenomeni politici, ma anche perché permetterebbe di identificare per contrasto le peculiarità dei diversi casi.

Il vocabolario che Almond introdusse era esplicitamente mutuato dalla tradizione socio-antropologica: «subcultura», «orientamento all'azione» «socializzazione» «atteggiamenti» «sentimenti» erano termini del tutto estranei alla politologia americana di quel tempo e, a molti, risultavano irritanti se non ostici. E tuttavia la nuova terminologia veniva usata per riformulare in maniera moderna proposizioni e preoccupazioni che erano state al centro dell'attenzione dei pensatori politici dall'antichità in poi. Può esser utile ricordare che in un saggio scritto diciassette anni

dopo il volume originale, Almond, rifacendo il cammino intellettuale del primo volume, cita tutta una serie di classici del pensiero politico cominciando da Platone e passando poi via via per Aristotele, Machiavelli, Montesquieu, Rousseau, De Tocqueville, Marx e Weber (Almond, 1980, pp. 1-12). L'approccio della cultura politica non era, insomma, una moda passeggera che utilizzava un linguaggio esoterico, ma voleva essere un contributo ad un filone tradizionale incentrato sui problemi fondamentali della natura dei sistemi politici, sulla democrazia, sulla stabilità dei regimi, e via dicendo.

A ben vedere, e col senno di poi, si potrebbe dire che l'approccio della cultura politica proposto da Almond e l'utilizzazione del concetto di cultura politica da parte dei ricercatori dell'Istituto Cattaneo miravano, in fondo, a risolvere lo stesso problema. Il primo si preoccupava di accertare quale fossero gli orientamenti di massa compatibili con, e funzionali rispetto a, una moderna democrazia; i secondi avevano documentato con le loro indagini la presenza in Italia, nella prima parte del dopoguerra, di contrastanti «visioni del mondo» e concezioni della politica che coabitavano nello stesso sistema politico generando tensioni, difficoltà di funzionamento e immobilismi. E tuttavia i due filoni si incrociarono senza incontrarsi, come se fossero caratterizzati da un rapporto di incompatibilità. Ripensando alla esperienza di quegli anni Giorgio Galli si è così espresso di recente:

Non eravamo molto in sintonia con le considerazioni e con le ipotesi espresse da Almond e Verba in quel periodo e in particolare con il loro concetto di «Civic Culture».

Ritenevamo inoltre che nella realtà italiana vi fossero degli elementi distintivi abbastanza evidenti tra la cultura, diciamo, laica, liberali-democratica, illuminista — nell'ambito della quale erano nate le istituzioni democratico-rappresentative — e le culture particolari, quella cattolica e quella socialista, diciamo, della vulgata marxista, che contraddistinguevano la società italiana rispetto ad altre società occidentali (Galli, 1988, p. 307).

L'osservazione di Galli è rivelatrice delle differenze che intercorrevano tra i due approcci. Quello adottato dai due studiosi americani era volutamente generale: i cinque paesi scelti erano stati scelti non perché interessanti in sé stessi ma come esempi di una intera classe di fenomeni. Nel caso del progetto Cattaneo invece, la ricerca aveva come oggetto specifico la politica italiana, e tutto lo sforzo dei ricercatori era teso a metterne in luce le principali caratteristiche senza preoccuparsi di ricondurle esplicitamente ad uno schema di carattere generale. Inoltre Almond e Verba avevano predisposto una «griglia» relativamente ampia che doveva consentire loro di toccare diversi aspetti degli orientamenti

dei cittadini nei confronti della politica. Almeno in linea di principio disponevano, dunque, di una mappa assai complessa che avrebbe quindi consentito loro di tracciare un quadro articolato della cultura politica. Nella analisi dei ricercatori italiani, invece, il ricorso al concetto di cultura aveva scopi assai più limitati. Come ha ricordato Galli

Il fine era soprattutto individuare degli indici di comportamento elettorale ed è questa una delle ragioni che spiegano l'accettazione di una definizione anche piuttosto elementare di subcultura (...). Eravamo partiti da alcune definizioni elementari, ma che servivano allo scopo che volevamo raggiungere: quello di vedere se vi fossero degli insediamenti elettorali, risalenti a pochi decenni dopo l'unità, che provocavano delle caratteristiche permanenti nel nostro sistema politico *in termini di comportamento elettorale* senza molte altre implicazioni (*Ibid.*).

Proprio questa stessa testimonianza mette l'accento su di un altro elemento di differenziazione tra i due approcci. Mentre l'impostazione di Almond e Verba implica che sia possibile ed utile studiare *la* cultura politica italiana come un tutt'uno, per i ricercatori italiani il dato significativo è l'esistenza di differenziazioni di tipo geo-politico — le ben note zone «bianche» e «rosse» —, che rivelano la presenza di insediamenti subculturali fortemente radicati e politicamente assai significativi. È chiaro che i due approcci si muovevano a livelli di analisi diversi.

La diversità dei livelli di analisi era naturalmente collegata al diverso respiro dei due progetti. *The Civic Culture* è tra i capostipite delle ricerche *cross-national*, e nasce come studio con dichiarate ambizioni sul piano dell'analisi comparata. Il progetto Cattaneo è un classico *one-country study* nel quale gli interessi comparativistici hanno un ruolo molto limitato; i raffronti con fenomeni politici di altri paesi sono, conseguentemente, sporadici e indiretti. Queste diversità di impostazione hanno conseguenze piuttosto importanti sul piano della concettualizzazione. Gli studiosi americani erano costretti, per così dire, dal loro disegno di ricerca a partire da categorie sufficientemente generali e tali da potersi applicare, almeno in linea di principio, a contesti politici e culturali diversi. In che misura i concetti utilizzati da Almond e Verba fossero genuinamente *cross cultural* e avessero quella che Sartori ha chiamato «capacità di viaggiare» può essere oggetto di discussione (Sartori, 1971). Non sono mancate le critiche secondo le quali i due studiosi americani avrebbero applicato, inconsciamente o contrabbandandoli come concetti universali e neutri, concezioni permeate di valori con una matrice culturale ben precisa, cioè quelli prevalenti nella tradizione anglosassone (Pateman, 1980; Wiatr, 1980). Non vi è dubbio, in ogni caso, che almeno a livello di intenzioni, lo schema almondiano avesse delle aspira-

zioni di tipo «universalistico» che erano del tutto assenti nel progetto del gruppo di ricerca italiano. Naturalmente la «capacità di viaggiare» comporta necessariamente dei costi, in particolare una certa perdita sul piano della specificità. Ad esempio, il concetto di *orientations to inputs* è relativamente più astratto e quindi «trasportabile» di quello di «zona a prevalenza della mezzadria». Non c'è da meravigliarsi quindi se la terminologia della cultura civica potesse sembrare generica e irrilevante a chi era immerso nei dettagli di *un* particolare contesto istituzionale e culturale.

Per completare il quadro va ricordata, da ultimo, una differenza tra i due approcci che attiene alla natura dei dati utilizzati. Come è noto, la base empirica della ricerca di Almond e Verba è costituita esclusivamente da cinque inchieste di opinione condotte nei paesi studiati su campioni nazionali di dimensioni abbastanza ridotte (circa mille casi per nazione). L'analisi è tutta interna a questi dati e consiste, principalmente, in semplici raffronti di distribuzioni di frequenza parallele. Al contrario la base empirica della ricerca del Cattaneo era molto varia e comprendeva, tra l'altro, dati elettorali aggregati a livello comunale e provinciale, dati relativi agli iscritti ai partiti, statuti e documentazione sulla vita interna dei partiti, informazioni sulle organizzazioni (sindacali, religiose, ricreative) collegate ai partiti, interviste in profondità a militanti del PCI e della DC ed altri ancora. Il ricorso a una tale varietà di fonti si accompagnava, per alcuni capitoli della ricerca quale quella sul comportamento elettorale e sugli attivisti, all'uso di metodi statistici di analisi molto avanzati (regressione multipla, modelli causali lineari), piuttosto rari nella letteratura sociologica e politologica, anche internazionale, di quel periodo.

Se si sommano tutte queste differenze tra i due progetti non è difficile vedere che vi erano molteplici ragioni alla base di quella mancanza di «sintonia» giustamente ricordata da Galli nel brano citato sopra. Vedremo più avanti che le differenze presenti all'inizio della rifondazione degli studi politologici si sono poi sostanzialmente riprodotte e mantenute anche negli anni successivi.

2. *La cultura politica italiana e «The Civic Culture»*

Mi pare probabile che al mancato incontro abbia contribuito anche il fatto che l'Italia fosse uno dei cinque paesi studiati dagli autori della *Civic Culture*. L'Italia non era originariamente tra i paesi previsti nel programma di ricerca di Almond e Verba. Ma le circostanze della vita

politica francese negli anni in cui veniva impostata la ricerca e la crisi della IV Repubblica avevano suggerito ai ricercatori americani di escludere la Francia e di includere l'Italia.

L'opera ebbe in Italia una ricezione che si potrebbe eufemisticamente definire poco calorosa, il che è sorprendente considerato che in quegli anni la produzione americana nelle scienze sociali era oggetto di notevoli attenzioni in Italia e molte opere di autori statunitensi erano già apparse o erano in corso di traduzione. Il volume della *Civic Culture* invece non venne tradotto, e solo alcune brevi sezioni del libro vennero incluse in due antologie apparse nei primi anni Settanta. (Sartori, 1970; Urbani, 1973). Dalla scarsità di segnalazioni e recensioni si deve concludere che il lavoro di Almond e Verba non ebbe nemmeno l'onore di essere oggetto di critica, come lo erano stati ad esempio qualche anno prima le opere di altri scienziati sociali americani come Cantril (Cantril, 1958; Poggi, 1961), Banfield (Banfield, 1965; Pizzorno, 1977), o Tarrow (1972). Ho presentato qualche tempo fa alcune supposizioni sul perché la teoria e i dati relativi alla «cultura civica» fossero stati accolti in Italia con notevole indifferenza (Sani, 1980). Senza ritornare qui sui dettagli di quel discorso mi pare che, in sostanza, si possa dire che le ragioni principali del sostanziale «rigetto» delle tesi della cultura civica fossero tre.

La prima era basata su di un certo scetticismo circa i dati usati e la tecnica di rilevazione da cui provenivano. Era davvero possibile descrivere una cultura politica variegata e complessa sulla base di un migliaio di risposte (più o meno frettolose) a un questionario? A questa perplessità di carattere generale e che si applicava anche agli altri quattro paesi si aggiungevano poi alcuni dubbi legati a una caratteristica del contesto italiano. Almond e Verba, come già molti ricercatori prima di loro, si erano scontrati con il fenomeno della reticenza degli italiani a parlare apertamente di politica nel contesto di una intervista, e soprattutto a rivelare francamente le loro preferenze politiche. Come conseguenza, i dati italiani della *Civic Culture* risultavano assai sbilanciati dal punto di vista delle preferenze per i diversi partiti. Da analisi di dettaglio di questi dati è risultato che circa metà degli intervistati si erano rifiutati di indicare il partito preferito e che nell'altra metà l'elettorato comunista era rappresentato da soli 44 intervistati (Sani, 1980). Il contrasto coi risultati delle elezioni politiche immediatamente precedenti la ricerca (1958) non poteva che indurre a scetticismo sull'affidabilità dei dati e sulla veridicità del ritratto che ne usciva.

Queste perplessità di ordine metodologico rafforzavano dubbi di altra natura. Il profilo complessivo dell'Italia che usciva dalle pagine dei

due autori americani poteva ragionevolmente apparire agli osservatori italiani poco credibile e soprattutto era, in ogni caso, assai poco lusinghiero. Tabella dopo tabella, gli intervistati italiani sfiguravano dal punto di vista degli atteggiamenti che Almond e Verba ritenevano cruciali per il funzionamento di un sistema democratico, non solo al confronto con i cittadini americani e inglesi, ma anche rispetto ai tedeschi, e — almeno sotto il profilo di certe variabili — addirittura rispetto ai messicani. Non è difficile vedere perché molti osservatori facessero fatica a riconoscersi e non volessero accettare un ritratto dell'Italia caratterizzato da alienazione, isolamento e sfiducia (Almond e Verba, 1963, p. 402).

Questo ritratto era sostanzialmente incompatibile con l'ethos ufficiale dell'Italia repubblicana di quegli anni che pur divisa da grosse fratture ideologiche si riconosceva in alcuni valori fondamentali: l'antifascismo, la resistenza, la costituzione, la giustizia (sociale e non), il clima di libertà, il rispetto del pluralismo e via dicendo. Questa *self-image* ammetteva la presenza di storture e deviazioni rispetto al modello ideale, e quindi la corrispondente necessità di riforme, ma al tempo stesso rifletteva la convinzione che il sistema politico fosse un sistema di democrazia rappresentativa imperniato su valori comuni a tutta la tradizione occidentale. Invece, secondo Almond e Verba e altri che ne recepirono e svilupparono il discorso la cultura politica italiana — tecnicamente quella di massa, ma che, con una inferenza un po' disinvolta, divenne poi la cultura politica *tout court* — sarebbe stata caratterizzata dalla prevalenza di alienazione, cinismo, diffidenza, passività, ignoranza, frammentazione, isolamento, fratture insanabili e polarizzazione (La Palombara, 1969). Era, dunque, un conflitto di immagini difficilmente ricomponibile e che si poteva risolvere solo ignorando o svalutando la portata dei risultati della ricerca dei due politologi americani.

Vi era, da ultimo, anche una terza obiezione che si poteva fare alle tesi espresse dalla *Civic Culture* sull'Italia, e che si potrebbe definire come la tesi dell'irrelevanza dei risultati della ricerca per comprendere il funzionamento del sistema politico italiano. Secondo i due autori americani la configurazione modale degli atteggiamenti politici in Italia dimostrava che la cultura politica italiana aveva caratteristiche diverse da quelle del modello «civico» ed era quindi una «political culture incongruent with an effective and stable democratic political system» (Almond e Verba, 1963, p. 496). Ma se questa diagnosi era corretta, come si potevano spiegare la sopravvivenza ed il funzionamento a livelli accettabili di un sistema nato in una difficile situazione socio-economica, in presenza di profonde fratture ideologiche e in un contesto internazionale pieno di tensioni e di pericoli? Come spiegare la transizione, senza gros-

si traumi, dalla monarchia alla repubblica, l'adozione ed il rispetto delle regole del gioco nelle assemblee deliberative a livello nazionale e locale, le campagne elettorali con partecipazione popolare massiccia e la sostanziale regolarità delle consultazioni elettorali? Il problema era, insomma, quello di riconciliare la presenza di una cultura politica come quella descritta da Almond e Verba con la graduale istituzionalizzazione di un regime democratico, e per di più di un regime caratterizzato da un rendimento non disprezzabile considerata la natura delle sfide sorte dal 1945 in avanti. Da questo dilemma si poteva uscire o negando la correttezza della ricerca sul piano dei fatti, o criticandone il presupposto teorico centrale, negando cioè l'esistenza di un nesso causale diretto tra gli orientamenti delle grandi masse e la stabilità ed il funzionamento del sistema.

Questi dubbi e queste riserve non ebbero, tuttavia, alcuna incidenza sull'accettazione della tesi di Almond e Verba fuori dell'Italia. Il ritratto della cultura politica italiana che in Italia veniva ignorato o respinto trovava, invece, largo credito sia negli Stati Uniti sia in altri paesi nei quali andava penetrando la letteratura sociologica e politologica statunitense. Nel Nordamerica il volume di Almond e Verba venne largamente adottato nei corsi di politica comparata, divenne un indispensabile elemento nei corsi di preparazione al dottorato in scienza politica e col passare degli anni diventò una delle opere classiche, come *The American Voter* o *Political Change in Britain* per citare solo due libri importanti che videro la luce in quello stesso periodo e hanno segnato un'epoca. La popolarità di *The Civic Culture* è testimoniata dall'altissimo numero di citazioni ricevute dal volume nel *Social Sciences Citation Index*. Forse ancora più importante è il fatto che i dati relativi alle cinque nazioni vennero fatti oggetto di successive elaborazioni e utilizzati in dozzine di analisi secondarie, costituendo in qualche caso la base per interi volumi (Di Palma, 1970). Il risultato complessivo fu che l'immagine dell'Italia nei circoli accademici americani — e particolarmente tra quanti *non* avevano fatto altre dirette esperienze di ricerca in Italia — fu indubbiamente colorata dai risultati e dalle interpretazioni di Almond e Verba e di molti altri autori che si basarono sulle stesse fonti. Va detto che il fenomeno si è attenuato ma non è scomparso del tutto col passare del tempo. Se è vero che alcuni studiosi hanno cominciato a rivedere le loro interpretazioni inizialmente molto vicine a quelle della *Civic Culture* (La Palombara, 1987), rimane anche vero, purtroppo, che il vezzo di interpretare la politica italiana negli anni Settanta e Ottanta richiamandosi ai dati del 1958 ed alle interpretazioni degli anni Sessanta non è del tutto scomparso dalla letteratura internazionale.

Naturalmente questo ancoraggio a dati vecchi e superati, e a interpretazioni per lo meno discutibili, vanno imputati a quanti non si sono presi la briga di aggiornarsi e che continuano a rifarsi meccanicamente a risultati di ricerca già dubbi in origine e certamente invecchiati. Ma può darsi che esso sia stato indirettamente incoraggiato dalle caratteristiche delle ricerche condotte negli anni che seguirono l'apparizione dell'opera di Almond e Verba, ed è a queste tendenze che occorre ora rivolgere l'attenzione.

3. *Dopo la Cultura Civica*

Per una varietà di ragioni il panorama degli studi sui temi della cultura politica è abbastanza variegato e complesso. Innanzitutto, i contributi sono venuti da studiosi facenti capo a discipline diverse (sociologia, antropologia, psicologia sociale e scienza politica) i quali hanno affrontato i temi con schemi concettuali tipici delle loro specializzazioni. In secondo luogo, anche all'interno delle varie discipline sono stati utilizzati «tagli» e disegni di ricerca generalmente poco omogenei, qualche volta incompatibili, e quindi non comunicanti. In terzo luogo, il panorama non brilla dal punto di vista dei lavori diretti a confrontare prima e poi eventualmente ad integrare i risultati delle varie ricerche in un corpo di conoscenze. Da ultimo, la mancanza di sviluppi particolarmente significativi sul piano dell'elaborazione teorica ha rafforzato questa tendenza alla frammentazione e parcellizzazione del lavoro empirico. Per dirla in termini sintetici, a me pare che la tendenza sia stata quella di andare avanti in ordine sparso, coltivando ciascuno il proprio campicello senza preoccuparsi molto di ricordare il proprio lavoro a quello degli altri. A scanso di equivoci, vorrei aggiungere che questa caratterizzazione non implica necessariamente un giudizio negativo sui contenuti e sulle metodologie dei diversi lavori in tema di cultura politica. Nell'ambito dei diversi filoni di ricerca che verranno ora passati brevemente in rassegna, ma senza alcuna pretesa di completezza, si ritrovano indubbiamente contributi eccellenti.

Un primo filone di studi da segnalare è quello legato ai programmi di ricerca dell'Istituto Cattaneo. Qui è nata e si è poi successivamente sviluppata una «scuola» di studi elettorali che ha utilizzato come base l'approccio ecologico ed ha prodotto una serie di lavori assai pregevoli (Parisi, Pasquino, Schadee, Barbagli; si veda la sezione 4 dell'Appendice bibliografica) ricchi sul piano descrittivo ed interpretativo nonché assai avanzati sul piano metodologico. A questo stesso filone appartiene la

proposta e l'articolazione di una fortunata tipologia sul rapporto tra elettori e partiti, che prevede tra le sue categorie quella del «voto di appartenenza» e tocca quindi argomenti che chiaramente rientrano nella tematica della cultura politica (Parisi e Pasquino, 1977). La «scuola bolognese» ha certamente contribuito a una maggiore comprensione dei fenomeni politici di massa in Italia negli ultimi due decenni, proponendo interpretazioni relative alle trasformazioni sociali e al mutare degli equilibri politici. Tuttavia, mi pare si possa dire che in generale le opere che si collocano in questo filone di studi hanno affrontato solo incidentalmente gli aspetti più strettamente culturali del fenomeno. In ogni caso, poiché si tratta di lavori che appartengono esplicitamente alla sfera degli studi elettorali, per una rassegna e valutazione di questo filone mi pare opportuno rinviare il lettore a un altro saggio di questo volume, specificamente dedicato alle tematiche dei comportamenti elettorali.

Un secondo filone di ricerca è quello degli studi sulle culture politiche locali. A monte di questo approccio vi è la premessa, a volte solamente implicita, a volte chiaramente articolata, che in Italia non abbia molto senso parlare di cultura politica nazionale, essendo il paese caratterizzato da un insieme di subculture con caratteristiche assai diverse, fortemente radicate e insediate su basi territoriali relativamente ristrette. Questa ottica porta, logicamente, a studiare una ad una o, al massimo, poche alla volta queste diverse componenti rinviando quindi la sintesi, la caratterizzazione della cultura politica italiana nel suo complesso ad una fase successiva quando, disponendo di tutti i pezzi del puzzle, sarebbe possibile ricomporre il quadro complessivo. Insomma, sarebbe solo dopo che è stato accertato come sono fatte e di che colore sono le pezze di Arlecchino che potremo parlare con cognizione di causa del vestito nel suo insieme.

Questa premessa, in apparenza assai plausibile ma sulla quale si potrebbe discutere a lungo, ha portato diversi studiosi a concentrare la loro attenzione sulla cultura di singole comunità (tra gli altri Caciagli e Corbetta, 1987; Trigilia, 1981 e 1986; Giovannini, 1987; Allum, 1983; Arlacchi, 1980). L'utilizzazione di schemi concettuali e di categorie di analisi scelti in funzione della loro capacità di cogliere le particolarità delle diverse situazioni ha consentito a questi ricercatori di fornirci ritratti ricchi di dettagli di comunità diverse sparse sul territorio nazionale. L'utilizzazione congiunta di tecniche di rilevazione diverse, dall'analisi documentaria alle interviste in profondità, dai dati ecologici all'«osservazione partecipante», dà a questo tipo di studi una coloratura e vivacità particolarmente apprezzabili. Tuttavia, concludendo un'ampia rassegna di questo tipo di ricerche, un autore si è fatto portavoce di una

certa insoddisfazione per il carattere frammentario ed episodico di questi studi e per la loro incapacità di andare al di là di una descrizione degli aspetti idiosincratici della cultura delle diverse località, esprimendosi in questi termini:

È inutile di fronte a interrogativi di questa natura, accontentarsi di spiegazioni ad hoc, entro cui, di fatto, si sono mosse anche le ricerche migliori finora realizzate. La sfida è ad elaborare una teoria di tipo genetico-morfologico che dia innanzitutto conto del fenomeno delle *enclaves* in quanto tali. Altrimenti (...) le cause possono essere attribuite indifferentemente a processi storici di lunghissimo periodo oppure ad avvenimenti assolutamente contingenti. Capita così di trovare esempi di entrambe le soluzioni all'interno dello stesso lavoro. Ma queste spiegazioni ad hoc - giova ripeterlo - per la loro stessa natura non spiegano nulla (Feltrin, 1988, p. 303).

Può darsi che questa valutazione negativa dipenda in parte dalla meta scelta — la spiegazione — una meta che è forse eccessivamente ambiziosa rispetto agli strumenti concettuali in uso e allo stato dell'arte della metodologia di ricerca. Ma non pare che i risultati siano molto migliori se il problema viene affrontato in termini più semplici, cioè con l'obiettivo di identificare e descrivere le principali subculture. Un altro studioso, particolarmente favorevole a questo tipo di approccio, ha rivisitato di recente il tema delle subculture nazionali, tentando di rispondere alla domanda «Quante Italie?». La conclusione dell'autore è questa:

Se - anche sotto l'aspetto della cultura politica - non esiste una sola Italia, ma ne esistono molte, non è possibile indicare esattamente quante esse siano. Alla domanda che torno a riproporre alla fine di questo contributo, non si può rispondere con un numero per la buona ragione che le culture politiche subnazionali del sistema italiano non si possono contare. Ciò perché, come dovrebbe essere emerso da quanto esposto, per un verso esse non si presentano come grandezze omogenee (non si sommano pere e mele), e, per un altro verso, alcune di loro si intersecano dal punto di vista geografico (Caciagli, 1988, pp. 452-53).

Per concludere mi pare si possa dire che l'approccio subculturale ha prodotto contributi utili ed interessanti, ma ha anche dimostrato l'esistenza di forti difficoltà quando si tratta di passare dal compito di descrivere le subculture locali o subnazionali a quello di integrare i risultati di ricerca a questi livelli ricavandone una sintesi.

Un terzo filone di ricerca ha seguito la strada dell'analisi condotta su dati rilevati a livello nazionale. Si tratta di studi sugli atteggiamenti politici degli italiani o di particolari categorie della popolazione sulla base di inchieste sull'opinione pubblica condotte da istituti specializzati o centri universitari. Una ampia rassegna di questi studi, con particolare riferimento a quelli che riguardano i valori, è stata curata qualche anno fa

da Marradi e Arculeo (1984) che hanno raggruppato queste ricerche in studi sulla popolazione in generale e studi riguardanti particolari sottogruppi. Da questa e da altre rassegne alle quali rinviamo il lettore (Sani, 1984) emerge un panorama assai ricco, anche se diseguale, nel quale spiccano oltre agli studi sull'elettorato in generale le ricerche con ambito più specifico come ad esempio quelle su giovani, insegnanti, donne, operai, burocrati, magistrati, personale politico, ed altre categorie.

Naturalmente, le tematiche proprie di queste ricerche variano in funzione degli interessi degli studiosi e del particolare gruppo o sottogruppo studiato. Nel caso degli studi sull'intera popolazione adulta si possono identificare, ma senza alcuna pretesa di completezza, un certo numero di argomenti che ricorrono con maggior frequenza, e cioè:

1) le conoscenze relative al sistema politico, alle sue diverse componenti, al suo funzionamento;

2) il grado di interesse per i fenomeni politici nelle loro diverse manifestazioni e la posizione dei singoli nella struttura dei flussi della comunicazione politica;

3) gli atteggiamenti nei confronti di, e il grado di coinvolgimento dei cittadini nelle varie forme di partecipazione politica, dentro e fuori dei canali istituzionali esistenti;

4) le posizioni, quando ci sono, assunte sui temi che sono al centro del dibattito politico in un determinato momento e che vengono proposte all'attenzione dell'opinione pubblica;

5) le ideologie e il grado di strutturazione e di articolazione delle idee presenti nei diversi settori della popolazione;

6) i giudizi sulla società, sui criteri che presiedono alla distribuzione delle risorse, sui valori dominanti e sulla desiderabilità di cambiare gli assetti sociali in determinate direzioni e con misure più o meno drastiche;

7) le valutazioni dei diversi tipi di regime politico considerati in astratto o con riferimento a casi specifici del presente o del passato;

8) le valutazioni e i giudizi sui compiti dello Stato, sull'operato del governo, sul funzionamento di questo o quella istituzione politica;

9) le preferenze degli elettori per i diversi gruppi politici, l'esistenza di forme di identificazione politica o di schieramento;

10) i sentimenti di simpatia, o di avversione, nei confronti dei protagonisti della politica o di gruppi e istituzioni politicamente rilevanti.

La varietà del panorama e il carattere diseguale dei contributi fanno sì che sia impossibile dare in questa sede una valutazione complessiva dei lavori che fanno capo a questo filone. Nella rassegna citata sopra Marradi e Arculeo hanno sottolineato con puntualità, anche se forse con rigore eccessivo, i limiti di molti di questi lavori. Più di recente lo stesso

Marradi (1989) ha richiamato l'attenzione di quanti fondano le loro, analisi su materiali tratti da sondaggi, e soprattutto da quelli a base nazionale, sui problemi di campionamento, sulle deficienze dei procedimenti di campionatura spesso adottati e relative implicazioni per i risultati delle ricerche basate su questo tipo di dati. I problemi di questo tipo non vanno certamente minimizzati e i contributi critici che servono a rendere migliore l'impostazione di queste ricerche sono uno stimolo prezioso. Tuttavia, nell'insieme a me pare si possa dire che, pur con tutti i noti difetti, le ricerche sugli atteggiamenti politici di massa condotte negli ultimi quindici anni con dati rilevati a livello nazionale abbiano contribuito in maniera significativa ad aumentare o a rendere meno vaghe le nostre conoscenze su molti fenomeni. Quanto meno, questi studi hanno avuto il merito di mettere in discussione quanto si dava per scontato, sollevare interrogativi su questo o quest'altro capitolo della «conventional wisdom» sull'elettorato italiano, o di confermare, ma in forma più precisa, le intuizioni degli osservatori più attenti. Non si può negare, insomma, che alla fine degli anni Ottanta ne sappiamo di più sugli atteggiamenti politici degli italiani di quanto fosse il caso, diciamo, agli inizi degli anni Settanta, all'epoca della rifondazione della scienza politica.

Al tempo stesso, è del tutto evidente che non si è fatto abbastanza. In sintesi, mi pare che le note più dolenti di questo approccio allo studio della cultura politica siano le seguenti. Primo: anche qui, come nel caso dello studio delle subculture locali, sono pochi i lavori di integrazione e di sintesi delle diverse ricerche. (Tra le lodevoli eccezioni si veda ad esempio Guidorossi, 1984). Secondo: in generale si è prestata insufficiente attenzione alle procedure e agli strumenti di rilevazione, dando spesso per scontate questioni che sono invece assai problematiche e dedicando pochi sforzi al perfezionamento di tecniche che potrebbero assicurare una migliore qualità dei dati. Terzo: l'utilizzazione di metodologie statistiche avanzate, ancorché assai più frequente di un tempo, non è ancora diventata una pratica corrente; molto spesso si affrontano complessi problemi di analisi con strumenti chiaramente inadeguati. Studi ricchi sul piano concettuale e fertili su quello teorico vengono indeboliti dall'uso di moduli di elaborazioni di dati insufficienti e inadatti allo scopo. Quarto: non si può dire che vi sia stata una abbondanza di riflessioni sullo schema concettuale imperniato sull'idea di cultura politica. Alle numerosissime, e per molti versi corrette, critiche alla concezione almondiana non sono seguiti sforzi di elaborazione che abbiano portato alla formulazione di uno schema alternativo o a proposte di integrazione di

quello originario con l'inclusione delle componenti giudicate mancanti e l'indicazione del tipo di dati che avrebbero consentito di tracciare un profilo più completo e realistico della cultura politica italiana.

Non mi pare il caso, a conclusione di questa rassegna, di avanzare giudizi definitivi sulla quantità e qualità dei contributi delle varie scuole cui si è accennato nelle pagine precedenti. È evidente che tutte hanno contribuito, anche se in maniera diversa, a fare conoscere meglio la multiforme realtà italiana; è anche evidente, purtroppo, che il lavoro svolto finora ha avuto limiti ben precisi e ha raggiunto solo parzialmente gli scopi inizialmente fissati. Nel ripensare a quanto è stato fatto e nel predisporre programmi di ricerca per il futuro sarà bene chiedersi perché il filone degli studi centrati sulle subculture politiche locali non abbia prodotto un volume o una serie (integrata) di volumi dedicati a «Le culture politiche degli italiani», e perché il filone degli studi a base nazionale non sia sfociato in un testo sulla «Cultura politica italiana».

4. *La promessa mancata*

Alla base dell'interesse iniziale per il concetto di cultura politica vi era l'idea che gli studi su questi temi sarebbero risultati utili non solo per collocare nella giusta prospettiva i comportamenti degli attori politici di massa ma anche e soprattutto per meglio comprendere caratteristiche, funzionamento e dinamica dell'intero sistema politico. La premessa venne formulata da Almond e Verba in questi termini.

Vorremmo suggerire che questa relazione tra gli atteggiamenti e le motivazioni dei singoli individui (...) e la natura ed il funzionamento del sistema politico può essere scoperta in maniera sistematica attraverso il concetto di cultura politica che abbiamo esaminato sopra. In altre parole la cultura politica è l'anello di congiunzione tra la micropolitica e la macropolitica (...). Utilizzando i concetti di subcultura e di cultura dei diversi ruoli, possiamo identificare l'esistenza di atteggiamenti e propensioni per certi tipi di comportamento in certi settori della popolazione o in particolari ruoli, strutture o sottosistemi del sistema politico (...). In altre parole, l'identificazione di atteggiamenti e propensioni per certi comportamenti ci consente di mettere in relazione fenomeni di psicologia politica con la *performance* del sistema politico (Almond e Verba, 1963, p. 33).

Naturalmente questa formulazione risente del particolare approccio almondiano e della scelta di unità di analisi a livello individuale. Ma la premessa di fondo sulla rilevanza della cultura politica per il livello macro non può che essere condivisa da altri studiosi, a maggior ragione da parte di quanti considerano la cultura politica qualcosa di più della som-

ma o aggregazione degli orientamenti individuali degli attori di massa. Ora mi pare si possa dire che da questo punto di vista gli studi sulla cultura politica hanno in larga misura deluso. Raramente dai risultati delle ricerche sulla cultura politica, di massa e non, sono state dedotte implicazioni significative per il livello della macro-politica. Contrariamente a quanto forse troppo ingenuamente si pensava, non è stato possibile inserire nel puzzle del sistema politico i tasselli forniti dagli studi sulla cultura politica. Il passaggio dal micro al macro si è rivelato assai problematico e rappresenta tuttora un nodo non ancora sciolto. Rivisitando la cultura civica dopo tre lustri, Sidney Verba ha analizzato lucidamente il problema in questi termini.

I nostri dati riguardavano credenze a livello individuale. Questi dati potevano essere aggregati ricavandone le credenze dell'intero elettorato, ma il legame tra queste configurazioni di atteggiamenti e ciò che stavamo cercando di spiegare - perché alcune nazioni avessero delle democrazie relativamente stabili ed altre no - era assai tenue (...). A tutt'oggi, non abbiamo una idea chiara sul come i valori politici di base influenzino il funzionamento di un sistema politico. Normalmente si asserisce che vi sono delle connessioni e l'affermazione è certo plausibile. Ma come gli atteggiamenti della popolazione influenzino le decisioni politiche o il funzionamento delle istituzioni rimane senza spiegazione (Verba, 1980, p. 404).

Allo stato delle cose, questo rimane il principale problema irrisolto degli studi sulla cultura politica. Se ne potrà uscire, forse, con ricerche centrate sugli attori specializzati del sistema politico e sui collegamenti tra la cultura di questi attori e quella delle grandi masse. Identificare queste relazioni e quindi i percorsi, diretti e indiretti, dell'influenza della cultura politica sul sistema è una delle sfide con le quali si dovranno confrontare le giovani generazioni di politologi italiani.

Riferimenti bibliografici

Sono segnalati qui di seguito i lavori citati nel capitolo e non riportati nella corrispondente sezione della bibliografia finale, in quanto non strettamente attinenti alla scienza politica italiana o al tema della sezione bibliografica.

Allum P., «Clericali o conservatori? I valori politici dei democristiani vicentini agli inizi degli anni Ottanta» in *Schema*, 11-12, 1983.

— «Cultura o opinioni? Su alcuni dubbi epistemologici» in *Il Politico*, 2, LIII, 1988.

Almond G., «Comparative Political Systems» in *Journal of Politics*, 3, XVIII, 1956.

— «The Intellectual History of the Civic Culture Concept», in Almond G. e Verba S. (a cura di), *The Civic Culture Revisited*, Boston, Little Brown & Co., 1980.

Arlacchi P., *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, Bologna, Il Mulino, 1980.

Banfield E., *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe (Ill.), Free Press, 1958, trad. it. *Una comunità del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1965.

Caciagli M. e Corbetta P. (a cura di), *Elezioni regionali e sistema politico nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987.

Cantril H., *The Politics of the Despair*, New York, Basic Books, 1958.

Frey F., «Cross-Cultural Survey Research in Political Science» in Holt T. e Turner J. (a cura di), *The Methodology of Comparative Research*, New York, The Free Press, 1970.

Giovannini P., *Mutamento sociale e trasformazioni culturali in Toscana 1971-1987*, Relazione al convegno «Toscana che cambia» (Firenze, ottobre 1987).

Parisi A. e Pasquino G. (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1977.

Pateman C., «The Civic Culture: A Philosophical Critique» in Almond G. e Verba S. (a cura di), *The Civic Culture Revisited*, Boston, Little Brown & Co., 1980.

- Pizzorno A., «Familismo amorale e marginalità storica, ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano» in *Quaderni di sociologia*, 3, XXVI, 1977.
- Poggi G., recensione a Cantril (1958) in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, I, 1961.
- Sartori G., «Concept Misformation in Comparative Politics» in *American Political Science Review*, 4, LXIV, 1970.
- (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- Scheuch E., «The Cross-Cultural Use of Sample Surveys» in Rokkan S. (a cura di), *Comparative Research Across Cultures and Nations*, New York, Mouton, 1968.
- Tarrow S., *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven, Yale University Press, 1967, trad. it. *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972.
- Urbani G. (a cura di), *La politica comparata*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Verba S., «On Revisiting the Civic Culture: A Personal Postscript» in Almond G. e Verba S. (a cura di), *The Civic Culture Revisited*, Boston, Little Brown & Co., 1980.
- Wiatr J., «The Civic Culture from a Marxist Sociological Perspective» in Almond G. e Verba S. (a cura di), *The Civic Culture Revisited*, Boston, Little Brown & Co., 1980.

Capitolo terzo
Le strutture di rappresentanza
Angelo Panebianco

Se si considera la dimensione quantitativa, almeno tre quarti della letteratura politologica del dopoguerra è dedicata all'esame delle strutture politiche che — nei termini della scienza politica funzionalista (Almond e Powell, 1966) — si definivano un tempo strutture di aggregazione e di articolazione degli interessi: partiti politici in primo luogo e — ma molto distanziati nell'attenzione degli scienziati politici — gruppi di interesse. Per un lungo periodo le altre istituzioni politiche (con l'eccezione del parlamento); (si veda il cap. 6) non hanno ricevuto altrettanta attenzione. Né sono quasi mai stati presi in considerazione, fino a quei tempi molto recenti, i processi di decisione e di implementazione delle *policies* (si veda l'introduzione e il cap. 8).

Esaminare in modo sistematico ed esauriente questa letteratura non è ovviamente possibile nell'economia di un breve saggio. Ci soffermeremo pertanto solo sui lavori che hanno rappresentato tappe importanti nello sforzo di interpretazione del ruolo e delle caratteristiche delle organizzazioni rappresentative, ovvero punti di riferimento delle ricerche successive.

1. *I partiti politici*

Come osserva Morlino nell'introduzione generale, i partiti politici sono gli «oggetti empirici» che più di ogni altro hanno calamitato la ricerca politologica italiana. La scienza politica italiana ha, in larga misura, costruito la propria identità misurandosi sul tema dei partiti politici. Due condizioni, la prima storico-fattuale e la seconda culturale, sono all'origine di questa circostanza. La prima condizione è relativa al ruolo di primissimo piano che i partiti assunsero nell'Italia post-fascista, dall'esperienza del CLN al consolidamento e agli sviluppi successivi del sistema politico italiano. La seconda condizione è legata al fatto che, per affermarsi nel mondo accademico, la scienza politica italiana doveva dimostrare la propria

specifica utilità, l'originalità del proprio apporto, nell'esame dei fenomeni politici: i partiti erano, nonostante la loro rilevanza politica, un oggetto ignorato dalle discipline giuridiche e filosofiche allora dominanti. Ponendoli al centro della propria attenzione la scienza politica poteva mostrare di essere in grado di fare ciò che le discipline giuridiche, filosofiche e anche storiche — a quell'epoca anche la storia contemporanea era accademicamente debole — non erano in grado di fare: spiegare gli aspetti fondamentali del funzionamento del sistema politico.

Entrambe le interpretazioni che in concorrenza domineranno il campo nei decenni successivi, la teoria del bipartitismo imperfetto (Giorgio Galli) e la teoria del pluralismo estremo e polarizzato (Giovanni Sartori) erano centrate, da differenti angolature, sul ruolo dei partiti politici. Tanto nell'interpretazione di Galli quanto in quella di Sartori la chiave per spiegare il sistema politico nel suo insieme andava cercata nelle caratteristiche dei partiti e del sistema dei partiti. Da quel momento, dunque, i partiti ricevettero un'attenzione massiccia, quasi ossessiva, da parte della scienza politica negli anni della sua istituzionalizzazione, cioè negli anni Sessanta e Settanta. Già negli anni Cinquanta, d'altra parte, uno studioso che ebbe un ruolo di grande rilievo nella fase precedente l'istituzionalizzazione accademica della scienza politica, Giuseppe Maranini, con le sue ricerche e, ancora di più, con i suoi interventi polemici, aveva richiamato l'attenzione del ruolo — a suo giudizio anomalo — dei partiti nella democrazia italiana e aveva posto alcune basi per gli sviluppi successivi.

Per mettere ordine in questa materia è importante tenere concettualmente distinto il tema «partiti» dal tema «sistema partitico» e, pertanto, non confondere due diversi filoni di ricerca: gli studi empirici sui partiti e i tentativi di interpretazione generale del funzionamento del sistema dei partiti. Nel primo caso, la ricerca si concentra su singoli partiti e ne indaga le caratteristiche. Nel secondo caso, l'oggetto di ricerca non è costituito dai partiti isolatamente considerati, ma dalle loro interazioni. Una teoria del sistema partitico è una teoria che individua regolarità nella competizione interpartitica (in generale oppure in un determinato paese) e ne offre una spiegazione (causale o funzionale). Naturalmente, i due filoni di ricerca possono influenzarsi reciprocamente (e di solito lo fanno). Le ricerche sui partiti hanno sovente alle spalle una teoria del sistema partitico. Reciprocamente, l'elaborazione di una teoria sul sistema partitico può giovare delle conoscenze accumulate tramite le ricerche sui partiti. Nondimeno, occorre tenere distinti i due piani (per questa ragione, le teorie sul sistema partitico italiano sono discusse a parte, nel terzo paragrafo di questo capitolo).

La ricerca empirica sui partiti decolla nei primi anni Sessanta superando molte difficoltà fraposte dalla esiguità dei mezzi, dalla diffidenza dell'ambiente, sia accademico che politico, per la ricerca empirica, dal bassissimo numero di studiosi impegnati in questa attività. I principali centri promotori di ricerca sono, in questa fase, soprattutto, la rivista *Tempi Moderni* e l'Istituto Carlo Cattaneo. *Tempi Moderni* promuove e pubblica a più riprese ricerche empiriche sui partiti italiani. Nel 1961 sulla rivista esce un rapporto di ricerca, a cura del Centro Italiano di Ricerche e Documentazione, sulla DC (*Tempi Moderni*, IV, pp. 3-21 e VI, pp. 3-24). Si tratta del primo studio di un certo respiro sull'organizzazione del partito cattolico. La ricerca esamina aspetti quali la composizione sociale degli iscritti, il funzionamento degli organi direttivi del partito, il ruolo delle correnti organizzate. Si tratta di un'inchiesta che fornisce le prime indicazioni sistematiche sulle caratteristiche del partito democristiano *Tempi Moderni*, anche in seguito, utilizzerà spesso lo strumento della «inchiesta» sociologica sui partiti, in coerenza con il più generale obiettivo della rivista di costringere il dibattito politico a misurarsi con i risultati della ricerca scientifico-sociale.

Il salto di qualità, però, si compie con le ricerche condotte dall'Istituto Cattaneo sulla DC e sul PCI. Queste ricerche iniziano nei primi anni Sessanta, ma i risultati verranno pubblicati solo verso la fine del decennio. Coinvolgono giovani ricercatori, da Giorgio Galli a Francesco Alberoni, a Gianfranco Poggi, e altri ancora, che diventeranno fra i più noti studiosi italiani di scienze sociali.

I tre volumi su *L'attivista di partito* (1967), *La presenza sociale della DC e del PCI* (1968), *L'organizzazione partitica del PCI e della DC* (1968), rappresentarono l'ossatura empirica della interpretazione generale che Galli diede, del sistema dei partiti in Italia, ne *Il bipartito imperfetto* (1966). Soprattutto, tali ricerche diventarono il punto di riferimento di tutti i lavori successivi sui partiti.

La principale fonte d'ispirazione di quelle ricerche era *I partiti politici* (1951) di Maurice Duverger, un'opera che esercitò una grande influenza sulla scienza politica italiana. PCI e DC erano, nell'accezione duvergiana, «partiti di massa» o anche, in una diversa prospettiva (Neumann, 1956), partiti di «integrazione sociale», con solidi legami subculturali e un'estesa presenza sociale. Come chiarirono le ricerche del Cattaneo, però, DC e PCI, ciascuno a suo modo, erano partiti di massa anomali. Il caso della DC si discostava di più dal modello, o tipo ideale, del partito di massa. La ricerca, infatti, mostrava un attivismo di base di scarsa consistenza, un numero limitato di funzionari di partito, una forte presenza di notabili ai vari livelli, una intelaiatura organizzativa — dell'or-

ganizzazione *stricto sensu* — assai debole, esistente più sulla carta che nella realtà. Il sistema organizzativo democristiano appariva incomprensibile se non si teneva conto di due fattori: il ruolo della Chiesa e della subcultura cattolica; il rapporto simbiotico fra il partito, i gruppi di interesse e le istituzioni dello Stato.

La ricerca configurava la DC come un animale anfibio: per un verso espressione di, e dipendente da, la subcultura cattolica di cui era una componente; per un altro verso, partito strettamente intrecciato con i gruppi di interesse (Confindustria, Coldiretti, sindacati di categoria, ecc.) che in quel partito, allora egemone, trovavano il canale privilegiato di accesso alle istituzioni. Ciò che emergeva, in sostanza, era la doppia natura della DC, *partito cattolico*, con una militanza ai vari livelli alimentata quasi esclusivamente dall'associazionismo cattolico e con un attivismo di base più leale verso la Chiesa che verso il partito, e *partito delle istituzioni*, al centro di una fitta rete che collegava gruppi di interesse e personale amministrativo e para-amministrativo dello Stato.

Il caso del PCI era diverso. Ai ricercatori apparve come un incrocio fra il partito di massa, nel senso duvergeriano, e la setta leninista. Il «partito nuovo» di Togliatti era precisamente questo. La struttura burocratica centralizzata, il centralismo democratico, il sistema delle cellule, assicuravano la coesione tipica delle organizzazioni leniniste. D'altra parte, le dimensioni del partito (oscillante fra gli oltre due milioni di iscritti del '46 e il milione e mezzo dei primi anni Sessanta), la fitta rete di organizzazioni fiancheggiatrici, la politica dell'attenzione (che si traduceva in iniziative di reclutamento) verso i cosiddetti ceti medi «produttivi», rendevano il PCI un'organizzazione diversa, ad esempio, dal PCF (trecentomila iscritti, struttura molto più coerente con i principali leninisti originari; Lange, 1977). La ricerca, inoltre, mostrava la presenza di un nucleo esteso di attivisti con una fortissima lealtà nei confronti dell'organizzazione, una vasta area di militanza ligia alle direttive dall'altro, che era, in sostanza, il patrimonio su cui il PCI costruiva le sue fortune elettorali.

Il ritratto del PCI sarebbe stato completato in quegli stessi anni Sessanta dal volume di Tarrow (1967, ora 1972) sul rapporto fra l'organizzazione comunista e la società meridionale (un aspetto rimasto parzialmente in ombra nella ricerca del Cattaneo): rilevando l'adattamento della organizzazione e delle politiche che il PCI aveva dovuto operare nel tentativo di insediarsi nel Mezzogiorno, Tarrow mostrava il carattere dualistico — e le tensioni che da questo dualismo discendevano — fra il partito settentrionale, il nucleo del «partito nuovo», a base operaia ma aperto ai ceti medi, e il partito comunista contadino del Mezzogiorno.

Se le ricerche citate offrivano un quadro completo e articolato dei sistemi organizzativi democristiano e comunista, altre ricerche colmarono il vuoto di conoscenza allora esistente sul terzo partito italiano, il partito socialista (Cazzola, 1967; 1970; Barnes, 1967c). Il PSI risultava, in tutti i sensi, un partito a metà strada fra i due grandi. Partitocerniera, partito di confine fra il PCI e gli altri partiti dello schieramento politico, il PSI era a metà strada fra DC e PCI anche sotto il profilo organizzativo e nei suoi rapporti con l'elettorato. La sua organizzazione rappresentava una mescolanza dei tratti propri del patrimonialismo e della burocrazia. Alle organizzazioni patrimoniali si avvicinava per il carattere notabile di ampi settori del suo personale politico, nonché per la struttura «fazionistica» dei suoi sottogruppi interni. Contemporaneamente possedeva anche — sebbene in minor misura — tratti propri delle organizzazioni (burocratiche) di massa. Secondo una costante che ne aveva accompagnato tutta la storia (Arfé, 1965), il PSI non era mai riuscito ad essere un autentico partito di massa organizzato burocraticamente e centralisticamente sul modello, ad esempio, del partito socialdemocratico tedesco. Come le ricerche di Cazzola (1970) e Barnes (1967) indicavano, neppure la riorganizzazione morandiana, pur avendone irrobustito la struttura, era riuscita a trasformare il PSI in una compiuta organizzazione burocratica capace di competere, per coesione e potenza, con il fratello-rivale comunista.

Le ricerche degli anni Sessanta — quelle citate, in quanto più significative, ma anche altre sulla partecipazione di base, raccolte in Sivini (1972) — mostravano un quadro di sostanziale stabilità. I tre grandi partiti italiani sembravano ormai consolidati e, per così dire, «fissati» una volta per tutte nelle forme organizzative rispettivamente assunte. In questo periodo non ci fu nessun lavoro empirico significativo sugli altri partiti che componevano lo schieramento politico, i «laici» e il Movimento Sociale.

Gli anni Settanta sono gli anni del «cambiamento» o per lo meno degli studi sul cambiamento: l'attenzione dei ricercatori si concentrò su ciò che sembrava mutare nei partiti italiani. Non ci fu nessuna ricerca che per respiro potesse eguagliare le ricerche dell'Istituto Cattaneo dei primi anni Sessanta; però, anche in virtù della crescita della comunità accademica dei politologi, si moltiplicarono le inchieste. Apparvero anche molti lavori di taglio teorico. Tre elementi calamitarono l'attenzione dei ricercatori: l'ascesa elettorale e politica comunista; la crisi del sistema organizzativo e di alleanze della Democrazia Cristiana; le sfide che i «movimenti collettivi» portavano ai partiti italiani obbligandoli a trasformarsi.

Negli anni Settanta, con una impennata dopo i successi elettorali del 1975 e del 1976, il PCI diventa l'oggetto di studio privilegiato dei politologi (oltre che di storici, sociologi politici, ecc.). Si moltiplicavano le ricerche e i saggi di interpretazione generale su quella che appariva, in quel momento, l'«irresistibile ascesa» del PCI. Il flusso di ricerche diventerà meno intenso solo a partire dal 1979, in coincidenza con la prima seria sconfitta elettorale comunista, primo segnale di quello che sarà il declino del PCI degli anni Ottanta. Un contributo importante al rinnovamento degli studi sul PCI lo danno scienziati politici statunitensi, specializzati nell'esame del caso italiano. E del 1975 — ma la traduzione italiana esce nel 1976 — il volume collettaneo curato da Blackmer e Tarrow sul PCI e sul PCF. Il confronto fra PCI e PCF attira gli studiosi per il contrasto, che in quegli anni si manifesta, fra il dinamismo politico-elettorale del partito italiano e il ristagno con tendenza al declino di quello francese.

In generale, ciò che emerge dalla pubblicistica del periodo è la tesi di una superiore disponibilità all'adattamento, di una più marcata flessibilità, di una maggiore capacità di coniugare continuità e innovazione del PC italiano rispetto agli altri partiti comunisti occidentali. Questo tema ricorre in quasi tutti i lavori del periodo (cfr. ad esempio, Fedele, 1979a; Lange, 1975a). Le migliori ricerche empiriche, in particolare, si concentravano sugli atteggiamenti degli iscritti e dei militanti (Barbagli e Corbetta, 1978a; 1978b). Esse mostravano un quadro molto diverso da quello ricostruito dai ricercatori del Cattaneo dei primi anni Sessanta.

Emergeva principalmente, il progressivo venir meno della tradizionale monoliticità, quella omogeneità di atteggiamenti, che aveva caratterizzato la base comunista dei decenni precedenti. Soprattutto, veniva evidenziata l'esistenza di serie dissonanze fra gli atteggiamenti dei militanti e le posizioni ufficiali dei leaders: si trattasse di «compromesso storico», di giudizio sull'Unione Sovietica o sul mondo cattolico. Le tensioni fra base e vertice, ovvero fra politiche delle élites e atteggiamenti degli attivisti, sono assenti nel PCI degli anni Sessanta e si manifestano invece nel corso degli anni Settanta. Queste tensioni saranno all'origine di quella diversificazione, di quella tendenza al pluralismo interno, che sarebbe stata messa in luce ancora più chiaramente nei primi anni Ottanta dalla ricerca del CESPE, un centro studi collegato al PCI, sulla *Identità comunista* (1983).

Il lavoro del CESPE documentava la presenza di tre diversi tipi di militante comunista, orientati da differenti concezioni del partito: a) una concezione totalizzante, tradizionale (il partito-ideale); b) una concezione più laica ma centrata su obiettivi generali di trasformazione sociale e

politica (il partito-progetto); c) una concezione debole, ove gli elementi strumentali prevalevano ormai nettamente sugli elementi espressivi (il partito-strumento). La ricerca, inoltre, approfondiva le caratteristiche della militanza comunista in tutte le sue principali dimensioni. Venivano ricostruiti i profili, *background* e atteggiamenti, di tutte le principali categorie di quadri: funzionari, sindacalisti, amministratori. Venivano inoltre messi a confronto gli atteggiamenti dei dirigenti e quelli dei militanti di base. Si esaminavano, infine, le differenze di carattere geografico fra i militanti delle diverse aree (triangolo industriale, zone bianche, zone rosse, Mezzogiorno). Nel complesso la ricerca del CESPE diventava, a venti anni dai lavori del Cattaneo, il più completo e accurato ritratto sociologico degli attivisti comunisti

Naturalmente l'incipiente differenziazione degli atteggiamenti si collegava a tendenze al policentrismo interno, alla formazione di fratture che si sarebbero rivelate pienamente nel corso degli anni Ottanta; ad esempio, fra funzionari di partito e amministratori (Belligni, 1983), fra militanti e managers delle cooperative (Zan, 1982). Una sola ricerca importante sull'organizzazione comunista (Hellman, 1973) venne condotta negli anni Settanta. L'esame in profondità di quattro federazioni comuniste, due forti, elettoralmente e politicamente (Bologna e Firenze) e due deboli (Padova e Lucca), dava un quadro assai diversificato del funzionamento dell'organizzazione comunista nelle diverse zone. Come la ricerca già citata di Tarrow di alcuni anni prima sul PCI nel Mezzogiorno, il lavoro di Hellman confermava l'esistenza di forti tendenze alla differenziazione nel corpo apparentemente monolitico dell'organizzazione comunista, frutto dell'adattamento a condizioni locali molto diverse.

Il secondo oggetto empirico che attrasse l'attenzione dei politologi nel corso degli anni Sessanta e dei primi anni Ottanta fu quella che venne definita la crisi del sistema democristiano. Molte ricerche si concentrarono sul rapporto fra la DC e gli enti pubblici (Cazzola, 1979). Apparvero anche lavori di interpretazione generale (Pasquino, 1973; Farneti, 1976). Indagini approfondite vennero dedicate alle trasformazioni (e alla crisi) dei rapporti clientelari fra il partito di maggioranza e l'elettorato nella società meridionale (Allum, 1973; Caciagli, 1977; Graziano, 1980a; Cassano, 1979a; 1979b).

Un altro oggetto di studio e di ricerca fu la competizione esasperata fra le fazioni entro i partiti di governo, e in particolare la DC e il PSI (Sartori, 1973). Al fazionismo democristiano, in particolare, dedicarono lavori di ricerca e di interpretazione anche studiosi stranieri (Zuckerman, 1975; 1979).

Una ricerca condotta su dati Doxa sugli atteggiamenti degli iscritti democristiani (Parisi, 1979b) consentiva di aggiornare il quadro ormai fermo alla più volte citata ricerca del Cattaneo. La nuova rilevazione mostrava un partito reso assai diverso dal processo di secolarizzazione che aveva investito la società italiana nei decenni trascorsi. Se negli anni Sessanta gli iscritti democristiani erano risultati, in prevalenza, appartenenti alla subcultura cattolica, alla fine degli anni Settanta la DC mostrava i segni di una quasi compiuta laicizzazione. I dati confermarono l'ipotesi di: un allontanamento deciso e irreversibile dal modello "partito di subcultura" verso un modello di "coalizione di interessi diversificati" (Ignazi e Panebianco, in Parisi 1979b, p. 172). Il nuovo iscritto democristiano risultava essere un cattolico moderatamente praticante, con scarsi o nessun legame con l'associazionismo cattolico, e con atteggiamenti politici «laici»: a differenza degli iscritti apparivano decisi nel rivendicare l'indipendenza del partito dalla Chiesa cattolica. Le basi per i conflitti degli anni Ottanta fra fondamentalismo cattolico (Movimento per la vita; Comunione e Liberazione) e partito erano state gettate.

Il terzo tema su cui si concentrava in quegli anni l'attenzione degli studiosi — poche sono state però le ricerche empiriche significative — era costituito dalla crisi della rappresentanza partitica sotto l'urto dei «movimenti collettivi», sia che assumessero le sembianze di movimenti anti-sistema, sull'onda dei moti studenteschi del '68, oppure dell'associazionismo per le riforme (Pizzorno, 1972), come i movimenti per i diritti civili ruotanti intorno al Partito Radicale. I movimenti collettivi, o comunque quelli che allora venivano così denominati, rappresentavano una sfida che sembrava mettere in gravi difficoltà i partiti. L'apparizione di tali movimenti veniva collegata a un ciclo interamente nuovo della politica italiana (Farneti, 1983; Pasquino, 1980a). Le poche ricerche empiriche su questi aspetti (Hellman, 1980) mostravano che soprattutto il PCI trasse beneficio, ricevendo anche impulsi al rinnovamento, dai movimenti collettivi degli anni Settanta. Un numero elevato di partecipanti alle attività dei gruppi extraparlamentari, con la crisi di questi gruppi, entrò nel PCI portandovi esperienze, stili di vita e atteggiamenti politici assai diversi da quelli propri dei militanti comunisti tradizionali. Si scoprì poi che il rapporto fra PCI e movimenti collettivi era stato un rapporto complesso: ad esempio, che l'assorbimento dei movimenti era avvenuto soprattutto in quelle zone del paese ove l'organizzazione comunista era più debole, anziché più forte (Barbagli e Corbetta, 1980). Ma l'ipotesi di fondo non risultò smentita. Come negli anni Sessanta anche negli anni Settanta la ricerca si concentra sui partiti maggiori, lasciando in ombra i più piccoli. La sola differenza è che ora la disatten-

zione investe anche il PSI: dato per finito e in procinto di essere assorbito dal PCI dopo la sconfitta elettorale del 1976, il PSI non è oggetto di nessuna ricerca sistematica da parte dei politologi. Se i movimenti extraparlamentari hanno portato linfa al PCI, i movimenti per i diritti civili che, in ipotesi, avrebbero potuto avvantaggiare il partito socialista, rafforzano esclusivamente il gruppo politico che ne era stato animatore, il Partito Radicale, che ottiene un buon successo elettorale alle elezioni del 1979¹.

Il PSI resta lontano dai riflettori della ricerca perché, sostanzialmente, si sottovalutano, alla fine degli anni Settanta, le potenzialità della «rivoluzione craxiana». Negli anni Ottanta l'attenzione per i partiti decresce.

La scienza politica si è ormai rafforzata, si sono diversificati gli interessi di ricerca al suo interno, i partiti cessano di rappresentare il principale argomento di ricerca dei politologi italiani. In questo periodo poche ricerche importanti sui partiti vengono pubblicate: una eccezione è il volume, già citato, dal CESPE *sull'Identità comunista*. Appaiono però diversi lavori di Ignazi, Mancini e Pasquino (1980), sui delegati di congresso, nel quadro di un più ampio progetto europeo di ricerca sulle *middle level élites* dei partiti europei.

Alla metà degli anni Ottanta due volumi, a cura dell'Istituto Cattaneo, sul voto repubblicano e sull'organizzazione del PRI, colmano un vuoto pressoché assoluto su un piccolo partito di grande peso politico nella storia e nelle dinamiche coalizionali dell'Italia postbellica (Parisi e Varni, 1985). La ricerca mette in rilievo le trasformazioni subite dall'organizzazione repubblicana nel dopoguerra, che spiegano in larga misura il dinamismo del partito negli anni Ottanta. Con le riforme organizzative della fine degli anni Settanta (XXX Congresso, 1968), al modello di partito del periodo 1947-68 — il «repubblicanesimo municipale» proprio delle zone come la Romagna ove il PRI aveva seguito di massa — si sostituì (ma gli effetti politici si sarebbero manifestati solo a di-

¹ Sul Partito Radicale, oltre ad alcune ricostruzioni storiche (Teodori *et. al.*, 1977; Gusso, 1982) si vedano le indagini empiriche sui partecipanti ai congressi in Ignazi (in Teodori *et al.*, 1977) e Ignazi e Pasquino (1982). Per una ricostruzione più aggiornata su questo gruppo politico e un tentativo di interpretazione generale del ruolo del Partito Radicale in rapporto al funzionamento e alla evoluzione del sistema politico italiano si veda Panebianco (1988). Secondo questa interpretazione il successo politico radicale degli anni Settanta è dipeso dalla presenza di una leadership di tipo carismatico capace di richiamare una vasta *audience* con un uso non tradizionale dei media, e di suscitare mobilitazione politica in rapporto a «fratture» sia tradizionali (la frattura Stato-Chiesa) sia «post-industriali» (ecologia, femminismo, ecc.). Quest'ultimo aspetto, tuttavia, non fa del Partito Radicale una semplice variante dei movimenti «verdi» europei. Sotto il profilo della cultura politica esso è piuttosto una incarnazione originale e «aggiornata» della versione «radicale» del liberalismo europeo (De Ruggiero, 1925).

stanza di un decennio, alla fine degli anni Settanta) un diverso modello di partito, a struttura « aperta». Le innovazioni organizzative consentirono, tramite forme collettive di affiliazione, strutture *ad hoc*, ecc., di stabilire flessibili rapporti di alleanza con molti gruppi e organizzazioni esterne, e crearono le condizioni della crescita elettorale e organizzativa degli anni Ottanta (Lanzalaco, in Parisi e Varni, 1985, pp. 67-118). Contemporaneamente, le innovazioni organizzative si sposavano alla stabilità della leadership e alla immissione «dosata» di nuovo personale nella élite dirigente (Garvin, in Parisi e Varni 1985, pp. 119-38), un processo di ricambio guidato dalla leadership lamalfiana che consentiva una crescita elettorale e di iscritti senza quei tipici contraccolpi interni che molto spesso si associano al rafforzamento e all'espansione organizzativa dei partiti.

Dalla letteratura sui partiti italiani resta ostentatamente assente l'MSI. La mancanza di ricerche sul partito missino è tanto più rimarchevole se si considera che almeno in uno dei due principali modelli interpretativi del caso Italia, il modello del «pluralismo estremo e polarizzato» di Sartori, entrambe le ali estreme, l'anti-sistema di sinistra e l'anti-sistema di destra, svolgono un ruolo cruciale. Escono diversi lavori sulla cultura politica di destra (con una prevalente attenzione per la destra extraparlamentare) (Ferraresi, 1984) ma nessuna ricerca significativa sul partito missino. Solo oggi si annuncia (Ignazi, 1989) un lavoro di inquadramento generale che dovrebbe non solo colmare un vuoto ma anche stimolare ricerche, porre termine a una disattenzione, inspiegabile alla luce di criteri strettamente scientifici, della ricerca politologica.

2. *I problemi aperti nella ricerca sui partiti*

Con alcune eccezioni, la pubblicistica scientifica sui partiti italiani, se considerata nel suo complesso, rivela alcuni, persistenti, difetti. Soprattutto due sono i suoi limiti principali. Il primo consiste in una tendenza a privilegiare il criterio della rilevanza politica rispetto al criterio della rilevanza scientifica nella scelta dell'oggetto di studio e delle ipotesi di lavoro. Questo limite non è presente, o comunque i suoi effetti negativi sono contenuti, nella ricerca degli anni Sessanta, ma esso opera con forza nella ricerca degli anni Settanta e Ottanta influenzandola negativamente. In molti casi sembra che in questo periodo i ricercatori, assai più che da «teorie», si facciano orientare, nelle loro scelte di ricerca, da mode politiche. Solo così può spiegarsi il fatto che l'attenzione per i diversi partiti sale e scende (e con essa la produzione scientifica)

a seconda dei contingenti alti e bassi elettorali di ciascuno di essi. Il PCI vincente degli anni Settanta stimola una corrente di studi (non soltanto politologici) che acquista, fra il 1975 e il 1979, le caratteristiche del fiume in piena. Il PCI perdente degli anni Ottanta non interessa quasi più nessuno. Il PSI, dato per finito negli anni Settanta e privo di successi elettorali consistenti anche in gran parte degli anni Ottanta (fino alle elezioni del 1987), non attira ricerche, a parte qualche raro lavoro, per lo più di impianto assai debole (Merkel, 1987a). I piccoli partiti, nonostante il ruolo cruciale che svolgono nella politica italiana, sono totalmente ignorati.

Il secondo limite riguarda, anziché l'oggetto di studio, le ipotesi di ricerca e le metodologie impiegate. Nonostante siano innumerevoli le dimensioni del fenomeno partito che meriterebbe di indagare, le ricerche empiriche si concentrano quasi esclusivamente su dati di *survey*, e quindi sugli atteggiamenti di iscritti, militanti, rappresentanti eletti. Da notare che questo accade in una fase in cui il comportamentismo è ormai alle spalle della scienza politica italiana e nessuno studioso crede più che ricerca empirica sia sinonimo di indagine quantitativa (la *survey* è, notoriamente, lo strumento più utilizzato nelle ricerche quantitative).

Più che a un difetto di fantasia, di immaginazione politologica, entrambi i limiti indicati (prevalenza di criteri di rilevanza politica nella scelta dell'oggetto di ricerca; concentrazione della ricerca sugli atteggiamenti) sembrano da imputare a un problema di fondo: la mancanza di attendibili teorie sia sul partito politico in generale che sul sistema politico in Italia capaci di guidare i ricercatori. Mancando teorie generali come punti di ancoraggio, come termini di riferimento «forti», le ricerche si muovono alla cieca, adottando criteri estrinseci (il clima politico del momento) e indirizzando la ricerca verso i dati più facili da reperire. Per illustrare questo punto basta riferirsi, per contrasto, alle ricerche empiriche degli anni Sessanta. La ricerca di Barnes sulla federazione socialista di Arezzo, ad esempio, non era una semplice rilevazione di atteggiamenti. Le sue ambizioni erano non idiografiche (fotografare il PSI degli anni Sessanta), ma teoriche: attraverso il caso del PSI Barnes intendeva corroborare o falsificare una serie di ipotesi (a cominciare dalla celebre «legge ferrea dell'oligarchia» di Michels) sui partiti di massa. Ancora più calzante è l'esempio delle ricerche del Cattaneo su DC e PCI. Il valore di quelle ricerche non dipendeva soltanto dal fatto di essere opere pionieristiche, né dal fatto di essere state condotte con grande rigore metodologico su una massa imponente di dati empirici di diversa natura. Dipendeva invece, in primo luogo, dalla circostanza che quelle ricerche erano state guidate da una *teoria* sul funzionamento del sistema

politico italiano (la teoria del bipartitismo imperfetto, come venne successivamente battezzata) e, soprattutto, facevano uso di una batteria di ipotesi sul partito politico moderno, riprese sostanzialmente dall'opera duvergeriana. La loro ispirazione consisteva in una combinazione di ipotesi «forti» sui partiti (su ciò che i partiti sono e su come funzionano) e di ipotesi bene articolate sul sistema politico italiano così come esso appariva ai ricercatori nei primi anni Sessanta. I dati empirici raccolti rispondevano a esigenze che avevano «a monte» le tesi duvergeriane sul partito di massa. In quella prospettiva, ad esempio, era cruciale la ricostruzione dell'*identikit* dei militanti, degli attivisti di partito, comunisti e democristiani. Il «partito di massa» è, infatti, un partito di *membership*, che utilizza la militanza di base come cruciale *trait d'union* fra se stesso e l'elettorato.

Le ricerche successive, quelle degli anni Settanta e Ottanta, non mostrano nel complesso analogia coerenza, solidità di impianto e ancoraggi teorici univoci. Il «partito di massa», l'idealtipo duvergeriano, soddisfa sempre meno i ricercatori come punto di riferimento privilegiato, a causa delle trasformazioni che i partiti italiani hanno nel frattempo sperimentato. Tuttavia, le ricerche continuano a concentrarsi prevalentemente sugli atteggiamenti degli iscritti e dei militanti. L'indagine su questi aspetti, però, ha senso solo alla luce di una teoria del ruolo della membership, quale è appunto la teoria duvergeriana. Nel momento in cui la teoria viene accantonata, e non è sostituita da teorie equivalenti, la rilevanza scientifica della ricerca è posta in dubbio. E, naturalmente, la più facile reperibilità dei dati di atteggiamento rispetto ad altri tipi di dati non è un argomento forte dal punto di vista scientifico. In questo modo restano in ombra molti altri aspetti forse più importanti degli atteggiamenti degli iscritti e dei militanti, al fine di comprendere il funzionamento e le trasformazioni sperimentate dai partiti italiani.

Due dimensioni soprattutto appaiono, già negli anni Settanta, rilevanti. La loro importanza era stata a più riprese sottolineata da singoli studiosi, ma questa constatazione non aveva stimolato ricerche empiriche conseguenti. La prima dimensione riguardava le forti tendenze «pigliatutto» che si manifestavano nei partiti italiani in quegli anni. Le principali cause apparivano essere l'accresciuta volatilità elettorale e il nuovo ruolo assunto dalla televisione nella competizione interpartitica (la proliferazione di televisioni e radio private, a seguito della liberalizzazione degli anni Settanta, ebbe una parte cruciale nel cambiamento dello stile delle campagne elettorali). La scienza politica disponeva già di una teoria del «partito pigliatutto» (Kirckheimer, 1966) che poteva servire da guida per la ricerca. Ma nessuna ricerca empirica importante si

mosse su questa traccia per indagare le trasformazioni dei partiti italiani (sul piano dell'elaborazione teorica si veda però Farneti, 1983). Pertanto non si indagò per verificare se erano, oppure no, in corso processi che avrebbero condotto al declino della membership (ossia, a una radicale perdita di peso politico degli iscritti), ad accentuati processi di elettorizzazione dei partiti e di professionalizzazione delle campagne elettorali, tutte tendenze che l'ipotesi del partito pigliatutto spiegava perfettamente.

La seconda dimensione trascurata riguardava il processo variamente definito statalizzazione dei partiti, occupazione dello Stato, ecc.; più correttamente, la formazione di «reticoli» interorganizzativi ove personale di partito, personale amministrativo e rappresentanti dei gruppi di interesse, ai vari livelli — locale, regionale, centrale — delle istituzioni statali, interagiva creando relazioni che sembravano modificare profondamente i partiti politici, così come queste organizzazioni si erano evolute nella fase precedente. Si ipotizzò a più riprese che, anche a seguito del processo di depolarizzazione ideologica intervenuto o in corso i partiti italiani fossero sempre meno strutture di mediazione fra società e Stato (come erano stati tradizionalmente concepiti), che l'equilibrio si stesse spezzando collocando sempre più i partiti « sul versante » delle istituzioni (Panebianco, 1984; Pasquino, 1983d). E tuttavia, anche su questi aspetti non ci furono ricerche.

Di fatto siamo largamente all'oscuro su molte dimensioni importanti del fenomeno dei partiti politici in Italia. Ad esempio, nessuna ricerca è stata sviluppata su due problemi la cui chiarificazione è essenziale per comprendere che cosa sono oggi i partiti, come funzionano, cosa è cambiato rispetto al passato: le nuove caratteristiche del professionismo politico e le modalità di finanziamento dei partiti. Nessuna ricerca ha cercato di fare il punto sul problema del professionismo politico (esistono però lavori di taglio teorico sul professionismo politico: Mastropaulo, 1984; Panebianco, 1982, pp. 411-36). Eppure è chiaro che quanto più i partiti italiani si discostano dall'idealtipo duvergeriano del partito di massa, tanto meno appare realistica la concezione che vede nelle tradizionali strutture di funzionariato di partito il nerbo, o il nucleo, del professionismo politico. Almeno due nuove figure professionali dovrebbero probabilmente essere considerate essendo presumibile che la loro apparizione e la loro diffusione abbiano radicalmente modificato il funzionamento delle «macchine» di partito. La prima figura professionale è quella del «tecnico», lo specialista le cui prestazioni diventano indispensabili a causa delle nuove condizioni, imposte dai mass media, della competizione elettorale. In molti paesi si sono registrate tensioni fra il

nuovo personale tecnico-politico collegato al ruolo che in politica hanno assunto i mass media e il personale più legato alle tradizionali attività politico-professionali (essenzialmente, funzionari di partito di tipo classico). Non esistono ancora ricerche che facciano il punto, per il caso dei partiti italiani, su questi aspetti. La seconda figura politico-professionale che svolge (presumibilmente) un ruolo centrale nei partiti italiani e che rappresenta il *relais*, il punto di snodo e di collegamento fra partito e istituzioni, è il professionista politico occulto o clandestino (Panebianco, 1982). Con la forte espansione dell'intervento statale dagli anni Sessanta in poi, si sono moltiplicate le occasioni dei partiti di controllare la politica delle assunzioni di un gran numero di enti pubblici e para-pubblici. Il professionista occulto, il militante a tempo pieno che figura come impiegato o funzionario di enti pubblici, rappresenta oggi, presumibilmente, una componente importante del personale partitico di tutti i partiti. Ma anche su questo punto le ricerche non danno indicazioni.

L'altra dimensione cruciale riguarda i finanziamenti. Ancorché di difficile esplicazione il tema dei finanziamenti è tuttavia centrale per potere dire qualcosa di realmente serio sui partiti: ad esempio, per valutare il loro grado di simbiosi con le istituzioni statali; dal momento che buona parte dei finanziamenti dei partiti dipendono dal controllo che, a livello locale come a livello nazionale, essi esercitano su un mercato di beni pubblici reso assai ampio dall'espansione dell'intervento dello Stato. Si può dire, senza esagerare, che mancando ricerche di ampio respiro sul professionismo politico (di partito) e sui finanziamenti dei partiti si continuano ad ignorare, di fatto, le cose più importanti.

3. *Il sistema partitico*

Le teorie del sistema partitico vanno tenute distinte dalle ricerche sui partiti. La fondamentale ragione è che i «materiali» con cui si costruisce una teoria del funzionamento del sistema partitico sono almeno in parte diversi dai materiali con cui lavora la ricerca sui partiti. Ad esempio, una teoria del sistema partitico attribuirà un peso decisivo a fattori quali la natura delle divisioni esistenti nella cultura politica nazionale, gli andamenti e gli spostamenti elettorali, l'esistenza o l'inesistenza di un «centro», problemi che la ricerca sui partiti può legittimamente ignorare. E vero, naturalmente, che disporre di una attendibile teoria del sistema partitico è di ausilio alla indagine sui partiti (contribuisce a orientare il ricercatore nella scelta delle ipotesi, nella selezione dei dati ecc.). Ed è vero, allo stesso modo, che la ricerca sui partiti può generare risul-

tati in grado di facilitare la formulazione di teorie sul sistema partitico, o la modifica delle teorie esistenti. Ma si tratta, comunque, di due diversi livelli, che non vanno confusi.

Per lungo tempo il dibattito sul sistema partitico italiano ha ruotato intorno alla contrapposizione fra l'interpretazione di Galli (la teoria del «bipartitismo imperfetto») e quella di Sartori (il modello del «pluralismo estremo e polarizzato»). Per molti versi, più che di un vero e proprio dibattito si è trattato del tentativo di molti studiosi, più o meno vicini alla posizione di Galli, di confutare l'interpretazione di Sartori. Ma, si badi, non la teoria dei sistemi di partito da cui il modello del pluralismo estremo e polarizzato deriva; le critiche hanno investito *soltanto* il problema della adeguatezza di quel modello a interpretare il caso italiano. In ciò consisteva l'equivoco di fondo che ha inficiato per anni la controversia. La contrapposizione era, almeno in parte, artificiale perché bipartitismo imperfetto e pluralismo estremo e polarizzato sono oggetti diversi: nel primo caso una teoria (valido o meno) sul caso italiano; nel secondo caso un modello di competizione spaziale fra i partiti. Molte confusioni (ad esempio, fra modello e caso empirico) in cui sono caduti diversi critici di Sartori, dipendevano da questo equivoco di fondo. Per chiarire questo aspetto si può ricorrere alla distinzione proposta da Boudon (1985) fra modello, o teoria formale, e teoria *stricto sensu*, o teoria empirica. Un modello è una costruzione artificiale. Esso ha una configurazione puramente logica e non empirica. In altri termini, un modello è empiricamente «vuoto». È uno strumento euristico la cui funzione è di agevolare l'identificazione delle variabili rilevanti per il problema in esame e di generare ipotesi di ricerca. Un modello non va mai confuso, pertanto, con il caso empirico: è solo uno strumento per l'indagine *su* casi empirici. Una teoria *stricto sensu* è, invece, una teoria empirica, una teoria che offre una spiegazione (causale o funzionale) intorno a un insieme finito di dati empirici. Una teoria empirica, nell'interpretazione di Boudon, è sempre una teoria *locale*, ossia si applica a una o più situazioni empiriche, delimitate nel tempo e nello spazio. Se utilizziamo questa distinzione possiamo dire che mentre la teoria del bipartitismo imperfetto è una teoria empirica locale volta a spiegare il funzionamento del sistema partitico italiano del dopoguerra (e solo di questo), il pluralismo estremo e polarizzato è un modello, o una teoria formale. Meglio ancora: è un tassello di una più generale teoria formale, la teoria dei sistemi di partito elaborata da Sartori (1976). Ciò non esclude il confronto. Ma per essere corretto il confronto deve riguardare la teoria del bipartitismo imperfetto e la teoria (sul caso italiano) che discende dal modello del pluralismo estremo e polarizzato.

L'interpretazione di Galli si colloca nel solco delle tesi duvergeriane del 1951. Per Duverger (1951, ora 1970) i sistemi multipartitici sono caratterizzati dalla esistenza di un «dualismo naturale». Quale che sia il numero dei partiti rappresentati in parlamento la vita politica graviterà sempre su due poli (il polo di destra e il polo di sinistra). Quali che siano i conflitti secondari eventualmente presenti il conflitto fondamentale opporrà sempre due grandi partiti, o due blocchi di partiti. Nei sistemi multipartitici, come in quelli bipartitici, non esiste il «centro». Le tesi di Galli sul caso italiano sono coerenti con l'interpretazione duvergeriana. Due partiti dominano interamente la scena: la DC che detiene il quasi-monopolio del governo; il PCI nelle cui mani è il quasi-monopolio dell'opposizione. Gli altri partiti, o rappresentano una opposizione emarginata e ininfluente (MSI), oppure gravitano, quali satelliti, nell'orbita dei due partiti maggiori. La specificità italiana, ciò che differenzia il sistema partitico italiano dagli altri sistemi sia bipartitici che multipartitici è l'assenza di alternanza. L'assenza di alternanza dipende dalla natura del partito di opposizione, un partito comunista non ancora (1966) sufficientemente «de-radicalizzato». L'assenza di alternanza comporta due conseguenze: 1) la DC, pur essendo soltanto il partito di maggioranza relativa e dovendo pertanto governare in coalizione con altri partiti, esercita un controllo pressoché totale e incontrastato sulle istituzioni statali; 2) il PCI, non avendo prospettive di ingresso nel governo a breve termine, non è incentivato ad introdurre al proprio interno quei cambiamenti, organizzativi e di «immagine», che lo renderebbero una alternativa accettabile e praticabile per gli elettori. Questi due fattori determinano la stabilità (e, in realtà, la immobilità) del sistema partitico. Il «bipartitismo imperfetto» è il frutto di una serie di circoli viziosi che si autoalimentano. Ritornando sull'argomento a distanza di anni (1972a; 1975) Galli riconfermava, per l'essenziale, la sua interpretazione.

Se la teoria di Galli rappresenta un adattamento originale al caso italiano delle tesi duvergeriane, è proprio in aperta polemica con quelle tesi che si definisce la posizione di Sartori. Per esaminare l'interpretazione del sistema partitico italiano che discende dal modello del pluralismo estremo e polarizzato occorre fare alcune osservazioni preliminari. L'espressione modello, come afferma Sartori (1982a) può essere usata, in questo caso, solo in senso traslato. Il modello vero e proprio, che ha guidato l'elaborazione teorica sartoriana, è il modello spaziale di Anthony Downs (1957), a sua volta ispirato da un precedente lavoro di Hotelling (1929), sulla competizione *elettorale* fra i partiti. In senso proprio, il pluralismo estremo e polarizzato non è un modello ma un «tipo»: fa parte di una tipologia dei sistemi di partito (Sartori, 1976; 1982a) e la sua

ratio non può essere compresa se esso viene indebitamente isolato dalla tipologia. Ma ciò significa anche che le eventuali critiche al modello dovrebbero investire la tipologia nel suo complesso, i suoi assunti di base. Critiche di questa natura non ne sono però mai state avanzate (quanto meno, dagli autori italiani). Fondamentalmente, la tipologia di Sartori rappresenta una estensione al caso dei multipartitismi del modello Hotelling-Downs.

In questo modello la competizione partitica è rappresentata in termini spaziali, come ricerca, da parte dei partiti, delle tattiche elettorali remunerative e, di conseguenza, dei posizionamenti «ottimizzanti» su uno spazio lineare (unidimensionale). In polemica con Duverger, il quale rappresenta il multipartitismo come una categoria indifferenziata (tutti i sistemi di partito con più di due partiti), Sartori distingue due tipi di multipartitismo, con caratteristiche diversissime (nei quali, quindi, le tattiche elettorali remunerative sono diverse): il pluralismo limitato e moderato, e il pluralismo estremo e polarizzato. Nella tipologia di Sartori questa distinzione è più importante di quella fra bipartitismo e multipartitismo. Infatti, i multipartitismi moderati possiedono caratteri per molti versi simili a quelli dei bipartitismi: numero limitato dei partiti «rilevanti» (non più di cinque), assenza del «centro», bassa distanza ideologica fra i poli estremi del *continuum*, competizione bipolare (imperniata su due blocchi), prevalenza delle spinte centripete su quelle centrifughe (i blocchi convergono, essendo impegnati nella caccia dell'elettore di centro). Il cosiddetto «dualismo naturale» di Duverger, se c'è, riguarda solo questo tipo di multipartitismo. Diverso è il caso del pluralismo estremo e polarizzato: il numero dei partiti «rilevanti» è elevato (sei o più di sei), il «centro» è occupato da un partito o da una coalizione di partiti, la distanza ideologica fra i poli è elevata, la competizione è imperniata su tre poli (destra, centro, sinistra), i poli estremi sono occupati da partiti «anti-sistema», prevalgono le spinte centrifughe (poiché il centro è occupato non è remunerativo convergere). Dalle caratteristiche-base del modello discendono *logicamente* diverse conseguenze: il partito, o i partiti, di centro, sono condannati a governare indefinitivamente (non c'è alternanza, ma solo semi-rotazione fra centro-destra e centro-sinistra); i partiti anti-sistema, non avendo *chances* di andare al governo, praticano una opposizione «irresponsabile»; sul «centro» si scaricano le tensioni che dipendono dal carattere centrifugo della competizione: il risultato sono governi deboli, instabili, inefficienti. Una combinazione di immobilismo governativo e di alta conflittualità ideologica produce la progressiva erosione elettorale del centro.

Fin qui, nei termini essenziali, il modello. Dal modello, con gli adattamenti necessari, discende una interpretazione (una teoria locale, direbbe Boudon) del caso italiano. Ed è questa interpretazione (non il modello) che può essere semmai confrontata con la teoria di Galli (oltre che con altre teorie locali, quale, ad esempio, quella di Farneti). Occorre insistere su questo punto perché, mi sembra, non è mai stato chiarito a sufficienza. È certo che, nel lavoro di Sartori, modello e teoria locale (sul caso Italia) sono intrecciati, o comunque rinviano l'uno all'altra. La riflessione sul caso italiano (ma, fin dall'inizio, con un respiro comparato) ha certamente ispirato la tipologia di Sartori e, per essa, la fondamentale distinzione fra pluralismo moderato e pluralismo polarizzato. È ugualmente evidente (risulta dalla successione degli scritti di Sartori su questi temi) che il lungo processo di elaborazione e di affinamento della tipologia (culminato in Sartori, 1976) è influenzato in ogni sua tappa, e a sua volta influenza, l'interpretazione del caso italiano. Ma ciò che è difficilmente distinguibile dal punto di vista storico può essere distinto dal punto di vista analitico.

Il modello ci offre, e non pretende di offrirci altro che una spiegazione del funzionamento di un sistema partitico in presenza di certe condizioni (elencate dal modello), assumendo come punto di riferimento primario le tattiche elettorali remunerative *date quelle condizioni*. L'interpretazione dei singoli casi empirici (pur ispirata dal modello) richiede però molto di più: richiede la considerazione di una serie di fattori *di contesto* mediante i quali spiegare la specificità del caso esaminato. Ciò che il modello non può e non deve fare — pena il venir meno della sua funzione — può e deve farlo la teoria locale. E che in Sartori sia presente anche una teoria locale sul caso Italia sembra difficile negarlo. Se, infatti, per Sartori, il caso italiano rientra nel «tipo» del pluralismo estremo e polarizzato al pari di altri casi (IV Repubblica francese, Repubblica di Weimar, Repubblica spagnola, Cile, Finlandia), ciò non significa affatto che i sistemi partitici in questione siano identici né, ad esempio, che un identico destino — il crollo — debba accomunare questi diversi casi storici. Una cosa è costruire un modello che descrivendo le tattiche elettorali remunerative (il che non significa le tattiche che i partiti effettivamente adotteranno) in presenza di certe condizioni, possa individuare le «predisposizioni meccaniche» di una certa struttura (di un certo sistema di partiti); tutt'altra cosa è appiattare i vari casi uno sull'altro e magari prevedere esiti storici.

Il caso Italia si caratterizza, secondo Sartori, per certe specificità. La prima e fondamentale specificità (che non ritroviamo in altri casi di pluralismo polarizzato) è la compresenza di un forte partito cattolico e

del più forte partito comunista occidentale. Una seconda specificità è che il «centro» (a differenza dei casi di Weimar o della IV Repubblica francese) non è occupato da una coalizione di partiti, ma da un solo partito, un partito confessionale (la causa principale è la presenza della Chiesa cattolica). La terza specificità, ovviamente collegata a quelle già indicate, è la compresenza di tre crisi irrisolte: la crisi di secolarizzazione (e, per essa, l'esistenza della divisione laici/cattolici), la crisi di legittimità (e per essa la divisione fra difensori e avversari delle «regole del gioco»), la crisi di distribuzione. La compresenza di queste tre crisi spiega l'immobilismo dei governi e la perenne instabilità delle maggioranze: esistono sempre (almeno) tre diversi potenziali maggioranze, una per ciascuna delle fondamentali fratture. Di qui, il fazionismo esasperato dei partiti italiani. Di qui anche quel «bizantinismo» così tipico della politica in Italia. Infine, non esistono nel caso italiano né fattori controbilanciati (ad esempio, il presidenzialismo) né una pressione esterna che imponga certe costrizioni (la presenza dei comunisti al governo in Finlandia è spiegata dai rapporti speciali fra Finlandia e URSS).

Se il modello del pluralismo estremo e polarizzato è lo strumento mediante il quale l'autore legge il caso italiano (ed altri casi), la teoria locale che ne deriva mette in gioco le specificità del caso e lascia la porta aperta a varie possibilità. Ad esempio, Sartori distingue, alla luce del modello, fra partiti pro-sistema, partiti anti-sistema e partiti di semi-accettazione (nei primi anni Sessanta PSI, da un lato, e monarchici, dall'altro), ma non esclude la possibilità di evoluzioni: ad esempio, dalla semi-accettazione della accettazione nel caso dei partiti di confine; oppure dal rifiuto alla semi-accettazione nel caso dei partiti antisistema. Ritornando sull'argomento nei primi anni Ottanta Sartori (1982b) definirà di semi-accettazione la posizione ormai raggiunta dal PCI. Né viene esclusa la possibilità che, da un certo momento in poi, le spinte centripete diventino più forti di quelle centrifughe. Alla luce del modello la prevalenza di spinte centrifughe è definita *probabile*. Ma anche nei sistemi polarizzati sono sempre all'opera spinte centripete (se così non fosse nessun sistema polarizzato potrebbe resistere nel tempo). Le controprove della validità della teoria sono ottenute ricorrendo a due classi di indicatori:

1) la serie storica degli andamenti elettorali. Nel caso italiano essa segnala la progressiva erosione elettorale del centro sotto la pressione delle tendenze centrifughe tipiche di un sistema polarizzato.

2) gli atteggiamenti dell'elettorato quali sono rilevabili tramite le *surveys*. Ancora alla fine degli anni Settanta (Sani e Sartori, 1978) la ricerca empirica confermava l'alto grado di polarizzazione esistente nel sistema politico italiano.

La teoria sul sistema partitico italiano che Sartori ha proposto alla luce della sua più generale tipologia dei sistemi di partito presenta il vantaggio di spiegare più fatti di quelli spiegati dalla teoria di Galli. Per fare un solo esempio, offre una spiegazione (sistemica) del ruolo svolto dal partito anti-sistema di destra. Soprattutto, per spiegare l'immobilismo del sistema politico non deve introdurre — come fa la teoria di Galli — un assunto discutibile e, alla luce dei dati empirici conosciuti, inaccettabile: ossia che la causa principale dell'immobilismo e del malfunzionamento del sistema politico sia l'assenza di alternanza. Come Sartori osserva, l'assenza di alternanza per lunghi periodi di tempo non è affatto l'eccezione, ma la regola delle democrazie. Il caso britannico (frequente rotazione nei ruoli di governo) è, nel panorama dei regimi democratici contemporanei, la vera eccezione. Per giunta, esistono casi (Svezia, Norvegia, Giappone) in cui l'esistenza di un partito predominante, per lunghissimi periodi al governo, non ha prodotto alcuno degli effetti (ad esempio, sulle politiche governative) che sono rintracciabili nel caso italiano.

Se manteniamo la distinzione fra teoria (locale) e modello è lecito considerare le critiche avanzate da diversi studiosi nel corso del tempo alla posizione di Sartori come critiche alla teoria locale e non al modello. I critici si dividono, in questo caso, in due categorie. La prima categoria (minoritaria) è composta da coloro che ritengono che la teoria di Sartori non sia *mai* stata adeguata per spiegare il caso italiano. In genere, questa categoria di critici predilige la teoria del bipartitismo imperfetto. La seconda categoria di critici (maggioritaria) ritiene che se pure la teoria di Sartori spiega il funzionamento dei sistemi dei partiti italiani fino agli anni Sessanta, essa non spiega, o spiega sempre meno, la fase successiva. Il problema, ovviamente, investe l'interpretazione che i vari autori danno della evoluzione del partito comunista. Chi nega che, dagli anni Settanta in poi, la teoria di Sartori continui a spiegare il caso italiano sostiene, per lo più, che la «socialdemocratizzazione» (già avvenuta per alcuni, in corso per altri) del PCI, e quindi la sua trasformazione da partito anti-sistema in partito pro-sistema, rende ormai «obsoleta» la teoria.

Si noti, però, che contemporaneamente nessuno dei critici di Sartori ritiene che la «de-polarizzazione» indotta dalla evoluzione del PCI abbia determinato, semplicemente, il passaggio dell'Italia dal pluralismo polarizzato al pluralismo moderato (in tal caso tutto si ridurrebbe a un problema di riclassificazione: spostamento di un caso empirico da una casella all'altra). Nessuno dei critici fa questo passo per la semplice ragione che in tal caso il sistema dei partiti in Italia dovrebbe funzionare

secondo una logica bipolare ed essere caratterizzato da una competizione centripeta — i due blocchi che competono al centro. Il che, manifestamente, non è. Il problema si sposta allora sugli indicatori della depolarizzazione. Ma la battaglia degli indicatori (combattuta soprattutto negli anni Settanta) non diede risultati univoci. Sartori, a sostegno della tesi secondo cui l'Italia era, ancora nei primi anni Ottanta, un caso di pluralismo polarizzato poteva esibire i risultati di una ricerca comparata (la ricerca sulle otto nazioni), già citata (Sani e Sartori, 1978). Coloro che sostenevano essere in corso un processo accentuato di depolarizzazione guardavano soprattutto agli atteggiamenti delle élites (la caduta della pregiudiziale anticomunista fra le élites parlamentari e nella classe politica di governo, nazionale e locale). Il dibattito slittava pertanto sulla influenza della politica invisibile (le transazioni dietro le quinte che registravano ormai la piena «integrazione» del PCI) sulla *politica visibile* (ove dominavano ancora le contrapposizioni ideologiche).

Al di là del problema tecnico della scelta degli indicatori, la discussione sugli indicatori di de-polarizzazione e sul carattere antisistema o meno del PCI, ancorché cruciale, risultava, nel complesso, la parte più debole (perché la più viziata ideologicamente) di tutto il dibattito. Quella discussione finiva, infatti, per toccare temi inevitabilmente controversi quali la «natura» del PCI, il carattere (ormai) legittimante o (ancora) delegittimante dei suoi messaggi agli elettori, ecc.: insomma, proprio quei temi su cui la risposta dipende più facilmente dalle propensioni politiche dello studioso che non da fatti empiricamente accertati e accettabili. Come, d'altra parte, notava lo stesso Sartori solo l'analisi del contenuto dei messaggi potrebbe permettere di stabilire se un certo messaggio è legittimante oppure no. Analisi del contenuto di questo genere non ne vennero effettuate. Aggiungo che anche se tali analisi esistessero i risultati sarebbero comunque controversi: tutto dipenderebbe, naturalmente, dai criteri mediante i quali si sceglie di distinguere fra messaggio legittimante e messaggio delegittimante. Utilizzando certi criteri l'analisi del contenuto dei messaggi del Labour Party e della SPD degli anni Ottanta farebbe probabilmente propendere per la tesi di un ritorno di questi partiti a posizioni anti-sistema (PCI, Labour Party e SPD assumono negli anni Ottanta posizioni simili, anche se per ragioni diverse, su temi cruciali di politica internazionale: ad esempio, sul problema dell'equilibrio militare Est-Ovest). Noto per inciso che è proprio su questi argomenti che la ricerca sui partiti potrebbe, e dovrebbe, contribuire a introdurre quei chiarimenti che sono importanti anche in sede di interpretazione sul funzionamento e l'evoluzione del sistema dei partiti. Ad esempio, Sartori osserva che i fattori organizzativi svolgono un ruolo cruciale nel man-

tenere polarizzato (oppure moderato) un certo sistema partitico. Una volta che si sia consolidato un sistema di pluralismo polarizzato esso tende a mantenersi per forza inerziale: una delle ragioni è che i partiti anti-sistema, tramite l'*incapsulamento organizzativo* del loro seguito, durano nel tempo e perpetuano le divisioni fondamentali che solcano l'elettorato. Ebbene, la ricerca sui partiti, verificando l'esistenza eventuale di cambiamenti nel rapporto fra partiti e elettori (poniamo, un declino della forza organizzativa di certi partiti) può segnalare la probabilità di cambiamenti anche nell'intensità delle divisioni entro gli elettorati, preludio, a loro volta, di mutamenti nell'interazione fra i partiti.

Nel corso degli anni Settanta vi furono altri tentativi di interpretare il funzionamento del sistema partitico italiano. Per il suo carattere anticipatore di temi che avranno in seguito una grande circolazione merita di essere ricordato soprattutto un saggio di Gianfranco Pasquino del 1973 (*Il sistema politico italiano fra neo-trasformismo e democrazia consociativa*): In quel saggio Pasquino metteva in rilievo tre aspetti, per lo più trascurati fino a quel momento dalla pubblicistica:

- 1) l'esistenza di costanti nella storia politica italiana e, in particolare, il trasformismo e l'incapacità di fare opposizione. Queste due costanti venivano spiegate da Pasquino alla luce della «teoria delle crisi di sviluppo»: erano il portato della particolare natura e sequenza delle crisi dello sviluppo politico italiano dall'Unità in poi;
- 2) la particolare evoluzione del rapporto fra PCI e sistema politico italiano. Prendendo a prestito il concetto da Gunther Roth (1971), Pasquino lo definiva come un caso di «integrazione negativa»;
- 3) l'esistenza di una tendenza strisciante al compromesso fra le élites di governo e di opposizione che poteva fare ritenere possibile l'instaurazione di una «democrazia consociativa». Pasquino mostrava le differenze fra la democrazia consociativa (quale si era in passato affermata in Olanda) e l'evoluzione (neo-trasformistica) italiana.

Il tema della democrazia consociativa tornerà più volte nel dibattito politologico degli anni Settanta, in particolare nel periodo 1976-79 (gli anni dei governi di «solidarietà nazionale»; Graziano, 1979; Lange, 1979b). Fondamentalmente, alcuni studiosi ritengono in quella fase che il sistema dei partiti (bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato che fosse in precedenza) si stia evolvendo verso una forma *sui generis* di democrazia consociativa. Il fallimento della esperienza politica della «solidarietà nazionale» (che si conclude con la sconfitta elettorale del PCI nel 1979 e il suo successivo abbandono della strategia del compromesso storico) darà ragione a chi, come Pasquino e Sartori (ma vedi anche Pappalardo, 1980) negava, nel caso italiano, l'esistenza delle condizioni necessarie per l'instaurazione di una democrazia consociativa.

Dopo quelli di Galli e di Sartori il tentativo più ambizioso di costruire una teoria (locale) sul sistema dei partiti in Italia si deve a Paolo Farneti. Farneti approda a una interpretazione generale (una teoria, sia pure embrionale, appena abbozzata) che vuole rendere conto delle specificità del caso italiano al termine di un lungo lavoro di scavo (1971; 1973), in chiave sia storica che politologica, sulla evoluzione politica italiana dalla Unità in poi. Nella sua ultima opera (pubblicata postuma nel 1983) delinea uno schema interpretativo del funzionamento del sistema dei partiti in Italia che battezza «pluralismo centripeto». Il punto di partenza di Farneti è l'interpretazione sartoriana. La tesi di Farneti è che quella interpretazione spieghi benissimo la politica italiana dal 1945 al 1965. Nella fase successiva, però, la politica italiana sembra rispondere ad altre (e nuove) regole. È la fase del pluralismo centripeto. Farneti lo definisce «modello», ma un modello di sicuro non è: è piuttosto una interpretazione/ricostruzione delle evoluzioni del sistema dei partiti in Italia alla luce di uno schema analitico (che distingue fra Stato, società politica e società civile) già utilizzato da Farneti in precedenti lavori: una tappa sulla strada (interrotta dalla morte dell'autore) della elaborazione di una compiuta teoria. Nelle parole di Farneti

L'idea di fondo del pluralismo centripeto è che il centro sociale e politico è alimentato, nella sua qualità di punto di riferimento costante di ogni maggioranza governativa, dall'eterogeneità, dalle contraddizioni e dalle tensioni dei due poli del sistema dei partiti, della destra e della sinistra (Farneti, 1983, p. 229).

La dinamica propria del pluralismo centripeto è quella

di una competizione orientata alla formazione di alleanze centriste, poiché i costi per chi rimane perennemente confinato all'opposizione sono, dopotutto, più elevati di quelli richiesti dalla partecipazione a maggioranze eterogenee e a progetti di governo risultanti da un compromesso, nonché dei costi che comporta l'insoddisfazione dei settori «puristi» e «integralisti» esistenti all'interno dei partiti che si fronteggiano (*Ibid.*, p. 231).

Visto in una più generale prospettiva storica e comparata il pluralismo centripeto è una (sia pure imperfetta) «alternativa funzionale» a quell'accordo sui fondamenti che in altri paesi occidentali è stato l'effetto di ben riusciti processi di costruzione dello Stato e della nazione. Sul piano contingente l'idea di pluralismo centripeto cerca di rendere conto dell'evoluzione di un sistema dei partiti in cui: *a*) il «centro» resiste e non è pertanto ipotizzabile una conversione del sistema dei partiti nella direzione del pluralismo moderato; ma in cui, contemporaneamente, *b*) le spinte centripete prevalgono ormai su quelle centrifughe (a differenza di ciò che, secondo Farneti, era ipotizzato nella interpretazione sartoriana).

Difficile, in sede di valutazione, negare che quello di Farneti è solo l'abbozzo, non sempre chiaro e non sempre persuasivo, di una interpretazione generale. Difficile negare però, anche, che nella interpretazione di Farneti (che è della fine degli anni Settanta) è anticipata e, sia pure in modo lacunoso, spiegata, una tendenza che dominerà la politica italiana degli anni Ottanta: quel conflitto per il controllo e la ridefinizione del «centro» che, essenzialmente in virtù dell'azione del PSI, ha radicalmente cambiato i termini della politica italiana e lo stesso funzionamento del sistema dei partiti. La ricerca (incompiuta) di Farneti resta pertanto, insieme (non in alternativa) ai lavori di Sartori, un punto di riferimento obbligato per le future indagini sul funzionamento e l'evoluzione del sistema dei partiti in Italia.

4. *I gruppi di interesse*

I partiti politici non agiscono nel vuoto. La loro azione entro le istituzioni, i loro rapporti con gli elettori, le alleanze che stipulano e i conflitti in cui si impegnano con altri partiti, sono influenzati dalle azioni di molte organizzazioni operanti entro il sistema politico. I gruppi di interesse, per il condizionamento che esercitano, o possono esercitare, sulle istituzioni politiche e sui partiti hanno un'importanza che difficilmente può essere sottovalutata.

Decisamente scarsa è la letteratura sui gruppi di interesse in Italia. Ciò riflette in larga misura la tendenza della ricerca politologica a concentrare il massimo di sforzi sui partiti politici, assunti, a ragione o a torto, come gli attori politici per eccellenza nel caso italiano. Riflette anche, almeno in parte, la scarsa *visibilità* del ruolo degli interessi nella politica italiana. A differenza di ciò che accade in altre culture politiche, più propense ad accettare come legittima l'azione dei gruppi di interesse — è, ad esempio, il caso della cultura statunitense: la teoria dei gruppi di Bentley e di Truman ne è espressione — la bassa legittimazione del ruolo politico degli interessi «frazionali» ha contribuito a rendere poco visibili i rapporti fra interessi e classe politica in Italia², scoraggiando probabilmente anche la ricerca su questa dimensione della politica. Non è forse strano né casuale, pertanto, che la prima ricerca im-

² Nel caso italiano l'invisibilità, o la scarsa visibilità del rapporto fra interessi e politica dipende, oltre da caratteristiche di fondo della cultura politica italiana (che è, per così dire, la condizione «a monte»), dall'esistenza di particolari regole del gioco: il voto segreto in parlamento sulle leggi di spesa (abolito nel 1988), il voto di preferenza, l'assenza di una regolamentazione dei finanziamenti privati ai candidati nelle elezioni politiche (Panebianco, 1987).

portante — e in realtà a tutt'oggi insuperata — sui gruppi di interesse in Italia, si debba a uno studioso statunitense (ma di origine italiana), Joseph La Palombara, *Clientela e Parentela*, del 1967 (l'edizione americana è del 1964). Ancora oggi quel testo resta il principale punto di riferimento per l'esame dei gruppi di interesse. La ricerca di La Palombara, che si serviva di una pluralità di fonti, dal questionario postale all'intervista in profondità, all'esame della documentazione scritta prodotta dai principali gruppi di interesse italiani, era articolata in due sezioni:

- esame generale delle caratteristiche organizzative e di comportamento dei gruppi e dei legami fra gruppi e politica. Questa parte della ricerca prendeva in considerazione un campione di sessantotto gruppi di interesse, associazioni di datori di lavoro, associazioni professionali, sindacati, gruppi cattolici;
- esame in profondità di due casi scelti per la loro rilevanza e peso politico, Confindustria e Azione Cattolica.

Il primo dato che emergeva dalla ricerca riguardava le dimensioni dell' associazionismo in Italia. Smentendo le tesi sulla non propensione degli italiani all' associazionismo, gli iscritti ai diversi gruppi di interesse risultavano, alla luce dei dati ufficiali, circa venti milioni. Anche tarando i dati ufficiali (in molti casi gonfiati dalle associazioni) e scontando la presenza di molte doppie e triple iscrizioni, restava un numero imponente di iscritti ai gruppi di interesse (di un campione per giunta ristretto anche se comprendente tutte le associazioni più importanti). Esistevano, naturalmente, squilibri nella distribuzione geografica: come era da attendersi le associazioni volontarie esibivano una forza organizzativa maggiore nelle zone industriali e urbane del paese. Ma anche le campagne, grazie all' associazionismo cattolico, in particolare del nord-est, e comunista nella zona rossa, mostravano di essere ragguardevoli serbatoi di reclutamento.

Con differenze che dipendevano, essenzialmente, da disparità di forza organizzativa, le diverse associazioni erano simili almeno dal punto di vista statutario e negli elementi organizzativi-base: tutte avevano strutture formali di tipo partecipativo, tutte disponevano di un personale, più o meno numeroso, composto da «permanenti», ossia funzionari a tempo pieno. L'aspetto più importante sotto il profilo del rapporto con la politica era l'uniforme tendenza dei rappresentanti dei gruppi interpellati a definire apartitica se non del tutto apolitica la loro organizzazione. L'apartiticità era rivendicata anche da quelle associazioni (come l'ANPI, l'UDI, la Coldiretti ecc.) che avevano invece legami stabili, se non addirittura simbiotici, con l'uno o l'altro partito.

L'esame dei casi della Confindustria e dell'Azione Cattolica consentì di individuare i due principali modelli cui si uniforma in Italia il rapporto fra gruppi di interesse e politica: la clientela e la parentela. Il rapporto fra la Confindustria e la pubblica amministrazione (in particolare, ma non solo, il Ministero dell'Industria) configurava un rapporto di clientela: per clientela si doveva intendere un accesso privilegiato e strutturato, non fluido né episodico, del gruppo di interesse all'amministrazione. L'effetto di un rapporto di clientela è la «cattura» dell'organo, o ufficio, amministrativo, da parte del gruppo di interesse. Proprio di questo tipo risultava essere il rapporto fra Confindustria e amministrazione pubblica. Nel rapporto di clientela ciò che conta sono le *risorse* di cui il gruppo di pressione dispone e che risolve a suo favore lo scambio con le istituzioni pubbliche. Diverso è un rapporto di parentela. In un rapporto di parentela, non è in primo piano la dimensione strumentale del *do ut des*. Si tratta di un rapporto di simbiosi basato sull'affinità culturale, il cui tramite è la comune appartenenza a una subcultura. Tale era all'epoca la relazione fra l'Azione Cattolica e il partito di maggioranza relativa. L'influenza dell'Azione Cattolica sulle istituzioni pubbliche risultava, in questo caso, di tipo indiretto, una conseguenza del suo legame privilegiato con il partito allora predominante nel sistema politico.

I dati di quella ricerca, per la parte che riguardava l'associazionismo cattolico, vennero utilizzati da uno studioso che aveva lavorato nella équipe di La Palombara, Gianfranco Poggi: ne uscì il migliore lavoro tutt'ora disponibile sull'Azione Cattolica come gruppo di pressione (Poggi, 1963). A parte il caso dello studio di Poggi la ricerca di La Palombara non ebbe seguito. Nessun'altra ricerca dello stesso respiro, nessuna altra indagine generale è comparsa nei venti anni che ci separano dalla pubblicazione di *Clientela e Parentela*. Le trasformazioni sperimentate dai gruppi di interesse nella loro organizzazione e nel loro ruolo politico devono pertanto essere dedotte dai pochi lavori comparsi su specifici gruppi, in particolare da alcune ricerche sull'associazionismo imprenditoriale e su quello sindacale.

Sulla rappresentanza degli interessi imprenditoriali sono comparsi, nel corso del tempo, alcuni lavori, o di interpretazione generale o basati su dati empirici, che hanno, almeno in parte, aggiornato il quadro tracciato da La Palombara (Martinelli, in Martinelli e Pasquino, 1978; Chiesi e Martinelli, 1987). In queste ricerche il ruolo politico della Confindustria viene esaminato in rapporto a tre dimensioni:

1) la composizione e i conflitti in seno all'industria italiana (una dimensione che non era presente nella ricerca di La Palombara);

- 2) lo sviluppo organizzativo dell'associazione;
- 3) le trasformazioni sperimentate dal sistema politico dalla nascita della repubblica ai primi anni Ottanta.

In qualsiasi indagine sul ruolo dell'imprenditoria privata il punto di partenza è la constatazione della sua relativa debolezza politica, a confronto con l'imprenditoria di altri paesi occidentali. Questa debolezza ha alle spalle le vicende storiche del paese: la tarda industrializzazione, la tradizionale assenza, nella storia italiana, di partiti borghesi organizzati, l'arretratezza economica del Mezzogiorno, il predominio di culture politiche anti-industriali. La debolezza politica degli imprenditori, costringe, nel dopoguerra, l'associazione imprenditoriale a un matrimonio innaturale; ossia a stabilire un rapporto politico privilegiato con la DC, partito interclassista e ove predomina una cultura politica populista e anti-industriale. Nella fase della ricostruzione, il rapporto diretto De Gasperi-Costa, leaders incontrastati delle rispettive organizzazioni, consente di limitare, di mantenere latenti le tensioni: gli imprenditori hanno in quella fase un accesso facile alle scelte di politica economica dei governi. Nella fase successiva però (dalla segreteria Fanfani in poi) i rapporti diventano progressivamente più conflittuali. Da un lato, si fanno più manifeste le divisioni, i contrasti di interesse all'interno del mondo industriale privato: fra grandi e piccole aziende, fra i gruppi del «ciclo dell'automobile» (FIAT, Pirelli) e i gruppi elettrochimici. E queste divisioni verranno sfruttate dalla classe politica di governo per migliorare la propria posizione negoziale nei confronti dell'imprenditoria privata nel suo complesso. Dall'altro lato, inizia, con Fanfani e l'ENI di Mattei, un processo di rafforzamento/espansione del controllo partitico sull'industria pubblica, che arriverà al culmine con il centro-sinistra.

Al termine di questo processo non solo si sarà formato un nuovo ceto di imprenditori pubblici in grado di contrastare il peso degli imprenditori privati, ma, soprattutto, la DC potrà ora ricorrere ad appoggi e a fonti di finanziamento che la rendono indipendente dall'industria privata. Dalla fine degli anni Cinquanta si assiste al declino del peso politico della Confindustria e si accentua, per conseguenza, la tendenza dei grandi gruppi (*in primis*, la FIAT) a un'azione politica di pressione autonoma, svincolata dalle politiche dell'associazione. Nel corso degli anni Settanta, con la presidenza Agnelli, si assisterà a un parziale recupero di centralità politica da parte dell'organizzazione confindustriale (Martinelli, in Martinelli e Pasquino 1978). Dalle diverse ricerche emerge che l'organizzazione confindustriale — la quale svolge, a livello locale, soprattutto una attività di assistenza tecnica agli associati e, a livello centrale, di rappresentanza politica — si trova ad operare in un sistema

ove prevale un complesso dosaggio fra diverse logiche organizzative: mercato, strutture gerarchico-burocratiche e strutture «claniche» o comunitarie (Chiesi e Martinelli, 1987). Nei diversi settori industriali sono presenti condizioni diverse di organizzazione e di scambio; il che rende particolarmente complesso il rapporto fra Confindustria e sistema politico. L'analisi di questo rapporto richiede soprattutto una sua disarticolazione, una considerazione separata delle diverse logiche che prevalgono nei differenti comparti industriali.

Sotto il profilo della rappresentanza politica e della intermediazione degli interessi, la principale caratteristica dell'organizzazione confindustriale (e che la differenzia dalle associazioni di imprenditori di altri paesi) è la diffidenza che essa costantemente mantiene nei confronti dello scambio politico neo-corporativo³ cui partecipa, quando e se vi partecipa, solo con riluttanza (mentre sono in realtà i sindacati, la controparte, che più tentano, negli anni Settanta e Ottanta, di coinvolgere lo Stato nelle negoziazioni corporative). Come osservano Chiesi e Martinelli

Ciascun attore sociale ha tutto l'interesse a cercare di sviluppare meccanismi regolativi a lui più congeniali, in cui cioè opera in situazione di vantaggio strutturale, disponendo dei maggiori *atout* che il meccanismo stesso gli offre. Gli imprenditori preferiscono in genere la regolazione di mercato. Ciò avviene più facilmente nella transazione di beni e servizi, perché ciascun operatore agisce secondo una logica individuale di massimizzazione dei vantaggi comparati. Quando l'azione è orientata all'acquisizione dei fattori produttivi (soprattutto il lavoro) gli imprenditori di fatto si trovano, invece ad operare in un contesto in cui prevale la logica politica (...). Ma anche in questo caso l'azione politica costituisce una seconda scelta. Ad essa gli imprenditori fanno ricorso solo quando l'azione individuale orientata al mercato non dà risultati sufficienti (...). Per questo, anche se dispongono di forti organizzazioni di interessi, gli imprenditori preferiscono utilizzarle per modificare i mix regolativi a favore del ripristino delle regole del mercato, delle gerarchie organizzative o dei clan. (Chiesi e Martinelli, 1987, pp. 266-67).

Se sono, nel complesso, molto pochi i lavori che hanno per oggetto l'azione politica degli imprenditori, la situazione è solo di poco migliore nel caso dei sindacati. È vero che una letteratura davvero imponente si è accumulata sul sindacato. E anche vero, però, che si tratta, quasi esclusivamente, di ricerche di sociologia del lavoro, quindi opera di studiosi più attenti al ruolo del sindacato nelle relazioni industriali e ai rap-

³ Il neo-corporativismo - l'insieme di istituti e di pratiche mediante i quali interessi industriali e sindacali trovano una composizione e uno sbocco nelle politiche governative - è stato, in anni recenti, un tema fra i più studiati dalla scienza politica. Per una panoramica riassuntiva si veda Maraffi (1981).

porti fra organizzazioni sindacali e categorie rappresentate che non alle dimensioni più direttamente politiche dell'azione sindacale. La scienza politica italiana si disinteressa del sindacalismo fino a tutti gli anni Sessanta (un'eccezione: La Palombara, 1957). Nel 1976 appare, a cura di Giuliano Urbani, una raccolta di saggi, di taglio politologico, che fa il punto sulle conseguenze, per il sistema politico, dell'accresciuto ruolo del sindacato. In tempi molto recenti il sindacato diventa, sia pure *indirettamente*, in oggetto di studio considerato da quegli studiosi che si occupano di politiche dei redditi (Pappalardo, 1984) e, più in generale, di *political economy*. Nel complesso, però, il sindacato resta lontano dagli interessi dei politologi italiani. Gli spunti vanno quindi cercati in quella letteratura sociologica più attenta a collegare le varie dimensioni dell'azione sindacale, l'azione rivendicativa *strictu sensu* e l'azione politica, i conflitti con il padronato e il ruolo sindacale nel sistema politico. L'interesse per il ruolo politico del sindacato comincia solo negli anni Settanta. È naturale che sia così. Fino all'autunno caldo i sindacati italiani non possono essere considerati attori politici rilevanti.

Organizzazioni sindacali deboli, con bassi tassi di iscrizioni, assenti dalla maggior parte delle fabbriche, prive di un ruolo riconosciuto entro la pubblica amministrazione, totalmente dominate dai partiti politici di cui sono una mera appendice: questo è di fatto il sindacalismo italiano negli anni Cinquanta e Sessanta.

È con il ciclo di conflitti del periodo 1969-72 che il sindacato entra sulla scena politica da protagonista. Con specificità che sono proprie del caso italiano, e con esiti politici peculiari, i conflitti operai di allora si inseriscono in un più generale *trend* alla ripresa dell'azione rivendicativa, effetto di trasformazioni economiche e sociali che in quel periodo giungono a maturazione in tutta Europa (Pizzorno e Crouch, 1977). In Italia quel ciclo di lotte operaie determina trasformazioni di grande portata nelle caratteristiche delle organizzazioni sindacali e nella loro azione. Nelle fabbriche emerge un nucleo di attivisti che scavalca, all'inizio, le rappresentanze sindacali e che impone le forme di lotta dure dell'autunno caldo e del periodo immediatamente successivo. Colte di sorpresa le organizzazioni sindacali reagiscono decentrandosi, spostando il potere organizzativo verso la base dell'organizzazione (i delegati di fabbrica): lo scopo è recuperare l'attivismo di base a canalizzarlo a fini di rafforzamento delle organizzazioni sindacali emarginando così i gruppi extrasindacali (collegati alla sinistra extraparlamentare) che hanno innescato l'ondata di conflitti. Per effetto delle strategie organizzative flessibili che le organizzazioni sindacali riescono a adottare, e grazie alla loro disponibilità a cavalcare (più che a guidare) i conflitti, l'operazione

di recupero riesce. In poco tempo le organizzazioni sindacali diventano, per la prima volta nella storia italiana del dopoguerra, organizzazioni forti: c'è un'impennata nel tasso di sindacalizzazione che investe, con differenze fra le zone geografiche e settori occupazionali, tutte e tre le grandi confederazioni (Romagnoli e Rossi, in Romagnoli, 1980). Il rafforzamento organizzativo dei sindacati va di pari passo, nel corso degli anni Settanta, con la crescita elettorale e politica del partito comunista che sostiene dall'esterno, con le sue risorse, organizzative e ideologiche, l'azione sindacale. Dopo il 1972, esaurita la fase più acuta dei conflitti in fabbrica, le organizzazioni sindacali spostano l'asse dell'azione, che fino a quel momento si era mossa sul solo terreno rivendicativo, su obiettivi politici. La controparte principale diventa, da quel momento in poi, la classe politica. Si apre il ciclo delle rivendicazioni «per le riforme». Di fatto, le organizzazioni sindacali cercano di capitalizzare politicamente la forza acquisita nelle relazioni industriali. Da quel momento ha inizio il tentativo sindacale di condizionare la classe politica, sfruttando per fini di scambio politico la propria accresciuta posizione negoziale, sul mercato del lavoro (Pizzorno, 1977).

Dalla fine degli anni Settanta, il problema su cui si interroga la pubblicistica riguarda il tema del neo-corporativismo (Lange, 1979b; Regini, 1981a). Nonostante forti spinte in quella direzione, i rapporti fra sindacati, Stato e imprenditori non riusciranno mai a configurarsi come rapporti neo-corporativi in senso proprio. Al massimo, si potrà parlare di un neo-corporativismo imperfetto (Regini, 1981a). Varie ragioni vengono portate per spiegare questo mancato esito. Fra le cause principali molti indicano l'esclusione dal governo del partito comunista, ossia del partito che, tramite la Confederazione sindacale più forte, la CGIL, ha i legami più solidi e estesi con gli operai sindacalizzati. Una seconda causa è indicata nella conflittualità interna e nella instabilità delle coalizioni di governo e, pertanto, nella impossibilità che il governo rappresenti un interlocutore affidabile per i sindacati. Una terza causa va cercata nella struttura dell'organizzazione sindacale. Un assetto neo-corporativo richiede per realizzarsi la simultanea presenza di due condizioni: associazioni sindacali *forti*, che organizzano settori maggioritari della forza lavoro e che grazie al monopolio della rappresentanza non sono «scavalcabili», non possono subire la pressione e la competizione di altre organizzazioni sindacali; associazioni sindacali *centralizzate*, in cui il potere si concentra al vertice della struttura organizzativa. Nel caso italiano, però, queste due condizioni non sono mai presenti simultaneamente: quando le confederazioni sindacali sono molto centralizzate (anni Cinquanta e Sessanta) esse sono anche deboli, assenti dalle fabbriche e con bassi tassi di iscrizione.

Quando diventano forti (anni Settanta) sperimentano però processi di diffusione del potere (federazioni di categoria e consigli di fabbrica sono: in quella fase, le vere sedi del potere sindacale). Con il declino degli anni Ottanta il potere organizzativo torna a concentrarsi al vertice delle confederazioni ma, ormai, esse sono troppo deboli per riuscire ad imporre a una forza lavoro sempre meno disponibile (i tassi di sindacalizzazione crollano negli anni Ottanta) politiche neo-corporative.

La debolezza sindacale degli anni Ottanta si manifesterà con più forza nel settore pubblico (esplosione del sindacalismo autonomo nei servizi). Il che comporta l'inversione di un ciclo: un ciclo iniziato nei primi anni Settanta che ha visto sia il riconoscimento giuridico del ruolo del sindacato nella contrattazione per il pubblico impiego sia, per lungo tempo, la crescita del peso politico delle confederazioni (Romagnoli, 1987).

Come si è detto i politologi italiani non portano grande attenzione al ruolo politico del sindacato. Mancano così ricerche che, ad esempio, facciano il punto sui rapporti fra sindacati (confederali e non) e partiti politici. Le ricerche dei sociologi del lavoro, mosse evidentemente da altre preoccupazioni, non danno, su questo aspetto, indicazioni approfondite. E tuttavia difficile negare che le trasformazioni intervenute nei rapporti fra sindacati e partiti politici siano un argomento cruciale per comprendere le più generali trasformazioni del sistema politico italiano. E anche questo è un tema cui la scienza politica dovrà necessariamente dedicare attenzioni e sforzi nel prossimo futuro.

5. *I movimenti collettivi*

Per un lungo periodo di tempo, fino alla fine degli anni Sessanta, lo studio della «partecipazione politica» è, essenzialmente, analisi della partecipazione elettorale, nonché della partecipazione degli iscritti alla vita dei partiti. In un saggio del 1966, per molti versi anticipatore, Alessandro Pizzorno mette in guardia contro la tendenza a trattare in termini eccessivamente riduttivi il tema della partecipazione. Pizzorno propone in quella occasione una tipologia del fenomeno partecipativo che negli anni successivi verrà spesso evocata (anche se non molto spesso utilizzata). La sua tipologia distingue quattro tipi di partecipazione politica: professionale, subculturale, notabilare e di «movimento sociale». Lo studio della partecipazione, fino ad allora, si era essenzialmente occupato dei primi tre tipi (subcultura, notabilato, professionismo politico), le forme di partecipazione più usuali che si incontrano studiando i partiti. Di lì a poco, però, avrebbero fatto irruzione sulla scena politi-

ca forme di partecipazione del tipo «movimento sociale» sconvolgendo le immagini consolidate della politica italiana.

Alla fine degli anni Sessanta, con le agitazioni studentesche del 1968, si apre quella che una cattiva retorica definirà la «stagione dei movimenti». Con una durata maggiore che in altri paesi occidentali, anch'essi interessati dal fenomeno, inizia allora una fase in cui si diffondono forme di partecipazione *non convenzionali* (Barnes e Kaase, 1979). Si apre un «ciclo di protesta» (Tarrow, 1988) che metterà in difficoltà i partiti politici e che terminerà solo con l'esplosione del terrorismo di sinistra, nella seconda metà degli anni Settanta. In una recente pubblicazione su *Il Sessantotto* (AA.VV., 1988) vengono indicate 767 sigle di gruppi e associazioni nate fra il 1960 e il 1979 in Italia nell'area della sinistra extraparlamentare. Togliendo le innumerevoli sigle di cui si servirono i gruppi terroristici dalla metà degli anni Settanta, le sigle di organizzazioni preesistenti al '68 (come, ad esempio, la Federazione Anarchica) e, infine, le sigle cui non corrispondevano nei fatti gruppi effettivamente operanti, resta che un numero impressionante di associazioni, quasi sempre dalla vita effimera, vennero fondate nel periodo 1968-75. La ricerca politologica non si è occupata di quei movimenti collettivi. Solo oggi si annuncia la pubblicazione di una ricerca empirica (Tarrow, 1988) che attraverso l'elaborazione di dati di fonte giornalistica dovrebbe chiarire almeno alcuni aspetti della protesta collettiva di quel periodo e del suo impatto sul sistema politico.

La difficoltà di studiare i movimenti collettivi è evidente: l'oggetto sfugge di continuo all'osservatore e le associazioni, le organizzazioni formali cui esso dà vita, ne sono spesso solo la parte più caduca: nella migliore delle ipotesi si tratta solo della punta di un iceberg sommerso. Il rischio, inoltre, quando si studiano i movimenti collettivi è di perdere il senso delle proporzioni. I movimenti collettivi sono altamente visibili, rumorosi, spettacolari. Il rischio è quello di sopravvalutarne l'importanza, la capacità di durata, gli effetti politici. Le principali teorie che circolavano sui movimenti collettivi negli anni Settanta (Touraine, Alberoni, Melucci) condividevano tutte il difetto di sopravvalutare i movimenti. Questa tendenza alla sopravvalutazione del peso politico e della novità rappresentata dai movimenti collettivi è visibile nelle poche ricerche empiriche esistenti.

Più successo ha avuto la ricerca sul terrorismo e, in particolare, sul terrorismo di sinistra. Il terrorismo della fine degli anni Settanta fu in larga misura figlio del ciclo di mobilitazione del periodo precedente (molti, fra leaders e gregari, che animarono i gruppi armati, provenivano dalle file della sinistra extraparlamentare). Sul fenomeno terroristico sono in

corso da tempo ricerche. I risultati provvisori fin qui pubblicati (Pasquino, 1984; Della Porta, 1984) hanno consentito di ricostruire nelle sue linee generali il fenomeno. Le «cifre crudeli» (Della Porta e Rossi, 1984) degli attentati e delle stragi fra il 1969 e il 1982 offrono, meglio delle interpretazioni globali, inevitabilmente viziate di ideologismo, un quadro abbastanza accurato della violenza politica in Italia. Mostrano, ad esempio, l'esistenza di due fasi distinte nell'evoluzione del fenomeno: una prima fase, dal 1969 al 1974, in cui la violenza mirata contro le persone (distinta dalla violenza su cose e dalle manifestazioni, anche violente, di piazza) è prevalentemente appannaggio dei gruppi di estrema destra e ha quindi le caratteristiche di una reazione alla mobilitazione dei gruppi giovanili di sinistra; una seconda fase, dal 1976 al 1982, in cui è dominante la violenza delle formazioni terroristiche di sinistra. In questa seconda fase il terrorismo mostra due facce: quella del terrorismo «diffuso» e quella del terrorismo «organizzato». Si tratta di due parallele: esse non si incontrano, o si incontrano solo sporadicamente. Tuttavia, il terrorismo diffuso, o spicciolo, è l'indicatore dell'esistenza di un consenso, in quel periodo, assai ampio alla violenza, consenso che spiega la forza del terrorismo organizzato, quello delle formazioni maggiori, soprattutto BR e Prima Linea. Il terrorismo diffuso raggiunge l'apice negli anni 1977-78 per poi declinare rapidamente. Il terrorismo organizzato, invece, continua ad agire, con forza declinante, anche se ragguardevole, fino al 1981. Anche se molti aspetti della dinamica del fenomeno sono ormai conosciute, restano in ombra i collegamenti con la più generale evoluzione del sistema politico. La principale spiegazione «sistemica», la quale attribuiva l'esplosione del terrorismo all'assenza di ricambio, alla democrazia bloccata, ecc. (Bonanate, 1983), ancorché almeno in parte plausibile, appare però anche troppo «semplice» per spiegare interamente un fenomeno politico di quella portata. Questa interpretazione non regge del tutto al controllo comparato: dal momento che insorgenze terroristiche, sia pure di intensità e portata minore, si sono manifestate anche in democrazie non bloccate (USA, Germania). Saranno forse le ricerche sulla cultura politica del paese ad offrire in futuro le chiavi migliori per decifrare il fenomeno.

6. Conclusioni

Nonostante il rafforzamento della comunità politologica italiana che si è realizzato nell'ultimo decennio, la ricerca sulle strutture di rappresentanza segna, complessivamente, il passo. Le cause sono molte, non ultima lo spostamento di attenzione degli studiosi verso altri oggetti di

ricerca (ad esempio, le politiche pubbliche). Ma la causa principale è, probabilmente, un'altra. La ricerca politologica, e in realtà la ricerca scientifica in generale, non può procedere induttivamente raccogliendo e catalogando i «fatti». E se lo fa, non può pretendere che i risultati della ricerca siano davvero — scientificamente parlando — «rilevanti». La ricerca richiede a monte «teorie», o quanto meno *framework* teorici da cui ricavare le ipotesi, tramite i quali selezionare gli oggetti di ricerca e scegliere i dati la cui raccolta ed elaborazione serviranno per corroborare o falsificare le ipotesi di partenza. Detto in altri termini, non c'è vera ricerca scientifica (in scienza politica come in fisica) senza teoria. Ed è proprio l'assenza di teorie sul sistema politico italiano degli ultimi decenni ciò che più colpisce e che ha condizionato negativamente, dopo le grandi ricerche degli anni Sessanta (le quali si avevano alle spalle una teoria), i lavori empirici degli anni Settanta e Ottanta. La spiegazione più plausibile è che l'assenza di coordinate teoriche «forti» rifletta due circostanze:

1) una certa difficoltà, che non è della scienza politica italiana, ma della scienza politica internazionale (dopo le stagioni creative degli anni Cinquanta e Sessanta) a mettere a fuoco i cambiamenti intervenuti nei sistemi politici occidentali. Si tratta di una difficoltà, sia detta di passata, che la scienza politica condivide con altre scienze sociali (ad esempio la sociologia, il cui «sbandamento» teorico attuale è evidente)⁴ e anche con la filosofia politica, oggi divisa fra la tentazione di un appiattimento sulle categorie tradizionali e la consapevolezza del loro irrimediabile logoramento⁵.

⁴ In un certo senso si può dire che la sociologia soffre, anche se le manifestazioni sono diverse, dello stesso male di cui soffre la scienza politica. In entrambi i casi lo sbandamento teorico è legato all'esaurimento, nel corso degli anni Settanta, di un paradigma «forte», o che era stato ritenuto tale: il paradigma funzionalista. Nonostante si sia proposta come un sostituto, in nessuno dei due casi la teoria sistemica è stata in grado di prenderne il posto. Gli effetti però sono stati diversi. Nel caso della sociologia si è assistito a una diaspora teorica: le più diverse correnti (strutturaliste, fenomenologiche, ermeneutiche, ecc.) sono emerse sulle ceneri del funzionalismo di Parsons e di Merton. Il risultato è una torre di Babele ove si parlano i più diversi linguaggi e la vivacità si accompagna alla confusione. Nel caso della scienza politica, invece, l'esaurimento delle proposte teoriche forti degli anni Sessanta (il funzionalismo almondiano, la variante eastoniana della teoria sistemica, ecc.) non ha prodotto diaspora ma, piuttosto una sorta di «silenzio» teorico. La teoria della scelta razionale, per molti versi la teoria «vincente» degli anni Settanta e Ottanta, ha potuto solo parzialmente colmare il vuoto (e, secondo molti dei suoi avversari, non lo ha colmato affatto).

⁵ Data per morta negli anni Cinquanta, la filosofia politica ha riacquisito quota negli anni Settanta e Ottanta. Tuttavia (e il dibattito filosofico italiano non si discosta, nelle linee di fondo, dal dibattito filosofico internazionale) anche la filosofia politica vive la sua crisi di identità. La divisione principale riguarda in questo caso il rapporto con le scienze sociali empiriche e, in particolare, con la scienza politica. Da un lato, è forte (probabilmente mag-

2) un problema, questo esclusivamente italiano, legato a un'incapacità di decifrare le trasformazioni del caso Italia. Il punto di forza della ricerca degli anni Sessanta consisteva nell'aver assunto come un postulato la *centralità* dei partiti politici. I partiti erano il perno del sistema politico italiano. Studiare i partiti, si trattasse della loro organizzazione oppure dei loro rapporti con gli elettori, era quanto serviva per comprendere gli aspetti essenziali della politica italiana. Per giunta, l'esistenza di una teoria del partito politico (da Michels a Duverger a Neumann) allora largamente accreditata faceva sì che i ricercatori potessero ragionevolmente presumere di sapere *che cosa* un partito politico fosse e di disporre, per conseguenza, di una nutrita batteria di serie ipotesi di ricerca.

La scienza politica italiana sembra, però, non avere tenuto il passo con i cambiamenti degli anni Settanta e Ottanta. Da un lato, non è più certo che i partiti siano i veri (o i soli) fulcri del sistema politico italiano; dall'altro lato, non è più neanche chiaro che cosa sia, o cosa diventi un partito politico quando l'intreccio fra partiti e istituzioni pubbliche supera certe soglie (e mancano le coordinate teoriche per ridefinirne l'immagine alla luce dei cambiamenti intervenuti). In assenza di un riorientamento teorico su questi punti cruciali, le ricerche empiriche segnano il passo, rischiano di regredire a sondaggi demoscopici, o nella migliore delle ipotesi a sociografia, a documenti che fotografano, di volta in volta, gli aspetti più contingenti e effimeri della politica italiana. È chiaro che non è con la sola raccolta di nuovi dati empirici che la scienza politica può sfuggire a questa impasse. Deve farlo anche con uno sforzo creativo, di immaginazione politologica: è a tavolino, con carta e penna, ci ricordano gli storici della scienza naturale, assai più che nei laboratori, che sono state fatte le scoperte scientifiche davvero importanti. Lo sforzo creativo capace di ridefinire le coordinate teoriche della ricerca è precisamente ciò di cui, più di ogni altra cosa, la scienza politica necessita per potere dare un senso alla raccolta e alle future interpretazioni dei «dati empirici» sulle strutture di rappresentanza.

gioritaria nell'Europa continentale, l'igia compresa) la tentazione di un rifiuto pregiudiziale del confronto con le scienze sociali. È il caso, almeno in alcune versioni, della cosiddetta filosofia pratica (che implica una ripresa di temi filosofico-politici aristotelici). Dall'altro lato, è anche presente (e maggioritaria nel mondo anglosassone) una corrente più attenta al dialogo con le scienze sociali e più interessata ai loro risultati. A quest'ambito fanno capo quei lavori che si collocano a cavallo fra filosofia politica e filosofia morale (neo-contrattualismo, neo-utilitarismo ecc.) nonché le ricerche di «etica applicata». Se quest'ultima tendenza ha dalla sua una maggiore attenzione alle scienze sociali, essa ha però anche, complessivamente, il difetto di diluire, o sfumare, eccessivamente le specificità del «politico» (in particolare, il suo ineliminabile collegamento con il momento della coazione e, per esso, con l'uso della «forza»). Ne deriva una oscillazione fra un arroccamento su categorie tradizionali e una riduzione della filosofia politica a filosofia morale. Sul punto si veda anche il cap. 1.

Riferimenti bibliografici

Sono segnalati qui di seguito i lavori citati nel capitolo e non riportati nella corrispondente sezione della bibliografia finale, in quanto non strettamente attinenti alla scienza politica italiana o al tema della sezione bibliografica.

AA.VV., *Il sessantotto*, Roma, Edizioni Associate, 1988.

Almond G. e Powell G.B., *Comparative Politics: A Developmental Approach*, Boston, Little Brown & Co., 1966, trad. it. *Politica Comparata*, Bologna, Il Mulino, 1970.

Arfé G., *Storia del socialismo italiano*, Torino, Einaudi, 1965.

Boudon R., *La place du désordre*, Paris, PUF, 1984, trad. it. *Il posto del disordine*, Bologna, Il Mulino, 1985.

De Ruggiero G., *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1925.

Duverger M., *Les partis politiques*, Paris, Colin, 1951, trad. it. *I partiti politici*, Milano, Comunità, 1970.

Downs A., *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper and Row, 1957, trad. it. *Teoria economica della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1988.

Hellman S., *Organization and Ideology in Four Italian Federations*, Ph. D. Dissertation, Yale University, 1973.

Hotelling H., «Stability in Competition» in *The Economic Journal*, XXXIX, 1929, pp. 41-57.

Kirchheimer O. (1966), «La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale» in Sivini G. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1971 e 1979.

Ignazi P., *Il polo escluso*, Bologna, Il Mulino, 1989.

Martinelli A. e Pasquino G. (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Neumann S. (a cura di), *Modern Political Parties*, Chicago, University of Chicago Press, 1956.

Romagnoli G. (a cura di), *La sindacalizzazione tra ideologia e pratica*, Roma, Edizioni Lavoro, 1980.

- (a cura di), *Le relazioni fra amministrazione e sindacati in Italia*, Archivio ISAP n. 4, Milano, Giuffr , 1987.
- Roth G., *The Social Democrats in Imperial Germany*, Totowa, The Bedminster Press, 1963, trad. it. *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- Tarrow S., *Democracy and Disorder. Politics and Protest in Italy. 1965-1975*, Oxford University Press, 1988.
- Zan S., *La cooperazione dall'impresa al sistema*, Bari, De Donato, 1982.

Capitolo quarto

Elezioni e comportamento elettorale

Renato Mannheimer

Il comportamento elettorale ha tradizionalmente rappresentato — e rappresenta a tutt'oggi — uno degli oggetti di studio di maggior attrazione per gli scienziati politici italiani. Come si è visto dall'introduzione a questo volume, in un primo periodo — fino all'inizio degli anni Sessanta — l'analisi dei risultati elettorali e dei processi che conducono alla decisione di voto hanno costituito le tematiche di maggior interesse. Successivamente esse hanno continuato a collocarsi tra i settori più studiati, e soprattutto su cui si è maggiormente concentrata la ricerca empirica condotta in Italia¹.

Nel ripercorrere lo sviluppo degli studi su questo tema dal dopoguerra ad oggi, è utile tenere presente come tutti gli aspetti concernenti le tecniche di analisi dei dati assumano particolare importanza e significato. Infatti, esaminando nel loro insieme tali studi è facile notare come, nella gran parte dei casi, gli assunti teorici effettivamente adottati non sono enunciati esplicitamente, ma si devono rilevare, per inferenza, dall'impiego di diverse metodologie per l'analisi dei dati.

Negli studi sul comportamento elettorale, si è soliti distinguere due tradizioni metodologiche: l'una, franco-belga, legata all'applicazione di strumenti cartografici e di analisi ecologica e l'altra, anglosassone, caratterizzata dall'uso prevalente della tecnica del sondaggio, nei suoi diversi tipi². In varie sedi è stato rilevato come questa rigida contrapposizione di scuole secondo la metodologia utilizzata sia inadeguata, poiché «non coglie in effetti la pienezza dei diversi modi di indagine, né

¹ Cfr. l'introduzione di Leonardo Morlino a questo volume, in particolare le tabelle 2 e 4.

² La definizione di «sociologia elettorale franco-belga» per indicare la tradizione di studi basata sul metodo ecologico è stata impiegata da F. Goguel che, in uno scritto del 1958, distingue la scuola franco-belga da quella americana (Goguel, 1958). Un'analoga differenziazione in relazione alle metodologie utilizzate si trova in Caranti (1958) che distingue fra studi condotti con metodo indiretto - vale a dire quelli ecologici - e quelli condotti con metodo diretto - cioè basati sul sondaggio. Sul tema cfr. anche Dupueux (1958) e Sartori (1957).

la diversa prospettiva entro la quale il fenomeno viene osservato» (Torneo, 1966, p. 32) ed anche obsoleta in quanto, ormai, sia la tecnica del sondaggio che quella dell'analisi ecologica sono largamente utilizzate sia in Francia che nei paesi anglosassoni che altrove, Italia compresa³. In realtà, questa dicotomia conserva ancora oggi un suo valore euristico poiché sono rari i casi di studi che utilizzano *congiuntamente* i due metodi; e proprio l'applicazione prevalente o, più spesso esclusiva, dell'una o dell'altra metodologia da parte del ricercatore sottintende, nella gran parte dei casi, presupposti teorici ben precisi (e, in particolare, l'attribuzione di un diverso rilievo alle possibili famiglie di fattori causali sottostanti la scelta di voto: quelle legate alla struttura del contesto, nel caso di indagini ecologiche; quelle più direttamente connesse ai caratteri socioeconomici o agli atteggiamenti dell'individuo, nel caso della *survey*).

Proprio in relazione all'impiego prevalente dell'una o dell'altra metodologia — e, dunque, anche dell'assunzione di determinate ipotesi teoriche sottostanti — l'intero arco temporale dal 1945 ad oggi può essere suddiviso in tre periodi, costituiti ciascuno da dieci-quindici anni circa caratterizzati da differenti obiettivi di ricerca, da differenti risultati e, in una certa misura, da differenti metodologie adottate.

1. *Gli studi degli anni Cinquanta e Sessanta: che cento fiori fioriscano*

Il primo periodo, che possiamo datare dall'immediato dopoguerra sino alla metà degli anni Sessanta, è quello di maggior «successo», almeno sul piano quantitativo, degli studi sul comportamento elettorale. Si tratta nel complesso di studi che si possono definire «esplorativi», il cui fine è sostanzialmente una prima descrizione — più che un'interpretazione — dei caratteri del comportamento elettorale in Italia.

La caratteristica principale di questi anni è la *pluralità di approcci*, sia sul piano delle metodologie di analisi adottate, sia sul piano delle ipotesi teoriche e interpretative implicitamente o esplicitamente assunte.

I primi contributi di questo periodo, quelli degli anni dell'immediato dopoguerra, si riallacciano agli studi apparsi nei decenni precedenti: come si sa, le opere che segnano l'inizio dell'attività di analisi del comportamento elettorale nel nostro paese, apparse tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale, sono connotate da ipotesi e metodologie quasi completamente derivate dalla scuola «franco-belga» e, di conseguenza, dal-

³ Cfr. al riguardo Sivini (1967a, p. 11). Sul tema vedi anche Passigli (1963, pp. 973-74) e Novelli (1981b, pp. 7-11).

l'adozione privilegiata del metodo ecologico⁴. A questa tradizione di ricerca si rifanno, ad esempio, sia la prima importante analisi empirica dei risultati elettorali del dopoguerra, relativa alle consultazioni del 1948 (Giusti, 1949) che propone una suddivisione del territorio nazionale in ben 500 unità ecologiche, sia il primo volume dedicato alle tematiche del comportamento elettorale in generale (Compagna e De Caprariis, 1954).

Con gli anni Cinquanta, tuttavia, appaiono già svariati contributi basati su altre metodologie: dalle pionieristiche analisi statistiche dei risultati (Schepis, 1958b) agli studi che assumono i caratteri individuali come determinanti prevalenti del voto e, di conseguenza, adottano il sondaggio a campioni rappresentativi della popolazione come strumento privilegiato di analisi.

Emblematica di questa eterogeneità di approcci metodologici — e in generale della ricerca elettorale di questo periodo — è la raccolta di studi sulle elezioni del 1958, a cura di Spreafico e La Palombara. Nell'introduzione al volume, i curatori sottolineano «l'intrinseca utilità di presentare in un'unica sede varie possibili metodologie di ricerca sui fenomeni politici ed elettorali. Dal punto di vista della scienza politica, nessun *approach* può infatti essere considerato da solo esauriente». Infatti si trovano, all'interno del medesimo volume, saggi che utilizzano fonti statistiche — quali quelli di Schepis o Dogan che, tuttavia, proprio al termine del suo scritto, sottolinea la necessità di disporre di dati di sondaggio per completare l'analisi — e contributi basati invece su sondaggi, quale quello di La Palombara. Particolarmente significativa è la terza parte dell'opera, dedicata agli studi locali, sia perché lo studio analitico di zone territoriali circoscritte, nell'ambito della cosiddetta «microsociologia elettorale» (Sivini, 1967a, p. 40 e Burgalassi, 1959)⁵ è un'altro elemento caratterizzante questo primo periodo; sia perché anche in essa coesistono e, in certi casi, si integrano le diverse metodologie di analisi. Ad esempio, da un lato, gli studi di Ammassari e di Spreafico utilizzano dati di sondaggio, riallacciandosi in modo evidente alla tradizione americana⁶ e, dall'altro, un saggio di Ardigò è basato su analisi ecologiche, seppure con ampi riferimenti alla tradizione di ricerca americana, oltre che a quella franco-belga. A conclusione del suo saggio, inoltre, Ardirò

⁴ Cfr., in particolare, Focardi (1876); Schiavi (1914); Giusti (1922). Sul tema vedi la rassegna di Sivini (1967a, p. 39).

⁵ Tra gli studi di microsociologia elettorale di questo periodo si possono ricordare tra gli altri: Ardigò (1959); Ardigò e Citti (1958); Cavalli (1964); Mazzaferro (1957; 1958; 1959).

⁶ Non solo nei numerosi rinvii bibliografici ma anche, non casualmente, nell'impostazione grafica delle figure che è la medesima di *People's Choice*.

sottolinea la necessità dell'integrazione tra le due tradizioni metodologiche, per giungere alla completezza e alla generalizzabilità dei risultati. In questo quadro, scrive Ardigò, «le due direzioni di ricerca potrebbero essere in tal modo organizzate, nel disegno generale dello studio, da servire reciprocamente di controllo sulla validità delle ipotesi, alla luce dei risultati» (Ardigò, 1963, p. 844). Una conferma, seppure indiretta, dell'opportunità di questi intendimenti viene proprio da uno dei risultati dell'analisi del sociologo bolognese. Ardigò rileva, infatti, che «le aree di minori indecisi e mutevoli (...) possono trovarsi maggiormente nelle zone operaie e di forte afflusso degli immigrati» (*Ibid.*, p. 847). Il fatto significativo è che questo quadro — che contrasta nettamente con quanto tradizionalmente ipotizzato dalla sociologia e dalla scienza politica anglosassone e, in particolare, americana — viene puntualmente confermato e completato dalle indagini condotte nel medesimo periodo con il metodo del sondaggio (Sivini, 1966; Spreafico, 1963). Lo stesso autore di una di queste indagini, Sivini, nell'introduzione alla sua bibliografia degli studi elettorali, auspica «un approccio di tipo globale che attraverso apporti interdisciplinari e mediando esperienze di ricerca di diversi contesti nazionali cerca di affrontare il fenomeno elettorale nella sua complessità». (Sivini, 1967, pp. 11-12).

Negli anni successivi non vi saranno né integrazione e neppure interazione tra i due approcci di analisi: si evidenzierà invece una scelta quasi esclusiva per il metodo ecologico, tanto che nel 1967 si potrà osservare come gli studi elettorali italiani «siano tutti da ricomprendere nelle ricerche di geografia dell'opinione o condotte con metodo ecologico» (Torneo, 1966, p. 28). È significativo, a questo riguardo, che il volume collettaneo dedicato all'analisi dei risultati delle elezioni immediatamente successive, quelle del 1963 (Dogan e Petracca, 1968) contenga un solo saggio (Spreafico, 1968) in cui viene impiegato il metodo del sondaggio, mentre il resto del volume è costituito da analisi ecologiche⁷.

Come si è detto, questa scelta di carattere metodologico è legata ad una considerazione «di contenuto». Dopo il periodo di assestamento degli anni Quaranta, le elezioni paiono avere grosso modo sempre gli stessi risultati, con pochissimi mutamenti nella forza dei partiti da una consultazione all'altra. L'immagine dell'elettorato italiano che ne emerge

⁷ È vero che, come precisa Spreafico nell'introduzione (p. XVII), il volume è dedicato non tanto all'analisi dei risultati elettorali quanto allo studio dell'interconnessione tra comportamento politico e struttura sociale, e quindi il metodo ecologico è certamente il più appropriato. Tuttavia il fatto che, già in questa occasione, lo strumento del sondaggio venga ritenuto meno utile, rimane significativo, specie alla luce delle scelte analoghe che verranno adottate nel periodo successivo.

è quella di una sostanziale staticità, quasi di una «immutabilità» nel tempo delle scelte di voto. Si tratta di un'immagine, peraltro, confermata dalle risultanze empiriche e, in particolare, dalla quota elevata di elettori che dichiarano di avere mantenuto la propria scelta da un'elezione all'altra⁸. Né le campagne elettorali condotte a ridosso delle consultazioni sembrano contare molto nella formazione di tali scelte (Spreafico, 1963, p. 721). Di qui la convinzione che la struttura delle scelte di voto sia sostanzialmente consolidata e che compito degli studiosi sia descrivere e, se possibile, spiegare questa struttura. Con quali elementi? Con quali variabili esplicative? Fino agli anni Cinquanta la gran parte dei contributi si rifà all'ipotesi classica del «voto di classe» che, come si sa, riconduce la scelta di voto alle caratteristiche socioeconomiche dei votanti e, in particolare, alla loro collocazione lavorativa. Significativamente, la parte terza del volume di Spreafico e La Palombara, dedicata all'analisi dei risultati delle consultazioni del 1963, è organizzata suddividendo i capitoli in relazione ai diversi caratteri strutturali che dovrebbero spiegare la scelta di voto: l'occupazione, il sesso, l'età.

Già alcuni studi apparsi negli anni del primo dopoguerra, mettono in luce tuttavia l'insufficienza di questo tipo di spiegazioni della scelta di voto. È ancora Giusti, ad esempio, a rilevare la debolezza della relazione causale tra caratteri socioeconomici e scelta di voto e a sottolineare l'importanza dei processi storici di differenziazione politica tra le diverse aree del paese (Giusti, 1922). Da questo punto di vista occorre riconoscere che pur essendo, come è stato rilevato (Sivini, 1967a, p. 40), relativamente ingenui dal punto di vista metodologico, questi primi contributi hanno gettato le basi dell'interpretazione del voto in termini di appartenenza subculturale, caratteristica della seconda fase.

Con il passare degli anni e con l'approfondimento delle analisi si difonde gradualmente la consapevolezza della insufficienza delle spiegazioni basate sui caratteri socioeconomici individuali e, come si è già detto, le determinanti della scelta di voto vengono, di solito, ricercate nei caratteri del contesto, utilizzando di conseguenza il metodo dell'analisi ecologica⁹. Dal complesso degli studi non emerge tuttavia un modello organico e alternativo a quello tradizionale del «voto di classe». Questo verrà proposto solo nel 1968 con la pubblicazione dei risultati della nota ricerca sul comportamento elettorale in Italia, realizzata dall'Istituto

⁸ Si vedano i dati riportati in Spreafico, 1968, p.126.

⁹ «Se la conoscenza politica deve avere le sue leggi - scrive Torneo citando Siegfried - esse non possono trovare il fondamento che nella struttura della società organizzata». E, a tal fine «uno studio sul comportamento elettorale con metodo ecologico e tecniche comparative può risultare più adeguato» (Torneo, 1966, p. 41).

Cattaneo di Bologna e diretta da Giorgio Galli (Galli *et al.*, 1968). Per l'ampiezza dell'analisi e del quadro di riferimento, per la raffinatezza e complessità dell'apparato metodologico, ma specialmente per l'importanza dello schema interpretativo proposto, questa ricerca diventa uno dei principali punti di riferimento negli studi sul comportamento elettorale in Italia, una vera e propria pietra miliare che segna il confine tra il primo e il secondo dei «periodi» in cui abbiamo qui suddiviso gli studi sul comportamento elettorale.

2. *La ricerca su «Il comportamento elettorale in Italia»*

Come si sa, il quadro interpretativo elaborato dall'équipe dell'Istituto Cattaneo si fonda sull'ipotesi che la sostanziale stabilità dell'elettorato italiano si spieghi prevalentemente con l'esistenza di tradizioni culturali (o meglio, nell'accezione del Cattaneo, subculturali), assai radicate in determinate zone del paese, una delle conseguenze delle quali è la scelta di voto. Buona parte degli elettori italiani sarebbero cioè inseriti in «reti di appartenenza» che portano a scelte elettorali stabili nel tempo. Scrivono i ricercatori del Cattaneo:

Nelle zone nelle quali la tradizione politica è tanto radicata da essere anche fortemente tradizione familiare () nelle quali l'integrazione tra famiglia e ambiente in termine di diffusione dell'immagine della società, di modelli di comportamento, di processo di socializzazione risulta assai elevata, i partiti egemoni trovano il fondamento della loro egemonia nella percezione dell'atteggiamento verso il voto come di un atteggiamento acquisito e non modificabile se non in condizioni eccezionali (Galli *et al.*, 1968, p. 320).

Si tratta, come viene largamente sottolineato e documentato nel volume, di una situazione che ha origini che precedono il ventennio fascista: «L'elettorato italiano — scrive Giorgio Galli nella prefazione — si distribuisce nel 1946 secondo modalità di comportamento che già in gran parte sono quelle manifeste nelle elezioni prefasciste del primo dopoguerra» (*Ibid.*, p. 16). Nelle conclusioni della ricerca viene poi precisato come:

La cultura socialista e quella cattolica, con le loro particolari componenti politiche, si erano trasmesse per due generazioni al momento dell'instaurazione del regime fascista. (...). Dopo una interruzione ventennale (...) una nuova generazione ha colmato la frattura (...). Abbiamo dunque un processo cumulativo che ormai risale a quattro generazioni (*Ibid.*, p. 322).

Proprio il carattere cumulativo di questo fenomeno conferisce alle appartenenze subculturali particolare valenza causale nella formazione

delle scelte di voto, cioè « accresce il peso dei fattori del passato (le subculture) rispetto ai fattori del presente (lo sviluppo socioeconomico)» (*Ibid.*, p. 322).

Essendo queste tradizioni non tanto caratteristiche attribuibili ai singoli individui, quanto connotazioni di contesti territoriali ben precisi, i ricercatori bolognesi scelgono, per la verifica empirica del loro schema interpretativo, di condurre un'analisi ecologica, basata su dati aggregati a livello territoriale (comune e provincia). Questa scelta viene spiegata con la poca affidabilità dei sondaggi nell'esperienza del nostro paese: «la conoscenza dei risultati finora ottenuti dalle ricerche di questo tipo fece rinunciare (...) all'idea, che si era affacciata, di imperniare le indagini sul comportamento elettorale su di una vasta ricerca col metodo dell'intervista» (Poggi, 1968, p. 9). Occorre osservare al riguardo che l'immagine di «poca affidabilità» dei sondaggi elettorali era assai diffusa da diversi anni, specie a causa della endemica sottovalutazione dell'elettorato comunista in tutte le rilevazioni effettuate sino a quel momento. È chiaro, tuttavia, che l'impostazione metodologica della ricerca del Cattaneo deriva, più che da questo genere di considerazioni, da riflessioni di ordine più generale, legate allo schema interpretativo proposto, che appariva per l'appunto meglio verificabile con il metodo ecologico.

Tanto è vero che i ricercatori del Cattaneo *usano* lo strumento del sondaggio, ma solo per dimostrare la scarsa fondatezza delle spiegazioni del voto basate sui caratteri socioeconomici degli elettori e, di converso, l'importanza degli elementi «culturali». È anche a questo fine che contemporaneamente a *Il comportamento elettorale in Italia* viene pubblicato il volume *Le preferenze politiche degli Italiani* di Gianfranco Poggi, basato sull'analisi secondaria di alcuni sondaggi elettorali svolti in precedenza da Doxa e Ciser e presentato come «modo per aggirare almeno in parte» (Poggi, 1968, p. 10) la rinuncia da parte dei ricercatori del Cattaneo all'effettuazione di un sondaggio in proprio. Pur evidenziando l'esistenza di differenze nella composizione sociale dei votanti per le diverse forze politiche, — ma sottolineando al tempo stesso la struttura composita e sostanzialmente interclassista dell'elettorato democristiano — Poggi mostra convincentemente come i caratteri socioeconomici individuali (e, in particolare, «l'essere operaio») contribuiscano relativamente poco a «spiegare» la scelta elettorale. Viceversa evidenzia come, nella formazione della decisione di voto, assuma grande importanza l'atteggiamento di simpatia verso la Chiesa, misurato attraverso un «indice di clericalismo» appositamente costruito, suggerendo così implicitamente la rilevanza delle reti di appartenenza subculturale e di quella cattolica in particolare.

All'opzione per l'analisi ecologica — che, come vedremo, connoterà tutta la ricerca elettorale italiana negli anni successivi — corrisponde un'altra scelta metodologica che caratterizza il lavoro del Cattaneo: la assunzione della suddivisione del nostro paese in zone geopolitiche caratterizzate da diverse tradizioni culturali, come procedimento necessario e inevitabile nell'analisi e nella spiegazione del comportamento elettorale in Italia. È vero che, come si è detto, l'esistenza di aree o zone geopolitiche era stata sottolineata in precedenza da numerosi studiosi. Questa è però la prima volta in cui essa viene utilizzata in modo sistematico, adottando una ripartizione territoriale tuttora impiegata praticamente senza modifiche in molti studi sul comportamento elettorale, e diviene essa stessa uno dei principali fattori esplicativi della scelta di voto.

Lo schema interpretativo proposto dai ricercatori del Cattaneo — il primo organico modello esplicativo del comportamento elettorale in Italia — «funziona» assai bene, non solo alla luce dei risultati delle elezioni passate (attraverso i quali viene evidenziata l'importanza causale delle tradizioni culturali), ma anche come strumento di stima degli esiti delle consultazioni future. Le considerazioni circa la «stabilità in fieri dell'elettorato italiano» (Galli *et al.*, 1968, p. 79) e, in particolare, la previsione di «limitati spostamenti nelle elezioni del 1968» (*Ibid.*, p. 326), successive alla pubblicazione del libro, sono confermate dai fatti.

Come si è detto, la persuasività dell'analisi del Cattaneo e del quadro interpretativo che ne emerge ha condizionato in modo rilevante tutti gli studi successivi sul comportamento elettorale in Italia, sia sul piano dei contenuti, sia, in misura forse ancora maggiore, sul piano metodologico, con l'adozione privilegiata delle tecniche di analisi ecologica e della ripartizione dei paesi in «zone» geopolitiche.

Ma negli anni immediatamente successivi alla sua pubblicazione, la ricerca su *Il comportamento elettorale in Italia* ebbe un impatto ancora maggiore, tale da influenzare la decisione stessa di intraprendere studi sui fenomeni connessi al voto. Come abbiamo visto, il «messaggio» che usciva dalla ricerca dell'équipe bolognese può essere così sintetizzato: l'elettorato italiano è sostanzialmente stabile e una volta «spiegati», attraverso l'analisi storica delle tradizioni culturali e organizzative, i più rilevanti elementi causali di queste stabili opzioni di voto, non v'è più un granché da studiare. «Perché questo elettrometro permanentemente in funzione? Che cosa si vuole misurare che non sia stato già misurato? Su scala nazionale, gli elettori italiani danno all'incirca le stesse risposte di mezzo secolo fa», osserva Giorgio Galli ne *Il bipartitismo imperfetto* che, nel 1966, anticipava alcune delle ipotesi che facevano parte della più ampia analisi successiva (Galli, 1966, p. 130).

Non è dunque un caso, alla luce di queste considerazioni, che sui risultati delle elezioni del 1968 — l'anno della pubblicazione della ricerca del Cattaneo — non appaia alcun volume di studi. Ancora, non è un caso che il primo volume dedicato ad una consultazione, quello relativo alle elezioni politiche del 1972 curato da Caciagli e da Spreafico, sia anch'esso caratterizzato, come viene esplicitato già nell'introduzione, dall'ipotesi della sostanziale stabilità dell'elettorato (Caciagli e Spreafico, 1975, p. 11)¹⁰. Proprio alla fine della medesima introduzione si trova, tuttavia, una delle prime anticipazioni di quanto avverrà negli anni successivi, uno dei primi accenni alla possibilità, anzi alla probabilità, di una «nuova» mobilità elettorale (*Ibid.*, p. 20). Ed è proprio la «nuova mobilità» nei risultati a segnare il principio del terzo periodo di studi sul comportamento elettorale in Italia, che possiamo datare attorno alla metà degli anni Settanta.

3. *Gli studi degli anni Settanta e Ottanta: una «nuova» mobilità elettorale?*

Gli esiti delle elezioni amministrative del 1975 e, ancor più, quelli delle elezioni politiche anticipate del 1976 comportano, infatti, scostamenti assai rilevanti nella quota di voti di diverse forze politiche da una consultazione all'altra, tanto da suggerire l'espressione di «terremoto elettorale» (Ghini, 1976). Da questi inusitati mutamenti nei risultati delle consultazioni deriva anche un rinnovato interesse per gli studi elettorali, sia da parte di commentatori del sistema politico italiano, che degli studiosi. Sin dalla prima elezione, per così dire, «diversa», il referendum sul divorzio del 1974, appaiono saggi e volumi tendenti, con l'impiego di diverse tecniche di analisi statistica, ad analizzare il comportamento dell'elettorato italiano nelle sue diverse componenti. Negli anni successivi l'attenzione verso le questioni elettorali si estende, tanto da portare alla creazione di una nuova rivista (i *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*) e di una associazione, la Società Italiana di Studi Elettorali (SISE), dedicate espressamente a questo genere di studi. A questo rinnovato interesse per le elezioni corrisponde una serie di novità sul piano dell'impianto teorico e su quello delle metodologie di analisi empirica impiegate per la spiegazione della scelta di voto.

¹⁰ Anche Allum, analizzando nella sua ampia ricerca su Napoli il periodo elettorale 1946-1968, osserva che «nonostante l'importanza (dei) mutamenti, vi è un elemento ancora più importante che sottostà ad essi: la fondamentale stabilità dell'elettorato» (1975, p. 156).

Il primo elemento nuovo negli schemi interpretativi adottati sta nella più diffusa presa in considerazione dei fattori *politici* come possibili determinanti del comportamento elettorale. Come si è visto, i modelli esplicativi sin qui utilizzati sono nella loro maggior parte — o, meglio, nella loro totalità — decisamente *sociocentrici*. In essi, cioè, i fattori considerati per la spiegazione del comportamento elettorale sono esclusivamente riferiti al «sociale» tralasciando la sfera più propriamente «politica». È così per gli studi del primo periodo in cui «prevale la considerazione della struttura sociale della popolazione ed è a quest'ultima che sono attribuiti i fattori essenziali determinanti il comportamento di voto: istituzioni, ideologie, partiti, il conflitto politico sussistono, sì, ma in secondo piano.» (Torneo, 1966, p. 39). Ed è così anche nel secondo periodo, in cui l'interpretazione in termini di radicamento subculturale «sposta decisamente in direzione degli approcci sociocentrici (ammesso che una diversa direzione vi fosse mai stata) il quadro di riferimento teorico per l'interpretazione delle vicende elettorali italiane» (Novelli, 1981b, p. 10). Il motivo di questo carattere sociocentrico degli studi elettorali italiani deriva ovviamente dalla prevalente tradizione sociologica — e di sociologia politica in particolare¹¹ — che ha connotato gli studi stessi almeno sino alla prima metà degli anni Settanta.

Solo con il rapido sviluppo della scienza politica propriamente detta di quest'ultimo periodo¹², appaiono, anche nell'ambito degli studi elettorali, contributi in cui viene riconosciuto il ruolo svolto dai fattori direttamente politici nella formazione della scelta di voto. Sani, ad esempio, rileva l'importanza prevalente delle differenze ideologiche (in quanto tali, poiché «la posizione ideologica del soggetto non è interamente spiegata dagli elementi socio-economici») tra i «Fattori determinanti delle preferenze partitiche» (Sani, 1973) e sottolinea l'esistenza di una struttura di preclusioni che porta di fatto l'elettore a una «scelta limitata» di partiti presi in considerazione all'atto del voto (Sani, 1984, pp. 47-49; Mannheimer e Sani, 1987, pp. 107-13). Ancora, Parisi, analizzando i risultati elettorali del 1979, ricorda che «non è possibile spiegare il movimento o la sua assenza senza fare riferimento al ruolo e al comportamento dei partiti, e che «è proprio nel basso grado di mobilitazione da parte dei partiti che bisogna ricercare l'origine dello scarso movimento dei voti» (Parisi, 1979, p. 34).

A questo ampliamento del quadro teorico di riferimento fa riscon-

¹¹ Sulla distinzione tra sociologia politica e scienza politica il rimando d'obbligo è a Sartori (1979, pp. 189-245).

¹² Cfr. l'introduzione a questo volume.

tro, tuttavia, una sostanziale debolezza dello stesso o, meglio, secondo la efficace definizione di Novelli, una sua «polverizzazione, in termini relativi, rispetto agli studi del decennio precedente» (Novelli, 1981b, p. 12). Il motivo sta, ovviamente, nella difficile adattabilità dell'apparato concettuale tradizionale, — costruito sostanzialmente per descrivere una situazione di stabilità dei risultati elettorali — ad interpretare una situazione diversa, qual è quella della seconda metà degli anni Settanta. Di qui la necessità di una messa a punto teorica — e, prima ancora, terminologica — che «faccia i conti» con fenomeni e problemi sino a quel momento trascurati. È significativo, ad esempio, che solo nel 1979, ad opera della «nuova generazione» di ricercatori dell'Istituto Cattaneo, venga esplicitamente e compiutamente formalizzata la distinzione tra *stabilità/instabilità* dei risultati aggregati delle elezioni e *vischiosità/fluidità* delle scelte individuali di voto (Barbagli, Corbetta, Parisi e Schadee, 1979, p. 28) che pure è presente da tempo nella letteratura anglosassone, sia pure con altra terminologia¹³.

Alla debolezza dell'apparato teorico tradizionale si affianca una obiettiva inadeguatezza degli strumenti di analisi empirica impiegati. Il metodo utilizzato è infatti ancora prevalentemente quello ecologico, basato sull'analisi di dati riferiti ad aggregazioni territoriali di vario livello. Il persistere di questa scelta privilegiata dipende in primo luogo dall'esistenza di una tradizione ormai consolidata, ma anche, in buona misura, dalla disponibilità di dati aggregati a livello territoriale e, di converso, dalle difficoltà finanziarie e organizzative connesse all'organizzazione di un sondaggio che già erano state sottolineate a suo tempo dai ricercatori del Cattaneo (Poggi, 1968, pp. 8-9). I ricercatori si sforzano pertanto di adattare la metodologia tradizionale ormai consolidata (quella ecologica) e i dati maggiormente disponibili (quelli, cioè, riferiti ad aggregati territoriali, di diverso livello) alle nuove problematiche e alle nuove esigenze d'interpretazione connesse al fenomeno della mobilità elettorale e, in particolare, alla fluidità delle scelte individuali. Altri strumenti di analisi sarebbero assai più adeguati, ma non sono, al momento, disponibili.

Accade, tuttavia, che necessità conoscitive e tecniche di analisi non si «incontrano», vale a dire che le seconde non sempre riescono a «servire» compiutamente le prime. Il motivo di questo fatto è che il metodo dell'analisi ecologica, in particolare se applicato secondo le modalità tradizionali, si presta assai male a misurare — e ancor meno a spiegare — un

¹³ Per una discussione sui problemi semantici legati all'impiego di questa o altra terminologia per descrivere i fenomeni connessi alla mobilità elettorale vedi S. Bartolini (1986, pp. 363-67).

comportamento tipicamente individuale quale è il mutamento della scelta di voto. I limiti degli strumenti adottati spingono alla ricerca e alla sperimentazione di apparati metodologici sempre più elaborati. Di qui l'impiego crescente di tecniche di vario genere basate sull'applicazione della regressione multipla (Allum, 1974; Marradi, 1974; B. Bartolini, 1976; 1979; Mannheimer, 1979; Civardi, 1983) o di altri strumenti statistici (Chiandotto, 1978; Marradi, 1978; 1979; Allum e Mannheimer, 1982) e, in particolare, del cosiddetto «modello di Goodman» (cfr. Goodman, 1959; Micheli, 1976. Una presentazione organica del modello e dei principali problemi per la sua applicazione allo studio del comportamento elettorale nel nostro paese si trova in Schadee e Corbetta, 1984; al riguardo si veda anche l'appendice a Corbetta, Parisi e Schadee, 1988)¹⁴.

Quest'ultima applicazione costituisce l'elemento metodologicamente più significativo e caratterizzante di questo terzo periodo: è attraverso di essa, che, con i soli dati aggregati a disposizione, sono state tentate svariate stime sui comportamenti individuali — e in particolare sul mantenimento o sul mutamento delle scelte individuali di voto e sulla direzione di queste ultime — cercando così di evitare la nota «trappola» della *ecological fallacy*¹⁵. Dopo alcune applicazioni iniziali, questa tecnica è stata messa a punto in modo organico da una équipe di ricercatori dell'Istituto Cattaneo che l'ha impiegata in svariate analisi (Barbagli *et al.*, 1979; Corbetta, 1979; Schadee e Corbetta, 1982), sino a proporre una nuova e originale lettura dell'intera storia elettorale del dopoguerra (Corbetta e Parisi, 1985; Corbetta, Parisi e Schadee, 1988)¹⁶. Successivamente il «modello di Goodman» è stato utilizzato anche da altri ri-

¹⁴ La denominazione «modello di Goodman» per definire il metodo di disaggregazione tramite regressione, proposto da Goodman senza contenere tuttavia alcun riferimento specifico al comportamento elettorale, è, come scrivono i ricercatori del Cattaneo, «generica» e «fuorviante se applicata ai flussi elettorali» (Corbetta, Parisi e Schadee, 1988, p. 463). Questa denominazione è tuttavia ormai entrata, di fatto, nel linguaggio corrente dei ricercatori italiani. Pertanto, in attesa che venga sostituita da una terminologia più corretta, preferiamo mantenerla anche in questa sede.

¹⁵ Come si sa, col termine di *ecological fallacy* ci si riferisce all'arbitrarietà della verifica di relazioni tra variabili a livello individuale, mediante l'uso di correlazioni su variabili rilevate a livello aggregato. La possibilità della «fallacia ecologica» è stata sottolineata inizialmente da W. S. Robinson (1950). Per una discussione del problema vedi W. S. Alker (1974).

¹⁶ In questo stesso periodo vengono pubblicate anche alcune analisi basate su dati individuali, raccolti con il metodo del sondaggio. Non a caso, tuttavia, esse — come peraltro si era già verificato per i periodi precedenti: vedi i lavori di Barnes (1971; 1974, nei quali sono presentati i risultati del sondaggio Ciser del 1968, effettuato sotto la sua direzione) ma anche Sani (1973; 1974b) — sono, nella quasi totalità, realizzate da studiosi operanti in università o centri di ricerca stranieri e utilizzano dati anch'essi rilevati nell'ambito di ricerche promosse altrove, per lo più negli Stati Uniti (Sani, 1976c; 1977; 1981). La ricerca elettorale condotta in Italia rimane, volente o nolente, ancora sostanzialmente legata al metodo ecologico.

cercatori, per lo più per analisi «a caldo», immediatamente successive al voto, e talvolta con alcune variazioni rispetto alla metodologia suggerita inizialmente dai ricercatori del Cattaneo. Anche a seguito di queste applicazioni, non sempre omogenee tra loro, è nato un dibattito metodologico, tuttora in corso, concernente non tanto i problemi «connessi con la struttura logico-matematica del modello di Goodman, ma quelli relativi alla sua applicazione empirica, per verificare e discutere l'esistenza delle condizioni per la sua attendibilità» (Biorcio e Natale, 1987a, p. 58). Si tratta, in altre parole, di stabilire quali siano, sulla base delle esperienze condotte sin qui, i requisiti necessari perché i risultati del modello possano essere considerati stime affidabili¹⁷.

¹⁷ La discussione in corso tra gli studiosi verte in particolare su tre problematiche:

a) *Il livello di aggregazione delle unità di analisi.* Una delle condizioni di maggior rilievo pratico per l'applicazione del modello di Goodman presuppone che l'analisi venga condotta a un livello di aggregazione il più basso possibile: è stato convincentemente dimostrato come il massimo livello accettabile sia quello delle sezioni elettorali. Dunque - e su questo non vi è più praticamente discussione - analisi condotte su dati a livello provinciale o regionale sono improponibili.

b) *L'area di riferimento.* Le applicazioni del modello di Goodman sin qui effettuate dai ricercatori dell'Istituto Cattaneo hanno considerato i risultati di tutte le sezioni elettorali di alcune città. Il motivo di questa scelta sta in due condizioni implicite nell'uso del modello (e della regressione in generale): a) le popolazioni di cui trattasi (nel nostro caso gli elettori in due successive consultazioni) debbono essere identiche; b) il comportamento di uno stesso gruppo (nel nostro caso gli elettori di un certo partito) deve essere identico fra le diverse unità territoriali (nel nostro caso le sezioni elettorali). Il soddisfacimento della prima condizione è possibile solo analizzando accuratamente le liste di ciascuna sezione elettorale, e considerando nell'analisi i deceduti, i nuovi entrati, i trasferiti, ecc., il che è possibile solo limitando l'attenzione ad un contesto (tipicamente un grande centro urbano) in cui questi dati siano disponibili. La seconda condizione è impossibile da soddisfare nella pratica. Tuttavia, rilevano i ricercatori del Cattaneo, considerando un'area relativamente omogenea qual è il comune, l'entità delle variazioni del comportamento di uno stesso gruppo da un'unità territoriale all'altra (nel nostro caso da una sezione all'altra) è probabilmente limitata ed è pertanto possibile giungere a stime accettabili. Tuttavia questa limitazione territoriale circoscrive la validità dei risultati a livello locale e non ne permette la «proiezione» a livello nazionale, il che ne limita di fatto l'interesse. Per questi motivi altri ricercatori (Biorcio, Draghi, Natale) hanno proposto l'impiego di campioni di sezioni elettorali, estratti con criteri tali da poterli considerare rappresentativi dell'intera nazione e considerare quindi i risultati come relativi all'intero corpo elettorale. Questa soluzione - hanno obiettato alcuni ricercatori del Cattaneo - è improponibile in quanto elude completamente la seconda delle condizioni sopra indicate e trascura la prima: in molte delle applicazioni «nazionali» svolte sin qui gli elettori iscritti in una sezione elettorale in due consultazioni successive sono stati, infatti, considerati i medesimi senza tener conto dei decessi e delle nuove iscrizioni. Sul rispetto della seconda condizione è nato un dibattito anche all'interno dei proponenti le analisi «nazionali»: alcuni ricercatori (Biorcio e Natale, 1987a) hanno infatti suggerito di «correggere» le applicazioni basate sul mero campione nazionale di sezioni, proponendo l'effettuazione di analisi separate per diverse zone geopolitiche, all'interno delle quali il rispetto della condizione dell'identità di comportamento dei gruppi in ciascuna unità di analisi pare più probabile. Il dibattito in merito è ancora in corso: qui possiamo osservare solo che i risultati finali ottenuti con l'applicazione di quest'ultima metodologia sono sostanzialmente diversi da quelli emersi dall'analisi del campione nazionale senza «correzioni». Si veda al riguardo il raffronto presentato da Biorcio e Natale (1987b, pp. 36-37).

Ricapitolando, le caratteristiche salienti di questo terzo periodo concernono sia le metodologie adottate, con l'introduzione di nuove tecniche di analisi, sia gli schemi interpretativi, con la inclusione di fattori più propriamente politici, ma anche con una serie di difficoltà sul piano concettuale. Verso quali tematiche si è concretamente diretta la ricerca così connotata? Come si è già accennato, l'oggetto prevalente degli studi di questo periodo è costituito dal fenomeno della *mobilità elettorale* complessivamente intesa, sia attraverso analisi volte a spiegare il comportamento degli elettori «mobili» (e, s'intende, di quelli «stabili») in relazione ai loro caratteri socio-economici e politici e alle motivazioni che li spingono a mutare (o a mantenere) la scelta di voto, sia, specialmente, attraverso la sperimentazione di stime quantitative della stessa.

Gli studi dedicati alle caratteristiche socio-economiche degli elettori che mutano la propria opzione di voto hanno confermato il quadro già tracciato fin dagli anni Cinquanta e che vede l'elettore «mobile» italiano caratterizzato (vedi sopra), da uno status — e, principalmente, da un titolo di studio — elevato e di conseguenza, da un interesse e una partecipazione politica superiori alla media¹⁸ (Fabris, 1977, p. 44; Marti-

c) *Le tecniche di «correzione» del modello.* Anche l'impiego del modello di Goodman a livello del singolo comune pone tuttavia una serie di problemi. L'applicazione «pura» del modello porta infatti raramente a dei risultati (in termini di quota di elettori che si «muovono» da un partito all'altro) immediatamente accettabili e impone di conseguenza l'applicazione di alcune procedure statistiche «correttive». Al riguardo, Gangemi ha osservato che questo è «il punto più debole del modello (...) [poiché] (...) un ruolo strategico essenziale viene affidato alle procedure per correggere i coefficienti» (1986, p. 134). D'altra parte gli stessi Schadee e Corbetta, di fatto «autori» della versione «italiana» del modello propongono una metodologia per «misurare quanto le stime ottenute (...) con i metodi di correzione differiscono dalle stime ottenute con i metodi standard di regressione» (Schadee e Corbetta, 1984, p. 55) e aggiungono che, in generale, l'applicazione del modello può portare a «risultati formalmente perfetti e pienamente coerenti [che tuttavia] contengono al loro interno scelte, decisioni assunte e correzioni che non sono visibili e che in certi casi possono avere "costruito" in maniera determinante il risultato finale» (*Ibid.*, p. 247).

Il dibattito è dunque ancora molto «aperto» e, in particolare, si è lontani dall'unanimità sui criteri di impiego del modello. Al riguardo Schadee e Corbetta hanno stilato, al termine del loro libro, (*Ibid.*, pp. 247-50) una articolata proposta di informazioni «standard» per verificare l'effettivo grado di affidabilità delle stime effettuate con l'applicazione del modello. Ma, come si è visto, questa proposta non pare abbia trovato per ora le adesioni e il consenso degli altri studiosi impegnati sul tema. Di recente un gruppo di ricercatori sono giunti a «negare che il modello stimi con esattezza i flussi» (Anastasi, Gangemi e Pavsic, 1988).

¹⁸ Questi connotati dell'elettore «mobile» italiano contrastano con quanto rilevato dalla tradizione «classica» degli studi elettorali anglosassoni e, in primo luogo, da Campbell, Converse, Miller e Stokes (1960). Occorre osservare, tuttavia, che, a partire dagli anni Settanta, alcuni ricercatori britannici e statunitensi hanno messo in discussione metodologie indicatori e conclusioni di questa tradizione, sostenendo l'esistenza di una elevata partecipazione politica anche tra gli elettori «mobili» dei paesi anglosassoni. Cfr. a riguardo Benewick, Birch, Blumer e Ewbank (1969) e Dobson e St. Angelo (1975).

notti, 1978, pp. 62-64; Corbetta, 1981, p. 32; Mannheim, 1986, pp. 78-80). Nell'ambito di queste analisi si è correttamente iniziato a differenziare sia terminologicamente che empiricamente i vari tipi di elettori «mobili», sia in relazione alla frequenza e alla direzione dei loro mutamenti di voto (Corbetta, 1981, pp. 27-30; Mannheim e Sani, 1987, pp. 137-39), sia distinguendo tra mobilità «effettiva» e «potenziale» (Mannheim, 1986, pp. 47-50; Corbetta *et al.*, 1988, p. 311). Si tratta di alcuni primi contributi verso la costruzione di una tipologia completa ed esaustiva dei possibili comportamenti individuali di voto che appare oggi indispensabile per il proseguimento degli studi sulla mobilità elettorale individuale. È evidente, infatti che il generico appellativo di «eletto mobile» nasconde una varietà di comportamenti differenziati e, cosa più importante, non sempre assimilabili tra loro.

Riguardo alle motivazioni della mobilità elettorale individuale, le interpretazioni proposte dagli studiosi ruotano principalmente attorno al processo di secolarizzazione e al conseguente progressivo distacco dai legami subculturali nella formazione della scelta di voto. È in questo quadro che si possono collocare le analisi di Sani («I mutamenti nella distribuzione delle preferenze di partito che si sono verificati a meta degli anni Settanta possono essere interpretati, almeno in parte, come il risultato del processo di secolarizzazione che ha gradualmente modificato la società italiana»; (1977, p. 117), gli studi di Caciagli sul voto democristiano (Caciagli, 1985, pp. 108-09), e, infine, la nota riflessione di Parisi e Pasquino sulle relazioni tra partiti ed elettori (1977b).

Parisi e Pasquino distinguono tre tipi di voto: 1) quello di appartenenza, che corrisponde di fatto alla connotazione subculturale descritta da Galli per gli anni Sessanta: «più che l'espressione di una scelta è la testimonianza di un'appartenenza (...) di un rapporto di identificazione organica» (Parisi e Pasquino 1977b, p. 224); 2) di scambio («una prestazione che prevede una controprestazione» (*Ibid.*, p. 226); 3) il voto di opinione («l'espressione di una scelta che accetta come campo dell'opzionalità i termini programmatici proposti dai partiti in lizza» (*Ibid.*, p. 221). Sulla base della diversa distribuzione — o meglio, sulla base della dinamica temporale della distribuzione — di queste modalità, i due autori spiegano parte dei risultati elettorali degli anni Settanta: «Negli anni del "terremoto elettorale" — scrivono — è cambiata non solo la direzione del voto e neppure solo l'orientamento di voto dei vari gruppi sociali, ma anche la struttura delle relazioni tra votanti e votati che si esprime nel voto».

A nostro avviso l'analisi di Parisi e Pasquino costituisce un'altro momento significativo nella tradizione di studi sul comportamento eletto-

rale in Italia: il suo grande pregio sta infatti nell'aver consentito di iniziare a classificare in poche e semplici categorie il complesso e magmatico universo dei tipi di scelta elettorale, da quelli legati all'appartenenza subculturale, a quelli determinati da motivi personali, e così via. L'esigenza di un approfondimento e di una sistematizzazione teorica della tematica delle motivazioni di voto, è particolarmente sentita da tutti gli studiosi del comportamento elettorale, specie in un periodo di obiettivo mutamento nei risultati delle consultazioni. D'altronde, l'utilità di questa categorizzazione è rilevabile dalla sua «fama» particolare: tra i saggi inseriti nel volume del Mulino dedicato ai risultati elettorali del 1976, il contributo di Parisi e Pasquino è quello che più ha avuto eco nella comunità scientifica — e anche al di fuori di essa — e che più è stato ripreso sia in analisi successive che nel linguaggio di tutti i giorni di osservatori e commentatori.

Al «successo» di questa tripartizione dei motivi di voto si contrappone il fatto che essa non è mai stata oggetto di verifica e di validazione empirica, e tanto meno di approfondimento, né da parte dei suoi autori né, salvo isolati tentativi, da parte di altri studiosi. Ciò dipende ovviamente dalla indisponibilità al momento attuale di adeguati strumenti di analisi empirica che permettano una verifica rigorosa delle motivazioni individuali di voto — su questa carenza torneremo in seguito — ma anche, per ciò che riguarda il gruppo del Cattaneo, dal progressivo focalizzarsi della prospettiva di ricerca verso l'analisi sistemica delle elezioni italiane, con un'ottica di tipo «longitudinale che arretri nel tempo per cercare nella comparazione col passato la fondatezza delle ipotesi sulla novità del presente» (Corbetta, Parisi e Schadee, 1988, p. 12). Questa scelta — che, data l'assenza di dati di sondaggio per il passato, comporta il riferimento esclusivo ai *risultati* elettorali — «limita fortemente la possibilità di analizzare l'evolversi di quella relazione tra partiti ed elettori che costituiva uno degli interrogativi di partenza» e «non consente di accedere alle reali motivazioni che hanno prodotto il comportamento di voto, come invece sarebbe consentito se fossero disponibili dati raccolti tramite interviste» (*Ibid.*, p. 12).

Nel corso del loro itinerario di ricerca, gli studiosi del Cattaneo rifiutano sempre più decisamente l'immagine del «terremoto elettorale», contrapposto al periodo di stasi precedente, per proporre un'interpretazione che vede il comportamento elettorale degli italiani in un quadro di maggiore continuità o quantomeno senza una netta cesura in due «periodi», caratterizzati rispettivamente dalla mobilità e dalla stabilità. Occorre ricordare al riguardo che da molti contributi di questo periodo, ma in particolare da quelli a cavallo tra la fine degli anni Settanta e l'i-

nizio degli anni Ottanta (nel momento in cui, cioè, i mutamenti nei risultati da una consultazione all'altra si rivelavano più consistenti e, specialmente, non previsti da osservatori e ricercatori), pare emergere l'ipotesi che sia di fatto conclusa la fase della stabilità delle scelte e, di conseguenza, dei risultati elettorali, teorizzata e analizzata da Galli negli anni Sessanta e che ci si trovi di fronte ad un mutamento qualitativo nel comportamento di voto degli italiani. Tale comportamento sarebbe caratterizzato, appunto, da una «nuova» fluidità delle opzioni di voto, dovuta anche a un progressivo mutamento nelle motivazioni che spingono alla scelta del partito e, probabilmente, a un allentamento dei legami subculturali. La gran parte degli studi non affronta, tuttavia, questa tematica in modo esplicito, dando in qualche misura per scontato l'esistenza di un «momento di svolta»¹⁹ e concentrandosi piuttosto su aspetti più specifici. In altre parole, non si trova quasi mai nella riflessione teorica di questo periodo «l'enunciazione di una tesi che annunciasse, in modo deciso e organico, l'inizio dell'era dell'instabilità elettorale» (Corbetta e Parisi, 1985, p. 36).

Al contrario, i pochi contributi che affrontano esplicitamente il problema dell'esistenza o meno di una «nuova» fase del comportamento elettorale degli italiani, giungono, pur con argomentazioni assai diverse e spesso divergenti tra loro, ad una medesima conclusione: la negazione dell'ipotesi che ci si trovi di fronte ad un mutamento qualitativo nelle modalità del comportamento elettorale degli italiani. Secondo alcuni studiosi, ad esempio, non si può parlare di una più intensa fluidità delle quanto i risultati «diversi» di questi anni dipendono non tanto da effettivi mutamenti negli atteggiamenti e negli orientamenti degli elettori, quanto da modifiche di ordine «tecnico» nelle norme che regolano le elezioni²⁰. «I più rilevanti spostamenti nel potere politico in Italia sono stati prodotti da mutamenti nelle regole del gioco piuttosto che da mutamenti nelle scelte di voto degli elettori» scrive Barnes nel 1984, commentando la «straordinaria stabilità elettorale (...) a fronte di uno sfondo di massicci cambiamenti sociali ed economici» (Barnes, 1984, pp. 205-06). In questa stessa logica è inquadrabile l'analisi di Sani che, dopo avere osservato che i commentatori delle vicende politiche italiane tendono generalmente a «sottovalutare l'ampiezza dei cambiamenti che sono intervenuti nella composizione dell'elettorato» (1977, p. 73),

¹⁹ Cfr., ad esempio, B. Bartolini, (1976, p. 103), che aggiunge: «non si è confermata la stabilità che l'elettorato italiano aveva esibito dal '53 al '72».

²⁰ E interessante notare che queste osservazioni provengono per lo più da studiosi di università straniere, di fatto meno coinvolti nel clima elettorale degli anni Settanta e forse per questo portati a considerare i fenomeni con più distacco.

mostra come i mutamenti nei risultati elettorali della seconda metà degli anni Settanta possano in larga misura essere attribuiti al fenomeno del *ricambio* del corpo elettorale e, specialmente, all'improvviso inserimento in quest'ultimo di tre nuove generazioni nel 1974 (anno in cui è stato esteso il voto ai diciottenni). In definitiva, Sani nega decisamente l'esistenza di un «terremoto» nelle modalità di voto degli italiani, sottolineando al contrario «la straordinaria continuità delle preferenze elettorali» e «l'importanza che le tradizioni politiche hanno avuto e tuttora hanno in Italia» (*Ibid.*, p. 74).

All'inclusione dei diciottenni nell'elettorato attivo fa riferimento anche Novelli, nello spiegare l'anomalia delle consultazioni del 1976 rispetto alle altre elezioni politiche, notando, con un'accurata analisi statistica come, a parte quella consultazione anomala, «l'instabilità elettorale sia irreversibilmente decrescente» (1980, p. 245). Tuttavia, riprendendo la distinzione tra stabilità/instabilità dei risultati aggregati e vischiosità/fluidità delle scelte individuali di voto, Novelli propone una tesi del tutto opposta a quelle di Barnes o di Sani. Riferendosi al complesso delle elezioni italiane a partire dal dopoguerra, Novelli ipotizza che «a risultati elettorali apparentemente così stabili deve sottostare con ogni probabilità una presumibilmente enorme variabilità...». Ciò comporterebbe che «buona parte se non tutti i modelli del comportamento elettorale italiano dovrebbero essere rivisti». «Che i risultati delle elezioni — aggiunge Novelli — siano poi globalmente simili tra loro potrebbe essere dovuto, esclusivamente o quasi, sia a un effetto statistico derivante dall'eccezionale ampiezza del campione di volta in volta saggiato, sia dalla quasi esatta compensazione (stocastica) dei flussi incrociati di elettorato» (Novelli, 1981a, p. 216).

In questo filone si colloca la tesi sostenuta dalla «nuova generazione» di ricercatori dell'Istituto Cattaneo, sulla scorta dell'analisi dei «flussi» elettorali effettuata applicando il modello di Goodman. Gli studiosi bolognesi sottolineano, infatti, come la stabilità/instabilità dei risultati aggregati delle elezioni e la vischiosità/fluidità delle scelte individuali di voto risultano, oltre che distinti concettualmente, liberamente combinabili tra loro: a risultati stabili può corrispondere una elevata fluidità e viceversa. Da ciò si può dedurre tra l'altro che i risultati elettorali instabili degli anni Settanta non mostrano necessariamente l'esistenza di una maggiore fluidità dell'elettorato rispetto ai decenni precedenti, così come i risultati stabili degli anni Cinquanta non comportano la quasi totale vischiosità del comportamento degli elettori teorizzata a suo tempo.

Così, dopo aver invitato a non «contrapporre un periodo di presunta immobilità degli orientamenti elettorali ad un altro di mobilità» e a

chiedersi «se non sia più plausibile ritenere che il nostro elettorato ha sempre registrato *e in misura non irrilevante* movimenti di voto» (Parisi e Pasquino, 1977b, p. 218), già in una delle prime applicazioni empiriche del modello di Goodman viene rilevato che «la grande stabilità della forza elettorale dei partiti nel periodo 1968-72 nasconde una forte fluidità dell'elettorato» (Barbagli, Corbetta, Parisi e Schadee, 1979, p. 72) e che, anzi «l'anno in cui vi sono stati maggiori cambiamenti, in cui cioè una quota più alta dell'elettorato ha modificato le precedenti scelte di voto è stato il 1972» (*Ibid.*, p. 115). Nel successivo saggio su «Struttura e tipologia delle elezioni in Italia» si può trovare compiutamente enunciata la tesi dei ricercatori bolognesi. Qui infatti essi esplicitamente respingono «la tesi della presenza di discontinuità radicali tra due periodi caratterizzati da tratti di segno opposto» (Corbetta e Parisi, 1985, p. 57), sottolineando che «la novità degli anni Settanta (sta) più che nell'entità degli spostamenti elettorali, nelle loro caratteristiche» e negando così sia la tesi del «terremoto elettorale» che lo schema interpretativo proposto da Galli ne *Il comportamento elettorale in Italia*. E queste argomentazioni («I movimenti di voto degli anni Settanta perdono il loro carattere di novità se collocati in un ambito temporale più ampio»; Corbetta, Parisi e Schadee, 1988, p. 44) vengono infine riprese e ulteriormente motivate — sulla base di un più ampio e approfondito quadro di analisi — in *Elezioni in Italia*, il volume che, come scrivono gli autori stessi, va considerato «in forma definitiva (...) l'approdo» delle ricerche elettorali del Cattaneo (*Ibid.*, pp. 7-9).

In alternativa alla lettura delle elezioni italiane basata su periodizzazioni o andamenti, gli studiosi del Cattaneo propongono, attraverso un'articolata analisi che tocca i diversi aspetti caratterizzanti il succedersi delle consultazioni, una tipologia di elezioni — senza che vi sia necessariamente una soluzione di continuità tra consultazioni ricadenti nel medesimo tipo — in cui distinguono tra elezioni di mobilitazione (1948), di smobilitazione (1963 e 1983), e di stallo (tutte le altre).

Come si vede, il dibattito sull'esistenza o meno di una «nuova» fase di fluidità dell'elettorato vede posizioni anche assai distanti tra loro. Esso è reso più difficile dall'indisponibilità, per ora, di un apparato metodologico, consolidato e accettato dall'intera comunità scientifica, che permetta di verificare e confrontare empiricamente le diverse tesi. Significativamente, la più diffusa obiezione mossa ai ricercatori del Cattaneo non tocca il merito di queste ultime, ma il fatto che esse si basano in buona parte sull'impiego di un metodo (il «modello di Goodman») la cui affidabilità e capacità di misurare effettivamente l'entità e la direzione degli spostamenti di voto pare ancora in discussione, e che per

di più può essere applicato solo in contesti territoriali assai limitati. Più che sulle ipotesi teoriche, dunque, il dibattito e i problemi dei ricercatori sembrano vertere in questo caso sulle questioni metodologiche e, in particolare, sulle tecniche più appropriate per analizzare i fenomeni connessi alla mobilità elettorale.

Ricordiamo infine che, oltre che sulla mobilità in quanto tale, gli svariati mutamenti intervenuti nella forza elettorale dei partiti nel corso del decennio 1975-85 hanno stimolato nuove riflessioni sui caratteri della competizione elettorale e politica in generale. Al riguardo va citato il contributo di Stoppino che affronta l'analisi del comportamento elettorale in termini di vincoli sistemici, «cioè di condizioni, riguardanti la conformazione del sistema partitico nazionale e la competizione interpartitica, capaci di incanalare il voto dell'elettorato». L'approccio di Stoppino si basa, in altre parole, sull'ipotesi che «la somiglianza delle scelte di voto derivi dalla somiglianza della reazione alle possibilità percepite di cambiamento o di conservazione che una data conformazione del sistema partitico offre all'elettorato» (1983, p. 191). Applicando questo modello di analisi ai risultati elettorali del 1976 e del 1979 — nel quadro di una riproposizione «corretta» del modello sartoriano del pluralismo polarizzato²¹, Stoppino rileva un processo di «ridefinizione del centro» e di riconfigurazione tetrapolare del sistema politico, in cui il quarto polo sarebbe costituito dall'insieme dei partiti laici e socialisti (*Ibid.*, p. 230). Anche Urbani, nella sua analisi delle elezioni del 1978, rileva l'esistenza di una tendenza «centripeta» dell'elettorato, pur sottolineando che «una tendenza non deve essere scambiata per il suo possibile traguardo» (1979, p. 37) e ricordando il permanere di importanti e forti elementi di polarizzazione nelle caratteristiche della competizione politica del nostro paese. Anche se rivolte a problematiche più ampie di quelle specificatamente elettorali e dunque, in parte non pertinenti all'oggetto di questo scritto, tali interpretazioni possono essere qui ricordate perché la tendenza al centro dell'elettorato, da esse sottolineata, risulta avvalorata non soltanto dall'esito delle elezioni del 1983 — a cui Stoppino fa riferimento in un poscritto al suo saggio — ma anche da molte delle elaborazioni sulla mobilità individuale di cui si è discusso più sopra.

²¹ Stoppino osserva, sulla base dell'esame dei risultati elettorali dal dopoguerra ad oggi, come, differentemente da quanto sostenuto da Sartori, «un sistema di pluralismo polarizzato si contraddistingue non già per una dominante o primaria tendenza centrifuga nella competizione interpartitica e nelle inclinazioni sistemiche del comportamento elettorale, ma piuttosto per una compresenza costitutiva tanto di tendenze centrifughe quanto di tendenze centripete» (1983, p. 227).

4. *Altri temi di ricerca negli anni Settanta e Ottanta*

4.1. *Le astensioni*

All'interesse per e agli studi sul fenomeno generale della mobilità elettorale si sono accompagnate, in questi anni, numerose analisi su altri aspetti del comportamento elettorale. Molti di questi studi sono stati sollecitati anche dall'attività della Società Italiana per gli Studi Elettorali (SISE). Questa associazione, alla cui presidenza si sono succeduti sino ad oggi Alberto Spreafico, Mario Caciagli e Giorgio Galli, ha permesso di ampliare e coordinare il dibattito tra i ricercatori elettorali, favorendo il colloquio e l'integrazione tra gli approcci disciplinari diversi (politologici, sociologici, giuridici, storici, statistici) e ricoprendo così un ruolo di primaria importanza nello sviluppo di questo genere di studi nel nostro paese. In particolare, attraverso l'organizzazione di una serie di incontri internazionali, la SISE ha contribuito a focalizzare di volta in volta l'attenzione degli studiosi su tematiche di particolare significato. Si sono così succeduti sino ad oggi convegni dedicati all'astensionismo (Pavia, 1982, atti in Caciagli e Scaramozzino, 1983); alla dimensione regionale nelle elezioni (Padova, 1985, atti in Caciagli e Corbetta, 1987) e a un'analisi retrospettiva di «Quarant'anni di dinamiche elettorali e istituzionali» (Napoli, 1988).

Particolare rilievo hanno assunto il convegno sull'astensionismo e gli studi che esso ha sollecitato (ad esempio, oltre ai contributi contenuti in Caciagli e Scaramozzino, 1983: Corbetta e Schadee, 1982; Weber, 1981b; D'Amico, 1982; Giovannini, 1982; Gangemi, 1983; De Mucci, 1984). Oltre ad una più approfondita e dettagliata conoscenza del fenomeno, tali studi hanno permesso di smentire una interpretazione errata presente sia tra i commentatori «esterni» che, talvolta, tra gli stessi ricercatori: che, cioè, il complesso delle astensioni sia connotabile come un unico «partito» le cui motivazioni sarebbero la protesta o la disaffezione nei confronti delle istituzioni politiche. Viceversa, dal complesso di queste analisi è emerso come l'universo delle astensioni sia costituito da componenti assai differenziate tra loro: una buona parte è dovuta a motivi legislativi e organizzativi legati alle modalità di messa a punto delle liste elettorali (Agosta, 1982a; Mannheim e Zajczyk, 1982; La Mesa, 1983) e un'altra quota, certamente maggioritaria, è costituita dalle cosiddette astensioni «necessarie», relative cioè ad elettori che per cause di età o di salute o per altri motivi sono costretti a non recarsi alle

urne. Di fatto, le astensioni «per scelta» (solo una parte delle quali possono essere considerate «per protesta») dovrebbero riguardare una quota oscillante attorno all'1% degli elettori (Mannheimer e Sani, 1987, p. 40).

4.2. *Gli studi territoriali*

Il persistere dell'attenzione prevalente sulle metodologie di analisi ecologica ha avuto come conseguenza numerosi *studi territoriali*, che analizzano le modalità di distribuzione dei suffragi in relazione alle subculture politiche predominanti in certe regioni. Questi studi hanno confermato la necessità di considerare il comportamento elettorale in modo differenziato per le singole zone geopolitiche. Tale esigenza non dipende dalla semplice constatazione della diversità di risultati nelle diverse aree, ma dall'esistenza di *logiche* differenti, di diversi fattori causali relativi anche a comportamenti simili²².

La problematica territoriale costituisce, uno dei principali oggetti di analisi fino dai tempi di Giusti, ed è stata uno degli «assi portanti» del lavoro del gruppo del Cattaneo negli anni Sessanta. E, dunque, significativo rilevare come gli studi condotti nel corso degli anni Settanta e Ottanta offrano un quadro di sostanziale continuità e confermino quanto era emerso già nei decenni precedenti. Ciò mostrerebbe, almeno da questo punto di vista, l'inesistenza di una soluzione di continuità tra i diversi periodi elettorali.

Ad esempio, non pochi contributi si sono esplicitamente dedicati, anche con l'applicazione di tecniche statistiche raffinate, al riesame critico della ripartizione in aree proposta dal Cattaneo nel 1968, sia dal punto di vista della «causa», la presenza di tessuti subculturali, che da quello dell'«effetto», la «forza» elettorale dei partiti (Sadocchi, 1976; Brusa, 1983; Pavsic, 1985; Anderlini, 1987; Arculeo e Marradi, 1985; Cartocci, 1987)²³. Pur contenendo precise osservazioni e approfondimenti e alcune rettifiche alla ripartizione stilata originariamente dal Cattaneo, questi contributi non paiono tuttavia modificarne sostanzialmente

²² Il particolare rilievo, in Italia, dell'esistenza di aree socio-politiche nella formazione della scelta di voto è stato rilevato più volte anche da studiosi stranieri. Osserva ad esempio Barnes: «se l'Italia è omogenea dal punto di vista etnico e da quello di altri fattori (...) dal punto di vista della presenza di subculture (...) è molto più variata degli Stati Uniti e di qualsiasi paese nordeuropeo» (1974, p. 207).

²³ Questi due ultimi saggi sono di particolare interesse, in quanto propongono un'analisi critica di tutte le più rilevanti proposte di ripartizione in zone sociopolitiche sin qui apparse nella letteratura.

la struttura che, pur con i suoi limiti, sembra conservare a tutt'oggi una sua validità di fondo.

Ancora, vanno ricordate le numerose analisi sulle relazioni tra i connotati — demografici, sociali, economici e di altra natura — del territorio e il comportamento elettorale rilevato nello stesso (Bartolini, 1976; 1979; Mannheim *et al.*, 1978; Sadocchi, 1978; Weber, 1979; Mannheim, 1979; 1986; Anderlini, 1981b; Civardi, 1983). Tali analisi hanno evidenziato le caratteristiche associate alla forza dell'elettorato di ciascun partito e, in molti casi, hanno consentito di stilare una sorta di « graduatoria » della rilevanza causale dei diversi fattori così individuati. Ma il quadro dei caratteri contestuali associati al successo elettorale dei partiti appare in molti casi come il risultato di processi e tendenze già individuabili negli anni Sessanta. È il caso, ad esempio, della relazione positiva tra indicatori di industrializzazione e voto comunista che, già rilevata ne *Il comportamento elettorale in Italia* (Galli *et al.*, 1968, pp. 241-42), è stata confermata (anche se con l'utilizzo di variabili differenti) da varie analisi successive (Galli, 1975, pp. 95-96; Weber, 1979, pp. 110-14; Mannheim, 1986, pp. 41-42). Non si dimentichi, peraltro, che la collocazione geografica delle aree di maggior forza dei partiti coincide in larga misura con quanto rilevato nei periodi precedenti, tanto da poter parlare di « sorprendente grado di persistenza territoriale delle decisioni di voto » (Maggioni, 1983, pp. 181-82).

Analoghe osservazioni riguardo alla continuità rispetto agli studi dei decenni precedenti si possono fare considerando il diverso peso causale dei vari « tipi » di caratteri territoriali. Anche — o meglio ancor più — negli anni Settanta e Ottanta la capacità esplicativa dei connotati socio-economici del contesto raggiunge livelli modesti e poco significativi, mentre i fattori più rilevanti risiedono ancora nella presenza di tessuti sub-culturali e/o organizzativi: « le stesse differenze tra i due maggiori partiti — osserva Barbara Bartolini al termine della sua ampia analisi ecologica del voto del 1976 — si rivelano legate non tanto alla divisione in classi, quanto alle caratteristiche delle rispettive aree di influenza » (1976, p. 140).

4.3. *I caratteri individuali: l'età e il sesso*

Quest'ultima constatazione accumula le analisi ecologiche alle (poche) analisi basate su dati individuali, raccolti col metodo del sondaggio, dalle quali pure emerge come « Il risultato più importante è che i legami organizzativi e sub-culturali sono più rilevanti di variabili spesso

ritenute importanti quali lo status sociale, la religione, il sesso» (Barnes, 1974, p. 313) e come «Le caratteristiche socio-economiche non sono, nel caso italiano, correlate significativamente con le preferenze di partito» (Sani, 1977, p. 113). Ma, nonostante il loro scarso peso esplicativo sulla scelta di voto, vale la pena soffermarsi sulle analisi concernenti le relazioni tra età, sesso e comportamento elettorale, in quanto da esse hanno tratto origine alcune delle prime ipotesi ed interpretazioni in ordine alle particolari caratteristiche delle consultazioni degli anni Settanta.

La relazione tra età e scelta di voto è un tema che si ritrova assai di frequente negli scritti concernenti il comportamento elettorale, siano essi valutazioni o riflessioni di ordine meramente teorico o si fondino invece sull'analisi empirica di dati. In gran parte dei casi l'attenzione si è concentrata su gruppi specifici di età e sui giovani in particolare, mentre curiosamente sono assai rare, se non del tutto assenti, le analisi dedicate al comportamento elettorale specifico degli anziani anche se il livello di partecipazione e interesse politico di questo gruppo generazionale ha subito sostanziali mutamenti negli ultimi decenni ed è, quindi, ragionevole attendersi conseguenti modifiche nelle modalità e nelle motivazioni del suo comportamento elettorale. E, comunque, al ruolo giocato dalle nuove generazioni che si è spesso fatto riferimento per spiegare, almeno in parte, il cosiddetto «terremoto elettorale» degli anni Settanta. In particolare, come si è detto sopra, sul tema si è soffermato Sani (ma si veda anche Parisi e Pasquino, 1977a, p. 26; Novelli, 1981a, p. 208) rilevando come (Sani, 1975) il ricambio dell'elettorato — cioè l'ingresso di nuovi elettori giovani e l'uscita dei deceduti — abbia comportato, per vari motivi²⁴ un beneficio netto per le sinistre, in particolare nel momento in cui, alla metà degli anni Settanta, si è esteso il voto ai diciottenni²⁵.

Anche sulle caratteristiche specifiche delle scelte di voto femminile esiste un numero non trascurabile di analisi che ha origine sin dai primi studi sul comportamento elettorale in Italia. L'ipotesi tradizionale, prevalente negli anni Cinquanta e Sessanta, è che «il voto femminile sia

²⁴ Tra i quali prevalente è il progressivo ridursi del processo di riproduzione del voto, della coincidenza, cioè, in termini di schieramento — se non di partito — del voto dei figli e dei padri.

²⁵ In relazione all'analisi del voto giovanile si è discusso a suo tempo — e certuni insistono ancora — sulla possibilità di utilizzare la differenza di voti tra Senato e Camera come indicatore dello stesso. Come Dogan (1968) ha dimostrato e Amyot (1980) ha più di recente ribadito, si tratta di una tecnica assolutamente inaffidabile per un'analisi rigorosa. Sul voto giovanile cfr. anche Gregoretti *et al.* (1972); Benedetti (1974); Tullio-Altan e Marradi (1976); Radi (1977); Dalla Zuanna (1985).

a parità di circostanze e di ambiente, più conservatore» (Parisi e Pasquino 1977a, p. 21) e che pertanto «il principale beneficiario del voto delle donne e praticamente il solo per l'importanza dei voti ottenuti — è la DC» (Dogan, 1963, p. 491). Nel suo saggio sul voto femminile, Dogan sottolineava già nel 1963 come «la motivazione primordiale e decisiva» per questa opzione prevalente dell'elettorato femminile non vada cercata tra i fattori socio-economici, ma piuttosto in motivi di ordine religioso, di attaccamento alla chiesa e alle istituzioni a questa collegate» (*Ibid.*, p. 492). La fondatezza di questa asserzione è stata successivamente controllata da numerosi studi. Sani, ad esempio, analizzando i dati del sondaggio Sartori-Marradi del 1975, mostra come «la relazione tra il sesso e il voto DC è in realtà (...) il risultato di una diversa distribuzione tra i sessi dell'intensità di pratica religiosa. Infatti (...) una volta "controllata" con la pratica religiosa, la quota di donne che votano DC è solo leggermente più alta di quella degli uomini» (Sani, 1977, p. 113).

Anche per ciò che concerne il comportamento elettorale femminile, dunque, la valenza causale ricoperta dall'intensità dell'appartenenza sub-culturale nel determinare la scelta di voto è di gran lunga superiore a quella esercitata dal carattere strutturale «genere». Ma si tratta di un quadro i cui contorni e i cui contenuti paiono essere in cambiamento. Infatti, «la motivazione religiosa del voto femminile, molto forte fino a metà degli anni Sessanta, ha perso consistenza nel periodo successivo e il voto democristiano si è trasformato da voto confessionale — in cui determinante era il ruolo femminile — in voto conservatore, cui contribuiscono in egual misura entrambi i sessi (Weber, 1977, p. 11), ciò che avrebbe portato ad una «perdita di voti femminili per la DC» (Weber, 1981b, p. 303).

4.4. *Il voto di preferenza*

Quest'ultima osservazione sul mutamento delle motivazioni di voto nell'elettorato femminile democristiano non è, per la verità, pienamente suffragata da adeguati riscontri empirici a causa della mancanza di dati affidabili sulle motivazioni di voto. Questo è peraltro anche uno dei motivi per cui, come si è visto, nemmeno la nota tripartizione delle «relazioni tra partiti ed elettori», proposta da Parisi e Pasquino, ha potuto trovare una verifica empirica. Ancora questa assenza di dati è all'origine di altre, importanti, lacune di conoscenza sulle caratteristiche e sul funzionamento del comportamento elettorale degli italiani. Un esem-

pio in questo senso è costituito dalle analisi sul voto di preferenza. Anche nel corso degli anni Settanta, queste sono state relativamente numerose (Riccamboni, 1974; Ancisi, 1976; Furlong, 1977; Gangemi, 1978; Cazzola e Gangemi, 1979; Katz e Bardi, 1979; D'Amico, 1983; 1987; Bardi, 1985; 1988; Katz, 1985), hanno fatto seguito, sia pure in certi casi criticamente, a svariate analisi precedenti (e in particolare Allum, 1964; 1975; D'Amato, 1964; Pasquino, 1972; Cazzola, 1975) e sono state accompagnate da un lavoro di documentazione e di analisi statistica ampio e approfondito (Scaramozzino, 1979; 1983b). Ciò nonostante queste ricerche non paiono aver dato, nel loro complesso, un quadro esauriente e convincente di un fenomeno assai difficile da studiare, ma di grande rilievo per il ruolo cruciale che gioca nella formazione delle élites. In particolare pare suscettibile di approfondimento e di più dettagliate analisi la questione del significato politico da attribuire all'espressione del voto di preferenza, sia dal punto di vista sistemico che da quello delle motivazioni del singolo elettore. Il motivo sta, lo ripetiamo, nella quasi totale assenza di dati empirici affidabili — e di conseguenza di analisi — proprio sulle motivazioni. Ciò porta a interpretazioni non sempre fondate — e talvolta decisamente affrettate — come, ad esempio, quelle che vedono il voto di preferenza espressione di maturità democratica se espresso nel nord del paese o, viceversa, come indicatore di clientelismo se espresso nel meridione o, ancora, quelle che giungono all'una o all'altra conclusione a seconda del numero di preferenze espresse sulla scheda.

Anche nel caso dello studio sul voto di preferenza — come per molte delle aree di analisi sopra ricordate — appare pertanto necessario (e, vorremmo aggiungere, urgente) approfondire (o, in certi casi, iniziare) l'analisi rigorosa delle *motivazioni individuali* dei comportamenti di voto, siano esse relative alla scelta del partito, o al suo mutamento, o all'estensione o all'espressione del voto di preferenza.

5. *Che fare? Possibili direzioni di ricerca*

Tra le numerose domande che gli studiosi di questioni elettorali si sono posti in questi quarant'anni di ricerche, una ricorre più spesso e «riassume» di fatto larga parte delle problematiche affrontate: perché si vota un partito piuttosto che un altro? Quali ragioni, quali processi, quali fattori spingono l'elettore a scegliere in un certo modo e, talora, a cambiare la propria opzione? A conclusione della rassegna di ciò che si è studiato — e in certi casi di ciò che si è «scoperto» — in questi qua-

rant'anni di studi elettorali, vorremmo cercare di stilare un'agenda di quanto invece vi è ancora da fare, dei problemi ancora aperti, dei temi da studiare e approfondire per rispondere oggi in modo convincente ai nostri interrogativi.

Iniziamo dalla situazione attuale delle conoscenze. Come abbiamo visto, il modello esplicativo tradizionalmente più «forte» e ancor oggi più comunemente impiegato al riguardo lega la scelta di voto con la appartenenza subculturale. Malgrado il cosiddetto «terremoto» degli anni Settanta e la conseguente nuova fase di studi che abbiamo descritto, la validità e la fondatezza dello schema interpretativo proposto dai ricercatori dell'Istituto Cattaneo non vengono di fatto posti in discussione. Semmai sono stati avanzati dubbi sulla misura della sua applicabilità, vale a dire, in concreto, sul numero degli elettori che — oggi o negli anni Cinquanta e Sessanta — votano sulla base della appartenenza subculturale. Il problema che oggi si pone ai ricercatori non è, dunque, di sostituire «in toto» il modello adottato sin qui, quanto quello di approfondire anzitutto quest'ultimo — sia dal punto di vista teorico che da quello della verifica empirica — di integrarlo opportunamente laddove esso appare insufficiente e, specialmente, di inquadrarlo in una più generale ed esaustiva spiegazione del comportamento elettorale.

Al riguardo sono opportune, anzitutto, due notazioni di carattere metodologico. Come si è visto, il metodo principalmente usato nella ricerca elettorale del nostro paese, specie quando si discute di appartenenza subculturale — e peraltro strettamente connesso alla definizione di quest'ultima, sin dal momento della sua concettualizzazione originaria da parte dei ricercatori del Cattaneo — è quello cosiddetto ecologico, basato sulla suddivisione del territorio nazionale in zone geo-politiche. Abbiamo visto come diversi studiosi (in particolare, Caciagli, Cartocci, Maradi) abbiano sottolineato come la ripartizione originariamente proposta dai ricercatori bolognesi — che, talvolta con piccole variazioni, è stata impiegata dalla quasi totalità delle analisi ecologiche condotte posteriormente — appaia oggi bisognosa di approfondimenti. Di qui la necessità di proseguire nella precisazione e, ove occorre, nella correzione dei confini — e, in certi casi, della natura — delle zone geo-politiche da considerare nell'analisi del comportamento elettorale. Ma — e questa è la seconda osservazione metodologica — è la stessa opzione esclusiva per il metodo ecologico (anch'essa formulata a suo tempo dai ricercatori del Cattaneo e poi ripresa, di fatto, nella gran parte degli studi successivi) a necessitare di un ripensamento, anche per ciò che concerne lo studio dell'appartenenza subculturale. Come è noto, questa scelta metodologica deriva dall'assunzione che l'appartenenza subculturale, pur manife-

stando i suoi effetti in termini di scelte individuali, sia un prodotto di un contesto culturale, di una rete di relazioni che maturano in un ambito territoriale. È, tuttavia, lecito ricordare che l'appartenenza subculturale, pur essendo favorita e, magari in certa misura causata dalle caratteristiche di un contesto territoriale, è pur sempre un carattere dell'individuo. Di qui l'esigenza di studiare questo fenomeno affiancando ai tradizionali metodi di analisi ecologica le note tecniche di analisi degli atteggiamenti e delle caratteristiche individuali e impiegando anche il metodo del sondaggio.

Ciò potrebbe portare ad un utile approfondimento, anche teorico, del concetto di appartenenza subculturale. Ad esempio, l'analisi a livello individuale può mettere in luce l'esistenza di diversi possibili gradi di intensità nella appartenenza subculturale di ciascuno e, anche, di diverse forme secondo cui essa si manifesta. E si può ipotizzare che a questi diversi gradi e a queste diverse forme corrispondano diverse modalità di comportamento elettorale²⁶. Ancora, appare necessario controllare in che misura l'appartenenza subculturale contribuisca oggi a determinare la scelta di voto, con l'impiego di diverse prospettive di analisi. Si tratta, ad esempio, di stimare qual'è oggi la diffusione in termini quantitativi della situazione di appartenenza subculturale, cioè la quantità delle persone coinvolte in qualche misura dal fenomeno (vedi sopra). Ma pare utile rilevare anche qual'è la forza della relazione, vale a dire l'importanza causale che l'appartenenza subculturale — nelle sue diverse forme e ai diversi livelli di intensità — riveste nel determinare la scelta di voto del singolo individuo.

È probabile che l'approfondimento degli studi sul modello tradizionale di interpretazione del comportamento elettorale in Italia, mostri la sua insufficienza, nel senso della sua crescente inadeguatezza a spiegare le scelte di voto di larga parte dell'elettorato. Come si è detto, numerose ricerche hanno convincentemente mostrato come il «potere» di formazione delle scelte di voto dell'appartenenza subculturale sia tendenzialmente in declino, sia a causa della diminuzione della quantità di popolazione coinvolta dalle subculture predominanti, sia per l'allentarsi della strettezza del rapporto tra appartenenza subculturale e comportamento elettorale. Non possiamo sapere se e in che misura questi andamenti si confermeranno negli anni a venire. Rimane il fatto che, oggi, una larga quota dell'elettorato italiano — grosso modo il 50%, secondo la gran parte delle analisi più recenti — può essere considerata «esterna» all'influenza delle subculture nella scelta di voto. Secondo quali

²⁶ Per una applicazione in questo senso cfr. Mannheimer e Sani (1987; 1988).

modalità e per quali motivi questa massa crescente di elettori sceglie il proprio voto? E questa la domanda principale che sta oggi di fronte ai ricercatori del comportamento elettorale.

Per rispondere a questo quesito è evidentemente necessario riprendere, anche dal punto di vista teorico, la più generale problematica dei fattori determinanti il voto. Non è questa la sede per esporre compiutamente un modello complessivo di analisi. Ma, ai nostri fini, è sufficiente ricordare qui come i fattori che, in un modo o nell'altro, contribuiscono a formare l'opzione di voto si possono classificare nell'ambito di due dimensioni, che descriviamo in modo necessariamente sommario. La prima concerne *la natura* dei fattori in questione. A un estremo sta il sistema istituzionale con le sue strutture formali, quali ordinamento costituzionale, norme legislative in materia elettorale, e non formali, quali sistema dei partiti, gruppi di pressione, insieme alle caratteristiche del contesto sociale e territoriale in cui l'elettore si trova. All'altro estremo si trovano i caratteri individuali dell'elettore in termini di connotati socio-economici, di inclinazioni, di orientamenti, sino alla stessa preferenza di voto. Si tratta, nelle parole di Stein Rokkan, di «un'asse macro-micro che va dalle condizioni del sistema politico generale alla decisione del cittadino durante la campagna elettorale e nel giorno delle elezioni, passando attraverso le pressioni sul cittadino stesso nei suoi ruoli di ogni giorno» (Rokkan, 1982, pp. 62-63)²⁷. La seconda dimensione concerne invece la *prossimità* alla decisione di voto: essa si ricollega alla celebre proposta dell'«imbuto di causalità», messa a punto negli anni Cinquanta da A.Campbell e dalla sua équipe (Campbell *et al.*, 1960, pp. 24-32). Ancora Rokkan definisce questa dimensione come «un asse temporale che va dalle condizioni della famiglia di origine del cittadino alla sua attuale situazione, attraverso i cambiamenti del suo ambiente, durante gli anni formativi» (Rokkan, 1982, p. 63). Occorre sottolineare tuttavia che la prossimità non è definita esclusivamente e necessariamente dal tempo, anche se questo è certamente uno dei suoi connotati principali.

Le due dimensioni si intersecano tra loro, nel senso che esistono caratteri macro o micro più o meno prossimi alla scelta di voto. Ad esempio, considerando i caratteri dell'individuo, la professione normalmente esercitata appare più «remota» dell'evento della perdita del posto di lavoro; oppure, tra gli elementi di cultura politica, i valori sembrano più «remoti» dei giudizi sui leaders dei partiti o di avvenimenti politici «congiunturali»²⁸. «Incrociando», dunque, le dimensioni macro-micro e remoto-prossimo si può pensare a un sistema di assi cartesiani — quale

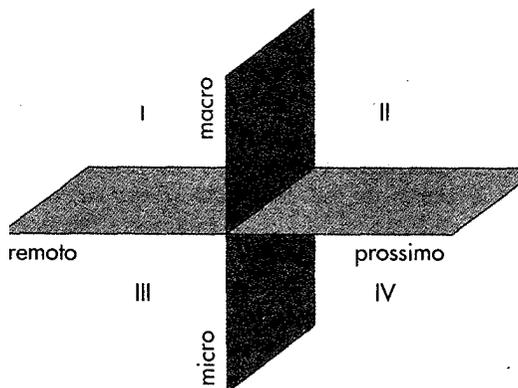
²⁷ Sostanzialmente analogo è lo schema proposto in Rose, 1974, p. 9.

²⁸ Devo questo suggerimento a Giacomo Sani.

quello rappresentato in fig. 1 — in cui ciascuno dei quadranti racchiude diversi tipi di fattori esplicativi del voto.

Ora, nel riesaminare gli studi empirici sul comportamento elettorale in Italia di questi quarant'anni²⁹, si può rilevare come, per le ragioni già esposte, l'attenzione dei ricercatori si sia diretta in modo squilibrato verso il «contenuto» dei quadranti in questione, con una conseguente disparità nello stato attuale delle conoscenze. In particolare, è stata privilegiata una prospettiva di tipo «macro» rispetto ad una di tipo «micro»: lo abbiamo sottolineato più volte e lo abbiamo visto anche poco sopra in relazione allo studio dell'appartenenza subculturale. Inoltre, i fattori

Figura 1. *Livelli di analisi dei fattori determinanti il voto.*



²⁹ Come il lettore avrà rilevato non abbiamo potuto considerare in questo scritto *tutti* i versanti, i temi, le modalità, secondo cui si è sviluppata la ricerca elettorale in Italia in questi anni. In particolare abbiamo dovuto necessariamente trascurare temi di rilievo quali quelli concernenti gli effetti dei sistemi elettorali (su cui sono apparsi, tra gli altri, contributi di Torneo, 1966, pp. 35-41; Lanchester, 1981; Spreafico, 1981; Fischella, 1982; 1984; Sartori, 1982, pp. 97-128; 1984; Cariagli, 1987) e le proposte di modifica al sistema elettorale vigente (Urbani, 1984; Pasquino, 1985; Agosta, 1986); quelli relativi alle relazioni tra sviluppo economico e comportamento elettorale (cfr. in particolare Bellucci, 1984; 1985); gli studi di carattere locale (ad esempio, Leonardi, 1974; Leonardi e Pasquino, 1975; 1976; Barnini, 1977; Corposanto, 1979; Fabbris e Riccamboni, 1980; Pavsic, 1980; 1983; Diamanti e Feltrin, 1983; Riccamboni, 1983; Palumbo, 1985) le analisi di carattere storico (vedi in particolare il numero speciale 15 dei *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, contenente saggi di Allum e Diamanti, D'Agostino, Vigilante, Ballini; ma anche, ad esempio, Riccamboni, 1978; Allum e Diamanti, 1982) e, ancora, molti altri contributi su problemi importanti. A parziale giustificazione osserviamo che la compilazione di una rassegna esaustiva è impossibile, data la grande abbondanza di contributi apparsi in questi anni ed è, comunque, al di fuori dei fini di questo scritto.

«prossimi» sono stati spesso messi in secondo piano rispetto a quelli «remoti»: ciò accade sia al livello «macro» che, in modo più accentuato, al livello «micro».

Essendo, dunque, i fattori «micro» — cioè, lo ricordiamo, i caratteri, gli atteggiamenti, gli orientamenti dell'individuo — particolarmente trascurati, vale la pena di soffermarvisi brevemente, distinguendo qui i connotati socio-economici «strutturali», quelli di «cultura politica», la collocazione «ideologica» e le «percezioni» della campagna elettorale³⁰. L'ordine con cui questi connotati sono elencati riproduce grossolanamente un possibile continuum sull'asse della prossimità. E, infatti, ragionevole immaginare che la collocazione ideologica sia, ad esempio, più prossima al voto dei connotati strutturali (anche se, come si è appena detto, esistono fattori strutturali assai prossimi alla scelta di voto). Per ciascuno dei caratteri sopra indicati — che rivestono diversa importanza causale nella formazione della scelta di voto — lo stato attuale delle conoscenze appare quantitativamente e qualitativamente diverso. In particolare, il livello di attenzione degli studiosi è stato sino ad oggi inversamente proporzionale alla prossimità alla scelta di voto di ciascuno.

La gran parte dei contributi relativi al livello «micro» concerne, infatti, i caratteri socio-economici, malgrado che — come si è visto — numerose ricerche abbiano mostrato la loro scarsa importanza rispetto ad altri possibili elementi causali nella formazione della scelta di voto. È utile ricordare che ciò non significa che i connotati socio-economici siano influenti e che, di conseguenza debbano essere completamente trascurati nelle analisi dei fattori determinanti il comportamento elettorale: la mera constatazione delle differenze nella composizione socioeconomica dell'elettorato dei diversi partiti³¹ mostra che una relazione causale, sia pure debole, esiste. Rimane il fatto che, come analisi recentissime hanno mostrato, l'intensità di questa relazione va diminuendo col passare del tempo, anche in quest'ultimo decennio³².

Di maggiore utilità euristica per la spiegazione del comportamento elettorale appare lo studio delle componenti culturali nella formazione della scelta di voto. In queste sono incluse ovviamente sia la appartenenza subculturale, di cui abbiamo discusso più sopra, sia la identifica-

³⁰ La collocazione tra virgolette delle denominazioni qui adottate per le famiglie di fattori esplicativi della scelta di voto sta ad indicare la provvisorietà e il carattere approssimativo di tali definizioni e della stessa tipologia che è qui utilizzata al solo fine di facilitare la presentazione delle diverse argomentazioni.

³¹ Cfr. ad esempio i dati presentati in Galli, 1975, pp. 117-46; Ghini, 1975, pp. 409-14; Barnes, 1977, p. 59; Sani, 1977, p. 111; 1978, pp.104-43; Barbagli *et al.*, 1979, pp. 123-46; Farneti, 1983, pp. 121-30. Sul tema vedi anche Corbetta, Parisi e Schadee, 1988, pp. 375-95.

³² Ci riferiamo ad un'analisi ancora in corso, condotta da chi scrive in collaborazione con Roberto Biorcio e Giacomo Sani.

zione soggettiva di classe, cui abbiamo pure accennato, ma è chiaro che esse ricomprendono moltissime altre possibili motivazioni di voto. Il problema è, dunque, di mettere a punto delle tipologie di motivazioni di voto, parsimoniose ed esaustive al tempo stesso, che tengano conto dei caratteri peculiari della società italiana e, in particolare, del suo sistema politico. Ma, come si è detto, le analisi al riguardo sono assai meno numerose di quelle concernenti i connotati «strutturali» degli elettori. Ricordiamo ancora che tra i pochi contributi apparsi, si è mostrata di grande efficacia la tipologia proposta a suo tempo da Parisi e Pasquino. Come sappiamo, tuttavia, sino ad oggi sono stati assai rari i tentativi di verifica empirica della validità della tipologia in questione: sia per la difficoltà di mettere a punto indicatori adeguati, che per la eterogeneità dei possibili contenuti di ciascuna categoria e, in certi casi, per la difficoltà di assegnare ad una categoria o all'altra certe motivazioni «ambigue» riscontrabili nella realtà. Occorrerebbe pertanto ripensare per un verso alle categorizzazioni di motivazioni sin qui proposte in sede teorica, integrandole e precisandole opportunamente e procedere dall'altro alla costruzione di indicatori adeguati per la loro verifica empirica.

Quasi completamente trascurata negli studi elettorali italiani, pur essendo assai utilizzata nella letteratura politologica di marca anglosassone, è la terza famiglia di caratteri individuali sopra indicati (che farebbe parte a rigore delle componenti «culturali», ma che è opportuno considerare qui separatamente) che abbiamo denominato «collocazione ideologica» del cittadino. I motivi di questa scarsa attenzione stanno proprio nella prossimità che caratterizza la collocazione ideologica rispetto alla scelta di voto vera e propria e che, secondo alcuni, si tradurrebbe in una sovrapposizione di fatto, rendendo inutile una differenziazione concettuale — e tantomeno empirica — dei due fenomeni. In realtà, le ricerche empiriche effettuate hanno dimostrato come, anche nel nostro paese, le dimensioni «collocazione ideologica» e «scelta di voto» risultino essere distinte tra loro, anche se ovviamente legate da un forte nesso causale; e come la collocazione ideologica rivesta una sua precisa valenza nella formazione delle scelte di voto, differenziata da quella delle altre componenti «culturali» e «strutturali» (Mannheimer e Sani, 1988).

Ancora meno, infine, si sa sugli effetti della campagna elettorale nella formazione della scelta di voto del cittadino. È noto come in altri paesi questo elemento sia considerato tra le maggiori determinanti del voto. Nel caso italiano esso è stato in passato trascurato, stante l'adozione del modello interpretativo basato sull'appartenenza subculturale (sulla qua-

le, ovviamente, gli effetti della campagna sono nulli o quasi)³³. Ma oggi la situazione sembra mutata. Quanto «contano» dunque oggi le proposte dei partiti? E le modalità della «comunicazione politica»? E, ancora, le personalità dei singoli candidati? Non siamo in grado di rispondere in modo adeguato — ma, forse, neppure in modo approssimativo — a queste domande. I contributi apparsi sin qui su tematiche affini (Lantella, 1973; De Mucci, 1981; Grossi, 1983; Marletti, 1984; Mazzoleni, 1984; Grossi *et al.*, 1985; Pasquino, 1983; 1986; Statera, 1986; Memmi, 1988) si occupano, infatti, più della comunicazione politica in quanto tale che dei suoi effetti sulle decisioni dell'elettore e delle percezioni di quest'ultimo.

Volendo, dunque, formulare una sorta di graduatoria delle «urgenze» sulla base delle aree conoscitive più bisognose di esplorazione, ci pare di poter dire che queste si collocano prevalentemente tra i fattori «micro» e, in particolare, «micro-prossimi» (il IV quadrante della fig.1), che andrebbero, pertanto, analizzati con l'uso delle metodologie e delle tecniche più opportune.

Tra queste ultime la principale, ma non esclusiva³⁴, è costituita dal sondaggio. Tuttavia, la necessità di un maggior utilizzo dei sondaggi per «riempire» le lacune conoscitive più rilevanti non può e non deve significare un'opzione esclusiva — o comunque privilegiata — per la *survey* rispetto all'analisi ecologica. Infatti, solo l'uso integrato delle due metodologie può portare ad una conoscenza più precisa dei fenomeni studiati. Si tratta, come osserva Pasquino, di «fare maggior ricorso ai sondaggi di opinione, nella consapevolezza peraltro che una spiegazione approfondita deve basarsi su dati longitudinali raccolti con entrambi i metodi» (1979, p. 380).

Per la realizzazione di sondaggi scientificamente utili, inoltre, appare particolarmente importante il lavoro di costruzione e messa a punto di indicatori validi ed efficaci dei concetti che si vogliono «misurare»³⁵.

³³ Tra i pochi riferimenti agli effetti della campagna elettorale e della personalità dei candidati - apparsi non a caso per lo più precedentemente alla pubblicazione de *Il comportamento elettorale in Italia* - vedi ad esempio, Spreafico (1963, p. 693).

³⁴ Si ricordi l'utilità e l'efficacia delle cosiddette «interviste in profondità», assai poco utilizzate nella ricerca elettorale italiana degli anni Settanta e Ottanta.

³⁵ Un esempio a riguardo è dato dagli indicatori di collocazione ideologica. Nelle ricerche condotte sino ad oggi nel nostro paese ne sono stati utilizzati prevalentemente due: l'autocollocazione sul continuum sinistra-destra e l'identificazione (o l'attaccamento) al partito. Per nessuno di questi due concetti, tuttavia, sono stati adeguatamente risolti i problemi di misurazione: per il secondo, in particolare, è apparsa assai ardua la trasposizione nella realtà italiana di un concetto e di una variabile, quale la identificazione di partito, concepita, come è noto, in un contesto politico e culturale completamente diverso dal nostro. Per una discussione sul tema cfr. Budge *et al.* (1976) e, per il caso italiano, Mannheim e Sani (1988).

Ma è altresì indispensabile affiancare la messa a punto di indicatori empirici con l'approfondimento teorico in un rapporto di reciproco arricchimento: se la definizione degli indicatori deve necessariamente discendere dalla proposta teorica, l'esperienza accumulata in sede di verifica empirica porta sempre ad una ridefinizione e precisazione dello schema concettuale proposto originariamente.

Lo sviluppo della riflessione teorica e metodologica sui fattori determinanti la scelta di voto costituisce un contributo importante anche per le conoscenze sulla tematica che, come abbiamo visto, ha maggiormente coinvolto i ricercatori italiani in questi ultimi dieci anni: l'analisi della mobilità elettorale. Ma, per questa specifica problematica, esiste oggi anche l'esigenza prioritaria di mettere a punto delle tecniche affidabili di stima della quota di elettori mobili. Da questo punto di vista appare necessario un raffinamento coordinato dei due metodi principalmente utilizzati: l'analisi dei dati aggregati a livello territoriale mediante l'impiego del «modello di Goodman» e quella dei dati individuali attraverso la realizzazione di sondaggi. Entrambe queste metodologie presentano ancora oggi dei limiti che ne sconsigliano l'applicazione esclusiva per lo studio della mobilità elettorale, sia essa individuale o aggregata³⁶. Il superamento dei limiti di ciascuna metodologia potrebbe meglio realizzarsi solo con l'ausilio dell'altra. Per raffinamento «coordinato» intendiamo, dunque, l'uso connesso dei due metodi in modo che l'uno serva di «controllo» all'altro e che le esperienze e le nozioni accumulate con l'impiego di una tecnica possano essere utili al miglioramento dell'altra. Si potrà così giungere non solo ad una stima accettabile della mobilità elettorale in Italia, ma anche ad un più generale progresso degli studi e delle conoscenze sul comportamento di voto.

³⁶ I limiti dei sondaggi elettorali sono in parte noti anche al pubblico dei non specialisti: si sa che il problema più rilevante - ma non l'unico - è costituito dalla quota elevatissima di non risposte (dal 30 al 40%) alla domanda sulla scelta di partito. Se a questa quota aggiungiamo quella delle risposte non veritiere (della cui presenza si è certi, ma della quale è arduo stimare l'entità), possiamo affermare che, in un qualsivoglia sondaggio, ci è sconosciuta l'opzione elettorale di circa metà degli intervistati: ciò, evidentemente, rende impossibile qualunque analisi seria sul voto.

Anche per quel che concerne i sondaggi, tuttavia, esistono tecniche in grado di aggirare, almeno in parte, questi problemi. Per una sintetica illustrazione ci permettiamo di rinviare a Mannheimer (1988).

Riferimenti bibliografici

Sono segnalati qui di seguito i lavori citati nel capitolo e non riportati nella corrispondente sezione della bibliografia finale, in quanto non strettamente attinenti alla scienza politica italiana o al tema della sezione bibliografica.

Alker H.R., «A Typology of Ecological Fallacies» in M. Dogan e S. Rokkan (a cura di), *Social Ecology*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 1974.

Benewick J., Birch A.H., Blumer J.G. e Ewbank A., «The Floating Voter and the Liberal View of Representation» in *Political Studies*, 2, XVII, 1969.

Budge I., Crewe I. e Fairlie D. (a cura di), *Party Identification and Beyond*, London, Wiley, 1976.

Campbell A., Converse A.P., Miller W.E. e Stokes D.E., *The American Voter*, New York, Wiley, 1960.

Dobson D. e St. Angelo D., «Party Identification and the Floating Vote: Some Dynamics» in *American Political Science Review*, 2, LXIX, 1975.

Dupueux G., «La sociologie électorale. Pays anglosaxones» in Gurvitch G. (a cura di), *Traité de Sociologie*, Paris, PUF, 1958.

Goguel. F., «La sociologie électorale. France» in Gurvitch G. (a cura di), *Traité de Sociologie*, Paris, PUF, 1958.

Goodman L.A., «Some Alternatives to Ecological Correlation» in *American Journal of Sociology*, 2, 1959.

Micheli G.A., «Il comportamento individuale nell'analisi del dato aggregato» in *Il giornale degli economisti*, 2, 1976.

Robinson W.S., «Ecological Correlations and the Behaviour of Individuals» in *American Sociological Review*, 3, 1950.

Rokkan S., *Citizens Elections Parties*, Oslo, Universitetsforlaget, 1970, trad. it. *Cittadini Elezioni Partiti*, Bologna, Il Mulino, 1982.

Rose R. (a cura di), *Electoral Behaviour*, New York, The Free Press, 1974.

Capitolo quinto
Le élites politiche
Mauro Calise

1. *Le élites nella «tradizione»*

Delimitare il campo delle indagini sulle élites politiche è andare alle radici della scienza politica in Italia. Non che siano molto diffusi — nelle analisi empiriche che passeremo in rassegna — i richiami espliciti alla tradizione elitista, cioè a quel corpo dottrinario che si forma a cavallo del secolo con le opere di Mosca, Pareto e Michels. Come spesso succede, sembra di trovarsi alle prese con padri fondatori tanto venerati quanto poco seguiti. Si può spiegare questa scarsa influenza col fatto che una concezione elitista della politica male si presta ad essere assunta a manifesto teorico programmatico. La teorica delle élites sarebbe rimasta vittima del suo stesso spirito dissacratorio. La scelta, dunque, di ordinare una parte della produzione politologica di questi quarant'anni sulla base del concetto di élite non riflette un accumulato di conoscenze orientate a un comune modello. Risponde, in primo luogo, al bisogno di fare i conti con un quadro teorico che viene da lontano, ma che certo non appartiene al passato.

Mosca, Pareto e Michels sono stati anche definiti come autori neomachiavellici, a sottolineare che si tratta della ripresa di una più antica tradizione italiana di realismo politico. La tesi che in tutte le società esiste sempre una minoranza che detiene il potere si sviluppa in contrapposizione all'ideologia di una società democratica, composta e governata da eguali. E, dunque, in primo luogo un invito a guardare al sistema politico nelle sue leggi di funzionamento reali, non nelle sue rappresentazioni ideali. In questa veste, la teoria elitista o della *classe politica* è stata presentata come un vero e proprio manifesto di fondazione della scienza politica empirica. Era questo l'intento di Gaetano Mosca, orgogliosamente rivendicato durante tutta la sua vita di studioso. Ed è questo, senza dubbio, un aspetto che ha influito non poco sulla fortuna di queste tesi anche all'estero.

Il contributo degli scrittori elitisti resta, infatti, il nostro patrimonio culturale più originale, quello con cui ancor oggi in campo internazionale si tende ad associare l'Italia in materia di studi politici. Nelle univer-

sità americane, il posto di Mosca è quello di un precursore e di un classico; e l'accostamento a Machiavelli è d'obbligo nelle discussioni sui fondamenti della scienza politica: molto più che nella nostra cultura, dove si riconoscono volentieri le virtù di chi ha svelato il funzionamento dei principati, ma si continua a guardare con sospetto alle demistificazioni dei regimi parlamentari. La fortuna degli elitisti nella scienza politica anglosassone è legata alla loro precoce diffusione attraverso un autore di grande prestigio, Harold Lasswell. Ne nacque un acceso dibattito, cui seguirono un gran numero di ricerche empiriche (Passigli, 1972; Goio, 1977). Solo dopo molti decenni, il pensiero politico italiano comincerà invece a fare i conti con origini in cui non è facile specchiarsi. Oggi il termine *élite* è diventato corrente, ha perso molta di quella *vis* ideologica con cui all'inizio del secolo aveva fatto la sua comparsa nel vocabolario delle scienze sociali. Ma quando Mosca pubblica la sua *Teorica dei governi*, si tratta di un'innovazione importante nel lessico della politica. A parte la *querelle* con Pareto sulla primogenitura del termine, entrambi questi autori ne condividono un uso fortemente polemico. Il significato originario di *élite* sta nella contrapposizione alle masse come principio di governo. Se dal punto di vista definitorio il termine resterà vago e confuso, il fenomeno che vuole spiegare è ben chiaro. Per capire un sistema politico, non è alla maggioranza del popolo che bisogna guardare, ma alla sua minoranza organizzata.

Ho riassunto brevemente i temi principali intorno ai quali si sviluppa la riflessione sul nucleo originario del pensiero elitista. La scarsa influenza diretta sugli studi empirici in Italia, non deve infatti far pensare che il concetto di classe politica non sia stato oggetto di adeguata attenzione in sede di sistemazione più propriamente teorica (Bobbio, 1969; Lombardo, 1971; 1976; Marletti, 1968; Sola, 1970; 1975; 1984; Stoppino, 1973). A cominciare dalla precisazione di quei contorni concettuali elusivi, fondati su «una terminologia poco rigorosa e spesso contraddittoria» (Sola, 1982, p. 38): «Mosca (...) adopera infatti quali sinonimi una molteplicità di concetti cui di norma si attribuisce una portata più ampia: “classe dirigente”, “classe dominante”, “classe dominatrice” o ancora “classi superiori”, che peraltro spesso assai meglio del concetto di classe politica identificano e delimitano i fenomeni di cui si viene occupando» (Mastropaolo, 1984, p. 203). Ancor più che di imprecisioni, il concetto di *élite* sembra soffrire di un vero e proprio vizio logico: la distinzione poco chiara tra classe politica e classe dirigente può risolversi in una mera tautologia, «se non altro perché dopotutto dipende dalla definizione del termine “dominare”, o “governare”» (Pizzorno, 1972, p. 42). Il problema principale sta cioè nel chiarire in che cosa

consiste *la politicalità dell'élite*, ovvero in che modo una minoranza di persone appartenenti allo strato superiore della società si trasforma in classe politica.

Proprio nel rapporto tra élite e classe politica risaltano meglio le differenze tra gli autori della tradizione classica. Per Pareto, il concetto di élite resta legato prevalentemente agli equilibri di una teoria più ampia del sistema sociale. Il ruolo decisivo delle minoranze così come i principi che regolano la loro trasformazione e ricambio riguardano innanzitutto le leggi di funzionamento della società. Con Mosca, invece, l'élite si identifica con una minoranza organizzata politicamente. Lo strumento principale attraverso cui si esercita questo dominio politico è per Mosca l'apparato statale. E in virtù della capacità di gestire delle strutture politiche che un gruppo di persone riesce a trasformarsi in classe dominante. L'idea di classe politica si pone come ricomposizione tra un'idea genericamente sociologica di élite e una accezione semplicemente burocratica di stato. Se, dunque, «la miglior chiave per intendere la sua opera è nell'interpretarla come una sostituzione del concetto astratto di *stato* con quello storicamente più concreto di classe politica» (Bobbio, 1976, p. XIX), questo tipo di sostituzione rimanda nondimeno a dei caratteri tipici dell'esperienza politica italiana. Un'analisi comparata dei processi di formazione delle compagini nazionali mostra come «la teoria della costitutività del politico diventa teorica dello stato in Germania (la *Staatstheorie*) e teorica della classe politica in senso proprio, in Italia» (Farneti, 1971, p. 8).

La novità principale del discorso di Mosca viene dunque individuata nell'enfasi sul momento organizzativo (Sola, 1970): le élites non si presentano come semplici aggregati di individui, ma come *structured entities* (Cotta, 1982b, p. 156); «Mosca elevò (la tesi della classe politica) a legge costante e certa di ogni aggregato politico (...) insistendo ripetutamente sull'osservazione che la classe politica trae la propria forza dal fatto di essere "organizzata"» (Bobbio, 1983, p. 373). Grazie all'importanza centrale che assume la dimensione organizzativa, «la teoria della classe politica diventa, più semplicemente, una teoria delle forme di governo» (Pizzorno, 1972, p. 42). Le variabili che Mosca individua, in modo alquanto disorganico, per classificare i processi di reclutamento e le forme di dominio della classe politica nelle diverse epoche e nei diversi regimi, finiscono sempre con il fare della capacità della minoranza a organizzarsi la ragione della sua superiorità.

Tuttavia, il rapporto di questa capacità organizzativa con la sfera più propriamente istituzionale rimane ambiguo. La critica vibrante del parlamentarismo spinge Mosca a porre comunque al centro del suo discor-

so quelle assemblee elettive che la dottrina ufficiale considera le sole sedi decisionali legittime. Al tempo stesso, però, il processo di governo attraverso il quale la classe politica consolida il suo monopolio del potere fa affidamento su un accesso diretto alla burocrazia dello stato. Una contraddizione che emerge con chiarezza dal raffronto con concezioni stataliste ortodosse:

Mentre la teoria dello stato si poneva fuori della tematica democratico-parlamentare, la teoria della classe politica, per il fatto stesso che si poneva come critica della teoria democratica, si legava a questa, se pure come critica anti-parlamentare ed extraparlamentare. Tuttavia vi è almeno un punto d'incontro tra le due teorie che ne conferma la comune radice storica nel processo di unificazione nazionale «in ritardo» rispetto agli altri paesi europei ed è la rilevanza della burocrazia come forma inevitabile, moderna e non-democratica, di stato. (Farneti, 1971, p. 32).

Proprio questo tipo di inquadramento storico ci riporta al tema del rapporto tra il pensiero elitista e il suo tempo. È stato sottolineato come, in Pareto e Mosca, la difesa del ruolo delle élites fosse «un'espressione di interessi di una classe in declino»: quella di un ceto intellettuale emarginato dai processi di massificazione della politica (Pizzorno, 1972, p. 36). La sfiducia nei confronti del sistema parlamentare nasceva da una più generale sfiducia nella democrazia come sistema di regolazione politica. Dietro l'impalcatura delle istituzioni rappresentative, gli elitisti scorgevano il farsi e il disfarsi dei destini politici di una nazione attraverso le scelte di una ristretta minoranza. Quest'approccio disincantato « apre alla scienza politica un inesauribile terreno di ricerca: lo studio delle differenze fra potere formale ed informale, fra autorità e dominio (Sola, 1982, p. 23).

Di fronte alla crisi del regime parlamentare sottoposto alle ondate crescenti della partecipazione di massa, la teoria della classe politica invece di «escogitare meccanismi istituzionali da sostituire a meccanismi istituzionali», riporta con forza l'attenzione «dalle forme giuridiche alla realtà politica» (*Ibid.*, 1982, p. 16). Si tratta, tuttavia, di una realtà ristretta alle dimensioni dello stato liberale. L'idea di una classe politica rimane confinata a un quadro di fenomeni tutto sommato tradizionali, lasciando l'impressione che le categorie di Mosca rimangano «più adatte all'analisi dei regimi oligarchici e costituzionali a suffragio ristretto» (Shils, 1982, p. 31). Nello sforzo di demistificare le promesse demagogiche del parlamentarismo, si finisce con l'esorcizzare talune sue decisive innovazioni. La comparsa dei partiti di massa viene liquidata da Mosca come l'ennesimo capitolo di una impossibile rivoluzione democratica, un'altra finzione di governo della maggioranza su una scena politica

che continua a essere controllata da pochi. Spetterà invece a Michels cogliere con lucidità che proprio nelle organizzazioni di partito il principio della classe politica trova la sua più rigorosa applicazione.

Con Michels, la sede organizzativa della classe politica si sposta dalla burocrazia statale alle nuove burocrazie delle macchine di partito. La legge di ferro della oligarchia appare, dunque, come lo sviluppo della teoria della classe politica in un contesto, quale quello dell'organizzazione di un partito operaio, che avrebbe invece dovuto fornire una sua clamorosa smentita. E al tempo stesso richiama l'attenzione sul fatto che l'organizzazione delle élites va ora cercata in sedi istituzionali nuove, che non coincidono più con le vecchie assemblee parlamentari o con gli apparati burocratici dello stato. La risposta di Michels sembra essere che l'idea di una classe politica non tramonta con la costituzione oligarchica; a patto però di saperla andare a rintracciare in quelle arene della mobilitazione di massa dove la minoranza sta riorganizzando le forme del suo controllo sul processo di governo.

2. *Le ricerche empiriche*

La rilettura dei classici, aiutata dai molti autori che se ne sono occupati, ci consente di guardare alle ricerche empiriche sulle élites politiche sulla base di alcune idee guida. Innanzitutto, non ci occuperemo della categoria di «governo» se non come una funzione o istituzione attraverso la quale una minoranza organizzata esercita il proprio potere. Va da sé che sono tante altre le accezioni possibili del termine *governo*, e a ciascuna afferisce un certo numero di ricerche (Dente, 1984; Rodotà, 1981; Cassese, 1980; Ristuccia, 1977). Qui ci interessano gli studi che hanno cercato risposte al problema del governo analizzando determinati segmenti della classe politica. Queste analisi hanno in comune il tentativo di interpretare le modalità del governo — efficacia, stabilità, diffusione, ricambio — attraverso le caratteristiche degli uomini che lo esercitano.

Non si tratta, beninteso, in tutti i casi di un'opzione esplicita. E anzi si può concordare con quanti lamentano il fatto che molti studi sulle élites soffrono di una scarsa problematicità, riducendosi a tecniche descrittive magari raffinate ma prive di interessi teorici (Cotta, 1982b, p. 154). In molti casi, la definizione di élite viene fatta coincidere con l'occupazione di una carica elettiva nell'ambito dell'amministrazione pubblica. Spesso ci si ferma all'individuazione dei principali caratteri sociologici, rilevandone l'evoluzione nel tempo e comparandola con quelli della

popolazione nel suo insieme. Il concetto di classe politica presuppone, invece, un'attenzione specifica al modo in cui agli attributi sociali si sostituiscono delle funzioni di governo.

Nella ricerca empirica non si tratta, tuttavia, di porre un'alternativa secca tra descrittivismo sociologico e problematizzazione politologica. L'insistenza sul momento organizzativo come atto costitutivo di una élite in classe politica non significa considerare come irrilevanti gli attributi più propriamente sociali di quella parte della classe dirigente chiamata a svolgere compiti di direzione politica. L'estrazione sociale familiare, il livello di istruzione, l'occupazione professionale sono elementi certamente importanti nella formazione di un ceto di governo: «le origini, il *background*, giocano per chicchessia, e in qualsiasi sede, per mille vie» (Sartori, 1963, p. 316). Parlare di élite di governo senza una conoscenza preliminare di alcune sue fondamentali caratteristiche sociali è un'operazione per lo meno azzardata. Il compito, peraltro, si presenta tutt'altro che semplice vista la notevole espansione dell'universo da analizzare.

All'epoca della destra storica, ma anche nei decenni successivi quando Mosca e Pareto approntavano le proprie teorie, la classe di governo poteva essere ragionevolmente misurata nel novero delle poche migliaia. Oggigiorno, anche a volersi limitare al solo personale direttivo centrale dei principali organismi politici, il numero è salito considerevolmente¹: grazie alla crescita delle funzioni statali e, soprattutto, grazie alla moltiplicazione degli attori partitici, vale a dire di quei membri dell'élite politica che non sono immediatamente assimilabili alle istituzioni statali. Un'espansione maggiore è data, tuttavia, dalla riproduzione in periferia di un sistema di regolazione politica con funzioni e cariche che erano in un tempo recente monopolio del centro. Se una volta, nell'analisi delle

¹ I tentativi di quantificazione, in simili materie, sono sempre difficili, data l'opinabilità delle classificazioni e la difficile reperibilità di molti dati. Un quadro consuntivo dei numeri aiuterebbe comunque molto le discussioni teoriche sulla natura oligarchica delle élites. Una stima, anche se approssimativa, dell'ampiezza della classe politica è presente in Sartori (1963, p. 281) che, in riferimento a un campione «ad alto livello» di un'inchiesta Shell, reputa eccessivo il calcolo di 22-23.000 persone. Il rapporto di Jean Meynaud sulla classe dirigente italiana (1966) si rifa, per le poche cifre citate, a queste due analisi. Nei vari studi empirici che passeremo in rassegna le cifre che compaiono riguardano il solo campo specifico dell'indagine: parlamentari, dirigenti di partito, classe politica municipale. Decidere se includere, in un computo complessivo della classe politica, tutti i consiglieri comunali o solo quelli con esperienza amministrativa, i dirigenti di base dei partiti accanto a quelli intermedi, la leadership sindacale — anche quella part-time? —, e i dipendenti di tanti enti pubblici che vengono comunemente visti come serbatoio occupazionale dei partiti: sono questioni metodologiche aperte, che dovrebbero però spingere ad un lavoro di sistemazione di cui si avverte molto la mancanza.

istituzioni periferiche, il concetto di classe politica poteva essere abbastanza, agevolmente limitato alla figura del prefetto e a quella dei notabili di maggior prestigio che avremmo ritrovato anche al centro nella veste di parlamentari, le ricerche attuali devono tener conto della proliferazione di attori decisionali conseguita al processo di democratizzazione politica e di decentramento amministrativo. Basta pensare a organismi istituzionali del tutto nuovi, come le Regioni — ciascuna con un suo parlamento e un suo governo — o alla miriade di enti pubblici che hanno contrassegnato l'espansione delle funzioni statali nel campo dei servizi (Serrani, 1978). E sullo sfondo di questo più generale allargamento quantitativo del ceto politico, il ruolo delle organizzazioni di partito, con le loro molteplici ramificazioni territoriali che sono la principale ragion d'essere del partito come struttura di intermediazione.

Queste considerazioni aiutano a dar conto delle difficoltà pratiche, prima ancora che teoriche e metodologiche, nell'acquisire una conoscenza adeguata di un fenomeno come quello che stiamo analizzando. Anche a voler considerare i caratteri sociologici delle élites di governo come un elemento marginale ai fini di una comprensione del loro comportamento politico, si tratta nondimeno di un passo preliminare importante, che è stato sino ad oggi affrontato in misura molto parziale. Ci scontriamo qui innanzitutto con il dato di una scarsa cumulatività tra le varie ricerche empiriche. Vale a dire, solo in alcuni casi si può parlare di un aggiornamento, attraverso studi successivi, di uno stesso quadro di variabili: cioè delle medesime informazioni riferite a un universo analitico costante. Lo sforzo più consistente in questa direzione ha riguardato le élites parlamentari, oggetto di una nutrita serie di studi e con un buon livello di coordinamento interno (Sartori, 1963b; Farneti, 1972; Cotta, 1979; Guadagnini, 1984b). Sicché l'ampia documentazione di cui oggi si dispone sull'argomento riguarda una serie storica più che trentennale e un quadro interpretativo relativamente omogeneo. Un'altra importante eccezione alla carenza di informazioni sistematiche è costituita dal rilevamento delle principali caratteristiche sociografiche della classe politica municipale, anche se per un arco di tempo più ristretto (Barberis, 1983).

Va notato come, in entrambi i casi, si tratti di personale appartenente ad assemblee elettive: la classe politica viene fatta coincidere con un personale reclutato attraverso procedure elettorali. Vedremo come alcuni problemi più spinosi si pongono, invece, quando si tratta di delimitare le élites di governo in seno all'esecutivo, distinguendo tra personale di nomina politica e burocrati di carriera; nonché al di fuori delle istituzioni statali, nelle strutture sindacali e partitiche. Una differenza so-

stanziale tra questi due universi di classe politica elettiva è offerta comunque dalla diversa consistenza quantitativa: a fronte di un migliaio di membri del parlamento nazionale sta una classe politica municipale composta da 150.000 persone. Questo dato è di per sé sufficiente a spiegare perché ci troviamo di fronte a livelli molto diversi di approfondimento delle conoscenze. Così, in un caso i dati a disposizione sono solo quelli ufficiali disponibili presso il Ministero degli Interni, e il lavoro di ricerca è consistito nell'aggregazione di alcune cifre e nell'incrocio di un numero limitato di variabili: sesso, età, professione, partito. Per le élites parlamentari, è stato invece possibile integrare la documentazione ufficiale con la raccolta — attraverso altri strumenti (questionari, interviste) — di una serie di informazioni più dettagliate, atte a ricostruire una tipologia di carriere politiche. Sempre nel campo dei componenti di assemblee elettive — oltre ad analisi più in profondità su alcuni segmenti della classe politica municipale — si è venuto negli ultimi anni formando un discreto bagaglio di conoscenze anche a livello regionale, e qualche passo è stato fatto anche in direzione del livello europeo (Sprefaco, 1963; AA.VV., 1983; Riccamboni, 1976; Guadagnini, 1984a; Bardi, 1984; Cazzola e Motta, 1984; Barbera, 1984; Fedele, 1987).

Le analisi sulle caratteristiche sociali delle élites — età, sesso, professione, estrazione familiare, istruzione — si possono distinguere a seconda del metro di raffronto adottato. In molti casi, il paragone avviene tra le élites e la popolazione nel suo complesso. A questo livello di generalità, la conclusione inevitabile è che le élites non rispecchiano fedelmente l'universo che rappresentano. A proposito della classe politica municipale, Barberis parla della «esistenza di un vero e proprio modello sociologico del potere locale; esercitato dai maschi sulle donne, dagli istruiti sui non titolati, dagli adulti sui giovanissimi e sugli anziani, dagli occupati sulle persone in condizione non professionale e dagli attivi del settore terziario — specie di tipo burocratico — sugli addetti al lavoro manuale e alle libere imprese» (Barberis, 1983 p. 10). Questi tratti si ripropongono — e con maggiore nettezza — per segmenti più ristretti della classe politica, si tratti di consiglieri regionali o membri del parlamento, come pure di dirigenti di partito (Guadagnini, 1984a; Invernizzi, 1976; Lanchester, 1976). Non è un quadro da sottovalutare: come alcune analisi comparate ci mostrano, esso caratterizza le democrazie occidentali rispetto ad altri sistemi politici, dove il peso delle donne, dei lavoratori manuali e dei ceti meno istruiti è, sul piano della rappresentanza sociale, molto maggiore (Blondel, 1973). Più interessante è tuttavia analizzare questo dato in chiave storica, e/o alla luce di alcune varia-

bili intervenienti, quali i diversi partiti politici. Dalla constatazione generale che la rappresentanza delle élites è «elitaria», possiamo così passare a precisare l'evoluzione interna del fenomeno.

L'analisi della composizione professionale delle élites parlamentari dall'età giolittiana al primo ventennio repubblicano resta ancor oggi esemplare per capire la portata dei cambiamenti verificatisi nel processo di democratizzazione del sistema politico italiano (Lotti, 1963). Da un parlamento dominato da nobili e possidenti si passa a un'assemblea legislativa in cui i politici di professione diventano componente maggioritaria. E tutto ciò nell'arco di soli cinquant'anni — inclusa la parentesi del congelamento fascista. L'evoluzione del processo è scandita dall'ascesa e declino delle libere professioni — in primo luogo avvocati — come baricentro sociale del parlamento italiano: nel primo dopoguerra, gli avvocati sembravano aver preso saldamente il posto dei «politici redditieri», e ancora all'indomani della liberazione erano quasi la metà dell'intera Assemblea Costituente. Ma nell'arco delle prime tre legislature repubblicane si assiste a un netto ridimensionamento del peso dei liberi professionisti ad opera dei politici di professione:

Di quanto è stata continua la flessione di quelli, di tanto è stata costante l'ascesa di questi, sino a rovesciare il rapporto di forze. Alla Costituente i liberi professionisti costituivano il 40,5% e i politici di professione il 18,4%; alla I legislatura i primi scendono al 35,4% e i secondi salgono al 19,2; alla II i liberi professionisti calano al 30,8 mentre i politici crescono notevolmente giungendo al 26,1; alla III infine, le posizioni si rovesciano: i liberi professionisti subiscono un'ulteriore flessione, toccando il 26,9, mentre i politici aumentano al 29,7%. Ma soprattutto è da rilevare che il calo dei liberi professionisti è ancora una volta un calo degli avvocati, non degli altri liberi professionisti (Lotti, 1963, pp. 159-60).

Questa evoluzione non intacca l'alta percentuale di laureati (oltre l'80%), un dato stabile sul lungo periodo, ma che registra uno spostamento verso le lauree in lettere, a conferma che i politici di professione sono politici «generalisti»: le lauree scientifiche rimangono poche e, per lo più, concentrate in Senato (Sprefaco, 1968). Intervengono, però, variazioni di rilievo in termini di condizione sociale, soprattutto delle famiglie di origine: aumenta considerevolmente la quota dei parlamentari che provengono dal ceto medio inferiore, soprattutto se si considera l'occupazione dei padri. La politica come canale di mobilità sociale ha soprattutto caratteristiche di mobilità generazionale. Questo profilo dei parlamentari lo ritroviamo, nelle grandi linee, nella platea sensibilmente più vasta dei dirigenti di partito: «personale a larghissima maggioranza di sesso maschile, con età media superiore a quella della popola-

zione nel suo insieme, chiaramente in possesso di un grado di istruzione medio assai elevato, localizzato nella zona mediana e superiore del sistema di stratificazione sociale e caratterizzato, infine, da tassi assai elevati di mobilità ascendente» (Sani, 1972b, p. 145).

Il passaggio dai parlamentari ai dirigenti di partito non sembra, dunque, comportare alterazioni di fondo nell'identikit sociologico della classe politica, a conferma dell'osmosi profonda tra queste due categorie. Solleva però subito l'interrogativo di come i diversi partiti si dispongono rispetto a questo profilo tipo — o, più precisamente, medio. Anche in questo caso, alcune prime risposte non destano sorpresa: c'è un rapporto tra il continuum destra-sinistra delle forze politiche e la composizione sociale dei loro dirigenti, ancora una volta tanto più stretto se invece di limitarsi alla professione degli uomini politici si guarda alle loro famiglie (Sani, 1972b; Guadagnini, 1983). Il PCI attinge dalle classi inferiori la propria dirigenza in misura sensibilmente maggiore rispetto agli altri partiti. Meno scontata è l'interpretazione di questa diversità, perché chiama in causa il modo in cui ogni partito *organizza* il suo sistema rappresentativo, a partire dai metodi di selezione della propria dirigenza. Il partito si pone, cioè, come filtro organizzativo tra la sua base sociale più allargata — di elettori e di iscritti — e la classe politica chiamata a rappresentarla. Dal terreno di una mera ricognizione delle caratteristiche sociali ci si sposta su quello più specifico dell'organizzazione politica. Le differenze nella composizione sociale possono essere acute o smussate a seconda delle caratteristiche della struttura organizzativa in cui avviene la formazione della classe politica.

Va detto subito che l'enfasi sui partiti come canale di professionalizzazione politica è un dato tipico, anche se non certo esclusivo, del contesto italiano. In altri paesi, altre strutture pubbliche (come la burocrazia o le assemblee elettive) o private (come le grandi imprese) contendono con successo ai partiti il predominio nel processo di selezione delle élites di governo. Il ruolo preponderante dei partiti come struttura organizzativa contribuisce non poco all'utilità di una nozione come classe politica, che altrove può risultare fuorviante. Le analisi sull'élites di governo italiane sono concordi nel riconoscere questo ruolo, anche se sono lungi dall'averne fornita una chiave interpretativa adeguata.

Molto più che soffermarsi sul dato della partitizzazione della classe politica come caratteristica generale del nostro sistema politico, numerose ricerche empiriche hanno approfondito piuttosto le differenze di *grado* che si riscontravano tra i diversi partiti. Invece di vedere la classe politica *nel suo insieme* come un prodotto della capacità dei partiti di strutturare il sistema politico, ci si è più spesso attardati a misurare le

differenze tra le forze politiche. Disponiamo così di analisi comparate sul modo in cui DC e PCI organizzano il proprio ceto politico, ma non abbiamo un quadro comparato di come la classe politica italiana in quanto *governanti di partito* si differenzia da quella di altre democrazie atlantiche. Questa carenza si avverte oggi con maggiore evidenza perché, sul piano interno dei rapporti interpartitici, si assiste — come vedremo dalle ricerche — ad un processo di convergenza, se non proprio di omogeneizzazione. Guardando alla classe politica nel suo insieme, in un quadro di raffronti internazionali, non sembrerebbe invece di assistere a una perdita di peso dei partiti, malgrado alcune importanti modifiche a livello di vertice (Calise e Mannheim, 1986).

La tesi della polarizzazione della classe politica in ragione della sua natura partitica è stata soprattutto documentata a livello di élites parlamentari. Nei comunisti, la classe politica risaltava per il grado di professionismo partitico: era il partito la dimensione organizzativa in cui prendeva corpo l'identità politica dell'élite comunista, il tramite della professionalizzazione prima e dopo l'ingresso in Parlamento. La frattura tra i comunisti e gli altri partiti diventava la causa principale della mancata istituzionalizzazione dell'assemblea legislativa. Il parlamento italiano era rimasto un'istituzione debole, perché una parte consistente dei suoi membri continuava a obbedire a regole di comportamento esterne a quella istituzione, regole dettate dal proprio partito (Cotta, 1979; Di Palma e Cotta, 1986).

Questo quadro non sembra avere retto alla prova del tempo, ed è stato rimesso in discussione anche dai suoi originari proponenti (Cotta, 1988). Gli studi che documentano come la polarizzazione si sia andata sempre più trasformando in convergenza riguardano ormai vari piani: da quello dell'istruzione e dell'estrazione sociale a quello degli atteggiamenti, dal tipo di professionismo politico ai tassi di ricambio e circolazione interna (Putnam, 1974; Lanchester, 1978; Barbagli e Corbetta, 1978; 1980; Benigni, 1982; 1983; Guadagnini, 1980; 1983; Magna, 1983; Sebastiani, 1983). Va detto subito che una serie di differenze permangono, ma non appaiono più come fratture quanto piuttosto variazioni di scala. E va soprattutto precisato che non si è trattato di un mutamento a senso unico: spesso l'incontro è avvenuto a mezza strada, come nel caso del professionismo politico che sembrava nell'immediato dopoguerra quasi una prerogativa dei comunisti, e appare oggi diffuso in pari misura anche negli altri maggiori partiti. Naturalmente, con alcune importanti modifiche rispetto al quadro delle origini. Al posto della tradizionale contrapposizione tra funzionari di partito e notabili parlamentari — tra carriere esterne e interne alle istituzioni statali —, la classe politica registra

oggi una quota sempre più rilevante di carriere di partito sviluppatasi nella miriade di enti pubblici che formano la burocrazia parallela dell'amministrazione statale². Si potrebbe interpretare l'enorme espansione degli apparati parastatali proprio con la constatazione che si è venuto a creare in Italia un vasto «parapartito», come terreno istituzionale di incontro tra logica dell'agire di partito e logica dell'agire statale.

Da un lato, dunque, la classe politica dei partiti al governo è andata sempre più caratterizzandosi per un precoce ingresso nei ranghi del professionismo partitico; salvo percorrere le varie tappe della carriera in organismi pubblici che svolgono oggi, nei confronti dell'organizzazione di partito, il ruolo sussidiario un tempo monopolizzato dal collateralismo associazionistico, come fonte di «professionismo occulto» (Panebianco, 1984, p. 206). Dall'altro lato, la classe politica comunista sembra avere definitivamente abbandonato un'identità subculturale separata, quale retaggio di un'antica contrapposizione tra società di massa e istituzioni liberali.

La professionalizzazione politica dei comunisti avviene infatti dentro un'organizzazione di partito che ha ormai assimilato regole procedurali e modelli sociali tipici delle burocrazie pubbliche. Il confronto tra le diverse generazioni di leaders è, sotto questo profilo, molto esplicito (Sebastiani, 1982; Lanchester, 1978). Anche se la conferma più convincente viene dalle indagini in profondità che analizzano i mutamenti nei profili di carriera così come negli atteggiamenti del corpo allargato di funzionari, amministratori, dirigenti di base. Fino ai più recenti processi di laicizzazione che investono i valori, con un'assimilazione dell'idea stessa di socialismo a quella di regime democratico (Accornero, Casciani e Magna, 1987).

Nei confronti delle élites di governo italiane, si assiste oggi, dunque, ad una svolta nei modelli interpretativi: al posto delle divaricazioni, si sottolineano le similitudini. I partiti continuano ad occupare il centro della scena, sono loro il metro principale di misura. Ma non sono più

² A. Baldassarre (1982, pp. 482-83) fa giustamente rilevare come «una quota rilevante (quasi il 30 per cento) dei parlamentari democristiani vanta esperienze anteriori a quelle di deputato negli enti di sottogoverno e, se si sommano coloro che “vivono di politica” e coloro che “vivono di sottogoverno” escludendo le sovrapposizioni, le percentuali tra i parlamentari democristiani e tra quelli comunisti dei “politici di professione” vengono a porsi su livelli non troppo distanti». L'importanza di questo tipo di impiego per le carriere politiche è sottolineata anche da Cotta quando rileva che oltre ai tre tipi di posizioni politiche da lui presi in considerazione - nel sindacato, negli organi elettivi locali e nel partito - «ne andrebbe aggiunto un quarto, quello degli apparati pubblici e semi-pubblici, tanto locali che nazionali; ma si tratta di un campo di ricerca che, per la sua vastità, richiederebbe un'analisi a sé e siamo costretti, nonostante la sua importanza, a lasciarlo da parte» (1979, p. 155). In realtà, è questo il vero «buco nero» della mappa della classe politica italiana, su cui solo di recente si è cominciato a offrire qualche forma di ricognizione (Benigni, 1988; Riccamboni, 1988).

visti come una realtà a sé stante, un elemento di divisione in seno alle élites che governano le istituzioni statali. L'enfasi è sempre più sulle zone di sovrapposizione tra i partiti — tutti i partiti — e lo Stato. Se si sia trattato di una partitizzazione dello Stato, o di una statualizzazione dei partiti è una disputa che può appassionare in sede di teorie normative della politica. Sul piano di un'analisi empirica dell'evoluzione storico-istituzionale, appare sempre meno importante determinare quale sia stata l'istituzione trainante: certo è che la classe politica italiana presenta oggi una densità di presenza partitica che attraversa longitudinalmente tutte le forze politiche, nonché l'intero spettro delle cariche pubbliche, siano esse di natura elettiva o amministrativa.

Alcuni scienziati politici — e il coro unanime degli *opinion-makers* — sembrano ancora oggi prevalentemente preoccupati di tracciare confini, riedificare steccati tra l'invasione di una classe politica partitizzata e le istituzioni di governo da restituire alla loro originaria autonomia. Se ieri il pericolo per il paese era visto nelle divisioni interne alla classe politica, oggi è la sua compattezza che spaventa. In realtà, si finisce così col riproporre, sul terreno della classe politica, quella più antica contrapposizione tra società politica e istituzioni liberali già così tragicamente inscritta nella storia del paese, e che proprio i moderni partiti di massa hanno mostrato di saper ricomporre. E si rischia di non dare risposte all'interrogativo che un'analisi più disincantata imporrebbe: sono solide, quanto reggeranno le nuove basi organizzative con cui la classe politica di partito si è imposta — per tornare al quadro interpretativo iniziale — come «forma di governo» della democrazia italiana?

Da questo punto di vista, dobbiamo riconoscere che abbiamo poche risposte. Le ricerche sui partiti non sembrano riuscire a tenere il passo con l'evoluzione istituzionale di queste organizzazioni. Intanto, rispetto alle indagini pionieristiche di Poggi (1968) e Sani (1972b), non esistono aggiornamenti altrettanto sistematici. Esistono diversi studi sulla classe politica dei singoli partiti, non però direttamente comparabili e soprattutto non con un medesimo livello di approfondimento (Lanchester, 1976; Sebastiani, 1982; Accornero, Mannheim e Sebastiani, 1983; Cazzola, 1970; 1982; Pasquino e Rossi, 1980; Massari, 1987; Ignazi, Mancini e Pasquino, 1980; Passigli, 1981; AA.VV., 1987). L'élite comunista è di gran lunga quella più studiata, e la cosa non è senza ironia in un paese che è stato governato sempre da altri partiti'. Ma ancor più

³ Diverso il discorso se dalle analisi quantitative sistematiche si passa ai *case studies* sul governo locale, dove esiste un ricco filone di ricerche sulla Democrazia Cristiana: cfr., tra gli altri, Allum, 1975; Caciagli, 1977; Calise, 1978; Cazzola, 1979; Graziano, 1980.

che le lacune sulla classe politica vista nel suo diretto rapporto con l'organizzazione di partito — che pure andrebbero colmate — colpisce la carenza di studi su quel rapporto tra élites di partito e funzioni di governo che non sono direttamente mediate dagli apparati partitici. Basti pensare al continuum politica-amministrazione, dove sono ancora occasionali gli sforzi per classificare, quantificare e interpretare quell'intreccio che va sotto la formula generica di «stato dei partiti» (Freddi, 1986; Cazzola, 1988; Agosta e Piccardi, 1988; D'Amico, 1988). Per non parlare di quelle forme para-istituzionali di contrattazione e *decision-making* — vertici, incontri tra delegazioni — che sono ormai la routine con la quale la classe politica organizza il processo di governo, e sono al centro dell'attenzione di ogni organo di informazione; ma non trovano ancora cittadinanza nelle categorie degli studiosi.

3. *L'eredità di Farneti*

La lezione di Mosca è una lezione semplice, il suo messaggio è essenziale: il governo di un paese si regge sulla capacità di una minoranza di organizzarsi politicamente. Questa lezione è parsa superata dall'avvento delle democrazie di massa: le élites di governo come organizzazione oligarchica erano spodestate dalla comparsa dei partiti come organizzazioni di massa. Mosca non dava molto peso alla capacità democratizzante dei partiti, anche perché ai suoi tempi il loro impatto sull'organizzazione statale poteva dirsi ancora irrilevante. E per Mosca il potere delle élites risiedeva nel saldo controllo sull'apparato dell'amministrazione pubblica. Si rischia di banalizzare la teoria delle élites, se non si coglie il fatto che riguardava le forme di organizzazione del potere pubblico. Da Bobbio a Pizzorno, a Farneti, i commentatori più lucidi hanno sottolineato che la teoria della classe politica assurge a teoria delle forme di governo proprio in quanto incorpora — e per certi versi, sostituisce — una teoria dello Stato.

È stato merito di Michels spiegare che anche i partiti potevano essere fatti rientrare nel filone di una concezione elitista della politica: anche i partiti obbedivano a quella legge ferrea per cui «dove c'è organizzazione c'è oligarchia». Ma Michels non era interessato a vedere come mutavano le forme di governo in ragione dell'innesto dei partiti sul rapporto tra Stato e classe politica: la sua analisi dei partiti si fermava nel momento in cui questi tradivano la sua concezione di democrazia diretta, un itinerario «esemplare di come si possa cercare la democrazia senza mai trovarla» (Sartori, 1957, p. 340). E invece proprio questo è il

problema con cui si sono dovuti confrontare gli scienziati politici di questo dopoguerra. I partiti stavano diventando la forma dominante di organizzazione della classe politica in seno alle istituzioni pubbliche. Era da interpretarsi come una minaccia all'autonomia dello Stato? Era da leggersi come un tradimento delle istanze di democratizzazione?

Perché ci sia una risposta pacata, che non cada vittima di opposte pregiudiziali ideologiche, è indispensabile ampliare la prospettiva, in termini storici e in chiave comparata. Nelle analisi che abbiamo passato in rassegna, il limite maggiore è dato dai confini ristretti in cui si muovono. Tranne alcune eccezioni — e sono quelle in cui meglio si coglie la portata dei cambiamenti — l'arco di tempo coperto è una fase dell'Italia repubblicana, e i perimetri istituzionali sono quelli ufficiali: tra municipi, partiti, parlamenti, sembrano sussistere ben salde le barriere che la classe politica ha invece in gran parte eliminato grazie alla propria capacità organizzativa. Solo raramente si intravedono le nuove frontiere in cui i partiti si muovono: enti pubblici, burocrazie parallele, sedi decisionali extra-istituzionali.

Un primo passo da compiere riguarda la collocazione delle analisi sulla classe politica in una prospettiva comparata. È stato giustamente rilevato come vi sia «una deplorabile tendenza da parte dei politologi italiani a sottovalutare l'importanza delle esperienze politiche italiane per la conoscenza politica comparata» (Daalder, 1984, p. 248). Ciò porta in genere a vedere molte caratteristiche dell'esperienza italiana come deviazioni rispetto a modelli interpretativi consacrati da altre vicende nazionali. Il caso italiano viene letto come anomalia, ritardo, eccezione. La lezione di Mosca andava invece nella direzione opposta. La sua idea di classe politica aveva certo radici ben salde nel processo di sviluppo politico italiano, ma era stata proposta come forma più generale di funzionamento dei regimi politici.

Se è vero che la gran parte dei modelli teorici non sono, dopotutto, che *single country extrapolations* (Daalder, 1983), la teorica della classe politica resta l'ultima ad essersi ispirata alle vicende del nostro paese. Ma ancor prima che da un confronto meno subalterno e più aperto sui modelli, l'analisi sulle élites di governo si gioverà certamente di una ricognizione più circostanziata dei dati. L'identikit della classe politica riguarda oggi in Italia un continuum partitico che risale ininterrottamente dai consiglieri di minoranza di un comune con mille abitanti ai vertici delle istituzioni: giudiziarie, parlamentari, amministrative. Fino a coinvolgere, in un legame personale strettissimo tra rappresentanti e rappresentati, anche le più alte autorità di governo (Calise e Mannheim, 1982). In molte altre democrazie atlantiche questa catena si spezza molto

prima, e comunque si interrompe in più punti (Blondel, 1985; Döring, 1987). È sorprendente come basti comparare le carriere di ministri e sottosegretari nei principali paesi occidentali per scoprire che la classe politica, come minoranza partiticamente organizzata, è tutt'altro che un dato generalizzato (Calise e Mannheimer, 1986), ma anche come l'eclissi dei governanti di partito abbia spesso portato all'indebolimento, con la classe politica, dei principi stessi della democrazia rappresentativa. La vicenda americana della democrazia plebiscitaria è il caso paradigmatico dell'evoluzione della classe politica in leadership, la trasformazione dei meccanismi di dominio dall'organizzazione di una minoranza nel carisma di uno solo (Cavalli, 1981; 1987). Queste scoperte possono assecondare timori, o ostilità. O possono più semplicemente portare a meglio dimensionare i fenomeni, a superare la sensazione di fragilità, di crisi sempre impendente e di improcrastinabili riforme istituzionali propria di tante analisi sul caso italiano.

Guardare con maggiore chiarezza al di fuori dei confini italiani è possibile se si recupera una prospettiva di più lungo periodo: non dimentica delle cesure dolorose e delle fratture violente che ormai sembrano alle nostre spalle, ma che sono i prerequisiti storici di ogni modello interpretativo della democrazia italiana. In questa luce, si può oggi cogliere sempre più nitidamente il lascito culturale delle analisi di Paolo Farneti. Se in questa nostra rassegna la mole dei materiali ha praticamente impedito riferimenti di tipo monografico, l'opera di Farneti merita nondimeno alcune considerazioni conclusive. La rilevanza di Farneti tra i primi cultori della moderna scienza politica italiana si deve in parte consistente ai suoi studi sulla classe politica. A questo tema restano legati alcuni suoi più importanti contributi teorici, ma anche uno sforzo continuo, sistematico di documentazione empirica dei mutamenti nelle élites di governo italiane su un arco storico secolare (Marra, 1984). Questa operazione di rilettura delle trasformazioni del sistema politico italiano, dall'unificazione all'età repubblicana, attraverso l'evoluzione della sua classe politica è rimasta incompiuta. Ma alcuni punti fermi erano stati comunque indicati.

In primo luogo, la consapevolezza che ogni analisi sulla classe politica si pone in una zona di tensione, di trapasso tra società e stato. Ogni qualvolta la discussione sulle élites di governo si rinchioda entro confini istituzionali dati, il rischio è di tenere fuori dall'osservatorio quel paese reale che comunque alimenta la circolazione delle élites, fonda le basi della loro legittimità, cambia i modelli della loro organizzazione. L'attenzione di Farneti all'analisi delle subculture politiche come base extraparlamentare dei moderni partiti di massa mette in risalto la capacità

della società di trovare forme di autoregolamentazione, quando le sia negato troppo a lungo l'accesso alle istituzioni statali. La debolezza organizzativa della classe politica prefascista non risulterà così tanto dai limiti interni del parlamentarismo, quanto dall'incapacità di aprirsi alle domande esterne di democratizzazione.

La seconda indicazione riguarda la possibilità che i partiti si sostituiscano ai corpi parlamentari come principio di ordinamento del potere statale. Questa tesi verrà sviluppata da Farneti analizzando il tracollo del regime liberale in Italia come inconciliabilità di due canali distinti di legittimazione: quello notabulare-elettorale delle vecchie élites giolittiane, e quello subculturale-organizzativo dei nuovi professionisti di partito (Farneti, 1971). E si affaccerà di nuovo nell'interpretazione della fase di instaurazione del regime repubblicano, quando la società politica egemonizzata dai partiti diventa il tramite della rifondazione democratica dello Stato. La classe politica espressa dai partiti è la chiave di volta su cui, negli anni drammatici della ricostruzione, poggia l'intero edificio costituzionale (Farneti, 1973).

Si forzerebbe il pensiero dell'autore — e comunque un itinerario di ricerca interrotto — collocando lungo quest'asse interpretativo le vicende successive del sistema politico italiano. Abbiamo visto che le ricerche di cui disponiamo sono ricche di indicazioni su come si sia ricostituita, dopo i traumi del ventennio fascista, una classe politica con solide radici nella società democratica. Radici, è stato detto, fin troppo tentacolari. Se un rimprovero unanime è stato mosso ai politici di partito italiani, ha riguardato l'eccessiva aderenza alle domande dell'elettorato di massa, una concezione della rappresentanza che lascia scarsi margini di autonomia operativa: per usare il binomio di Sartori, troppo *responsive*, poco responsabile. L'inefficacia delle istituzioni sarebbe il portato inevitabile di un'élite di governo intralciata dai suoi troppi legami sociali. E tuttavia questi legami sono stati tanto più forti perché profondo era il solco che il fascismo aveva aperto tra il paese reale e le sue istituzioni; e tanto più tenaci quanto più aspre erano le divisioni iniziali tra i partiti, ciascuno attestato a difendere la sua parte di società come se rappresentasse la nazione. Ma negli studi più recenti non mancano i segnali che siamo giunti a un passaggio di fase. I politici di partito sembrano avere sanato molte loro fratture interne. Forse quello cui abbiamo assistito in questi quarant'anni è stato solo l'esordio di una nuova classe politica, soltanto oggi sufficientemente unita per governare responsabilmente il paese. E riproporre l'antico dilemma tra democrazia e oligarchia organizzata.

Riferimenti bibliografici

Sono segnalati qui di seguito i lavori citati nel capitolo e non riportati nella corrispondente sezione della bibliografia finale, in quanto non strettamente attinenti alla scienza politica italiana o al tema della sezione bibliografica.

Allum P., *Politics and Society in Post-War Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973, trad. it. *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1975.

Blondel J., *Comparative Legislatures*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1973.

— *Government Ministers in the Contemporary World*, London, Sage, 1985.

Daalder H., «The Comparative Study of European Parties and Party Systems: An Overview» in Daalder H. (a cura di), *Western European Party Systems, Continuity and Change*, London, Sage, 1983.

—«Alcune note sull'interpretazione del sistema partitico italiano di Paolo Farneti» in AA.VV., *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, Milano, F. Angeli, 1984.

Riring H., «Party Government in Britain. Recent Conspicuous Constraints» in Katz R.S. (a cura di), *Party Government: European and American Experiences*, Berlin, De Gruyter, 1987.

Graziano L., *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Milano, F. Angeli, 1980.

Marra E., «La ricerca sulla classe politica italiana di Paolo Farneti» in AA.VV., *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, Milano, F. Angeli, 1984.

Panebianco A., «Ipotesi di ricerca sui partiti politici italiani» in AA.VV., *La scienza politica in Italia: materiali per un bilancio*, Milano, F. Angeli, 1984.

Sartori G., «La rappresentanza politica: II. L'analisi politica e sociologica dei sistemi rappresentativi» in *Studi politici*, 4, IV, 1957.

Shils E., «The Political Class in the Age of Mass Society: Collectivistic Liberalism and Social Democracy» in C. J. Zuckerman M. (a cura di), *Does Who Governs Matter? Elite Circulation in Contemporary Societies*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1982.

Capitolo sesto
Strutture e processi decisionali
Carlo Guarnieri

Gli scienziati politici hanno dato notevole attenzione all'analisi delle strutture decisionali concentrandosi però su quelle governative e, soprattutto, parlamentari. Minore è stato l'interesse per altri temi, come la teoria dei processi decisionali, anche se il soggetto è stato trattato di tanto in tanto — come vedremo — da diversi autori nel corso delle loro ricerche.

Fa comunque eccezione il numero speciale dedicato, nel 1974, dalla *Rivista italiana di scienza politica* alle decisioni collettive¹. In questo numero si analizzavano alcuni meccanismi concreti di decisione al fine di individuare le condizioni che permettono «la massimizzazione della democrazia partecipata con la minimizzazione della lentezza decisionale» (RISP, 1974, p. 3). Così nel saggio di apertura Sartori, partendo da un'analisi dei problemi connessi ai processi di partecipazione democratica, rilevava come un sistema decisionale globale dovesse soddisfare numerose esigenze: «a) attribuire a tutti, singolarmente intesi, uno stesso peso decidente; b) tener conto della diseguale intensità delle preferenze individuali; c) produrre esiti a somma positiva; d) minimizzare i rischi esterni; [che derivano agli individui da decisioni esterne, prese da altri]; e) tener bassi i costi decisionali». Osservava come nessuna singola tecnica decisionale soddisfacesse tutte queste esigenze e concludeva che il «principio e le regole maggioritarie valgono per i grandi numeri e/o quando occorre sbloccare decisioni con un sì o con un no. Il limite è che un sistema decisionale maggioritario tende a produrre esiti a somma nulla; somma nulla che giova controbilanciare con esiti a somma positiva. Ma tali esiti presuppongono flussi continui di decisioni sottoposti a piccoli gruppi (comitati) atti a procedere secondo la regola delle compensazioni reciproche differite» (Sartori, 1974, p. 40).

Confermavano questa impostazione i risultati del lavoro di D'Ali-

¹ Per un più recente tentativo di individuare, date certe premesse, procedure decisionali ottimali si veda Martelli, 1984; 1985.

monte che prendeva in considerazione la regola di maggioranza e ne analizzava il funzionamento a livello di teoria formale, cioè senza riferimento a strutture politiche reali, al fine di stabilire le condizioni per un suo efficace funzionamento come strumento di formazione delle scelte politiche. Concludendo, D'Alimonte sottolineava come un sistema decisionale di tipo maggioritario non potesse funzionare se non a due condizioni generali: «1) l'esistenza di un consenso di fondo sui criteri di valutazione delle scelte politiche, o 2) la disponibilità dei membri della comunità politica a risolvere le proprie divergenze e a conciliare i conflitti mediante il ricorso al meccanismo delle compensazioni reciproche differite» (D'Alimonte, 1974, p. 105)².

Non mancano neppure lavori a livello locale. Anzi, superando un'iniziale disinteresse, diverse ricerche hanno messo in luce, nella seconda metà degli anni Settanta, i caratteri dei processi decisionali propri dei sistemi politici locali, ed hanno sottolineato la loro evoluzione anche in risposta al manifestarsi dei movimenti collettivi di quegli anni (Dente *et al.*, 1978; Stoppino, 1978; 1984). Un altro filone di studi si è rivolto ad analizzare, da vari punti di vista, le relazioni centro-periferia (ISAP, 1984) sottolineando che il livello di centralizzazione del nostro sistema politico-amministrativo, nonostante sia stato in passato forse troppo enfatizzato, rimane elevato. Ad esempio, una ricerca sulla formazione delle giunte regionali ha segnalato la notevole influenza in questo processo degli apparati centrali dei partiti (Graziano, Girotti e Bonet, in ISAP, 1984). Proprio questa centralizzazione — che oltretutto in questi anni si esplica in forme parzialmente nuove, in particolare attraverso l'accresciuto controllo finanziario del governo centrale sugli enti locali (Dente, 1985) — spinge, però, a concentrare l'attenzione soprattutto sugli organi decisionali centrali. Come accenneremo nelle conclusioni, è probabile che l'importanza data nel passato a strutture decisionali come quelle parlamentari vada ridimensionata, perchè nei processi di decisione politica è cresciuto il peso di altri attori. Resta, però, che l'attenzione maggiore si è rivolta soprattutto alle istituzioni centrali, che sono comunque i principali luoghi decisionali di un regime democratico.

² Sempre nello stesso fascicolo Marradi (1974), sviluppando le indicazioni di Buchanan e Tullock sulla teoria delle decisioni, costruiva un modello per simulare una serie di situazioni decisionali che riducessero il distacco fra realtà e costruzioni teoriche presente in questi due autori.

1. *Il governo*

Tradizionalmente, il governo non è stato oggetto di troppa attenzione da parte dei politologi. Qualche importante risultato è stato però raggiunto, soprattutto negli ultimi tempi, segnale di un crescente interesse che questi temi cominciano a suscitare all'interno della professione. Quindi, anche se i contributi di ispirazione politologica non possono essere ancora paragonati a quelli forniti dalle discipline giuridiche³, essi ci forniscono comunque diverse utili indicazioni sulle modalità di funzionamento delle strutture di governo (Urbani, 1987).

Sulla struttura del governo abbiamo, infatti, un ampio contributo di Bonanni (1983; 1986) che già qualche anno prima aveva analizzato le caratteristiche dell'esecutivo della Comunità Europea (1978). Sulla base di una serie di dati empirici sull'attività del governo — numero dei componenti; durata, frequenza e oggetto dei consigli dei ministri; caratteri della sua attività normativa (iniziativa legislativa, emanazione di decreti presidenziali, decreti ministeriali e decreti di spesa) — Bonanni giunge ad identificare tre fasi nella vita politica italiana del dopoguerra. La cosiddetta era degasperiana — che si sviluppa fin verso la metà degli anni Cinquanta — è caratterizzata da un'elevata iniziativa legislativa del governo e soprattutto del presidente del consiglio, da una sostenuta attività amministrativa e da una bassa iniziativa legislativa parlamentare, indizio di una preminenza del governo nei confronti non solo dell'opposizione ma anche della propria maggioranza. Con la seconda metà degli anni Cinquanta si accentua il peso della maggioranza parlamentare rispetto al governo: inizia ad affermarsi quel modello organizzativo e istituzionale che verrà felicemente battezzato governo «a direzione plurima dissociata» (Cheli, 1978). E comunque con gli anni Sessanta, e soprattutto durante i lunghi governi di centro-sinistra presieduti da Moro, che si afferma questo nuovo modo di governare: «la posizione del presidente indietreggia rispetto al consiglio che si riunisce sempre più di rado: le leggi di iniziativa del presidente del consiglio scendono al minimo storico» (Bonanni, 1983, p. 36). L'iniziativa legislativa del governo continua, seppur lievemente, a declinare, mentre declina anche, specie dopo il 1963, la sua attività normativa. Infine, una terza fase si apre agli inizi degli anni Settanta: probabilmente penalizzata dagli scioglimenti anticipati, diminuisce l'iniziativa legislativa parlamentare,

³ Per un'ampia analisi della struttura di governo da parte di un giurista attento alla dimensione empirica si veda Cassese (1980).

mentre quella governativa tende, anche se lievemente, ad aumentare. Il risultato è che, dopo 25 anni, si inverte la tendenza alla crescita dell'iniziativa legislativa parlamentare. Nel complesso, è tutta la normazione governativa a mostrare un incremento. Parallelamente a questi sviluppi, la fine degli anni Settanta vede una ripresa della collegialità del governo, i cui sintomi possono essere individuati nella prassi di convocare il consiglio dei ministri almeno una volta alla settimana, contro i 45 giorni dei governi Moro, i 2 mesi di Leone e i 2-3 mesi di Rumor (*Ibid.*, p. 40).

I risultati della ricerca di Bonanni, anche se condotta su dati che, come ricorda l'autore, non sempre vanno considerati completi, sono confermati anche da altre più recenti analisi (Calise, 1987; Cotta, 1987; ma vedi ancora Bonanni, 1986). Semmai queste ultime sottolineano la necessità di considerare la struttura governativa nel più ampio contesto in cui opera e di dare quindi rilevanza al ruolo necessariamente ampio giocato dai partiti. In altre parole, il funzionamento della struttura di governo non può essere analizzato senza tenere in conto che, nel quarantennio repubblicano, si è assistito alla progressiva affermazione del governo dei partiti di massa, affermazione che — in un contesto in cui primaria era l'esigenza di consolidare il regime democratico — ha teso a privilegiare, almeno in una prima fase, le funzioni di rappresentanza rispetto a quelle di delega (Calise, 1987).

Naturalmente, tutto ciò non significa sottovalutare certi caratteri dei processi decisionali di governo, come la loro lentezza e frammentazione già segnalati dalla ricerca di Bonanni⁴. Come rilevato di recente, il nostro sistema di governo si caratterizza sempre per il suo accentuato policentrismo, tale per cui il governo vi appare come un soggetto debole che si confronta con un parlamento debole, in un contesto di partiti deboli perchè di fatto operanti come soggetti non unitari (Cotta, 1987, pp. 267 e sgg.). Gli interventi delle segreterie partitiche, spesso denunciati come prevaricazioni dei partiti sulle istituzioni, vanno piuttosto intesi — almeno in questo caso — come tentativi di rafforzare la posizione del governo, anche se si tratta di strumenti che non sembrano ancora completamente istituzionalizzati. In questo contesto, «la modalità decisionale più congeniale (...) è quella del mutuo riconoscimento di aree di intervento riservate. Là dove ciò non è possibile, la ricerca del consenso necessario per realizzare una coalizione vincente dei diversi soggetti tenderà a produrre processi decisionali estremamente lunghi e farraginosi

⁴E rilevati anche da buona parte della letteratura di ispirazione giuridica; cfr. Ristuccia, 1977. Meno pessimista invece Cassese, 1980.

e con conseguenze assai pesanti sul piano della qualità della decisione presa» (*Ibid.*, p. 281).

Alla base di tale situazione sta, è stato suggerito (Pappalardo, 1977), il tipo di sistema partitico presente in Italia e la sua influenza sulla formazione delle coalizioni di governo. Partendo da una classificazione delle coalizioni operanti in sette democrazie parlamentari europee — fra cui l'Italia — basata sul tipo di sistema partitico, questo autore giunge a concludere che i sistemi a pluralismo polarizzato, e quindi anche l'Italia, presentano coalizioni del tipo quasi predominante — composte cioè da un centro inamovibile dal potere e da altri partiti intercambiabili — strutturalmente povere di cooperazione. Questi sistemi, infatti, sono caratterizzati dalla pratica della «cooperazione passiva» — cioè della sospensione o del rinvio delle decisioni controverse — e da quella delle «concessioni» di un partito all'altro, cosa ben diversa dal compromesso che comporta concessioni e aggiustamenti reciproci fra le parti e che, insieme ad altre tecniche, come ad esempio la spoliticizzazione della materia del contendere, contraddistingue il più elevato livello di cooperazione presente negli altri sistemi partitici.

Come abbiamo sopra ricordato, le modalità di funzionamento delle nostre strutture di governo sembrano però in via di evoluzione. Anche se non è chiaro il punto di arrivo di tale processo, numerosi sono gli indicatori che segnalano, fin dalla metà degli anni Settanta un «rafforzamento» del governo. Tale rafforzamento — dai caratteri ancora non completamente definiti⁵ — si manifesta, innanzitutto, con una ripresa della collegialità del governo: le riunioni del consiglio dei ministri, che erano passate da una media di 4 ore la settimana nel periodo 1948-58 a una di 1,2 ore la settimana nel periodo 1968-76, tornano a una media di 4 ore la settimana nella IX legislatura (1983-86; Bonanni, 1986, p. 139). A questo va aggiunta la recente creazione del consiglio di gabinetto, organo decisionale ristretto, cui partecipano i ministri non solo «oggettivamente» ma anche politicamente più importanti. Inoltre, va ricordata la già segnalata importanza dei «vertici» o delle «verifiche», strumenti questi che, insieme alla rinnovata collegialità del governo e alla sempre più ricorrente assunzione della *premiership* da parte di uno dei

⁵ Scettico su questo punto è Motta che, basandosi su un'analisi dei disegni di legge governativi presentati nel periodo 1948-83, conclude che solo «da fine degli anni Sessanta sembra segnare una svolta significativa», ma in negativo, per la capacità dei governi di operare in modo efficace per far approvare i propri d.d.l., mentre, nel periodo 1968-83, «nonostante sia mutato positivamente qualcosa nella visibilità dei processi legislativi e nella loro rapidità (...) i problemi di fondo che travagliano i governi italiani sono ancora sul tappeto». (Motta, 1985, pp. 290-91).

segretari dei partiti che compongono la maggioranza, sembrano tutti operare nella direzione di riportare i conflitti fra i partiti se non all'interno del governo, certo in luoghi ad esso molto vicini.

Anche per quanto riguarda i rapporti governo-parlamento le tendenze in corso appaiono ancora indefinite. Come abbiamo visto, almeno dalla fine dell'era degasperiana in poi, si è progressivamente affermato nel nostro paese un modello policentrico, che solo a partire dalla metà degli anni Settanta ha cominciato a mostrare segni di evoluzione. In una prima fase, quella della «solidarietà nazionale», sono prevalse le spinte verso l'adozione di un modello del tipo *cartello partitico* — in cui il governo è espressione di una grande coalizione — in seguito, una volta falliti i tentativi in questa direzione, ci si è mossi verso un modello *governo-opposizione*, in cui il governo tende a coincidere con la maggioranza parlamentare. Come sottolinea Cotta (1987, pp. 282-83), per ora, in mancanza peraltro di studi dettagliati, anche da questa direzione non sono venuti frutti significativi, al di fuori forse di un certo rafforzamento della figura del presidente del consiglio, fenomeno che però non va scambiato per un rafforzamento del governo nel suo complesso.

2. Il parlamento

A partire dagli inizi degli anni Sessanta, numerose ricerche hanno contribuito a mettere in luce le peculiarità e le disfunzioni delle nostre procedure parlamentari. Già nel 1963 la ricerca sul parlamento diretta da Sartori — la prima con chiari interessi politologici — segnalava una serie di problemi. Spiccava fra questi una produzione eccessiva di provvedimenti legislativi, quali le cosiddette «leggine», «una sotto-legislazione particolaristica o comunque di importanza del tutto secondaria» (Sartori, 1963, p. 364). Al tempo stesso emergeva la difficoltà con cui ancora il parlamento svolgeva le sue funzioni di controllo sulla legislazione e sul governo. Veniva, infatti, già allora sottolineato che «l'efficacia di un controllo non dipende dalla sua pretesa totalitarità o minuzia: dipende dalla probabilità o meno che un certo *potenziale di controllo* si metta in azione. Un parlamento oberato di lavoro non spaventa nessuno» (*Ibid.*, p. 371). Questo sembrava — e sembra tuttora — il caso del nostro parlamento.

Dalle prime indicazioni ha preso inizio una serie di importanti analisi empiriche sul funzionamento delle nostre strutture parlamentari, mentre, nel frattempo, l'attenzione degli studiosi non si limita all'Italia ma si rivolge, per trarne stimoli e suggerimenti, anche agli studi condotti

all'estero che, specie negli Stati Uniti, mostravano da tempo un notevole livello di sofisticazione (Pasquino, 1972). Innanzitutto vanno segnalati i frutti della ricerca, diretta da Predieri, sul «comportamento legislativo nel parlamento italiano» presso l'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna. Partendo dal contributo di questo autore al già citato volume curato da Sartori, la nuova ricerca si propone di giungere ad una descrizione ed ad un'analisi delle caratteristiche del processo legislativo, tenendo conto non solo del procedimento legislativo parlamentare, ma anche delle domande immesse nel sistema e, quindi, dei rapporti fra azioni esterne e processi interni al parlamento.

I primi risultati, basati sull'analisi di un ampio campione di progetti di legge presentati nelle prime quattro legislature, confermavano le indicazioni emerse in precedenza. Si sottolineava, infatti, come la proposta di legge che sembra caratterizzare l'iniziativa legislativa del parlamento italiano possa «essere individuata in una richiesta di provvedimento diretto a modificare l'apparato strutturale o strumentale della pubblica amministrazione in modo da renderlo più idoneo a soddisfare gli interessi facenti capo ad un gruppo ristretto di persone, in molti casi costituito dal personale stesso che provvede al funzionamento dell'apparato» (Cantelli *et al.*, 1974, p. 108). Nello stesso tempo veniva rilevato il ruolo del procedimento legislativo decentrato in commissione, e la facilità con cui venivano approvate le proposte di legge riguardanti grandi interventi economici o provvedimenti di distribuzione di benefici intermediati ad enti pubblici o a categorie ristrette di cittadini. In realtà, l'ipotesi più plausibile, per spiegare l'esito dei progetti di legge, attribuiva un ruolo importante «alla variabile "consenso" parlamentare, cioè al numero di parlamentari o gruppi di parlamentari favorevoli al progetto» (*Ibid.*, p. 238). Infatti, l'analisi empirica mostrava come, al di là del ruolo giocato dal governo, l'ampiezza del consenso sull'opportunità dell'approvazione determinasse sia l'esito del progetto sia l'iter seguito ed il tempo impiegato a percorrerlo.

Sempre nell'ambito della ricerca diretta da Predieri, venivano acquisiti altri importanti risultati. Innanzitutto, i rapporti fra maggioranza e opposizione in ambito parlamentare erano oggetto di uno specifico esame, che portava a correggere impressioni precedenti, ampiamente diffuse anche nell'opinione pubblica. Lo studio di Cazzola (1974) dimostrava, infatti, come i confini fra maggioranza e opposizione fossero nella realtà molto meno definiti di quanto non si ritenesse a prima vista: nella quinta legislatura, ad esempio, solo di rado accade che i provvedimenti legislativi vengano approvati esclusivamente dalla maggioranza di governo, di solito formata dai partiti di centro-sinistra. Frequente è l'inserimen-

to nella maggioranza dei partiti di destra (PLI e MSI), mentre non è trascurabile neanche quello dei partiti di sinistra. Ma il risultato probabilmente più interessante di questo lavoro è l'analisi del comportamento parlamentare del maggior partito d'opposizione, il PCI, nelle cinque legislature che vanno dal 1948 al 1972. Attraverso l'esame di un campione di leggi Cazzola arriva a concludere che, almeno da un punto di vista quantitativo, l'opposizione comunista appare piuttosto scarsa: solo nel 40% dei casi si registra un'opposizione o un'astensione di questo partito ai progetti di legge che vengono poi approvati dal parlamento, percentuale che nella terza legislatura scende addirittura al 12%. La partecipazione di questo partito ai processi di decisione parlamentare risultava, perciò, già allora un fenomeno di discrete dimensioni.

All'attenuarsi della distinzione fra maggioranza e opposizione, fenomeno destinato ad assumere sempre maggior rilevanza nel corso degli anni Settanta, sembra corrispondere anche una modificazione del rapporto fra governo e parlamento. Spia di questo processo è l'uso e il destino dei decreti-legge emessi dal governo. L'aumento quantitativo di questi decreti, che sembrano essere emanati sempre più spesso al di fuori dei presupposti costituzionali di urgenza e necessità, e la perdita di influenza del governo nella fase di conversione sono i principali sintomi di tale trasformazione: «il governo usa il decreto legge più che come autoassunzione di potere legislativo, come un disegno di legge governativo», rafforzato dalla sua immediata operatività, accettando come eventualità normale e scontata la presentazione di emendamenti da parte della maggioranza e dell'opposizione. Infatti, mentre fino alla fine degli anni Sessanta i decreti legge vengono convertiti con pochi emendamenti, in seguito gli emendamenti tendono ad aumentare per quantità e qualità, finché si arriva ad una situazione in cui tutto il contenuto del decreto diventa oggetto di contrattazione fra le forze parlamentari (Predieri, in Cazzola, Priulla e Predieri, 1975, specialmente XX e XLIV). La linea di tendenza non muta negli anni seguenti. Anzi, durante il periodo della «solidarietà nazionale», il decreto legge diviene un modo, per un governo che non dispone del sostegno di una maggioranza sufficientemente coesa, di prendere iniziative in settori importanti, scaricando poi in parlamento le contraddizioni fra intese e programmi concordati e la loro gestione legislativa (Morisi, in Cazzola e Morisi, 1981b, p. 45).

Infine, in una fase più recente, si assiste ad un ulteriore mutamento: si afferma, specie dopo il 1974, la prassi della reiterazione dei decreti-legge non convertiti. E questo probabilmente un modo, per quanto distorto, specie rispetto allo spirito della Costituzione, di rispondere alla crisi di efficacia decisionale del nostro parlamento, anche se viene ado-

perato soprattutto quando si registra un basso tasso di conflittualità sul contenuto dei provvedimenti adottati. D'altro canto, l'uso esteso della facoltà di emanare decreti-legge diventa una risorsa a disposizione del governo nel lungo e defaticante processo di negoziazione che lo impegna nei confronti delle forze parlamentari, sia di maggioranza che d'opposizione (Cazzola e Morisi, 1981a).

Il quadro che abbiamo fin qui delineato viene ulteriormente precisato da quello che è forse lo studio più completo delle modalità con cui si svolge il processo legislativo nel nostro paese (Di Palma, 1978). Basandosi sulle analisi empiriche svolte nell'ambito del progetto di ricerca sul parlamento che abbiamo appena esaminato, questo lavoro lo sviluppa ulteriormente, proponendosi di esaminare il grado di efficacia decisionale del sistema politico italiano attraverso l'analisi della sua principale struttura decisionale, appunto quella parlamentare. Di Palma parte dalla considerazione che la produzione legislativa italiana si caratterizza, rispetto a quanto avviene negli altri paesi, soprattutto per la sua abbondanza, per essere approvata da maggioranze molto ampie, con numerosi emendamenti, e per il fatto di essere in notevole misura di origine parlamentare. Contrariamente però a quanto si potrebbe ritenere a prima vista, questi tratti non vanno considerati indicatori di efficacia decisionale. Prendendo spunto da precedenti classificazioni, Di Palma distingue fra legislazione nazionale — che si rivolge a tutti i cittadini — sezionale — che ha per oggetto i cittadini che appartengono a determinate categorie sociali ben identificabili — e microsezionale — quella che si rivolge ai cittadini che appartengono a categorie sociali ancora più ristrette ed omogenee. Nota così come la legislazione di tipo nazionale o sezionale con effetti esterni che possono risultare particolarmente controversi, in quanto tendono a ridurre i benefici di qualche gruppo, presenta, a differenza di quella con effetti esterni in genere favorevoli o, comunque, di scarsa rilevanza, le minori probabilità di essere approvata, soprattutto se viene assegnata alla procedura ordinaria, quella in aula. In questo caso la mancata approvazione è spesso dovuta al fatto che progetti di legge di questo tipo non riescono ad essere effettivamente messi all'ordine del giorno, fatto che accade con maggior frequenza proprio quando viene adoperata la procedura ordinaria. Al contrario, alla procedura in commissione, dove governo e opposizione possono agire con minore visibilità, vengono assegnati i progetti di legge di contenuto micro-sezionale, caratterizzati inoltre da effetti esterni per lo più positivi, almeno per taluni gruppi, che per queste ragioni non diventano motivo di conflitto fra i partiti e che costituiscono, inoltre, gran parte della

produzione legislativa. Si spiega così la particolare, alta produttività legislativa del nostro paese.

Del resto, l'assetto istituzionale del nostro parlamento — l'uso massiccio del procedimento decentrato, la debolezza del governo nel dirigere i lavori parlamentari, il ruolo arbitrario che i presidenti delle assemblee sono incentivati ad assumere, e così via — riflette e rinforza lo scarso consenso esistente fra i gruppi parlamentari sulle regole decisionali da seguire, e quindi sul rapporto fra governo e opposizione. Dalle interviste cui viene sottoposto un ampio campione di parlamentari emerge sfiducia reciproca, forte *partisanship* e valori populistici al posto di quegli atteggiamenti che dovrebbero permettere al parlamento di ben funzionare come organo decisionale: reciprocità, *partisanship* controllata, autonomia delle élites.

Alla base di tale situazione stanno, secondo Di Palma, le modalità con cui si svolge la competizione fra i partiti. Riallacciandosi esplicitamente alla teoria dei sistemi di partito di Sartori, Di Palma sostiene che il rendimento del parlamento italiano è quello di un sistema multipartitico estremo, dove molti partiti si schierano lungo la stessa dimensione ideologica espandendo ulteriormente il già ampio spazio ideologico. Il risultato è una tendenza ad allargare, o comunque a mantenere, la differenziazione ideologica a livello elettorale e nelle immagini di partito. Così, anche se le immagini elettorali dei partiti non influenzano direttamente l'azione di governo, esse riducono l'area delle questioni su cui i politici possono accordarsi, principalmente perché le strategie elettorali che sono alla base di tali immagini tendono ad allargare progressivamente lo spazio ideologico lungo il quale i partiti competono. Perciò un accordo sulle regole decisionali potrebbe essere ottenuto solo se le immagini dei partiti, e quindi le loro modalità di competizione, mutassero, diminuendo lo spazio ideologico. Paradossalmente, però, la scarsa efficacia decisionale, impedendo la messa all'ordine del giorno delle questioni maggiormente controverse e favorendo la collaborazione su temi minori, ha contribuito, pur con costi non indifferenti, ad un certo consolidamento del regime politico o, meglio, nelle parole di Di Palma, alla sua «sopravvivenza».

Che le radici delle disfunzioni decisionali del nostro parlamento vadano ricercate soprattutto nella natura del sistema partitico e dei partiti che lo compongono è confermato, per altre vie, anche da un'altra importante ricerca (Cotta, 1979). Secondo Cotta, le carenze di funzionalità dei nostri processi decisionali vanno attribuite in primo luogo all'incompleto processo di istituzionalizzazione parlamentare. Infatti, sulla base di un'accurata ricerca sulle caratteristiche sociali e politiche dei mem-

bri della Camera dei deputati dal 1946 al 1976, Cotta giunge alla conclusione che la classe politica parlamentare italiana resta caratterizzata da una forte eterogeneità strutturale, relativa alle diverse modalità lungo le quali essa si organizza. Le forze parlamentari presentano, infatti, forti differenze fra loro per i modelli di formazione politica e le modalità di reclutamento e carriera del proprio personale, per i rapporti fra gruppo parlamentare e organi partitici esterni e per la struttura della loro leadership. Al contrario di quanto avviene negli altri partiti, esiste una netta prevalenza di parlamentari comunisti la cui formazione politica avviene solo in misura limitata all'interno dell'istituzione rappresentativa e, invece, per un tempo molto più lungo all'interno della struttura partitica. Considerazioni analoghe possono essere fatte sul reclutamento e sulla carriera di questi parlamentari: l'apparato partitico tende a controllarne o comunque a influenzarne anche questi aspetti. Inoltre, il rapporto fra gruppo parlamentare comunista e partito vede il primo in una posizione di netta inferiorità, mentre il vertice parlamentare del PCI risulta molto più unitario di quello degli altri partiti e tende ad esercitare una notevole influenza sulla base.

Per queste ragioni, secondo Cotta, la parlamentarizzazione del PCI — quel processo attraverso il quale un partito, di origine extraparlamentare, viene integrato istituzionalmente, cioè reso compatibile con la struttura parlamentare — non può essere considerata completa. Pertanto, come riflesso della natura «polarizzata» del sistema dei partiti, nel parlamento italiano è presente un rilevante nucleo partitico, quello comunista, strutturalmente diverso dagli altri: l'eterogeneità che ne deriva costituisce proprio uno degli ostacoli più significativi alla sua istituzionalizzazione e, quindi, ad una funzionalità regolare delle strutture parlamentari proprio perché un'istituzione politica vive e funziona secondo la propria logica specifica nella misura in cui il personale politico che la compone è tale da operare in maniera congruente con il modello organizzativo di questa stessa istituzione (Cotta, 1979, specialmente pp. 335 e sgg.).

Perciò, la diversità strutturale di questo partito, il suo ancora limitato livello di parlamentarizzazione, impediscono, secondo Cotta, un pieno funzionamento dell'istituzione parlamentare secondo il principio di reciprocità, cioè sulla base dell'aspettativa che le altre parti rispondano in maniera analoga alle stesse istituzioni parlamentari, con uno spirito ispirato alla fiducia reciproca e alla cooperazione istituzionale. La situazione di sfiducia reciproca fra i partiti che ne risulta si riflette non solo sulla difficoltà del PCI di farsi accettare pienamente come partner nelle coalizioni di governo, ma anche, negativamente, su tutti i processi di decisione parlamentare.

Pur non negando il valore della ricerca di Cotta si è, però, fatto notare che «il comportamento parlamentare di un partito (...) non è mai sufficiente, da solo, a consentire di emettere un giudizio definitivo sul partito stesso» (Pasquino, 1976, p. 545). Gli stessi concetti di parlamentarizzazione dei partiti e istituzionalizzazione del parlamento che Cotta adopera nella sua analisi acquistano significati diversi a seconda dei contesti cui si riferiscono. Il concetto di istituzionalizzazione parlamentare — tratto da una ricerca del politologo americano Polsby sul Congresso — deve tener conto del tipo di assemblea cui viene applicato. E qui Pasquino ricorda una distinzione dello stesso Polsby fra un'assemblea *trasformativa*, e quindi dotata di autonome capacità di plasmare in leggi le proposte di qualsiasi origine, e un'arena, un luogo che funge da contesto formalizzato per l'interazione di forze politiche significative. Perciò, «un conto è l'istituzionalizzazione di un'arena per la quale sarà necessaria la massima rappresentatività e il maggior numero di legami esterni, un conto è l'istituzionalizzazione di un'assemblea di trasformazione per la quale la stabilità e la competenza assumono maggiore importanza» (*Ibid.*, p. 548). Il parlamento italiano, al contrario di quello statunitense, ha tutte le caratteristiche di un'arena e di questo bisogna tenere conto quando si analizza la sua istituzionalizzazione.

Inoltre, al di là di queste osservazioni, secondo Pasquino, qualunque analisi dell'istituzionalizzazione del parlamento e della parlamentarizzazione dei partiti non può escludere una considerazione dell'effetto che questi processi possono avere sul rendimento politico del parlamento stesso. Da questo punto di vista, l'eccessiva stabilità del personale parlamentare di un partito — come ad esempio la DC — più che essere un indizio di parlamentarizzazione può avere conseguenze negative sul modo in cui il parlamento svolge le sue funzioni di rappresentanza politica, negoziazione e controllo sul governo.

La discussione su questi temi non è comunque terminata. Di recente Di Palma, correggendo una sua precedente impostazione, ha concordato nel ritenere il parlamento italiano un'arena, anche se con alcuni tratti di tipo consociativo (Di Palma, 1987, p. 184). In realtà, secondo questo autore, alla base di molti dei problemi delle nostre istituzioni sta l'originale mancanza di congruenza fra i partiti, dovuta alla mancanza di un accordo costituzionale di base che riconosca ai contendenti «egual diritto e capacità di governare a turno» (*Ibid.*, p. 189). D'altro canto, si è ancora osservato (Panebianco, 1987) che, se è vero che i nostri partiti — e non solo quello comunista — sono nel complesso poco parlamentarizzati, la classificazione di Polsby risulta sostanzialmente inservibile per la comparazione, dato che una delle categorie — il parlamento di

trasformazione — è modellata su un caso, quello statunitense, troppo diverso dagli altri parlamenti democratici.

I risultati proposti dalle ricerche fin qui citate permettono di formulare alcune considerazioni generali sul rendimento delle nostre strutture decisionali parlamentari. Seguendo una recente impostazione (Cotta 1986a; ma si veda anche Baldassarre, 1985), possiamo raggruppare le principali funzioni parlamentari in tre categorie: rappresentanza, *policy-making* e controllo sul governo. Sul primo aspetto si può notare che certamente il nostro parlamento, in quanto eletto con una legge elettorale di tipo proporzionale, rispecchia in misura piuttosto fedele i principali orientamenti politici presenti nel paese. Ma, com'è noto, essere rappresentativi non significa automaticamente svolgere le funzioni di rappresentanza in modo soddisfacente. Un primo problema è che l'elevato numero di opzioni politiche offerte all'elettore ne offusca spesso la chiarezza, con ovvie conseguenze negative. Per l'istituzione parlamentare la conseguenza più immediata è l'elevato numero di partiti presenti al suo interno. Il progressivo affermarsi, poi, durante il periodo repubblicano di una mentalità proporzionalistica — del resto già ampiamente presente fra i costituenti — ha significato una continua preoccupazione di salvaguardare in ogni momento, all'interno dell'istituzione, l'espressione di tutte le opzioni politiche, anche di quelle espresse da gruppi minori.

Il riflesso di tale atteggiamento sulle procedure parlamentari, particolarmente accentuato dopo le riforme dei regolamenti del 1971, si salvaguarda certamente il carattere pluralista dell'istituzione parlamentare, lo fa spesso come abbiamo visto a spese della sua efficacia decisionale. I processi decisionali si caratterizzano, infatti, per la loro farraginosità che rende il parlamento, da un lato, incapace di produrre decisioni rilevanti ma, dall'altro, esposto all'influenza di gruppi particolaristici che trovano buone opportunità per la loro azione all'interno delle commissioni o in occasione dei non rari momenti di confusione che caratterizzano purtroppo i procedimenti in aula (Pasquino, 1987).

L'indisponibilità di coalizioni governative di ricambio rende poi molto ridotta l'attività di controllo del parlamento sul governo. D'altro canto, specie a partire dalla fine degli anni Sessanta, si è assistito ad un progressivo allentamento dei rapporti fra governo e maggioranza, parallelo all'intensificarsi di quelli fra maggioranza e opposizione. L'analisi del crescente ricorso all'uso del decreto-legge da parte del governo ha messo in luce la debolezza di quest'ultimo nei confronti non tanto dell'opposizione quanto della propria maggioranza, che del resto risulta deresponsabilizzata proprio dalla situazione di stallo che caratterizza i rap-

porti di forza, e soprattutto le alleanze, fra i partiti. Così il parlamento, ingolfato dalle microdecisioni, incontra crescenti difficoltà nel definire le grandi linee di indirizzo politico e nell'esercitare il controllo politico generale sul governo.

Va, comunque sottolineato con chiarezza che questo quadro, abbastanza negativo, dello stato del nostro parlamento si basa su ricerche effettuate negli anni Sessanta e nella prima metà degli anni Settanta. Alcuni avvenimenti recenti, come la riforma dei regolamenti parlamentari, sembrano segnalare una correzione delle tendenze affermatesi nei periodi precedenti. Scarso è comunque il materiale di ricerca su quest'ultimo decennio, anche se alcuni osservatori (Morisi, 1988) tendono a mettere in evidenza come la scarsa efficacia decisionale delle strutture parlamentari non vada scambiata per una loro scarsa funzionalità nel più ampio processo di formazione delle politiche pubbliche, indicando così un'interessante prospettiva di ricerca che merita certamente di essere sviluppata.

3. *Le riforme istituzionali*

Le disfunzioni che, come abbiamo visto, caratterizzano le nostre istituzioni politiche hanno stimolato numerose proposte di riforma miranti ad ovviare ai principali inconvenienti che l'attuale assetto sembra portare con sé.

In realtà, i problemi mostrati dalla democrazia italiana fin dai suoi primi anni — e, in primo luogo, la difficoltà di formare stabili coalizioni di governo insieme alla conseguente instabilità ministeriale, fenomeno che si accentua già dopo la prima legislatura — avevano immediatamente stimolato gli studiosi ad analizzare la questione e a proporre correttivi. Il dibattito si presenta ricco e articolato — si pensi, ad esempio, alle proposte di riforma già avanzate da Maranini (1967), basate, fra l'altro, sulla modificazione della legge elettorale e con l'introduzione del *plurality system* (collegio uninominale ad un turno) — ma, almeno fino alla metà degli anni Sessanta, ed in una certa misura anche dopo, il monopolio delle proposte di riforma istituzionale resta ovviamente nelle mani degli studiosi di diritto costituzionale o di diritto pubblico, stante la gracilità, in quella fase, della scienza politica italiana (Florida, 1978). Come abbiamo visto, è del 1963 la prima ricerca empirica sul parlamento italiano, che si accompagna ad una serie di proposte, da parte di Sartori, volte a migliorare la funzionalità decisionale del parlamento, liberandolo dalle competenze superflue e rafforzandone le possibilità di controllo sul governo.

A parte, comunque, il predominio degli interventi dei costituzionalisti, un ben più importante fattore rende il dibattito sulle riforme istituzionali poco incisivo: il fatto che, fino alla seconda metà degli anni Settanta, i partiti di sinistra si mostrino decisi oppositori di qualunque intervento, anche di aggiustamento, nei confronti della Costituzione del 1948, oltre che, dopo l'esperienza della cosiddetta «legge-truffa» del 1953, della legge elettorale. Ancora nel 1967, discutendo con le altre forze della sinistra, che cominciavano a mostrare sul punto qualche apertura, il partito comunista negherà, per bocca di suoi autorevoli esponenti come Amendola e Ingrao, la presenza di una crisi del parlamento e si mostrerà contrario a qualunque sostanziale riforma delle sue procedure decisionali, soprattutto se volte a rafforzare la posizione del governo (Piccardi *et al.*, 1967). A parte considerazioni di tattica politica, il fatto cioè che le disfunzioni decisionali del parlamento giocassero di fatto a favore del maggior partito d'opposizione, questo atteggiamento era anche motivato dal fatto che la maggior parte delle proposte di riforma istituzionale, o almeno le più complete, si presentavano con l'intenzione implicita o esplicita di rafforzare, razionalizzandola, la nota *conventio ad excludendum* in forza della quale il partito comunista veniva escluso in via permanente dall'ambito governativo. Possiamo pensare, come esempio, alle proposte avanzate in questa fase di adottare anche in Italia una forma di governo presidenziale o semi-presidenziale.

La situazione comincia a mutare con gli anni Settanta. Innanzitutto, perché con quella data entrano finalmente in campo nella discussione anche gli studiosi di scienza politica. Nel 1968, pur senza riferirsi direttamente all'Italia, Sartori rivaluta il ruolo dell'ingegneria politica intesa come capacità di saper progettare strutture e istituzioni politiche: «nulla vieta al politologo di perseguire “fini di valore” purché lo faccia rispettando i canoni del metodo scientifico» (Sartori, 1982, p. 103). Tanto più che «rifiutando l'ingegneria politica optiamo soltanto per l'impotenza, e per un'impotenza che giova a chi la democrazia non la vuole (...) non ci possiamo permettere il lusso di attendere solo alla scienza pura lasciando in non cale la scienza applicata» (*Ibid.*, p. 105). Fatte queste premesse, Sartori procede a valutare la capacità dei sistemi elettorali di condizionare la fase di formazione di un sistema partitico. Sempre negli stessi anni Fisichella (1970), dopo un dettagliato esame delle implicazioni politiche dei vari sistemi elettorali, propone per l'Italia l'adozione del collegio uninominale a doppio turno, come efficace strumento per sottorappresentare i partiti anti-sistema e per offrire così «ai partiti leali l'opportunità di affrontare i problemi sociali in migliori condizioni politiche» (*Ibid.*, p. 247).

Inoltre, mutano alcuni elementi di fondo che avevano caratterizzato il periodo precedente. Innanzitutto, la crisi della capacità decisionale delle strutture parlamentari — e con essa della sua capacità di eleggere e controllare un governo — si aggrava con la fine dei governi di centro-sinistra. Il tentativo, specie fra il 1976 e il 1979, di rilanciare il ruolo del parlamento affermandone la «centralità» — che coincide, com'è noto, con l'entrata del PCI nelle maggioranze di governo — non migliora certo la situazione. Le ricerche che abbiamo analizzato nella prima parte di questo capitolo illustrano molto bene le tendenze che si sviluppano concretamente in questo periodo.

Nel frattempo, in connessione con l'evolversi dei rapporti fra i partiti, comincia a mutare anche l'atteggiamento dei partiti di sinistra nei confronti del tema delle riforme istituzionali. Il mutamento più netto è certamente quello del PSI che, a partire dal 1978, sposa il progetto di una Grande Riforma. Anche se i concreti contorni di tale riforma tenderanno ad oscillare fra varie ipotesi — regime presidenziale, semplice elezione diretta del presidente della repubblica, varie modifiche alla legge elettorale — questo partito si schiera, almeno in linea di principio, per un riaggiustamento drastico delle nostre istituzioni (Amato, 1980). Anche nel partito comunista la situazione cambia. Pur con prudenza, si comincia ad ammettere la possibilità di modificare la legge elettorale e la struttura del parlamento. Si arriva così alla nona legislatura che vede l'istituzione di un'apposita commissione incaricata di istruire il problema delle riforme istituzionali, la commissione Bozzi. Anche se, com'è noto, la commissione Bozzi, pur presentando al termine dei suoi lavori un'ampia serie di proposte di riforma, non ha prodotto, almeno fino ad oggi, esiti concreti, il tema delle riforme istituzionali resta sempre in evidenza nell'ordine del giorno della vita politica italiana⁶.

Si possono esaminare più da vicino le proposte di riforma istituzionale, con l'avvertenza che qui ci soffermeremo maggiormente su quelle centrate sulla struttura e funzionalità del parlamento e del governo, mentre non tratteremo di quelle della pubblica amministrazione e, se non per cenni, di quelle del sistema elettorale. In generale, si può dire che le varie proposte si rifanno sostanzialmente a due differenti diagnosi della crisi delle nostre istituzioni, diagnosi che condizionano naturalmente la terapia (Passigli, 1984). In altre parole, accanto a chi sottolinea la bassa efficacia decisionale del nostro sistema politico, soprattutto nei suoi momenti istituzionali, si pongono coloro che vedono nella sua incapacità

⁶ Si veda il n. 2, 1984, della *Rivista italiana di scienza politica*, dedicato a «Riforme istituzionali e democrazia in Italia», e, più di recente, Jacobelli, 1988.

di rappresentare adeguatamente gli sviluppi e le articolazioni della società civile il punto su cui intervenire. In realtà, non vi è contrapposizione fra queste due posizioni ma solo accentuazione di aspetti diversi e, sovente, complementari. Infatti, non è tanto notevole la preponderanza di coloro che ritengono cruciale il primo dei problemi che abbiamo citato, quanto il fatto che anche fra coloro che sottolineano i limiti dei nostri processi rappresentativi vi è chi concorda nel ritenere urgente anche una riforma dei meccanismi decisionali. Il fine precipuo è di renderli più efficaci, sottolineando l'importanza di fornire al cittadino elettore alternative politiche chiare in grado di dare risposta alle sue domande (Pasquino 1985c). In breve — occorre ripeterlo — la maggior parte delle proposte mira a rafforzare l'efficacia decisionale del sistema.

Entrando maggiormente nei dettagli (Bartolini, 1982; Passigli, 1984; si veda anche la relazione del 1985 della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali), un primo gruppo di proposte mira a riformare la struttura del governo. Fra queste, diverse hanno come obiettivo quello di rafforzare la posizione del presidente del consiglio come, ad esempio, quella di ritornare alla lettera dell'articolo 95 della Costituzione che affida al presidente del consiglio la facoltà di nomina dei ministri. In un contesto però come l'attuale, che rende imprescindibili governi di coalizione, che si formano dopo un processo negoziale poco o per nulla influenzato dall'esito delle elezioni, limitare il voto di fiducia al solo presidente, che dovrebbe solo in seguito scegliere i ministri, si trasformerebbe probabilmente o in un'innovazione di facciata — i ministri verrebbero comunque scelti effettivamente dai partiti — o in ulteriori problemi per la compagine di governo, costretta ad affrontare l'ostilità dei partiti o gruppi delusi dalle scelte del presidente.

Il rafforzamento dell'esecutivo viene anche ricercato in modo più diretto, modificando i termini del suo rapporto con il parlamento. Su questo punto la proposta forse più moderata è di introdurre il voto di sfiducia costruttivo, sul modello tedesco, che richiede l'indicazione del nuovo presidente del consiglio e che cerca così di ridurre l'instabilità dei governi. In realtà, l'efficacia di questa misura è probabilmente non molto elevata, dato che in Italia non è mai successo che un governo sia entrato in crisi a causa di un esplicito voto di sfiducia. Com'è noto, nel nostro paese, ma anche altrove, le crisi governative sono di natura extraparlamentare: basta che un partner della coalizione di maggioranza decida, anche informalmente, di uscirne per provocare la crisi.

Più incisive sono invece le proposte di adottare il cosiddetto governo di legislatura o qualche forma di governo presidenziale. La prima — che, presentata dal «Gruppo di Milano», sotto la direzione di Gianfranco

Miglio, ha avuto vasta eco nell'opinione pubblica — consiste nel collegare strettamente la vita della legislatura a quella del governo. In altre parole, secondo questo disegno, il capo del governo verrebbe eletto direttamente dal corpo elettorale, con uno scrutinio a due turni con ballottaggio, contemporaneamente all'assemblea legislativa, eletta invece con una legge elettorale simile a quella tedesca, solo moderatamente proporzionale. In questo quadro, il successo di una mozione di sfiducia parlamentare implicherebbe necessariamente non solo le dimissioni del primo ministro ma anche lo scioglimento dell'assemblea legislativa, e nuove elezioni per entrambi. Il principale obiettivo di questa riforma è comunque quello di rafforzare notevolmente le posizioni dell'esecutivo, che verrebbe a disporre di tutta una serie di poteri: dalla fiducia implicita — con la possibilità di considerare approvato un proprio disegno di legge in mancanza di un voto di sfiducia esplicito — alla delimitazione costituzionale di un ambito legislativo a lui riservato.

Un altro modo per rafforzare la posizione dell'esecutivo, senza intervenire *direttamente* sulla dinamica del sistema partitico, è l'adozione di qualche forma di regime presidenziale. In questo settore si va da proposte molto moderate, almeno apparentemente, come quella di far eleggere direttamente dal popolo il presidente della repubblica, senza modificarne gli attuali poteri, fino all'introduzione di forme semi-presidenziali, alla francese, o presidenziali all'americana (Amato, 1980; Florida, 1978, pp. 285 e 308-10). Bisogna però osservare che, in generale, l'elezione diretta del capo dello stato, se non accompagnata da una modifica della legge elettorale per le camere, potrebbe avere un impatto molto limitato sull'attuale scarsa efficacia decisionale del nostro sistema politico, contribuendo magari a attenuare ulteriormente la già debole distinzione fra maggioranza e opposizione all'interno del parlamento (Bartolini, 1984).

Un secondo insieme di proposte si concentra invece sul parlamento. Fra queste spiccano innanzitutto quelle di differenziare da un punto di vista strutturale e funzionale le due camere (Cazzola, 1984). Rientra qui, ad esempio, la proposta di collegare il Senato in maniera più stretta alla realtà regionale. A questo proposito si è infatti parlato di un Senato delle regioni — magari modellato sul Bundesrat tedesco, composto, com'è noto, dalle delegazioni dei vari Länder — e con competenze ovviamente differenziate, e di minor rilievo politico, rispetto alla Camera (Amato, 1980). Anche se l'impatto sui processi decisionali di questo tipo di riforma non va sottovalutato — per esempio, un miglioramento del raccordo con le regioni e, forse, della qualità della produzione legislativa — esso di per sé non sembra destinato ad alterare il funzionamento complessivo del sistema. Un secondo genere di interventi mira poi al-

l'inserimento di rappresentanze sociali di tipo più o meno corporativo, seguendo progetti già formulati negli anni Sessanta e Settanta (Florida, 1978).

Comunque, le proposte di differenziazione strutturale non escludono, anzi spesso si accompagnano a, una differenziazione funzionale delle due camere, fatto che — nelle ipotesi dei riformatori — comporterebbe uno snellimento dei processi decisionali e permetterebbe ad una delle due camere (di solito il Senato) di concentrarsi sul controllo dell'attività del governo e dell'amministrazione. In questo contesto va ricordata anche la proposta comunista di abolire una delle due camere, il Senato, e di instaurare un regime monocamerale, con un'assemblea composta in modo più snello.

Più rispondenti forse ai problemi che sono emersi dalle ricerche sul funzionamento dei processi decisionali parlamentari sono quelle proposte che mirano ad accrescerne l'efficacia attraverso una riforma dei regolamenti. In questa direzione vanno: 1) la discussa abolizione o limitazione del voto segreto, in buona parte recepita dalle recenti modifiche dei regolamenti parlamentari e che comunque dovrebbe costringere gli oppositori interni alla maggioranza a venire maggiormente allo scoperto; 2) le misure che mirano ad aumentare il potere della maggioranza e del governo sull'agenda parlamentare — magari anche con la previsione di «corsie preferenziali» per i disegni di legge governativi — e sul processo di emendazione, riducendo le possibilità del parlamento di modificare i decreti legge o le proposte di legge governative. Ancora nel senso di rafforzare il ruolo del governo vanno le proposte — avanzate, per esempio, da socialisti e democristiani nell'ambito della commissione Bozzi — di ridurre la competenza legislativa del parlamento attraverso un'incentivazione dell'uso della delega o un processo di delegificazione, accompagnato magari dall'introduzione della riserva di regolamento in materia di organizzazione della pubblica amministrazione.

Infine, bisogna tener conto che molte delle proposte di riforma delle nostre strutture decisionali prevedono riforme della legge elettorale che spesso vanno al di là di semplici ritocchi alla proporzionale attualmente operante. Su questo tema le proposte sono state, e sono tuttora, numerose: dall'introduzione del sistema tedesco, con la soglia di sbarramento (dal 2 al 5%), al premio di maggioranza, in varie versioni, all'introduzione del collegio uninominale alla francese, cioè con il doppio turno, o all'inglese. Fra queste va segnalata quella di uno scienziato politico, Gianfranco Pasquino, che ha elaborato un progetto complessivo di riforma istituzionale partendo proprio dalla legge elettorale, che questo autore vorrebbe modificare introducendo un sistema elettorale a dop-

pio turno, con un premio di maggioranza da assegnare, al secondo turno, alla coalizione di partiti che ottenga, con più del 40% dei voti, la maggioranza relativa (Pasquino, 1985c).

È evidente che modificazioni della legge elettorale avrebbero un impatto notevole sul funzionamento delle camere. Già una correzione del sistema proporzionale avrebbe come probabile conseguenza una diminuzione dei partiti presenti in parlamento, il che comporterebbe di per sé una certa semplificazione dei processi decisionali. L'adozione, poi, di sistemi elettorali più «forti», potrebbe incentivare alcuni partiti a coalizzarsi fra loro prima delle elezioni — questo è proprio l'obiettivo dichiarato di molte proposte — rendendo più agevole la formazione dei governi, che si troverebbero così a disporre di maggioranze più stabili delle attuali. Inoltre, è probabile che una semplificazione della composizione del parlamento faciliterebbe non solo e non tanto una riforma dei regolamenti quanto una loro applicazione più attenta alle esigenze di efficacia decisionale.

Va peraltro notato che il tema del mutamento costituzionale o, meglio, del rapporto tra ingegneria costituzionale e sistema politico non è stato oggetto di molta attenzione. Fanno eccezione — a parte il contributo già citato di Sartori — alcune simulazioni di Pasquino (1982) sulle possibili conseguenze dell'introduzione di nuove leggi elettorali nel nostro sistema politico e, soprattutto, la ricerca di Bartolini sul gollismo e sull'instaurazione della V Repubblica (1981). Infatti, l'analisi viene condotta, fra l'altro, proprio con l'obiettivo di dare risposta all'interrogativo: «in quali condizioni una determinata riforma produce quali esiti?» (*Ibid.*, p. 309). Quanto alle conclusioni Bartolini sottolinea che l'impatto, certo notevole, e soprattutto gli esiti concreti, delle riforme golliste sul sistema politico francese vanno compresi alla luce dei caratteri di fondo di tale sistema politico. Se, infatti, compariamo il caso francese con quello italiano, emergono alcuni importanti differenze in quelli che Bartolini chiama i prerequisiti strutturali che determinano l'esito del processo di riforma istituzionale: «1) l'esistenza (...) di una forte burocrazia con elevati livelli di efficienza e legittimità sociale (...); 2) la debolezza delle strutture e dei meccanismi di mobilitazione partigiana» (*Ibid.*, p. 319). Non ci si può, quindi, aspettare esiti simili nel caso si intendano adottare anche in Italia terapie mutate dall'esperimento francese.

Proprio questa rapida rassegna delle proposte di riforma dovrebbe farci capire che, in realtà, l'ampia diversificazione di opinioni fra gli studiosi non è certamente un fattore che giochi a favore di un rapido e incisivo processo riformatore. Inoltre, come è stato notato (Zagrebel'ski, 1986), è molto improbabile che un sistema politico conosciuto per la

sua scarsa efficacia decisionale riesca a prendere la difficile e costosa decisione di riformare drasticamente le proprie istituzioni. È più probabile che i veti incrociati posti dalle varie parti politiche a progetti che ritengono per sé dannosi blocchino qualsiasi riforma politicamente incisiva (Lanchester, 1987). In quest'ultima eventualità, giudicata «molto probabile», si è ritenuto necessario ipotizzare almeno una «dacerazione minima della norma costituzionale» per aggirare gli ostacoli frapposti dall'attuale classe politica e giungere, attraverso un referendum, a modificare la Costituzione (Miglio, in Gruppo di Milano, 1983, pp. 121 e sgg.).

In assenza, comunque, di una profonda crisi del regime democratico — che, almeno per il momento, non è prossima — non sembrano esserci le condizioni per un vasto processo riformatore. Del resto, in Europa, riforme istituzionali, di solito di non grande portata, «sono state approvate da maggioranze governative durante le fasi di consolidamento o riconsolidamento come razionalizzazione dell'assetto istituzionale (ad esempio, negli anni Cinquanta) o durante le fasi di crisi caratterizzate da un'attivazione della società civile, dove i mutamenti sono un adeguamento alle domande che da essa vengono (ad esempio, all'inizio degli anni Settanta)» (Morlino, in Jacobelli, 1988, p. 126).

Il fatto è che, con qualche eccezione (Fisichella, 1970; 1984; Pasquino, 1985c) le diverse proposte non affrontano esplicitamente uno dei principali problemi della democrazia italiana: la legittimazione del PCI a governare. In altre parole, a meno di una drastica alterazione degli attuali rapporti di forza fra i partiti, condizione imprescindibile per un incisivo processo di riforme istituzionali è che esso preveda la concreta possibilità di una piena partecipazione del PCI al governo e che questa possibilità sia accettata dalle altre forze politiche e dall'opinione pubblica. Infatti, riforme di segno diverso, miranti cioè a impedire o a ostacolare tale partecipazione, non potrebbero non incontrare l'opposizione, difficilmente superabile, di questo partito. Perciò, senza risolvere in qualche modo questo problema, anche se non vanno esclusi aggiustamenti minori, sono molto improbabili mutamenti significativi e non traumatici delle nostre istituzioni politiche.

4. Lacune e problemi di ricerca

Il ruolo dello scienziato politico non consiste nel prescrivere questo o quell'assetto istituzionale quanto invece nel calcolo dei mezzi, nell'analisi mezzi/fini, nel considerare quindi come, e con quali conseguenze per il sistema politico, funzionano determinate istituzioni in determi-

nati momenti e contesti. Le ipotesi che nascono da queste osservazioni sono molto rilevanti per chi intenda riformare in tutto o in parte un regime politico, ma questa «operazione» riguarda chi fa politica attiva non chi la studia⁷.

Nella prima parte di questo capitolo si è constatato che l'analisi dei processi decisionali nell'arena parlamentare ha condotto a diversi apprezzabili risultati. Le prospettive future si innestano senz'altro sulla ricerca fatta per allargarla — ad esempio, con analisi più complete dei rapporti governo-parlamento — e per proseguirla soprattutto in due direzioni. La prima è il ricorso all'analisi comparata per riuscire a determinare in maggior misura le specificità del caso italiano e per approfondirne le ragioni. Abbiamo visto che queste sono state individuate nella dinamica del sistema partitico: sono indicazioni importanti che andrebbero controllate e articolate proprio attraverso l'analisi comparata.

La seconda riguarda un aggiornamento del lavoro fin qui fatto che, come abbiamo visto, si riferisce per lo più al periodo precedente la metà degli anni Settanta. In questo campo diverse sono le osservazioni che meriterebbero di essere sviluppate. Innanzitutto, sarebbe importante controllare in che misura ancora oggi le «leggine» costituiscono una parte importante della produzione legislativa, dato che il numero di leggi approvate dal parlamento si è, nelle ultime legislature, ridotto. Inoltre, dopo il 1976, spesso con la collaborazione del PCI, molte «grandi riforme» sono state varate: quali sono state le conseguenze? L'impressione è che si sia trattato di «leggi-accordo», spesso costellate di espressioni rese volutamente ambigue al fine di ottenere il consenso di parti politiche molto diverse fra loro. Il risultato probabile è che le decisioni effettive vengano prese in altre sedi: nel governo, nell'amministrazione, negli enti pubblici o addirittura, in certi casi, nella magistratura. In che misura, allora, questa trasformazione ha influito sui rapporti di collaborazione fra i partiti descritti da Di Palma? Forse, ci troviamo di fronte ad un'estensione ad altri settori delle istituzioni delle pratiche consociative un tempo fiorenti soprattutto nelle commissioni parlamentari, fatto che non può non avere conseguenze anche per il funzionamento complessivo del parlamento. Probabilmente, un allargamento della prospettiva (Morsini, 1988) che inserisca il parlamento nel processo di formazione delle politiche pubbliche potrebbe meglio rispondere, completando gli studi incentrati sui processi decisionali interni, a queste domande.

⁷ Si veda, in questo volume, l'introduzione di Morlino.

Riferimenti bibliografici

Sono segnalati qui di seguito i lavori citati nel capitolo e non riportati nella corrispondente sezione della bibliografia finale, in quanto non strettamente attinenti alla scienza politica italiana o al tema della sezione bibliografica.

Cassese S., *Esiste un governo in Italia?*, Roma, Officina, 1980.

Cheli E., *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978.

Fisichella D., *Sviluppo democratico e sistemi elettorali*, Firenze, Sansoni, 1970.

Ristuccia S. (a cura di), *L'istituzione governo. Analisi e prospettive*, Milano, Comunità, 1977.

Sartori G., *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982.

Zagrebelski G., «I paradossi della riforma costituzionale» in *Politica del diritto*, 1, XVII, 1986.

Capitolo settimo
Burocrazia e magistratura
Carlo Guarnieri

1. *Dal diritto alla scienza politica*

Nel settore analizzato in questo capitolo l'influenza di altre tradizioni disciplinari si è fatta sentire molto più che in altri settori. Se intendiamo per scienza dell'amministrazione — in quanto sottodisciplina specialistica della scienza politica — lo studio, tendenzialmente empirico-descrittivo, degli apparati burocratici pubblici e della loro partecipazione alla formazione e alla esecuzione delle decisioni autoritative, allora fino almeno alla metà degli anni Cinquanta tale disciplina è sostanzialmente assente dal panorama accademico e culturale del nostro paese. Forti sono, infatti, in questo campo la presenza e il rilievo dei contributi provenienti dal diritto amministrativo e costituzionale.

L'esaurirsi, già prima del fascismo, della tradizione italiana di scienza politica (quella dei «padri fondatori») e il ruolo importante tradizionalmente svolto dalle norme giuridiche nel regolare il funzionamento della nostra amministrazione — in misura forse maggiore che negli altri paesi dell'Europa continentale — fanno sì che gli studi di impostazione giuridica abbiano mantenuto a lungo (e in una certa misura mantengano tuttora) una posizione di preminenza. Peraltro, tale preminenza è stata consacrata per lungo tempo anche a livello accademico con l'inserimento della scienza dell'amministrazione nell'ambito del diritto amministrativo.

La principale caratteristica di questo genere di studi consiste sostanzialmente nel partire dal dato giuridico positivo — cui si presta prevalente, quando non esclusiva, attenzione — per elaborare una serie di concetti finalizzati ad analizzare la «realtà» giuridica. Ne consegue un disinteresse per la realtà concreta — e quindi anche per le modalità con cui il diritto viene di fatto applicato — oltre che, naturalmente, un orientamento prescrittivo, volto cioè a proporre specifiche interpretazioni di norme giuridiche, considerate più «corrette», da cui far derivare la doverosità di determinati comportamenti. Come si vede, sono evi-

dentì le differenze fra questo genere di studi e quelli di scienza dell'amministrazione, disciplina che, all'interno della scienza politica, è interessata piuttosto ad elaborare analisi empirico-descrittive e generalizzazioni esplicative empiricamente fondate.

Tale situazione non manca però di suscitare insoddisfazione anche fra gli studiosi di diritto, o almeno fra quelli più sensibili all'esigenza di affiancare agli studi giuridici tradizionali analisi empiricamente più solide del funzionamento dell'amministrazione. Questa esigenza si manifesta molto esplicitamente già durante il primo convegno di scienza dell'amministrazione, tenutosi nel 1955 a Varenna. Qui, oltre ad affrontare il problema della natura della scienza dell'amministrazione e della sua collocazione disciplinare, si richiedeva l'inserimento di tale disciplina nei programmi di studio universitari e si auspicava «una più stretta collaborazione interdisciplinare che permettesse un più approfondito esame del fatto amministrativo» (Spreafico, 1964, p. 525). Contemporaneamente, in connessione con il diffondersi anche in Italia delle scienze sociali di matrice anglosassone, cominciano a funzionare alcuni centri di ricerca sull'amministrazione. Nel 1955 viene fondata, a Bologna, la Scuola superiore in scienze amministrative (SPISA) che, grazie anche ad una convenzione con l'Università di California a Berkeley, inizia a fornire a funzionari della pubblica amministrazione e a giovani laureati una serie di corsi in scienza dell'amministrazione, ai quali partecipa un nutrito gruppo di docenti statunitensi. Viene così creato un canale che permetterà, tramite un programma di borse di studio, a molti giovani studiosi italiani di proseguire i propri studi negli Stati Uniti. Numerosi sono infatti i politologi che escono da questa esperienza, basti pensare a Di Palma, Freddi, Mortara, Sani e Taradel¹. In seguito, nel 1959, a Milano viene creato l'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica (ISAP). Proprio a cura dell'ISAP si inizia a pubblicare la rivista *Amministrare*, mentre già da qualche anno operava, per iniziativa di Giuseppe Cataldi, *La scienza e la tecnica dell'organizzazione nelle pubbliche amministrazioni*, destinata a trasformarsi in seguito nella *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione* e ad assumere, con la direzione di Freddi, un'ispirazione più spiccatamente politologica.

Così dall'inizio degli anni Sessanta cominciano ad apparire i primi studi non giuridici delle organizzazioni pubbliche, sia nella prospettiva della scienza politica sia in quella dell'organizzazione aziendale. Que-

¹ Nel 1970, la giovane facoltà di Scienze Politiche di Bologna richiederà il bando, per la prima volta, almeno nel dopoguerra, di una cattedra di Scienza dell'amministrazione, che verrà poi ricoperta da Freddi.

st'ultima tendenza sarà favorita altresì dal tentativo di migliorare le procedure di reclutamento dei quadri direttivi della nostra amministrazione e di rinnovarne ed ampliarne la tradizionale formazione giuridica. Nel 1962, infatti, inizia a funzionare la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, con sede a Caserta.

L'affermarsi anche nel nostro paese di questo orientamento non ha fatto venire meno gli studi di impostazione giuridica. Questi ultimi, insieme a quelli di storia delle istituzioni, mantengono tuttora una posizione di rilievo, anche grazie allo sviluppo, in epoca più recente, di una nuova corrente di giuristi «empirici», più pragmaticamente orientati e più attenti al «fatto» amministrativo (Cammelli, 1983). Anche se talvolta questi studi peccano sia per precisione concettuale sia per consapevolezza metodologica — frequente, ad esempio, è la tendenza a generalizzare sulla base di un singolo caso, a prescindere dalla sua significatività, o a confondere il piano delle norme giuridiche con quello dei comportamenti concreti — essi risultano comunque preziosi come fonti di dati cui il ricercatore può attingere, pur con le dovute cautele. Va anche subito aggiunto che in taluni settori queste analisi hanno fornito un importante contributo alla conoscenza del funzionamento delle nostre istituzioni amministrative e giudiziarie.

Le osservazioni fin qui fatte con riferimento all'amministrazione pubblica possono essere tranquillamente estese anche allo studio della magistratura. La differenza sta semmai nel minore interesse riservato tradizionalmente a questo settore dalle discipline giuridiche. Si pensi, ad esempio, che, almeno fino a qualche tempo fa, l'insegnamento dell'ordinamento giudiziario — pur previsto nell'ambito dei corsi di diritto processuale civile — di rado veniva impartito, anche se con qualche prestigiosa eccezione come quella di Calamandrei. Anche in questo settore la situazione comincia a mutare, come vedremo, agli inizi degli anni Sessanta, sia con i contributi di Maranini e della sua scuola sia con il grande progetto di ricerca sul funzionamento della giustizia organizzato dal Centro di Difesa e Prevenzione Sociale di Milano (Treves, 1972).

Fatte queste precisazioni, possiamo passare a considerare i principali settori analizzati ed i risultati acquisiti, con l'avvertenza che in qualche caso, accanto agli studi di ispirazione politologica, terremo conto anche di altri lavori che, pur non presentando un orientamento di questo tipo, forniscono indicazioni e dati che non possono essere trascurati.

2. *Lo sviluppo delle istituzioni in Italia: gli anni Sessanta*

Un primo insieme di problemi analizzati riguarda lo sviluppo delle istituzioni amministrative e giudiziarie, con particolare attenzione a quanto è avvenuto nel nostro paese. È un campo in cui abbondano naturalmente i contributi di storia giuridica e di storia delle istituzioni.

Un tema ormai classico è costituito dall'analisi dei rapporti fra politica e amministrazione, inteso per lo più come rapporto fra istituzioni politico-elettive e istituzioni amministrative. Si tratta di un tema di particolare importanza per varie ragioni. Innanzitutto, perché il rapporto fra questi due settori istituzionali risulta cruciale per la teoria democratica: affronta il problema di conciliare la presenza di istituzioni non elettive all'interno di un regime democratico che, almeno tendenzialmente, si basa sui meccanismi di responsabilità che derivano dalle procedure elettorali. Poi, con riferimento al nostro paese, il rapporto fra politica e amministrazione ha assunto rilevanza almeno fin dalla denuncia da parte del Minghetti (1881) dell'ingerenza dei partiti sull'amministrazione. In particolare, la necessità di tenere ben separate politica e amministrazione è stata anche in Italia — come e forse anche più che in altri paesi di ispirazione liberaldemocratica — sottolineata da più parti, e specie dagli studiosi di ispirazione giuridica (Cassese, 1971; ma vedi anche Freddi, 1982).

Su questo problema si è, comunque, giunti ad un insieme di conoscenze che non va trascurato. L'aspetto centrale riguarda la trasformazione del rapporto fra politica e amministrazione nel nostro paese dall'Unità ad oggi (Sepe, 1987a; 1987b). In una prima fase, più o meno fino alla fine del secolo, tale rapporto risulta molto stretto soprattutto nel senso che politici e amministratori provengono dallo stesso ambiente sociale e culturale: frequenti sono gli interscambi fra i due gruppi (Ragionieri, 1967). Ci troviamo, perciò, di fronte quasi ad una fusione fra classe politica e alta amministrazione, fatto che fa assumere un significato in parte differente alle denunciate intromissioni della politica sull'amministrazione. In realtà, queste riguardano semmai i gradi inferiori della burocrazia, che tendono già in questa fase a sviluppare sentimenti di ostilità nei confronti dell'alta burocrazia e della classe politica (Melis, in Cassese, 1985). Con la fine del secolo però tale situazione comincia a mutare. Emerge progressivamente una classe di funzionari diversa, per origini sociali e orientamenti politico-culturali, dalla classe politica e che, proprio a causa di questa sua diversità, inizia a preoccuparsi di garantire il proprio status da possibili intromissioni politiche.

Grazie anche al continuo irrobustirsi di queste garanzie, ha inizio un processo di differenziazione — rallentato ma non interrotto durante il fascismo — che porta il nostro paese ad avere oggi un'alta burocrazia notevolmente separata dall'ambiente politico in cui opera. D'altra parte, si è anche notato che questa separazione non esclude contatti fra alti funzionari e mondo politico. Si tratta, però, di contatti che il più delle volte non hanno come oggetto l'elaborazione di politiche e le relative decisioni, ma piuttosto provvedimenti amministrativi di portata limitata, patrocinati per motivi clientelari o, comunque, particolaristici da esponenti politici. In questo senso si è parlato, come vedremo, di uno scambio fra amministratori e politici in cui i primi barattano il loro potere con una serie di garanzie riguardanti il proprio status (Cassese, 1985). In realtà, la nostra amministrazione risulta dotata di scarsa iniziativa politica, al contrario di quanto avviene in altri regimi democratici, ma di un notevole potere negativo, del potere cioè di non fare o di ritardare o disapplicare, in tutto o in parte, le decisioni prese dalle istituzioni politico-rappresentative (Mortara, in Cassese, 1974).

L'analisi dei rapporti fra politica e amministrazione ha messo in luce un ulteriore aspetto di questo problema, e cioè che le osservazioni appena fatte valgono principalmente per la cosiddetta amministrazione ordinaria, sostanzialmente quella che fa capo ai ministeri. Altre e diverse notazioni vanno fatte per l'amministrazione «parallela», rappresentata dalla vasta area di enti pubblici che operano nel nostro paese. Com'è stato notato, la nascita di queste amministrazioni durante il periodo giolittiano coincide con il progressivo venir meno della primitiva omogeneità fra politici e amministratori. Lo sviluppo di nuovi enti pubblici e il loro diversificarsi negli anni Trenta e, poi, ancora di più nel secondo dopoguerra, vanno messi in relazione con la necessità, da parte della classe politica, di ricrearsi una leadership amministrativa capace e, soprattutto, politicamente fidata, in una situazione in cui tale tentativo sarebbe stato frustrato dalle garanzie che ormai circondavano — e circondano tuttora — lo status dei dipendenti pubblici (Cassese, 1974; 1976). Si potrebbe anzi affermare che il nostro sistema amministrativo sembra caratterizzato da un susseguirsi di fasi alterne in cui prevale ora la tendenza a rendere omogenee tutte le amministrazioni pubbliche assimilandole nei modelli organizzativi a quella ministeriale, ora quella, in parte opposta, a creare nuove organizzazioni, strutturate in modo più agile, da affiancare a quelle tradizionali, con la conseguenza di aumentare così il grado di differenziazione dell'intero sistema.

Infine, l'attenzione degli studiosi si è rivolta anche ad un altro tema, analogo a quello dei rapporti fra politica e amministrazione: l'indipen-

denza della magistratura o, meglio, i rapporti fra politica e giustizia. Su questo punto un primo gruppo di lavori ha sottolineato soprattutto il basso livello di indipendenza goduto dalla magistratura nel nuovo stato unitario. Si sono così messe in luce, sulla base di analisi della stampa e degli atti parlamentari dell'epoca, le intromissioni dei ministri della giustizia, e del governo in generale, sulla carriera dei magistrati (D'Addio, 1966). Da un'altra prospettiva si giungeva a conclusioni simili analizzando come le norme che regolavano lo status dei nostri magistrati ne rendessero le garanzie di indipendenza — e il discorso era ancora più valido per quelli addetti agli uffici del pubblico ministero — estremamente limitate (Marovelli, 1967). Su questa base si arrivava così a formulare un giudizio negativo sulle istituzioni dello Stato liberale, sottolineandone i limiti dal punto di vista delle garanzie dei cittadini, e a mettere in evidenza la necessità — siamo negli anni Sessanta — che il nuovo stato repubblicano superasse il vecchio assetto ereditato dal passato attuando con maggiore risolutezza il dettato costituzionale in tema di indipendenza della magistratura (Maranini, 1962; 1964).

Più di recente si è però cominciato a delineare un quadro più articolato del problema. Una ricerca empirica sulle caratteristiche socio-politiche dei magistrati di grado più elevato (Saraceno, 1979) ha, infatti, messo in luce che, analogamente con quanto abbiamo visto per l'amministrazione, politici e magistrati provenivano, almeno fino alla fine del secolo scorso, dallo stesso ambiente sociale e culturale. Spesso nel corso della loro carriera si trovavano a ricoprire, in tempi ovviamente diversi, entrambi i ruoli. In questa luce i conflitti fra politici e magistrati individuati dalle prime ricerche, così come le «intromissioni» dei politici, assumono un significato diverso e segnalano semmai un ancora parziale processo di differenziazione fra le strutture di governo piuttosto che la presenza di una magistratura «subordinata» al potere politico. In altre parole, attraverso l'analisi empirica il problema del rapporto fra politici e magistrati assume una maggiore complessità, rendendo evidente la necessità di non limitarsi a dedurre determinati comportamenti dall'assetto formale. Del resto, anche se per un periodo diverso, tale complessità era stata già intravista da un giurista attento alla realtà come Battaglia (1962). Analizzando, infatti, nei dettagli i rapporti fra politica e giustizia nei primi dieci anni di regime repubblicano questo autore individua alcuni casi che sembrano mostrare una magistratura molto più indipendente dall'esecutivo di quanto non ci si potesse aspettare considerando il suo assetto. Ipotizza, quindi, che i comportamenti dei magistrati non dipendano solo dalle garanzie formali, ma anche da un insieme più vasto di fattori fra cui sottolinea particolarmente il clima generale, culturale e politico.

3. *Il funzionamento dei due sottosistemi: gli anni Settanta e Ottanta*

I contributi di impostazione più rigorosamente politologica si sono concentrati soprattutto sull'analisi del funzionamento dei sistemi amministrativo e giudiziario visti come sottosistemi del più ampio sistema politico. Pur non mancando lavori di analisi e sistematizzazione della letteratura internazionale così come tentativi di costruire schemi concettuali (Freddi, 1968; Mortara, 1968; Marradi, 1971; 1972; Panebianco, 1986 e in ISAP, 1988), l'attenzione prevalente si fissa sul caso italiano, anche se analizzato talvolta in una prospettiva comparata.

Fra questi lavori un primo tema ha come riferimento alcune caratteristiche del personale amministrativo, e in particolare le modalità con cui viene reclutato e il suo status all'interno delle organizzazioni pubbliche. L'attenzione si è ovviamente concentrata sui quadri direttivi, soprattutto dell'amministrazione ordinaria, a ragione della loro più immediata rilevanza da un punto di vista politico. Parecchi lavori hanno così messo in luce i limiti dei processi di reclutamento e selezione di questi funzionari, sottolineando come i meccanismi concorsuali, oltre a svolgersi in tempi eccessivamente lunghi, non garantiscano la qualità del personale selezionato.

La tendenza, poi, già manifestatasi all'inizio del secolo, verso un rafforzamento dello status del dipendente pubblico, soprattutto nei confronti della dirigenza politica, ha ripreso forza in questo dopoguerra, dopo la parentesi fascista. Così l'anzianità è diventata di fatto (spesso anche per i dirigenti) il principale, anche se non l'unico, criterio di regolazione della carriera, rendendo il cosiddetto sistema premiante dell'amministrazione — cioè l'insieme degli incentivi, di varia natura, presenti in un'organizzazione — estremamente rigido. La carriera del personale pubblico si svolge così, a tutti i livelli e con poche eccezioni, in modo quasi automatico (Ferraresi, 1980; Mortara, 1981).

Se i tradizionali rapporti gerarchici sono stati negli ultimi decenni largamente erosi, immutato è rimasto il generalismo — di ispirazione giuridica — dei nostri quadri direttivi, cioè la loro onnicomprensione funzionale: la struttura organizzativa presume, infatti, la loro capacità a svolgere una molteplicità di funzioni, ovvero tutte quelle di solito associate con un determinato grado fra quelli presenti all'interno della pubblica amministrazione. In questo modo, però, la nostra amministrazione tende a sottovalutare l'importanza delle conoscenze specialistiche. Gli specialisti stessi vedono le loro possibilità di carriera limitate, a meno di non accettare di trasformarsi, con danno però per le loro capacità pro-

fessionali, in generalisti. Non stupisce, allora, che si continui a incontrare difficoltà a reclutare e trattenerne gli specialisti necessari a far svolgere efficacemente all'amministrazione i compiti propri dello stato interventista, proprio perché si continua a non riconoscerne la specificità professionale, né in termini di retribuzione né in termini di carriera (Costa e De Martino, 1985).

Le ricerche sul personale amministrativo si sono, poi, rivolte anche ad un altro aspetto, di particolare rilievo per comprenderne il ruolo politico: le origini sociali e gli atteggiamenti politico-culturali. Sul primo punto, anche se mancano dati aggiornati, è stata rilevata chiaramente la crescente disrappresentatività territoriale della dirigenza amministrativa, proveniente in gran parte dalle regioni meridionali. Inoltre, a partire dall'inizio del secolo, una dirigenza di origini sociali prevalentemente medio-superiori è stata sostituita da un personale di estrazione medio-inferiore, mentre resta sempre molto ridotto quello di estrazione operaia (L. Cappelletti, 1968; Cassese, 1977). Quanto al secondo (gli atteggiamenti politico-culturali), una recente ricerca comparata sul ruolo dell'alta burocrazia nei regimi democratici ha individuato nel funzionario pubblico italiano il prototipo del «burocrate classico». Da un insieme di interviste risulta, infatti, che il burocrate italiano si caratterizza soprattutto per una concezione rigidamente formalista del proprio ruolo e per una notevole diffidenza, che sconfinata talvolta in vera e propria ostilità, nei confronti dell'ambiente politico: «legalista, illiberale, elitista, ostile agli usi e alle pratiche della politica pluralista, fondamentalmente non democratico» (Putnam, 1973, p. 110).

Un analogo interesse si è manifestato anche nei confronti dei magistrati, in particolare di quelli ordinari. Partendo dall'attività di ricerca stimolata dal Centro Nazionale di Difesa e Prevenzione Sociale, non solo si è messa in luce la sostanziale inefficacia del pubblico concorso, cioè dell'unico strumento che nel nostro paese recluta il personale del corpo giudiziario, ma si è analizzato nei dettagli il processo che — in parallelo con la crescita delle garanzie di indipendenza — ha portato al sostanziale smantellamento dei tradizionali rapporti gerarchici e all'introduzione di meccanismi «automatici» di carriera, legati cioè alla sola anzianità di servizio (Di Federico, 1968; 1978; 1985a; 1985b).

Proprio la profondità di tali trasformazioni spingeva alcuni studiosi ad approfondirne le ragioni. Queste vanno ricercate nel profondo conflitto che, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, ha percorso, in modo particolarmente acceso per un corpo di questo tipo, la nostra magistratura, mettendo i magistrati di grado inferiore contro quelli di grado più elevato. Alla base di tale conflitto stava, almeno in una pri-

ma fase, un insieme di tensioni originate dal contrasto presente fra i valori professionali tipici della professione giudiziaria e la cornice amministrativa gerarchico-autoritaria in cui essa veniva costretta. Il risultato di questo conflitto — cui si aggiungevano, verso la fine degli anni Sessanta, dissensi di tipo più apertamente politico, che mettevano in discussione il ruolo del giudice in un sistema democratico — era l'emergere di una nuova élite associativa espressione dei magistrati di grado inferiore che, appoggiandosi ad un'interpretazione abbastanza estesa delle garanzie di indipendenza presenti nella Costituzione, riusciva a convogliare sulle proprie richieste le simpatie dell'opinione pubblica e di parte dell'élite politica. Venivano così approvati alcuni provvedimenti che comportavano non solo il venir meno del tradizionale ordinamento gerarchico, ma anche la sostanziale abolizione di qualunque meccanismo di selezione interna (Di Federico, 1978; Freddi, 1978).

Un secondo tema, connesso peraltro agli studi che abbiamo ora esaminato, riguarda la struttura organizzativa degli apparati amministrativi e giudiziari. Una prima caratteristica del nostro sistema amministrativo, messa ormai in luce da numerosi lavori, è il suo elevato grado di centralizzazione gerarchica. All'interno delle amministrazioni ministeriali tutte le decisioni di una qualche rilevanza — e talora anche quelle che rilevanza sembrano averne ben poca — sono elaborate dal vertice burocratico centrale. Anzi, spesso anche decisioni amministrative di importanza modesta sono rinviate al vertice politico, al ministro. Lo stesso decentramento regionale non ha avuto quell'impatto sull'amministrazione centrale che molti suoi sostenitori speravano (Serrani, 1979).

L'azione dell'amministrazione ordinaria resta, poi, fortemente condizionata dai controlli di contabilità che, effettuati dagli uffici di ragioneria dipendenti dal Ministero del Tesoro e, successivamente, dalla Corte dei Conti, fanno sì che nessuna spesa possa essere effettuata senza l'autorizzazione di questi uffici. Questo tipo di controlli, oltre a rafforzare ulteriormente la centralizzazione del sistema, contribuisce a far sì che il grado di differenziazione della nostra amministrazione continui a mantenersi, secondo la tradizione, poco elevato. In altre parole, la nostra amministrazione ordinaria tende a presentare sempre lo stesso modello organizzativo, a prescindere dal tipo di compiti che i suoi vari settori sono chiamati a svolgere. Ma così i nostri apparati amministrativi risultano caratterizzati da scarsa congruenza fra i propri modelli organizzativi e le funzioni sempre più diversificate che ormai si trovano a dover svolgere (Mortara, 1984; Freddi, 1986).

Il fatto è che, sia all'interno sia all'esterno dell'amministrazione, sembra prevalere una cultura organizzativa preoccupata quasi esclusivamente

di assicurare la legittimità dell'azione amministrativa, intesa come conformità al dettato della legge. Si ritiene, infatti, che solo attraverso un rigido sistema di controlli di legittimità l'amministrazione possa svolgere correttamente i propri compiti istituzionali e sottrarsi ai condizionamenti politici, nel nostro paese particolarmente insidiosi e miranti quasi sempre ad indirizzarne l'azione a fini di parte (Guarino, 1985). Tale cultura organizzativa, che si può ipotizzare dotata di un discreto livello di omogeneità, sembra del resto ben sostenuta da una serie di meccanismi di trasmissione e riproduzione, che vanno dai caratteri e ruolo del diritto amministrativo nell'ambito degli studi giuridici — com'è noto, principale condizione d'accesso alle carriere direttive della pubblica amministrazione — agli effetti di un reclutamento operato quasi esclusivamente alla base della piramide burocratica, fino al ruolo svolto dai tribunali amministrativi e dagli altri organismi di controllo (Gherardi e Mortara, 1987). Il risultato è che l'assetto organizzativo esistente — e gli schemi normativo-procedurali che lo sostengono — tende a produrre una sostanziale irresponsabilità dei comportamenti, proprio per lo scarso orientamento dell'azione amministrativa al risultato (Bontadini *et al.*, 1983; Costa e De Martino, 1985).

Un altro gruppo di lavori tende invece a collegare in modo più esplicito gli apparati amministrativi e giudiziari con il proprio ambiente politico. Da questo punto di vista un primo cenno va fatto agli studi sul rapporto fra amministrazione e gruppi di pressione e al pionieristico lavoro di La Palombara (1967). Infatti, merito di questa ricerca è di aver messo in luce, già agli inizi degli anni Sessanta, alcune linee di tendenza caratteristiche del nostro paese. Mi riferisco non solo e non tanto alla sostanziale debolezza dei nostri apparati amministrativi — che si trovano, ad esempio, a dover spesso ottenere da gruppi di pressione esterni informazioni di rilevanza cruciale per lo svolgimento della propria attività — ma soprattutto all'emergere dell'importanza dell'affiliazione politica. Sono, infatti, i gruppi di pressione che dispongono di appropriate «parentele» politiche ad essere favoriti dall'apparato amministrativo.

Perciò, come è stato messo in luce anche da ricerche più recenti (Amato, 1975; Cammelli, 1980), il rapporto fra amministrazione e gruppi di pressione è molto più intenso di quanto non si potrebbe a prima vista ritenere sulla base del ruolo attribuito nel nostro paese al principio di legalità dell'azione amministrativa. Spesso tale rapporto trova addirittura un riconoscimento formale negli organi consultivi che in numero sempre crescente vengono creati all'interno dei nostri apparati pubblici. Anche in questo caso rimane importante la sponsorizzazione dei gruppi di pressione da parte dei partiti, soprattutto quelli di maggioranza che

tendono talora addirittura a scavalcare l'amministrazione ordinaria e a instaurare, tramite amministrazioni parallele, rapporti diretti fra vertice ministeriale e gruppi di pressione politicamente «apparentati» (Amato, 1975).

Sempre in questo settore va segnalata la crescente importanza del ruolo svolto da un particolare gruppo di pressione, quello rappresentato dai sindacati dei pubblici dipendenti². Il peso del sindacato all'interno dell'amministrazione si manifesta ormai non solo nel naturale ambito delle trattative contrattuali ma anche a livello operativo, ad esempio attraverso la sua presenza nei consigli d'amministrazione dei ministeri. Tale importanza va evidentemente collegata al ruolo di serbatoio elettorale dei partiti di governo svolto dal pubblico impiego almeno fin dal 1948 (Romanelli, 1976; Cavarra e Sclavi, 1980). Nel caso, poi, della magistratura, grazie anche alla sua posizione di indipendenza, la gestione del personale, nel senso più ampio del termine, è ormai completamente affidata al Consiglio Superiore della Magistratura, un organo composto per due terzi da rappresentanti delle associazioni professionali dei magistrati.

Tornando, invece, ai rapporti fra apparati pubblici e comunità politica va segnalata l'importante ricerca comparata sull'accesso alla giustizia diretta da un giurista aperto al contributo delle scienze sociali come Cappelletti (1978). Tale lavoro ha messo in luce come, da un lato, le domande che si rivolgono al sistema giudiziario abbiano conosciuto ovunque, negli ultimi tempi, un notevole aumento qualitativo e quantitativo e, dall'altro, la nostra giustizia, a paragone di quella di altri paesi, non presenti condizioni istituzionali che ne garantiscano una buona ricettività nei confronti di queste domande.

Quanto alle relazioni con le altre strutture di governo, un aspetto rilevante è costituito dal rapporto fra politica e amministrazione, che abbiamo visto essere stato analizzato anche in una prospettiva diacronica. Su questo tema esistono sostanzialmente tre tesi. Una prima posizione, riferendosi anche ad altri regimi liberaldemocratici, sottolinea che il presente assetto non garantisce alla leadership politica di disporre di una dirigenza amministrativa politicamente e culturalmente omogenea. Al contrario, l'attuale situazione è caratterizzata da una forte disomogeneità fra le due élites. Infatti, i meccanismi di carriera e le garanzie che circondano lo status del funzionario pubblico, oltre alla non lunga permanenza dei nostri ministri nello stesso dicastero, fanno sì che il più

² Si vedano le recenti e interessanti ricerche contenute nell'*Archivio ISAP* n. 4, 1987, dedicato a «Le relazioni fra amministrazione e sindacati».

delle volte il vertice politico si trovi di fronte una dirigenza amministrativa che non ha scelto e che, di fatto, non può sostituire, se non con enormi difficoltà (Mortara, in Cassese, 1974; Freddi, 1986). D'altro canto, c'è anche chi ricorda che, priva di garanzie, l'azione amministrativa si troverebbe a soccombere alle continue interferenze dell'ambiente politico: le norme, spesso rigide e macchinose, che regolano l'organizzazione amministrativa servono ad «arginare lo strapotere politico, assicurare la professionalità dell'agire amministrativo, non lasciarsi cullare dalla suggestione di un comportamento ottimale, contentarsi di garantire un comportamento mediamente buono» (Guarino, 1985, p. 105). Infine, c'è chi sottolinea — lo abbiamo sopra accennato — come in realtà si possa parlare di una sorta di scambio fra dirigenza politica e amministrativa. Secondo questa posizione, se è vero che le garanzie che circondano i nostri funzionari pubblici li proteggono in buona parte dagli interventi del vertice politico, è anche vero che essi hanno pagato questa posizione di sicurezza con una diminuzione della loro rilevanza politica. Per attuare le sue politiche la classe di governo preferisce, infatti, ricorrere ad altre organizzazioni pubbliche, estranee all'amministrazione ministeriale e più permeabili politicamente: «l'alta burocrazia scambia potere contro sicurezza. La "classe politica" scambia autonomia contro lealtà». (Cassese, 1985, p. 21) Recenti ricerche hanno, comunque, rivelato che il quadro risulta, in realtà, molto più sfumato. Se si eccettua la gestione del personale, dove ben saldo è il potere dei burocrati di carriera, accanto a settori dell'amministrazione ordinaria quasi completamente subordinati all'iniziativa dei vertici politici, sono presenti unità dotate di un notevole grado di autonomia (ISAP, 1988).

Particolare attenzione è stata dedicata negli ultimi tempi al rapporto fra giustizia e politica e, più specificatamente, al tema dell'indipendenza della magistratura. Abbiamo visto come tali problemi fossero già stati analizzati negli anni Sessanta soprattutto da un punto di vista diacronico e come ci fosse chi, occupandosi di questo aspetto, sottolineasse l'inadeguatezza delle garanzie di indipendenza godute dalla magistratura italiana e la necessità di attuare anche in questo settore il dettato costituzionale abolendo i poteri ancora in mano all'esecutivo. Le trasformazioni che da quella data hanno modificato l'assetto istituzionale e la struttura organizzativa della nostra magistratura hanno stimolato un aggiornamento delle analisi tradizionali.

Una prima, importante conclusione si deve al lavoro di Cappelletti (1984), che ha messo in luce come in tutti i regimi democratici contemporanei siano presenti tendenze verso un allargamento dei margini di azione del giudice, cioè verso una crescita della creatività giurisprudenziale.

ziale, e come tali tendenze — che interessano anche l'Italia — non siano, almeno nel breve periodo, facilmente reversibili. In altre parole, la crescita della rilevanza politica dei comportamenti dei nostri magistrati non è dovuta tanto a fattori contingenti o specifici del nostro contesto socio-politico quanto a profonde trasformazioni dei rapporti fra istituzioni politico-amministrative e ambiente sociale, connesse allo sviluppo del *welfare state* nei paesi occidentali.

In questo contesto la nostra magistratura spicca — nell'ambito di quelle che operano nei regimi liberaldemocratici — per le sue elevate garanzie di indipendenza, oltre che per il fatto di disporre, al contrario di quanto avviene altrove, del monopolio dell'azione penale (Guarnieri, 1981; 1984). Proprio a questa peculiarità che caratterizza i rapporti fra magistratura e altre strutture di governo nel nostro paese sembra essere connessa non solo la crescita di rilevanza politica dei comportamenti giudiziari — che abbiamo visto derivare anche da fattori più generali — ma anche la particolare efficacia con cui i magistrati riescono a vedere soddisfatte dai centri decisionali le proprie domande. Una conferma di questa affermazione può essere vista nelle vicende che hanno coinvolto di recente magistratura, governo e parlamento nella definizione del trattamento economico dei magistrati, risolte in pratica — com'è noto — con l'integrale accettazione delle richieste avanzate da questi ultimi (Di Federico, 1985a; Zannotti, 1985).

Il rapporto fra apparati amministrativi e giudiziari e ambiente politico viene anche affrontato, da un altro punto di vista, dagli studi sul rendimento istituzionale. Valutare il rendimento di un'organizzazione è un'operazione complessa e delicata in quanto richiede, innanzitutto, l'individuazione di standard sulla base dei quali analizzare il funzionamento dell'organizzazione. Non sempre, però, è facile individuare degli standard soddisfacenti. Sono state, infatti, sottolineate le difficoltà di identificare il «prodotto» di un'organizzazione pubblica e i rischi nei quali si può incorrere se come punto di riferimento vengono assunti gli obiettivi ufficiali dell'organizzazione stessa. Spesso, e soprattutto quando si ha a che fare con organizzazioni politico-amministrative, tali obiettivi riflettono aspetti simbolici, se non risentono addirittura della retorica politica. Laddove, quindi, svolgono quelle funzioni simboliche, non possono essere considerati tra quelli che effettivamente l'organizzazione persegue. In questo caso gli obiettivi reali saranno altri, connessi solo lontanamente con quelli ufficiali (Dente, 1982b).

Altri hanno ricordato la difficoltà di valutare il rendimento sulla base di un'analisi costi-benefici o dei risultati (Forte e Bondonio, 1970; Di Palma, 1978). C'è il rischio, infatti, di doversi rifare a criteri ecces-

sivamente complessi o troppo vaghi, con la probabile conseguenza che la valutazione del rendimento diventi generica. Prendere, poi, come riferimento i risultati delle decisioni politico-amministrative può portare ad attribuire all'azione di un'organizzazione delle conseguenze di cui essa, in realtà, non è responsabile. Infatti, tale procedura tende a trascurare l'importanza dei fattori ambientali che possono produrre certi risultati indipendentemente dall'azione analizzata o addirittura nonostante tale azione. Inoltre, il quadro si complica ulteriormente quando l'obiettivo dell'analisi del rendimento si sposta da una certa organizzazione ad una determinata politica pubblica. Infatti la realizzazione di una politica pubblica richiede di solito l'operare congiunto di un insieme piuttosto ampio di organizzazioni, per cui non è sempre facile attribuire ad una specifica organizzazione determinate azioni e, poi, certi risultati.

Per superare almeno in parte queste difficoltà si è suggerito di valutare il rendimento anche sulla base delle funzioni effettivamente svolte dall'organizzazione nel suo ambiente (Dente, 1982a). L'indicazione è proficua soprattutto se intesa nel senso di porre attenzione anche alle esigenze generate dalla necessità di mantenere l'integrità dell'organizzazione e se accompagnata da una seconda indicazione: quella di valutare il rendimento organizzativo non in termini assoluti — tendenza che porta quasi sempre a concludere che un'organizzazione non raggiunge i propri obiettivi — ma in termini relativi, comparando fra loro differenti organizzazioni.

Dunque, una valutazione del rendimento non può prescindere dall'uso di parametri molteplici e non deve limitarsi agli obiettivi espressi nei programmi normativi. In realtà, i comportamenti burocratici risultano di frequente orientati, piuttosto che a soddisfare il dettato della legge, a rispondere a esigenze espresse in modo non formale, provenienti dall'interno o dall'esterno della propria organizzazione e spesso in conflitto con i suoi obiettivi istituzionali. Una valutazione del rendimento deve tener conto anche di questi aspetti (Dente, 1982a; 1982b). Anche in questa luce vanno interpretate quelle divaricazioni fra norme e prassi segnalate da molte ricerche sulla nostra amministrazione, che le permettono un margine di adattamento più ampio di quello previsto dall'assetto giuridico-formale (D'Albergo, 1987). Questi adattamenti non garantiscono però che gli obiettivi istituzionali vengano perseguiti con maggiore efficacia; anzi, in mancanza di strumenti in grado di incentivare comportamenti in questa direzione, pare proprio che accada il contrario: la flessibilità ricavata da un certo grado di disapplicazione delle norme formali viene adoperata per perseguire obiettivi almeno in parte estranei a quelli istituzionali.

4. *Problemi e prospettive di ricerca*

Una valutazione delle prospettive di ricerca nel settore che abbiamo esaminato può essere articolata su tre punti. Una prima direzione di lavoro consiste nel procedere a più approfondite e dettagliate analisi di taglio comparato. La conoscenza del funzionamento dei sistemi amministrativi degli altri paesi risulta di grande utilità per varie ragioni. La più immediata è che in questo modo viene stimolata l'introduzione nella nostra amministrazione di innovazioni tecniche o organizzative potenzialmente vantaggiose e sperimentate anche da altri sistemi. Analisi comparate possono rispondere, però, ad esigenze di più ampio respiro: la formazione e l'applicazione di concetti «in grado di viaggiare», di riferirsi cioè a più realtà politico-amministrative; una più precisa descrizione del caso italiano, le cui caratteristiche vengono spesso rilevate e misurate solo in modo molto approssimativo e senza fare riferimento ad altri sistemi; l'elaborazione di ipotesi che, basate anche sull'analisi di altri casi significativi, permettano di interpretare in modo più soddisfacente la dinamica del sistema amministrativo italiano ed il suo rapporto con l'ambiente politico. Infatti, solo analisi di questo tipo consentirebbero di colmare il divario, che si riscontra spesso nella nostra letteratura, fra elaborazione teorica — e quindi anche ricezione degli studi condotti a livello internazionale — e ricerca empirica, spesso effettuata senza un quadro concettuale adeguato e difficilmente suscettibile di produrre ipotesi di qualche interesse.

Non si tratta di passare direttamente all'elaborazione di teorie generali dell'azione amministrativa, ma di muoversi, in una prospettiva a medio raggio, cercando di raccordarsi alla ricerca internazionale e tenendo conto di quanto avviene nei sistemi politici simili al nostro. Solo così, del resto, le analisi della nostra realtà amministrativa non continueranno a rimanere impigliate nella frequente, ma poco dimostrata, affermazione della peculiarità del caso italiano — e quindi dell'impossibilità di applicarvi le indicazioni tratte da altri contesti — per passare, più produttivamente, a valutare in che misura e con quali aggiustamenti certi istituti o politiche possono essere applicati anche da noi.

Un'ulteriore direzione da percorrere è quella che porta ad un approfondimento delle conoscenze sul funzionamento dei nostri apparati amministrativi e giudiziari attraverso opportune ricerche empiriche. Su questo punto, infatti, i dati a nostra disposizione sono ancora scarsi: la disciplina solo da poco tempo ha cominciato a disporre delle risorse necessarie per operare in questa direzione. Inoltre, gran parte degli studi sul-

l'amministrazione sono motivati ancora da interessi di tipo giuridico, solo in parte utilizzabili dal politologo. Il risultato è che vaste aree dell'azione amministrativa sono state analizzate solo in modo parziale.

Nel far ciò non va persa di vista la necessità di procedere, per quanto possibile, ad una valutazione della rilevanza esplicativa sia del dato strutturale — in cui va ricompreso anche quello giuridico-istituzionale — sia di quello attinente ai comportamenti e agli atteggiamenti del personale burocratico. In questo modo l'analisi del funzionamento delle organizzazioni pubbliche, oltre che colmare evidenti lacune nelle nostre conoscenze del caso italiano, potrebbe assumere anche una rilevanza più generale. D'altro canto, l'analisi della dinamica del nostro apparato amministrativo non può prescindere — specie se condotta dal punto di vista della scienza politica — dal suo rapporto con l'ambiente politico. Ad esempio, si può ipotizzare che quell'alternarsi ciclico di fasi di omogeneità e differenziazione che abbiamo visto caratterizzare la dinamica delle nostre strutture organizzative pubbliche sia stato influenzato non solo dai compiti assunti via via dallo Stato, ma anche dalle relazioni fra classe politica e alta burocrazia e più specificatamente dal loro grado di omogeneità politica e culturale. Infatti, l'attuale separazione fra politici e amministratori potrebbe spiegare la tendenza dei primi a mantenere l'attuale assetto, dato che proprio l'elevata rigidità della struttura organizzativa dell'amministrazione ordinaria sembra favorire — e in un certo senso quasi richiedere — gli interventi del vertice politico, in quanto unico attore in grado di renderla più agile.

Infine, come abbiamo visto, un settore che ha conosciuto negli ultimi tempi anche nel nostro paese un discreto sviluppo è l'analisi del rendimento amministrativo. Si tratta di un filone di studi di particolare importanza, se non altro a causa dei comprensibili risvolti applicativi che ne possono stimolare ulteriormente lo sviluppo. A mano a mano che, in un regime democratico, aumenta la rilevanza dell'intervento pubblico, è probabile che si sviluppi la richiesta di valutare le sue prestazioni in modo affidabile e sistematico. Detto questo, non si può tacere che, talvolta, gli studi di questo tipo si sono concentrati eccessivamente sul rendimento «sommerso» delle organizzazioni pubbliche, prendendo infatti come riferimento le funzioni latenti da queste svolte. Tale atteggiamento è comprensibile in quanto tende a reagire ad approcci che prendono in considerazione esclusivamente gli obiettivi istituzionali delle amministrazioni pubbliche. Se è vero, infatti, che i lavori di questo genere tendono quasi invariabilmente a sottolineare il grado con cui questi obiettivi vengono nella realtà mancati, è altrettanto vero che esiste il pericolo opposto di dare sempre una valutazione positiva: è molto probabile

che un'organizzazione svolga, comunque, qualche funzione latente. Inoltre, prendere come punto di riferimento le funzioni latenti significa considerare anche attività che gli attori possono non aver avuto intenzione di produrre (Di Palma, 1978). Significa, quindi, ampliare il concetto di rendimento fino a ricomprendervi fenomeni che possono essere dovuti a situazioni contingenti, e magari casuali, che poco hanno a che vedere con l'azione dell'organizzazione in esame.

Perciò l'analisi del rendimento, anche se non deve trascurare gli obiettivi non istituzionali che i vari attori che operano all'interno delle organizzazioni pubbliche possono avere, andrebbe approfondita partendo dal contributo delle strutture amministrative al funzionamento del regime politico, tenendo conto, quindi, in tale operazione anche delle funzioni istituzionali che quelle strutture sono chiamate a svolgere nel tipo di regimi in cui operano. Detto più semplicemente, si tratterebbe di partire dalle funzioni svolte dalle strutture amministrative in diversi regimi democratici e dalle modalità con cui vengono svolte e valutare su questa base il rendimento della nostra amministrazione. Oltretutto, in questo modo sarebbe possibile superare una definizione esclusivamente formale-istituzionale degli obiettivi organizzativi e costruire uno schema di riferimento che tenga conto del contesto politico — quello liberaldemocratico — in cui le amministrazioni pubbliche si muovono. Non è necessario che questo tipo di analisi venga condotto subito per l'intero sistema amministrativo. E, però, possibile intraprendere già da ora analisi su singoli settori.

Del resto, anche per acquisire la necessaria concretezza e permettere qualche forma di misurazione, l'analisi del rendimento richiede necessariamente lo sviluppo di una dimensione comparata, sia tra organizzazioni che operano nello stesso sistema politico sia tra quelle che agiscono in contesti diversi. Perciò, dimostrare che le nostre amministrazioni pubbliche producono consenso politico è un risultato importante, che non va trascurato. È però altrettanto importante riuscire anche a stabilire in che misura esse, rispetto ad altre amministrazioni, sono in grado di svolgere non solo questa ma anche altre funzioni politicamente rilevanti, come ad esempio, nel campo della politica fiscale, l'estrazione delle risorse necessarie al regime per funzionare e consolidarsi; o, in quello della giustizia, la risoluzione delle controversie e, soprattutto, il mantenimento dell'ordine civile.

Riferimenti bibliografici

Sono segnalati qui di seguito i lavori citati nel capitolo e non riportati nella corrispondente sezione della bibliografia finale, in quanto non strettamente attinenti alla scienza politica italiana o al tema della sezione bibliografica.

Battaglia A., *I giudici e la politica*, Bari, Laterza, 1962.

Cassese S., *Cultura e politica del diritto amministrativo*, Bologna, Il Mulino, 1971.

— *La formazione dello stato amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1974.

— *L'amministrazione dello Stato*, Milano, Giuffrè, 1976.

— *L'amministrazione centrale*, Torino, UTET, 1985.

— «L'amministrazione pubblica in Italia» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 2, XXXII, 1985.

D'Addio M., *Politica e magistratura (1848-1876)*, Milano, Giuffrè, 1966. Guarino

G., *Quale amministrazione?*, Milano, Giuffrè, 1985.

Marovelli P., *L'indipendenza e l'autonomia della magistratura italiana dal 1848 al 1923*, Milano, Giuffrè, 1967.

Minghetti M., *I partiti politici e l'ingerenza loro nella giustizia e amministrazione*, Bologna, Zanichelli, 1881.

Ragionieri E., *Politica e amministrazione nell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967.

Saraceno P., *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione*, Roma, Bizzarri, 1979.

Sepe S., «Il peso della tradizione e i problemi presenti: a proposito delle vicende storiche dell'Amministrazione centrale» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 2, XXXIV, 1987a, pp. 41-83.

— «Profilo storico dell'Amministrazione centrale dello Stato dalla Costituente alla fine degli anni Settanta», in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 4, XXXIV, 1987b.

Serrani D., *L'organizzazione per ministeri. L'amministrazione centrale dello stato nel periodo repubblicano*, Roma, Officina Edizioni, 1979.

Capitolo ottavo
Le politiche pubbliche
Maurizio Ferrera

1. *Policy analysis e scienza politica: le sfasature italiane*

Insieme alla cosiddetta *political economy*, l'analisi delle politiche pubbliche è il campo d'indagine che ha registrato l'espansione forse più impetuosa nelle scienze sociali dell'ultimo ventennio. Pur trattandosi di un campo pluridisciplinare, ove si incontrano le prospettive analitiche della scienza politica, dell'economia, della sociologia, del diritto e persino della filosofia¹, in molti paesi — segnatamente quelli anglosassoni — è stata la scienza politica a fungere da disciplina «pioniera» e ad occupare pertanto la posizione centrale del campo: non solo sotto il profilo della ricerca scientifica, ma anche sotto quello accademico-istituzionale. Così, negli Stati Uniti e (seppure in misura inferiore) in Gran Bretagna la *policy analysis* tende ad essere coltivata soprattutto da studiosi di formazione politologica e ad essere insegnata nei e rappresentata dai dipartimenti di *Political Science*.

La situazione appare invece ben diversa nel nostro paese. Le politiche pubbliche hanno attirato crescente attenzione, come oggetto di studio a partire dalla metà degli anni Sessanta (come risulta evidente anche dalla bibliografia in appendice). L'ingresso degli scienziati politici nel campo, è però, un fenomeno alquanto recente — grosso modo va collocato verso la fine dello scorso decennio — e resta tutto sommato ancora timido e circoscritto, pur tenendo conto delle modeste dimensioni della comunità politologica nazionale. In altre parole, la scienza politica italiana è in grande ritardo rispetto agli sviluppi internazionali.

Per comprendere le ragioni di questo ritardo, non basta invocare i fattori di ordine generale: le varie e numerose *confining conditions* illustrate da Leonardo Morlino nell'introduzione. Occorre raccordare tali

¹ Per una rassegna articolata dei vari approcci riscontrabili nell'analisi delle politiche pubbliche, rimandiamo a Hansen (1983). Un'interessante rassegna critica degli approcci economici e filosofici e della loro interrelazione è stata recentemente offerta da Granaglia (1988).

fattori alle modalità e al *timing* dell'intervento pubblico in Italia, tenendo al contempo presente la logica di sviluppo «interna» della disciplina. La mia impressione è infatti che la scienza politica italiana abbia «perso il treno» della *policy analysis* non solo per le sue debolezze di ordine generale, ma anche (e forse soprattutto) per una netta sfasatura tra la logica di sviluppo «interna» relativa ai temi meritevoli di indagine e la logica di sviluppo «esterna» del «problema» politiche pubbliche. Per illustrare il punto, è necessario tuttavia accennare al percorso che la *policy analysis* ha seguito nella sua culla d'origine, gli Stati Uniti: che rappresentano anche il contesto in cui vi è stata una coincidenza quasi perfetta (e quindi un reciproco rinforzo) tra le due logiche.

I primi studi di analisi delle politiche pubbliche comparvero in USA nei primi anni Sessanta, articolandosi subito in due diversi filoni: le indagini sugli output dei governi locali, volte a spiegare le massicce variazioni quantitative e qualitative osservabili a riguardo fra gli stati americani; le indagini sui processi di effettiva attuazione dei molti programmi di intervento pubblico inaugurati dalle amministrazioni Kennedy e Johnson, volte a spiegare il loro «fallimento» soprattutto sul terreno della redistribuzione. Nel giro di pochi anni, la ricerca sulle *policy determinants* e sul *polymaking* (primo filone) e quella sulla *policy implementation* ed *evaluation* (secondo filone) divengono una vera e propria industria in espansione, sia sotto il profilo della produzione scientifica sia sotto il profilo dell'affermazione accademico-istituzionale. Nel 1970 la *public policy* figura per la prima volta come oggetto di un autonomo *panel* in seno al congresso dell'American Political Science Association: e da allora la quota di panels ad essa dedicato è andata aumentando in maniera quasi esponenziale. Nel 1975 la stessa associazione conferisce il prestigioso Kammerer Award per il miglior lavoro di scienza politica a Hecló, Heidenheimer e Adams, autori di *Comparative Public Policy: the Politics of Social Choice in Europe and America* (uno fra i libri che ha maggiormente stimolato lo sviluppo del settore, contribuendo soprattutto al suo «decollo» in Europa). Agli inizi degli anni Ottanta la *policy analysis* si è non solo imposta come un segmento autonomo e autorevole della scienza politica, ma i suoi cultori sarebbero diventati così numerosi da rappresentare ormai quasi un terzo dell'intera comunità politologica statunitense (Hansen, 1983).

Come si è detto, il *boom* di questo settore può essere visto come il prodotto del fortunato incontro fra dinamiche interne ed esterne della disciplina — in un contesto accademico che già ne aveva registrato il consolidamento. Negli anni Sessanta, la scienza politica americana era, per così dire, matura per occuparsi di *policies*. L'approccio sistemico met-

teva a disposizione gli strumenti analitici (*output, outcome, impact* e così via) ed il versante degli input aveva già avuto modo e tempo di essere esplorato nel primo quindicennio di studi behavioralisti (che si erano concentrati soprattutto sui comportamenti e sui processi che presiedono alla *formazione* delle decisioni politiche e che condizionano «dal basso» il funzionamento delle istituzioni). Lo studio degli output e del loro impatto sull'ambiente sociale ed economico costituiva pertanto la nuova e «naturale» frontiera non solo nella ricerca empirica, ma anche della riflessione teorica, come testimoniato dall'incipiente dibattito sul *policy content* (Lowi, 1964)². Contemporaneamente tuttavia le politiche pubbliche stavano emergendo come problema politico, sulla scia dell'attivismo delle amministrazioni democratiche in campo economico-sociale. La logica «esterna» si affiancava, rinforzandola, alla logica «interna». Fare *policy analysis* diventa nel corso degli anni Sessanta rilevante scientificamente e politicamente: gli scienziati politici si buttano fra i primi nel nuovo campo e riescono quasi subito ad occuparne la cittadella.

Ben diversa l'evoluzione italiana. Nel nostro paese la logica esterna precede di parecchio la logica interna, portando alla ribalta il problema dell'intervento pubblico (la sua qualità, la sua distribuzione territoriale ecc.) già all'inizio degli anni Sessanta, quando la scienza politica non era ancora neppure decollata come disciplina. Il campo d'indagine viene così dominato dagli economisti e dai giuristi, con i sociologi in posizione subalterna. Nel decennio successivo, quello in cui «scoppia» il problema del *welfare state* (nell'accezione più lata), gli scienziati politici ci sono, e hanno già cominciato a fare ricerca empirica. Ma, oltre ad essere pochi, tendono ad occuparsi quasi esclusivamente di input e a trascurare gli output, per effetto di dinamiche disciplinari interne: non solo la precedenza «logica» dei primi rispetto ai secondi, ma anche per il dibattito suscitato dai «lavori-seme» sui partiti e la partecipazione politica del decennio precedente, che assorbe quasi interamente attenzione e risorse. La stessa scuola bolognese dell'Istituto politico-amministrativo, che pure introduce nel nostro paese negli anni Sessanta la scienza dell'amministrazione di matrice politologica, non si interessa di *policies*, concentrando agli inizi i suoi sforzi sulla riflessione teorica intorno al-

² È a tale dibattito che si devono, come è noto, le prime tipologie delle *policies* (soprattutto la più nota ed autorevole, quella di Lowi, che distingue fra politiche distributive, redistributive, regolative e costituenti), nonché l'intuizione secondo la quale è proprio il tipo di *policy* a determinare il tipo di *politics* che rivolge intorno ad essa: in altre parole si potrebbe dire che le caratteristiche degli output condizionano i processi di input nel sistema politico, nonché le dinamiche delle sue istituzioni. Ma sul punto si veda *infra*.

l'organizzazione e alla burocrazia o sull'osservazione empirica dell'ordinamento giudiziario (cfr. ad esempio Freddi, 1978).

Per effetto di questa duplice sfasatura, nel nostro paese la *policy analysis* d'ispirazione politologica resta a tutt'oggi alquanto sottosviluppata. La produzione scientifica in materia è andata, è vero, costantemente aumentando nell'ultimo decennio e la disciplina nel suo complesso ha cominciato a prestare attenzione ai concetti e alle teorie elaborati dalla letteratura internazionale: ciò ha potuto avvenire anche grazie all'opera di diffusione iniziata dalle riviste «ufficiali» come la *Rivista italiana di scienza della politica*, *Stato e Mercato* e, soprattutto, la *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione* (che, sotto la direzione di Giorgio Freddi, ha aggiunto il sottotitolo di «Analisi delle istituzioni e delle politiche pubbliche»). Nel raggruppamento concorsuale di «Scienza della politica» si è inserita la materia «Analisi delle politiche pubbliche» e l'insegnamento è stato effettivamente attivato presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna: si tratta di passi molto importanti, che certo prefigurano molteplici potenzialità di sviluppo e che hanno guadagnato alla scienza politica una nuova etichetta sotto-disciplinare, in linea con quanto è avvenuto negli altri paesi³.

Le resistenze che gli studi politologici di *policy analysis* debbono ancora superare per avviarsi verso un'articolata e piena espansione sono tuttavia ancora numerose. Sotto il profilo della legittimazione scientifica permane ad esempio una buona dose di diffidenza: basti pensare che il recente *Manuale di scienza della politica* edito dal Mulino (che rappresenta il primo tentativo di presentazione sistematica della disciplina ad uso didattico interamente scritto da studiosi italiani) dichiara esplicitamente nella *Introduzione* di Pasquino di non voler entrare nel terreno della *policy analysis* non solo per ragioni di spazio, ma anche «per una certa qual propensione a non seguire le mode» (Pasquino, 1986, p. 12). Sotto il profilo del consolidamento accademico, la posizione del nuovo insegnamento è poi così malferma che il Piano per il riordino della Facoltà di Scienze Politiche recentemente predisposto da un'apposita commissione di nomina ministeriale si è «dimenticato» di menzionarlo persino negli elenchi delle materie opzionali⁴.

³ Tale «guadagno» non era affatto scontato, visto che nell'ordinamento concorsuale italiano molte «politiche» (ad esempio quella del lavoro, dei trasporti, dell'ambiente, della sicurezza sociale ecc., oltre naturalmente a quelle classiche come la politica finanziaria e monetaria e, più in generale, la politica economica) appartengono ai raggruppamenti giuridici o economici.

⁴ Ci riferiamo alla commissione presieduta dal prof. Lotti e insediata dal Ministro della Pubblica Istruzione nel 1986 con l'incarico di predisporre il nuovo piano di studi delle facoltà di Scienze Politiche.

La situazione complessiva non appare dunque tanto rosea. L'avvocato del diavolo potrebbe tuttavia chiedere: mode e concorsi a parte, quali sono le ragioni che rendono auspicabile lo sviluppo di una *policy analysis* politologica nel nostro paese? Il quesito deve essere preso sul serio e la risposta va cercata in due direzioni: 1) ripercorrendo il dibattito sull'intervento pubblico in Italia e identificando le carenze o i vuoti conoscitivi in esso rilevabili e 2) illustrando e commentando acquisizioni e promesse dei primi studi che i politologi italiani hanno prodotto su questo tema.

2. *Il dibattito sull'intervento pubblico fino agli anni Settanta*

Com'è noto, il dibattito sull'intervento pubblico si sviluppa in Italia a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, all'alba del centro-sinistra. Si tratta di una discussione dai toni schiettamente politici, che muove essenzialmente in tre direzioni: l'illustrazione delle ragioni che rendono necessario un maggior impegno dello stato in campo economico-sociale, a causa del carattere dualistico e delle altre distorsioni del modello italiano di sviluppo; l'identificazione e la messa a punto degli strumenti e delle strutture istituzionali (il «piano», i comitati interministeriali ecc.) più opportuni per concretare tale maggiore impegno; la giustificazione intellettuale delle prescrizioni interventiste in chiave di «riformismo». Il «dibattito sulla programmazione» (come ormai comunemente lo si definisce) accompagna tutta l'esperienza del centro-sinistra e i suoi epiloghi oltrepassano di qualche anno la stessa fine di quella esperienza (Carabba, 1977; Centorrino, 1976; Comitato di studi per la sicurezza sociale, 1965; Delogu, 1967)

Osservato a più di un ventennio di distanza (e, quindi, col senno di poi) quel dibattito appare irrimediabilmente imbevuto di passioni politico-ideologiche e possiede ormai quasi unicamente valore di testimonianza. Sebbene i suoi principali protagonisti fossero anche autorevoli accademici (economisti, giuristi, sociologi) i loro interventi di allora avevano legami assai tenui con le rispettive prospettive disciplinari, quasi che occuparsi di *politiche* significasse *ipso facto* fare anche *politica* e autorizzasse pertanto l'abbandono dell'autocontrollo professionale. Se la scienza politica era in quegli anni del tutto assente dal campo, nemmeno le altre discipline sembravano aver colto con tempestività l'occasione di crescita scientifica e non solo di impegno sociale offerta dal nuovo oggetto di indagine e di discussione.

Il dibattito matura rapidamente, tuttavia, nel corso degli anni Settanta. Gli sviluppi del contesto politico-economico moltiplicano gli spunti e le occasioni di riflessione e discussione: l'esaurimento del centro sinistra e la generale delusione nei confronti delle scarse realizzazioni della programmazione sotto il profilo qualitativo, pur in presenza di una massiccia espansione della regolazione e della spesa pubblica; la «lotta per le riforme» ingaggiata dal movimento operaio e studentesco; il decentramento regionale, che metteva in moto un processo di pervasiva ristrutturazione della politica statale in molti settori.

In concomitanza con questi sviluppi, già sin dai primi anni Settanta si profilano i due principali filoni in cui si articolerà poi l'intero dibattito intellettuale sull'intervento pubblico durante il decennio: un filone che insiste soprattutto sul tema della «razionalizzazione espansiva» e un filone che insiste invece soprattutto sui temi della «democratizzazione partecipativa» (oltreché espansiva). Il primo mette in evidenza il carattere distorto e improduttivo della spesa pubblica italiana, nonché le debolezze ed insufficienze strutturali della pubblica amministrazione. Pur riconoscendo la necessità di un'ulteriore estensione del ruolo dello Stato in campo economico-sociale, i contributi di questo filone raccomandano vigorose misure di razionalizzazione tanto nella struttura della spesa quanto nel funzionamento degli apparati amministrativi. I suoi principali esponenti tendono ad essere economisti e giuristi.

Il secondo filone parte invece da una diagnosi di marcata arretratezza e insufficienza dell'impegno pubblico italiano, particolarmente sul terreno dei servizi sociali e reclama non solo (e comunque) più spesa e regolazione pubblica, ma soprattutto più partecipazione e controllo democratico «dal basso» sulla gestione e organizzazione delle politiche sociali. Questo filone si sviluppa soprattutto nell'alveo della sociologia d'ispirazione marxista e ad esso fa capo anche tutta la variegata pubblicistica di «critica sociale» e «denuncia politica» che tanta parte ha avuto nella cultura degli anni Settanta.

La maturazione del dibattito riguarda però soprattutto l'ambito strettamente accademico: le politiche pubbliche divengono oggetto di analisi scientifiche sempre più rigorose e articolate, compaiono i primi lavori- sismi destinati ad imporsi come riferimento obbligato per lo studio di un determinato settore e si affacciano i primi modelli interpretativi di tipo empirico-descrittivo dell'intervento pubblico «all'italiana». Un importante stimolo alla riflessione e soprattutto alla ricerca empirica viene offerto nel decennio anche da fondazioni e centri di studio extra- universitari (per una rassegna, cfr. Rotelli, 1984). Lo sforzo conoscitivo si rivolge soprattutto verso le politiche sociali- il *welfare state* è infatti

il fenomeno «nuovo» del decennio, per le opportunità di modernizzazione che esso sembra offrire ma anche per i problemi organizzativi e finanziari che esso comincia a porre.

Nell'ambito generale del *welfare state*, le politiche socio-assistenziali sono senz'altro quelle che richiamano la maggiore attenzione, sulla scia delle imponenti trasformazioni istituzionali e organizzative che investono il settore; ad occuparsene sono soprattutto sociologi e giuristi (Ardigò, 1978; Donati, 1978; Franzoni *et al.*, 1977; Labate *et al.*, 1978; La Rosa *et al.*, 1978; Paracone *et al.*, 1978; Trevisan *et al.*, 1978). Lo sforzo dei primi muove in molteplici direzioni: la riflessione di ordine astratto e generale sul tema dei «bisogni sociali» e sulle grandi alternative di risposta a tali bisogni (stato, mercato, volontariato, con una preferenza per il primo, fino almeno alla seconda metà degli anni Settanta); la rilevazione empirica delle condizioni di bisogno e povertà, soprattutto a livello micro; l'indagine — a fini prevalentemente prescrittivi — delle modalità organizzative dei servizi socio-assistenziali, in connessione alle nuove e numerose sperimentazioni avviate su questo terreno a livello locale. Su quest'ultimo aspetto si sviluppa anche un'abbondante letteratura di matrice giuridico-amministrativa. È — come si è detto — particolarmente sul tema dei servizi sociali che insiste il variegato filone della «democratizzazione partecipativa» sopra menzionato.

Dall'ombra del dibattito sui servizi sociali irrompe sulla scena verso la metà del decennio la politica sanitaria, con una profusione di scritti che accompagnano le varie fasi del travagliato iter della riforma (Berlinguer, 1973; Berlinguer 1979; Delogu, 1978; Merusi, 1976; Seppilli *et al.*, 1976). Surriscaldato dalle passioni politiche e disturbato dalle continue innovazioni legislative, lo studio di questo settore deve tuttavia attendere la fine del decennio per potersi «assestare» e produrre così i primi contributi analitici seri e sistematici, ad opera soprattutto di scienziati delle finanze. Giova ricordare che già questi primi contributi denunciavano a chiare lettere tutti i «vizi» del neonato Servizio sanitario nazionale: inefficienze organizzative, assenza di incentivi «responsabilizzanti» tanto nei produttori quanto nei consumatori, irrazionalità del disegno di finanziamento ecc. (Granaglia, 1981; Cavazzuti e Giannini, 1982).

Forse in conseguenza della sua minor visibilità in quanto politica di trasferimento monetario, la previdenza riceve in questo periodo un'attenzione un po' attenuata rispetto alle prime due politiche. Anche in questo caso, i lavori-seme vengono prodotti da economisti, che sottolineano il carattere estremamente frammentato e sperequato del sistema italiano di sicurezza sociale, particolarmente in campo pensionistico e

i suoi effetti perversi sul piano redistributivo (C astellino, 1975; Fausto, 1978). Le prime ricerche sul «sistema dei sussidi» nel Mezzogiorno (cui collaborano attivamente anche i sociologi del gruppo di «Inchiesta») cominciano inoltre a gettar luce sulle dinamiche politiche che permeano l'intero settore previdenziale italiano (non solo le pensioni, ma anche le prestazioni di disoccupazione, infortunio ecc.; Becchi Collidà, 1978; 1979).

Anche lo studio della politica scolastica decolla nei primi anni Settanta, soprattutto grazie ai lavori-seme di Fadiga Zanatta (1971), Livolsi *et al.* (1974) e Padoa Schioppa (1974); quest'ultimo costituisce anche uno dei primi esempi di analisi costi-benefici applicata al caso italiano.

Se il *welfare state* è al centro dei riflettori, quasi tutti gli altri settori dell'intervento pubblico vengono tuttavia fatti oggetto di indagine e registrano l'apparizione delle prime analisi *path-breaking*: citiamo, per tutti, il caso della politica industriale, ove il libro di Amato su *Il governo dell'industria* apre la strada già nel 1971 ad un articolato dibattito sull'intreccio perverso tra sistema politico e sistema delle imprese: un dibattito che per larga parte è tuttora in corso (Amato, 1971; per una rassegna, cfr. Ferrera, 1987).

Il dibattito degli anni Settanta presenta, certo, numerose lacune tematiche: ma anche laddove sembrano mancare opere «seminali» autonome, è sufficiente consultare uno dei numerosi studi di taglio generale sulla spesa pubblica o sulla burocrazia per trovare spunti e osservazioni interessanti su questo o quel settore (ad esempio: Cassese, 1974; Ferraresi, 1979; Gerelli e Reviglio, 1978; Reviglio, 1977).

Contestualmente all'analisi ravvicinata delle singole *policies* compaiono negli anni Settanta anche le prime interpretazioni generali sul «modello italiano» di intervento pubblico, tutte variamente imperniate sull'idea che i tratti perversi di tale modello (iper-frammentazione istituzionale, sperequazioni distributive, distorsioni territoriali e settoriali e carattere generalmente improduttivo) fossero principalmente da attribuire alle dinamiche del sistema politico e soprattutto partitico. Molte delle interpretazioni elaborate dalla pubblicistica «anti-assistenziale» dei primi anni Settanta avevano carattere ideologico e peccavano spesso di ingenuità nella loro contrapposizione fra una DC «cattiva» e clientelare e una sinistra «buona» e modernizzante. Dalle riflessioni più serie e rigorose di alcuni studiosi (come Amato, Cassese, Pizzorno, Reviglio e Salvati) emergono però progressivamente i tasselli di un'interpretazione che muove in chiave già decisamente politologica, seppur proposta da cultori di altre discipline. La formulazione più articolata e compiuta di questa interpretazione è stata forse offerta da Giuliano Amato nel suo *Eco-*

nomia, Politica e Istituzioni (1976) ed è imperniata sulla nozione di «governo spartitorio». La tesi di Amato è, in sintesi, la seguente: in tutte le democrazie industriali le politiche pubbliche sono strumenti attraverso i quali «ciascun gruppo di interesse cerca di lucrare risorse attraverso le rappresentanze politiche, mentre queste, inversamente, accumulano, spartendo, consensi per sé (...). Lo specifico del sistema italiano (...) sta nel fatto che sono state marginali, in esso, la finalizzazione produttiva della ricchezza e l'accumulazione del risparmio come premessa della "spartizione"» (Amato, 1978, p. 740). Questa specificità è a sua volta il frutto, secondo Amato, di almeno tre fattori: la natura del partito democristiano e la sua incapacità (sul piano ideologico, prima ancora che su quello politico) di fungere efficacemente da «guardiano» del mercato, del capitalismo e dell'efficienza; gli «idoli» e le fughe in avanti della sinistra; l'assetto istituzionale che regola la competizione partitica e i processi decisionali: «l'attuale assetto istituzionale è fatto apposta per amplificare il carattere spartitorio del governo e per sottrarre le forze politiche che vi abitano ai rischi necessari per la realizzazione dei mutamenti» (*Ibid.*, p. 747). Quest'ultimo punto costituisce la «novità» più rilevante dell'interpretazione di Amato: e si può dire che la sua lettura in chiave politico-istituzionale del governo dell'industria o del processo di bilancio (contenuta nel lavoro sopra citato) costituisce uno dei primi esempi di analisi politologica del *polycymaking* italiano.

Intorno all'interpretazione del «governo spartitorio» si originò un ampio dibattito, che esercitò anche un efficace richiamo dell'attenzione degli scienziati politici in direzione delle *policies* e fornì l'occasione per un aggancio fra gli studi di scienza politica sui partiti, la burocrazia, il clientelismo, il governo, il parlamento, da un lato, e il dibattito sull'intervento pubblico, dall'altro.

Con ciò arriviamo all'entrata in campo della scienza politica: e prima di seguire le sue mosse sul terreno della *policy analysis* occorre rispondere al quesito di ordine generale più sopra sollevato, circa le carenze e i vuoti rilevabili nel dibattito durante la fase di «assenza» o quasi dei politologi. Data la ricchezza e l'articolazione dei contributi prodotti nell'ambito di altre prospettive disciplinari, più che di vere e proprie lacune è forse più appropriato parlare di esigenze di approfondimento: queste però c'erano e riguardavano essenzialmente due aspetti. Innanzitutto, l'aspetto empirico-comparato. Negli studi degli anni Settanta il nostro paese viene presentato come caso unico ed eccezionale, sulla scorta di raffronti quasi sempre superficiali, spesso sommari e impressionistici e a volte in base a semplici e acritici pregiudizi. In secondo luogo, vi era l'esigenza di una trattazione più rigorosa della dimensione

politica dell'intervento pubblico. Come si è visto, il dibattito degli anni Settanta si occupa di politica, ed anzi attribuisce ad essa le massime responsabilità per la «diversità» italiana: ma, con poche eccezioni, tende a parlarne in termini di «fattore P(olitica)», ossia come una sorte di residuo erratico e malevolo, non certo suscettibile di indagine empirico-sistemica. È precisamente su questi due fronti che si impegnano, appunto, gli studiosi di scienza politica quando iniziano ad occuparsi di output e di *policies*.

3. *Il contributo negli anni Ottanta in scienza politica*

L'approfondimento in direzione empirico-comparata ha riguardato innanzitutto il grande tema del *welfare state*, che nell'ultimo decennio si è notoriamente imposto come oggetto privilegiato di indagine da parte delle scienze sociali di tutti i paesi. Alla ricerca macro-politologica/sociologica in questo settore in Italia ha dato un importante impulso anche l'attività dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze e in particolare il progetto sullo sviluppo dei *welfare states* in Europa occidentale, diretto da Peter Flora tra il 1980 e il 1983 (Flora, 1986-87). Sui temi del *welfare* si è rafforzata, inoltre, la collaborazione fra studiosi di scienza politica e sociologi, che hanno così congiuntamente recuperato il terreno perduto nei confronti di economisti e giuristi⁵.

L'adozione di una prospettiva comparata e l'esplorazione ravvicinata dei contesti e dei modelli stranieri di intervento pubblico in campo economico-sociale ha consentito di muovere al di là dei raffronti di superficie e degli spunti impressionistici prevalenti negli studi degli anni Settanta e di superare pertanto il lamentoso *cliché* di un caso italiano affatto deviante da un generico *trend* europeo. Ciò è stato anche facilitato dal fatto che la stessa letteratura internazionale ha contestualmente esteso il proprio raggio geografico di osservazione, arricchendosi di studi sulle politiche pubbliche di molti paesi tradizionalmente trascurati: soprattutto quelli dell'Europa continentale. È stata, infatti, la comparazione dell'esperienza italiana con quella di altri paesi europei quali Germania, Francia, Olanda o Belgio, a mettere in luce il carattere tutto

⁵ Una seconda area di collaborazione fra sociologia e scienza politica è stata quella delle relazioni industriali e del «neo-corporativismo» (Lanzalaco, 1989). L'ultimo decennio ha registrato un generale indebolimento degli steccati disciplinari e la formazione di vere e proprie comunità di studiosi accomunati dall'interesse per singole politiche, indipendentemente dalla loro provenienza disciplinare.

sommato «in regola» del nostro intervento pubblico, almeno rispetto ad alcune importanti dimensioni: la frammentazione istituzionale, l'evoluzione della spesa e la sua composizione interna, l'estensione della *membership* dei vari programmi sociali, la struttura delle principali prestazioni, il deludente rendimento sul terreno della redistribuzione verticale e orizzontale, persino l'uso politico delle risorse pubbliche.

La prima importante acquisizione delle ricerche sul *welfare* degli anni Ottanta è stata dunque l'alleggerimento delle eccessive e indebite imputazioni attribuite al caso italiano dalla variegata letteratura sullo «stato assistenziale» del decennio precedente. La seconda acquisizione è stata, di converso, una più precisa caratterizzazione delle diversità nazionali (che ci sono, e restano senz'altro gravi). L'espressione con cui il dibattito sul «*welfare state* all'italiana» ha sintetizzato i tratti salienti della peculiare sindrome nazionale è quella di *modello particolaristico-clientelare* di politica sociale: un modello imperniato sull'erogazione selettiva di prestazioni e servizi, denso di distorsioni e manipolazioni basate su clientele e parentele e realizzato attraverso la capillare penetrazione politico-partitica degli apparati di erogazione (compresi quelli di erogazione monetaria: fenomeno altrove sconosciuto) o la costituzione di strutture associative specializzate nella manipolazione (come i patronati o i comitati INPS, o ancora i comitati di gestione del Servizio sanitario nazionale; cfr. Ascoli, 1984; Ferrera, 1984b; Paci, 1987).

Oltre che sul modello complessivo di *welfare* all'italiana, l'esplorazione comparata ha consentito una caratterizzazione più puntuale anche di specifici aspetti e settori di *policy*: primo fra tutti il settore sanitario, data la sua rilevanza e la sua «problematicità» a seguito della riforma del 1978. Le ricerche promosse dall'AREL (Freddi, 1984) e dal Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi (Ferrera e Zincone, 1986) hanno ad esempio sottoposto il SSN ad una vera e propria diagnosi comparata, soprattutto sotto il profilo degli assetti istituzionali ed organizzativi e da esse è emerso un quadro piuttosto desolante circa la «disattrezzatura» e la sovra-politicizzazione del sistema italiano rispetto a quelli degli altri paesi. Sulla scorta di un'indagine ravvicinata del funzionamento delle USL, lo studio dell'AREL — ed in particolare il contributo di Freddi — ha evidenziato la soverchiante preminenza del momento politico-deliberativo sui momenti amministrativo e tecnico-sanitario: una preminenza già iscritta nella impalcatura istituzionale della legge 833 ma esasperata in fase di realizzazione a causa della pervasiva penetrazione partitica dei comitati di gestione. Anche se non esclusiva al nostro paese — Freddi ricorda lo *spoils system* dell'America jacksoniano — la collusione fra politica ed amministrazione ha prodotto nel no-

stro SSN effetti disastrosi sotto il profilo sia dell'efficienza sia dell'efficacia⁶. La ricerca del Centro Einaudi ha dal canto suo messo in luce sia i tratti peculiari della «cultura sanitaria» degli italiani (consumismo, sovradipendenza dalla medicina ufficiale accompagnata però a scarsa osservanza delle prescrizioni) sia le gravi lacune in termini di incentivi che caratterizzano l'impianto del SSN e che non consentono un'efficace regolazione né dell'utenza, né del personale medico. Sulla particolare posizione della professione medica in Italia, contraddistinta da privilegi economico-normativi e da emarginazione dai processi decisionali, numerosi spunti interpretativi e osservazioni comparate in chiave di *policy analysis* sono stati poi offerti da un fascicolo della *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione* (1986) interamente dedicato alla politica sanitaria⁷.

La seconda grande direttrice delle ricerche politologiche degli anni Ottanta è stata, come si è detto, l'indagine empirico-sistematica del ruolo specifico giocato dalla «politica» sul terreno dell'intervento pubblico, applicando al caso italiano alcuni dei numerosi filoni analitici sviluppati e coltivati dalla *policy analysis* internazionale.

Un primo gruppo di ricerche si è sforzato soprattutto di isolare il peso specifico delle determinanti politiche (in particolare la competizione elettorale e i profili ideologico-programmatici dei partiti) sulla evoluzione quantitativa e qualitativa del settore pubblico italiano, ispirandosi alla variegata letteratura su *does politics matter?* (per una breve rassegna, cfr. Ferrera, 1984b e più recentemente, D'Amico [1988], che illustra anche il contributo degli economisti in questa direzione). I lavori di Santagata (1982), Lewis Beck e Bellucci (1982), Bellucci (1984), Bordogna e Provasi (1984), Ferrera (1984b), Maestri (1984; 1987a) ed altri

⁶ Secondo Freddi, la sovra-politicizzazione del Servizio sanitario nazionale è tutt'altro che accidentale: essa affonda infatti le proprie radici nel clima ideologico degli anni Settanta ed anzi ancor prima. Essa va in ultima analisi condotta alle modalità di instaurazione nel nostro paese del regime democratico-repubblicano, che trovò nei partiti le uniche strutture genuinamente leali.

Nei primi anni della Repubblica, l'occupazione dello Stato e della pubblica amministrazione da parte dei partiti costituì anzi un'esperienza «tanto necessaria quanto funzionale in ordine al consolidamento del sistema democratico», nello stesso modo in cui lo *spoils system* dell'era jacksoniana finì per agevolare la transizione del sistema politico americano da un regime tendenzialmente oligarchico ad una democrazia di massa. Non sorretto, prima, da una cultura gestionale moderna e funzionale e coniugato, poi, con il partecipazionismo esasperato dell'ultimo quindicennio, il *party government* all'italiana ha però dato luogo a sistemi organizzativi disattrezzati e perversi come, appunto, il Servizio sanitario nazionale.

⁷ Tra gli altri settori del *welfare state* italiano che sono stati oggetto di nuove caratterizzazioni comparate va citato quello dei servizi socio-assistenziali, soprattutto ad opera di Fargion (1983; 1986a; 1986b).

ancora hanno così mostrato, sulla base di dati empirici, come il ritmo di evoluzione dell'intervento pubblico (dalla spesa sociale all'offerta di moneta o al numero di provvedimenti di legge «distributivi») sia connesso in modo significativo al ciclo elettorale, mentre è rilevabile una netta differenziazione nell'impatto che i vari partiti hanno avuto sui contenuti delle *policies*.

Oltre che a livello aggregato-nazionale e diacronico, il quesito *does politics matter?* è stato esplorato anche a livello locale, attraverso l'analisi delle variazioni in termini di *output e outcome* osservabili fra le *policies* delle regioni e dei comuni italiani (Fargion, 1986c; Martinotti, 1985; Putnam *et al.*, 1985). Come si è detto, questo filone analitico rappresenta il nucleo storico della *policy analysis* anglosassone; anche per il nostro paese la ricerca ha evidenziato che la politica «conta» e, più esplicitamente, che le giunte di sinistra hanno in effetti promosso più equità, più efficienza e innovazione nei servizi pubblici erogati dalle amministrazioni locali: anche se forse in misura inferiore rispetto alle aspettative un po' troppo ingenua del «sinistrismo» acritico degli anni Settanta, a causa dei forti condizionamenti (in senso sia positivo che negativo) esercitati dai fattori economici e culturali⁸.

Un secondo gruppo di studi si è concentrato sui processi di produzione e di attuazione delle politiche pubbliche, cercando di ricostruire e interpretare gli specifici fattori che governano questi processi. Il background di riferimento è dato dalla teoria della decisione e dalla sociologia dell'organizzazione (Gherardi, 1985). Tali ricerche hanno proceduto alla ricostruzione di molteplici processi decisionali di natura interorganizzativa (ad esempio Dente, 1985; 1989a). Il filone di riferimento privilegiato da questo gruppo di studi nel suo complesso è stato tuttavia quello della *politics of the policymaking*, che costituisce forse l'apporto più rilevante e originale che la scienza politica internazionale ha dato negli ultimi anni al settore della analisi delle politiche pubbliche. Come è noto, il *leitmotiv* di questo filone è l'individuazione di nessi fra le proprietà di una data *policy* (ad esempio, il suo carattere distributivo, redistributivo, regolativo o costituente, per usare la quadripartizione di Lowi, 1972) e le caratteristiche dei processi politici che rivolgono intorno ad essa, dato il tipo di attori coinvolti e l'assetto che ne regola le interazioni. Sulla base delle teorie, modelli e metafore elaborate sopra la *politics del policymaking* (e della *policy implementation*), le ricerche di autori come Dente (1984; 1985), Ferrera (1987), Lewanski (1986), Morisi

⁸ Per una elencazione dei temi e delle ricerche di «Politica», rimandiamo al suo bollettino trimestrale *Notizie di Politica*.

(1988), Regonini (1985b; 1987) ed altri ancora hanno sottoposto ad esplorazione ravvicinata il *policy process* italiano in una serie di settori (dalle pensioni alla politica industriale, dall'ambiente ai servizi pubblici locali) e per una serie di casi specifici particolarmente emblematici. Ne è risultata una lettura affatto nuova dell'intervento pubblico in Italia nelle sue dinamiche politiche. L'enfasi sulla *policy* come unità di analisi (anziché sui partiti o sulle singole istituzioni e amministrazioni, oggetti d'osservazione tradizionalmente privilegiati) ha stimolato ad effettuare nuovi ed illuminanti accostamenti tra arene e livelli decisionali apparentemente distanti, ad identificare più da vicino gli attori del *polycymaking* e i loro *networks* di interazione e a precisare meglio le implicazioni dei meccanismi decisionali. L'osservazione dei comportamenti degli attori attraverso le lenti fornite dal *policy approach* ha consentito di decifrare in modo nuovo la *politica* del *far politiche* nel nostro paese, mettendone in luce la intrinseca «coerenza», dato il contesto sociale ed istituzionale ed il tipo di sistema partitico in cui opera il *polycymaker* italiano.

Il settore in cui questa nuova lettura dell'intervento pubblico è penetrata più a fondo è probabilmente quello delle politiche pensionistiche. Le ricerche di Regonini a riguardo hanno mostrato come tale settore sia di norma controllato da una *policy community* composta di «tecnici» (essenzialmente gli esperti dei partiti e dei sindacati) attenta più agli aspetti sostantivi strettamente inerenti alla previdenza che agli aspetti in senso lato elettorali o ideologici: questa *community* è incline ai microaccordi distributivi in cui tutti, prima o poi, guadagnano qualcosa; talvolta tuttavia il «gioco» passa nelle mani dei vertici politici (del sindacato o del partito) ed assume le modalità tipiche dello scontro redistributivo (Dente e Regonini, 1987; Regonini, 1985b; 1987). La sindrome della «collusione distributiva» non contraddistingue soltanto la *politics* della formazione della politica pensionistica, ma anche quella della sua attuazione. Come è stato mostrato, infatti, esiste un'articolata *community* (i cui principali componenti sono i patronati e i comitati INPS) specializzata nella «cattura» clientelare di alcune prestazioni (tipicamente le pensioni di invalidità), che vengono scambiate contro voti (Ferrera, 1984b).

I lavori di *policy analysis* direttamente incentrati sui processi di attuazione (o messa in opera) restano a tutt'oggi ancora assai scarsi: si può anzi dire che questo è uno dei fronti sui quali è più urgente un forte impegno di ricerca empirica, che sappia inseguire le tracce e le ripercussioni dei processi decisionali anche a livello micro (Dente, 1982; 1989b). Il terreno delle micro-analisi ben si presta tra l'altro ad un fertile incontro fra il *policy approach* e la teoria dell'organizzazione, come è del resto

avvenuto nel mondo anglosassone e come mostrano i primi contributi italiani in questa direzione (Freddi, 1983 e Zan, 1984; 1988).

L'unico filone della *policy analysis* internazionale che non sembra aver ancora trovato seguaci numerosi in seno alla scienza politica italiana è quello dell'analisi logico-deduttiva alla *public choice*. La letteratura di questo filone ha senz'altro suscitato curiosità e interesse nella disciplina, ma anche alcune perplessità (Regonini, 1984; Urbani, 1986). I lavori di Martelli (1983; 1985) e le attività del centro studi «Politeia» hanno tuttavia aperto la strada ad un'interessante discussione teorica, dalla quale potranno nel prossimo futuro scaturire studi «applicati» più puntuali, sui quali misurare la validità della prospettiva razionalistica sia di per sé, sia in specifico riferimento al *polycymaking* italiano.

4. *Conclusion*e

L'analisi delle politiche pubbliche è senz'altro il settore più giovane della scienza politica italiana ed è pertanto affatto prematuro effettuare un bilancio, ancorché provvisorio, delle sue realizzazioni. In linea generale, si può tuttavia affermare che esso sembra aprire nuove prospettive non solo per la conoscenza e l'interpretazione del caso italiano, ma anche per la disciplina nel suo complesso.

Innanzitutto, lo sviluppo della *policy analysis* ha consentito di correggere il carattere (quasi il pregiudizio) troppo «inputista» degli studi politologici nazionali, equipaggiandoli così in maniera adeguata per rispondere alle nuove sfide di comprensione relative ai modi in cui un sistema politico avanzato produce e attua le decisioni di *policy*. Questo nuovo orientamento «outputista» ha dal canto suo contribuito a precisare meglio o a riformulare *tout court* alcuni modelli interpretativi tradizionali del caso italiano. Pensiamo ad esempio alla «scoperta» del ruolo giocato dai *policy networks* di tecnici in alcuni settori: una scoperta che certo ridimensiona il peso dei partiti (meglio: della logica partitica) nei processi decisionali ed impone dunque un ripensamento della tradizionale visione di un'Italia dominata dalla partitocrazia. Certo, ripensamento non significa ribaltamento; la «scoperta» necessita poi di ulteriori sistematiche esplorazioni empiriche. Ma la direzione di marcia è promettente e senza dubbio meritevole di seria attenzione.

Oltre alla promessa di una nuova lettura della sindrome nazionale, il settore presenta, crediamo, anche buone potenzialità di innovazione sotto il profilo teorico e metodologico. Innanzitutto, la congiunzione del «caso italiano» al *corpus* di teorie e modelli elaborati dalla letteratu-

ra internazionale tende a promuovere, come si è visto, il raffinamento delle esistenti tipologie comparate dei sistemi di *welfare*, dei modelli di *polycymaking* e di *policy style* e più in generale delle forme di «regolazione sociale», per usare il concetto sviluppato da Lange e Regini nel recente volume sul «caso italiano» da essi curato (Lange e Regini, 1987).

Inoltre, l'adozione del *policy approach* promuove un superamento di quel «costituzionalismo metodologico» che ha implicitamente od esplicitamente ispirato varie generazioni di studi politologici incentrati sul versante degli output e che tende ad assegnare ai vari attori e alle varie sedi politiche (ad esempio il governo, il parlamento, la pubblica amministrazione ecc.) ruoli predeterminati in base, appunto, alla costituzione formale o materiale del sistema politico in cui essi operano (Dente, 1986; Morisi, 1988). Guardando all'insieme di attori e sedi decisionali come ad una costellazione che si struttura non solo in base alla «costituzione» vigente, ma *anche* in base alle caratteristiche sostantive della *policy* in questione, l'adozione del nuovo approccio stimola una revisione e riconcettualizzazione dell'intero *framework* sistemico e strutturalfunzionalista. Nel contesto della scienza politica italiana, tutto ciò appare particolarmente promettente se pensiamo al condizionamento che tuttora esercita la tradizione giuridico-formalista sugli studi intorno alle politiche pubbliche.

Certo, gli sforzi di investigazione empirica e di elaborazione teorica della *policy analysis* italiana sono appena agli inizi: come si è detto, il «treno» è stato preso in ritardo e la strada da percorrere resta molto lunga. Ma il cammino del primo decennio conferma, credo, che vale la pena di continuare.

Riferimenti bibliografici

Sono segnalati qui di seguito i lavori citati nel capitolo e non riportati nella corrispondente sezione della bibliografia finale, in quanto non strettamente attinenti alla scienza politica italiana o al tema della sezione bibliografica.

- Amato G., «Raccogliere i segnali del paese» in *Il Politico*, 2, XLIII, 1978.
- Ardigò A., «Introduzione all'analisi sociologica del "welfare state" e delle sue trasformazioni» in La Rosa M., Minardi E. e Montanari A. (a cura di), *I servizi sociali tra programmazione e partecipazione*, Milano, F. Angeli, 1978.
- Bellucci P., «Condizioni economiche e comportamento elettorale in Italia 1953-1979» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 12, 1984.
- Bordogna L. e Provasi G., *Politica, economia e rappresentanza degli interessi*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Carabba M., *Un ventennio di programmazione*, Bari, Laterza, 1977.
- Cassese S. (a cura di), *L'amministrazione pubblica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- Dente B., *Governare la frammentazione*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- «Introduzione» in Ham C. e Hill M., *Introduzione all'Analisi delle Politiche Pubbliche*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Dente B. e Regonini G., «Politica e Politiche in Italia» in Lange P. e Regini M. (a cura di), *Stato e regolazione sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Donati P., «Bisogni storici, famiglia e servizi sociali partecipati sul territorio: oltre il "welfare state"» in La Rosa M., Minardi E. e Montanari A. (a cura di), *I servizi sociali tra programmazione e partecipazione*, Milano, F. Angeli, 1978.
- Fadiga Zanatta A.L., *Il sistema scolastico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- Ferraresi F., *Burocrazia e politica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Ferrera M., «Politica, assetti istituzionali e governo dell'industria» in Lange P. e Regini M. (a cura di), *Stato e regolazione sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1987.

- Flora P. (a cura di), *Growth to Limits. The European Welfare States Since World War II*, Berlin, De Gruyter, 1986-87.
- Freddi G., *Tensioni e conflitto nella magistratura*, Bari, Laterza, 1978.
- *Bureaucratic Rationalities and the Prospect for Party Government*, Firenze, Istituto Universitario Europeo, 1983.
- Gerelli E. e Reviglio F. (a cura di), *Per una politica della spesa pubblica in Italia*, Milano, F. Angeli, 1978.
- Gherardi S., *Sociologia delle decisioni organizzative*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Granaglia E., *Efficienza ed equità nelle politiche pubbliche*, Milano, F. Angeli, 1988.
- Hansen S.B., «Public Policy Analysis: Some Recent Developments and Current Problems» in A. Finifter (a cura di), *Political Science: the State of the Art*, Washington, The American Political Science Association, 1983.
- Lange P. e Regini M. (a cura di), *Stato e regolazione sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Lanzalaco L., «Scienza politica e relazioni industriali» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIX, 1989.
- Lewis Beck M. e Bellucci P., «Economic Influences on Legislative Elections in Multiparty systems: France and Italy» in *Political Behavior*, 4, 1982.
- Livolsi M. et al., *La macchina del vuoto*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- Lowi T.J., «American Business, Public Policy. Case Studies and Political Theories» in *World Politics*, XVI, 1964.
- «Four Systems of Policy, Politics and Choice» in *Public Administration Review*, 4, XXXII, 1972.
- Martelli P., «Legislative Choice and Public Spending Growth» in Forte F. e Peacock A. (a cura di), *Public Expenditure and Government Growth*, Oxford, Basil Blackwell, 1985.
- Paci M., «Pubblico e privato nel sistema italiano di welfare» in Lange P. e Regini M. (a cura di), *Stato e regolazione sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Padoa Schioppa F., *Scuola e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- Pasquino G. (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Rotelli E., «La scienza dell'amministrazione: le strutture» in Graziano L., *La scienza politica in Italia: materiali per un bilancio*, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, Milano, F. Angeli, 1984.
- Santagata W., «Ciclo politico-economico: il caso italiano 1953-1979» in *Stato e Mercato*, 2, 1982.
- Zan S., *Logiche di azione organizzativa*, Bologna, Il Mulino, 1988.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Franco Mattei

Premessa

La bibliografia contiene i contributi di scienza politica pubblicati tra il 1945 e il 1988 da studiosi italiani e stranieri. Di questi ultimi, sono stati considerati soltanto i lavori sull'Italia. La bibliografia è organizzata in 9 sezioni corrispondenti alle aree tematiche trattate nei nove capitoli del volume, introduzione compresa; alcune di queste sono state suddivise in sottosezioni. Lo schema della bibliografia, pertanto, è il seguente:

- I. La scienza politica come disciplina
 - I.1. Il dibattito sulla disciplina
 - I.2. Contributi metodologici
1. Teoria e macropolitica
 - 1.1. Teoria politica in generale
 - 1.2. Teoria, macropolitica e caso italiano
 - 1.3. Teoria, macropolitica e comparazioni
2. La cultura politica
3. Partecipazione e strutture di rappresentanza
 - 3.1. Opere di carattere generale
 - 3.2. Ricerche empiriche
 - 3.3. Partiti e sistemi di partito
 - 3.4. Gruppi d'interesse e di pressione
 - 3.5. Movimenti collettivi e terrorismo
4. Elezioni e comportamento elettorale
5. Le élites politiche
6. Strutture e processi decisionali
7. Burocrazia e magistratura
8. Le politiche pubbliche.

I contributi afferenti a più aree tematiche sono stati segnalati altrettante volte nelle rispettive sezioni e sottosezioni. Per esempio, *Teoria dei partiti e caso italiano* di Sartori è stato inserito nella sezione 1, sotto-sezioni 1.1 e 1.2, e nella sezione 3, sottosezione 3.3.

Le antologie dedicate a temi che rientrano completamente in precise sezioni o sottosezioni sono state citate una volta soltanto, senza fare riferimento ai saggi in esse contenuti. In caso contrario, i saggi sono stati assegnati alle rispettive sezioni o sottosezioni. Per esempio, i contributi al *Manuale di scienza della politica*, curato da Pasquino, sono stati citati separatamente nelle sezioni o sottosezioni di appartenenza.

Si ringraziano il professor Mario Caciagli per la collaborazione nella scelta dei contributi in lingua tedesca, e tutti gli autori dei singoli capitoli per i loro consigli e le loro indicazioni.

I. La scienza politica come disciplina

I.1. Il dibattito sulla disciplina

AA.VV., *Gli studi politici e sociali in Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 1965.

La scienza politica in Italia: materiali per un bilancio, Milano, F. Angeli, 1984.

Albertini M., «Scienza politica e scienza economica nel pensiero di Bruno Leoni» in *Il Politico*, 1, XXXIII, 1968.

Are G., «La superstizione politologica» in *Il Mulino*, 301, XXXIV, 1985. Bobbio N., «Teoria e ricerca politica in Italia» in *Il Politico*, 2, XXVI, 1961.

— «La scienza politica in Italia: insegnamento e autonomia disciplinare» in *Tempi Moderni*, 13, VI, 1963.

— *Il problema del potere: introduzione al corso di scienza della politica*, Torino, Cooperativa Libreria Universitaria, 1966.

— «Scienza politica» in AA.VV., *Scienze politiche. 1. Stato e politica*, Milano, Feltrinelli, 1970.

— «Considerazioni sulla filosofia politica» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, I, 1971.

— «Dei possibili rapporti tra filosofia e scienza della politica» in AA.VV., *Tradizione e novità della filosofia della politica*, Bari, Quaderno n. 1 degli Annali della Facoltà di Giurisprudenza, 1971.

— *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1979.

— «Scienza politica» in Bobbio N., Matteucci N. e Pasquino G. (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1983².

— «La scienza politica in Italia: da Mosca a Sartori» in *Mondoperaio*, 4, 1985.

Bovero M., «Per una meta-teoria della politica. Quasi una risposta a Danilo Zolo» in *Teoria politica*, 2, II, 1986.

Bruni Roccia G., «Ideologia e scienza politica: premesse ad una teoria generale della scienza politica» in *Il Politico*, 1, XXXIII, 1968.

— *La scienza politica nella società in trasformazione*, Milano, Giuffrè, 1970.

— *Fondazione della scienza delle strutture politiche*, Bologna, Patron, 1974.

- Bruno A., *Croce e le scienze politico-sociali*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- Caciagli M., «La scienza politica nella repubblica federale tedesca» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, VI, 1976a.
- «Il dibattito politologico nella repubblica federale tedesca» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, VI, 1976b.
- Castelli E. (a cura di), *Umanesimo e scienza politica*, Milano, Marzorati, 1951.
- Cattaneo M.A., «Analisi del linguaggio e scienza politica» in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 2, XXXVI, 1959.
- De Mas E., *L'Italia fra ottocento e novecento e le origini della scienza politica*, Lecce, Milella, 1981.
- Di Virgilio A., «Politica e scienze sociali in Italia nel secondo dopoguerra: l'esperienza di Tempi Moderni» in *Il Politico*, 2, L, 1985.
- Fisichella D., *Il potere nelle società industriali*, Napoli, Morano, 1965.
- «Autonomia della scienza politica• limiti e prospettive» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, III, 1973.
- Fotia M., «Scienze Politiche o scienza politica?» in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche ed Economia e Commercio*, Università di Perugia, 8, 1963-64.
- «La scienza politica americana nel pensiero di David Easton» in *Rivista internazionale di filosofia politica e sociale*, gennaio-marzo 1965.
- «La scienza politica in Italia» in *Storia e politica*, 4, VII, 1968.
- «Assiologia, classe al potere e scienza politica» in *Rivista di sociologia*, settembre-dicembre 1979.
- Giannotti G., «La scienza politica americana all'inizio degli anni '70» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, I, 1971.
- Giuliani A., «Linguaggio e scienza politica» in *Il Politico*, 1, XVI, 1951a.
- «Positivismo logico e scienza politica» in *Il Politico*, 3, XVI, 1951b.
- Graziano L., «The Development and Institutionalization of Political Science in Italy» in *International Political Science Review*, 1, VIII, 1987.
- (a cura di), *La scienza politica in Italia. Bilancio e prospettive*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Graziano L. e Easton D. (a cura di), *Lo studio comparato della scienza politica*, in corso di pubblicazione (1989).
- Leoni B., «Scienza politica e azione politica» in AA.VV., *Annuario dell'Università di Pavia*, Pavia, Università degli Studi, 1949-50.
- «Il nostro compito» in *Il Politico*, 1, I, 1950.
- *Lezioni di dottrina dello stato*, Pavia, Editrice Viscontea, 1957.
- «Oggetto e limiti della scienza politica» in *Il Politico*, 4, XXVII, 1962.

- «Un bilancio lamentevole: il sottosviluppo della scienza politica in Italia» in *Il Politico*, 1, XXV, 1960.
- «Giudizi di valore e scienza politica (risposta al Professor Strauss)» in *Il Politico*, 1, XL, 1975.
- *Scritti di scienza politica e teoria del diritto*, Milano, Giuffrè, 1980.
- Maranini G., «Legittimità della scienza politica» in AA.VV., *Atti del Congresso di studi metodologici*, Torino, Centro di studi metodologici, 1954.
- Matteucci N., «La scienza politica e le scienze umane» in *Il Mulino*, 218, XX, 1971.
- Mongardini C., «Osservazioni per una storia della scienza politica in Italia» in *La nuova critica*, 27-28, 1971.
- Morlino L., «Alcuni sviluppi teorici nella scienza politica americana» in *Il Mulino*, 220, XXI, 1972.
- Panebianco A., «Superstizioni politologiche?» in *H Mulino*, 304, XXXV, 1986.
- Pasquino G., «Recenti tendenze di ricerca in scienza politica» in *Il Mulino*, 207, XIX, 1970b.
- «La scienza politica: problemi e campi d'indagine» in AA.VV., *Le scienze umane*, Roma, Istituto Universitario di Magistero Maria SS. Assunta, 1973.
- «Ricezione e incidenza della scienza politica americana in Italia» in Bonazzi T. (a cura di), *America-Europa: la circolazione delle idee*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- «La scienza politica e la sfida della complessità» in Bocchi G. e Ceruti M. (a cura di), *La sfida delle complessità*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- «Natura e evoluzione della disciplina» in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Passigli S., «La scienza politica» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, VII, 1966.
- *L'analisi della politica*, Firenze, Sansoni, 1971.
- Pennati E., *Elementi di sociologia politica*, Milano, Comunità, 1961.
- «Scienza Politica e sociologia politica» in *Il Politico*, 1, XXVIII, 1963.
- Pergolesi F., «Appunti sulla "scienza politica" di Gaetano Mosca» in *Sociologia, Bollettino dell'Istituto Luigi Sturzo*, II, 1957.
- Sani G., «C'è davvero bisogno di una nuova sociologia politica?» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, X, 1969.
- Sartori G., «Scienza politica e conoscenza retrospettiva» in *Studi politici*, 1, I, 1952.
- «Filosofia della politica e scienza empirica della politica» in *Studi politici*, 3-4, II, 1953.

- «Lo studio comparato dei regimi e sistemi politici» in *Studi politici*, 1, III, 1954.
- «Una disciplina derelitta: la sociologia politica» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, II, 1961.
- «La scienza politica» in *Il Politico*, 4, XXXII, 1967.
- «Alla ricerca della sociologia politica» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, IX, 1968.
- «Per una definizione della scienza politica» in Sartori G. (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- «La scienza politica» in Firpo L. (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. VI, Torino, UTET, 1972.
- «Il compito della scienza politica oggi in Italia» in *Il Mulino*, 208, XIX, 1979a.
- *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, Milano, SugarCo, 1979b.
- *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, Sugarco, 1982.
- Sola G., «La scienza politica italiana dall'Unità al Fascismo» in AA.VV., *Studi in onore di L. Firpo*, in corso di pubblicazione (1989).
- Spreafico A., «Studi politici e scienza politica in Italia» in AA.VV., *Annuario politico italiano*, Milano, Comunità, 1964.
- Vito F., «Gli studi politici oggi» in AA.VV., *Vecchi e nuovi termini della questione meridionale*, Milano, Giuffrè, 1956.
- (a cura di), *Gli studi politici in Italia dal secondo dopoguerra al 1959*, Milano, Vita e pensiero, 1964.
- Zolo D., «I possibili rapporti tra filosofia politica e scienza politica» in *Teoria politica*, 3, I, 1985.
- «La “tragedia” della scienza politica» in *Democrazia e diritto*, 6, XXVIII, 1988.

I.2. Contributi metodologici

- Bartolini S., «Metodologia della ricerca politica» in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Fisichella D. (a cura di), *Metodo scientifico e ricerca politica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1985.
- Freddi G., «Intorno al metodo dello studio comparato delle istituzioni politiche» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, VI, 1965.
- Gangemi G., *La logica della comparazione. Controlli statistici. I controlli nel disegno della ricerca*, Messina, EDAS, 1985.

- «Il paradigma “neoplatonico” nelle scienze politiche e sociali» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XVI, 1986.
- Giannetti D., «Un recente contributo di Smelser sulla comparazione nelle scienze sociali» in *Il Politico*, 1, XLIX, 1984.
- Marradi A., *Concetti e metodi in scienza politica*, Firenze, Giuntina, 1980.
- «Forme e scopi della comparazione. Introduzione» in Smelser N.J., *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Pensabene Lioni S., «Notazioni metodologiche in tema di scienza politica» in *Il Politico*, 2, XLII, 1977.
- Urbani G., «Metodi, approcci e teorie» in Sartori G. (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1970.

1. Teoria e macropolitica

1.1. Teoria politica in generale

AA.VV., *Le élites politiche*, Bari, Laterza, 1961.

— *Nuove forme del potere. Stato, scienza, soggetti sociali*, Milano, F. Angeli, 1982.

— *La società liberal-democratica e le sue prospettive per il futuro*, Roma, Bulzoni, 1983.

— *Il problema del potere. Seminario di studi*, Milano, Giuffrè, 1986.

Baldassarre A. (a cura di), *I limiti della democrazia*, Bari, Laterza, 1985.

Belligni S., «Democrazia progressiva, rivoluzione democratica, restaurazione» in *Sociologia*, 2, 1973.

— «Corruzione e scienza politica: una riflessione agli inizi» in *Teoria politica*, 1, III, 1987.

Bobbio N., «Sulla definizione di potere» in *Tempi Moderni*, 16-17, IV, 1964.

— *Il problema del potere: introduzione al corso di scienza politica*, Torino, Cooperativa Libreria Universitaria, 1966.

— *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1969.

— «Scienza politica» in AA.VV., *Scienze politiche. 1. Stato e politica*, Milano, Feltrinelli, 1970.

— «Democrazia rappresentativa e democrazia diretta» in Quazza G. (a cura di), *Democrazia e partecipazione*, Torino, Stampatori, 1978.

— *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984.

— *Liberalismo e democrazia*, Milano, F. Angeli, 1985.

— *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1985.

Bobbio N., Matteucci N. e Pasquino G. (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1983².

Bobbio N., Offe C. e Lombardini S., *Democrazia, maggioranza e minoranze*, Bologna, Il Mulino, 1981.

- Bonanate L. e Bovero M. (a cura di), *Per una teoria generale della politica. Scritti dedicati a Norberto Bobbio*, Firenze, Passigli, 1986.
- Bonfiglio S., «Note sul concetto di scambio politico» in *Il Politico*, 2, LIII, 1988. Bruni Roccia G., «Democrazia e logica del potere» in *Il Politico*, 2, XXXI, 1966.
- Campanella M., *Stato-nazione e ordine sociale. Modelli e paradigmi delle società complesse*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Cazzola F. e Vacante C., «Il sistema politico» in Castronovo V. e Gallino L. (a cura di), *La società contemporanea*, vol. I, Torino, UTET, 1987.
- Ceri P., «Le condizioni dello scambio politico» in *Quaderni di sociologia*, 4, XXIX, 1980-81.
- «Potere e libertà. Chi limita cosa, quando, come» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, XXII, 1981.
- Cerroni U., *Teoria della società di massa*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- *Politica. Metodo, teorie, processi, soggetti, istituzioni e categorie*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1986.
- D'Alimonte R., «Regola di maggioranza, stabilità e equidistribuzione» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, IV, 1974.
- «Sulla teoria della democrazia competitiva» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, VII, 1977.
- Di Palma G., *Mass Politics*, Chicago, Markham, 1972.
- Donolo C. e Fichera M., *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari, De Donato, 1981.
- Farneti P., «Dimensioni del potere politico» in *Quaderni di sociologia*, XXII, 1974.
- «Dimensioni della scienza politica» in *Teoria politica*, 2, I, 1985.
- (a cura di), *Politica e società* 1, vol. IX de *Il Mondo Contemporaneo* a cura di N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- (a cura di), *Politica e società* 2, vol. IX de *Il Mondo Contemporaneo* a cura di N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Fedel G., «Alcune categorie di Perelman e Olbrechts-Tyteca applicate al discorso politico» in *Il Politico*, 2, XLII, 1977.
- «Per uno studio del linguaggio di Mussolini» in *Il Politico*, 3, XLIII, 1978.
- Fedele M., «La sociologia politica di R. Michels: moralismo e riformismo» in *La critica sociologica*, 21, 1972.
- «Le aporie teoriche della liberaldemocrazia» in *Democrazia e diritto*, 2, XVI, 1976.
- Ferrera M., «Joseph A. Schumpeter e il dibattito sulla teoria "competitiva" della democrazia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XIV, 1984.

- Fiocco L., *Per una teoria dello Stato. Contributi all'analisi del potere nella prospettiva della transizione*, Palermo, Gangemi, 1986.
- Fiorot D., *Il realismo politico di Vilfredo Pareto. Profilo di una teoria empirica della politica*, Milano, Comunità, 1969.
- *Politica e scienza in Vilfredo Pareto. Contributo alla storia della scienza politica*, Milano, Comunità, 1975.
- Fisichella D., *Sviluppo democratico e sistemi elettorali*, Firenze, Sansoni, 1970.
- *Temi e metodi in scienza politica*, Firenze, Sansoni, 1971.
- *Condizioni della libertà*, Firenze, Sansoni, 1974.
- «*La società post-industriale tra sviluppo e crisi*» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, V, 1975.
- *Politica e mutamento sociale*, Messina-Firenze, D'Anna, 1981.
- *Elezioni e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- «*Stato e mercato per una democrazia funzionante*» in *Storia e politica*, 1, XXIII, 1984.
- *Istituzioni e società*, Napoli, Morano, 1986.
- *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.
- *Lineamenti di scienza politica. Concetti, problemi, teorie*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1988.
- Forti S., «Liberalismo, partiti ed unità politica nell'interpretazione di Carl Schmitt» in *Il Mulino*, 300, XXXIV, 1985.
- Fotia M., *Ideologia e scienza politica*, Milano, Giuffrè, 1971.
- *Ruoli di dominio e classe politica*, Milano, F. Angeli, 1972.
- Frosini V., «Per una morfologia del potere politico» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, III, 1973.
- Giannetti D., *Analisi della contrattazione. Teoria dei giochi e scienza politica*, Genova, ECIG, 1988.
- Goio F., «Appunti critici sulla teoria politica di David Easton» in *Il Politico*, 4, XXXVIII, 1973.
- Graziano L., «Transizione e pluralismo. Note introduttive» in *Democrazia e diritto*, 6, XXI, 1981.
- «Il fondamento pluralista della democrazia» in *Democrazia e diritto*, 3-4, XXV, 1985.
- «Pluralismo e teoria democratica» in *Quaderni di sociologia*, 6, XXXII, 1986.
- Leoni B., «Individualismo, socialismo ed altri concetti politici» in *Il Politico*, 2, XVII, 1952.
- *Lezioni di dottrina dello stato*, Pavia, Editrice Viscontea, 1957a.

- «The Meaning of “Political” in Political Decisions » in *Political Studies*, 3, V, 1957b.
- «Natura e significato delle decisioni politiche» in *Il Politico*, 1, XXII, 1957c.
- «Decisioni politiche e regola di maggioranza» in *Il Politico*, 4, XXV, 1960.
- «L’approccio economicistico nello studio delle scelte politiche» in *Il Politico*, 3, XXVI, 1961.
- *Scritti di scienza politica e teoria del diritto*, Milano, Giuffrè, 1980.
- Lombardo A., «Il liberalismo di Gaetano Mosca tra ideologia e scienza politica» in *Biblioteca della Libertà*, 27, VII, 1970.
- *Gaetano Mosca. Il tramonto dello stato liberale*, Catania-Firenze, Bonanno, 1971.
- «Sociologia e scienza politica in Gaetano Mosca» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, I, 1971.
- *La struttura del potere. Problemi di teoria e di ricerca empirica*, Roma, Bulzoni, 1972.
- *Teorie del potere politico. Mosca e Pareto*, Bologna, Boni, 1976.
- Marletti C., *Media e politica*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Marradi A., «Teoria delle decisioni e calcolo dei rischi» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, IV, 1974.
- «Linguaggio scientifico o torre di Babele?» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XVII, 1987.
- Martelli P., «La funzione di decisione sociale come istituzione economica» in AA.VV., *Modelli di razionalità nelle scienze economico-sociali*, Venezia, Arsenale Cooperativa Editrice, 1982.
- *La logica della scelta collettiva*, Milano, Il Saggiatore, 1983.
- «Identità personale e scambio politico nel processo di decisione sociale» in *Economia delle scelte pubbliche*, 3, 1983.
- «Mercato politico, regole decisionali e controllo della spesa pubblica» in *Biblioteca della Libertà*, 90, XX, 1984.
- «Metodologie economiche nell’analisi politica» in Veca S. (a cura di), *Filosofia, politica e società*, Napoli, Bibliopolis, 1987.
- «Teorie economiche della politica» in Urbani G. (a cura di), *Politica e economia. Fenomeni politici e analisi economica*, Milano, F. Angeli, 1987.
- Martino A., «Osservazioni sulla definizione di “dittatura”» in *Il Politico*, 2, XLII, 1978.
- Mastropaolo A., «L’état ou l’ambiguïté. Hypothèses pour une recherche» in *Revue française de science politique*, 4, XXXVI, 1986.
- Matteucci N., «Nuovi stili di vita e trasformazioni del potere nelle società postindustriali» in *Il Mulino*, 258, XXVII, 1978.

- Il *liberalismo in una democrazia minacciata*, Bologna, Il Mulino, 1981
- Meaglia P., «Democrazia e neocorporativismo» in *Teoria politica*, 2, I, 1985
- Miglio G., *Le regolarità della politica*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1988
- Morlino L., *Come cambiano i regimi politici*, Milano, F. Angeli, 1980.
- Mura V., «Pluralismo e democrazia. A proposito di un difficile incontro» in *Teoria politica*, 2, I, 1985.
- Mutti A., «Lo scambio politico nelle relazioni industriali» in *Stato e Mercato*, 5, 1982.
- *Stato e scambio politico. Una riflessione critica sui rapporti tra politica ed economia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1983.
- «Scambio politico e incertezza» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, XXVI, 1985.
- Ornaghi L., «Stato e società nella teoria marxista contemporanea. A proposito della riflessione di Umberto Cerroni» in *Il Politico*, 2, XLII, 1977.
- «Mercato e politica nella teoria della “public choice”» in *Rivista internazionale di scienze sociali*, 1, LXXXVI, 1978.
- «Dall’ “ambivalenza” dello Stato moderno all’analisi della condotta umana. Michael Oakeshott e la ricerca politica contemporanea» in *Annali dell’Istituto storico italo-germanico* in Trento, V, 1979.
- «“Interesse” e “gruppi corporati”. Introduzione allo studio del fenomeno corporativo» in *Il Politico*, 2, XLV, 1980.
- «Crisi dello Stato e governabilità. Appunti per una chiarificazione preliminare» in *Vita e Pensiero*, 6, LXIV, 1981.
- «“Crisi” del centro statale e “disseminazione” di centri politici. Note su un indice di trasformazione dello Stato moderno» in *Quaderni sardi di storia*, IV, 1983-1984.
- *Stato e Corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Milano, Giuffrè, 1984.
- «Interesse» in *Il Mulino*, 293, XXXIII, 1984. (a cura di), *Il concetto di interesse*, Milano, Giuffrè, 1984.
- Panebianco A., «Tendenze carismatiche nelle società contemporanee» in *Il Mulino*, 288, XXXII, 1983.
- *L’analisi della politica*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Papini R. (a cura di), *La democrazia oltre la crisi di governabilità*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Pasquino G., *Modernizzazione e sviluppo politico*, Bologna, Il Mulino, 1970a.
- «Lo sviluppo politico» in Sartori G. (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1970b.

- «Potere, militari e imperialismo in alcuni recenti studi sullo sviluppo politico» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, XI, 1970c.
- «Le crisi di transizione: critica alle tesi di Barrington Moore» in Pellicani L. (a cura di), *Sociologia delle rivoluzioni*, Napoli, Guida, 1976.
- *Crisi dei partiti e governabilità*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- «La crisi sistemica: una riflessione politologica» in Albertelli G. e Ferrari G. (a cura di), *Critica della crisi*, Trento, Reverdito, 1983.
- «Dalla separatezza alla rilevanza della politica: verso un nuovo paradigma?» in AA.VV., *La scienza politica in Italia: materiali per un bilancio*, Milano, F. Angeli, 1984.
- «Alla ricerca della teoria in scienza politica» in *Teoria politica*, 2, I, 1985a.
- *La complessità della politica*, Bari, Laterza, 1985b.
- «I sistemi politici contemporanei» in Castronovo V. e Gallino L. (a cura di), *La società contemporanea*, vol. I, Torino, UTET, 1987.
- (a cura di), *Rappresentanza e democrazia*, Bari, Laterza, 1988.
- Passigli S., «Potere ed élites politiche» in Sartori G. (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- *L'analisi della politica*, Firenze, Sansoni, 1971a.
- (a cura di) *Potere e élites politiche*, Bologna, Il Mulino, 1971b.
- Pecora G. (a cura di), *Potere politico e legittimità*, Milano, SugarCo, 1987.
- Pellicani L., «Mobilitazione sociale e crisi rivoluzionaria» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, III, 1973.
- *Dinamica delle rivoluzioni. Il ruolo delle guerre di classe nella nascita del mondo moderno*, Milano, Sugar, 1974.
- *I rivoluzionari di professione. Teoria e prassi dello gnosticismo moderno*, Firenze, Vallecchi, 1975.
- *Gulag o utopia? Interpretazioni del comunismo*, Milano, SugarCo, 1978.
- (a cura di), *Sociologia delle rivoluzioni*, Napoli, Guida, 1976.
- Pellizzi C., «La democrazia e la politica di massa» in *Studi politici*, 1, I, 1952.
- Pennati E., «Forme di trasmissione e conquista del potere» in *Il Politico*, 2, XVIII, 1953.
- «Dottrine politiche minoritarie: i capi e le masse» in AA.VV., *Atti del XVI Congresso internazionale di sociologia*, Parigi 1954, Roma, s.e., 1955.
- «Il fenomeno politico minoritario. Teoria e prassi» in *Il Politico*, 3, XXXIV, 1969.
- «Il concetto di politica. Contributi per una definizione» in *Il Politico*, 4, XXXIV, 1969.

- Pizzorno A., «Sul metodo di Gramsci (Dalla storiografia alla scienza politica)» in *Quaderni di sociologia*, 4, XVI, 1967.
- «Sistema sociale e classe politica» in Firpo L. (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino, UTET, 1972.
- «Sulla razionalità della scelta democratica» in *Stato e Mercato*, 3, 1983.
- «Alle origini della politica assoluta» in *Quaderni di sociologia*, 6, XXXII, 1986a.
- «Una critica delle teorie della “rational choice”» in *Stato e Mercato*, 16, 1986b.
- Prospero M., *La politica post-classica. Studi sulle teorie contemporanee*, Taviano, Graphosette, 1987.
- Ripepe E., *Gli elitisti italiani*, Pisa, Pacini, 1974.
- «Intellettuali, classe politica e consenso nel pensiero di Gaetano Mosca» in *Il Politico*, 4, XLVI, 1981.
- Rusconi G.E., «Crisi sociale e politica» in AA.VV., *Il Mondo Contemporaneo*, vol. IX, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- «Minaccia, comunicazione e agire strategico» in *Laboratorio politico*, 4, II, 1982.
- «Governare lo scambio politico» in *Laboratorio politico*, 2-3, III, 1983.
- *Scambio, minaccia, decisione. Elementi di sociologia politica*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Sartori G., «Opposition and Control» in *Government and Opposition*, 2, I, 1965.
- *Democrazia e definizioni*, Bologna, Il Mulino, 1969’.
- «Politica e previsione tecnologica: un codicillo a Daniel Bell» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, I, 1971.
- «Appunti per una teoria generale della dittatura» in Von Beyme K. (a cura di), *Theorie und Politik: Festschrift zum 70. Geburtstag für C.J. Friedrich*, Den Haag, Nijhoff, 1972.
- «Che cosa è “politica”» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, II, 1972.
- «The Tower of Babel» in Sartori G., Riggs F. e Teune H. (a cura di), *Tower of Babel*, Pittsburgh, ISA, 1975.
- «Anti-Elitism Revisited» in *Government and Opposition*, 1, XIII, 1978.
- *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, Milano, SugarCo, 1979.
- *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982.
- *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 1987a.
- *The Theory of Democracy Revisited*, 2 vol., Chatham, Chatham House, 1987b.
- (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1970.

- (a cura di), *Social Science Concepts: A Systematic Analysis*, Beverly Hills, Sage, 1984.
- Scaramozzino P. (a cura di), *Omaggio a Bruno Leoni*, Milano, Giuffrè, 1969.
- Scartezzini R., Germani L. e Gritti R. (a cura di), *I limiti della democrazia*, Napoli, Liguori, 1985.
- Segre S., *Mosca e Weber. Ricostruzione ipotetica dei rapporti intellettuali e analisi comparata delle teorie politiche*, Genova, ECIG, 1984.
- Stoppino M., «Liberty and the Rule of Law» in *Il Politico*, 1, XXVII, 1962.
- «Osservazioni su alcune recenti analisi della politica» in *Il Politico*, 4, XXIX, 1964.
- *Potere politico e Stato*, Milano, Giuffrè, 1968.
- «Potere e potere politico nel pensiero di Bruno Leoni» in *Il Politico*, 1, XXXIV, 1969a.
- «Appunti sul concetto di autorità» in *Il Politico*, 3, XXXIV, 1969b.
- «I metodi di ricerca del potere nella comunità locale. I» in *Il Politico*, 4, XXXV, 1970.
- «I metodi di ricerca del potere nella comunità locale. H» in *Il Politico*, 3, XXXVI, 1971.
- «Potere intenzione e interesse» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, III, 1973a.
- «Gli usi politici della violenza» in *Il Politico*, 3, XXXVIII, 1973b.
- *Le forme del potere*, Napoli, Guida, 1974.
- «Cos'è il totalitarismo» in *Il Politico*, 3, XI, 1975.
- «La funzione politica delle credenze ideologiche» in *Il Politico*, 4, XLIII, 1978.
- *Potere e teoria politica*, Genova, ECIG, 1982.
- Tarchi M., *Partito unico e dinamica autoritaria*, Napoli, Akropolis, 1981.
- Tomeo V., «Legittimazione e scambio politico» in *Sociologia del diritto*, 1, XI, 1984.
- Triglia C., «Modernizzazione, accentramento e decentramento politico» in *Stato e Mercato*, 4, 1982.
- Urbani G., «General Systems Theory: un nuovo strumento per l'analisi dei sistemi politici?» in *Il Politico*, 4, XXXIII, 1968.
- *L'analisi del sistema politico*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- «La programmazione economica come processo politico» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, IV, 1974.
- (a cura di), *Politica ed economia. Fenomeni politici ed analisi economiche*, Milano, F. Angeli, 1986.

- Vacante C., *Per un'analisi del sistema politico*, Catania, CULC, 1985.
- Zaccaria G. (a cura di), *Lessico della politica*, Roma, Edizioni Lavoro, 1987.
- Zannoni P., «L'orizzonte temporale dei regimi democratici» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, VI, 1976.
- «Il concetto di élite» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, VII, 1977.
- Zolo D., *Democrazia autoritaria e capitalismo maturo*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- *Complessità e democrazia. Per una ricostruzione della teoria democratica*, Torino, Giappichelli, 1987.

1.2. Teoria, macropolitica e caso italiano

- AA.VV., «Dove va il sistema politico italiano?» in *Il Mulino*, 219, XXI, 1972.
- *L'Italia negli ultimi trent'anni*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- *Comunicazioni di massa e sistema politico*, Milano, F. Angeli, 1982.
- *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Adam J.C. (con Barile P.), *The Government of Republican Italy*, Boston, Haughton Mifflin Co., 1961.
- Addario N., *Una crisi di sistema. Economia, classi sociali e politica in Italia. 1960-1975*, Bari, De Donato, 1982.
- Allum P. e Demichel A., «La république italienne» in AA.VV., *Les régimes parlementaires européens*, Paris, PUF, 1966.
- Amato G., *Economia, politica e istituzioni in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- «Il primo centro-sinistra, ovvero l'espansione della forma di governo» in *Quaderni costituzionali*, I, 1981.
- Belligni S. (a cura di), *Governare la democrazia. Problemi della rappresentanza nelle aree metropolitane*, Milano, F. Angeli, 1981.
- Bibes G., *Le système politique italien*, Paris, PUF, 1974, trad. it. *Il sistema politico italiano*, Firenze, Guaraldi, 1975.
- Calise M., *Governo di partito*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Cavalli L., *L'Italia promessa. Riflessioni sulla crisi nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- Cavazza F.L. e Graubard S. (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.
- Cazzola F., «Appunti per lo studio della democrazia in Italia» in *Teoria politica*, 2, I, 1985.
- *Della corruzione. Fisiologia e patologia di un sistema politico*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- (a cura di), *Il sistema politico dell'Italia contemporanea*, Torino, Loescher, 1978.

- Confalonieri M.A., «Aspetti politici e conflitto industriale in Italia» in *il Politico*, 4, XLIX, 1984.
- Corbetta P. e Leonardi R. (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- (a cura di), *Politica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- (a cura di), *Politica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Di Palma G., «Is There a Legacy and is it Fascist?» in Herz J.H. (a cura di), *From Dictatorship to Democracy*, Westport, Greenwood Press, 1983.
- Donolo C., *Mutamento o transizione? Politica e società nella crisi italiana*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- Einaudi M., «Political Issues and Alignments in Italy Today» in *Review of Politics*, 6, 1944.
- *Italy in Crisis*, Toronto, Canadian Institute of International Affairs, vol. 13, n. 3, 1953.
- Farneti P., *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino, Giappichelli, 1971.
- «La crisi della democrazia italiana e l'avvento del fascismo: 1919-1922» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, V, 1975.
- *La democrazia in Italia tra crisi e innovazione*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1978.
- (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Galli G., *Il mercato di stato. Il capitalismo assistenziale rivisitato*, Milano, SugarCo, 1984.
- Galli G. e Nannei A., *Il capitalismo assistenziale*, Milano, SugarCo, 1976.
- Germino D. e Passigli S., *The Government and Politics of Contemporary Italy*, New York, Harper & Row, 1967.
- Graziano L., «La crise d'un régime liberal-démocratique: l'Italie» in *Revue française de science politique*, 2, XXVIII, 1977.
- *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Milano, F. Angeli, 1980.
- «Clientelismo e sistema politico: il caso del mezzogiorno» in Ascoli U. e Catanzaro R. (a cura di), *La società italiana degli anni ottanta*, Bari, Laterza, 1987.
- (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Milano, F. Angeli, 1974.
- Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1979.
- Hellman S., «Italy» in Kesselman M. e Krieger J. (a cura di), *European Politics in Transition*, Lexington (Mass.), D.C. Heath & Co., 1987.
- Kogan N., *The Government of Italy*, New York, T. Y. Crowell Co., 1962, trad. it. *L'Italia del dopoguerra*, Bari, Laterza, 1968.

- Lalumière P. e Demichel A., «La république italienne» in AA.VV., *Les régimes parlementaires européens*, Parigi, PUF, 1966.
- Lange P. e Tarrow S. (a cura di), *Italy in Transition*, London, Frank Cass, 1980.
- La Palombara J., *Democracy Italian Style*, New Haven, Yale University Press, 1987, trad. it. *Democrazia all'italiana*, Milano, Mondadori, 1988.
- Martinelli A. e Pasquino G. (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- Matteucci N. (a cura di), *La governabilità delle società industriali*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Mazzoleni G., *Televisione elettorale e televisione politica*, Milano, Unicopli, 1984.
- Morlino L., «Del fascismo a una democrazia débil. El cambio de regimen en Italia (1939-48)» in Santamaria J. (a cura di), *Transición a la democracia en el Sur de Europa y América Latina*, Madrid, CIS, 1982.
- Murphy D., «Grossbritannien und Italien: eine vergleichende Studie» in Hartmann J. (a cura di), *Vergleichende politische Systemsforschung*, Köln, Bohlau, 1980.
- Pappalardo A., «La politica consociativa nella democrazia italiana» in *Rivista italiana di Scienza Politica*, 1, X, 1980.
- Pasquino G., «Il sistema politico italiano tra neo-trasformismo e democrazia consociativa» in *Il Mulino*, 228, XXII, 1973.
- «L'opposizione difficile» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, IV, 1974a.
- «Interpretazioni del sistema politico italiano» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, IV, 1974b.
- «Le componenti dell'ingovernabilità: il caso italiano» in Guizzardi G. e Sterpi G. (a cura di), *La società italiana. Crisi di un sistema*, Milano, F. Angeli, 1981.
- «Partiti, società civile, istituzioni e il caso italiano» in *Stato e Mercato*, 3, 1983a.
- «The Demise of the First Fascist Regime and Italy's Transition to Democracy: 1943-1948» in O'Donnell G., Schmitter P. e Whitehead L. (a cura di), *Transitions from Authoritarian Rule*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1986.
- (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bari, Laterza, 1985d.
- Pizzorno A., «Il sistema politico italiano» in *Politica del diritto*, 2, II, 1971.
- Rusconi G.E., «Weimar: un modello di crisi per l'Italia degli anni '70?» in *Quaderni di sociologia*, 1-2, XXIV, 1975a.
- Rusconi G.E. e Scamuzzi S., *Italy today: An Eccentric Society*, London, Sage, 1981.
- Sartori G., *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982.

- Sassoon D., *Contemporary Italy. Politics Economics and Society since 1945*, London, Longman, 1986, trad. it. *L'Italia contemporanea. I partiti, le politiche, la società dal 1945 ad oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1988.
- Spotts F. e Wieser T., *Italy. A difficult democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- Spreafico A. e Urbani G., «Crisi e trasformazione dei sistemi politici: il caso dell'Italia (1948-1979)» in AA.VV., *Mutaciones y transformaciones de las sociedades del Sur de Europa en el umbral de los años ochenta*, Madrid, Instituto de Cooperación Intercontinental, 1980.
- Von Beyme K., *Das politische System Italiens*, Stoccarda, Kohlhaemmer, 1970.

1.3. Teoria, macropolitica e comparazioni

- AA.VV., *La Cina dopo Mao*, Bari, Laterza, 1980.
- Bartolini S., «Interpretazioni politiche del Gollismo» in *Il Mulino*, 242, XXIV, 1975.
- *Riforma istituzionale e sistema politico. La Francia gollista*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Cerese F. P. (a cura di), *Sviluppo capitalistico dipendente e regimi burocratico-autoritari*, Roma, Carucci, 1984.
- Collotti E. e Castelli L. (a cura di), *La Germania socialdemocratica. SPD, società e stato*, Bari, De Donato, 1982.
- Conterno L., Guerra R. e Pont A. (a cura di), *Democrazia in America Latina negli anni '80*, Milano, F. Angeli, 1982.
- Di Palma G., «Conflitto e élites nelle società industriali» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, I, 1971.
- «Italia, Portogallo, Spagna: ipotesi su tre regimi alla prova» in *Prospettive Settanta*, III, 1977.
- «Destra, sinistra o centro? Sulla legittimazione di partiti e coalizioni nel Sud Europa» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, VIII, 1978.
- «Founding Coalitions in Southern Europe: Legitimacy and Hegemony» in *Government and Opposition*, 2, XV, 1980.
- «Governo dei partiti e riproducibilità democratica: il dilemma delle nuove democrazie» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XIII, 1983.
- «Government Performance: An Issue and Three Cases in Search of Theory» in *West European Politics*, 2, VII, 1984.
- Fabbrini S., *Neo-conservatorismo e politica americana. Attori e processi politici in una società in trasformazione*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Fedele M., *La deriva del potere. Trasformazioni e tendenze del sistema politico americano*, Bari, De Donato, 1981.

- Finardi S., *La trasformazione in Svezia*, Roma, Editori Riuniti, 1982.
- Fisichella D., *Sviluppo democratico e sistemi elettorali*, Firenze, Sansoni, 1970.
- *Elezioni e democrazia. Un'analisi comparata*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Fotia M., «La crisi dei partiti nelle società afro-asiatiche e latino-americane» in *Stato sociale*, 5-6, 1973.
- Gentili A.M., *Élites e regimi in Africa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- «La dinamica politica in tre esperienze africane» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, V, 1975.
- Gibelli M.C. e Weber M. (a cura di), *Una modernizzazione difficile: economia e società in Cina dopo Mao*, Milano, F. Angeli, 1983.
- Graziano L. (a cura di), «Political Clientelism and Comparative Perspective» numero speciale di *International Political Science Review*, 4, 1983.
- Graziano L., Katzenstein P. e Tarrow S. (a cura di), *Centro e periferia nelle nazioni industriali. Saggi di politica comparata*, Roma, Officina, 1982.
- Grilli P., «Modelli d'interpretazione del sistema sovietico» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, X, 1980.
- «L'opposizione politica nei sistemi non competitivi: una premessa analitica» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XIII, 1983.
- «Le crisi politiche nell'Europa orientale» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XVI, 1986.
- Guarnieri C., «Processi di mobilitazione ed élites politiche nei regimi autoritari: Grecia e Portogallo» in *Il Politico*, 2, XL, 1975.
- Lombardo A., *Il sistema politico del Giappone. Elementi di analisi comparata*, Milano, F. Angeli, 1975.
- *La crisi delle democrazie industriali, 1968-1976*, Firenze, Vallecchi, 1977.
- Massari R. (a cura di), *Peronismo e movimento operaio*, Milano, Jaca Book, 1975.
- Mastropaolo A., Guadagnini M. e Revelli M., «Sistemi politici comparati» in Tranfaglia N. (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, II, *Storia d'Europa*, vol. 4, Firenze, La Nuova Italia, 1981.
- Mattina L., «Lo stato e i movimenti collettivi nei processi rivoluzionari», in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XIII, 1983.
- *Come le rivoluzioni rafforzano lo stato: il caso messicano*, Firenze, Arnaud, 1984.
- Melis G., *La rivoluzione cinese*, Firenze, Le Monnier, 1978.
- Morlino L., *Dalla democrazia all'autoritarismo. Il caso spagnolo in prospettiva comparata*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- «Dall'autoritarismo alla democrazia: Portogallo, Spagna, Grecia» in Tranfaglia N. (a cura di), *La Storia*, Torino, UTET, 1985.

- «Consolidamento democratico: definizione e modelli» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XVI, 1986a.
- «Consolidamento democratico: alcune ipotesi esplicative» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XVI, 1986b.
- «Democrazie» in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986c.
- «Autoritarismi» in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986d.
- «Democratic Establishments: A Dimensional Analysis» in Baloyra E.A. (a cura di), *Comparing New Democracies*, Boulder-London, Westview, 1987.
- Panebianco A., *Le crisi della modernizzazione. L'esperienza del Brasile e dell'Argentina*, Napoli, Guida, 1973.
- Pappalardo A., *Partiti e governi di coalizione in Europa*, Milano, F. Angeli, 1978.
- «Le condizioni della democrazia consociativa. Una critica logica ed empirica» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, IX, 1979.
- «La politica consociativa in Italia » in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, X, 1980.
- Pasquino G., «Uno studio comparato sul sistema politico della Guinea e del Mali» in *Il Politico*, 3, XXXIII, 1968.
- *Modernizzazione e sviluppo politico*, Bologna, Il Mulino, 1970a.
- «La crisi di sviluppo nell'esperienza giapponese» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, I, 1971.
- *Militari e politica in America Latina*, Bologna, Il Mulino, 1974c.
- «L'instaurazione dei regimi democratici in Grecia e Portogallo» in *Il Mulino*, 238, XXIV, 1975.
- «Militari e politica: una rassegna di studi» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, VII, 1977a.
- «Le Portugal: de la dictature corporatiste a la démocratie socialiste?» in *Il Politico*, 4, XLII, 1977b.
- «Un caso di ingovernabilità: gli Stati Uniti d'America» in *Il Mulino*, 266, XXVIII, 1979.
- «Leadership e istituzioni» in Tiersky R. (a cura di), *Gli Stati Uniti fra primato e incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1983c.
- (a cura di), *Le società complesse*, Bologna, Il Mulino, 1983b.
- Pasquino G. e Zannino F. (a cura di), *Il potere militare nelle società contemporanee*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Rusconi G.E., «Tesi sulla crisi di Weimar e le possibili analogie con la crisi italiana» in *Il Mulino*, 241, XXIV, 1975.
- *La crisi di Weimar*, Torino, Einaudi, 1977.

- Sartori G., «Lo studio comparato dei regimi e sistemi politici» in *Studi politici*, 1, II, 1954.
- «La politica comparata: premesse e problemi» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, I, 1971.
- Staffa D. (a cura di), *Il totalitarismo nelle società moderne*, Milano, CESES, 1975.
- Telò M., *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni trenta*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Urbani G. (a cura di), *La politica comparata*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Volpi M., *La democrazia autoritaria. Forme di governo bonapartista e V repubblica francese*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Weber M., «Il controllo del "fucile": politici e militari in Cina» in *Il Politico*, 2, XLI, 1976.

2. La cultura politica

- AA.VV., *Religione e politica. Il caso italiano*, Roma, Coines, 1976.
- «La cultura di destra in Italia» in *Città e regione*, 5, IV, 1978.
- *Operai e scelte politiche*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Abramson P. e Inglehart R., «Generational Replacement and Value Change in Six Western European Societies » in *American Journal of Political Science*, 1, XXX, 1986.
- Allum P., «Clericali o conservatori? I valori politici dei democristiani vicentini agli inizi degli anni '80» in *Schema*, 4, VII, 1985.
- Almond G. e Verba S., *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton, Princeton University Press, 1963.
- Banfield E.C., *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- Barbagli M., «Il comportamento politico degli studenti della Facoltà di Architettura di Firenze. Primi risultati di un'indagine sociologica» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, VIII, 1967.
- «Le conseguenze politiche della mobilità sociale» in *Polis*, 1, I, 1987.
- Barnes S.H., «The Legacy of Fascism: General Differences in Italian Political Attitudes and Behavior» in *Comparative Political Studies*, 1, V, 1972.
- Barnes S. H. e Sani G., «Mediterranean Political Culture and Italian Politics an Interpretation» in *British Journal of Political Science*, 4, 1974.
- Beccarione G., *Lambro/Hobbit. La cultura giovanile di destra in Italia e in Europa*, Roma, Arcana, 1979.
- Benedetti P. (a cura di), *I giovani e la politica (1953-1972). Inchiesta ISVET*, Milano, F. Angeli, 1974.
- Bono A. M. e Casiccia R., *Gli impiegati tra privato e pubblico*, Milano, F. Angeli, 1980.
- Caciagli M., «Approssimazione alle culture politiche locali. Problemi di analisi ed esperienze di ricerca» in *Il Politico*, 2, LIII, 1988.
- Calvi G., *Valori e stili di vita degli italiani*, Milano, ISEDI, 1977.
- *La classe fortezza*, Milano, F. Angeli, 1980.
- (a cura di), *Indagine sociale italiana*, Milano, F. Angeli, 1987.

- Calvi G. e Cecchi M., «I valori dei parlamentari e degli elettori: una prima comparazione» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIII, 1983.
- Calvi G., Galli G., Segre U. e Corna Pellegrini G., *Gli italiani e la politica*, Milano, Zanolla, 1968.
- Calvi G. e Martini M., *L'estremismo politico*, Milano, F. Angeli, 1982.
- Cancian F., «The Southern Italian Peasant: World View and Political Behavior» in *Anthropological Quarterly*, 34, 1961.
- Capozza D. e De Carlo N., *Metodi e ricerche per l'indagine psicologica di alcuni temi della società italiana*, Bologna, Patron, 1978.
- Cartocci R., «Coscienza politica e innovazione culturale nel corso degli anni settanta» in Tullio-Altan C. e Cartocci R. (a cura di), *Modi di produzione e lotta di classe in Italia*, Milano, ISEDI, 1979.
- «I valori postmaterialisti dieci anni dopo» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XIII, 1983.
- Cartocci R. e Raggi G., *Valori e cultura operaia, indagine in una media fabbrica dell'Italia centrale*, Foligno, Ediclio, 1979.
- Cipolla C. (a cura di), *Ceti medi e comportamento politico in Italia*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1981.
- Confalonieri M.A., «La socializzazione politica» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XI, 1981.
- *L'infermo consenso. Un'indagine sugli orientamenti politici dei preadolescenti*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Di Palma G., *Apathy and Participation: Mass Politics in Western Societies*, New York, Free Press, 1970.
- Di Palma G. e McClosky H., «Personality and Conformity. The Learning of Political Attitudes» in *American Political Science Review*, 4, LXIV, 1970.
- Dennis J. e McCrone D., «Preadult Development of Political Party Identification in Western Democracies» in *Comparative Political Studies*, 2, III, 1970.
- Dennis J., McCrone D. e Stiefbold R., «Political Socialization to Democratic Orientations in Four Western Systems» in *Comparative Political Studies*, 1, I, 1968.
- Fabris G., *Il comportamento politico degli italiani*, Milano, F. Angeli, 1977.
- Facchi P. (a cura di), *La propaganda politica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1960.
- Feltrin P., «Le culture politiche locali: alcune osservazioni critiche sugli studi condotti in Italia» in *Il Politico*, 2, LIII, 1988.
- Ferguson L.C., Ferguson L. e Boutourline-Young H., «Comparative Political Attitudes of Italians and Italian-Americans» in *Comparative Political Studies*, 1, V, 1972.
- Fritsche P., *Die politische Kultur Italiens*, Frankfurt a. M., Campus, 1987.

- Gabelli M. e Giovannini P., «Persistenza e crisi di una subcultura. Ipotesi sul mutamento elettorale nel comune di Bagno a Ripoli» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 12, 1984.
- Galli G., «A proposito delle subculture politiche» in *Il Politico*, 2, LITI, 1988.
- Garelli F., *La generazione della vita quotidiana. I giovani in una società differenziata*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Girardi G. (a cura di), *Coscienza operaia oggi. I nuovi comportamenti operai in una ricerca gestita dai lavoratori*, Bari, De Donato, 1980.
- Guidorossi G., *Gli Italiani e la politica*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Hazelrigg L., «Religious and Class Bases of Political Conflict in Italy» in *American Journal of Sociology*, 75, 1970.
- Hazelrigg L. e Lo Preato J., «Heterogamy, Inter-class Mobility and Socio-Political Attitudes» in *American Sociological Review*, 3, XXXVII, 1972.
- Hennessy T., «Democratic Attitudinal Configurations among Italian Youth» in *Midwest Journal of Political Science*, 2, XIII, 1969.
- Jackman R., «Political Orientation of the Socially Mobile in Italy: a Reexamination» in *American Sociological Review*, 2, XXXVII, 1972.
- Jesi F., *Cultura di destra*, Milano, Garzanti, 1979.
- La Palombara J., «Italy: Fragmentation, Isolation, Alienation» in Pye L. e Verba S. (a cura di), *Political Culture and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1969.
- *Democracy Italian Style*, New Haven, Yale University Press, 1987, trad. it. *Democrazia all'italiana*, Milano, Mondadori, 1988.
- La Palombara J. e Waters J.B., «Values, Expectations and Political Predispositions of Italian Youth» in *Midwest Journal of Political Science*, 1, V, 1961.
- Leoni B., «Il concetto di “pubblica opinione”» in *Rivista di filosofia*, 3-4, 1946.
- Littlewood P., «Strings and Kingdoms: the Activities of a Political Mediator in Southern Italy» in *European Journal of Sociology*, 1, XV, 1974.
- Lo Preato J., «La coscienza di classe in Italia» in *Bollettino Doxa*, XIX, 1965.
- Lo Preato J. e Chafetz J., «Upward Social Mobility and Political Orientation» in *American Sociological Review*, 4, XXXII, 1967.
- Luzzatto Fegiz P.P., *Il volto sconosciuto dell'Italia*, vol. I, 1946-1956, Milano, Giuffrè, 1956.
- *Il volto sconosciuto dell'Italia*, vol. II, 1956-1966, Milano, Giuffrè, 1966.
- Mannheimer R., Rodriguez M. e Sebastiani C., *Gli operai comunisti*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- Mannheimer R. e Sani G., «Electoral Trends and Political Subcultures» in *Italian Politics: a Review*, vol. 1, a cura di R. Leonardi e R. Nanetti, London, Frances Printer, 1986.

- *Il Mercato elettorale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- «Cultura politica e identificazioni di partito» in *Il Politico*, 2, LITI, 1988.
- Marradi A., «Dimensioni dello spazio politico in Italia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, IX, 1979.
- «Casualità e rappresentatività di un campione: contributo ad una sociologia del linguaggio scientifico» in Mannheim R. (a cura di), *I sondaggi elettorali e le scienze politiche: problemi metodologici*, quaderno 37 della Fondazione Feltrinelli, Milano, F. Angeli, 1989.
- Marradi A. e Arculeo A., «Rassegna dei sondaggi sui valori degli italiani» in *La scienza politica italiana: materiali per un bilancio*, quaderno 28-29 della Fondazione Feltrinelli, Milano, F. Angeli, 1984.
- Mattei F., «Le dimensioni dell'efficacia politica: aspetti metodologici» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XVII, 1987.
- Matteucci N., «La cultura politica italiana: fra l'insorgenza populista e l'età delle riforme» in *Il Mulino*, 207, XIX, 1970.
- Morello G. (a cura di), *Sondaggi di opinione in campo politico*, Milano, F. Angeli, 1973.
- Muller E., «Cross-National Dimensions of Political Competence» in *American Political Science Review*, 3, LXIV, 1970.
- Nardi R., «Sono le condizioni economiche a influenzare i valori? Un controllo dell'ipotesi di Inglehart» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, X, 1980.
- Nodari M. V. (a cura di), *Giovani e politica*, Vicenza, Edizioni del Rezzara, 1985.
- Oppenheim F., «Prospects of Italian Democracy» in *Public Opinion Quarterly*, 4, XI, 1947.
- Pasquino G., «Secolarizzazione» in Bobbio N., Matteucci N. e Pasquino G. (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1983'.
- Putnam R., «Studying Elite Political Culture: The Case of Ideology» in *American Political Science Review*, 3, LXV, 1971.
- Rampazi M., «La socializzazione politica e il problema delle generazioni» in *Il Politico*, 3, XLII, 1977.
- Ricolfi L., «I giovani e la politica» in *Il Mulino*, 293, XXXIII, 1984.
- Ricolfi L. e Sciolla L., *Senza padri né maestri. Inchiesta sugli orientamenti politici e culturali degli studenti*, Bari, De Donato, 1980.
- Rusconi G. E., «Per una critica della cultura politica della sinistra» in *Il Mulino*, 272, XXIX, 1980.
- Sani G., «“Cultura” politica e comportamento politico» in Sartori G. (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- «Canali di comunicazione politica e orientamenti dell'elettorato» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, IV, 1974.

- «Mass Constraint on Political Realignment: Perceptions of Anty-System Parties in Italy» in *British Journal of Political Science*, 6, 1975.
- «Political Traditions as Contextual Variables: Partisanship in Italy» in *American Journal of Political Science*, 3, XX, 1976.
- «Ricambio elettorale, mutamenti sociali e preferenze politiche» in Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- «The Political Culture of Italy: Continuity and Change» in Almond G. e Verba S. (a cura di), *The Civic Culture Revisited*, Boston, Little Brown & Co., 1980.
- «Gli studi sugli atteggiamenti politici di massa: bilanci e prospettive» in *La scienza politica italiana: materiali per un bilancio*, quaderno 28-29 della Fondazione Feltrinelli, Milano, F. Angeli, 1986.
- Sartori G., «Politics, Ideology and Belief Systems» in *American Political Science Review*, 2, LXIII, 1969.
- «La politica comparata. Premesse e problemi» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, I, 1971.
- «Pragmatismo e ideologia in Italia e Stati Uniti» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XI, 1981.
- Schneider J. e Schneider P., *Culture and Political Economy in Western Sicily*, New York, Academic Press, 1976.
- Sivini G., *Ceti sociali ed origini etniche. Ricerche sulla cultura politica dell'elettorato triestino*, Padova, Marsilio, 1970.
- Smith B.H. e Rodriguez J.L., «Comparative Working-Class Political Behavior: Chile, France and Italy» in *American Behavioral Scientist*, 1, XVIII, 1974.
- Statera G., *La politica spettacolo. Politici e mass-media nell'era dell'immagine*, Milano, Mondadori, 1986.
- Stern A.J., «Rudimentary Political Belief Systems in Four Italian Communities» in *Journal of Politics*, 1, XXXVII, 1975.
- Tomasi L., *La condizione giovanile in Europa. Tra società e religione*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Trautmann G., «Italien. Eine Gesellschaft mit gespaltener Kultur» in Reichel P. (a cura di), *Politische Kultur in Westeuropa*, Frankfurt a. M., Campus, 1984.
- Triglia C., *Le subculture politiche territoriali*, Milano, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, 1981.
- *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Trilling R. e Lindquist D., «Effective Support: an Empirical Examination» in *Comparative Political Studies*, 4, VII, 1975.

- Tullio-Altan C., «Atteggiamenti politici e sociali dei giovani in Italia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, III, 1973.
- *I valori difficili*, Milano, Bompiani, 1974.
- *La nostra Italia. Arretratezza socio-culturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1986.
- Tullio-Altan C. e Marradi A., *Valori, classi sociali, scelte politiche*, Milano, Bompiani, 1976.
- Urbani G., «Atteggiamenti politici degli imprenditori: il caso della Lombardia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, VII, 1977.
- Urbani G. e Weber M., *Cosa pensano gli operai. Lavoro, economia e politica negli orientamenti degli operai agli inizi degli anni Ottanta*, Milano, F. Angeli, 1983.
- Weber M., *Italia: paese europeo? Una analisi della cultura politica degli italiani in prospettiva comparata*, Milano, F. Angeli, 1986.

3. Partecipazione e strutture di rappresentanza

3.1. Opere di carattere generale

- AA.VV., *La partecipazione subalterna. Una ricerca con cinque consigli di fabbrica*, Torino, Einaudi, 1978.
- *Partecipazione popolare e gestione della città. Esperienze a confronto: studi e ricerche svolti nelle città di Birmingham, Caracas, Milano e Toronto. Prime valutazioni*, Milano, F. Angeli, 1982.
- *Rapporto sui consiglieri comunali in Piemonte*, Milano, F. Angeli, 1983.
- *Rappresentanza, legittimazione, minoranze*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Anderlini F., *Fra rappresentanza e partecipazione (un'indagine sui consiglieri di quartiere)*, Bologna, CLUEB, 1985.
- Baglioni G., «Oltre la rivendicazione. I termini attuali della questione sindacale» in *Stato e Mercato*, 4, 1982.
- Bagnasco C., Baldi P. e Grasso F., *Partecipazione e territorio*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Battegazzorre F., *La partecipazione politica negli statuti regionali. Un'analisi politologica*, Genova, ECIG, 1987.
- Bayne E., *Four Ways of Politics: State and Nation in Italy, Somalia, Israel, Iran; the Dynamics of Political Participation as Exhibited in Four Countries caught up in the Process of Modernization*, New York, American Universities Fieldstaff, 1965.
- Bellardi L., *Dallo stato corporativo alla libertà sindacale*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Belligni S., «Governi privati nel capitalismo maturo. A proposito di neocorporativismo» in *Democrazia e diritto*, 4-5, XIX, 1979.
- Bettini R., *Istituzionalizzazione e prassi della partecipazione del cittadino. Un'indagine a Messina*, Assisi-Roma, Carucci, 1976.
- Bolaffi G., «Sindacati, governo, neocorporativismo» in *Democrazia e diritto*, 4-5, XIX, 1979.
- Bordogna L. e Provasi G., *Politica, economia e rappresentanza degli interessi. Uno studio sulle recenti difficoltà delle democrazie occidentali*, Bologna, Il Mulino, 1984.

- Carrieri M. e Donolo C., «Oltre l'orizzonte neo-corporatista. Alcuni scenari sul futuro politico del sindacato» in *Stato e Mercato*, 9, 1983.
- *Il mestiere politico del sindacato*, Roma, Editori Riuniti, 1986.
- Castelli L. (a cura di), *Poteri e controlli nell'Italia che cambia. Cittadini, associazioni, movimenti per nuove forme di rappresentanza e democrazia*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Cazzola F. (con Bruhns F. e Wiatr J.) (a cura di), *Local Politics, Development and Participation*, Pittsburgh, Pittsburgh University Press, 1974.
- Cazzola F. e Lanchester F., «Partecipazione e rappresentanza» in Castronovo V. e Gallino L. (a cura di), *La società contemporanea*, vol. I, Torino, UTET, 1987.
- Cazzola F. e Morisi M., «La rappresentanza degli interessi tra governi e partiti» in *Il Ponte*, 5, 1984.
- Cella G. P., «Tra interessi e solidarietà: l'azione sindacale nella crisi del pluralismo» in *Stato e Mercato*, 2, 1981.
- Cerroni U., *Teoria del partito politico*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- Cipolla C. (a cura di), *Ceti medi e comportamento politico in Italia*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1981.
- Cotta M., «Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, IX, 1979.
- De Mucci R., «L'istituzionalizzazione dei consigli di quartiere» in *Città e Regione*, 8-9, V, 1979.
- Di Palma G., *Apathy and Participation: Mass Politics in Western Societies*, New York, Free Press, 1970.
- Edelman M. e Fleming R., «Italy» in AA.VV., *The Politics of Wage-Price Decision*, Champaign-Urbana, University of Illinois, 1965.
- Ergas Y., «Allargamento della cittadinanza e governo del conflitto: le politiche sociali negli anni settanta in Italia» in *Stato e Mercato*, 6, 1982.
- Evans R., «Parish Priests, Political Power and Decision-Making, an Italian Case» in *American Behavioral Scientist*, 17, 1974.
- Fiorot D., «Il tema della rappresentanza politica in Vilfredo Pareto» in *Schema*, VIII, 1986.
- «Partiti e gruppi di pressione» in Sartori G. (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- «Gruppi di interesse e gruppi di pressione nella democrazia moderna. Uno schema di interpretazione» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, X, 1980.
- (a cura di), *La rappresentanza politica*, Milano, Giuffrè, 1983.
- Galt A., «Rethinking Patron-Client Relationships: the Real System and the Official System in Southern Italy» in *Anthropological Quarterly*, 47, 1974.

- Gerelli E., «La crisi della partecipazione politica» in *Il Mulino*, 9, XVIII, 1969.
- Golden M., «Neocorporativismo ed esclusione della forza-lavoro dalla rappresentanza politica» in Pasquino G. (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bari, Laterza, 1985.
- «Interest Representation, Party Systems, and the State: Italy in Comparative Perspective» in *Comparative Politics*, 3, XVIII, 1986.
- Ilardi M., «I luoghi della rappresentanza» in *Democrazia e diritto*, 2, XXIII, 1983.
- Jucker N., «Vatican and Italian Democracy» in *Political Quarterly*, 20, 1949.
- Labella M. T., *Problemi e prospettive della democrazia partecipativa*, Cassano delle Murge, Tipografica Meridionale, 1981.
- Lanzalaco L., «Potere, organizzazione e logica “politica” dell’azione collettiva» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XVI, 1986.
- Lugaresi S., «Il neocorporativismo tra mutamento e stabilità: il caso svedese» in *Il Mulino*, 290, XXXII, 1983.
- Martinelli A., Schmitter P. e Streeck W., «L’organizzazione degli interessi imprenditoriali» in *Stato e Mercato*, 3, 1981.
- Mastropaolo A., «Domanda sociale, territorio e partecipazione politica» in Barbano F. (a cura di), *Regioni e domanda sociale*, Torino, Stampatori, 1978.
- Mattei F., «Olson e la “legge ferrea” della partecipazione» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XVI, 1986.
- Matteucci N., «Neocorporativismo» in *Il Mulino*, 292, XXXIII, 1984.
- Mazzoni O., *Frazionismo e partecipazione*, Napoli, Liguori, 1973.
- Miglio G., «Le trasformazioni del concetto di rappresentanza» in AA.VV., *La rappresentanza politica*, Bologna, Pitagora Editrice, 1984.
- Ornaghi L., «La cultura della “crisi dello stato” e il deperimento delle democrazie contrattate. Profili ideologici della tradizione corporativa negli anni venti» in Vardaro G. (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismi in Europa*, Milano, F. Angeli, 1987.
- Pappalardo A., *Il governo del salario nelle democrazie industriali*, Milano, F. Angeli, 1985.
- «Il governo neocorporativo dell’economia: miti e realtà» in *Rivista trimestrale di scienza dell’amministrazione*, 3, XXXIV, 1987.
- Pasquino G., «Il problema della partecipazione politica» in *Alternative*, 2-3, 1976.
- «I volti della rappresentanza. Come ridurre la complessità sociale» in *Democrazia e diritto*, 3, XXIV, 1984.
- «Partecipazione politica, gruppi e movimenti» in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986.

- «Lo spazio della partecipazione politica: tra partiti e movimenti» in *Democrazia e diritto*, 6, XXVI, 1986.
- «La partecipazione politica tra identità e interessi» in *Polis*, 1, I, 1987.
- «I soggetti del pluralismo» in Castronovo V. e Gallino L. (a cura di), *La società contemporanea*, vol. I, Torino, UTET, 1987.
- Passigli S., «I gruppi di pressione» in AA.VV., *Scienze politiche. 1. Stato e politica*, Milano, Feltrinelli, 1970.
- Pavoncello F. (con Cohen Y.), «Corporatism and Pluralism: A Critique of Schmitter's Typology» in *British Journal of Political Science*, 1, XVII, 1987.
- Pellicani L., «I soggetti del totalitarismo» in Castronovo V. e Gallino L. (a cura di), *La società contemporanea*, vol. I, Torino, UTET, 1987.
- Pizzorno A., «Introduzione allo studio della partecipazione politica» in *Quaderni di Sociologia*, 314, XV, 1966.
- «Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, VII, 1977.
- Sartori G., «La rappresentanza politica: II. L'analisi politica e sociologica dei sistemi rappresentativi» in *Studi politici*, 4, IV, 1957.
- «Gruppi di pressione o gruppi di interesse? (Una discussione sul neopluralismo)» in *Il Mulino*, 87, VIII, 1959.
- «I gruppi di pressione e la loro influenza sulla pubblica amministrazione» in Praga L. (a cura di), *Problemi della pubblica amministrazione*, Bologna, Zanichelli, 1960.
- «Il potere del lavoro nella società post-pacificata (un futuribile sindacale)» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, III, 1973.
- Sartori G. e Dahrendorf R., *Il cittadino totale. Partecipazione, eguaglianza e libertà nelle democrazie d'oggi*, Torino, Quaderni di Biblioteca della Libertà, 1977.
- Savona U. (a cura di), *Partecipazione e istituzioni in Italia. Scuola, servizi sociali, partiti politici*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Tomasetta L., *Classi, governabilità, potere*, Bologna, CLUEB, 1984.
- Urbani G., «Partecipazione» in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1981.
- «La soluzione sta nel neocorporativismo? Alcune perplessità» in AA.VV., *Scritti in onore di Innocenzo Gasparini*, Milano, Giuffrè, 1982.
- (a cura di), *Sindacati e politica nella società post-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- Zampetti P. L., «Regime rappresentativo e regime democratico» in *Il Politico*, 4, XXXII, 1967.
- *Regime rappresentativo e regime democratico*, Milano, Giuffrè, 1967.

- *Dallo stato liberale allo stato dei partiti. La rappresentanza politica*, Milano, Giuffrè, 1973.
- *La società partecipativa*, Roma, Dino, 1981.
- *Il manifesto della partecipazione*, Roma, Dino, 1982.
- Zan S., «L'analisi organizzativa delle associazioni: una verifica del modello neo-corporativo» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 3-4, XXIX, 1982.
- Zannoni P., «Il sindacato come attore politico: una rassegna della letteratura» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, III, 1973.
- «Strutture e funzioni dei sindacati» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, III, 1973.
- Zincone G., «L'accesso delle donne alle arene decisionali: una ricerca europea» in *Quaderni di rassegna sindacale*, 105, XXI, 1983.
- *Gruppi sociali e sistemi politici: il caso donne*, Milano, F. Angeli, 1985.
- «Opportunities for Women to Enter Decision-Making Arenas» in Buckley M. e Anderson M. (a cura di), *Women, Equality and Europe*, London, Mac-Millan, 1987.

3.2. Ricerche empiriche

- AA.VV., «Partecipazione politica a livello di base» in *Tempi Moderni*, 3-4, I, 1958.
- «La partecipazione politica e i partiti in Italia» in *Tempi Moderni*, 8, 9, 10, V, 1962.
- *Identità, partecipazione, scelta religiosa. Ricerca sugli adulti di Azione Cattolica*, Roma, Ave, 1984.
- Barbagli M. e Maccelli A., *La partecipazione politica a Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Barnes S.H., «Partecipazione, istruzione e competenza politica: dati empirici da un campione di socialisti italiani» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, VII, 1966.
- Bettini R., *Governo della città, processi partecipatori e sottoinsiemi urbani. Le circoscrizioni a Roma. L'atteggiamento dei cittadini della IX circoscrizione*, Assisi-Roma, Carucci, 1978.
- Bovone L., «Un caso di partecipazione politica: gli iscritti alla DC e al PCI in una provincia lombarda» in *Il Politico*, 1, XLI, 1976.
- «In tema di socializzazione e partecipazione» in *Il Politico*, 3, XLII, 1977.
- Colasanto M., «Struttura dei partiti e partecipazione politica» in *Studi di sociologia*, 1, XIV, 1976.

- Corbetta P., «Le elezioni statunitensi del 1980: astensionismo e partecipazione elettorale» in *Cattaneo*, 2, I, 1981.
- Corbetta P. e Parisi A., «Il calo della partecipazione elettorale: disaffezione dalle istituzioni o crisi di riferimenti partitici?» in *Polis*, 1, I, 1987.
- De Mucci R., «Partecipazione di base ed enti locali. L'esperienza dei consigli di quartiere» in *Schema*, 5, II, 1980.
- *La politica dei cittadini. Forme e strumenti di partecipazione politica nei sistemi urbani*, Milano, F. Angeli, 1984.
- «Processi di depoliticizzazione e forme di partecipazione politica (ipotesi per una ricerca sul “quartierismo” a Roma)» in AA.VV., *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Di Palma G., «Disaffection and Participation in Western Democracies: The Role of Political Oppositions» in *Journal of Politics*, 4, XXXI, 1969.
- «Alienazione e partecipazione nelle democrazie occidentali» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, XI, 1970.
- *Apathy and Participation: Mass Politics in Western Societies*, New York, Free Press, 1970.
- Di Renzo G., «Students and Workers: Contrasted Profiles of Political Participation » in *Youth and Society*, 5, 1973.
- Galli G. e Prandi A., *Patterns of Political Participation in Italy*, New Haven, Yale University Press, 1970.
- Gori N., «Attivismo tradizionale e crisi della partecipazione nel PCI. Il caso di Firenze» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, XVI, 1975.
- Guidorossi G., *Gli italiani e la politica. Valori, opinioni, atteggiamenti dal dopoguerra a oggi*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Martinotti G., «La partecipazione politica dei giovani» in *Quaderni di sociologia*, 314, XV, 1966.
- «Le caratteristiche dell'apatia politica» in *Quaderni di sociologia*, 314, XV, 1966.
- Melucci A., *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- Pasquino G. (a cura di), *La lenta marcia nelle istituzioni: i passi del PCI*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Ricolfi L., «Associazionismo e partecipazione politica» in IARD, *Giovani oggi. Indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Rossi M., «Sezioni di partito e partecipazione politica» in *Polis*, 1, I, 1987.
- Stoppino M., «Il cambiamento funzionale dei Consigli circoscrizionali comunali e la partecipazione popolare: il caso di Milano» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 2, XXXI, 1984.

- Stoppino M., Dente B., Samek Lodovici E. e Regonini G., *Decentramento e partecipazione nelle grandi città*, Milano, F. Angeli, 1980.
- Viozzi T., «Partecipazione politica tra integrazione e conflitto: attività e apatia nella dinamica dell'azione politica» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, XVII, 1976.
- Weber M., «La partecipazione politica femminile in Italia: evoluzione, determinanti, caratteristiche» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XI, 1981.

3.3. Partiti e sistemi di partito

- AA.VV., «Partecipazione politica a livello di base» in *Tempi Moderni*, 3-4, I, 1958.
- «La partecipazione politica e i partiti in Italia» in *Tempi Moderni*, 8, 9, 10, V, 1962.
- «Governo di centro-sinistra, partiti e società civile» in *Il Mulino*, 11, XII, 1963.
- «I partiti italiani tra il 1958 e il 1963» in *Il Mulino*, 126, XII, 1963.
- *La DC dopo il primo ventennio*, Padova, Marsilio, 1968.
- *La presenza sociale del PCI e della DC*, Bologna, Il Mulino, 1968.
- *Tradition et changement en Toscana*, Paris, Colin, 1970.
- «La grande coalizione imperfetta» in *Il Mulino*, 215, XX, 1971.
- «La grande coalizione. Dibattito» in *Il Mulino*, 216, XX, 1971.
- «La grande coalizione. Dibattito» in *Il Mulino*, 218, XX, 1971.
- «Sindacato e partiti» in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 33-34, 1971.
- «Dove va il sistema politico italiano?» in *Il Mulino*, 219, XXI, 1972.
- «I partiti laici e la modernizzazione del sistema politico italiano» in *Il Mulino*, 224, XXI, 1972.
- «Il compromesso storico» in *Biblioteca della Libertà*, 51, XI, 1974.
- *Sociologie du communisme en Italie*, Paris, Colin, 1974.
- *Il PSI: struttura e organizzazione*, Padova, Marsilio, 1975.
- «La democrazia italiana fra alternativa e confronto» in *Il Mulino*, 247, XXV, 1976.
- «Le promesse dei partiti» in *Biblioteca della Libertà*, 61-62, XIII, 1976.
- *Il partito cristiano. DC e mondo cattolico in Piemonte 1900-1975*, Torino, Stampatori, 1978.
- *L'Italia negli ultimi trent'anni*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- «La DC e la società toscana», in *Politica e società*, 1980.

- «Il vizio di origine» in *Biblioteca della Libertà*, 77-78, XVII, 1980.
- DC e mondo cattolico. Bisogni popolari e occupazione del potere, *Messina*, Hobelix, 1981.
- Il partito politico e la crisi dello stato sociale: ipotesi di ricerca, *Bari*, De Donato, 1981.
- *Partiti, sindacati e sistema politico italiano*, Milano, F. Angeli, 1981.
- «Il centrosinistra rivisitato» in *Biblioteca della Libertà*, 87, XIX, 1982.
- *Studi sulla democrazia cristiana 1943-1980*, Milano, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, 1982.
- «Un partito che si cerca: il PSI» (saggi di Pasquino, Carbone, Cammelli, Recanatesi, Cazzola e Stuppini, Di Nolfo) in *Il Mulino*, 281, XXXI, 1982.
- «Il partito comunista: organizzazione e modelli» in *Democrazia e diritto*, 1, XXIII, 1983.
- *I sistemi di partito*, Milano, F. Angeli, 1986.
- «L'alternativa. Culture politiche del PCI alla prova» in *Democrazia e diritto*, 1, XXVI, 1986.
- *La questione comunista*, Milano, F. Angeli, 1986.
- *Leadership e democrazia*, Padova, CEDAM, 1987.
- *Le relazioni fra amministrazione e partiti*, Archivio ISAP 5, Milano, Giuffrè, 1987.
- Abramson P., «Social Class and Political Change in Western Europe» in *Comparative Political Studies*, 2, IV, 1971.
- Accornero A., «Tre impatti difficili: DC, potere, specialismi» in *Laboratorio politico*, 2-3, II, 1982.
- Accornero A., Mannheim R. e Sebastiani C. (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, le strutture, la cultura del PCI*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- Agosta A., «Riforma dei partiti e sistema elettorale» in *Democrazia e diritto*, 4-5, XXVI, 1986.
- Agostini M. V., *Europa comunitaria e partiti europei*, Firenze, Le Monnier, 1979.
- Alberoni F., *Italia in trasformazione*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- (a cura di), *L'attività di partito*, Bologna, Il Mulino, 1967.
- Albers D., *Demokratie und Sozialismus in Italien. Der historische Kompromiss und die Strategie der Parteien und Gewerkschaft*, Frankfurt a. M., Campus, 1978.
- Alfassio Grimaldi U. e Lanchester F., *Principi senza scettro. Storia dei partiti politici italiani*, Milano, SugarCo, 1978.
- Allum P., *Italian Communist Party Since 1945*, Reading, University of Reading, 1970.

- «Italy» in Henig S. e Pinder J. (a cura di), *European Political Parties*, New York, Praeger, 1970.
- *Politics and Society in Post-War Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973, trad. it. *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1975.
- *Italy. Republic without Government?* New York, Norton, 1973 trad. it. *Anatomia di una Repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- «La crisi italiana» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, XVII, 1976.
- «Thirty Years of Southern Policy in Italy» in *Political Quarterly*, 3, LII, 1981.
- «The Craxi Government: Turning Point or Dead End?» in *Political Quarterly*, 3, LV, 1984.
- Amato G. e Cafagna L., *Duella a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Amato P., *Il PSI fra frontismo e autonomia*, Roma, Lerici, 1978.
- Amyot G., *The Italian Communist Party*, New York, St. Martin's Press, 1981.
- Anderlini F., «PSI: appropriazione di potere e paralisi politica» in *Democrazia e diritto*, 5, XXIV, 1984.
- Ardigò A., *Stratificazione sociale, potere, partito*, Roma, La Tartaruga, 1973.
- Are G., *Radiografia di un partito. Il PCI negli anni '70: struttura ed evoluzione*, Milano, Rizzoli, 1980.
- Arel, *Risultati di un sondaggio tra gli iscritti alla DC*, Bologna, Patron, 1977.
- Arian A. e Barnes S.H., «Dominant Party System: a Neglected Model of Democratic Stability» in *Journal of Politics*, 3, XXXVI, 1974.
- Armaroli P., «Referendum abrogativo e classe politica» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, IV, 1974.
- Attinà F., «Interpretazioni e ipotesi sul sistema dei partiti del Parlamento europeo» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, VIII, 1978.
- «Dai partiti nazionali ai partiti europei» in *Schema*, 1, VIII, 1986.
- Auci E., «Verità e problemi dei bilanci dei partiti» in *Il Mulino*, 255, XXVII, 1978.
- Avanzini B., «La propaganda del PCI e del PSI nelle recenti elezioni» in *Il Mulino*, 12, XIV, 1965.
- «Comunisti e democristiani nel Parlamento italiano Analisi di contenuto di un campione di interventi nelle prime tre legislature» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, IX, 1968.
- Bagnasco A. e Trigilia C., *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso Bassano*, Venezia, Arsenale, 1984.

- (a cura di), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Baldassarre A., «Né pluralismo polarizzato, né bipartitismo imperfetto» in *Il Mulino*, 288, XXXII, 1983.
- Barbagli M. e Corbetta P., «Partito e movimento: aspetti del rinnovamento del PCI» in *Inchiesta*, 31, XXXI, 1978a.
- «Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del PCI» in *Il Mulino*, 260, XXVII, 1978b.
- «L'elettorato, l'organizzazione del PCI e i movimenti» in *Il Mulino*, 269, XXIX, 1980.
- «La base del PCI e la politica estera» in *Cattaneo*, I, 1981.
- «La svolta del PCI» in *IZMulino*, 273, XXX, 1981.
- «After the Historic Compromise: A Turning Point for the PCI» in *European Journal of Political Research*, 3, X, 1982.
- Barbagli M., Corbetta P. e Sechi S., *Dentro il PCI*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Barbano F., *Partiti e pubblica opinione nella campagna elettorale*, Torino, Giappichelli, 1961.
- Barea I., «Political Catholicism and Catholic Politics» in *Political Quarterly*, 4, XVII, 1946.
- Barkan J., «Italian Communism at the Crossroads» in Boggs C. e Plotke D. (a cura di), *The Politics of Eurocommunism*, Boston, South End Press, 1980.
- Barnes S.H., «Participation, Education and Political Competence: Evidence from a Sample of Italian Socialists» in *American Political Science Review*, 2, LX, 1966.
- «Leadership Style and Political Competence» in Edinger L. (a cura di), *Political Leadership in Industrialized Societies*, New York, Wiley, 1967a.
- «Oppositions on Left, Right and Center» in Dahl R. (a cura di), *Political Oppositions in Western Democracies*, New Haven, Yale University Press, 1967b.
- *Party Democracy. Politics in an Italian Socialist Federation*, New Haven, Yale University Press, 1967c.
- «Left, Right, and the Italian Voter» in *Comparative Political Studies*, 2, IV, 1971.
- «The Dark Side of Pluralism: Italian Democracy and the Limits of Political Engineering» in Halowell J.H. (a cura di), *Prospects for Constitutional Democracy: Essays in Honor of R. Taylor Cole*, Durham, Duke University Press, 1976.
- *Representation in Italy*, Chicago, University of Chicago Press, 1977.
- Barnett V., «Competitive Coexistence and the Communist Challenge in Italy» in *Political Science Quarterly*, 70, 1955.

- Bartolini S., «Il Gollismo nel contesto dello sviluppo storico-politico francese» in *il Mulino*, 243, XXV, 1976.
- «Per un'analisi dei rapporti tra partiti socialisti e comunisti in Italia e Francia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, VI, 1976.
- «Tensioni nei partiti e nelle alleanze. I rapporti tra comunisti e socialisti in Francia (1972-1977)» in *Il Mulino*, 252, XXVI, 1977.
- «Francia: la sinistra divisa alle elezioni» in *Percorsi*, I, 1978.
- «Il sistema dei partiti in Europa ed i partiti socialisti» in AA.VV., *Progetto per l'Europa*, Torino, EDA, 1978.
- «La sinistra nei sistemi partitici europei (1917-1978): una analisi comparata della sua dimensione e composizione e dei problemi di sviluppo elettorale» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, IX, 1979.
- «Il mutamento del sistema partitico» in *Il Mulino*, 274, XXX, 1981.
- «Gli iscritti ai partiti di massa: Analisi dell'esperienza socialista in Europa (1889-1978)» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XII, 1982.
- «The European Left Since World War I: Size, Composition and Patterns of Electoral Development» in Daalder H. e Mair P. (a cura di), *Western European Party Systems. Continuity and Change*, Beverly Hills, Sage, 1983.
- «The Membership of Mass Parties: The Social Democratic Experience, 1889-1978» in Daalder H. e Mair P. (a cura di), *Western European Party Systems. Continuity and Change*, Beverly Hills, Sage, 1983.
- «Institutional Constraints and Party Competition in the French Party System» in *West European Politics*, 4, VII, 1984.
- «PCI-PCF, l'insoutenable pesanteur des réalités nationales» in *Politique Aujourd'hui*, 7, 1984.
- «Sistema partitico ed elezione diretta del capo dello stato in Europa» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIV, 1984.
- «Partiti e sistemi di partito» in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Bartolini S. e Mair P. (a cura di), *Party Politics in Contemporary Europe*, London, Frank Cass, 1984.
- Battistella G. e Feltrin P., «Allineamenti partitici e spazio politico» in AA.VV., *Giovani e politica*, Vicenza, Edizioni del Rezzara, 1985.
- Beckwith L., «Feminism and Leftist Politics in Italy: The Case of UDI-PCI Relations» in *West European Politics*, 4, VIII, 1985.
- Belligni S., «Partiti e sistemi di partito» in Farneti P. (a cura di), *Politica e società* 2, vol. IX de *Il Mondo contemporaneo* a cura di N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- «Il PCI a livello locale» in *Biblioteca della Libertà*, 79, XVII, 1980.

- «Sul sistema partitico dell'Italia contemporanea: elementi per una rassegna della letteratura socio-politologica» in *Stato e Mercato*, 8, 1983.
- «Duverger nella scienza politica italiana. Dimensioni di una presenza» in *Democrazia e diritto*, 5, XXIV, 1984.
- (a cura di), *Il partito di massa. Teoria e pratica*, Milano, F. Angeli, 1975.
- (a cura di), *La giraffa e il liocorno. Il PCI dagli anni '70 al nuovo decennio*, Milano, F. Angeli, 1983.
- Belloni F., Caciagli M. e Mattina L., «The Mass Clientelistic Party: The Christian Democratic Party in Catania and in Southern Italy» in *European Journal of Political Research*, 3, VII, 1979.
- Berner W., «The image of the PCI as a Radical-Democratic Reformist Party» in *Lo Spettatore internazionale*, 3, XIII, 1978.
- «The Italian Left 1944-1978: Patterns of Cooperation, Conflict and Compromise» in Griffith W. (a cura di), *The European Left: Italy, France and Spain*, Lexington, Lexington Books, D.C. Heath and Company, 1979.
- Bettin G., «Partito e comunità locale. I. I detentori del potere» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, X, 1969.
- *Partito e comunità locale*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- Biagioni Gazzoli L., *I quadri intermedi e l'organizzazione di un partito di massa*, Roma, La Goliardica, 1977.
- Bibes G., «Les partis politiques italiens» in *La Documentation Française*, marzo 1975.
- «Le parti communiste italien» in *Études*, aprile 1976.
- «Le système de partis italien» in *Revue française de science politique*, 2, XXIX, 1979.
- «Le système de partis» in *Pouvoirs*, 18, 1981.
- Bibes G. e Ranger G., «Les partis communistes français et italiens: plus différents que jamais» in Auchet M. et al., *Les élections européennes de juin 1984*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1988.
- Birnbaum N., «A New Version of the Socialist Tradition?» in *Politics and Society*, 4, I, 1971.
- Blackmer D., *Unity in Diversity: Italian Communism and the Communist World*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1968.
- «Italian Communism: Strategy for the 1970s» in *Problems of Communism*, 3, XXI, 1972.
- Blackmer D. e Kriegel A., *The International Role of the Communist Parties of Italy and France*, Cambridge, Harvard University, 1975.
- Blackmer L.M. e Tarrow S. (a cura di), *Communism in Italy and France*, Princeton, Princeton University Press, 1975, trad. it. *Il comunismo in Italia e in Francia*, Milano, Etas Libri, 1976.

- Bobbio L., *Lotta continua. Storia di una organizzazione rivoluzionaria*, Roma, Savelli, 1979.
- Bobbio N., *I partiti politici in Inghilterra*, Roma, Associazione italo-britannica, 1946.
- Boggs C., *The Impasse of European Communism*, Boulder, Westview Press, 1982.
- Bolaffi A. e Ilardi M. (a cura di), *Essere comunisti. Il ruolo del PCI nella società italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1986.
- Bonanate L., *Appunti sull'eurocomunismo*, Torino, Giappichelli, 1978.
- «L'eurocomunismo, ovvero: il gioco delle parti» in *Scientia*, 1-4 e 5-8, 1978.
- Bonazzi G., «Problemi politici e condizione umana dei funzionari del PCI. Una indagine sulla federazione comunista di Torino» in *Tempi Moderni*, 22, VIII, 1965.
- Borricaud F., «Partitocrazia: consolidamento o rottura?» in Cavazza F.L. e Graubard S. (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.
- Bovone L., «Un caso di partecipazione politica: gli iscritti alla DC e al PCI in una provincia lombarda» in *Il Politico*, 1, XLI, 1976.
- Broadhead H., «Togliatti and the Church, 1921-1948» in *Australian Journal of Politics and History*, 1, V, 1972.
- Brunello A.L., «Parliaments and Eurocommunism: The Italian Case» in *Parliamentary Affairs*, 3, XXXIX, 1986.
- Buck H.K., «Die italienischen Sozialisten und Sozialdemokraten» in Paterson W.E. e Schmitz K.R. (a cura di), *Sozialdemokratische Parteien in Europa*, Bonn, s.e., 1979.
- Caciagli M., «Il rapporto voti-iscritti nel PCI» in *Tempi Moderni*, 13, VI, 1963.
- «Le risorse e i ritardi del Partido socialista obrero español» in *Il Mulino*, 282-283, XXXI, 1982.
- «Declino o persistenza del partito di iscritti?» in *Democrazia e diritto*, 3, XXIII, 1983.
- «I democristiani dall'opposizione al governo» in AA.VV., *La Germania della svolta*, Milano, F. Angeli, 1984.
- «Spain: Parties and the Party System in the Transition» in *West European Politics*, 2, VII, 1984.
- Elezioni e partiti politici nella Spagna postfranchista*, Padova, Liviana, 1986.
- (a cura di), *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Firenze, Guarraldi, 1977.
- Caciagli M. e Gentile M.R., «Origini e crescita della Democrazia Cristiana a Catania» in *Il Mulino*, 248, XXV, 1976.
- Caciagli M. e Spreafico A. (a cura di), *Un sistema politico alla prova*, Bologna, Il Mulino, 1975.

- Calise M., *Il sistema DC. Mediazione e conflitto nelle campagne democristiane*, Bari, De Donato, 1978.
- «Lo Stato dei partiti in Italia: un tentativo di inquadramento» in *Laboratorio politico*, 2-3, III, 1983.
- «Corporations e stato dei partiti. Su una teoria dello stato nell'America dell'800» in *Teoria politica*, 3, II, 1986.
- Calise M. e Cappelli O., «Governando Napoli» in *Laboratorio politico*, 2-3, II, 1982.
- Calvi G., *La classe fortezza*, Milano, F. Angeli, 1980.
- «La frattura tra valori e scelte politiche in Italia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, X, 1980.
- Camboni G. e Sansa D., *PCI e movimento degli studenti, 1968-1973. Ceti medi e strategia delle riforme*, Bari, De Donato, 1975.
- Cappadocia E., «The Christian Democratic Party in Italian Policy» in *International Journal*, 16, 1961.
- Carey A. e Carey J.P., «The South of Italy and the Cassa per il Mezzogiorno» in *Western Political Quarterly*, 4, VIII, 1955.
- Carnevali G., «PCI e Comunità europea. Le contraddizioni di una necessità organizzativa» in *il Mulino*, 280, XXXI, 1982.
- Casciani E., «Dieci anni di reclutamento nel PCI» in *Il Mulino*, 274, XXX, 1981.
- Cassano F., *Il teorema democristiano. La mediazione della DC nella società e nel sistema politico italiano*, Bari, De Donato, 1979a.
- «La mediazione democristiana» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, XX, 1979b.
- Catanzaro R., «Mobilitazione sociale e sviluppo politico in Sicilia» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, XIV, 1973.
- «Potere e politica locale in Italia» in *Quaderni di sociologia*, 4, XXIV, 1975.
- «Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno» in *Stato e Mercato*, 8, 1983.
- Cavalli A., «Il PCI e la questione giovanile» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, XVIII, 1977.
- Cavalli L., «Una cittadella rossa» in *Itinerari*, 11, IV, 1956.
- *Plebiscitary Democracy in the West: the Socialist Case in Italy*, Istituto di Sociologia, Università di Firenze, 1984.
- Cayrol R. e Ignazi P., «Cousins ou frères? Attitudes politiques et conceptions du parti chez les militants socialistes français et italiens» in *Revue française de science politique*, 4, XXXIII, 1983.

- Cazzola F., *Carisma e democrazia nel socialismo italiano*, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 1967.
- «Struttura e funzione della direzione socialista» in *Sociologia*, 1, I, 1967.
- *Il partito come organizzazione. Studio di un caso: il PSI*, Roma, Il Tritone, 1970.
- «Partiti, correnti e voto di preferenza» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, II, 1972.
- «Partiti e sottogoverno. Note sul sistema politico italiano» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, XV, 1974.
- «La crisi della partecipazione politica attraverso i partiti» in AA.VV., *La democrazia nel sindacato*, Milano, Mazzotta, 1975.
- «Il PSI dopo il 20 giugno: le ragioni politiche di una crisi» in *Il Mulino*, 247, XXV, 1976.
- «Identità e legittimazione: la nuova “pernice” socialista» in *Laboratorio politico*, 2, I, 1981.
- «Il PSI negli anni Settanta: un lungo viaggio alla ricerca dell'identità perduta» in *Schema*, 9-10, V, 1982.
- «Le difficili identità dei partiti di massa» in *Laboratorio politico*, 5-6, II, 1982.
- «Partiti e coalizioni nei governi locali» in *Democrazia e diritto*, 5, XXII, 1982.
- (a cura di), *Anatomia del potere DC. Enti pubblici e «centralità democristiana»*, Bari, De Donato, 1979.
- Cazzola F. et al., *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti*, vol. I: *I partiti di fronte alle regioni*, Milano, Giuffrè, 1988.
- Cazzola F. e Spreafico A., «Correnti di partito e processi di identificazione» in *Il Politico*, 4, XXXV, 1970.
- Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, *Parlamento europeo, forze politiche e diritti dei cittadini*, Milano, F. Angeli, 1979.
- Cervigni G. e Galasso G., «Inchiesta sul partito socialista italiano nelle province meridionali» in *Nord e Sud*, 16, III, 1956.
- Chasseriaud Y.P., *Le Parti Démocrate Chrétien en Italie*, Paris, Colin, 1965.
- Chiappini Bargela F., «Struttura e politica dell'“Ecology Party” (Un decennio di attività dei “verdi” inglesi)» in *Il Politico*, 4, L, 1985.
- Chiarini R. e Corsini P., *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milano, F. Angeli, 1973.
- Chubb J., «Naples Under the Left: The Limits of Local Change» in *Comparative Politics*, 1, XIII, 1980.
- «Le basi sociali del potere locale: la DC a Palermo» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XI, 1981.

- *Patronage. Power and Poverty in Southern Italy: A Tale of Two Cities*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- CIRD (a cura di), «Modificazioni strutturali e politiche del PCI al suo nono congresso» in *Tempi Moderni*, 1, III, 1960.
- (a cura di), «La Democrazia Cristiana in Italia. I. Composizione sociale, struttura organizzativa, distribuzione geografica delle correnti» in *Tempi Moderni*, 4, IV, 1961.
- (a cura di), «La Democrazia Cristiana in Italia. II. Classificazione e diffusione della stampa cattolica periodica» in *Tempi Moderni*, 5, IV, 1961.
- (a cura di), «La Democrazia Cristiana in Italia. III. Composizione e funzionamento del Consiglio Nazionale» in *Tempi Moderni*, 6, IV, 1961.
- Colasanto M., «Struttura dei partiti e partecipazione politica» in *Studi di sociologia*, 1, XIV, 1976.
- Cole T., «Neo-Fascism in West Germany and Italy» in *American Political Science Review*, 1, XLIX, 1955.
- Colombari L., «Radiografia del PSDI nella provincia di Bologna» in *Il Mulino*, 4, XIV, 1965.
- Comba A., «PRI» in AA.VV., *Il mondo contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, vol. I, 1978.
- Confalonieri M.A., *Giornali politici e arena partitica nelle crisi di governo (1969/1982)*, Genova, ECIG, 1985.
- Coombes D., «Trade Unions and Political Parties in Britain, France, Italy and West Germany» in *Government and Opposition*, 4, XIII, 1978.
- Corradini C., *Atteggiamenti del PCI verso la Chiesa cattolica e la religione*, Rovigo, Istituto padano di arti grafiche, 1978.
- Corrado S., *Elezioni e partiti in Europa. Assetti istituzionali, partiti politici, risultati e sistemi elettorali dal 1945 ad oggi e previsioni per le elezioni europee*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Cotturri G., «Il sistema politico italiano dopo il voto del 26 giugno» in *Democrazia e diritto*, 5, XXIII, 1983.
- Crespi R., *Lo Stato deve pagare i partiti? Il problema del finanziamento dei partiti politici in Italia*, Firenze, Sansoni, 1971.
- Daalder H., «Alcune note sull'interpretazione del sistema partitico italiano di Paolo Farneti» in AA.VV., *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Daalder I., «The Italian Party System in Transition: The End of Polarized Pluralism?» in *West European Politics*, 3, VI, 1983.
- D'Alimonte R., «Competizione elettorale e rendimento politico: il caso italiano» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, VIII, 1978.

- D'Amato L., *Correnti di partito e partito di correnti*, Milano, Giuffrè, 1965.
- «Il finanziamento pubblico dei partiti nel sistema democratico italiano» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, VI, 1965.
- *L'equilibrio in un sistema di partiti di correnti*, Roma, Edizioni di scienze sociali, 1966.
- D'Amico R., «Tendenze centrifughe in Sicilia» in *Il Mulino*, 263, XXVIII, 1979.
- Davidson A., *The Italian Communist Party and Elections: The Name of the Game is Compromise*, London, Sage Electoral Studies Yearbook 2, 1976.
- «The Italian Communist Party and Elections» in Maisel L. (a cura di), *Changing Campaign Techniques: Elections and Values in Contemporary Democracies*, London, Sage, 1976.
- De Luca J., «The Challenge of Italian Communism to Soviet World Strategy» in *Italian Quarterly*, 27-28, VII, 1963.
- Denitch B., «The Rebirth of Spontaneity: Il Manifesto and West European Communism» in *Politics and Society*, 4, I, 1971.
- De Seta C. (a cura di), *Società e partiti politici: il dibattito sulla crisi*, Milano, F. Angeli, 1987.
- Devlin K., «Moscow and the Italian Communist Party» in *Problems of Communism*, XIV, 1965.
- «What Price Autonomy? Moscow and the Italian CP» in *Problems of Communism*, 5, XIV, 1965.
- «The Intraparty Drama» in *Problems of Communism*, 4, XXIV, 1975.
- Di Capua G., «Geografia delle correnti all'ultimo Congresso nazionale DC» in *Tempi moderni*, 3, IV, 1961.
- Di Palma G., *Mass Politics*, Chicago, Markham, 1972.
- «Eurocommunism?» in *Comparative Politics*, 3, IX, 1977.
- «Destra, sinistra o centro? Sulla legittimazione di partiti e coalizioni nel Sud Europa» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, VIII, 1978.
- *Political Syncretism in Italy: Historical Coalition Strategies and the Present Crisis*, Berkeley, Institute of International Studies, University of California, 1978.
- *Surviving Without Governing. The Italian Parties in Parliament*, Berkeley, California University Press, 1977, trad. it. *Sopravvivere senza governare. I partiti nel parlamento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- «Governo dei partiti e riproducibilità democratica: il dilemma delle nuove democrazie» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XIII, 1983.
- Dogan M., «Political Cleavage and Social Stratification in France and Italy» in Lipset S.M. e Rokkan S. (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments*, New York, Free Press, 1967.

- Dogan M. e Petracca O.M. (a cura di), *Partiti politici e strutture sociali in Italia*, Milano, Comunità, 1968.
- Ducoli J., «The New Faces of Italian Communism» in *Problems of Communism*, 2, XIII, 1964.
- Duprat F., *L'ascension du MSI*, Paris, les Sept Couleurs, 1972.
- Edelman M., «Causes of Fluctuations in Popular Support for the Italian Communist Party Since 1946» in *Journal of Politics*, 3, XX, 1958.
- «Sources of Popular Support for the Italian Christian Democratic Party in the Postwar Decade» in *Midwest Journal of Political Science*, II, 1958.
- Einaudi M. e Goguel F. (a cura di), *Christian Democracy in Italy and France*, South Bend (Ind.), Notre Dame University Press, 1952.
- Ercole E., Lange P. e Tarrow S., «I movimenti nel PCI» in *Politica ed economia*, 12, 1985.
- Evans R., *Coexistence: Communism and Its Practice in Bologna, 1945 -1965*, South Bend (Ind.), Notre Dame University Press, 1967.
- «The Changing Role of the Communist Party in Italy», in Goerner E. (a cura di), *Democracies in Crisis*, Notre Dame (Ind.), Notre Dame University Press, 1971.
- Farneti P., *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino, Giappichelli, 1971.
- «I partiti e il sistema di potere» in Castronovo V. (a cura di), *L'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1976.
- «Elementi per un'analisi della crisi del partito di massa» in *Democrazia e diritto*, 3, XVIII, 1978.
- «The Troubled Partnership: Trade Unions and Working Class Parties in Italy 1948-1978» in *Government and Opposition*, 4, XIII, 1978.
- «Il sistema dei partiti dalla costituzione a oggi» in AA.VV., *Attualità e attuazione della costituzione*, Bari, Laterza, 1979.
- «Patterns of Changing Support for Christian Democracy in Italy: 1946-1976» in Denitch B. (a cura di), *Legitimation of Regimes*, Beverly Hills, Sage, 1979.
- «Dove va il sistema politico italiano?» in *Mondoperaio*, ottobre 1980.
- *Stato e mercato nella sinistra italiana: 1946-1976*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1980.
- *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Favara M.G. e Giuliano L., *Immagine dei partiti o partiti dell'immagine. La rappresentazione sociale della DC, del PCI e del PSI in un campione di elettori romani*, Milano, F. Angeli, 1983.
- Favre P., «Le modèle leniniste d'articulation parti-syndicats-masses: le parti communiste italien et l'unité syndicale» in *Revue française de science politique*, 3, XXV, 1975.

- Fedele M., «Destra politica, neofascismo e questione democristiana» in *Democrazia e diritto*, I, XVI, 1976.
- «Oltre il regime democristiano: la DC degli anni '70» in *Democrazia e diritto*, 3, XVI, 1976.
- «Comportamento elettorale e sistema dei partiti» in *La critica sociologica*, 44, 1977.
- «I giovani ed il sistema dei partiti in Italia» in De Masi D. e Signorelli (a cura di), *La questione giovanile*, Milano, F. Angeli, 1978.
- «Oltre il partito nuovo? Alla ricerca di una terza via» in *Democrazia e diritto*, 5-6, XVIII, 1978.
- «Partiti e masse nel secondo dopoguerra: mutamenti nella organizzazione del consenso» in *Democrazia e diritto*, 1, XVIII, 1978.
- *Classi e partiti negli anni Settanta*, Roma, Editori Riuniti, 1979a.
- «Complessità sociale e partiti di massa» in *Democrazia e diritto*, 1, XIX, 1979b.
- «I partiti di massa in una società aperta» in *Mondoperaio*, novembre 1979c.
- «Le basi sociali del partito di massa» in Carboni C. (a cura di), *I ceti medi in Italia tra sviluppo e crisi*, Bari, Laterza, 1981.
- *Mutamenti nella struttura di classe e basi sociali del partito di massa*, Bari, Laterza, 1981.
- «Il partito di massa e l'equivoco dell'organizzazione» in *Laboratorio politico*, 2-3, II, 1982.
- (a cura di), *Il sistema politico locale. Istituzioni e società in una regione «rossa», l'Umbria*, Bari, De Donato, 1983.
- Feld W., «The French and Italian Communists and the Common Market: Requests for Representation in the Community Institutions» in *Journal of Common Market Studies*, 6, 1968.
- Felker L.S., «Conflict of Interest Theory and Specific Systems. Postwar Italy and Weimar Germany» in *Comparative Political Studies*, 3, XIV, 1981.
- Feltrin P., «Allineamenti partitici e spazio politico: alcune evidenze empiriche» in *Oltre il Ponte*, 15, 1986.
- Ferraresi F. (a cura di), *La destra radicale*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- Ferraresi F. e Kemeny P., *Classi sociali e politica urbana. Destra e sinistra nelle amministrazioni locali*, Roma, Officina, 1977.
- Ferrarotti F., «The Italian Party and Eurocommunism» in Kaplan M. (a cura di), *The Many Faces of Communism*, New York, Free Press, 1978.
- «Eurocommunism: Italian Version» in Schwab G. (a cura di), *Eurocommunism*, Westport, Greenwood Press, 1981.
- Ferri G.D., *Studi sui partiti politici*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1950.

- Fisichella D., «L'alternativa rischiosa. Considerazioni sul “difficile governo”» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, II, 1972.
- (a cura di), *Partiti e gruppi di pressione*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Foa V., «Movimento socialista: tra riformismo e massimalismo» in AA.VV., *Il mondo contemporaneo*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- Fotia M., «Les partis en Italie entre le droit et la science politique» in *Revue de droit public et de la science politique en France et à l'étranger*, gennaio-febbraio 1971.
- *Partiti e movimento politico di massa*, Milano, F. Angeli, 1974.
- Fraser J., *L'intellettuale amministrativo nella politica del PCI*, Napoli, Liguori, 1977.
- «Riflessioni sul nuovo “intellettuale di sinistra”: l'“intellettuale amministrativo” del PCI» in *La critica sociologica*, 42, 1977.
- Fried R., «Communism, Urban Budgets and the Two Italies: A Case Study in Comparative Urban Government» in *Journal of Politics*, 4, XXXIII, 1971.
- Galli G., «Italian Communism» in Griffith W. (a cura di), *Communism in Europe*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1964.
- *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966, nuova ed. Milano, Mondadori, 1984.
- «I militanti del PCI dopo il Congresso» in *Il Mulino*, 3, XV, 1966.
- «L'inchiesta sui socialisti• necessità di una nuova strategia politica» in *Il Mulino*, 3, XVII, 1968.
- «Il PCI rivisitato» in *Il Mulino*, 213, XX, 1971.
- *Il difficile governo*, Bologna, Il Mulino, 1972a.
- «L'influenza dell'organizzazione partitica sul voto» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, XIII, 1972b.
- «L'intersecazione delle classi sociali nei partiti» in Cavazza F.L. e Graubard S. (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.
- *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- «La democrazia cristiana» in Tranfaglia N. (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, I, *Storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- «Un bipartitismo ancora imperfetto» in *Il Mulino*, 288, XXXII, 1983.
- Galli G. e Prandi A., *Patterns of Political Participation in Italy*, New Haven, Yale University Press, 1970.
- Garner L. e Garner R., «Problems of the Hegemonic Party: The PCI and the Structural Limits of Reform» in *Science and Society*, 45, 1981.
- Giannini A., «Natura e funzioni dei partiti» in *Responsabilità del sapere*, 2, IX, 1955.

- Giovagnoli A., «Sulla formazione della classe dirigente democristiana» in *Il Mulino*, 267, XXIX, 1980.
- Giovannini C., «Il nuovo PSI e il paradosso del realismo astratto» in *Il Mulino*, 284, XXXI, 1982.
- Godechot T., *Le Parti D emocrat-Chrétien Italien*, Paris, Pichon et Durand-Anzias, 1964.
- Godson R. e Haseler S., *Eurocommunism. Implications for East and West*, New York, St. Martin's Press, 1978.
- Golden M., «Interest Representation, Party Systems, and the State: Italy in Comparative Perspective» in *Comparative Politics*, 3, XVIII, 1986.
- Good M., «A Study on Party Politics in Italy: the Debate over Regional Reform» in *Journal of Historical Studies*, 1975.
- «The Italian Communist Party and Local Government Coalitions» in *Studies in Comparative Communism*, 2-3, XIII, 1980.
- Gori N., «L'organizzazione del PCI a Firenze (1945-1971)» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, XV, 1974.
- «Attivismo tradizionale e crisi della partecipazione nel PCI. Il caso di Firenze» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, XVI, 1975.
- Gozzini G. (a cura di), *I partiti e lo Stato*, Bari, De Donato, 1982.
- Graziano L., «The Crisis of Clientelistic Consensus and the Role of the PCI in Southern Italy: A Community Study» in *Peuples Méditerranéens*, I, 1978.
- «Compromesso storico e democrazia consociativa: verso una “nuova democrazia”?» in Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Milano, F. Angeli, 1980a.
- «On Political Compromise: Italy After the 1979 Elections » in *Government and Opposition*, 2, XV, 1980b.
- «Il compromesso storico e i dilemmi dell'eurocomunismo» in *Democrazia e diritto*, 1, XXIII, 1983.
- (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Milano, F. Angeli, 1974.
- (a cura di), *Eurocomunismo e partiti di sinistra in Europa*, Milano, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, n. 26, 1983.
- Graziano L., Girotti F. e Bonet L., «I partiti come strutture di controllo: il processo di formazione delle giunte» in *Archivio ISAP*, 2, Milano, Giuffrè, 1984.
- Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 2 voll., 1979.
- Greene T.H., «Il partito comunista in Italia e in Francia» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, X, 1964.

- «The Communist Parties of Italy and France: a Study in Comparative Communism» in *World Politics*, 1, XXI, 1968.
- «The Electorates of Nonruling Communist Parties» in *Studies in Comparative Communism*, 3-4, IV, 1971.
- «Nonruling Communist Parties and Political Adaptation» in *Studies in Comparative Communism*, 4, VI, 1973.
- Gribaudo G., *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980.
- Griffith W., «The Communist and Socialist Parties in Italy, Spain and France: “Eurocommunism”, “Eurosocialism” and Soviet Policy» in Kaiser K. e Schwartz H. (a cura di), *America and Western Europe*, Lexington, Lexington Books, D.C. Heath and Company, 1978.
- *The European Left: Italy, France and Spain*, Toronto, Heath, 1979.
- Grossi G., *Rappresentanza e rappresentazione. Percorsi di analisi dell'interazione tra mass media e sistema politico in Italia*, Milano, F. Angeli, 1985.
- (a cura di), *Comunicare politica. Propaganda, immagine e progetto nelle pratiche comunicative della sinistra*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Guadagnini M., «Partiti» in De Luna G., Ortoleva P., Revelli M. e Tranfaglia N. (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, Firenze, La Nuova Italia, 1981.
- «Partiti e classe parlamentare negli anni Settanta» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIII, 1983.
- (a cura di), *I sistemi di partito*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Guarino Cappello S. «Le autonomie locali in Parlamento» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, XI, 1970.
- Guarino Cappello S. e Sani G., «La Dc come sistema organizzativo» in *Il Mulino*, 3, XVIII, 1969.
- Guidorossi G., *Gli italiani e la politica. Valori, opinioni, atteggiamenti dal dopoguerra a oggi*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Guidorossi G. e Sani G., «Come cambiano gli atteggiamenti politici degli italiani» in *Biblioteca della Libertà*, 92, XXI, 1986.
- Guizzi V., «Craxi's Italy» in *Government and Opposition*, 2, XX, 1985.
- Gusso M., *Il partito radicale: organizzazione e leadership*, Padova, CLEUP, 1982.
- Hamrin H., *Between Bolshevism and Revisionism: The Italian Communist Party, 1944-1947*, Stockholm, Scandinavian University Books, 1975.
- Hanning J., «The Italian Radical Party and the “New Politics”» in *West European Politics*, 3, IV, 1981.
- Hellman S., «Generational Differences in the Bureaucratic Elite of Italian Communist Party Provincial Federation» in *Canadian Journal of Political Science*, 1, VIII, 1975.

- «PCI: Strategy and the Problem of Revolution in the West» in Avineri S. (a cura di), *Varieties of Marxism*, The Hague, Nijhoff, 1977.
- «The Italian CP: Stumbling on the Threshold?» in *Problems of Communism*, 6, XXVII, 1978.
- «Il PCI e l'ambiguità dell'autunno caldo a Torino» in *Il Mulino*, 268, XXIX, 1980.
- Hine D., «Italian Socialism and the Centre-Left Coalition: Strategy or Tactics?» in *Journal of Common Market Studies*, 13, 1975.
- «Social Democracy in Italy» in Paterson W. E. e Thomas A. (a cura di), *Social Democratic Parties in Western Europe*, London, Croom Helm, 1977.
- «Socialists and Communists in Italy. Reversing Roles» in *West European Politics*, 3, I, 1978.
- «Italy» in Ridley F.F. (a cura di), *Government and Administration in Western Europe*, New York, St. Martin's Press, 1979.
- «The Italian Socialist Party Under Crisis: Surviving but not Reviving» in *West European Politics*, 2, 1979.
- «Italy. Parties and Party Government Under Pressure» in Ware A. (a cura di), *Political Parties. Electoral Change and Structural Response*, Oxford, Basil Blackwell, 1987.
- Holt R.T. «Age as a Factor in the Recruitment of Communist Leadership» in *American Political Science Review*, 48, 1954.
- Hyampel A., «Eurokommunismus und Katholizismus. Das Beispiel Italien» in Richter H. e Trautmann G. (a cura di), *Eurokommunismus. Ein dritter Weg für Europa?*, Hamburg, Hoffman und Campe, 1979.
- Ignazi P. (con Cayrol R.), «Cousins ou frères? Attitudes politiques et conceptions du parti chez les militants socialistes français et italiens» in *Revue française de science politique*, 4, XXXIII, 1983.
- Ignazi P., Mancini U. e Pasquino G., «Omogeneità e diversità nei quadri intermedi (DC, Msi, Pdup, Psdi)» in *Biblioteca della Libertà*, 79, XVII, 1980.
- Ignazi P. e Pasquino G., *Da partito-movimento a partito-istituzione? Mutamenti nelle opinioni dei militanti radicali dal 1977 al 1979*, Bologna, Istituto Cattaneo, 1982.
- Ilardi M., «La crisi di potere del partito politico» in *Democrazia e diritto*, 2, XIX, 1979.
- «La DC: un partito "senza qualità"» in *Democrazia e diritto*, 2, XX, 1980.
- *Metropoli e potere. La crisi del partito politico*, Bologna, Cappelli, 1980.
- «PCI e DC: una regionalizzazione mancata» in *Politica ed economia*, 3, 1986.
- Ilardi M. e Accornero A. (a cura di), *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, Milano, Annali della Fondazione Feltrinelli, XXI, 1981.

- Ionescu G., «Chile, France and Italy: a Discussion» in *Government and Opposition*, 3, VII, 1972.
- Irving R.E.M., «Italy's Christian Democrats and European Integration» in *International Affairs*, 1, 1976.
- Istituto Cattaneo, *Il PCI e la DC nelle amministrazioni locali e in Parlamento*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Jaggi M., Muller R. e Schmid S., *Bologna rossa. I comunisti al governo di una città*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- Jost A., «Italien: Kommunisten an der Macht» in Timmerman H. (a cura di), *Eurokommunismus*, Frankfurt a. M., Fischer Taschenbuch Verlag, 1978.
- Jucker N., «Socialist Unification in Italy» in *Political Quarterly*, 1, XXVIII, 1957.
- Kallscheuer O., Rafalski T. e Wenzel G., «Die KPI beute. Aspekte der Identitätskrise der kommunistischen Massenpartei» in *Probleme des Klassenkampfes*, 3, XXXII, 1978.
- Katz R., *A Theory of Parties and Electoral Systems*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1980.
- Kertzer D., «Politics and Ritual: Communist Festa in Italy» in *Anthropological Quarterly*, 47, 1974.
- «Participation of Italian Communists in Catholic Rituals - Case Study» in *Journal for the Scientific Study of Religion*, 1, XIV, 1975.
- «La lotta per l'egemonia rituale in un quartiere comunista» in *Il Mulino*, 244, XXV, 1976.
- *Comunisti e cattolici. La lotta religiosa e politica nell'Italia comunista*, Milano, F. Angeli, 1981.
- Koff S.P. e Koff S.Z., «Factionalism: Obstacle to Italian Socialist Unity» in *Indian Journal of Political Science*, 3, XXXIV, 1973.
- Kogan N., «The Italian Action Party and the Institutional Question» in *Western Political Quarterly*, 2, VI, 1953.
- «National Communism vs. the National Way to Communism - an Italian Interpretation» in *Western Political Quarterly*, 3, XI, 1958.
- «Italian Communism, the Working Class and Organized Catholicism» in *Journal of Politics*, 3, XXVIII, 1966.
- «The French Communists and Their Italian Comrades» in *Studies in Comparative Communism*, 1-2, VI, 1973.
- «Impact of the New Italian regional Governments on the Structure of Power within the Parties» in *Comparative Politics*, 3, VII, 1975.
- «The Italian Communist Party: The Modern Prince at the Crossroads» in Tokes R. (a cura di), *Eurocommunism and Detente*, New York, New York University Press, 1978.

- Kriegel A., *Eurocommunism: A New Kind of Communism?*, Stanford, Hoover Institution Press, 1978.
- Lanchester F., «Il PCI dalla Resistenza al dopoguerra: rassegna su recenti studi e testimonianze» in *Il Politico*, 1, XI, 1975.
- «I partiti nel sistema politico italiano. Rassegna» in *Nord e Sud*, 3, XXII, 1975.
- «La dirigenza di partito. Il caso del PCI» in *Il Politico*, 4, XLI, 1976.
- «I dirigenti del PCI: continuità e cambiamenti» in *Il Mulino*, 257, XXVII, 1978.
- «Le analisi del sistema politico e il ruolo del PCI» in *Critica Marxista*, 2, XIX, 1981.
- *Sistemi elettorali e forma di governo*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Landolfi A., «PSI: struttura, organi dirigenti, correnti» in *Tempi Moderni*, 8, V, 1962.
- Lange P., «La politica delle alleanze del PCI e del PCF» in *Il Mulino*, 240, XXIV, 1975a.
- «What Is to Be Done?» in *Foreign Policy*, 21, 1975b.
- «The French and Italian Communist Parties: Postwar Strategy and Domestic Society» in Bialer S. (a cura di), *The Age of Radicalism*, New York, Praeger, 1976.
- «La teoria degli incentivi e l'analisi dei partiti politici» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, XVIII, 1977.
- «Crisis and Consent. Change and Compromise: Dilemmas of Italian Communism in the 1970s» in *West European Politics*, 2, 1979a.
- «Il PCI e i possibili esiti della crisi italiana» in Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979b.
- Lange P. e Tarrow S. (a cura di), *Italy in Transition*, London, Frank Cass, 1980.
- Lange P. e Vannicelli M., «L'America e il PCI: i principi della politica estera americana e la "questione comunista"» in *Il Mulino*, 257, XVII, 1978.
- Lanzalaco L., «Il partito come organizzazione: analisi dei meccanismi di comunicazione» in *Il Politico*, 3, XLVIII, 1983.
- Lanzardo L., «Partito comunista: la via italiana al socialismo» in Tranfaglia N. (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, I, *Storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- La Palombara J., «Left-Wing Trade Unionism - the Matrix of Communist Power in Italy» in *Western Political Quarterly*, 2, VII, 1954.
- «Political Party Systems and Crisis Government - French and Italian Contrasts» in *Midwest Journal of Political Science*, 2, XI, 1958.
- *Democracy Italian Style*, New Haven, Yale University Press, 1987, trad. it. *Democrazia all'italiana*, Milano, Mondadori, 1988.

- La Palombara J., Sani G. e Sartori G., *Il Pci dall'opposizione al governo. E dopo?*, Torino, Quaderni della Biblioteca della Libertà, 1978.
- Leeden M., *Italy in Crisis*, London, Sage, 1977.
- Leich J., «The Italian Communists and the European Parliament» in *Journal of Common Market Studies*, 4, IX, 1971.
- Leonardi R., Nanetti R. e Putnam R., «Devolution as a Political Process: The Case of Italy» in *Publius*, 1971.
- «Dirigenti DC dell'Emilia Romagna e referendum sul divorzio» in *Il Mulino*, 231, XXIII, 1974.
- «Opinioni politiche delle correnti democristiane in Emilia Romagna» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, IV, 1974.
- «Gli Stati Uniti e il compromesso storico» in *Il Mulino*, 257, XXVII, 1978.
- «Polarizzazione o convergenza nel sistema politico italiano?» in Martinelli A. e Pasquino G. (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- «Political Power Linkages in Italy: The Nature of the Christian Democratic Party Organization» in Lawson K. (a cura di), *Political Parties and Linkage. A Comparative Perspective*, New Haven, Yale University Press, 1980.
- «The Victors: The Smallest Parties in the 1979 Italian Elections» in Penniman H. (a cura di), *Italy at the Polls, 1979. A Study of the Parliamentary Elections*, Washington, AEI, 1981.
- Leonardi R., Nanetti R. e Pasquino G., «Institutionalization of Parliament and Parliamentarization of Parties in Italy» in *Legislative Studies Quarterly*, 1, III, 1978.
- Leoni B., «Rappresentanza politica e rappresentatività dei partiti» in *Il Politico*, 3, XXXIII, 1967.
- Levesque J., «Le parti communiste italien, l'URSS et l'ordre international. Le cheminement du PCI depuis 1975» in *Revue française de science politique*, 2, XXXVII, 1987.
- Levite A. e Tarrow S., «The Legitimation of Excluded Parties in Dominant Party Systems: A Comparison of Israel and Italy» in *Comparative Politics*, 3, XV, 1983.
- Lill R., «Die Democrazia Cristiana Italiens: Vorgeschichte, Entstehung, Aufstieg zur starksten Regierungspartei» in *Zeitschrift für Parlamentsfragen*, 4, 1987.
- Lombardo A., «Dal proporzionalismo intrapartitico al fazionismo eterodiretto» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, II, 1972.
- «Sistema di correnti e deperimento dei partiti in Italia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, VI, 1976.

- *Democrazia Cristiana e questione nazionale. La nuova nazionalizzazione delle masse*, Milano, SugarCo, 1981.
- (a cura di), *Il sistema disintegrato*, Milano, SugarCo, 1977.
- (a cura di), *Le trasformazioni del comunismo italiano*, Milano, Rizzoli, 1978.
- Lupi G., *Il crollo della grande coalizione. La strategia delle élites dei partiti (1976-1979)*, Milano, SugarCo, 1982.
- MacLeod A., «The PCI's Relations with the PCF in the Age of Eurocommunism, May 1973-June 1979» in *Studies in Comparative Communism*, 2-3, XIII, 1980.
- Maclin H. (a cura di), *National Communism in Western Europe: A Third Way to Socialism?*, London, Methuen, 1983.
- Mancini U. e Pasquino G., «Moderati convinti e progressisti con riserve: il PSI tra craxiani e sinistra» in *Il Mulino*, 291, (XXIII), 1984.
- Mannheimer R. e Sebastiani C., «Concezioni del partito nei quadri PCI: ideale, progetto e strumento» in Ilardi M. e Accornero A. (a cura di), *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- «Partito, movimento e istituzioni: valori e lealtà conflittuali nei quadri del PCI» in *Inchiesta*, 57, 1982.
- Manoukian A., «Alcune osservazioni sul militante di partito» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, VIII, 1967.
- Maranini G., «Apparati di partito e democrazia» in *Tempo presente*, 2, III, 1958.
- «Stato di partiti, non partitocrazia» in *Studi politici*, 3, IX, 1960.
- Marengo F.D., *The Rules of the Italian Political Game*, Aldershot, Gower Publishing Company, 1981.
- Marletti C., *Media e politica*, Milano, F. Angeli, 1984.
- «La comunicazione politica come "spettacolo" e come "mercato". Aspetti evolutivi ed involutivi del caso del sistema politico italiano» in *Teoria politica*, 1, III, 1987.
- Marradi A., «Immagini di massa della Dc e del Pci» in Martinelli A. e Pasquino G. (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- «Italy: from Centrism to Crisis of the Center-Left Coalitions» in Browne E. C. e Dreijmanis J. (a cura di), *Government Coalitions in Western Democracies*, New York, Longman, 1982.
- Martinotti G. (a cura di), «Classi, voto, politica nelle città italiane» in *Quaderni di Sociologia*, 2, 3, 4, XXX, 1982.
- *Politica locale e politiche pubbliche: l'esperienza delle giunte di sinistra*, Milano, F. Angeli, 1985.
- *La forza del Psi*, Roma, Quaderni di Socialismo Oggi, 1987.

- Massari O., «L'anticipazione del partito comunista umbro» in *Laboratorio politico*, 2-3, II, 1982.
- «Il PSI dopo il 26 giugno: dalla governabilità alla leadership del governo» in *Laboratorio politico*, 2-3, III, 1983.
- Mastropaolo A., «I partiti e la società civile» in Farneti P. (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- *Saggio sul professionismo politico*, Milano, F. Angeli, 1984.
- «Ancora sul sistema dei partiti in Italia: tra spinte centrifughe e compensazioni centripete» in *Teoria Politica*, 1, III, 1987.
- Mastropaolo A. e Slater M., «Italy 1946-1979: Ideological Distances and Party Movements» in Budge I., Hearl D. e Robertson D. (a cura di), *Ideology, Strategy and Party Change*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.
- Mattina L., «Il sistema democristiano di potere a Catania e Messina» in AA.VV., *Studi sulla democrazia cristiana 1943-1981*, Milano, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, 1982.
- Mazzoleni G., *Televisione elettorale e televisione politica*, Milano, Unicopli, 1984.
- McHale V., «Economic Development, Political Extremism and Crime in Italy» in *Western Political Quarterly*, 1, XXXI, 1978.
- McHale V. e McLaughlin J., «Economic Development and the Transformation of the Italian Party System: a Reconsideration» in *Comparative Politics*, 1, VII, 1974.
- McInnes N., *The Communist Parties of Western Europe*, London, Oxford University Press, 1975.
- McLellan D., «The French and Italian Communist Parties and the Decision of the 20th Congress of CPSU» in *Western Political Quarterly*, 2, 1957.
- Melucci A., *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- Meney P., *L'Italie de Berlinguer*, Paris, Lattes, 1976.
- Merkel W., «Das italienische Parteiensystem in Wandel. Erklärungsversuche der Vergangenheit, Entwicklung der Gegenwart, Tendenzen der Zukunft» in *Österreichische Zeitschrift für Politikwissenschaft*, 12, 1983.
- «Das Parteiensystem Italiens» in *Aus Politik und Zeitgeschichte*, 27, 1983.
- «Neue Kleider für Italiens Sozialisten» in *Politische Vierteljahresschrift*, 3, 1986.
- *Die sozialistische Partei Italiens: zwischen Oppositionspartei und Staatspartei*, Bochum, Brockmeyer, 1985, trad. it. *Prima e dopo Craxi. Le trasformazioni del PSI*, Padova, Liviana, 1987a.
- «Italien unter Craxi: eine Republik mit Regierung?» in *Zeitschrift für Parlamentsfragen*, 4, 1987b.
- Merkel P.H., «Partecipazione ai sindacati e ai partiti in Germania Occidentale e in Italia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, I, 1971.

- Meynaud J., *Les partis politiques en Italie*, Paris, PUF, 1965.
- Mieli R. (a cura di), *Il PCI allo specchio*, Milano, Rizzoli, 1983.
- Miglio G., «Il ruolo del partito nella trasformazione del tipo di ordinamento politico vigente» in Zampetti P.L. (a cura di), *La funzionalità dei partiti nello stato democratico*, Milano, La Nuova Europa, 1967.
- Monicelli M., *L'ultrasinistra in Italia*, Bari, Laterza, 1978.
- Morlino L., «The Changing relationships Between Parties and Society in Italy» in *West European Politics*, 4, VII, 1984.
- Morris B., «Some Perspectives on the Nature and Role of the West European Communist Parties» in *Review of Politics*, 2, XVIII, 1956.
- Mura V., «Il trasformismo: fenomeno specifico o costante storica del sistema politico italiano?» in *Teoria politica*, 1, III, 1987.
- Murphy D. e Timmermann H., «Italien» in Raschke J. (a cura di), *Die politische Parteien in Westeuropa*, Reinbeck, Rowohlt, 1978, trad. it. *I partiti dell'Europa occidentale*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- Nanetti R. e Leonardi R., «Participatory Planning: The PCI's New Approach to Municipal Government» in *European Journal of Political Research*, 1, VII, 1979.
- Novelli S., «Sistema di partito e sistema politico nell'Unione Sovietica» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, III, 1973.
- Ornaghi L., «“Sistema politico” e “sistema dei partiti” nell'età del centrismo» in AA.VV., *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1984.
- Paci M., «Il partito di massa di fronte ai mutamenti della stratificazione sociale e del sistema di motivazioni» in AA.VV., *La struttura sociale italiana*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Padovani M., *La lunga marcia del PCI*, Milano, Mursia, 1978.
- Panebianco A., «Analisi di una sconfitta. Il declino del PSI nel sistema politico italiano» in *Il Mulino*, 247, XXV, 1976.
- «Imperativi organizzativi, conflitti interni e ideologia nei partiti comunisti» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, IX, 1979.
- Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici, Bologna, *Il Mulino*, 1982.
- «Tendenze carismatiche nelle società contemporanee» in *Il Mulino*, 288, XXXII, 1983.
- «Partiti, movimenti collettivi e tendenze neo-corporative. Il caso italiano in prospettiva comparata» in Matteucci N. (a cura di), *La governabilità delle società industriali*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- «Parlamento-arena e partiti» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XVII, 1987.

- «The Italian Radicals: New Wine in old Bottle» in Lawson K. e Merkl P. (a cura di), *When parties file*, Princeton, Princeton University Press, 1988.
- Papiscia A., «Partiti e coalizioni nel “nuovo” parlamento europeo» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, X, 1980.
- Pappalardo A., *Sistemi di partito e coalizioni di governo in Europa*, Milano, F. Angeli, 1977.
- «Neocorporativismo, partiti e crisi economica» in *Stato e Mercato*, 8, 1983.
- Parisi A., «Ancora su rifondazione, rifondatori e compromessi» in *Il Mulino*, 243, XXV, 1976.
- «Mobilità non significa movimento» in *il Mulino*, 265, XXVIII, 1979a.
- (a cura di), *Democristiani*, Bologna, Il Mulino, 1979b.
- (a cura di), *Luoghi e misure della politica*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- (a cura di), *La dirigenza repubblicana*, Bologna, Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, 1987.
- Parisi A. e Corbetta P., «Rapporto sulle trasformazioni della rappresentanza partitica e delle coalizioni di governo locale (1972-1987)» in *Regione e governo locale*, 1, VIII, 1987.
- Parisi A. e Rossi M., «Le relazioni partiti-elettori: quale lezione?» in *il Mulino*, 258, XXVII, 1978.
- Parisi A. e Varni A. (a cura di), *Organizzazione e politica nel PRI: 1946-1984*, Bologna, Istituto Cattaneo, 1985.
- Pasquino G., «Le radici del frazionismo e il voto di preferenza» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, II, 1972.
- «Il sistema politico italiano tra neo-trasformismo e democrazia consociativa» in *il Mulino*, 228, XXII, 1973.
- «Il sistema politico italiano tra neo-trasformismo e democrazia consociativa» in AA.VV., *Materiali sull'Italia in trasformazione*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- «Contro il finanziamento statale di questi partiti» in *Il Mulino*, 232, XXIII, 1974.
- «Crisi della DC e evoluzione del sistema politico» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, V, 1975.
- «Before and After the Italian General Elections of 1976» in *Government and Opposition*, 1, XII, 1977.
- «Il PSI. Un'alternativa per il Movimento o un movimento per l'Alternativa?» in *Il Mulino*, XXVI, 1977.
- «The Italian Socialist Party: An Irreversible Decline?» in Penniman H. (a cura di), *Italy at the Polls: The Parliamentary Elections of 1976*, Washington, AEI, 1977.
- «Con i partiti, oltre i partiti» in *Il Mulino*, 258, XXVII, 1978.

- «Democrazia cristiana, trasformazioni partitiche e mediazione politica» in Martinelli A. e Pasquino G. (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- «Il dibattito scientifico internazionale sulla democrazia di partito» in *Città e regione*, 6, IV, 1978.
- «Eurocommunism: Challenge to West and East. A Review Article» in *Problems of Communism*, 5-6, XXVIII, 1979.
- «Italian Christian democracy: A Party for All Seasons» in *West European Politics*, 2, 1979.
- «Recenti trasformazioni nel sistema di potere della democrazia cristiana» in Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- *Crisi dei partiti e governabilità*, Bologna, Il Mulino, 1980a.
- «Per un'analisi della trasformazione dei partiti e sistemi di partito» in *Democrazia e diritto*, 2, XX, 1980b.
- «The Italian Socialist Party: Electoral Stagnation and Political Indispensability » in Penniman H., (a cura di), *Italy at the Polls, 1979. A study of Parliamentary Elections*, Washington, AEI, 1981.
- «Centralità non significa governabilità» in *Il Mulino*, 281, XXX, 1982
- *Degenerazioni dei partiti e riforme istituzionali*, Bari, Laterza, 1982.
- «Il PCI nel sistema politico degli anni Settanta» in *Il Mulino*, 284, XXXI, 1982.
- «La strategia del Psi: tra vecchie e nuove forme di rappresentanza politica» in *Critica Marxista*, 1, XXI, 1983a.
- «Mass media, partito di massa e trasformazioni della politica» in *il Mulino*, 288, XXXII, 1983b.
- «Organizzazione dei partiti. La regionalizzazione» in *Archivio ISAP*, nuova serie, 1, I, 1983c.
- «Partiti, società civile, istituzioni e il caso italiano» in *Stato e Mercato*, 3, 1983d.
- «Sources of Stability and Instability in the Italian Party System» in *West European Politics*, 1, VI, 1983e.
- «Imprenditori e giocatori d'azzardo: la cultura politica del PSI» in *Democrazia e diritto*, 4, XXIV, 1984.
- *La complessità della politica*, Bari, Laterza, 1985a.
- «Party Government in Italy: Achievements and Prospects» in Katz R. (a cura di), *The Future of Party Government. European and American Experiences*, Berlin, De Gruyter, 1987.
- *Istituzioni, partiti, lobbies*, Bari, Laterza, 1988.
- (a cura di), *Mass media e sistema politico*, Milano, F. Angeli, 1986.

- (a cura di), *La lenta marcia nelle istituzioni: i passi del PCI*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Pasquino G. e Rossi M., «Quali compagni, quale partito, quale formula politica? Un'indagine sul PSI» in *Il Mulino*, 267, XXIX, 1979.
- Passigli S., «Il finanziamento ai partiti: finanziamento pubblico e funzionalità partitica» in *Sociologia*, 1970.
- «Quanto costa il PCI?» in *il Mondo*, 19, 1970.
- Paulson B.W. e Ricci A., *The Searchers: Conflict and Communism in an Italian Town*, Chicago, Quadrangle Books, 1966.
- Pellicani L., «Verso il superamento del pluralismo polarizzato?» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, IV, 1974.
- *Il centauro comunista. Il PCI e la società italiana*, Firenze, Vallecchi, 1979.
- «Il partito “diverso”» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, IX, 1979.
- Penniman H., *Italy at the Polls. The Parliamentary Elections of 1076*, Washington, AEI, 1977.
- *Italy at the Polls, 1979. A Study of the Parliamentary Elections*, Washington, AEI, 1981.
- (a cura di), *Italy at the Polls: 1983*, Durham, Duke University Press, 1986.
- Pizzorno A., «Elementi di uno schema teorico con riferimento ai partiti politici in Italia» in Sivini G. (a cura di), *Partiti e partecipazione politica in Italia*, Milano, Giuffrè, 1969.
- «Il sistema politico italiano» in *Politica del diritto*, 2, II, 1971.
- «Potere e partito» in AA.VV., *Potere e istituzioni*, Torino, Giappichelli, 1972.
- «I ceti medi nel meccanismo del consenso» in Cavazza F.L. e Graubard S. (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.
- *I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- «Il sistema pluralistico di rappresentanza» in Berger S. (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Poggi G. (a cura di), *L'organizzazione partitica del Pci e della Dc*, Bologna, Il Mulino, 1968.
- Porcu S., «Le parti communiste italien et l'administration locale à Bologne» in *Revue française de science politique*, 1, XXIX, 1979.
- Portelli H., «La longue marche du PCI» in *Esprit*, 11, 1976.
- «Le communisme italien dans l'impasse» in *Pouvoirs*, 18, 1981.
- Powell G. B., «Le conseguenze del pluralismo polarizzato per la competizione» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XVI, 1986.
- Pridham G., *The Nature of the Italian Party System*, London, St. Martin's Press, 1981.

- «Party Politics and Coalition Government in Italy» in Bogdanor V. (a cura di), *Coalition Government in Western Europe*, London, Heinemann, 1983.
- «Parties and Coalitional Behavior in Italian Local Politics: Conflict or Convergence?» in *European Journal of Political Research*, 3, XII, 1984.
- «Parliamentarians and Their Constituents in Italy's Party Democracy» in Bogdanor V. (a cura di), *Representatives of the People?*, Brookfield, Gower, 1985.
- «Italy's Party Democracy and Coalitional Behaviour: A Case Study in Multi-dimensionality» in Pridham G. (a cura di), *Constitutional Behaviour in Theory and Practice: An Inductive Model for Western Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- *Political Parties and Coalitional Behavior in Italy*, London, Croom Helm, 1986.
- «Opposition in Italy: From Polarized Pluralism to Centripetal Pluralism» in Kilinsky E. (a cura di), *Opposition in Western Europe*, London, Croom Helm, 1987.
- Priester K., *Hat der Eurokommunismus eine Zukunft?*, München, Beck, 1972.
- Provasi G. (a cura di), *Borghesia industriale e democrazia cristiana*, Bari, De Donato, 1976.
- Putnam R., «Politica e ideologia dei dirigenti comunisti italiani» in *Il Mulino*, 232, XXIII, 1974.
- «Interdependence and the Italian Communists» in *International Organization*, 2, XXXII, 1978.
- Radi L., *Partiti e classi in Italia*, Torino, SEI, 1975.
- Reich M.R., «Mobilizing for Environmental Policy in Italy and Japan» in *Comparative Politics*, 4, XVI, 1984.
- Revelli M., *La cultura della destra radicale*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Riccamboni G., «L'identità dei militanti comunisti nel Veneto» in *Strumenti*, 3-4, 1984.
- «I partiti politici» in AA.VV., *La società veneta. Rapporto sulla situazione sociale della regione 1984/1985*, Padova, Liviana, 1985.
- Rice G., «The Electoral Prospects for Non-ruling Communist Parties » in *American Journal of Political Science*, 3, XVII, 1973.
- Rich C., «Aspects of the Political Struggle in Italy» in *Western Political Quarterly*, 3, V, 1952.
- «Political Trends in Italy» in *Western Political Quarterly*, VI, 1953.
- Righi R., «La teoria del partito politico in Max Weber» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, XXI, 1980.
- Rizzi F., «Dall'unificazione alla scissione socialista» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, III, 1973.

- Rossolillo F., «Bipartitismo e pluripartitismo in Europa» in *Il Politico*, 4, XXXII, 1967.
- Rovan J., «La crise du parti communiste italien en 1956» in *Revue française de science politique*, 3, VIII, 1958.
- Ruffilli R. (a cura di), *Autonomie e pluralismo nelle posizioni dei partiti e delle parti sociali*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Rusconi G.E., «I partiti italiani di fronte ai movimenti collettivi» in *Rivista di storia contemporanea*, 4, VI, 1977.
- Sani G., «Alcuni dati sul ricambio della dirigenza politica nazionale in Italia» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, VIII, 1967.
- «Il PCI come sistema organizzativo» in *Il Mulino*, 3, XVIII, 1969.
- «La professionalizzazione dei dirigenti di partito italiani» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, II, 1972.
- «Profilo dei dirigenti di partito» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, XIII, 1972.
- «La strategia del PCI e l'elettorato italiano» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, III, 1973.
- «L'immagine dei partiti nell'elettorato» in Caciagli M. e Spreafico A. (a cura di), *Un sistema politico alla prova*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- «The PCI on the Threshold» in *Problems of Communism*, 6, XXV, 1976.
- «The Italian Electorate in the Mid-70s: Beyond Tradition?» in Penniman H. (a cura di), *Italy at the Polls. The Parliamentary Elections of 1976*, Washington, AEI, 1977.
- «Mass Support for Italian Communism: Trends and Prospects» in Ranney A. e Sartori G. (a cura di), *Eurocommunism: The Italian Case*, Washington, AEI, 1978.
- «Amici-nemici, Parenti-serpenti; Communists and Socialists in Italy» in Brown B.E. (a cura di), *Eurocommunism and Eurosocialism*, New York, Cyrco Press, 1979.
- «Italy: The Changing Role of the PCI» in Albright D. (a cura di), *Communism and Political Systems in Western Europe*, Boulder, Westview Press, 1979.
- «Partiti e atteggiamenti di massa in Spagna e Italia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XI, 1981.
- «Notar sobre el sistema italiano de partidos» in *Revista de Estudios Políticos*, 27, 1982.
- Sani G. e Sartori G., «Frammentazione, polarizzazione e cleavages: democrazie facili e difficili» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, VIII, 1978.
- Sani G. e Sartori G. (con La Palombara J.), *Il Pci dall'opposizione al governo. E dopo?*, Torino, Quaderni della Biblioteca della Libertà, 1978.

- Sani G. e Shabad G., «Le famiglie politiche nell'elettorato europeo» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, IX, 1979.
- Santucci G., «I partiti politici nello stato democratico» in *Iustitia*, 1, XI, 1958.
- Sartori G., *Partiti e sistemi di partito*, Firenze, Editrice Universitaria, 1964.
- «Modelli spaziali di competizione tra partiti» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, VI, 1965.
- «European Political Parties: the Case of Polarized Pluralism» in La Palombara J. e Weiner M. (a cura di), *Political Parties and Political development*, Princeton, Princeton University Press, 1966.
- «Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?» in *Tempi Moderni*, 31, X, 1967.
- «The Sociology of Parties: A Critical Review» in Stammer O. (a cura di), *Political Parties, Party Organization and the Politics of New Masses*, Berlin, Institut für Politische Wissenschaft, Freien Universat, 1968.
- «Tipologia dei sistemi di partiti» in *Quaderni di sociologia*, 3, XVII, 1968.
- «Proporzionalismo frazionismo e crisi dei partiti» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, I, 1971.
- «Il caso italiano: salvare il pluralismo e superare la polarizzazione» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, IV, 1974.
- «Rivisitando il pluralismo polarizzato» in Cavazza F.L. e Graubard S. (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.
- *Parties and Party Systems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.
- «Il pluralismo polarizzato: critiche e repliche» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XII, 1982a.
- *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982b.
- «Pluralismo polarizzato e interpretazioni imperfette» in *Il Mulino*, 294, XXXIII, 1984.
- (a cura di), *Correnti, frazioni e fazioni nei partiti politici italiani*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Sartori G. (con Ranney A.) (a cura di), *Eurocommunism: The Italian Case*, Washington, AEI, 1978.
- Sassoon D., «The Funding of Political Parties in Italy» in *Political Quarterly*, 1, XLVI, 1975.
- «The Italian Communist Party's European Strategy» in *Political Quarterly*, 3, XLVII, 1976.
- *The Strategy of the Italian Communist Party*, New York, St. Martin's Press, 1981.
- Sebastiani C., «Il funzionario del partito comunista: un profilo» in *Bollettino CESPE-Congiuntura Sociale*, 1, 1980.

- «Il ceto politico del compromesso storico» in *Laboratorio politico*, 2-3, II, 1982.
- Seidelman R., «PCI, decentramento e politica delle alleanze. Il caso di Firenze» in *Il Mulino*, 257, XXVII, 1978.
- «Protest Theories and the Left in Power: Italian Cities Under Communist Rule» in *West European Politics*, 3, VII, 1984.
- Serfaty S., «An International Anomaly: the U.S. and the Communist Parties in France and Italy, 1945-1947 » in *Studies in Comparative Communism*, 1-2, VIII, 1975.
- «The Italian Communist Party and Europe: Historically Compromised?» in *The Atlantic Community Quarterly*, 1977.
- Serfaty S. e Gray L. (a cura di), *The Italian Communist Party: Yesterday, Today and Tomorrow*, Westport, Greenwood Press, 1980.
- Sernini M., *Le correnti nel partito*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1966.
- Sivini G., «Le amministrazioni locali dopo il voto del 22 novembre» in *Il Mulino*, 146, XIII, 1964.
- «Gli iscritti alla Democrazia Cristiana e al Partito Comunista Italiano» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, VIII, 1967.
- *Partiti e partecipazione politica in Italia. Studi e ricerche di sociologia politica*, Ancona, Tipografia dorica Cabrini, 1968.
- (a cura di), *Partiti e partecipazione politica in Italia*, Milano, Giuffrè, 1969.
- (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- (a cura di), *Partiti e partecipazione politica in Italia*, Milano, Giuffrè, 1972.
- (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Sodaro M., «The Italian Communist Party and the Politics of Austerity» in *Studies in Comparative Communism*, 2-3, XIII, 1980.
- Sola G., «Organizzazione, partito, classe politica e legge ferrea dell'oligarchia» in *Robert Michels*, Genova, ECIG, 1975.
- Sours K., «Italy and Nato: the Policy of the Italian Communist Party» in *Cordier W.* (a cura di), *Columbia Essays in International Affairs*, vol. IV, *The Dean's Papers*, 1970, New York, Columbia University Press, 1971.
- Speranza C., «I partiti politici italiani e l'Europa» in *Il Mulino*, 8, XII, 1963.
- Spini V. e Mattana S. (a cura di), *I quadri del PSI*, Firenze, Quaderni del Circolo Rosselli, Nuova Guaraldi, 1981.
- Spreafico A., «I sindaci nei capoluoghi di provincia: primi risultati di un'inchiesta» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, IV, 1963.
- *Ideologia e comportamento politico*, Milano, Comunità, 1971.
- Spreafico A. e Cazzola F., «Correnti di partito e processi di identificazione» in *Il Politico*, 4, XXXV, 1970.

- Spreafico A. e La Palombara J. (a cura di), *Elezioni e comportamento politico*, Milano, Comunità, 1963.
- Stern A., Tarrow S. e William M., «Factions and Opinion Groups in European Mass Parties: Some Evidence from a Study of Italian Socialist Activists» in *Comparative Politics*, 4, III, 1971.
- «Organizzazione politica e sviluppo economico a livello locale» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, XIII, 1972.
- «The Italian CP at the Grass Roots» in *Problems of Communism*, 2, XXIII, 1974.
- Strubel M., *Neue Wege der italienischen Kommunisten. Zu aussen und Sicherheitspolitik der KPI (1973-83)*, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 1982.
- Tannahill R.N., «Leadership as a Determinant of Diversity in Western European Communism» in *Studies in Comparative Communism*, 4, IX, 1976.
- *The Communist Parties of Western Europe. A Comparative Study*, Westport, Greenwood Press, 1978.
- Tarrow S., «Political Dualism and Italian Communism» in *American Political Science Review*, 1, LXI, 1967.
- «Sviluppo economico e trasformazioni del sistema partitico italiano» in *Quaderni di sociologia*, 4, XVII, 1968.
- «Economic Development and Transformation of the Italian Party System» in *Comparative Politics*, 2, I, 1969.
- *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven, Yale University Press, 1967, trad. it. *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972.
- «Political Economy of Stagnation: Communism in Southern Italy, 1960-1970» in *Journal of Politics*, 1, XXXIV, 1972.
- *Partisanship and Political Exchange in French and Italian Local Politics — Contribution to Typology of Party Systems*, Beverly Hills, Professional Paper in Contemporary Political Sociology Series, 1 (0600), Sage, 1974.
- «Party Activists in Public Office: Comparisons at the Local Level in Italy and France» in Blackmer D. e Tarrow S. (a cura di), *Communism in Italy and France*, Princeton, Princeton University Press, 1975.
- «The Italian Party System Between Crisis and Transition» in *American Journal of Political Science*, 2, XXI, 1977.
- «From Cold War to Historic Compromise: Approaches to French and Italian Radicalism» in Bialer S. (a cura di), *Radicalism in Contemporary Age*, Boulder, Westview Press, 1977.
- «Da nemici ad alleati: il comportamento dei partiti comunisti nelle coalizioni» in *Il Mulino*, 278, XXXI, 1982.

- «Transforming Enemies into Allies: Non-Ruling Communist Parties in Multi-party Coalitions» in *Journal of Politics*, 4, XLIV, 1982.
- «Historic Compromise or Bourgeois Majority: Eurocommunism in Italy» in Machin H. (a cura di), *National Communism in Western Europe: A Third Way for Socialism*, London, Methuen, 1983.
- Tempestini A., *Il terzaforzista recidivo*, Torino, Stampatori, 1975.
- «Partiti “anti-sistema” e partiti “di sinistra”» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, XVI, 1975.
- «Il problema dei partiti in Ostrogorski» in *Quaderni di sociologia*, 4, XXV, 1976.
- «Indipendenti di sinistra e PCI. Un primo confronto del loro comportamento legislativo» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, VIII, 1978.
- «Le correnti democristiane: struttura e ideologia dal 1943 al 1980» in *Il Ponte*, 5, 1982.
- (a cura di), *Italia e Francia: una politica per la sinistra oggi*, Torino, EDA, 1978.
- Teodori M., Ignazi P. e Panebianco A., *I nuovi radicali*, Milano, Mondadori, 1977.
- Timmermann H., «National Strategy and International Autonomy: the Italian and French Communist Parties» in *Studies in Comparative Communism*, 2-3, V, 1972.
- *I comunisti italiani*, Bari, De Donato, 1975.
- «The Eurocommunists and the West» in *Problems of Communism*, 3, XXVIII, 1979.
- «Soviet Treatment of Western Communists. A Comparative Analysis » in *Studies in Comparative Communism*, 3, XV, 1982.
- «Die genetische Mutation der KPI» in *Die Neue Gesellschaft*, 5, 1983.
- «Die sozialistische Partei Italiens im Wandel» in *Beiträge zur Konfliktforschung*, 1, 1984.
- «Italiens Kommunisten: Isolierung Trotz Intägration?» (in «Die KPI nach ihren XVII parteitag vom aprii 1986») in *Zeitschrift für Parlamentsfragen*, 4, 1987.
- (a cura di), *I partiti comunisti dell'Europa mediterranea*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Tokes R., *Eurocommunism and Detente*, New York University Press, 1978.
- Tosi S., «Italy: Anti-System Opposition Within the System» in *Government and Opposition*, 1, II, 1966.
- Traniello F., «I giovani e la politica» in Traniello F. et al. (a cura di), *Il mondo giovanile*, Torino, Stampatori, 1979.
- Trautmann G., «Italien in den achtziger Jahren» in *Aus Politik und Zeitgeschichte*, 8, 1986.

- «Die schwierige Stabilisierung des christdemokratische Machsystems in Italien» in *Zeitschrift für Parlamentsfragen*, 4, 1987.
- Trentini G. e Bolla C., *Il PRI. L'immagine psico-sociale di un partito politico*, Milano, F. Angeli, 1983.
- Trigilia C., *Le subculture politiche territoriali*, Milano, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, 1981.
- «La regolazione localistica: economia e politica nelle aree di piccola impresa» in *Stato e Mercato*, 14, 1985.
- *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Ullrich H., «Servitù e grandezza. Zu Wirken und Rolle der liberal-demokratischen Parteien in der italienischen Republik» in *Zeitschrift für Parlamentsfragen*, 4, 1987.
- Urban J.B., «Italian Communism and the "Opportunism of Conciliation", 1927-1929» in *Studies in Comparative Communism*, 4, VI, 1973.
- «Socialist Pluralism in Soviet and Italian Communist Perspectives: the Chilean Catalyst» in *Orbis*, 2, XVIII, 1974.
- «Moscow and the PCI in the 1970s: Kto Kovo?» in *Studies in Comparative Communism*, 2-3, XIII, 1980.
- «Soviet Policies and Negotiating Behavior Toward Nonruling Communist Parties: The Case of the Italian Communist Party» in *Studies in Comparative Communism*, 3, XV, 1982.
- *Moscow and the Italian Communist Party*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1986.
- Valitutti S., «Il partito politico» in *Studi politici*, 2, I, 1952.
- Vaussard M., *Storia della Democrazia Cristiana*, Bologna, Cappelli, 1959. Venditti R., *Il manuale Cencelli*, Roma, Editori Riuniti, 1981.
- Vitiello E., «Pluralismo polarizzato e sistema partitico italiano» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XI, 1981.
- Vree D., «Coalition Politics on the Left in France and Italy» in *Review of Politics*, 3, XXXVII, 1975.
- Weingrod A., «Patrons, Patronage and Political Parties» in *Comparative Studies in Society and History*, 10, 1968.
- Wenberg L.B., *After Mussolini: Italian Neo-Fascism and the Nature of Fascism*, Washington, University Press of America, 1979.
- Wertman D., «The Christian Democrats: Masters of Survival» in Penniman H. (a cura di), *Italy at the Polls, 1979. A Study of the Parliamentary Elections*, Washington, AEI, 1981.
- White S., «Gramsci and the Italian Communist Party Today» in *Government and Opposition*, 2, VII, 1972.

- Whyte J., «The Catholic Factor in the Politics of Democratic States» in *American Behavioral Scientist*, 6, XVII, 1974.
- Wildgen J.K., «Preference Voting and Intraparty Competition in Italy: Some New Evidence on the Communist-Christian Democrat Stalemate» in *Journal of Politics*, 3, XLVII, 1985.
- Wiskemann E., «Italy's Red Zone» in *Twentieth Century*, 150, 1951.
- Young W., *The Italian Left: a Short History of Political Socialism in Italy*, London, Longmans-Green, 1949.
- Zampetti P.L. (a cura di), *La funzionalità dei partiti nello stato democratico*, Milano, La Nuova Europa, 1967.
- Zariski R., «Problems and Prospects of Democratic Socialism in France and Italy» in *Journal of Politics*, 2, XVIII, 1956.
- «Party Factions in Comparative Politics: Some Preliminary Observations» in *Midwest Journal of Political Science*, 1, IV, 1960.
- «Italian Socialist Party: a Case Study in Factional Conflict» in *American Political Science Review*, 2, LVI, 1962.
- «Intra-Party Conflict in a Dominant Party: the Experience of Italian Christian Democracy» in *Journal of Politics*, 1, XXVII, 1965.
- «Coalition Formation in the Italian Regions: Some Preliminary Findings and Their Significance for Coalition Theory» in *Comparative Politics*, 4, XVI, 1984.
- «The Legitimacy of Opposition Parties in Democratic Political Systems: A New Use for an Old Concept» in *Western Political Quarterly*, 1, XXXIX, 1986.
- Zariski R. e Welch S., «The Correlates of Intraparty Depolarizing Tendencies in Italy: a Problem Revisited» in *Comparative Politics*, 3, VII, 1975.
- «Italy» in Merkl P.H. (a cura di), *Western European Party Systems*, New York, Free Press, 1980.
- Zincone G., «Il PLI: partito di governo o partito libertario?» in *Il Mulino*, 213, XX, 1971.
- «Accesso autonomo alle risorse: le determinanti del frazionismo» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1,11, 1972.
- «Finanziare con giudizio» in *Biblioteca della Libertà*, 56, XII, 1975.
- *I partiti tra due elezioni: la stagione dei congressi*, Torino, Quaderni di Biblioteca della Libertà, 1976.
- Zuckerman A., «Social Structure and Political Competition: the Italian Case» in *World Politics*, 3, XXIV, 1972.
- *Political Clienteles in Power: Party Factions and Cabinet Coalitions in Italy*, Beverly Hills, Comparative Politics Series 01-055, Sage, 1975.

- «Clientelist Politics in Italy» in Gellner E. e Waterbury J. (a cura di), *Patrons and Clients in Mediterranean Society*, London, Duckworth, 1976.
- *The Politics of Faction: Christian Democratic Ride in Italy*, New Haven, Yale University Press, 1979.
- Zuckerman A. e Lichbach M., «L'elettorato dei partiti europei» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, VI, 1976.
- Zurcher A.J., «Comments on "Aspects of the Political Struggle in Italy"» in *Western Political Quarterly*, 3, V, 1952.

3.4. Gruppi d'interesse e di pressione

- AA.VV., «I gruppi di pressione in Italia» in *Tempi Moderni*, 2-3, III, 1960.
- «Sindacato e partiti» in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 33-34, 1971-72.
- *La democrazia nel sindacato*, Milano, Mazzotta, 1975.
- *Problemi del movimento sindacale*, Milano, Annali della Fondazione Feltrinelli, 1976.
- *Il sindacato nello stato*, Roma, Edizioni Lavoro, 1981.
- *Partiti, sindacati e sistema politico italiano*, Milano, F. Angeli, 1981.
- *Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta*, Cuneo, Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia, 1983.
- Accornero A. (a cura di), *I problemi del movimento sindacale in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Adams J., «Italy» in Galenson W. (a cura di), *Comparative Labor Movements*, New York, Prentice-Hall, 1952.
- Addario N. e Segatti P., «L'organizzazione dell'azione collettiva degli imprenditori» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, XXIII, 1982.
- Albers D., «Von der Einheit zum Kampf um die Einheit. Grundzüge der italienischen Gewerkschaftsbewegung 1943 bis 1972» in *Das Argument*, 2, 1974.
- *Demokratie und Sozialismus in Italien. Der historische Kompromiss und die Strategie der Parteien und Gewerkschaft*, Frankfurt a. M., Campus, 1978.
- Ammassari Pirzio G. *La politica della Confindustria. Strategia economica e prassi contrattuale del padronato italiano*, Napoli, Liguori, 1976.
- Ammassari Pirzio G. e Mattioli F., *I sindacalisti. Inchiesta sui dirigenti delle confederazioni italiane*, Bari, De Donato, 1982.
- Anderlini F., «Le organizzazioni sociali di categoria: una descrizione del caso di Bologna e un modello interpretativo» in *Il Mulino*, 280, XXXI, 1982.
- Baglioni G., *Il sindacato dell'autonomia. L'evoluzione della Cisl nella pratica e nella cultura*, Bari, De Donato, 1975.
- «Rapporti tra azione sindacale e azione politica: il vecchio e il nuovo» in *Il Mulino*, 272, XXIX, 1980.

- *Potere e responsabilità. Contributo alla strategia del sindacato*, Roma, Edizioni Lavoro, 1981.
- «Oltre la rivendicazione. I termini attuali della questione sindacale» in *Stato e Mercato*, 4, 1982.
- Baglioni G. e Santi E. (a cura di), *L'Europa sindacale nel 1981. Francia, Germania, Gran Bretagna, Svezia, Belgio*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Baglioni G., Santi E. e Squarzon C. (a cura di), *Le relazioni sindacali in Italia 1983-84*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985.
- Barkan J., *Visions of Emancipation: The Italian Workers Movement since 1945*, New York, Praeger, 1984.
- Battaglia F., «I dirigenti sindacali italiani: alcuni dati» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, XII, 1971.
- Battegazzorre F., «I simboli politici della CGIL dal 1949 al 1977» in *Il Politico*, 4, XLVII, 1982.
- Bellardi L., *Dallo stato corporativo alla libertà sindacale*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Bonzanini A., *Il movimento sindacale. Dinamiche sociali e azione sindacale nell'Italia del dopoguerra*, Palermo, Palumbo, 1978.
- Cappelletti L., «I gruppi di pressione negli Stati Uniti. Stato dei lavori» in *Tempi moderni*, 5, IV, 1961.
- Carrieri M. e Donolo C., *Il mestiere politico del sindacato*, Roma, Editori Riuniti, 1986.
- Carrieri M. e Perulli P. (a cura di), *Il teorema sindacale. Flessibilità e competizione nelle relazioni industriali*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Cavazzani A., «Associazionismo ed emancipazione femminile: l'UDI» in *Il Mulino*, 2, XIV, 1965.
- Cazzola F., «Gruppi di pressione e riduzione delle risorse» in Cammelli M. (a cura di), *Le istituzioni nella recessione*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Cella G.P., «Le difficoltà della rivendicazione: cinque anni di azione sindacale 1973-1978» in *Il Mulino*, 262, XXVIII, 1979.
- «Tra interessi e solidarietà: l'azione sindacale nella crisi del pluralismo» in *Stato e Mercato*, 2, 1981.
- (a cura di), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Cella G.P. e Regini M. (a cura di), *Il conflitto industriale in Italia. Stato della ricerca e ipotesi delle tendenze*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Cella G.P. e Treu T. (a cura di), *Relazioni industriali. Manuale per l'analisi dell'esperienza italiana*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Centro Studi Cisl (a cura di), *Sindacato e sistema democratico*, Bologna, Il Mulino, 1975.

- Chiesi A. e Martinelli A., «La rappresentazione degli interessi imprenditoriali come meccanismo di regolazione sociale» in Regini M. e Lange P. (a cura di), *Stato e regolazione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- CIRD, «La CISL: strutture organizzative, finanziamenti, dirigenti (1950-1963)» in *Tempi Moderni*, 15, VI, 1963.
- «Sindacati e programmazione nella fase attuale del capitalismo italiano» in *Tempi Moderni*, 18, VII, 1964.
- Coi S., «Sindacati in Italia: apparato, finanziamento» in *Il Mulino*, 262, XXVIII, 1979.
- «I sindacati autonomi» in *Il Mulino*, 271, XXIX, 1980.
- Coombes D., «Trade Unions and Political Parties in Britain, France, Italy and West Germany» in *Government and Opposition*, 4, XIII, 1978.
- Della Rocca G., «Sindacato: operatori ed apparato» in *Il Mulino*, 255, XXVII, 1978.
- «L'organizzazione del sindacato all'inizio degli anni Ottanta» in *Laboratorio politico*, 4, I, 1981.
- *Sindacato e organizzazione del lavoro. Analisi comparata del sistema di relazioni industriali in cinque paesi*, Milano, F. Angeli, 1982.
- (a cura di), *Potere e democrazia nel sindacato*, Roma, Edizioni Lavoro, 1980.
- Edelman M. e Fleming R., «Italy» in AA.VV., *The Politics of Wage-Price Decision*, Champaign-Urbana, University of Illinois, 1965.
- Evans R., «Parish Priests, Political Power and Decision-Making, an Italian Case» in *American Behavioral Scientist*, 17, 1974.
- Farneti P., «The Troubled Partnership: Trade Unions and Working Class Parties in Italy 1948-1978» in *Government and Opposition*, 4, XIII, 1978.
- Feltrin P., *Sindacalisti in Parlamento. 3. Le attività non legislative*, Roma, Edizioni Lavoro, 1986.
- Ferraresi F., Romagnoli U. e Treu T. (a cura di), *Il sindacato nella pubblica amministrazione. La contrattazione collettiva negli enti pubblici: esperienze e ricerche*, Roma, Edizioni Lavoro, 1981.
- Fisichella D. (a cura di), *Partiti e gruppi di pressione*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Gasparini G. (a cura di), *Sindacato e organizzazione*, Milano, F. Angeli, 1978.
- Genth R. e Altvater E., «Politische Konzeptionen und Schwierigkeiten der KPI in der Krise. Ein Aufriss von Problemen einer Strategie der Arbeiterbewegung» in *Probleme des Klassenkampfes*, 1, XXVI, 1976 e 1, XXVII, 1977.
- Giovannini P., «Sindacato al tramonto? Cercare un nuovo consenso» in *Rassegna Sindacale*, 43, 1984.
- Grisoni D. e Portelli H., *Luttes ouvrières en Italie. 1960-1976*, Paris, Aubier-Montaigne, 1976.

- Heiner S. e Bechtle G., «Die Schwierigkeit einer Klassenpolitik. Der Fall der italienischen Gewerkschaft 1968-1976» in Bergmann J. (a cura di), *Beiträge zur Soziologie der Gewerkschaften*, Frankfurt a. M., EVA, 1979.
- Horowitz D., *The Italian Labor Movement*, Cambridge, Harvard University Press, 1963, trad. it. *Storia del movimento sindacale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966.
- Jacobi O., Jassop B., Kastendiek H. e Regini M. (a cura di), *Economic Crisis, Trade Unions and the State*, London, Cromm Helm, 1986.
- Jucker N., «Vatican and Italian Democracy» in *Political Quarterly*, 4, XX, 1949.
- Kreile M., «Italien 1979. Das Ende der Notstandskoalition und die Krise des historischen Kompromisses» in *Aus Politik und Zeitgeschichte*, 31, 1979.
- «Gewerkschaftseinheit und Parteienwettbewerb» in *Zeitschrift für Parlamentsfragen*, 4, 1987.
- Lange P., «Sindacati, partiti e liberal-corporativismo» in *Il Mulino*, 266, XXVIII, 1979.
- Lange P., Ross G. e Vannicelli M., *Unions, Change and Crisis: French and Italian Strategy and the Political Economy, 1945-1980*, London, Allen & Unwin, 1982.
- Lanza O., «Gli enti del settore agricolo nel sistema politico italiano» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, XIX, 1977.
- La Palombara J., «The Political Role of Organized Labor in Western Europe» in *Journal of Politics*, 1, XVII, 1955.
- *The Italian Labor Movement: Problems and Prospects*, New York, Cornell University Press, 1957.
- «Gruppi di pressione e pubblica amministrazione» in Praga L. (a cura di), *Problemi della pubblica amministrazione*, Bologna, Zanichelli, 1960.
- «Utility and Limitations of Interest Group Theory in Non-American Field Situations» in *Journal of Politics*, 1, XXII, 1960.
- «I gruppi di pressione in Italia. Ricerche in corso» in *Bollettino delle ricerche sociali*, 5, I, 1961.
- «La Confindustria e la politica in Italia» in *Tempi Moderni*, 7, IV, 1961.
- *Interest Groups in Italian Politics*, Princeton, Princeton University Press, 1964, trad. it. *Clientela e parentela. Studio sui gruppi di interesse in Italia*, Milano, Comunità, 1967.
- La Palombara J. e Pirzio Ammassari G., «L'intervento elettorale della Confindustria» in Dogan M. e Petracca O.M. (a cura di), *Partiti politici e strutture sociali*, Milano, Comunità, 1968.
- MacDonald J.S. «Agricultural organization. Migration and Labour Militancy in Rural Italy» in *Economic History Review*, 16, 1963.
- Maraffi M. (a cura di), *La società neo-corporativa*, Bologna, Il Mulino, 1981.

- Martinelli A., «Organized Business and Italian Politics: Confindustria and the Christian Democrats in the Postwar Period» in *West European Politics*, 2, 1979.
- Martinelli A., Schmitter P. e Streeck W., «L'organizzazione degli interessi imprenditoriali» in *Stato e Mercato*, 3, 1981.
- Merkel P.H., «Partecipazione ai sindacati e ai partiti in Germania Occidentale e in Italia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, I, 1971.
- Meynaud J. e Rise C., *I gruppi di pressione in Italia e in Francia*, Napoli, ESI, 1963.
- Mignone A. e Monti Bragadin S. (a cura di), *Gruppi di interesse e gruppi di pressione*, Milano, CESES, 1974.
- Morisi M., «Il parlamento come risorsa. La CGIL alla camera dei deputati (1948-1968)» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XIV, 1984.
- Nanetti R., «The Politics of Neighborhood Institutions: The Italian Case» in *West European Politics*, 3, VI, 1983.
- Neufeld M., «The Italian Labor Movement in 1956: the Structure of Crisis» in *Annals of the American Academy of Social Sciences*, 310, 1957.
- Norman J., «Politics and Religion in the Italian Labour Movement» in *Industrial and Labor relations Review*, 5, 1951.
- Onofri F., «Gruppi di pressione e regime parlamentare» in *Tempi Moderni*, 6-7, I, 1958.
- Pappalardo A., «Politiche dei redditi e sindacati. I limiti dell'approccio organizzativo» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XIV, 1984.
- Pasquino G., «Capital and Labour in Italy» in *Government and Opposition*, 3, XI, 1976.
- *Crisi dei partiti e governabilità*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- «Partecipazione politica, gruppi e movimenti» in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- *Istituzioni, partiti, lobbies*, Bari, Laterza, 1988.
- Pizzorno A., «I sindacati nel sistema politico italiano: aspetti storici» in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 4, XXI, 1971.
- «Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe» in Pizzorno A. e Crouch C. (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacati e stato dopo il '68*, Milano, Etas, 1977.
- *I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- Pizzorno A. e Crouch C. (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacati e stato dopo il '68*, Milano, Etas, 1977.
- Pizzorno A., Reyneri E., Regini M. e Regalia I., *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Poggi G., *Il clero di riserva*, Milano, Feltrinelli, 1963.

- Poggi G. (con La Palombara J.), «I gruppi di pressione e la burocrazia italiana. Appunti di una ricerca» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, I, 1960.
- Prandi A., *Chiesa e politica. La gerarchia e l'impegno politico dei cattolici italiani*, Bologna, Il Mulino, 1968.
- Raffaele J., «Trade Unionism and Collective Bargaining in Italy» in *Social Research*, 22, 1955.
- *Labor leadership in Italy and Denmark*, Madison, University of Wisconsin Press, 1962.
- Regini M., «Trade Unions Strategies and Social Policies in Italy and Sweden» in Hayward J. (a cura di), *Trade Unions and Politics in Western Europe*, London, Frank Cass, 1980.
- *I dilemmi del sindacato. Conflitto e partecipazione negli anni Settanta e Ottanta*, Bologna, Il Mulino, 1981a.
- «Sindacati e Stato nell'Europa occidentale» in *Democrazia e diritto*, 5, XXI, 1981b.
- «Le condizioni dello scambio politico. Nascita e declino della concertazione in Italia e Gran Bretagna» in *Stato e Mercato*, 9, 1983.
- «Accordo politico e concertazione sindacale nella crisi degli anni '80» in *Democrazia e diritto*, 3, XXIV, 1984.
- «I tentativi italiani di "patto sociale" a cavallo degli anni '80» in *Il Mulino*, 292, XXXIII, 1984.
- «Le tendenze neocorporative nell'Italia degli anni Settanta» in Lehmbbruch G. e Schmitter P. (a cura di), *La politica degli interessi nei paesi industrializzati*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- (a cura di), *Le organizzazioni degli interessi fra Stato e mercato*, Milano, Unicopli, 1983.
- Regini M. e Esping Andersen M., «Trade Union Strategy and Social Policy in Italy and Sweden» in *Western European Politics*, 1, III, 1980.
- Regini M. e Regonini G., «La politica delle pensioni in Italia: il ruolo del movimento sindacale» in *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, 10, 1981.
- Ruffilli R. (a cura di), *Autonomia e pluralismo nelle posizioni dei partiti e delle parti sociali*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Sani G., «Considerazioni sull'analisi delle strutture organizzative» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, VII, 1966.
- Sciarra S. (a cura di), *Democrazia politica e democrazia industriale*, Bari, De Donato, 1978.
- Sivini G., «Il fenomeno dei gruppi e l'uso di alcuni concetti di sociologia e scienza politica» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, XII, 1971.

- Steiert R., «Eurokommunismus in der Gewerkschaftsbewegung in Italien und Frankreich» in Wehling H.G. e Pawelka P. (a cura di), *Eurokommunismus und die Zukunft des Westens*, Heidelberg, Deckers, 1979.
- «Gewerkschaften in Italien» in Ruhle H. e Veen H.J. (a cura di), *Gewerkschaften in den Demokratien Westeuropas*, Paderborn, Schöningh, 1983.
- Tellia B., *Gruppi di pressione e decisione politica*, Trieste, Università degli Studi, Istituto di Scienza Politica, 1974.
- Weitz P., «Labor and Politics in a Divided Movement — Italian Case» in *Industrial and Labor Relations Review*, 2, XXVIII, 1975.
- Wertman D., «The Catholic Church and Italian Politics: The Impact of Secularisation» in *West European Politics*, 2, V, 1982.
- Zan S., «Il movimento cooperativo come organizzazione complessa» in *Studi organizzativi*, 1, XII, 1980.
- *La cooperazione in Italia*, Bari, De Donato, 1982.
- «Lo sviluppo della cooperazione nelle economie locali» in *Confronti*, 6, 1983.
- «La cooperazione come sistema» in *Rivista della cooperazione*, 19, 1984.

3.5. Movimenti collettivi e terrorismo

- AA.VV., *Dov'è finito il '68? Un bilancio per gli anni '80*, Milano, Ares, 1979.
- Acquaviva S., *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Milano, Rizzoli, 1979.
- Addario N., «Teoria azionalista e movimenti di rivolta» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, XIX, 1977.
- Alberoni F., *Italia in trasformazione*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- «Movimenti e istituzioni in Italia tra il 1960 e il 1970» in Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- «Movimenti sociali e società italiana» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, XX, 1979.
- *Movimento e istituzione. Teoria generale*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Allum P., «Les groupes de pression en Italie» in *Revue française de science politique*, 5, XXX, 1980.
- Aymone T., Donolo C. e Minelli A., *I nuovi movimenti. Politiche sociali e volontariato nel Welfare*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1986.
- Barbagli M. e Corbetta P., «L'elettorato, l'organizzazione del PCI e i movimenti» in *Il Mulino*, 269, XXIX, 1980.
- Barnes A. e Kase M. (a cura di), *Politica Action*, London, Sage, 1979.
- Beckwith L., «Feminism and Leftist Politics in Italy: The Case of UDI-PCI Relations» in *West European Politics*, 4, VIII, 1985.

- «Response to Feminism in the Italian Parliament: Divorce, Abortion and Sexual Violence Legislation» in Katzenstein M. e Mueller C. (a cura di), *Changing Paradigms: New Theoretical Perspectives from the Women's Movements of Western Europe and the United States*, Philadelphia, Tempie University Press, in corso di pubblicazione.
- Bettin G., *Radici e percorsi della protesta giovanile*, Padova, CLEUP, 1983.
- Bianchi S. e Turchini A. (a cura di), *Gli estremisti di centro. Il neo-integralismo cattolico degli anni '70: Comunione e Liberazione*, Firenze, Guaraldi, 1975.
- Bieling T., «Wo die Macht aufhört, entsteht die Hoffnung. Die zweite italienische Studentenbewegung zwischen sozialer Emanzipation und politischer Regression» in *Probleme des Klassenkampfes*, 3, XXXII, 1978.
- Biorcio R. e Lodi G. (a cura di), *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia*, Padova, Liviana, 1988.
- Bolaffi A., «Le "categorie politiche" del terrorismo: appunti di ricerca» in *Laboratorio politico*, 4, II, 1982.
- Bolaffi A. e Kallscheuer O., «I "verdi": la teoria dei colori di un paradosso politico. Tra nuovi movimenti e mutamento della politica» in *Il Mulino*, 288, XXXII, 1983.
- Bolaffi A. e Ilardi M. (a cura di), *Fine della politica? La politica tra decisione e movimenti*, Roma, Editori Riuniti, 1986.
- Bonanate L., «Dimensioni del terrorismo politico» in *Comunità*, 177, 1977.
- «Il teorema del terrorismo» in *Il Mulino*, 258, XXVII, 1978.
- «Terrorismo lotta politica e violenza» in *Biblioteca della libertà*, 68, XV, 1978.
- «Terrorismo e governabilità» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XIII, 1983.
- (a cura di), *Dimensioni del terrorismo politico. Aspetti interni e internazionali, politici e giuridici*, Milano, F. Angeli, 1978.
- Bovero M. (a cura di), *Ricerche politiche due. Identità, interessi e scelte collettive*, Milano, Il Saggiatore, 1983.
- Buttafuoco A., «Italy: The Feminist Challenge» in Boggs C. e Plotke D. (a cura di), *The Politics of Eurocommunism*, Boston, South End Press, 1980.
- Calvi G. e Martini M. (a cura di), *L'estremismo politico. Ricerche psicologiche sul terrorismo e sugli atteggiamenti radicali*, Milano, F. Angeli, 1982.
- Camboni G. e Sansa D., *PCI e movimento degli studenti, 1968-1973. Ceti medi e strategia delle riforme*, Bari, De Donato, 1975.
- Castelli L. (a cura di), *Poteri e controlli nell'Italia che cambia. Cittadini, associazioni, movimenti per nuove forme di rappresentanza e democrazia*, Milano, F. Angeli, 1984.

- Chiarini R. e Corsini P., *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milano, F. Angeli, 1973.
- Colasanti G. e Perrone L. (a cura di), *Scioperi e movimenti collettivi. Strikes as collective action. The Italian School Approach*, Reggio Calabria, Casa del Libro, 1983.
- Cowan S., «Terrorism and Italian Left» in Boggs C. e Plotke D. (a cura di), *The Politics of Eurocommunism*, Boston, South End Press, 1980.
- Dalla Chiesa N., «Del sessantotto e del terrorismo: cultura politica tra continuità e rottura» in *Il Mulino*, 273, XXX, 1981.
- Degli Esposti G. (a cura di), *Perché la rivolta. Giovani sotto inchiesta*, Bologna, Cappelli, 1978.
- Della Porta D., «La Francia tra continuità e mutamento. I nuovi movimenti sociali» in *Il Mulino*, 274, XXX, 1981.
- «La crisi del movimento femminista in Francia: tra pragmatismo riformatore e rivolta culturale» in *Il Mulino*, 284, XXXI, 1982.
- «Violenza politica e terrorismo nelle società contemporanee. Note a margine di un convegno» in *Cattaneo*, II, 1982.
- *Struttura delle opportunità politiche, evoluzione dei movimenti collettivi e terrorismo di sinistra. Qualche riflessione sul caso italiano*, Milano, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, 1984.
- «Sociologia dell'azione e studio dei movimenti sociali» in *Teoria politica*, 3,II, 1985.
- «I militanti delle organizzazioni terroriste di sinistra in Italia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XVII, 1987.
- «Storie di vita e movimenti collettivi. Una tecnica per lo studio delle motivazioni alla militanza politica» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, XXVIII, 1987.
- (a cura di), *Terrorismi in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Della Porta D. e Mattina L., «I movimenti politici a base etnica: il caso basco in prospettiva comparata» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XV, 1985.
- Della Porta D. e Pasquino G., «Movimenti collettivi e terrorismo di sinistra» in *La società*, I, 1983.
- «Interpretations on Italian Leftwing terrorism» in Merkl P. H. (a cura di), *Political Violence in Contemporary Society*, New York, Free Press, 1986.
- (a cura di), *Terrorismo e violenza politica. Tre casi a confronto: Stati Uniti, Germania e Giappone*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Della Porta e Rossi M.D. «I terrorismi in Italia tra il 1969 e il 1982» in *Cattaneo*, III, 1983.
- *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna, Istituto Cattaneo, 1984.

- «I terrorismi in Italia tra il 1969 e il 1982» in Pasquino G. (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bari, Laterza, 1985.
- Della Porta D. e Tarrow S., «Unwanted Children: Political Violence and the Cycle of Protest in Italy: 1966-1973» in *European Journal of Political Research*, 5-6, XIV, 1986.
- Ercole E., Lange P. e Tarrow S., «I movimenti nel Pci» in *Politica ed economia*, 12, 1985.
- Ergas Y., «Politica sociale e movimento femminista» in *Il Mulino*, 277, XXX, 1981.
- «1968-1979. Feminism and the Italian Party System: Women's Politics in a Decade of Turmoil» in *Comparative Politics*, 3, XIV, 1982.
- «Identità e cittadinanza. Ambivalenze istituzionali e femminismo» in *Laboratorio politico*, 5-6, II, 1982.
- *Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Feltrin P., *Il terrorismo di sinistra in Italia (1970-1980)*, Firenze, Alfani, 1986.
- Fiorot D., «Le minoranze linguistiche nelle Tre Venezie: problemi e prospettive nell'ambito del sistema politico regionale» in *Comunità*, 184, 1982.
- «La sfida eversiva e la risposta istituzionale in Italia tra gli anni '70 e '80» in AA.VV., *La paura e la città*, Pavia, s.e., 1984.
- Galleni M. (a cura di), *Rapporto sul terrorismo*, Milano, Rizzoli, 1981.
- Gatterer C., *Im Kampf gegen Rom. Bürger, Mindebeiten und Autonomien*, Frankfurt a. M., Europa Verlag, 1968.
- Goio F., «Movimenti collettivi e sistema politico» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XI, 1981.
- Golden M., «Interest Representation, Party Systems, and the State: Italy in Comparative Perspective» in *Comparative Politics*, 3, XVIII, 1986.
- Ilardi M., «Appropriazione, consumo, identità. Conflitti e movimenti negli anni Settanta» in *Democrazia e diritto*, 3, XXIII, 1983.
- Isernia P., «I movimenti per la pace: una realtà in divenire» in *Il Mulino*, 286, XXXII, 1983.
- Low-Beer J., *Protest and Participation: The New Working Class in Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978.
- Manoukian A., «Significato difensivo e innovatore dei gruppi spontanei» in *Quaderni di azione sociale*, 2, 1969.
- Mazzetti R., *Genesi e sviluppo del terrorismo in Italia. Il maggio troppo lungo*, Roma, Armando, 1979.
- Melucci A., *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Milano, Feltrinelli, 1977.

- «Appunti su movimenti, terrorismo, società italiana» in *Il Mulino*, 256, XXVII, 1978.
- *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- «Verso movimenti post-politici» in *Il Mulino*, 284, XXXI, 1982.
- «Movimenti sociali negli anni '80: alla ricerca di un oggetto perduto?» in *Stato e Mercato*, 14, 1985.
- (a cura di), *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, Milano, Etas Libri, 1976.
- (a cura di), *Movimenti sociali e sistema politico*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Moscato R., «Violenza politica e giovani» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, XIX, 1977.
- Nilsson R.K., «The EUR Accords and the Historic Compromise: Italian Labour and Eurocommunism» in *Policy*, 1, XIV, 1981.
- Oldani A., Migliorino L. e Bonanate L., *La violenza politica nel mondo contemporaneo*, Milano, F. Angeli, 1979.
- Padovani M., *Vivre avec le terrorisme: le modèle italien*, Paris, Calmann-Lévy, 1982.
- Panebianco A., «Partiti, movimenti collettivi e tendenze neo-corporative. Il caso italiano in prospettiva comparata» in Matteucci N. (a cura di), *La governabilità delle società industriali*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Pasquino G., «Partecipazione politica, gruppi e movimenti» in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- (a cura di), *La prova delle armi*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Pasquino G. e Panebianco A., «Bologna», in *Città e regione*, 10-11, III, 1977.
- Reich M.R., «Mobilizing for Environmental Policy in Italy and Japan» in *Comparative Politics*, 4, XVI, 1984.
- Rusconi G. E., «I partiti italiani di fronte ai movimenti collettivi» in *Rivista di storia contemporanea*, 4, VI, 1977.
- Salierno G., *La violenza in Italia, le ragioni della forza e la forza della ragione*, Milano, Mondadori, 1980.
- Schoch B., *Zwischen Linksparteien und Autonomie. Zur neuen Friedensbewegung in Italien, Die neue Friedensbewegung. Analyse aus der Friedensforschung*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1982.
- Sily A., *Mai più senza fucile! Alle origini dei NAR e delle BR*, Firenze, Vallecchi, 1977.
- Sole R., *Le défi terroriste: leçons italiennes à l'usage de l'Europe*, Paris, Éditions du Seuil, 1979.

Statera G. (a cura di), *Violenza sociale e violenza politica nell'Italia degli anni '70. Analisi e interpretazioni sociopolitiche e giuridiche della stampa quotidiana*, Milano, F. Angeli, 1983.

Urbani G., *Politica e universitari. Elezioni studentesche e orientamenti politico-culturali degli universitari italiani dal 1946 al 1965*, Firenze, Sansoni, 1966.

Zincone G., «Il sangue dei martiri. La parabola delle lotte studentesche per l'università» in *Il Mulino*, 210, XIX, 1970.

— «Femminismo e liberalismo: assonanze e dissonanze» in *Libro aperto*, III, 1982.

4. Elezioni e comportamento elettorale

- Agosta A., «Le elezioni del 1977 e le prospettive della nuova democrazia in Grecia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, IX, 1979.
- «Le elezioni politiche del 1979» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 1, 1980.
- «L'astensionismo elettorale in Italia. Dimensioni e incidenza politica» in *Democrazia e diritto*, 5, 1982a.
- «Elezioni regionali, provinciali e comunali in Italia: gennaio 1981 - giugno 1982» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 9, 1982b.
- «Le elezioni politiche e amministrative del 26 giugno 1983» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 11, 1983.
- «Il test elettorale del 20 novembre 1983» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 12, 1984.
- «Le elezioni italiane per il Parlamento europeo: verso un nuovo equilibrio partitico?» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 13, 1984.
- «Il dibattito sulla riforma del sistema elettorale» in *Il Politico*, 2, LI, 1986.
- Alix C. e Bibes G., «Les élections législatives italiennes d'avril 1963» in *Revue française de science politique*, 4, XIII, 1963.
- Allum P., «Il voto di preferenza e l'elettorato napoletano» in *Nord e Sud*, 53, XI, 1964.
- «The Italian Elections of 1963» in *Political Studies*, 3, XIII, 1965.
- «Voting in Naples, 1946-68: a Framework and Two Analyses» in *Comparative Politics*, 1, VII, 1974.
- *Politics and society in post-war Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973, trad. it. *Politica e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1975.
- Allum P. e Diamanti I., «Tra complessità e omogeneità: voto e società vicentina nel primo dopoguerra» in Franzina E. (a cura di), *La classe, gli uomini, i partiti*, Vicenza, Odeonlibri, 1982.
- «Ambiente sociale e comportamento elettorale nella provincia di Vicenza nel primo dopoguerra» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 15, 1985.

- Allum P. e Mannheim R., «Il voto del partito comunista nel dopoguerra: il caso di Napoli» in Ilardi M. e Accornero A. (a cura di), *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione, 1921-1979*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1982.
- «Electoral Volatility in Italy: 1945-1983» in Crewe I. e Denver D. (a cura di), *Electoral Change in Western Democracies*, London, Croom Helm, 1985.
- Amato G., «Le système electoral» in *Pouvoirs*, 18, 1981.
- Amyot G., «Voto giovanile e voto differenziato nelle ultime elezioni italiane: una confutazione di alcune analisi» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, X, 1980.
- Anastasi A., Gangemi G. e Pavsic R., «Ricerca empirica e problemi teorici nella verifica del modello di Goodman», relazione presentata al convegno internazionale Sise, Napoli, 6-8 ottobre 1988.
- Ancisi A., *La cattura del voto. Sociologia del voto di preferenza*, Milano, F. Angeli, 1976.
- Anderlini F., «Comportamento elettorale e mercato politico» in *Laboratorio politico*, 4, I, 1981a.
- «I caratteri territoriali del comportamento di voto» in Anderlini F., Corbetta P. e Schadee H. (a cura di), *Comportamento elettorale, città e territorio. Le elezioni amministrative nell'area metropolitana bolognese*, Bologna, CLUEB, 1981b.
- «Una modellizzazione per zone socio-politiche dell'Italia repubblicana» in *Polis*, 3, 1987.
- Anderlini F. e Chinello C. (a cura di), *Operai e scelte politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Anderlini F., Corbetta P. e Schadee H., *Comportamento elettorale, città e territorio. Le elezioni amministrative nell'area metropolitana bolognese*, Bologna, CLUEB, 1981.
- Arculeo A. e Marradi A., «Relazione fra elezioni e referenda negli anni Settanta» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XV, 1985.
- Ardigò A., «Risultati elettorali e riforma agraria» in *Rivista internazionale di scienze sociali*, 5, LXIV, 1956.
- *Il volto politico di Bologna*, Bologna, Centro di studi sociali e amministrativi, 1959.
- «Il volto elettorale di Bologna» in Spreafico A. e La Palombara J. (a cura di), *Elezioni e comportamento politico*, Milano, Comunità, 1963.
- Ardigò A. e Citti V., «Indagine sui comportamenti elettorali a Bologna» in *il Mulino*, 4, VII, 1958.
- Are G., *Radiografia di un partito*, Milano, Rizzoli, 1980.

- «The Crisis of the Italian Political System and the Elections of June 1979» in Edeen D. e Short F. (a cura di), *Political Change in Europe: The Left and the Future of the Atlantic Alliance*, New York, St. Martin's Press, 1981.
- Ascher W. e Tarrow S., «The Stability of Communist Electorates: Evidence from a Longitudinal Analysis of French and Italian Aggregate Data» in *American Journal of Political Science*, 3, XIX, 1975.
- Barbagli M., Corbetta P., Parisi A. e Schadee H., *Fluidità elettorale e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Barbano F., *Partiti e pubblica opinione nella campagna elettorale*, Torino, Giappichelli, 1961.
- Barberis C., Dall'Oglio C. e Schepis G., «Il voto rurale» in *Quaderni di sociologia rurale*, 2, I, 1961.
- Bardi L., «Italy Says "No": The Referendums of May 1981» in *West European Politics*, 3, IV, 1981.
- «Il voto di preferenza in Italia e la legge elettorale europea» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XV, 1985.
- «Voto di preferenza e competizione intrapartitica nelle elezioni europee» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XVIII, 1988.
- Barnes S.H., «Modelli spaziali e l'identificazione partitica dell'elettore italiano» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, I, 1971.
- «Italy: Religion and Class in Electoral Behavior» in Rose R. (a cura di), *Electoral Behavior a Comparative Handbook*, New York, Free Press, 1974.
- *Representation in Italy*, Chicago, University of Chicago Press, 1977.
- «Secular Trends and Partisan Realignment in Italy» in Dalton R., Flanagan S.C. e Beck P.A. (a cura di), *Electoral Change in Advanced Industrial Democracies*, Princeton, Princeton University Press, 1984.
- Barnes S.H. e Pierce R., «Le preferenze politiche degli italiani e dei francesi» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, II, 1972.
- Barnini M., «La Toscana elettorale in questo dopoguerra» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 1, 1977.
- Bartolini B., «Insediamento subculturale e distribuzione dei suffragi in Italia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, VI, 1976.
- «Analisi ecologica del voto '76 in Toscana (studio delle relazioni tra contesto socio-economico e voto dei partiti)» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 2, 1978.
- «Analisi ecologica del voto MSI-DN alle elezioni politiche del 20 giugno 1976» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, IX, 1979.
- Bartolini S., «La volatilità elettorale» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XVI, 1986.

- Basile S., «Elezioni e comportamento politico in Italia» in *Il Politico*, 1, XXVIII, 1963.
- Belfiore L. e Giraldi L. (a cura cli), *L'Italia elettorale*, Roma, Civitas, 1973.
- Belloni F., «Dislocations in the Italian Party System: an Analysis of the 1968 Parliamentary Elections» in *Western Political Quarterly*, 1, XXIV, 1971.
- Bellucci P., «Condizioni economiche e comportamento elettorale in Italia: 1953-1979» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 12, 1984.
- «The Effect of Aggregate Economic Conditions on the Political Preferences of the Italian Electorate 1953-1979 » in *European Journal of Political Research*, 4, XII, 1984.
- «Economic Concerns in Italian Electoral Behavior: Toward A Rational Electorate?» in Eulau H. e Lewis-Beck M. (a cura di), *Economic Conditions and Electoral Outcomes: The United States and Western Europe*, New York, Agathon Press, 1985.
- Benedetti P., *I giovani e la politica*, Milano, F. Angeli, 1974.
- Besson J., «Les élections regionales siciliennes du 6 juin 1955» in *Revue française de science politique*, 3, V, 1955.
- «Les élections administratives italiennes des 26-28 mai 1956» in *Revue française de science politique*, 3, VI, 1956.
- «Les élections italiennes du 25 mai 1958» in *Revue française de science politique*, 2, IX, 1959.
- «La sociologie électorale en Italie» in *Revue française de science politique*, 4, X, 1960.
- Besson J. e Bibes G., «Les élections du 7 juin 1970 en Italie» in *Revue française de science politique*, 4, XXI, 1971.
- Bettin G. e Giovannini P., «Analisi delle elezioni in Italia, in Toscana e a Firenze» in *Città e Regione*, 5, I, 1975.
- «Ipotesi sul comportamento elettorale degli italiani» in *Città e Regione*, 7, II, 1976.
- Bibes G. e Besson J., «La Democratie Chrétienne ou les infortunes de la vertu. Les élections italiennes de juin 1983» in *Revue française de science politique*, 2, XXXIV, 1984.
- Bibes G. e Ranger G., «Les partis communistes français et italien: plus différents que jamais» in Auchet M. et al., *Les élections européennes de juin 1984*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1988.
- Biorcio R. e Diamanti I., «La scelta di voto: dal risultato all'attore sociale. Apunti per una rilettura del comportamento elettorale in Italia» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 19, 1987.
- Biorcio R. e Mannheim R., «Elettorato e fratture culturali» in *Politica ed economia*, 3, 1985.

- (a cura di), *Misurare la politica*, Milano, Unicopli, 1986.
- Biorcio R. e Natale P., «Mobilità e fedeltà elettorale negli anni Ottanta. Un'analisi comparata su dati aggregati e di survey» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 18, 1987a.
- «Elezioni: la geografia dell'infedeltà» in *Politica ed economia*, 12, 1987b.
- Boissevan J., «Democracy, Development and Proportional Representation: a Sicilian Case» in *Journal of Developmental Studies*, 1, VIII, 1971.
- Boscia F., *L'ordinamento elettorale. Comuni, province, regioni. L'elettorato attivo e passivo. Il procedimento elettorale. Il contenzioso*, Milano, Giuffrè, 1976.
- Braga G., *Sociologia elettorale della Toscana*, Roma, Cinque Lune, 1963.
- Brusa C., *Geografia elettorale nell'Italia del dopoguerra*, Milano, Unicopli, 1983.
- (a cura di), *Geografia del potere politico in Italia*, Milano, Unicopli, 1984.
- (a cura di), *Elezioni, territorio, società*, Milano, Unicopli, 1986.
- Burgalassi S., «Tentativo di analisi di microsociologia elettorale» in *Orientamenti Sociali*, 10 e 12, 1959.
- Caciagli M., «Il rapporto voti-iscritti nel PCI» in *Tempi Moderni*, 13, VI, 1963.
- «Il 15 giugno in Spagna» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 3, 1978.
- «Le nuove elezioni politiche in Spagna» in *Il Mulino*, 262, XXVIII, 1979.
- «Elezioni e dinamica del sistema politico» in *Il Mulino*, 272, XXIX, 1980.
- «Spagna 1982: le elezioni del "cambio" » in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 11, 1983.
- «Il resistibile declino della Democrazia Cristiana» in Pasquino G. (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bari, Laterza, 1985.
- Caciagli M., «Sistemas electorales y consolidación de la democracia. Las experiencias italiana y alemana» in Huneus C. (a cura di), *Para vivir la democracia*, Santiago, Editorial Andante, 1987.
- Caciagli M. e Corbetta P. (a cura di), *Elezioni regionali e sistema politico nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Caciagli M. e Scaramozzino P. (a cura di), *Il voto di chi non vota. L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, Milano, Comunità, 1983.
- Caciagli M. e Spreafico A. (a cura di), *Un sistema politico alla prova*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- Capecchi V., «L'analisi delle preferenze politiche» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, VI, 1965.
- Garanti E., *Sociologia e statistica delle elezioni italiane del dopoguerra*, Roma, Studium, 1954.
- «Introduzione alla sociologia elettorale» in *Quaderni di azione sociale*, 2, 1958a.

- «Aspetti sociologici delle elezioni italiane» in *Amministrazione Civile*, marzo-aprile 1958b.
- Carli Sardi L., «Un aspetto del comportamento elettorale nel comune e nella provincia di Siena: l'astensionismo nelle amministrative» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 10, 1983.
- Cartocci R., «Differenze territoriali e tipi di voto. Le consultazioni del maggio-giugno 1985» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XV, 1985.
- «Otto risposte a un problema: la divisione dell'Italia in zone politicamente omogenee» in *Polis*, 3, 1987.
- Cavalli L., *Il comportamento politico a Genova*, Genova, Scuola Grafica Salesiana, 1964.
- «Interpretazioni del voto» in *Città e Regione*, 5, I, 1975.
- Cazzola F., «Partiti, correnti e voto di preferenza» in Caciagli M. e Spreafico A. (a cura di), *Un sistema politico alla prova*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- Cazzola F. e Gangemi G., «Contributi ad una tipologia degli elettori: voti di preferenza per la DC nella Sicilia Occidentale» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 5, 1979.
- Ceora M., «La question italienne après les élections du 20 juin 1976» in *Problèmes politiques et sociaux*, Paris, La Documentation Française, 1976.
- Chiandotto B., «L'Analisi dei gruppi: una metodologia per lo studio del comportamento elettorale» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 4, 1978.
- Chiandotto B. e Marchetti G., «L'analisi dei gruppi: una metodologia per lo studio del comportamento elettorale (parte seconda)» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 7, 1980.
- Civardi M.B., «Un'analisi ecologica del votò politico» in *Il Politico*, 1, XLVIII, 1983.
- Clark M., Hine D. e Irving R., «Divorce-Italian Style» in *Parliamentary Affairs*, 4, XXVII, 1974.
- «The Italian Election of 1979 That Nobody Wanted» in *Parliamentary Affairs*, 2, XXXIII, 1980.
- Clark M. e Irving R., «The Italian General Election of June 1976: Towards a "Historic Compromise"?» in *Parliamentary Affairs*, 1, XXX, 1977.
- Compagna F. e De Caprariis V., *Geografia delle elezioni italiane dal 1946 al 1953*, Bologna, Il Mulino, 1954.
- «Geografia elettorale e previsioni politiche» in *Nord e Sud*, aprile 1956, settembre 1957, settembre 1958.
- «Geografia delle elezioni italiane del 25 maggio 1958» in *Nord e Sud*, 46, V, 1958.
- «La fluidità dell'elettorato italiano» in *Tempi Moderni*, 13, VI, 1963.

- Corbetta P., «Novità ed incertezza nel voto del 3 giugno: analisi dei flussi elettorali» in *Il Mulino*, 265, XXVIII, 1979.
- «La mobilità elettorale a Bologna nel dopoguerra e sue caratteristiche individuali» in Anderlini F., Corbetta P. e Schadee H. (a cura di), *Comportamento elettorale, città e territorio. Le elezioni amministrative nell'area metropolitana bolognese*, Bologna, CLUEB, 1981.
- «Identificazione partitica, programma politico e personalità dei candidati nelle elezioni presidenziali americane del 1980» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XII, 1982.
- Corbetta P. e Parisi A., «Struttura e tipologia delle elezioni in Italia (1946-1983)» in Pasquino G. (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bari, Laterza, 1985.
- Corbetta P., Parisi A. e Schadee H., *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Corbetta P. e Schadee H., «Le caratteristiche sociali e politiche dell'astensionismo elettorale in Italia» in *Il Politico*, 4, XLVII, 1982.
- Corposanto C., «Discontinuità elettorale in Trentino: il caso del PPTT-UE» in *Il Mulino*, 263, XXVIII, 1979.
- Cotta M., «Italy: How a Quick Start Became a Late Arrival» in Herman V. e Hagger M. (a cura di), *The Legislation of Direct Elections to the European Parliament*, Westmead, Gower, 1980.
- Crea P., «Il voto degli immigrati, Milano» in *Tempi Moderni*, 13, VI, 1963.
- D'Agostino G. e Vigilante R., «Il voto a Napoli prima e dopo il fascismo» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 15, 1985.
- D'Amato L., «Il voto di preferenza» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, III, 1962.
- «Qualche nota introduttiva alla sociologia elettorale» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, III, 1962.
- *Il voto di preferenza*, Milano, Giuffrè, 1964.
- D'Amico R., «Una modalità negativa del "voto di scambio": l'astensionismo in Sicilia» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 9, 1982.
- *Le elezioni del 1983: il voto di preferenza*, Bologna, Istituto Cattaneo, 1983.
- «Voto di preferenza, movimento dell'elettorato e modelli di partito. L'andamento delle preferenze alle elezioni politiche del quindicennio 1968-1983» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 18, 1987.
- Dalla Zuanna G., «Contributo all'analisi del voto giovanile. Un sondaggio postelettorale a Padova nel 1983» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 14, 1985.
- Dami A., «In difesa della rappresentanza proporzionale» in *Il Politico*, 1, XVI, 1951.

- De Grazia S., «Significance of Technical Electoral Decisions in Italy» in *Southwestern Social Science Quarterly*, 27, 1946.
- De Mucci R., «La “campagna” d’Europa. Analisi della campagna elettorale per l’elezione del Parlamento europeo» in *Città e Regione*, 1, VII, 1981.
- «La partecipazione elettorale nei quartieri urbani. Il caso di Roma» in *Quaderni dell’Osservatorio Elettorale*, 13, 1984.
- Diamanti I. e Feltrin P., «Società e territorio nelle elezioni del 26 giugno. Il caso di Treviso e Vicenza» in *Strumenti*, 2, 1983.
- «I comportamenti politici in Veneto: un bilancio critico della ricerca» in *Prospettiva sindacale*, 59, 1986.
- Di Virgilio A., «Francia ‘86: le elezioni della coabitazione» in *Quaderni dell’Osservatorio Elettorale*, 17, 1986.
- Dogan M., «Il voto delle donne in Italia e in altre democrazie» in *Tempi Moderni*, 11-12, II, 1959.
- «Le comportements politiques des Italiens» in *Revue française de science politique*, 2, IX, 1959.
- «Le donne italiane tra il cattolicesimo e il marxismo» in Spreafico A. e La Palombara J. (a cura di), *Elezioni e comportamento politico*, Milano, Comunità, 1963.
- «Comportement politique et condition sociale en Italie» in *Revue française de sociologie*, 3, 1966.
- «Confutazione di un metodo di analisi del voto giovanile» in Dogan M. e Petracca O. (a cura di), *Partiti politici e strutture sociali*, Milano, Comunità, 1968.
- Dogan M. e Petracca O. (a cura di), *Partiti politici e strutture sociali*, Milano, Comunità, 1968.
- Draghi S., «L’analisi dei flussi elettorali tra metodo scientifico e dibattito politico» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XVII, 1987.
- Fabbris L. e Riccamboni G., «Referendum e voto d’opinione: Il caso di Padova» in *Quaderni dell’Osservatorio Elettorale*, 6, 1980.
- Fabris G., *Il comportamento politico degli italiani*, Milano, F. Angeli, 1977. Facchi P. (a cura di), *La propaganda politica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1960. Farneti P., *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Fedele M., «Comportamento elettorale e sistema dei partiti» in *La Critica sociologica*, 44, 1977.
- *Classi e partiti negli anni settanta*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- «La dinamica elettorale del Pci» in Ilardi M. e Accornero A. (a cura di), *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell’organizzazione, 1921-1979*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1982.

- «L'alternativa ambigua: il PCI nelle elezioni del 1983» in *Sociologia e ricerca sociale*, 14, 1984.
- (a cura di), *Orientamenti politici e elettorali in Umbria*, Assisi, Edizioni Porziuncola, 1983.
- Ferrante V., «Le motivazioni ecologiche del comportamento elettorale (Un modello di individuazione e quantificazione di componenti diverse - Elezioni regionali del 7 giugno 1970 in Toscana)» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 1, 1977.
- Fisichella D., *Sviluppo democratico e sistemi elettorali*, Firenze, Sansoni, 1970.
- *Elezioni e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- «Doppio turno e democrazie difficili» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIV, 1984.
- Focardi O., «Statistica elettorale politica. Elezioni generali del 1874» in *Archivio di Statistica*, XI, 1876.
- Furlong P., «Il voto di preferenza e l'elettorato romano» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, VII, 1977.
- Galli G., «Interrogativi sociali nelle elezioni del 1956» in *Occidente*, 5, XII, 1956.
- «Primi sondaggi elettorali» in *Tempo presente*, 2, 1963.
- *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966, nuova ed. Milano, Mondadori, 1984.
- «Il risultato elettorale» in *Il Mulino*, 6, XVIII, 1968.
- «L'influenza dell'organizzazione partitica sul voto» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, XIII, 1972.
- «La tendenza di fondo dell'elettorato italiano» in Farneti P. (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- «Ipotesi di lettura dei risultati del referendum» in *Biblioteca della Libertà*, 49-50, XI, 1974.
- «Referendum e sistema politico italiano» in *Il Mulino*, 233, XXIII, 1974.
- *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, Bologna, Il Mulino, 1975
- Galli G. et al., *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1968.
- Galli G. e Prandi A., «Alla vigilia delle elezioni» in *Il Mulino*, 4, XVII, 1968.
- Gangemi G., «Elezioni 1972 e 1976 nella Sicilia Occidentale. (Analisi della relazione tra ampiezza dell'elettorato, percentuale di voti e tasso di preferenze espresse per le liste democristiane)» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 3, 1978.
- «Il non voto alla Camera dei Deputati dal 1948 al 1976: i comuni della provincia di Brescia» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 10, 1983.

- «Il paradigma “neoplatonico” nelle scienze politiche e sociali» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XVI, 1986.
- Ghini C., *Le elezioni in Italia (1946-1968)*, Milano, Edizioni del Calendario, 1968.
- *Il voto degli italiani*, Roma, Editori Riuniti, 1975.
- *Il terremoto del 15 giugno*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- «La partecipazione italiana all’elezione del Parlamento Europeo» in *Quaderni dell’Osservatorio Elettorale*, 2, 1978.
- *Itinerari elettorali (1976-1980)*, Roma, Salumi, 1986.
- Giovannini P., «Astensionismo elettorale e questione giovanile» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XII, 1982.
- Giovannini P e Trigilia C., «Basi economico-sociali della subcultura e comportamento politico: ipotesi di ricerca» in *Quaderni dell’Osservatorio Elettorale*, 4, 1978.
- «Il ciclo politico-elettorale del Pci e la divisione della sinistra» in *Il Ponte*, 3, 1985.
- Giusti U., *Le correnti politiche italiane attraverso due riforme elettorali dal 1909 al 1921*, Firenze, Alfani e Venturi, 1922.
- *Dai plebisciti alla costituente*, Roma, Faro, 1945.
- *Aspetti geografici e sociali delle elezioni politiche italiane del 18 aprile 1948*, Roma, Studi e monografie della società italiana di demografia e statistica, 1949.
- Goio F., Maggioni G. e Stoppino M., *Il comportamento elettorale in Lombardia*, Firenze, Le Monnier, 1983.
- Gori E., «Il voto in Toscana nelle elezioni comunali del 1980 e del 1985. Alcuni indici per l’analisi dei risultati» in *Quaderni dell’Osservatorio Elettorale*, 18, 1987.
- Graziano L. (a cura di), *La scienza politica in Italia. Bilancio e prospettive*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1979.
- Gregoretti P., Tellia B. e Cobalti A., *Il comportamento politico-elettorale dei giovani*, Roma, Documenti Isvet, 1972.
- Gribas (a cura di), «Analisi di un quartiere del centro storico di Firenze: composizione sociale e comportamento elettorale dei suoi abitanti» in *Quaderni dell’Osservatorio Elettorale*, 4, 1978.
- Grossi G. (a cura di), *Comunicare politica*, Milano, F. Angeli, 1983.
- Grossi G., Mancini P. e Mazzoleni G., *Giugno 1983: una campagna elettorale*, *Quaderni della VPT*, Torino, Eri, 1985.

- Guadagnini M. e Olagero M., «Ipotesi di lettura sui risultati del referendum» in *Biblioteca della Libertà*, 49, 1974.
- Guarazzoni C. (a cura di), *La legge elettorale europea del 1984*, Milano, Giuffrè, 1982.
- Guizzi V., «Italy's Elections and Crisis: 14-15 June» in *Government and Opposition*, 4, XXII, 1987.
- Hermens F., *Europe Between Democracy and Anarchy*, Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame, 1951.
- Inglehart R. e Rabier J.R., «Europe Elects a Parliament: Cognitive Mobilization, Political Mobilization and Pro-European Attitudes as Influences on Voter Turnout» in *Government and Opposition*, 4, IV, 1979.
- Irving R. e Clark M., «The Italian Political Crisis and the General Election of May 1972» in *Parliamentary Affairs*, 3, XXV, 1972.
- Katz R., «Preference Voting in Italy: Votes of Opinion, Belonging and Exchange» in *Comparative Political Studies*, 2, XVIII, 1985.
- Katz R. e Bardi L., «Voto di preferenza e ricambio del personale parlamentare in Italia (1963-1976)» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, IX, 1979.
- Kogan N., «Sicilian Regional Elections of 1959» in *Italian Quarterly*, 11, III, 1959.
- «Italian Political Behavior and Voting Behavior» in *Urban Anthropology*, 2, IV, 1975.
- La Mesa U., «Problematiche attuali in materia di esercizio del diritto di voto da parte degli elettori all'estero» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 8, 1981.
- «Considerazioni utili ai fini della quantificazione del fenomeno» in Caciagli M. e Scaramozzino P. (a cura di), *Il voto di chi non vota. L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, Milano, Comunità, 1983.
- Lanchester F., *Sistemi elettorali e forma di governo*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- *Votazioni, sistema politico e riforme istituzionali*, Roma, Bulzoni, 1987.
- Lantella L., «La lotta delle parole. Appunti su una campagna elettorale» in *Il Politico*, 1, XXXVIII, 1973.
- La Palombara J., «Italian Elections and the Problem of Representation» in *American Political Science Review*, 47, 1953.
- Leonardi R., «Un'analisi del "si" in Emilia-Romagna» in *Il Mulino*, 233, XXIII, 1974.
- Leonardi R. e Pasquino G., «Le elezioni in Emilia-Romagna» in *Il Mulino*, 240, XXIV, 1975.
- «Il 20 giugno in Emilia Romagna e a Bologna» in *Il Mulino*, 246, XXV, 1976.

- Lewis-Beck M., «Comparative Economic Voting: Britain, France, Germany, Italy» in *American Journal of Political Science*, 2, XXX, 1986.
- Lewis-Beck M. e Bellucci P., «Economic Influence on Legislative Elections in Multiparty Systems: France and Italy» in *Political Behavior*, 1, IV, 1982.
- Livi A., «Voto sindacale e voto politico» in *Tempi Moderni*, 3-4, I, 1958.
- «Il voto degli immigrati. Genova» in *Tempi Moderni*, 13, X, 1963.
- Lombardo A., «Rientro degli emigranti e comportamento politico» in *Affari sociali internazionali*, 1-2, 1974.
- Longhena M., «Geografia elettorale» in AA.VV., *Atti del XIV congresso geografico italiano*, Bologna, s.e., 1954.
- Luzzatto L., *Elezioni politiche e leggi elettorali dal 1946 ad oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1958.
- Mackie T. e Rose R., «Italy Since 1895» in Mackie T. e Rose R. (a cura di), *The International Almanac of Electoral History*, London, Macmillan, 1974.
- Mangone G., «Sicilian Elections in Italy» in *Western Political Quarterly*, 1, IX, 1956.
- Maggioni G., «La geografia elettorale della Lombardia: mutamento e persistenza» in Goio F., Maggioni G. e Stoppino M., *Il comportamento elettorale in Lombardia*, Firenze, Le Monnier, 1983.
- Mannheimer R., «Un'analisi territoriale del caso comunista» in *Il Mulino*, 265, XXVIII, 1979.
- «Ipotesi sulle motivazioni del comportamento elettorale in Italia» in Pinnarò G. (a cura di), *Ricerca sociale e movimento operaio*, Milano, F. Angeli, 1982.
- «Come spiegare la mobilità elettorale in Italia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XVI, 1986.
- «Il voto comunista negli anni '70» in *Politica ed economia*, 2, 1986.
- «La stima della scelta di voto nei sondaggi politici: problemi metodologici» in Mannheimer R. (a cura di), *I sondaggi elettorali e le scelte politiche: problemi metodologici*, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, Milano, F. Angeli, 1988.
- Mannheimer R. e Micheli G., «Il comportamento elettorale a Milano» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, XVII, 1976.
- Mannheimer R., Micheli G. e Zajczyk F., *Mutamento sociale e comportamento elettorale. Il caso del referendum sul divorzio*, Milano, F. Angeli, 1978.
- Mannheimer R. e Sani G., *Il mercato elettorale. Identikit dell'elettore italiano*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- «Cultura politica e identificazione di partito» in *Il Politico*, 2 LITI, 1988.
- Mannheimer R. e Zajczyk F., «L'astensionismo elettorale» in *Quaderni di sociologia*, 2-3-4, XXXI, 1982.

- Mannucci C., «Il voto degli immigrati nell'alto milanese» in *Nord e Sud*, 46, 1958.
- Marletti C., *Media e Politica*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Marradi A., «Analisi del referendum sul divorzio» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, IV, 1974.
- «Italy's Referendum on Divorce: Survey and Ecological Evidence Analyzed» in *European Journal of Political Research*, 1, IV, 1976.
- «Tecniche cartografiche e tecniche statistiche nello studio della dinamica elettorale: PCI, DC e PSI in Toscana negli anni settanta» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 2, 1978.
- «Aggregazione di comuni in comprensori socio-economicamente omogenei mediante l'analisi fattoriale: il caso della Toscana» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 5, 1979.
- Martinotti G., «Il voto degli italiani» in *Mondoperaio*, 10, 1977.
- «Le tendenze dell'elettorato italiano» in Martinelli A. e Pasquino G. (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- «Le lezioni del 12 maggio 1985» in Martinotti G. (a cura di), *La forza del Psi*, Roma, Quaderni di Socialismo Oggi, 1987.
- Marzotto A. e Schachter G., «Allocation of Investments and Electoral Behavior in the Italian South» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 10, 1983.
- Massari O., «Il ciclo elettorale 1979-84 e il sistema politico» in *Democrazia e diritto*, 1, XXV, 1985.
- Mastrolo A., «Elezioni» in Tranfaglia N. (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, I, *Storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- Mazzaferro L., *Geografia elettorale del delta padano. Risultati elettorali e conseguenze politiche della riforma agraria*, Bologna, Il Mulino, 1956.
- «Elezioni politiche e regionali nel Trentino Alto Adige» in *Il Mulino*, VI, 1957.
- «Comportamenti elettorali nel delta padano» in *Il Mulino*, 9, VII, 1958.
- *Elezioni politiche in una zona di riforma e di emigrazione*, Bologna, Il Mulino, 1959.
- Mazzanti R., «La geografia elettorale della Piana di Pisa» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 8, 1981.
- Mazzoleni G., *Televisione elettorale e televisione politica*, Milano, Unicopli, 1984.
- McHale V. e McLaughlin J., «A Further Note on the Classification of Political Regions According to Electoral Behavior» in *Quality and Quantity*, 2, VI, 1972.
- McLellan D. e McLellan R., «1963 Italian Elections» in *Western Political Quarterly*, 4, XVII, 1964.

- Memmi D., *Du récit au politique. affiche elettorale italiana*, Paris, Presses de la Fondation Nationale de Science Politique, 1988.
- Morsell J.A., «Electoral Change in Italian Communes» in *Public Opinion Quarterly*, XX, 1956.
- Nohlen D., «Italien» in Sternberger D. e Vogel B. (a cura di), *Die Wahl der Parlamente*, Berlin, De Gruyter, 1969.
- Novelli S., «Elezioni, stabilità e sistema politico in Italia. La stabilità elettorale» in *Studi di sociologia*, 3, XVIII, 1980.
- «Elezioni, stabilità e sistema politico in Italia. Modalità e determinanti dell'instabilità» in *Studi di sociologia*, 2, XIX, 1981a.
- *Il voto amministrativo democristiano. Il turno parziale del 1978*, Bologna, Istituto Cattaneo, 1981b.
- «Avvertenze su come non si dovranno interpretare i risultati del 12 maggio» in *Il Mulino*, 298, XXXIV, 1985.
- Pacifici V., *Le elezioni dell'Italia unita. Assenteismo e astensionismo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1979.
- Palumbo M., «Stratificazione sociale e comportamento elettorale a Genova. Elementi per un'analisi» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 14, 1985.
- Panebianco A., «Analisi di una sconfitta. Il declino del PSI nel sistema politico italiano» in *Il Mulino*, 247, XXV, 1976.
- «L'ultimo referendum?» in *Il Mulino*, 258, XXVII, 1978.
- Parisi A., «Questione cattolica e referendum: l'inizio di una fine» in *Il Mulino*, 233, XXIII, 1974.
- «Mobilità non significa movimento» in *Il Mulino*, 265, XXVIII, 1979.
- «Le componenti della sorpresa socialdemocratica» in *Cattaneo*, 2, 1981.
- (a cura di), *Mobilità senza movimento*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- (a cura di), *Luoghi e misure della politica*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Parisi A. e Corbetta P., *Il voto repubblicano: alle origini del 26 giugno*, Bologna, Istituto Cattaneo, 1984.
- Parisi A. e Pasquino G., «20 giugno: struttura politica e comportamenti elettorali» in *Il Mulino*, 245, XXV, 1976.
- (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1977a.
- «Relazioni partiti-elettori e tipi di voto» in Parisi A. e Pasquino G. (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1977b.
- Parisi A. e Rossi M., «Le relazioni partiti-elettori: quale lezione?» in *Il Mulino*, 258, XXVII, 1978.
- Pasquino G., «Radici del frazionismo e voti di preferenza» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, II, 1972.

- «Referendum: l'analisi del voto» in *Mondoperaio*, 7-8, 1978.
- «Elezioni» in P. Farneti (a cura di), *Politica e Società*, vol. IX de *Il Mondo contemporaneo* a cura di N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- «Le elezioni americane del 1980: ridefinizione o caduta delle identificazioni partitiche?» in *Stato e Mercato*, 3, 1981.
- «Mass media, partito di massa e trasformazioni della politica» in *Il Mulino*, 4, XXXII, 1983.
- *Restituire lo scettro al principe*, Bari, Laterza, 1985.
- (a cura di), *Mass media e sistema politico*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Passigli S., «Gli studi di sociologia elettorale in Italia» in Spreafico A. e La Palombara J. (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Milano, Comunità, 1963.
- *Emigrazione e comportamento politico*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Pavsic R., «Il voto in Toscana: Analisi diacronica '76/'79» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 6, 1980.
- «Il mutamento elettorale in Toscana dalle elezioni politiche del 1976 alle regionali del 1980: un'analisi sulla base dei comprensori» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 11, 1983.
- «Esiste una tendenza all'omogeneizzazione territoriale nei partiti italiani?» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XV, 1985.
- Penniman H. (a cura di), *Italy at the Polls. The Parliamentary Elections of 1976*, Washington, AEI, 1977.
- *Italy at the Polls, 1979. A Study of the Parliamentary Elections*, Washington, AEI, 1981.
- *Italy at the Polls: 1983*, Durham, Duke University Press, 1986.
- Perifanaki Rotolo V., «La nuova legge elettorale e il comportamento dell'elettorato femminile in Grecia» in *Il Politico*, 4, L, 1985.
- Pierandrei F., «Considerations sur les dernières élections et les bis electorales» in *Revue française de science politique*, 1, IV, 1954.
- Poggi G. et al., *Le preferenze politiche degli italiani*, Bologna, Il Mulino, 1968.
- Pomata G., «Ex voto. I risultati dei referendum sull'aborto e la partecipazione politica delle donne» in *Il Mulino*, 277, XXX, 1981.
- Portelli H., «Les élections regionales italiennes (15 juin 1975)» in *Projet*, settembre-ottobre 1975.
- Pridham G., «Italy» in Lodge J. (a cura di), *Direct Elections to the European Parliament*, 1984, London, MacMillan, 1986.
- Pryce R., *The Italian Local Elections*, 1956, London, Chatto e Windus, 1957.
- Radi L., *Il voto dei giovani*, Torino, SEI, 1977.

- Riccamboni G., «Voto di preferenza e candidature nelle elezioni regionali del Trentino Alto Adige» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, XV, 1974.
- «Il 18 aprile nel Veneto. Elementi per un'analisi del voto» in AA.VV., *La DC dal fascismo al 18 aprile*, Venezia, Marsilio, 1978.
- «Il voto del 26 giugno in Veneto» in *Strumenti*, 2, 1983.
- «Il comportamento elettorale» in AA.VV., *La società veneta. Rapporto sulla situazione sociale della regione 1984/1985*, Padova, Liviana, 1985.
- «Il comportamento elettorale» in AA.VV., *La società veneta 1986. Rapporto sulla situazione sociale della regione*, Padova, Liviana, 1987.
- Riccamboni G. e Fabbris L., «Referendum e voto di opinione: il caso di Padova» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 6, 1980.
- Rizzi E., *Atlante geo-storico. Le elezioni politiche e il parlamento nell'Italia repubblicana*, Milano, Edizioni GSI, 1986.
- Ryngaert J., «Le referendum d'initiative populaire en Italie: une longue traversée du desert» in *Revue française de science politique*, 6, XXXII, 1982.
- Rodotà S., «Studi sui sistemi e risultati elettorali» in *Nord e Sud*, settembre 1958.
- Rossi M., «Veri sconfitti e falsi vincitori: DC e centro-destra» in *Il Mulino*, 265, XXVIII, 1979.
- Sacco G., *Le tendenze di fondo dell'evoluzione politica in cinquant'anni di elezioni in Italia*, Roma, s. e., 1955.
- «L'espressione del voto come comportamento» in *Quaderni di sociologia*, 19-20, 1956.
- Sadocchi S., «Aree elettorali e forza dei partiti: 1968-1976» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, VI, 1976.
- «Ambiente socio-economico e comportamento politico-elettorale nei comuni della Toscana (1953-1972)» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 3, 1978.
- Salvemini T., «Indagini e elaborazioni sui risultati delle elezioni politiche del 1946, 1948 e 1953» in *Amministrazione civile*, III-IV, 1958.
- Sani G., «Lo studio del comportamento elettorale negli Stati Uniti» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, III, 1962.
- «Fattori determinanti delle preferenze partitiche in Italia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, III, 1973.
- «A Test of the Least-Distance Model of Voting Choice, Italy, 1972» in *Comparative Political Studies*, 2, VII, 1974a.
- «Determinants of Party Preference in Italy: Toward the Integration of Complementary Models» in *American Journal of Political Science*, 2, XVIII, 1974b.
- «Ricambio elettorale e identificazione partitiche: verso un'egemonia delle sinistre?» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, V, 1975.

- «Le elezioni degli anni Settanta: terremoto o evoluzione?» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, VI, 1976a.
- «La nuova immagine del PCI e l'elettorato italiano» in Blackmer D. e Tarrow S. (a cura di), *Il comunismo in Italia e in Francia*, Milano, Etas, 1976b.
- «Political Traditions as Contextual Variables in Partisanship in Italy» in *American Journal of Political Science*, 3, XX, 1976c.
- «The italian electorate in the mid-1970s: beyond tradition?» in Penniman H. (a cura di), *Italy at the Polls. The Parliamentary Elections of 1976*, Washington, NAI, 1977.
- «La composizione degli elettorati comunista e democristiano» in Martinelli A. e Pasquino G. (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- «Italian Voters, 1976-1979» in Penniman H. (a cura di), *Italy at the Polls: The Parliamentary Elections of 1979*, Washington, AEI, 1981.
- «Sistema dei partiti e società italiana» in AA.VV., *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Sartori G. «La rappresentanza politica» in *Studi Politici*, 4, IV, 1957.
- *La Politica. Logica e metodo in scienze sociali*, Milano, SugarCo, 1979.
- *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982.
- «Le "leggi" sulla influenza dei sistemi elettorali» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XIV, 1984.
- Scaramozzino P., *Un'analisi statistica del voto di preferenza in Italia*, Milano, Giuffrè, 1979.
- «Analisi delle elezioni politiche del 1983» in *Il Politico*, 3, XLVIII, 1983a.
- «Il voto di preferenza nelle elezioni politiche ed europee del 1979 e nelle elezioni politiche del 1983» in *Il Politico*, 4, XLVIII, 1983b.
- Schadee H. e Corbetta P., *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Schepis G., «Sociologia elettorale in Sicilia» in *Rivista italiana di demografia e statistica*, 3-4, 1948.
- «Profilo della sociologia elettorale» in *Amministrazione civile*, II, 1958a.
- *Le consultazioni popolari in Italia dal 1848 al 1957: profilo storico-statistico*, Empoli, Caparrini, 1958b.
- «Sintesi degli studi di sociologia elettorale in Italia» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, III, 1962.
- *Le consultazioni popolari in Italia dal 1958 al 1962*, Empoli, Caparrini, s. d. (1963).
- Schiavi A., *Come hanno votato gli elettori italiani*, Milano, Ed. Avanti!, 1914.

- Sivini G., «I mutamenti di voto e l'interesse politico» in *Quaderni di sociologia*, 3-4, XV, 1966.
- «Il comportamento elettorale in Italia. Primi risultati di un'analisi ecologica» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, VIII, 1967a.
- *Il comportamento elettorale*, Bologna, Il Mulino, 1967b.
- Spreafico A., «Orientamento politico e identificazione partitica» in Spreafico A. e La Palombara J. (a cura di), *Elezioni e comportamento politico*, Milano, Comunità, 1963.
- «Le previsioni elettorali» in Dogan M. e Petracca O. (a cura di), *Partiti politici e strutture sociali*, Milano, Comunità, 1968.
- «Le elezioni politiche italiane del 7 maggio 1972» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, II, 1972.
- «Analisi dei risultati elettorali del '76 (Voto giovanile e voto femminile — Sondaggi preelettorali e risultati — Problemi di proporzionalità delle rappresentanze elette)» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 1, 1977.
- «Il rendimento dei sistemi elettorali» in *Quaderni Costituzionali*, 3, 1981.
- Spreafico A. e La Palombara J. (a cura di), *Elezioni e comportamento politico*, Milano, Comunità, 1963.
- Statera G., «Bipolarismo e dialettica del terzo polo» in *Mondoperaio*, 11, 1984.
- «Le basi sociali del voto al referendum» in *Prospettiva sindacale*, XVI, 1985.
- «L'Italia del referendum» in *Mondoperaio*, 8-9, 1985.
- «Radiografia dell'Italia attraverso il voto» in *Mondoperaio*, 6, 1985.
- *La politica spettacolo*, Milano, Mondadori, 1986.
- (a cura di), *Il socialista possibile. Flussi e orientamenti di voto a Roma*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Stoppino M., «Il comportamento elettorale in Lombardia» in *Mondo Economico*, 25.6.1980.
- «Comportamento elettorale e sistema partitico» in Goio F., Maggioni G. e Stoppino M., *Il comportamento elettorale in Lombardia*, Firenze, Le Monnier, 1983.
- Thayer J., «Contribution of Public Opinion Polls to the Understanding of the 1953 Elections in Italy, West Germany and Japan» in *Public Opinion Quarterly*, XIX, 1955.
- Tinacci Mossello M., «Omogeneità politica e interazione funzionale: due dimensioni dei sistemi territoriali in una prospettiva istituzionale» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 7, 1980.
- Torneo V., *Mutamento sociale e scelta politica. Il comportamento elettorale nella provincia di Milano dal 1946 al 1963*, Milano, Giuffrè, 1966.

- Tullio-Altan C. e Marradi A., *Valori, classi sociali, scelte politiche*, Milano, Bompiani, 1976.
- Uleri P.V. «Le forme di consultazione diretta. Uno schema di classificazione per l'analisi comparata» in *Rivista italiana di scienza politica*, XI, 1981.
- «Le forme di consultazione popolare nelle democrazie: una tipologia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XV, 1985.
- «The Deliberative Initiative of June 1985 in Italy» in *Electoral Studies*, 3, IV, 1985.
- Urbani G., «Alla ricerca di un nuovo sistema elettorale: proposte, obiezioni e repliche» in *Il Politico*, 3, XLIX, 1984.
- (a cura di), *1978: elezioni con sorpresa*, Torino, Biblioteca della Libertà, 1979.
- Weber M., *Il voto delle donne*, Torino, Biblioteca della Libertà, 1977.
- «Analisi ecologica del voto amministrativo» in Urbani G. (a cura di), *1978: elezioni con sorpresa*, Torino, Biblioteca della Libertà, 1979.
- «Italy» in Lovenduski J. e Hills J. (a cura di), *The Politics of the Second Electorate*, London, Routledge and Kegan, 1981a.
- «La partecipazione politica femminile in Italia: evoluzione, determinanti, caratteristiche» in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2, XI, 1981b.
- Zincione G., «The Leisure Vote. The Campaign for European Elections» in *Il Politico*, 3, XLV, 1980.
- (a cura di), *Europa: come e perché si vota*, Torino, Quaderni di Biblioteca della Libertà, 1979.

5. Le élites politiche

- AA.VV., *La classe dirigente in Italia*, Genova, Inchiesta Shell n. 3, 1961.
- *I sindacalisti in Parlamento. 1. La CISL*, Roma, Edizioni Lavoro - Editrice Sindacale Italiana, 1982.
- *Rapporto sui consiglieri comunali in Piemonte*, Milano, F. Angeli, 1983.
- *Leadership e democrazia*, Padova, CEDAM, 1987.
- «Morfologia del ceto politico in Italia» numero speciale di *Democrazia e diritto*, 6, XXVII, 1987.
- *Classe politica e modelli di organizzazione*, Milano, Giuffrè, 1988.
- Aberbach J., Putnam E. e Rockman B., *Bureaucrats and Politicians in Western Democracies*, Cambridge, Harvard University Press, 1981.
- Accornero A., Casciani E e Magna N., «Quali dirigenti per quale PCI» in *Politica ed Economia*, 1, 1987.
- Accornero A., Mannheimer R. e Sebastiani C. (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, le strutture, la cultura del Pci*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- Agosta A. e Piccardi C., «Tra politica e amministrazione: capi di gabinetto e ruolo dei gabinetti ministeriali» in Cazzola F. (a cura di), *Partiti e amministrazione*, Roma, Archivio ISAP, 1988.
- Alajmo A., Di Raco A. e Fracasso R., «Profilo dei sindaci in alcune province, dall'età giolittiana ai nostri giorni» in Barberis C. (a cura di), *La classe politica municipale*, Milano, F. Angeli, 1978.
- Alberoni F. (a cura di), *L'attivista di partito*, Bologna, Il Mulino, 1967. Anderlini F., «Indagine sul ceto politico-amministrativo» in *La società*, 20, 1979.
- Avanzini B., «Comunisti e democristiani nel Parlamento italiano. Analisi di contenuto di un campione di interventi nelle prime tre legislature» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, IX, 1968.
- Baldassarre A., «I gruppi parlamentari comunisti» in Ilardi M. e Accornero A. (a cura di), *Il partito comunista italiano. Strutture e storia dell'organizzazione*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1982.
- Barbagli M. e Corbetta P., «Partito e movimento: aspetti del rinnovamento nel Pci» in *Inchiesta*, gennaio-febbraio 1978.

- «L'elettorato, l'organizzazione del PCI e i movimenti» in *Il Mulino*, 269, XXIX, 1980.
- Barbera A., «L'amministrazione locale-regionale e il reclutamento del personale parlamentare: osservazioni sulle ricerche» in *Le regioni*, 4, 1984.
- Barberis C., *Sindaci, assessori e consiglieri dei municipi d'Italia*, Roma, Cinque Lune, 1973.
- *La classe politica municipale*, Milano, F. Angeli, 1983.
- Bardi L., «I parlamentari europei. Risultati di un'indagine» in *Democrazia e diritto*, 1-2, XXIV, 1984.
- (con Katz R.) «Voto di preferenza e ricambio del personale parlamentare in Italia (1963-1976)» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, IX, 1979.
- Barnes S.H., «Leadership Style and Political Competence» in Edinger L. (a cura di), *Political Leadership in Industrialized Societies*, New York, Wiley, 1967.
- *Representation in Italy*, Chicago, University of Chicago Press, 1977.
- Barnes S.H. e Farah B., «Rappresentanti e circoscrizioni in Italia e in Germania» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, III, 1973.
- Beckwith K., «Response to Feminism in the Italian Parliament: Divorce, Abortion and Sexual Violence Legislation» in Katzenstein M. e Mueller C. (a cura di), *Changing Paradigms: New Theoretical Perspectives from the Women's Movements of Western Europe and the United States*, Philadelphia, Temple University Press, in corso di pubblicazione.
- Belligni S., «Gli amministratori comunisti: un profilo provvisorio e alcune ipotesi» in Ilardi M. e Accornero A. (a cura di), *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione, 1921-1979*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1982.
- «L'eletto comunista nelle assemblee del decentramento statale. Spunti ed ipotesi per una storia tipologica» in Benigni S. (a cura di), *La giraffa e il liocorno. Il Pci dagli anni '70 al nuovo decennio*, Milano, F. Angeli, 1983.
- «I partiti e l'amministrazione. Il caso torinese e piemontese» in Cazzola F. (a cura di), *Partiti e amministrazione*, Roma, Archivio ISAP, 1988.
- Bettin G., *Partito e comunità locale*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- «I leaders del "potere locale"» in *Città e Regione*, 6, VII, 1981.
- Biondi P., «Potere e classe politica» in *Studi politici*, 3, I, 1952.
- Bobbio N., «Introduzione all'inchiesta su "intellettuali e classe politica"» in *Occidente*, 1, X, 1954.
- «Introduzione» in Mosca G., *La classe politica*, Bari, Laterza, 1966.
- *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1969.
- «Elites» in Bobbio N., Matteucci N. e Pasquino G. (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1983².

- Bonanni M. (a cura di), *Governi, ministri, presidente*, Milano, Comunità, 1978.
- Bonazzi G., «Problemi politici e condizione umana dei funzionari del Pci. Un'indagine sulla Federazione comunista di Torino» in *Tempi Moderni*, luglio-settembre 1965.
- Caciagli M. (a cura di), *Democrazia cristiana e potere nel mezzogiorno*, Firenze, Guaraldi, 1979.
- Calise M., *Il sistema DC. Mediazione e conflitto nelle campagne democristiane*, Bari, De Donato, 1978.
- «L'analisi empirica dei governi» in *Democrazia e diritto*, 2, XXVI, 1986.
- Calise M. e Mannheim R., «I governi "misurati". Il trentennio democristiano» in *Critica marxista*, 6, XVII, 1979.
- «Governo, preferenze, governanti: 1946-1976» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XI, 1981.
- «Misurare i governi: la distribuzione territoriale dei governanti italiani 1948-1978» in *il Mulino*, 276, XXX, 1981.
- *Governanti in Italia. Un trentennio repubblicano 1946-1976*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- «Come cambiano i governanti di partito» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XVI, 1986.
- Calvi G. e Cecchi M., «I valori dei parlamentari e degli elettori: una prima comparazione» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIII, 1983.
- Cantaro A. e Marangoni C., «Professionalità tecnica e professionalità politica dei consiglieri d'amministrazione del grande parastato» in Cazzola F. (a cura di), *Partiti e amministrazione*, Roma, Archivio ISAP, 1988.
- Carrieri M., «Dopo la stagione dei leader, una nuova leadership negoziale? Il gruppo dirigente comunista tra il 1975 e il 1986» in *Democrazia e diritto*, 6, XXVII, 1987.
- Cassese S., *Esiste un governo in Italia?*, Roma, Officina, 1980.
- Cavalli L., *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- «Leadership e governabilità democratica» in *Città e Regione*, 6, VII, 1981.
- *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- «Nuovi leaders per un'Europa nuova» in *Città e Regione*, 3, IX, 1983.
- *Il presidente americano*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- (a cura di), *Classe dirigente e sviluppo regionale*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Cazzola F., «Struttura e funzionamento della direzione socialista. Primi dati di una ricerca sul partito socialista italiano dal 1945 al 1965» in *Sociologia*, 1, 1967.

- *Il partito come organizzazione. Studio di un caso: il Psi*, Roma, Edizioni del Tritone, 1970.
- «Consenso e opposizione nel parlamento italiano: il ruolo del Pci» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, II, 1972.
- *Governo e opposizione nel parlamento italiano*, Milano, Giuffrè, 1974.
- «Il Psi negli anni settanta: un lungo viaggio alla ricerca dell'identità perduta» in *Schema*, 9-10, V, 1982.
- (a cura di), *Anatomia del potere DC*, Bari, De Donato, 1979.
- Cazzola F. e Lanza O., «La condizione sindacale in Parlamento: il caso della CGIL» in *Quaderni di rassegna sindacale*, 93, 1981.
- (a cura di), *Sindacalisti in Parlamento*, Roma, Edizioni Lavoro - Editrice Sindacale Italiana, 1982.
- (a cura di), *Partiti e amministrazione*, Roma, Archivio ISAP, 1988.
- Cazzola F. e Motta R., «Dalle assemblee regionali al parlamento nazionale» in *Le regioni*, 4, 1984.
- CESOS-IRES, *Sindacalisti in Parlamento. 2. La CGIL*, Roma, Ediesse - Edizioni Lavoro, 1984.
- Collina P., «Candidati e eletti nella regione Emilia-Romagna» in *Il Politico*, 2, XXXVII, 1972.
- Cotta M., «L'analisi della classe parlamentare: problemi e prospettive» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, V, 1975.
- «Classe politica e istituzionalizzazione del parlamento: 1946-1972» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, VI, 1976.
- «Il rinnovamento del personale parlamentare democristiano» in *Il Mulino*, 259, XXVII, 1978.
- *Classe politica e parlamento in Italia: 1946-1976*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- «Classe politica e integrazione europea. Gli effetti delle elezioni dirette del parlamento comunitario» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, X, 1980.
- «Mutamento e stabilità» in *Biblioteca della Libertà*, 29, XVII, 1980.
- «La classe parlamentare e la crisi del sistema politico italiano» in *Città e Regione*, 6, VII, 1981.
- «La classe parlamentare democristiana nel secondo dopoguerra: continuità e rinnovamento» in *Quaderni della Fondazione Feltrinelli*, 21, 1982a.
- «The Italian Political Class in the Twentieth Century: Continuities and Discontinuities» in Czudnowski M. (a cura di), *Does Who Govern Matter? Elite Circulation in Contemporary Societies*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1982b.
- «La classe politica italiana nel ventesimo secolo: continuità e mutamento» in *Italia contemporanea*, 155, 1984.

- *Elite Integration Processes over the Last Hundred Years of Italian History*, Washington, mimeo, 1988.
- Dalton R., «Generational Change Within the Italian Christian Democratic Party Elite» in *European Journal of Political Research*, 2, V, 1977.
- D'Amico R., «Continuum professionalità tecnica e professionalità politica e orientamento dei vertici amministrativi regionali siciliani» in Cazzola F. (a cura di), *Partiti e amministrazione*, Roma, Archivio ISAP, 1988.
- Dente B., «Gli studi di scienza politica sulle istituzioni di governo: una rassegna problematica» in AA.VV., *La scienza politica in Italia: materiali per un bilancio*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Di Capua G., «Composizione e funzionamento del consiglio nazionale DC» in *Tempi Moderni*, IV, 1961.
- Di Palma G., *Sopravvivere senza governare. I partiti nel parlamento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- «Governo dei partiti e riproducibilità democratica: il dilemma delle nuove democrazie» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XIII, 1983.
- Di Palma G. e Cotta M., «Cadres, Peones and Entrepreneurs: Professional Identities in a Divided Parliament» in Suleiman E. (a cura di), *Parliaments and Parliamentarians in Democratic Politics*, New York, Holmes & Meier, 1986.
- Di Renzo G., *Personality, Power and Politics; a Social Psychological Analysis of the Italian Deputy and His Parliamentary System*, South Bend, Indiana, University of Notre Dame Press, 1967.
- «Professional Politicians and Personality Structures» in *American Journal of Sociology*, 73, 1967.
- Dogan M., «La sélection des ministres en Italie» in *Revue internationale de science politique*, 2, 1981.
- Farneti P., *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino, Giappichelli, 1971.
- «Problemi di ricerca e di analisi della classe politica italiana» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, XIII, 1972.
- «Classe politica» in Tranfaglia N. (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, IX, *Politica e società* 1, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- «Partiti, stato e mercato: appunti per una analisi comparata» in Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Fedele M., *Rapporto di ricerca sulla classe politica regionale: relazione di sintesi*, Roma, Istituto di studi sulle regioni, 1987.
- Feltrin P., «La classe politica. Amministratori locali e giunte comunali» in Fondazione Corazzin (a cura di), *La società veneta. Rapporto sulla situazione sociale della regione 1984/85*, Padova, Liviana, 1985.

- *Sindacalisti in Parlamento*. 3. Le attività non legislative, Roma, Edizioni Lavoro, 1986.
- «Professionalità tecnica e professionalità politica nell'alta burocrazia regionale: il caso del Veneto» in Cazzola F. (a cura di), *Partiti e amministrazione*, Roma, Archivio ISAP, 1988.
- Ferrante G., «Interscambio di dirigenti tra partito e sindacato» in Ilardi M. e Accornero A. (a cura di), *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione, 1921-1979*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1982.
- Ferrari P. e Maisl H., *Les groupes communistes aux assemblées parlementaires italiennes (1958-1963) et française (1962-1967)*, Paris, PUF, 1969.
- Forster J., «A Note on the Background of Parliamentarians» in *Political Science*, 21, 1969.
- Fotia M., «Intellectuels et classe politique selon G. Mosca» in *Politique*, 21-24, VI, 1964.
- «Intelletuali e classe politica nello stato contemporaneo» in *Rivista di sociologia*, settembre-dicembre 1964.
- «Per una revisione critica del concetto di classe politica» in *Storia e politica*, luglio-settembre 1964.
- *Ruoli di dominio e classe politica*, Milano, F. Angeli, 1972.
- Freddi G., «Bureaucratic Rationalities and the Prospects for Party Government» in Castles F. C. e Wildenmann R. (a cura di), *Visions and Realities of Party Government*, Berlin, De Gruyter, 1986.
- Galli G. (a cura di), *Il Pci e la Dc nelle amministrazioni locali e in parlamento*, s.e., 1969.
- Gallino L., «Classe politica» in Gallino L. (a cura di), *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET, 1978.
- Ghini C., «A proposito del rinnovamento del Pd» in *Inchiesta*, gennaio-febbraio 1979.
- Giovannini P., «Il gruppo dirigente comunista» in Cavalli L. (a cura di), *Classe dirigente e sviluppo regionale*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Goio F., «Struttura del potere e outputs decisionali nella comunità locale» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, VII, 1977.
- Gori N., «Attivismo tradizionale e crisi della partecipazione nel Pd. Il caso di Firenze» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, 1975.
- Graziano L., *Clientelismo e sistema politico Il caso dell'Italia*, Milano, F. Angeli, 1979.
- Greene T.H., «Il partito comunista in Italia e in Francia» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, X, 1964.
- Guadagnini L., «Frammentazione ed omogeneità» in *Biblioteca della libertà*, 79, XVII, 1980.

- «Continuità e trasformazione nel gruppo parlamentare comunista: gli anni settanta» in Benigni S. (a cura di), *La giraffa e il liocorno*, Milano, F. Angeli, 1983.
- «Partiti e classe parlamentare negli anni settanta» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIII, 1983.
- «Il personale politico dalla “periferia” al centro. Le amministrazioni locali come area di reclutamento del personale parlamentare: riflessioni su alcuni dati di una ricerca» in *Le Regioni*, 4, 1984a.
- «Il personale politico parlamentare dagli anni '70 agli anni '80: problemi di ricerca e di analisi ed alcuni dati empirici» in AA.VV., *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, Milano, F. Angeli, 1984b.
- Hellman S., «Generational Differences in the Bureaucratic Elite of Italian Communist Party Provincial Federation» in *Canadian Journal of Political Science*, 1, VIII, 1975.
- «Il PCI e l'ambiguità dell'autunno caldo a Torino» in *Il Mulino*, 268, XXIX, 1980.
- Ignazi P., Mancini U. e Pasquino G., «Omogeneità e diversità nei quadri intermedi (Dc, Msi, Pdup, Psdi)» in *Biblioteca della Libertà*, 79, XVII, 1980.
- Ilardi M. e Accornero A. (a cura di), *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione, 1921-1979*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1982.
- Imberciadori F., «Il gruppo dirigente democristiano» in Cavalli L. (a cura di), *Classe dirigente e sviluppo regionale*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Invernizzi E., «Le caratteristiche personali, professionali e politiche dei consiglieri regionali» in AA.VV., *Le assemblee e le leggi delle regioni*, Milano, Giuffrè, 1976.
- Kjellberg F., *Political Institutionalization: a Political Study of Two Sardinian Communities*, New York, Wiley, 1975.
- Lanchester F., «La dirigenza di partito. Il caso del PCI» in *Il Politico*, 4, XLI, 1976.
- «I dirigenti del PCI: continuità e cambiamenti» in *Il Mulino*, 257, XXVII, 1978.
- «Pci: dirigenti e modelli di partito» in *Città e Regione*, 6, VII, 1981.
- Lombardo A., «Sociologia e scienza politica in Gaetano Mosca» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, I, 1971.
- *Teorie del potere politico. Mosca e Pareto*, Bologna, Boni, 1976.
- Lotti L., «Il parlamento italiano 1909-1963. Raffronto storico» in Sartori G. (a cura di), *Il parlamento italiano: 1943-1963*, Napoli, ESI, 1963.
- Magna N., «Dirigenza di base» in Accornero A., Mannheim R. e Sebastiani C. (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, le strutture, la cultura del Pci*, Roma, Editori Riuniti, 1983.

- «Eletti e amministratori» in Accornero A., Mannheimer R. e Sebastiani C. (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, le strutture, la cultura del Pci*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- Marletti C., *Classi ed élites politiche, teorie ed analisi*, Brescia, La Scuola, 1968.
- Martinelli R., «Organi dirigenti nazionali: composizione, meccanismi di formazione e di evoluzione. 1921-1943» in Ilardi M. e Accornero A. (a cura di), *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione, 1921-1979*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1982.
- Massari O., «Le trasformazioni nella leadership del PSI: la direzione e i suoi membri (1976-1984)» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XVII, 1987.
- Mastropaolo A., *Saggio sul professionismo politico*, Milano, F. Angeli, 1984.
- «Scambio politico e ceto politico» in *Democrazia e diritto*, 6, XXVII, 1987.
- Meynaud J., *Rapporto sulla classe dirigente italiana*, Milano, Giuffrè, 1966.
- Morisi M., *Il sindacato in Parlamento. L'iniziativa legislativa della CISL*, Milano, Giuffrè, 1981.
- «Il parlamento come risorsa. La CGIL alla camera dei deputati (1948-1968)» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XIV, 1984.
- «Il sindacato come "soggetto politico". Annotazioni su un caso empirico: la CGIL in parlamento» in AA.VV., *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Morisi M. e Vacante C., «L'esperienza "parlamentare" della Cgil e della Cisl» in *Laboratorio politico*, 4, I, 1981.
- Parisi A., «Dirigenza democristiana o dirigenza cattolica?» in *Città e Regione*, 6, VII, 1981.
- Pasquino G., «Le assemblee legislative» in *Scienze sociali*, 2, 1972.
- «Ricambio parlamentare e rendimento politico» in *Politica del diritto*, 5, VII, 1976.
- Pasquino G. e Rossi M., «Quali compagni, quale partito, quale formula politica» in *Il Mulino*, 267, XXIX, 1980.
- Passigli S., «Le tre componenti del gruppo dirigente repubblicano» in *Città e Regione*, 6, VII, 1981.
- (a cura di), *Le élites politiche*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Pennati E., «La democrazia e la classe politica» in *Occidente*, XII, 1956.
- «Un'analisi sociologica-politica sul parlamento italiano» in *Il Politico*, 4, XXVIII, 1963.
- Pipan T., «I sindacalisti» in Accornero A., Mannheimer R. e Sebastiani C. (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, le strutture, la cultura del Pci*, Roma, Editori Riuniti, 1983.

- Pizzorno A., «Sistema sociale e classe politica» in Firpo L. (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. VI, Torino, UTET, 1972.
- Poggi G. (a cura di), *L'organizzazione del Pci e della Dc*, Bologna, Ti Mulino, 1968.
- Pridham G., «Parliamentarians and Their Constituents in Italy's Party Democracy» in Bogdanor V. (a cura di), *Representatives of the People?*, Brookfield, Gower, 1985.
- Putnam R., *The Beliefs of Politicians: Ideology, Conflict and Democracy in Britain and Italy*, New Haven, Yale University Press, 1973.
- «Politica e ideologia dei dirigenti comunisti italiani» in *Il Mulino*, 232, XXIII, 1974.
- *The Comparative Study of Political Elites*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1976.
- Putnam R., Leonardi R. e Nanetti R., «Attitude Stability among Italian Elites» in *American Journal of Political Science*, 3, XXIII, 1979.
- *La pianta e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Regonini G., «Regioni e forze politiche» in AA.VV., *Il molo del consigliere regionale*, Milano, Giuffrè, 1976.
- Riccamboni G., «Profilo di una classe politica regionale. Il Trentino Alto Adige» in *Il Politico*, 2, XXXVII, 1972.
- «Regioni: una nuova classe politica?» in *Rivista di sociologia*, 3, 1976.
- «I partiti e l'amministrazione per enti. Il caso Veneto» in Cazzola F. (a cura di), *Partiti e amministrazione*, Roma, Archivio ISAP, 1988.
- Ristuccia S., *Amministrare e governare. Governo, parlamento, amministrazione nella crisi del sistema politico*, Roma, Officina, 1980.
- (a cura di), *L'istituzione governo. Analisi e prospettive*, Milano, Comunità, 1977.
- Rodotà S., «La categoria "governo"» in *Laboratorio politico*, 1, 1981.
- Sani G., «Alcuni dati sul ricambio della dirigenza politica nazionale in Italia» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, VIII, 1967.
- «La professionalizzazione dei dirigenti di partito italiani» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, II, 1972a.
- «Profilo dei dirigenti di partito» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, XIII, 1972b.
- Sartori G., «Intellettuali e "intelligentzia"» in *Studi politici*, 1, II, 1953.
- «La sociologia del parlamento» in *Studi politici*, 2-3, VIII, 1961.
- «Dove va il parlamento?» in Sartori G. (a cura di), *Il Parlamento italiano (1946-1963)*, Napoli, ESI, 1963a.
- (a cura di), *Il Parlamento italiano (1946-1963)*, Napoli, ESI, 1963b.

- Schneider P. et al., «Modernization and Development: the Role of Regional Elites and Noncorporate Groups in the European Mediterranean» in *Comparative Studies in Society and History*, 14, 1972.
- Sebastiani C., «Il ceto politico del compromesso storico» in *Laboratorio politico*, 2-3, 1982.
- «Organi dirigenti nazionali: composizione, meccanismi di formazione e di evoluzione, 1945-1979» in Ilardi M. e Accornero A. (a cura di), *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione, 1921-1979*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1982.
- «I funzionari» in Accornero A., Mannheimer R. e Sebastiani C. (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, le strutture, la cultura del Pci*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- Serrani D., *Il potere per enti. Enti pubblici e sistema politico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Sola G., *Per un'analisi della teoria della classe politica nelle opere di Gaetano Mosca*, Milano, Annali della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Genova, 1970.
- *Organizzazione, partito, classe politica e legge ferrea dell'oligarchia*, Genova, ECIG, 1975.
- «Introduzione» in Mosca G., *Scritti politici*, Torino, UTET, 1982.
- «Scienza e teoria nei padri fondatori della scienza politica italiana» in AA.VV., *La scienza politica in Italia: materiali per un bilancio*, Milano, F. Angeli, 1984.
- «Classe politica ed élite del potere in Mosca e Pareto» in *Teoria politica*, 2, I, 1985.
- Somogy S., «Costituenti e deputati 1946-1958» in Sartori G. (a cura di), *Il Parlamento italiano (1946-1963)*, Napoli, ESI, 1963.
- Spini V., «Il gruppo dirigente del Psi» in *Città e Regione*, 6, VII, 1981.
- Spreafico A., «I sindaci nei capoluoghi di provincia: primi risultati di un'inchiesta» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, IV, 1963.
- *L'amministrazione e il cittadino*, Milano, Comunità, 1965.
- «Il senato della repubblica: composizione politica e stratificazione sociale» in Dogan M. e Petracca O. (a cura di), *Partiti politici e strutture sociali*, Milano, Comunità, 1968.
- «Il profilo dell'amministratore locale socialista» in Spini V. e Mattana S. (a cura di), *I quadri del Psi*, Firenze, Quaderni del Circolo Rosselli, 1981.
- Spreafico A. e La Palombara J. (a cura di), *Elezioni e comportamento politico*, Milano, Comunità, 1963.
- Stoppino M., «Democrazia e classe politica: un confronto tra Schumpeter e Mosca» in AA.VV., *Studi in onore di Carlo Emilio Ferri*, Milano, Giuffrè, 1973.

- «Introduzione» in Lasswell H., *Potere, politica e personalità*, Torino, UTET, 1975.
- Tarrow S., *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven, Yale University Press, 1967, trad. it. *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972.
- *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Tempestini A., «Indipendenti di sinistra e PCI. Un primo confronto del loro comportamento legislativo» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, VIII, 1978.
- Vallauri C. (a cura di), «Composizione sociale e organizzazione del partito: una ricerca della federazione socialista di Bergamo» in *Mondoperaio*, 5, 1972.

6. Strutture e processi decisionali

- AA.VV., *Dalla parte delle regioni. Bilancio di una legislatura*, Milano, Comunità, 1975.
- *L'Italia negli ultimi trent'anni*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- «Le ricette dei politologi» in *Biblioteca della Libertà*, 72, XVI, 1979.
- «Sistema politico e riforme istituzionali» in *Democrazia e diritto*, 6, XXII, 1982.
- *Innovazioni politiche e trasformazioni sociali nell'Italia degli anni '70. La riforma istituzionale*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Agosta A., «Il dibattito sulla riforma del sistema elettorale (in tema di rappresentatività ed efficienza)» in *Il Politico*, 2, LI, 1986.
- «Riforma dei partiti e sistemi elettorale» in *Democrazia e diritto*, 4-5, XXVI, 1986.
- Alix C., «Le conflict du Haut Adige» in *Revue française de science politique*, 2, XV, 1965.
- Allum P. e Amyot G., «Regionalism in Italy: Old Wine in New Bottles?» in *Parliamentary Affairs*, 1, XXIV, 1970-71.
- Altieri L. (a cura di), *Nei giardini del palazzo d'inverno: lo Stato contemporaneo tra neocorporativismo e riforme istituzionali*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Amato G., *Economia, politica e istituzioni in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- «Il governo» in AA.VV., *Attualità e attuazione della costituzione*, Bari, Laterza, 1979.
- *Una repubblica da riformare*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- «I sistemi elettorali in Italia: le difficoltà del cambiamento» in *Quaderni costituzionali*, 3, I, 1981.
- Armaroli P., *L'introvabile governabilità. Le strategie istituzionali dei partiti dalla costituente alla commissione Bozzi*, Padova, CEDAM, 1986.
- Atripaldi V. e Fichera M., *Dalla grande riforma alla politica delle istituzioni*, Padova, CEDAM, 1986.
- Baldassarre A., «Ingovernabilità e riforma delle istituzioni» in *Democrazia e diritto*, 3, XIX, 1979.

- «I gruppi parlamentari» in Ilardi M. e Accornero A. (a cura di), *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- «Le “performances” del Parlamento italiano nell'ultimo quindicennio» in Pasquino G. (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bari, Laterza, 1985.
- Balducci M., «Azione e decisione politica. Prospettive concorrenti nell'approccio decisionale» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, IX, 1979.
- Barnes S.H., «Decision-Making in Italian Local Politics: the View of the Communal Council» in *Administration and Society*, 2, VI, 1974.
- Bartoli M.A. e Cervellati Cantelli F., «Il processo legislativo nel Parlamento italiano» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, VII, 1967.
- Bartolini S., *Riforma istituzionale e sistema politico*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- *Sistema politico e riforma istituzionale. La Francia gollista*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- «The Politics of Institutional Reform in Italy» in *West European Politics*, 3, V, 1982.
- «Sistema partitico ed elezione diretta del capo dello stato in Europa» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIV, 1984.
- «Il sistema elettorale a “voto singolo trasferibile” (STV)» in *AREL Informazioni*, 1987.
- Battegazzorre F., «L'instabilità di governo in Italia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XVII, 1987.
- Bibes G., «L'élection du Président de la République en Italie» in *Études*, marzo 1972.
- Bonanni M., «Il governo nel sistema politico italiano» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 1, XXX, 1983.
- «Collegialità, interessi e progetto. 1- Le due collegialità. 2 - La collegialità politica. 3 - Dimenticare e decidere» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 3 e 4, XXX, 1983 e 2, XXXI, 1984.
- «Sul “rendimento” del governo» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 4, XXXIII, 1986.
- (a cura di), *Governo, ministri, presidente*, Milano, Comunità, 1978.
- Brunello A.L., «Parliaments and Eurocommunism: The Italian Case» in *Parliamentary Affairs*, 3, XXXIX, 1986.
- Calise M., «Il governo e la macchina» in *Laboratorio politico*, 1, I, 1981.
- «L'analisi empirica dei governi» in *Democrazia e diritto*, 2, XXVI, 1986.
- «L'istituzionalizzazione del governo» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XVII, 1987.

- Cammelli M., «Riformismo alla prova: il nodo delle istituzioni» in *Il Mulino*, 281, XXXI, 1982.
- Cantelli F., Mortara V. e Movia G., *Come lavora il Parlamento*, Milano, Giuffrè, 1974.
- Cappelletti L., «Local Government in Italy» in *Public Administration*, 41, 1963.
- Cazzola F., *Governo e opposizione nel Parlamento italiano. Dal centrismo al centro-sinistra: il sistema della crisi*, Milano, Giuffrè, 1974.
- «La solidarietà nazionale dalla parte del parlamento» in *Laboratorio politico*, 2-3, II, 1982.
- «Il Monte(citorio) e il topolino. La riforma del parlamento e la commissione bicamerale» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIV, 1984.
- «Opposizione operante e opposizione competitiva» in AA.VV., *Rappresentanza, legittimazione, minoranze*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Cazzola F. e Morisi M., «La decretazione d'urgenza "continua": da Andreotti a Cossiga» in *Laboratorio politico*, 1, I, 1981a.
- *L'alluvione dei decreti. Il processo legislativo tra settima e ottava legislatura*, Milano, Giuffrè, 1981b.
- Cazzola F., Priulla G. e Predieri A., *Il decreto legge tra governo e parlamento*, Milano, Giuffrè, 1975.
- Cervati A., «Parlamento e funzione legislativa» in AA.VV., *Attualità e attuazione della costituzione*, Bari, Laterza, 1979.
- Ciaurro G.F., «La legislazione elettorale italiana e i suoi effetti sul sistema politico» in *Il Politico*, 1, XLII, 1977.
- Cioffi Revilla C., «The Political Reliability of Italian Governments: An Exponential Survival Model» in *American Political Science Review*, 2, LXXVIII, 1984.
- Clark M., «Italy, Regionalism and Bureaucratic Reform» in Cornford J. (a cura di), *The Failure of the State on the Distribution of Political and Economic Power in Europe*, Totowa, Rowman & Littlefield, 1975.
- Cotta M., «Il problema del bicameralismo-monocameralismo nel quadro di una analisi strutturale-funzionale del parlamento» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, I, 1971.
- «La riforma delle istituzioni: note su un recente dibattito» in *Diritto e Società*, I, 1973.
- *Classe politica e parlamento in Italia: 1946-1976*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- «Parlamenti e rappresentanza» in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986a.
- «Governi» in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986b.

- «Il sottosistema governo-parlamento» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XVII, 1987.
- D'Alimonte P., «Regola di maggioranza, stabilità e equidistribuzione» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, IV, 1974.
- (a cura di), *Finanza pubblica e processo di bilancio nelle democrazie occidentali*, Roma, Quaderni della Fondazione Olivetti, 1984.
- D'Amico R., «Considerazioni in margine a recenti studi sul Parlamento» in *Il Politico*, 1-2, XLVI, 1981.
- De Grazia S., «Significance of Technical Electoral Decisions in Italy» in *South-western Social Science Quarterly*, 27, 1946.
- Dente B., «Il governo locale in Italia» in Mayntz R., Sharpe J. e Dente B. (a cura di), *Il governo locale in Europa. RFT, Gran Bretagna, Italia*, Milano, Comunità, 1977.
- «Centralismo impotente o spartizione trionfante? La politica sugli enti locali, 1976-1982» in *Laboratorio politico*, 2-3, III, 1983.
- *Governare la frammentazione. Stato, regioni ed enti locali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- (a cura di), *Processi di governo della metropoli*, Milano, IRER, 1985.
- Dente B., Pagano A. e Regonini G., *Il decentramento urbano: un caso di innovazione amministrativa*, Milano, Comunità, 1978.
- Dente B. e Regonini G., «Politica urbana e legittimazione politica. Il caso dei consigli di quartiere italiani» in *Regione e governo locale*, 5-6, 1983.
- Di Palma G., «Contenuti e comportamenti legislativi nel parlamento italiano» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, VI, 1976.
- *Surviving Without Governing. The Italian Parties in Parliament*, Berkeley, California University Press, 1977, trad. it. *Sopravvivere senza governare. I partiti nel parlamento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- «Risposte parlamentari alla crisi del regime: un problema di istituzionalizzazione» in Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- «The Available State: Problems of Reform» in Lange P. e Tarrow S. (a cura di), *Italy in Transition*, London, Frank Cass, 1980.
- «Party Government and Democratic Responsibility: The Dilemma of New Democracies» in C. A. Stiles F. C. e Wildenmann (a cura di), *Visions and Realities of Party Government*, Berlin, De Gruyter, 1986.
- «Parlamento-arena o parlamento di trasformazione» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XVII, 1987.
- Di Palma G. e Cotta M., «Cadres, Peones and Entrepreneurs: Professional Identities in a Divided Parliament» in Suleiman E. (a cura di), *Parliaments and Parliamentarians in Democratic Politics*, New York, Holmes & Meier, 1986.

- Di Virgilio A., «Riforma elettorale e collegio uninominale» in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 19, 1987.
- Elia L., «Perché l'Italia si è tenuta e si tiene questo sistema di governo» in Cavazza F. L. e Graubard S. (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.
- Evans R., «Italian Regional Government» in Rowat D. (a cura di), *Local Governments throughout the World*, Toronto, University of Toronto Press, 1975.
- Facchi P., «La formazione delle maggioranze» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, VIII, 1967.
- Fargion V., «L'assetto del governo locale negli Stati Uniti: nodi strutturali dell'esperienza metropolitana» in *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, 59, XVI, 1983.
- Farneti P., «Italy: The Response to Overload» in Rose F. (a cura di), *Challenged Governance. Studies in Overloaded Politics*, Beverly Hills, Sage, 1980.
- «La coalizione monopolistica», in *Biblioteca della Libertà*, 77-78, XVII, 1980.
- Fedel G. e Goio F., «Gli effetti della legge sulle circoscrizioni: l'attività dei consigli di zona a Milano» in AA.VV., *Le relazioni centro-periferia*, Milano, Archivio Isap n. 2, vol. 1, 1984.
- Fedele M., *Le forme politiche del regionalismo*, Milano, Giuffrè, 1988.
- Feltrin P., «L'attività legislativa e non legislativa nel Consiglio regionale del Veneto (1970-1983)» in Fondazione Corazzin (a cura di), *La società veneta. Rapporto sulla situazione sociale della regione*, 1986, Padova, Liviana, 1987.
- Fisichella D., «Conseguenze politiche della legge elettorale regionale in Italia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, I, 1971.
- «The Italian Experience» in Finer S. (a cura di), *Adversary Politics and Electoral Reform*, London, Wigram, 1975.
- «Recenti sviluppi del dibattito sulla riforma elettorale in Italia» in *Quaderni costituzionali*, 3, I, 1981.
- «Doppio turno e "democrazie difficili"» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIV, 1984.
- «The Double-Ballot System as a Weapon against Anti-System Parties» in Lijphart A. e Grofman B. (a cura di), *Choosing an Electoral System*, New York, Praeger, 1984.
- Florida G., «Il dibattito sulle istituzioni» in *Diritto e società*, 2, VI, 1978.
- Fotia M., *Sistema politico e finanza pubblica. Il caso italiano*, Roma, La Goliardica, 1984.
- «Quale autonomia per il sottosistema politico regionale» in AA.VV., *Le riforme istituzionali*, Padova, CEDAM, 1985.
- Fried R., «Administrative Pluralism and Italian Regional Planning» in *Public Administration*, 46, 1968.

- «Communism, Urban Budgets and the Two Italies: A Case Study in Comparative Urban Government» in *Journal of Politics*, 4, XXXIII, 1971.
- Galeotti S., *Un governo scelto dal popolo. Il governo di legislatura. Contributo per una grande riforma istituzionale*, Milano, Giuffrè, 1984.
- Goguel F., «La procedure italienne de vote des lois par les commission» in *Revue française de science politique*, 4, IV, 1954.
- Goio F., «Sistemi politici locali e outputs decisionali: una rassegna» in *Il Politico*, 2, XLII, 1977.
- Goio F. e Venco L., «Decentramento comunale e interessi collettivi: ricostruzione di due processi decisionali a Milano» in *Il Politico*, 1, XLIV, 1979.
- Good M., «Regional Reform and Subnational Autonomy: An Analytical Framework Applied to the Italian Case» in *Il Politico*, 1, XLII, 1977.
- Gruppo di Milano, *Verso una nuova costituzione*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1983.
- Guadagnini M., «Partiti e classe parlamentare negli anni settanta» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIII, 1983.
- Guarino Cappello S., «Le autonomie locali in Parlamento» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, XI, 1970.
- Guillemet C. e Ryngaert J., «La région italienne: un pari encore a gagner» in *Revue française de science politique*, 4, XXXI, 1981.
- Hine D., «Thirty Years of the Italian Republic: Governability and Constitutional Reform» in *Parliamentary Affairs*, 1, XXXIV, 1981.
- ISAP, «Le relazioni centro-periferia» in *Archivio*, 2, Milano, Giuffrè, 1984.
- Jacobelli J. (a cura di), *Un'altra Repubblica? Perché, come, quando*, Bari, Laterza, 1988.
- Koff S., «What Is Wrong with the Italian Parliament?» in *Parliamentary Affairs*, 1, XXVII, 1973-74.
- Kreile M., «Die Reform der staatlichen Institutionen in Italien: symbolische Politik und parlamentarischer Prozess» in *Zeitschrift für Parlamentsfragen*, 4, 1987.
- Lanchester F., «Gli strumenti della democrazia: il dibattito sul sistema elettorale in Gran Bretagna e in Francia» in *Quaderni costituzionali*, 3, I, 1981.
- *Sistemi elettorali e forma di governo*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- «I rischi della semplificazione» in *Democrazia e diritto*, 2, XXII, 1982.
- «Il voto obbligatorio da principio a strumento. Un'analisi comparata» in *Il Politico*, 1, XLVIII, 1983.
- «La riforma istituzionale tra aspirazioni partigiane e vincoli sistemici» in *Quaderni costituzionali*, 2, VII, 1987.
- *Votazioni, sistema politico e riforme istituzionali*, Roma, Bulzoni, 1987.

- Leonardi R., Nanetti R. e Pasquino G., «Institutionalization of Parliament and Parliamentarization of Parties» in *Legislative Studies Quarterly*, 1, III, 1978.
- Leonardi R., Nanetti, R. e Putnam R., *Il caso Basilicata: l'effetto regione dal 1970 al 1986*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- «Postwar Territorial Politics in Italy: The Case of Regional Reform» in Wright V. e Rhodes R. (a cura di), *Centre-Periphery Relations in Historical Perspective*, London, Allen & Unwin, 1987.
- «The Management of Regional Policies. Endogenous Explanations of Performance» in Picard A. e Zariski R. (a cura di), *Sub-national Politics in the 1980s: Organization, Reorganization and Economic Development*, New York, Praeger, 1987.
- Lill R., «Italiens Schwerregierbarkeit. Hintergrunde-ursachen Symptome» in Hennis W. et al., *Regierbarkeit. Studien zu ihrer Problematisierung*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1979.
- Lombardo A., «Democrazia Cristiana e repubblica presidenziale» in *Biblioteca della Libertà*, 33, VIII, 1971.
- «Governo, primo ministro, alta amministrazione» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIV, 1984.
- *La grande riforma. Governo, istituzioni, partiti*, Milano, SugarCo, 1984.
- «Partiti e riforme elettorali in Italia» in *Il Mulino*, 295, XXXIII, 1984.
- Lucatello G., «Riflessioni sulle riforme istituzionali (dopo la Commissione Bozzi)» in *Il Politico*, 2, I, 1985.
- Maestri E., «Un'analisi dell'azione parlamentare della Dc e del Pd (1953-1975)» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XIV, 1984.
- Mancini F., «Per la riforma delle istituzioni» in *il Mulino*, 281, XXXI, 1982.
- Manzella A., «L'organizzazione dei lavori parlamentari in Italia» in *Tempi Moderni*, 32, XI, 1968.
- «Maggioranza e opposizione in Parlamento» in *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, 2, IV, 1969.
- *Il parlamento*, Bologna, Il Mulino, 1977. Maranini G., *Storia del potere in Italia, 1948-1967*, Firenze, Vallecchi, 1967.
- Marradi A., «Teoria delle decisioni e calcolo dei rischi» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, IV, 1974.
- Martelli P., «La funzione di decisione sociale come istituzione economica» in AA.VV., *Modelli di razionalità nelle scienze economico-sociali*, Venezia, Arsenale Cooperativa Editrice, 1982.
- «Identità personale e scambio politico nel processo di decisione sociale» in *Economia delle scelte pubbliche*, 3, 1983.
- «Mercato politico, regole decisionali e controllo della spesa pubblica» in *Biblioteca della libertà*, 90, XX, 1984.

- «Legislative Choice and Public Spending Growth» in Forte F. e Peacock A. (a cura di), *Public Expenditure and Government Growth*, Oxford, Basil Blackwell, 1985.
- Martinotti G. (a cura di), *Politica locale e politiche pubbliche: l'esperienza delle giunte di sinistra*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Mastropaolo A., «Il problema delle riforme istituzionali in Italia (e se invece guardassimo alla Svizzera?)» in *Ragioni critiche*, 8, II, 1986.
- «Sviluppo politico e parlamento nell'Italia liberale: un'analisi a partire dai meccanismi della rappresentanza» in *Passato e presente*, 12, 1987.
- Matteucci N., «Una nuova legge elettorale: perché?» in *Il Mulino*, 295, XXXIII, 1984.
- Mattina L., «Parlamento ed élites parlamentari a Malta dal periodo coloniale all'indipendenza politica» in *Potere legislativo*, 1, I, 1979.
- Mayntz R., Sharpe J.L. e Dente B., *Il governo locale in Europa*. RFT, *Gran Bretagna, Italia*, Milano, Comunità, 1977.
- Miglio G., *Una repubblica migliore per gli italiani (verso una nuova costituzione)*, Milano, Giuffrè, 1983.
- «Le contraddizioni interne del sistema parlamentare-integrale» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIV, 1984.
- Morisi M., «Mozioni, risoluzioni (e interpellanze e interrogazioni) nell'esperienza del Consiglio regionale toscano» in AA.VV., *Le regioni tra potere centrale e potere locale*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 1982.
- «Riflessioni sull'iniziativa legislativa dei governi» in *Democrazia e diritto*, 6, XXIV, 1984.
- «Il Parlamento come risorsa. La CGIL alla Camera dei Deputati (1948-1968)» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XIV, 1984.
- «Rappresentanza e decisione nel Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia» in Agnelli A. e Bartole S. (a cura di), *La regione Friuli-Venezia Giulia*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- *Parlamento e politiche pubbliche*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988.
- (a cura di), *Rappresentanza politica e regioni. Questioni e materiali di ricerca sui consigli regionali*, Milano, F. Angeli, 1987.
- Morisi M. e Cazzola F., «La decisione urgente» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XI, 1981.
- Motta R., «L'attività legislativa dei governi (1948-1983)» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XV, 1985.
- Panebianco A., «“Al cittadino non far sapere”. Valori, interessi politici e riforma elettorale» in *Il Mulino*, 311, XXXVI, 1987.
- «Parlamento-arena e partiti» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XVII, 1987.

- Pappalardo A., *Sistemi di partito e coalizioni di governo in Europa*, Milano, F. Angeli, 1977.
- «Le riforme costituzionali» in *Storia e politica*, 3, 1984.
- Pasquino G., «Legislative Assemblies» in *European Journal of Political Research*, 4, I, 1973.
- «Per un'analisi del governo in Italia» in Parisi A. e Pasquino G. (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- «Ricambio parlamentare e rendimento politico» in *Politica del diritto*, 5, VII, 1976.
- «Suggerimenti scettici agli ingegneri elettorali» in *Il Mulino*, 265, XXVIII, 1979.
- «Il dibattito sulle riforme politico-istituzionali in Italia» in *Il Mulino*, 273, XXX, 1981.
- *Degenerazioni dei partiti e riforme istituzionali*, Bari, Laterza, 1982.
- «Partiti, società civile, istituzioni e il caso italiano» in *Stato e Mercato*, 3, 1983.
- «Rappresentanza politica, sistema elettorale e formazione del governo: una proposta» in *Il Mulino*, 294, XXXIII, 1984.
- Riforma elettorale: praticare una “filosofia” politica» in *Democrazia e diritto*, 5, XXIV, 1984.
- «Teoria e prassi dell’“ingovernabilità” nella Commissione per le Riforme Istituzionali» in *Stato e Mercato*, 15, 1985a.
- *La complessità della politica*, Bari, Laterza, 1985b.
- *Restituire lo scettro al principe. Proposte di riforma istituzionale*, Bari, Laterza, 1985c.
- «The Impact of Institutions on Party-Government: Tentative Hypothesis» in Castles F. C. e Wildenmann R. (a cura di), *Visions and Realities of Party Government*, Berlin, De Gruyter, 1986.
- «Rappresentanza degli interessi, attività di lobby e processi decisionali: il caso italiano di istituzioni permeabili» in *Stato e Mercato*, 21, 1987.
- Pasquino G. e Leonardi R., «Attività parlamentare e rappresentanza politica» in Martinelli A. e Pasquino G. (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- Passigli S., «Razionalizzazione delle Partecipazione Statali, nuovo modello di sviluppo e modifica del sistema politico» in *Città e Regione*, 6-7, I, 1975.
- «Crisi o centralità del Parlamento?» in *Città e Regione*, 4, VI, 1980.
- «Riforme istituzionali e sistema politico» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIV, 1984.
- Piccardi L., Bobbio N. e Pani F., *La sinistra davanti alla crisi del parlamento*, Milano, Giuffrè, 1967.

- Pierandrei F., «Les commissions legislatives du Parlement Italien» in *Revue française de science politique*, 3, II, 1952.
- «Considérations sur le dernières élections et les lois electorales» in *Revue française de science politique*, 1, IV, 1954.
- Pizzetti F., «La riforma delle istituzioni democratiche nella crisi del paese» in *Il Mulino*, 279, XXXI, 1982.
- Predieri A., «La produzione legislativa» in Sartori G. (a cura di), *Il Parlamento italiano (1946-1963)*, Napoli, ESI, 1963.
- «Il processo legislativo» in Farneti P. (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- «Mediazione e indirizzo politico nel parlamento italiano» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, V, 1975.
- (a cura di), *Il parlamento nel sistema politico italiano*, Milano, Comunità, 1975.
- Putnam R., Leonardi R. e Nanetti R., «Le regioni “misurate”» in *Il Mulino*, 268, XXIX, 1980.
- *La pianta e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Putnam R., Leonardi R., Nanetti R. e Pavoncello F., «Explaining Institutional Success: The Case of Italian Regional Government » in *American Political Science Review*, 1, LXXVII, 1983.
- «Il rendimento dei governi regionali» in Pasquino G. (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bari, Laterza, 1985.
- Regini M. e Regonini G., «La politica delle pensioni in Italia: il ruolo del movimento sindacale» in *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, 10, 1981.
- Regonini G., «Regioni e forze politiche» in AA.VV., *Le assemblee e le leggi delle regioni*, Milano, Giuffrè, 1976.
- «Riforme» in Tranfaglia N. (a cura di), *Il mondo contemporaneo, IX, Politica e società*, a cura di P. Farneti, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Ristuccia S., *Amministrare e governare. Governo, parlamento e amministrazione nella crisi del sistema politico*, Roma, Officina, 1980.
- Rizzi F., «La questione delle aree e del governo metropolitano in Italia» in *Città e Regione*, 10, II, 1976.
- Roche D., «An Outline of the Regional Situation in Ireland, Britain, France and Italy » in *Administration*, 1, XXI, 1973.
- Rodotà S. «Istituzioni e società: tra riforme e istituzioni» in *Laboratorio politico*, 2-3, III, 1983.
- Rotelli E., *Riforme istituzionali e sistema politico*, Roma, Edizioni Lavoro, 1984.

- Ruffilli R., «Riforma delle istituzioni e trasformazione della politica» in *Il Mulino*, 293, XXXIII, 1984.
- (a cura di), *Materiali per la riforma elettorale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Sacconi L. (a cura di), *La decisione. Razionalità collettiva e strategia nell'amministrazione e nelle organizzazioni*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Sartori G., «La sociologia del parlamento» in *Studi politici*, 2-3, VIII, 1961.
- «Tecniche decisionali e sistema dei comitati» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, IV, 1974.
- (a cura di), *Il Parlamento italiano (1946-1963)*, Napoli, ESI, 1963.
- Scoppola P., «Per la riforma elettorale: una prospettiva storico-politica» in *Il Mulino*, 295, XXXIII, 1984.
- «Dalla Assemblea costituente alla "grande riforma"» in *Il Mulino*, 305, XXXV, 1986.
- Spalla F., «I consigli circoscrizionali nel processo politico locale. Un'analisi comparata delle esperienze di Milano e di Pavia» in *Il Politico*, 3, XLV, 1980.
- Spreafico A., «Il Senato della Repubblica: composizione politica e stratificazione sociale» in Dogan M. e Petracca O. M. (a cura di), *Partiti politici e strutture sociali in Italia*, Milano, Comunità, 1968.
- «Il rendimento dei sistemi elettorali: il caso italiano» in *Quaderni costituzionali*, 3, I, 1981.
- Stoppino M., «Decentramento comunale e crisi del sistema partitico» in *Amministrare*, IV, 1978.
- «Il cambiamento funzionale dei Consigli circoscrizionali comunali e la partecipazione popolare: il caso di Milano (1971-1982)» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 2, XXXI, 1984.
- Tarrow S., «Local Constraints on Regional Reform: a Comparison of Italy and France» in *Comparative Politics*, 1, VII, 1974.
- «Il decentramento impigliato: Italia e Francia a confronto» in *Biblioteca della Libertà*, 57-58, XII, 1975.
- *From Center to Periphery: Alternative Models of National-Local Policy Impact and an Application to France and Italy*, Ithaca, Cornell University, Western Societies Program Occasional Paper, 4, 1976.
- *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- «Italy in 1978: "Where Everybody Governs, Does Anybody Govern?"» in Denitch B. (a cura di), *Legitimation of Regimes*, London, Sage, 1979.
- «Decentramento incompiuto o centralismo restaurato? L'esperienza regionalista in Italia e in Francia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, IX, 1979.

- Ungari P., «Ancora su un “nuovo” sistema elettorale per l’Italia» in *Il Politico*, 4, XLIX, 1984.
- Urbani G., «La programmazione economica come processo politico» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, IV, 1974.
- «Il malato può guarire (se vuole)» in *Biblioteca della Libertà*, 72, XVI, 1979.
- «Istituzioni per la società aperta» in *Biblioteca della Libertà*, 76, XVII, 1980.
- «Alla ricerca di un nuovo sistema elettorale: proposte, obiezioni e repliche» in *Il Politico*, 3, XLIX, 1984.
- «Come migliorare gli attuali meccanismi (e rendimenti) di governo» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIV, 1984.
- «Intervento» in *Quaderni Piacentini*, 11 (nuova serie), 1984.
- «Introduzione» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XVII, 1987.
- «Il governo: problemi concettuali e verifiche empiriche» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XVII, 1987.
- Zannoni P., «Per una razionalizzazione dell’esecutivo» in *Il Mulino*, 213, XX, 1971.
- Zariski R., «Approaches to the Problem of Local Autonomy: The Lessons of Italian Regional Devolution» in *West European Politics*, 3, VII, 1985.
- Zink H., *Rural Local Government in Sweden, Italy and India*, London, Stevens, 1957.

7. Burocrazia e magistratura

- AA.VV., *La selezione dei migliori per la pubblica amministrazione*, Milano, Giuffrè, 1962.
- «Magistratura e sistema politico» in *Politica del diritto*, 3-4, III, 1972.
- *Il potere militare in Italia*, Bari, Laterza, 1975.
- «Forze armate e democrazia» in *Città e regione*, 2, II, 1976.
- *La selezione dei magistrati*, Milano, Giuffrè, 1976.
- «I problemi della giustizia dieci anni dopo il '68» in *Città e regione*, 3, III, 1977.
- *Atti del seminario su: La magistratura italiana nel sistema politico e nell'ordinamento costituzionale*, Milano, Giuffrè, 1978.
- *L'Italia negli ultimi trent'anni*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- *Il sindacato nello stato*, Roma, Edizioni Lavoro, 1981.
- «Pubblica amministrazione: una riforma in cerca d'autore» (saggi di Cammelli, Dente, Cassese, Zuliani, Caiano) in *Il Mulino*, 287, XXXII, 1983.
- *Le riforme amministrative a quattro anni dal rapporto Giannini*, Milano, F. Angeli, 1984.
- *La formazione dei funzionari pubblici. Confronto fra esperienze europee*, Milano, F. Angeli, 1986.
- *Le relazioni fra amministrazione e partiti. Archivio ISAP 5*, Milano, Giuffrè, 1987.
- Accattatis V., «L'indipendenza della magistratura» in *Rivista di sociologia*, 16, VI, 1968.
- «Studi sulla magistratura» in *Rivista di sociologia*, 17, VI, 1968.
- Alberti G., «Attuali tendenze dell'analisi organizzativa: neo-strutturalismo» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 1, XXX, 1983.
- Amato G., «Sistema giudiziario e dissenso sociale» in *Politica del diritto*, 3-4, III, 1972.
- «La burocrazia nei processi decisionali» in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, XXXV, 1975.

- *Economia, politica e istituzioni in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- Amato G. e Marongiu G. (a cura di), *L'amministrazione della società complessa. In ricordo di V. Bachelet*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Ambrosini G., «I corpi separati» in Castronovo V. (a cura di), *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976.
- Ammassari P., *L'estrazione sociale dei funzionari dello Stato e degli enti locali*, Milano, Giuffrè, 1969.
- Ammassari P., Garzonio Dell'Orto G. e Ferraresi F., *Il burocrate di fronte alla burocrazia*, Milano, Giuffrè, 1969.
- Amodio E. (a cura di), *I giudici senza toga*, Milano, Giuffrè, 1979.
- Balducci M., «Ingegneria organizzativa e scienza politica» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, VII, 1977.
- *Introduzione all'analisi delle organizzazioni*, Milano, F. Angeli, 1979.
- *Governo locale e analisi comparata. Modelli concorrenti nella configurazione delle strutture amministrative periferiche italiane*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Balducci M., Benigni S. e Ferraresi F., «La pubblica amministrazione» in *Studi organizzativi*, 1-2, XI, 1979.
- Balducci M. e Martini M., «La teoria dell'organizzazione: lineamenti di sviluppo e recenti orientamenti» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, V, 1975.
- Barnes S.H., «Decision-Making in Italian Local Politics: the View of the Communal Council» in *Administration and Society*, 2, VI, 1974.
- Bartole S., «Ministro di Grazia e Giustizia e ispezione parlamentare» in AA.VV., *Il parlamento nella Costituzione e nella realtà*, Milano, Giuffrè, 1979.
- Bonanni M., «Problemi militari, classe politica e opinione pubblica» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, XII, 1971.
- «Il complesso militare-industriale e l'Italia» in *Il Mulino*, 219, XXI, 1972.
- «Giunta, consiglio e decisione nei piccoli comuni» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 1, XXXV, 1988.
- Bontadini P., Cassese S. e Zuliani A., *Per il riordinamento della pubblica amministrazione*, Roma, Formez, 1983.
- Borlandi M., «Magistratura» in Tranfaglia N. (a cura di), *Il mondo contemporaneo, IX, Politica e società*, a cura di P. Farneti, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Cammelli M., «Amministrazione e politiche neo-corporative. Una verifica» in *Quaderni costituzionali*, 3, III, 1983.
- *L'amministrazione per collegi. Organizzazione amministrativa e interessi pubblici*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- (a cura di), *Le istituzioni della recessione*, Bologna, Il Mulino, 1984.

- Cappelletti L., «Local Government in Italy» in *Public Administration*, 41, 1963.
- *Burocrazia e società. Studio dei quadri direttivi dell'amministrazione italiana*, Milano, Giuffrè, 1968.
- Cappelletti M., *Giudici legislatori? Studio dedicato alla memoria di Tullio Ascarelli e di Alessandro Pekelis*, Milano, Giuffrè, 1984.
- (a cura di), *Access to Justice*, 4 voll., Milano, Giuffrè, 1978.
- Capurso M., «La crescita d'influenza dell'interpretazione giudiziaria sui processi di formazione del diritto: riflessi istituzionali» in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, XXVI, 1976.
- *I giudici della repubblica*, Milano, Comunità, 1977.
- Carbonaro A., «Atteggiamenti della burocrazia in una società in trasformazione» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, IX, 1968.
- Caruso S., «Burocrazia statale e borghesia in Italia» in *Inchiesta*, 11, III, 1973.
- *Burocrazia e capitale in Italia: struttura e ideologia*, Verona, Bertani, 1974.
- Cassese S., *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'Unità ad oggi*, Milano, Giuffrè, 1977.
- *Il sistema amministrativo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- (a cura di), *L'amministrazione pubblica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- Castellano C. et al., *L'efficienza della giustizia italiana e i suoi effetti economico-sociali*, Bari, Laterza, 1968.
- Cavarra R. e Scravi M., *Gli statali 1923-1978. Autonomi e confederali fra politica e amministrazione*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980.
- Cazzola F., «I pilastri del regime. Gli enti pubblici di sicurezza sociale» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, XVI, 1975.
- «Il parastato tra fascismo e repubblica» in AA.VV., *Nord e sud nella crisi italiana*, Cosenza, Pellegrini, 1977.
- Cerese F. e Mignella Calvosa F., *La burocrazia dello Stato tra crisi e rinnovamento. Composizione e dinamica sociale dei dipendenti*, Venezia, Marsilio, 1978.
- Cheli E., *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Cioffi G., «Il monte salari e la consistenza dei dipendenti dello stato» in *Rivista internazionale di scienze sociali*, 6, LXXXI, 1973.
- CIRD (a cura di), «Burocrazia, potere politico e programmazione» in *Tempi Moderni*, 12, 13, 14, 15, VI, 1963.
- Clark M., «Italy, Regionalism and Bureaucratic Reform» in Comford J. (a cura di), *The Failure of the State on the Distribution of Political and Economic Power in Europe*, Totowa, Rowman & Littlefield, 1975.
- Colasanti E., «La magistratura amministrativa italiana: un profilo statistico» in *Politica del diritto*, 1, II, 1971.

- Cole T., «Reform of the Italian Bureaucracy» in *Public Administration Review*, 4, XIII, 1953.
- Costa G. e De Martino S., *Management pubblico, organizzazione e personale nella pubblica amministrazione*, Milano, Etas Libri, 1985.
- D'Albergo E., «Nuovo ciclo di studi sull'amministrazione pubblica?» in *Democrazia e diritto*, 1-2, 1987.
- D'Amico R., *Burocrazia e ente regione. L'apparato amministrativo della regione siciliana*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- *Regionalizzazione e sistema amministrativo*, Catania, Cooperativa Universitaria Libreria Catanese, 1982.
- De Maio A. e Romei P., «Un metodo di analisi e valutazione del processo programmatico nell'amministrazione pubblica» in *Studi Organizzativi*, 3, 1979.
- De Marchi F., «Profilo sociologico della burocrazia» in *La scuola in azione*, 13, 1961-62.
- *L'ideologia del funzionario*, Milano, Giuffrè, 1965.
- «Una ricerca sociologica sulla burocrazia centrale dello stato» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, VI, 1965.
- «Espansione e tendenze della burocrazia pubblica in Italia» in *Rassegna italiana di sociologia*, 3, VIII, 1967.
- «La burocrazia italiana» in *Rassegna italiana di sociologia*, XIV, 1973.
- Dente B., «La misura del rendimento istituzionale: il caso delle comunità montane» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 1, XXIX, 1982a.
- «L'analisi dell'efficacia delle politiche pubbliche: problemi di teoria e di metodo» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 3-4, XXIX, 1982b.
- «Gli obiettivi del controllo centrale. Per un'analisi comparata delle relazioni tra centro e periferia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XIII, 1983.
- «La riforma della pubblica amministrazione: quali risposte? e a quali problemi?» in *Il Mulino*, 3, XXXII, 1983.
- «Il riformismo dell'amministrazione centrale e locale: quale modello?» in *Politica del diritto*, 3, XV, 1984.
- «Centre-Local Relations in Italy: the Impact of the Legal and Political Structures» in Meny I. e Wright V. (a cura di), *Centre-Periphery Relations in Western Europe*, London, Allen and Unwin, 1985.
- *Governare la frammentazione. Stato, regioni ed enti locali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- «Intergovernmental Relations as Central Control Policies: the Case of Italian Local Finance» in *Environment and Planning C: Government and Policy*, vol. 3, 1985.

- Di Federico G., *Il reclutamento dei magistrati*, Bari, Laterza, 1968.
- *La corte di cassazione*, Bari, Laterza, 1969.
- «La professione giudiziaria in Italia ed il suo contesto burocratico» in *Rivista italiana di diritto e procedura civile*, XXXII, 1978.
- «Costi e implicazioni istituzionali dei recenti provvedimenti giurisdizionali e amministrativi in materia di retribuzioni e pensioni dei magistrati» in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, XXXV, 1985a.
- «Le qualificazioni professionali del corpo giudiziario: carenze attuali, possibili riforme e difficoltà di attuarle» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 4, XXXII, 1985b.
- «La crisi del sistema giudiziario e la questione della responsabilità civile dei magistrati» in *Politica* 1988, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Di Federico G. e Guarneri C., «The Courts in Italy» in Waltman J.L. e Holland K.M. (a cura di), *The Political Role of Law Courts in Modern Democracies*, London, MacMillan, 1988.
- Di Palma G., *Surviving Without Governing. The Italian Parties in Parliament*, Berkeley, University of California Press, 1977, trad. it. *Sopravvivere senza governare. I partiti nel parlamento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Fargion V., «L'assetto del governo locale negli Stati Uniti: nodi strutturali dell'esperienza metropolitana» in *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, 59, XVI, 1983.
- Federici M.C. e Bisi S., *Economia sotto inchiesta: i magistrati e i reati economici*, Milano, F. Angeli, 1983.
- Feligetti A., «La pubblica amministrazione e i suoi dirigenti» in *Il Mulino*, 1, XI, 1962.
- Ferraresi F., «Alcune osservazioni sulla burocrazia, l'industria e il problema del potere» in *Formazione e lavoro*, 1966.
- «Modalità di intervento politico della burocrazia in Italia» in *Studi di sociologia*, 3, VI, 1968.
- *Orientamenti politici e tecnici della burocrazia italiana*, Milano, Giuffrè, 1969.
- «Burocrazia dello stato e gestione del potere» in AA.VV., *Azione sindacale e pubblica amministrazione*, Milano, F. Angeli, 1970.
- «Gli interventi politici della burocrazia italiana» in Farneti P. (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- «Struttura, potere e tecnologia nelle organizzazioni complesse: l'elaborazione elettronica di dati nella pubblica amministrazione» in *Studi di sociologia*, 2, XII, 1974.
- *Burocrazia e politica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- «L'organizzazione dello stato pluralista. Il caso italiano» in Castronovo V. e Gallino L. (a cura di), *La società contemporanea*, vol. I, Torino, UTET, 1987.

- (a cura di), *La razionalizzazione amministrativa in Italia e Germania*, Milano, Giuffrè, 1983.
- Ferraresi F., Romagnoli U. e Treu T. (a cura di), *Il sindacato nella pubblica amministrazione. La contrattazione collettiva negli enti pubblici: esperienze e ricerche*, Roma, Edizioni Lavoro, 1981.
- Ferraresi F. e Spreafico A. (a cura di), *La burocrazia*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- Ferrari Occhionero M., «La posizione della donna nella burocrazia ministeriale italiana» in *Sociologia*, 2, X, 1976.
- Forte F. e Bondonio P.V., *Costi e benefici della giustizia italiana*, Bari, Laterza, 1970.
- Freddi G., «Il metodo dei casi nell'esperienza amministrativa inglese» in *Il Politico*, 1, XXX, 1965.
- «Intorno al metodo dello studio comparato delle istituzioni politiche» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, VI, 1965.
- «Concezioni dell'attività burocratica e rapporto fra politica e amministrazione» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, VII, 1966.
- *L'analisi comparata di sistemi burocratici pubblici*, Milano, Giuffrè, 1968.
- «La magistratura come organizzazione burocratica» in *Politica del diritto*, 3-4, III, 1972.
- *Tensioni e conflitti nella magistratura*, Bari, Laterza, 1978.
- «Vincoli storico-strutturali sulla prestazione delle burocrazie legali-razionali» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XII, 1982.
- «Bureaucratic Rationalities and the Prospects for Party Government» in Castles F. C. e Wildenmann R. (a cura di), *Visions and Realities of Party Government*, Berlin, De Gruyter, 1986.
- Fried R., *The Italian Prefects: A Study in Administrative Politics*, New Haven, Yale University Press, 1963, trad. it. *Il prefetto in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967.
- Garzonio Dall'Orto G., «I gruppi di pressione e la burocrazia» in *Amministrare*, 14, IV, 1966.
- Gherardi S. e Mortara V., «Può il concetto di cultura organizzativa contribuire allo studio della pubblica amministrazione ed al suo mutamento?» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, XXXIV, 1987.
- Giannini M.S., «Parlamento e amministrazione» in *Amministrazione civile*, V, 1961.
- Goldstein A.S. e Marcus M., «The Myth of Judicial Supervision in Three "Inquisitorial" Systems: France, Italy and Germany» in *Yale Law Review*, 6, LXXXVII, 1977.
- Good M., «Regional Reform and Subnational Autonomy: An Analytical Framework Applied to the Italian Case» in *Il Politico*, 1, XLII, 1977.

- Granaglia E., «Burocrazia, efficienza e scelte politiche» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 4, XXX, 1983.
- Guarnieri C., «Élites, correnti e conflitto fra i magistrati italiani: 1964-1976» in *Politica del diritto*, 6, VII, 1976.
- «La politicizzazione delle burocrazie pubbliche» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, XXXIV, 1977.
- «Il ruolo politico della Corte Suprema americana» in *Il Mulino*, 266, XXVIII, 1979.
- «L'indipendenza del pubblico ministero» in *Il Mulino*, 277, XXX, 1981.
- *L'indipendenza della magistratura*, Padova, CEDAM, 1981.
- *Pubblico ministero e sistema politico*, Padova, CEDAM, 1984.
- ISAP (a cura di), *La burocrazia centrale in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965.
- *La burocrazia periferica e locale in Italia*, Milano, Giuffrè, 1969.
- *La regionalizzazione*, Milano, Giuffrè, 1983.
- *Le relazioni centro-periferia*, Milano, Giuffrè, 1984.
- *Le relazioni fra amministrazione e sindacati*, Milano, Giuffrè, 1987.
- *Le relazioni fra amministrazione e partiti*, Milano, Giuffrè, 1988.
- Jean C., «Tentazioni restauratrici e tentazioni sindacali nella professione militare» in *Il Mulino*, 277, XXX, 1981.
- Kommers D., «Judicial Power and Constitutional Democracy in Italy and West Germany» in Goener E.A. (a cura di), *Democracy in Crisis: New Challenges to Constitutional Democracy in the Atlantic Area*, Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame, 1971.
- La Palombara J., «Gruppi di pressione e pubblica amministrazione» in Praga L. (a cura di), *Problemi della pubblica amministrazione*, Bologna, Zanichelli, 1960.
- La Palombara J. e Dorsey J.T. «On the Italian and French Bureaucracies» in *The American Behavioral Scientist*, 1, 1957.
- Lemert E.M., «Juvenile Justice, Italian Style» in *Law and Society Review*, XX, 1986.
- Leonardi F., *Il cittadino e la giustizia*, Padova, Marsilio, 1968.
- Leoni B., «Una teoria "neo-jeffersoniana" della funzione del potere giudiziario in una società democratica» in *Il Politico*, 1, XXIX, 1964.
- Lombardo A., «Governo, primo ministro, alta amministrazione» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XIV, 1984.
- *Come saremo governati*, Milano, F. Angeli, 1987.
- «Un sistema riformatore per l'amministrazione: normativo, gestionale, organizzativo» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 2, XXXIV, 1987.

- Maranini G., «La crisi della giustizia in Italia» in *Il Politico*, 2, XXVIII, 1963.
- *Giustizia in catene*, Milano, Comunità, 1964.
- (a cura di), *Magistrati o funzionari?*, Milano, Comunità, 1962.
- Marradi A., «Scienza politica e sistema giudiziario» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, I, 1971.
- «Funzioni delle corti costituzionali nel sistema politico» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, II, 1972.
- Martinotti G., *Caratteristiche sociali dei magistrati italiani*, Convegno di studio sull'amministrazione della giustizia e la società in trasformazione, Varese, 8-11 settembre 1968.
- Mayntz R., Scharpe J.L. e Dente B., *Il governo locale in Europa. RFT, Gran Bretagna, Italia*, Milano, Comunità, 1977.
- Meier K., «La burocrazia rappresentativa: un'analisi empirica» in *Problemi di amministrazione pubblica*, 2, 1976.
- Miglio G., «Le origini della scienza dell'amministrazione» in AA.VV., *La Scienza dell'amministrazione*, Milano, Giuffrè, 1957.
- Moech G., *La giustizia in Italia*, Milano, F. Angeli, 1970.
- Moriondo E., *L'ideologia della magistratura italiana*, Bari, Laterza, 1967.
- Morisi M., *Gli interessi dell'amministrazione nella domanda e nell'offerta di rappresentanza legislativa*, Milano, Giuffrè, 1987.
- Mortara V., «La pubblica amministrazione» in Sartori G. (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- *Introduzione alla pubblica amministrazione italiana*, Milano, F. Angeli, 1981.
- *Modelli di comportamento amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1968.
- «I Ministeri: problemi di struttura e del personale» in Spagna Musso E. (a cura di), *Costituzione e struttura del governo*, Padova, CEDAM, 1984.
- Nardi A. e Di Paolo S., «Industria militare e stato» in *La critica sociologica*, 33-34, 1975.
- Pagani A., *La professione del giudice. Ricerca sull'immagine della professione nei giudici a Milano*, Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1969.
- «Profilo ideologico del giudice. Risultati di una ricerca su un campione di giudici di Milano» in *Quaderni di sociologia*, 1, XXI, 1972.
- Palazzoli C., «Partis politiques et régions autonomes» in AA.VV., *Administration traditionnelle et planification régionale*, Paris, Colin, 1964.
- Panebianco A., «Burocrazie pubbliche» in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Pasquino G., «Lo studio dei militari (1969-1971)» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, XII, 1971.

- «Miles burocraticus: dalla tecnostruttura al colpo di Stato» in *Il Mulino*, 215, XX, 1971.
- «Militarismo e professione militare» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, XII, 1971.
- «Elementi per un controllo politico sulle forze armate» in *Il Mulino*, 242, XXIV, 1975.
- Passigli S., *L'analisi della politica*, Firenze, Sansoni, 1971.
- «The Ordinary and Special Bureaucracy in Italy» in Dogan M. (a cura di), *The Mandarins of Western Europe. The Political Role of Top Civil Servants*, New York, Sage, 1975.
- Pastori G., «La riforma della pubblica amministrazione: risultati e prospettive» in *Relazioni sociali*, 5, XVIII, 1968.
- Pennati E., *La difesa del sistema*, Milano, F. Angeli, 1975.
- Poggi G. (con La Palombara J.), «I gruppi di pressione e la burocrazia italiana. Appunti di una ricerca» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, I, 1960.
- Posner M. e Woolf S., *L'impresa pubblica in Italia*, Torino, Einaudi, 1967.
- Potestà L., «Partecipazione, alienazione, burocrazia» in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, XVI, 1974.
- Praga L. (a cura di), *Problemi della pubblica amministrazione*, 4 voll., Bologna, Zanichelli, 1960.
- Putnam R., «Atteggiamenti politici dell'alta burocrazia nell'Europa occidentale» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, III, 1973.
- «The Political Attitudes of Senior Civil Servants in Western Europe: A Preliminary Report» in *British Journal of Political Science*, 3, III, 1973.
- Prandstraller G.P., *La professione militare in Italia*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Regonini G., «Regioni e forze politiche» in AA.VV., *Le assemblee e le leggi delle regioni*, Milano, Giuffrè, 1976.
- Ristuccia S., «Amministrare e governare. Governo, parlamento e amministrazione nella crisi del sistema politico», Roma, Officina, 1980.
- Rizzi F., *Il ruolo della burocrazia nel sistema politico italiano*, Firenze, CLUSF, 1973.
- «Le resistenze al clientelismo politico: il caso della professionalità francese» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 4, XXXIV, 1987.
- (a cura di), *L'amministrazione pubblica comparata: approcci di studio e burocrazie in azione*, Padova, CLEUP, 1981.
- Roche D., «An Outline of the Regional Situation in Ireland, Britain, France and Italy» in *Administration*, 1, XXI, 1973.
- Romanelli R., «Apparati statali, ceti burocratici e modo di governo» in Castrovano V. (a cura di), *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976.

- Romei P., «Un modello per l'analisi dell'ente pubblico come sistema» in La Rosa M. e Minardi E. (a cura di), *Partecipazione ed efficienza nell'organizzazione e gestione dei servizi sociali*, Milano, F. Angeli, 1979.
- *La dinamica dell'organizzazione*, Milano, F. Angeli, 1983.
- *Produttività e risultati negli enti pubblici*, Milano, F. Angeli, 1987.
- Sani G., «Crisi di una professione: gli orientamenti professionali dei giovani e le carriere burocratiche» in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, IV, 1963.
- Serrani D., *Il potere per enti: enti pubblici e sistema politico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Spalla F., «Burocrazia» in ISAP (a cura di), *La regionalizzazione*, vol. 1, Milano, Giuffrè, 1983.
- Spreafico A., «Gli studi sulla pubblica amministrazione» in *Rassegna italiana di sociologia*, 4, V, 1964.
- *L'amministrazione e il cittadino*, Milano, Comunità, 1965.
- «Gli esperti e i rappresentanti di categoria nel funzionamento dei pubblici poteri. Primi risultati di una ricerca» in *Il Politico*, 4, XXXVI, 1971.
- Taradel A., «La burocrazia italiana: provenienza e collocazione dei direttori generali» in *Tempi Moderni*, 13, VI, 1963.
- *Alcune caratteristiche di sviluppo della burocrazia italiana dal 1861 ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1964.
- *L'amministrazione e il cittadino*, Milano, Comunità, 1965.
- «Gli esperti e i rappresentanti di categoria nel funzionamento dei pubblici poteri» in *Il Politico*, XXXVI, 1971.
- «La nuova dirigenza statale» in *Studi parlamentari di politica costituzionale*, 16-17, 1972.
- Tomeo V., «L'immagine del giudice nella cultura di massa» in *Quaderni di sociologia*, 1, XXI, 1972.
- Treves R., *Giustizia e giudici nella società italiana*, Bari, Laterza, 1972.
- Vecchini F., «Caractères anciennes et nouveaux de la bureaucratie italienne» in *Revue administrative de l'Est de la France*, 15, 1979.
- Watson M., *Regional Development Policy and Administration in Italy*, London, Longman, 1970.
- Weinberg L., «Ideology and Pragmatism in Italian Politics: the Case of the Regions» in *Rocky Mountain Social Science Journal*, 6, 1969.
- Woodlock G., «Regional Government: the Italian Example» in *Public Administration*, 45, 1967.
- Zan S., «Scienza dell'amministrazione e analisi dei sistemi» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 3, XXIII, 1976.

— «Struttura e organizzazione delle professioni: un'analisi critica della letteratura» in *Studi organizzativi*, 2-3, VIII, 1976.

Zannotti F., *Le attività extragiudiziarie dei magistrati ordinari*, Padova, CEDAM, 1981.

— «Analisi diacronica dei principali provvedimenti in tema di retribuzioni dei magistrati e degli avvocati dello Stato» in *AREL informazioni*, 1, 1985.

Zariski R., «Approaches to the Problem of Local Autonomy: The Lessons of Italian Regional Devolutions» in *West European Politics*, 3, VIII, 1985.

8. Le politiche pubbliche

- AA.VV., «Una riforma malcongegnata: il servizio sanitario nazionale» in *Il Mulino*, 278, XXX, 1981.
- *La crisi dello Stato Sociale in Italia*, Bari, Dedalo, 1983.
- *I fondamenti attuali della politica sociale*, Milano, Giuffrè, 1983.
- *Il controllo dell'inquinamento atmosferico in Italia: analisi di una politica regolativa*, Roma, Officina, 1984.
- *Il Welfare State possibile. Alternative agli insuccessi*, Firenze, Le Monnier, 1984.
- «Le alternative del Welfare States» in *Democrazia e diritto*, 5, XXV, 1985.
- *Risposte alla crisi del Welfare State: ridurre o trasformare le politiche sociali?*, Milano, F. Angeli, 1985.
- *Dentro la finanziaia*, Roma, Queste Istituzioni Ricerche, 1986.
- «Le relazioni tra amministrazione e sindacati. I. In Italia II. Nei paesi industriali avanzati» in *Archivio ISAP*, 4, 1987.
- Aiken M. e Martinotti G., «Sistema urbano, governo delle città e giunte di sinistra nei grandi comuni italiani» in *Quaderni di sociologia*, 2-3-4, XXX, 1982.
- Amato G., *Economia, politica e istituzioni in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- *Democrazia e redistribuzione. Un sondaggio nel welfare statunitense*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- (a cura di), *Il governo dell'industria in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- Arculeo A., Baccetti C. e Colasio A., *Governo locale, associazionismo e politica culturale*, Padova, Liviana, 1986.
- Ardigò A., «Dallo Stato assistenziale al "Welfare State" e alla "Welfare Society"» in *La ricerca sociale*, 21, 1979.
- (a cura di), *Per una rifondazione del Welfare State*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Ardigò A. e Donati P. (a cura di), *Politica sociale e perdita del centro. I servizi socio-sanitari nella crisi del Welfare State*, Milano, F. Angeli, 1982.
- Ardigò A. e Porcu S. (a cura di), *Il paradosso del sociale*, Milano, F. Angeli, 1985.

- Ascoli U., «Welfare State e azione volontaria» in *Stato e Mercato*, 13, 1985.
- (a cura di), *Welfare State all'italiana*, Bari, Laterza, 1984.
- Aymone T., Donolo C. e Minelli A., *I nuovi movimenti. Politiche sociali e volontariato nel Welfare*, Roma, Il Lavoro Editoriale, 1986.
- Balbo L., *Stato di famiglia*, Milano, Etas, 1976.
- Baldassarre A. e Cervati A. (a cura di), *Critica dello stato sociale*, Roma, Laterza, 1982.
- Barcellona P., *Oltre lo stato sociale. Economia e politica nella crisi dello stato keynesiano*, Bari, De Donato, 1980.
- Barcellona P. e Cantaro A., *La sinistra e lo stato sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1984.
- Bassanini M., Lucioni C., Pietroboni P. e Ranci-Ortigosa E., *I servizi sociali tra realtà e riforma*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- Becchi Collidà A., *Sussidi, lavoro, mezzogiorno*, Milano, F. Angeli, 1978.
- *Politiche del lavoro e garanzia del reddito in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Berlinguer G., *Una riforma per la salute*, Bari, De Donato, 1979.
- Berlinguer L., *Medicina e politica*, Bari, De Donato, 1973.
- Bobbio L., «Gli interventi sul patrimonio culturale: attori, processi decisionali, interazioni» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 3, XXXIV, 1987.
- Boccella N., *Il mezzogiorno sussidiato*, Milano, F. Angeli, 1982.
- Bodenschatz H., *Städtische Bodenreform in Italien. Die Auseinandersetzung um das Bodenrecht und die Bolognese Kommunalpolitik*, Frankfurt a. M., EVA, 1979.
- Bodo C., *Rapporto sulla politica culturale delle regioni*, Milano, Edizioni del Sole-24 Ore, 1982.
- Bognetti G., «Stato ed economia in Italia: "Governo spartitorio" o crisi del "modello democratico-sociale"?» in *Il Politico*, 1, XLIII, 1978.
- Brenna A. (a cura di), *Il governo della spesa sanitaria*, Roma, Servizio italiano pubblicazioni internazionali, 1984.
- Busso F. e Guala C. (a cura di), *Lo stato assistenziale tra crisi e trasformazione*, Milano, F. Angeli, 1983.
- Cappelletti M. (a cura di), *Access to Justice and the Welfare State*, Alphen an den Rijn, Sijthoff, 1981.
- Carabba M., «Programmazione per settori e sistema politico» in *Il Mulino*, 267, XXIX, 1980.
- Carrozza P. e Bruni C. (a cura di), *I nodi istituzionali del sistema sanitario*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Castellino O., *Il labirinto delle pensioni*, Bologna, Il Mulino, 1975.

- Cavazzuti F. e Giannini S., *La riforma malata. Un servizio sanitario da reinventare*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- CENSIS, *Spesa pubblica e politica sociale. Libro bianco sulla crisi dello stato assistenziale*, Milano, F. Angeli, 1983.
- Centorrino M., *Consumi sociali e sviluppo economico in Italia*, Roma, Coines, 1976.
- CER/CENSIS, *Il governo dell'economia*, Milano, Edizioni del Sole-24 Ore, 1986.
- *Pubblico e privato*, Milano, Edizioni del Sole-24 Ore, 1987.
- Cherubini A., *Storia della previdenza sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Comitato di studio per la sicurezza sociale, *Per un sistema di sicurezza sociale*, Bologna, Il Mulino, 1965.
- Corrente E. (a cura di), *Sanità: una riforma impazzita*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985.
- D'Amico R., *Autonomie locali e politiche pubbliche*, Palermo, Palumbo, 1988.
- David P., «La politica dell'assistenza tra riformismo e tradizione» in *Stato e Mercato*, 14, 1985.
- Dei M. e Rossi M., *Sociologia della scuola italiana*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Delogu S., *Sanità pubblica, sicurezza sociale e programmazione economica*, Torino, Einaudi, 1967.
- *La salute dietro l'angolo*, Roma, Napoleoni, 1978.
- Dente B., «L'analisi dell'efficacia delle politiche pubbliche: problemi di teoria e di metodo» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 3-4, XXIX, 1982.
- «Introduzione» in Ham C. e Hill M., *Introduzione all'analisi delle politiche pubbliche*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- «Quale politica per la finanza locale» in AA.VV., *Dentro la finanziaria. Bilancio 1986 e politiche pubbliche*, Roma, Queste Istituzioni Ricerche, 1986.
- «I processi di governo nella metropoli» in IREER (a cura di), *Istituzioni e nuovi modelli di governo urbano*, Milano, F. Angeli, 1989a.
- *Politiche pubbliche e pubblica amministrazione*, Rimini, Maggioli, 1989b.
- (a cura di), *Il controllo dell'inquinamento atmosferico in Italia: analisi di una politica regolativa*, Roma, Officina, 1984.
- (a cura di), *I processi decisionali nelle aziende municipalizzate di trasporto*, Milano, ISAP, 1985.
- Dente B. e Regonini G., «Politica urbana e legittimazione politica. Il caso dei consigli di quartiere italiani» in *Regione e governo locale*, 5-6, 1983.
- Donati P., *Pubblico e privato: fine di un'alternativa*, Bologna, Cappelli, 1978.

- *Risposte alla crisi dello stato sociale. Le nuove politiche sociali in prospettiva sociologica*, Milano, F. Angeli, 1984.
- *Le frontiere della politica sociale. Redistribuzione e nuova cittadinanza*, Milano, F. Angeli, 1985.
- *Le politiche sociali nelle società complesse*, Milano, F. Angeli, 1986.
- (a cura di), *La sociologia sanitaria*, Milano, F. Angeli, 1983.
- Donolo C. e Fichera M. (a cura di), *Le vie dell'innovazione. Forme limiti della razionalità politica*, Milano, Feltrinelli, 1988.
- Ergas Y., «Allargamento della cittadinanza e governo del conflitto: le politiche sociali negli anni settanta in Italia» in *Stato e Mercato*, 6, 1982.
- *Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni 70*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Fabbrini S., *Politica e mutamenti sociali. Alternative a confronto sullo stato sociale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- «Politica sociale e riformismo: il rinnovamento dello stato sociale» in *Il Ponte*, 4-5, XLIII, 1987.
- Fadiga Zanatta A.L., «Politiche sociali e privatizzazione dell'istruzione» in *Il Mulino*, 197, XXXIV, 1985.
- Fargion V., «Welfare State: obiettivi, contenuti e limiti delle politiche sociali» in *Il Mulino*, 270, XXIX, 1980.
- «L'assistenza pubblica in Italia dall'Unità al fascismo: primi elementi per un'analisi strutturale» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 2, XXX, 1983.
- «L'attuazione della legge sui consultori a livello regionale• analisi del primo triennio di attività finanziaria» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 4, XXXIII, 1986a.
- «Le politiche assistenziali nei Welfare States contemporanei. Tendenze strutturali e fattori esplicativi» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 4, XXXIII, 1986b.
- *Welfare State e decentramento in Italia. Le politiche socio-assistenziali negli anni settanta*, tesi di dottorato, Istituto Universitario Europeo, Firenze, 1986c.
- Fausto D., *Il sistema italiano di sicurezza sociale*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Ferracuti G. e Marcelloni M., *La casa, mercato e programmazione*, Torino, Einaudi, 1982.
- Ferrera M., «Rivolta contro il Welfare State» in *Il Mulino*, 270, XXIX, 1980.
- «Crescita da domanda o crescita da offerta? Un'analisi delle spese sociali in Italia» in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, XII, 1982.
- «Efficacia ed equità delle politiche sociali italiane: una valutazione d'insieme» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 3, XXXI, 1984a.

- Il *Welfare State in Italia. Sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, Bologna, Il Mulino, 1984b.
- «Sistemi previdenziali: crisi e prospettive» in AA.VV., *Atlante di futurama*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1984c.
- «Verso un servizio sanitario selettivo?» in *Stato e Mercato*, 14, 1985.
- «Politica e riformismo sanitario in Italia» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 2-3, XXXIII, 1986.
- «Verso la rivolta fiscale? Cittadini e fisco in Italia» in *Biblioteca della Libertà*, 94, 1986.
- (a cura di), *Lo Stato del Benessere: una crisi senza uscita?*, Firenze, Le Monnier, 1981.
- Ferrera M. e Zincone G. (a cura di), *La salute che noi pensiamo. Domanda sanitaria e politiche pubbliche in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Finardi S., «“Accordo” e “approvazione” nella governabilità svedese» in *Laboratorio politico*, 1, III, 1983.
- Forte F. (a cura di), *La redistribuzione assistenziale*, Milano, ETAS, 1978.
- Fotia M., «Policy makers e scienza politica» in *Sociologia e ricerca sociale*, 20, 1986.
- Franzoni F., La Rosa M., Mercatali G., Mingotti F. e Trevisan C. (a cura di), *Autonomie locali e servizi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- Freddi G., «Teoria dell'organizzazione: definizioni e tendenze» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 2, XXIX, 1982.
- «Valori e strutture nelle politiche sanitarie: il problema dell'autonomia medica» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 3, XXXIV, 1987.
- (a cura di), *Rapporto Perloff: salute e organizzazione nel Servizio Sanitario Nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Fried R., *Planning the Eternal City: Roman Politics and Planning since World War II*, New Haven, Yale University Press, 1973.
- Galli G., *Il mercato di stato. Il capitalismo assistenziale rivisitato*, Milano, SugarCo, 1984.
- Gallingani M.A., «Il tempo e il denaro: spesa pubblica e politica culturale a Bologna e Venezia» in *Il Mulino*, 280, XXXI, 1982.
- Gardner C.M., «Previdenza sociale e esodo agricolo in Italia» in *Rivista di economia agraria*, 3, 1977.
- Gerelli E. e Majocchi A. (a cura di), *Il deficit pubblico: origini e problemi*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Giannini M.S., «Stato sociale: una nozione inutile» in *Il Politico*, 2, XLII, 1977.
- Gianolio R., Guerzoni L. e Storchi G.P. (a cura di), *Assistenza e beneficenza tra “pubblico” e “privato”*, Milano, F. Angeli, 1980.

- Ginatempo N., *La casa in Italia*, Milano, Mazzotta, 1975.
- Gorrieri E., *La giungla retributiva*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- *La giungla dei bilanci familiari*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Gorrieri E. e Guerzoni L., *Il salario sociale. Famiglia e reddito nella crisi dello stato assistenziale*, Roma, Edizioni Lavoro, 1982.
- Granaglia E., *Per un nuovo intervento pubblico in sanità: alcune proposte in merito alla realizzazione del servizio sanitario nazionale*, Milano, F. Angeli, 1981.
- Hayward J., «National Aptitudes for Planning in Britain, France and Italy» in *Government and Opposition*, 4, IX, 1974.
- Labate A., *La politica dei servizi tra razionalizzazione e rinnovamento*, Venezia, Marsilio, 1978.
- Lange P., «Semiperiphery and Core in the European Context: Reflections on the Post-War Italian Experience» in Arrighi G. (a cura di), *Semiperipheral Development. The Politics of Southern Europe in the 20th Century*, London, Sage, 1985.
- Lange P. (con Regini M.), «Regolazione sociale e politiche pubbliche. Schemi analitici per lo studio del caso italiano» in *Stato e Mercato*, 19, 1987.
- Lange P. e Regini M. (a cura di), *Stato e regolazione sociale. Nuove prospettive sul caso italiano*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- La Palombara J., *Italy: The Politics of Planning*, Syracuse, Syracuse University Press, 1966.
- La Rosa M. e Minardi E. (a cura di), *Partecipazione ed efficienza nell'organizzazione e gestione dei servizi sociali*, Milano, F. Angeli, 1980.
- La Rosa M., Minardi E. e Montanari A. (a cura di), *I servizi sociali tra programmazione e partecipazione*, Milano, F. Angeli, 1978.
- Leoni B., «Aspetti dello stato assistenziale nell'Italia contemporanea» in *Il Politico*, 2, XXXII, 1967.
- Lewanski R., *Il controllo degli inquinamenti delle acque: l'attuazione di una politica pubblica*, Milano, Giuffrè, 1986.
- Luciani N., *Scelte pubbliche e gestione dei servizi pubblici*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Lugaresi S. e Telò M. (a cura di), *Governo di sinistra e politiche di riforma in Europa: il caso svedese*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Maestri E., «Partiti e sistema pensionistico in Italia. Un'analisi dell'azione parlamentare della DC e del PCI (1953-1975)» in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, XIV, 1984.
- «Pension Politics and Pension Policy in Italy: An Institutional Analysis of Pension Bills and Laws» in Flora P. (a cura di), *Growth to Limits? The Development of the European Welfare States since the Second World War*, Berlin, De Gruyter, 1986.

- «Ciclo elettorale e competizione interpartitica in Italia: il caso della politica pensionistica» in *Quaderni di sociologia*, XXXII, 1987a.
- «La regolazione dei conflitti redistributivi in Italia: il caso della politica pensionistica (1948-1983)» in *Stato e Mercato*, 20, 1987b.
- Magnani I. e Muraro G., *Edilizia e sviluppo urbano*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Manin Carabba G., *Un ventennio di programmazione*, Bari, Laterza, 1977.
- Mantovani F., Morelli U., Pellicciari G. e Trassari S., *La programmazione dei servizi sociali e sanitari*, Milano, F. Angeli, 1982.
- Martelli P., *La logica della scelta collettiva*, Milano, Il Saggiatore, 1983.
- «Mercato politico, regole decisionali e controllo della spesa pubblica» in *Biblioteca della Libertà*, XX, 1984.
- Martinotti G. (a cura di), *Politica locale e politiche pubbliche: l'esperienza delle giunte di sinistra*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Matteucci N. (a cura di), *La governabilità delle società industriali*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Merusi F., *Momenti transitori della riforma sanitaria*, Milano, Giuffrè, 1976.
- Morisi M., *Parlamento e politiche pubbliche*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988.
- Orlando G., *La politica agraria italiana attraverso l'analisi della spesa pubblica*, Milano, F. Angeli, 1984.
- Pappalardo A., *Il governo del salario nelle democrazie industriali*, Milano, F. Angeli, 1985.
- «Il governo neocorporativo dell'economia: miti e realtà» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 3, XXXIV, 1987.
- Paracone C., Nicoletti G. e Maurino S., *Servizi sociali: autonomie locali e volontariato. Un'ipotesi di lavoro*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1978.
- Pasquino G., «Con lo stato sociale: oltre lo stato sociale» in *Democrazia e diritto*, 6, XXV, 1985.
- Pedrazzi L., *La politica scolastica del centro-sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Piperno A. (a cura di), *La politica sanitaria in Italia tra continuità e mutamento*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Posner M. e Woolf S., *L'impresa pubblica in Italia*, Torino, Einaudi, 1967.
- Putnam R., Leonardi R. e Nanetti R., *La pianta e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Regini M. (con Lange P.), «Regolazione sociale e politiche pubbliche» in *Stato e Mercato*, 19, 1987.
- Regini M. e Regonini G., «La politica delle pensioni in Italia: il ruolo del movimento sindacale» in *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, 10, 1981.

- Regonini G., «Stato e sindacati nella formazione della politica della sicurezza sociale. Il caso delle pensioni» in *Quaderni della Fondazione Feltrinelli*, 10, 1980.
- «Stato del benessere» in Bobbio N., Matteucci N. e Pasquino G. (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1983⁷.
- «Public Choice: una teoria per l'analisi delle politiche pubbliche» in *Stato e Mercato*, 11, 1984.
- «Effetti non previsti del "patto previdenziale"» in *Stato e Mercato*, 14, 1985a.
- «Le politiche sociali in Italia: metodi di analisi» in *Rivista italiana di scienza politica*, 3, XV, 1985b.
- «La formazione della politica pensionistica tra governo e parlamento» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 3, XXXIV, 1987.
- Reviglio F., *Spesa pubblica e stagnazione dell'economia italiana*, Bologna, Mulino, 1977.
- Rey M. (a cura di), *Efficienza ed efficacia nella produzione dei servizi sanitari*, Milano, F. Angeli, 1987.
- Ristuccia S. (a cura di), *Il bilancio fra governo e parlamento*, Roma, Fondazione Olivetti, 1984.
- Rossi G., *La famiglia assistita*, Milano, F. Angeli, 1982.
- Rossi G. e Donati P. (a cura di), *Welfare State: problemi e alternative*, Milano, F. Angeli, 1982.
- Ruffolo G., *Riforme e controriforme*, Bari, Laterza, 1975.
- Sabetti P., «The Politics and Bureaucracy of Planning Modern Rome» in *Il Politico*, 1, XLIII, 1978.
- Salvati M., *Economia e politica in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Milano, Garzanti, 1984.
- Sarpellon G. (a cura di), *La povertà in Italia*, Milano, F. Angeli, 1982.
- *Le politiche sociali fra Stato, mercato e solidarietà*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Sbragia A., «Not All Roads Lead to Rome: Local Housing Policy in the Unitary Italian State» in *British Journal of Political Science*, 3, IX, 1979.
- Seppilli A., Mori M. e Modolo M. A., *Significato di una riforma. Motivazioni e finalità della riforma sanitaria*, Roma, Il Pensiero Scientifico, 1976.
- Serrani D., *Il potere per enti: enti pubblici e sistema politico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Tarrow S., *From Center to Periphery: Alternative Models of National-Local Policy. Impact and an Application to France and Italy*, Ithaca, Cornell University, Western Societies Program Occasional Paper, n. 4, 1976.
- «The Crisis of the Late 1960's in Italy and France: The Transition to Mature Capitalism» in Arrighi G. (a cura di), *Semiperipheral Development. The Politics of Southern Europe in the 20th Century*, London, Sage, 1985.

- Terranova F., *Il potere assistenziale*, Roma, Editori Riuniti, 1975.
- Trassari S. (a cura di), *Welfare State o neo-assistenzialismo? Meridione, politica sociale e organizzazione dei servizi sociali*, Milano, F. Angeli, 1981.
- Trevisan C., *Per una politica locale dei servizi sociali. La lunga marcia di avvicinamento all'unità locale*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Urbani G. (a cura di), *Politica ed economia*, Milano, F. Angeli, 1986.
- Zan S., «L'analisi interorganizzativa per lo studio delle politiche pubbliche» in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, 4, XXXI, 1984.

Indice dei nomi

- Aberbach J., 363
Abramson P., 285, 298
Accattatis V., 387
Accornero A., 192-93, 298, 313, 317, 331, 344, 350, 363-64, 368-70, 372, 376
Acquaviva S., 337
Adam J. C., 277
Adams J., 331
Addario N., 73 n, 277, 331, 337
Agnelli A., 382
Agnelli G., 133
Agosta A., 165, 174 n, 194, 298, 343, 363, 375
Agostini M. V., 298
Aiken M., 399
Alajmo A., 363
Alberoni F., 26, 109, 138, 298, 337, 363
Albers D., 298, 331
Albertelli G., 74 n, 85, 274
Alberti G., 387
Albertini M., 263
Albright D., 324
Alfassio Grimaldi U., 298
Alix C., 343, 375
Alker H. R., 179
Alker W. S., 156 n
Allum P., 99, 105, 113, 153 n, 156, 170, 174 n, 193, 198, 277, 285, 298, 337, 343-44, 375
Almond G., 29-30, 49, 57, 66 n, 71, 85, 91-98, 103, 105-7, 142, 285, 289
Altieri L., 375
Altvater E., 333
Amato G., 80, 214, 216, 233, 248, 249, 257, 277, 299, 344, 375, 387-88, 399
Amato P., 299
Ambrosini G., 388
Amendola G., 213
Ammassari P., 147, 388
Ammassari Pirzio G., 331, 334
Amodio E., 388
Amyot G., 168 n, 299, 344, 375
Anastasi A., 158 n, 344
Ancisi A., 170, 344
Anderlini F., 166-67, 291, 299, 331, 344, 349, 363
Anderson M., 295
Antoni C., 32 n
Apter D. E., 71
Arculeo A., 100-1, 166, 288, 344, 399
Ardigò A., 73 n, 85, 147 e n, 148, 247, 257, 299, 344, 399
Are G., 44 n, 263, 299, 344
Arfé G., 111, 142
Arian A., 299
Aristotele, 92
Arlacchi P., 99, 105
Armaroli P., 299, 375
Arrighi G., 404, 406
Ascher W., 345
Ascoli U., 251, 278, 400
Atripaldi V., 375
Attinà F., 299
Auci E., 299
Avanzini B., 299, 363
Avineri S., 313
Aymone T., 337, 400
Baccetti C., 399
Baglioni G., 291, 331-32
Bagnasco A., 81, 299
Bagnasco C., 291
Balbo L., 400
Baldassarre A., 192, 211, 269, 300, 363, 375, 400
Baldi P., 291
Balducci M., 376, 388
Baldwin D. A., 69 n, 85
Ballini A., 174 n
Baloyra E., 282
Banfield E. C., 95, 105, 285
Barbagli M., 82 n, 98, 112, 114, 155-56, 163, 175 n, 191, 285, 295, 300, 337, 345, 363
Barbano F., 293, 300, 345
Barbera A., 188, 364
Barberis C., 187-88, 345, 363-64
Barcellona P., 400
Bardi L., 170, 188, 345, 353, 364
Barca L., 300
Barile P., 277
Barkan J., 300, 332
Barnes S. H., 26, 49, 111, 117, 138, 156 n, 161-62, 166 n, 168, 175 n, 285, 295, 299-300, 337, 345, 364, 376, 388
Barnett V., 300
Barnini M., 174 n, 345

- Bartole S., 382, 388
 Bartoli M. A., 376
 Bartolini B., 156, 161 n, 167, 345
 Bartolini S., 80, 155 n, 215-16, 218, 266, 280, 301, 345, 376
 Basile S., 346
 Bassanini M., 400
 Battaglia A., 228, 240
 Battaglia F., 332
 Battegazzorre F., 291, 332, 376
 Battistella G., 301
 Bayne E., 291
 Beccarione G., 285
 Becchi Collidà A., 248, 400
 Bechtle G., 334
 Beck P. A., 345
 Beckwith L., 301, 337, 364
 Belfiore L., 346
 Bellardi L., 291, 332
 Belligni S., 113, 191, 192 n, 269, 277, 291, 301, 364, 369, 388
 Belloni F., 302, 346
 Bellucci P., 174 n, 252, 257-58, 346, 354
 Bendix R., 10, 21, 49
 Benedetti P., 168 n, 285, 346
 Benewick J., 158 n, 179
 Bentley A., 18 n, 130
 Berger S., 322
 Bergmann J., 334
 Berlin I., 54, 55 n, 85
 Berlinguer G., 247, 400
 Berlinguer L., 247, 400
 Berner W., 302
 Besson I., 346
 Bettin G., 302, 338, 364
 Bettini R., 291, 295
 Biagioni Gazzoli L., 302
 Bialer S., 315, 327
 Bianchi S., 338
 Bibes G., 277, 302, 343, 346, 376
 Bieling T., 338
 Binder L., 73 e n, 85
 Biondi P., 9, 364
 Biorcio R., 157 e n, 175 n, 338, 346-47
 Birch A. H., 158 n, 179
 Birnbaum N., 302
 Bisi S., 391
 Black D., 71
 Blackmer D., 112, 302, 327, 359
 Blackmer L. M., 302
 Blau P. M., 62, 85
 Blondel J., 5, 188, 196, 198
 Blumer J. G., 158 n, 179
 Bobbio L., 303, 400
 Bobbio N., 5, 6 n, 8, 11, 13-14, 18-19, 19 n, 20 e n, 21-23, 23 n, 24, 25 n, 27, 29-30, 34, 39, 46, 49, 55 e n, 58 e n, 59, 65, 71 n, 85, 182-83, 194, 263, 269, 288, 303, 364, 383, 406
 Boccella N., 400
 Bocchi G., 265
 Bodenschatz H., 400
 Bodo C., 400
 Bogdanor V., 323, 371
 Boggs C., 300, 303, 339
 Bognetti G., 400
 Boissevan J., 347
 Bolaffi A., 303, 338
 Bolaffi G., 291
 Bolla C., 329
 Bonanate L., 34, 139, 270, 303, 338, 341
 Bonanni M., 201-3, 365, 376, 388
 Bonazzi G., 303, 365
 Bonazzi T., 265
 Bondonio P. V., 235, 392
 Bonet L., 200, 311
 Bonfiglio S., 270
 Sono A. M., 285
 Bontadini P., 232, 388
 Bonzanini A., 332
 Bordogna L., 252, 257, 291
 Borlandi M., 388
 Borricaud F., 303
 Bosda F., 347
 Boudon R., 53, 56 e n, 59, 85, 121, 124, 142
 Boutourline-Young H., 286
 Bovero M., 263, 270, 338
 Bovone L., 295, 303
 Bozzi A., 214, 217
 Braga G., 347
 Brecht A., 83, 85
 Brenna A., 400
 Broadhead H., 303
 Brown B. E., 324
 Browne E. C., 317
 Bruhns F., 292
 Brunello A. L., 303, 376
 Bruni C., 400
 Bruni Rocchia G., 263, 270
 Bruno A., 264
 Brusa C., 166, 347
 Buchanan J. M., 23, 49, 200 n
 Buck H. K., 303
 Buckley M., 295 Budge L., 177 n, 179, 318
 Buralgassi S., 147, 347
 Busso F., 400
 Buttafuoco A., 338
 Caciagli M., 5 n, 18, 25, 99-100, 105, 113, 153, 159, 165, 171, 174 n, 193, 262, 264, 285, 302-3, 324, 347-48, 353, 365
 Cafagna L., 299
 Caiano G., 387
 Calamandrei P., 225
 Calise M., 5 n, 39, 49, 65, 181, 191, 193, 195-96, 202, 277, 304, 365, 376
 Calvi G., 285-86, 304, 338, 365
 Camboni G., 304, 338
 Cammelli M., 225, 232, 298, 332, 377, 387-88
 Campanella M., 270
 Campbell A., 158 n, 173, 179

- Cancian F., 286
 Cantaro A., 365, 400
 Cantelli F., 205, 377
 Cantril H., 95, 105-6
 Capecchi V., 347
 Capozza D., 286
 Cappadocia E., 304
 Cappelletti L., 230, 332, 377, 389
 Cappelletti M., 233-34, 389, 400
 Cappelli O., 304
 Capurso M., 389
 Carabba M., 245, 257, 400
 Garanti E., 145 n, 347
 Carbonaro A., 389
 Carbone G., 298
 Carboni C., 309
 Carey A., 304
 Carey J. P., 304
 Carli Sardi L., 348
 Carnevali G., 304
 Carrieri M., 292, 332, 365
 Carrozza P., 400
 Cartocci R., 166, 171, 286, 348
 Caruso S., 389
 Casciani E., 192, 304, 363
 Casiccia R., 285
 Gassano F., 113, 304
 Cassese S., 185, 201 n, 202 n, 221, 226-27, 230,
 234, 240, 248, 257, 365, 387-89
 Castellano C., 389
 Castelli E., 264
 Castelli L., 280, 292, 338
 Castellino O., 248, 400
 Castles F. C., 368, 378, 383, 392
 Castronovo V., 270, 274, 292, 294, 308, 388, 391,
 395
 Cataldi G., 224
 Catanzaro R., 278, 304
 Cattaneo M. A., 264
 Cavalli A., 304
 Cavalli L., 147 n, 196, 277, 304, 348, 365, 368-69
 Cavarra R., 233, 389
 Cavazza F. L., 40, 49, 82, 277, 303, 310, 322, 325,
 379
 Cavazzani A., 332
 Cavazzuti F., 247, 401
 Cayrol R., 304, 313
 Cazzola F., 111, 113, 170, 188, 193-94, 205-7, 216,
 270, 277, 292, 298, 305, 326, 332, 348, 364-68,
 371, 377, 382, 389
 Cecchi M., 286, 365
 Cella G. P., 292, 332
 Centorrino M., 245, 401
 Ceora M., 348
 Cerase F., 280, 389
 Ceri P., 270
 Cerroni U., 55 n, 270, 292
 Ceruti M., 265
 Cervati A., 377, 400
 Cervellati Cantelli F., 376
 Cervigni G., 305
 Chafetz J., 287
 Charlesworth J. C., 49, 86
 Chasseriaud Y. P., 305
 Cheli E., 201, 221, 389
 Cherubini A., 401
 Chiandotto B., 156, 348
 Chiappini Bargela F., 305
 Chiarini R., 305, 339
 Chiesi A., 132, 134, 332
 Chinello C., 344
 Chubb J., 305
 Ciaurro G. F., 377
 Gioffi G., 389
 Gioffi Revilla C., 377
 Cipolla C., 286, 292
 Citti V., 147 n, 344
 Civardi M. B., 156, 167, 348
 Clark M., 348, 353, 377, 389
 Cnudde C. F., 55 n, 85
 Cobalti A., 352
 Cohen Y., 294
 Coi S., 333
 Colasanti E., 389
 Colasanti G., 339
 Colasanto M., 295, 306
 Colasio A., 399
 Cole T., 306, 390
 Collina P., 366
 Collotti E., 280
 Colombari L., 306
 Comba A., 306
 Compagna F., 147, 348
 Comte A., 61
 Confalonieri M. A., 278, 286, 306
 Conterno L., 280
 Converse A. P., 158 n, 179
 Coombes D., 306, 333
 Corbetta P., 38, 49, 82 e n, 99, 105, 112, 114,
 155-56, 156 n, 158 n, 159-61, 163, 165, 175 n,
 191, 278, 296, 300, 320, 337, 344-45, 347, 349,
 356, 359, 363
 Cordier W., 326
 Corna Pellegrini G., 286
 Cornford J., 377, 389
 Corposanto C., 174 n, 349
 Corradini C., 306
 Corrado S., 306
 Corrente E., 401
 Corsini P., 305, 339
 Costa A., 133
 Costa G., 230, 232, 389
 Cotta M., 25, 39, 49, 183, 185, 187, 191, 192 n,
 202, 204, 208-11, 292, 349, 366, 377-78
 Cotturri G., 306
 Cowan S., 339
 Crea P., 349
 Crespi R., 306
 Crewe I., 179, 344
 Croce B., 8, 13
 Crouch C., 87, 135, 335
 Curry R. L., 62, 85
 Czudnowski M., 198, 366

- Daalder H., 195, 198, 301, 306
 D'Addio M., 228, 240
 D'Agostino G., 174 n, 349
 Dahl R., 300
 Dahrendorf R., 19 n, 49, 294
 D'Albergo E., 236, 390
 D'Alimonte R., 70, 199-200, 270, 306, 378
 Dalla Chiesa N., 339
 Dalla Zuanna G., 168 n, 349
 Dall'Oglio C., 345
 Dal Prà M., 50
 Dalton R., 345, 367
 D'Amato L., 307, 349
 Dami A., 349
 D'Amico R., 165, 170, 184, 252, 307, 349, 367, 378, 390, 401
 David P., 401
 Davidson A., 307
 De Capranis V., 147, 348
 De Carlo N., 286
 De Felice R., 78
 De Gasperi A., 133
 Degli Esposti G., 339
 De Grazia S., 350, 378
 Dei M., 401
 Della Porta D., 139, 340
 Della Rocca G., 333
 Delogu S., 245, 247, 401
 De Luca J., 307
 De Luna G., 312
 De Maio A., 390
 De Marchi F., 390
 De Martino S., 230, 232, 389
 De Mas E., 264
 De Masi D., 309
 Demichel A., 277-78
 De Mucci R., 165, 177, 292, 296, 350
 Denitch B., 307-8, 385
 Dennis J., 286
 Dente B., 185, 200, 235-36, 253-54, 256-57, 296, 367, 378, 382, 387, 390, 394, 401
 Denver D., 344
 De Ruggiero G., 130 n, 142
 De Seta C., 307
 Deutsch K., 11, 18
 Devlin K., 307
 Diamanti I., 174 n, 343, 346, 350
 Di Capua G., 307, 367
 Di Federico G., 27, 230-31, 235, 391
 Di Nolfo E., 298
 Di Palma G., 25, 27, 49, 97, 191, 207-8, 210, 220, 224, 235, 239, 270, 278, 280, 286, 292, 296, 307, 367, 378, 391
 Di Paolo S., 394
 Di Raco A., 363
 Di Renzo G., 296, 367
 Di Virgilio A., 25 n, 264, 350, 379
 Dobson D., 158 n, 179
 Dogan M., 147-48, 168 n, 169, 179, 307, 334, 350, 360, 367, 372, 385, 395
 Donati P., 247, 257, 399, 401, 406
 Donolo C., 74-75, 75 n, 77, 270, 278, 292, 332, 337, 400, 402
 Dóring H., 196, 198
 Dorsey J. T., 393
 Downs A., 23, 50, 122-23, 142
 Draghi S., 157 n, 350
 Dreimanis J., 317
 Ducoli J., 308
 Duprat F., 308
 Dupueux G., 145 n, 179
 Durkheim E., 72
 Duverger M., 122-23, 141-42, 109
 Easton D., 11, 27, 29, 50, 52, 54, 55 n, 56 e n, 57-58, 61, 66-67, 83-84, 86, 264
 Edeen D., 345
 Edelman M., 292, 308, 333
 Edinger L., 300, 364
 Einaudi L., 251
 Einaudi M., 278, 308
 Elia L., 379
 Ercole E., 308, 340
 Ergas Y., 292, 340, 402
 Esping Andersen M., 336
 Eulau H., 346
 Evans R., 292, 308, 333, 379
 Eswbank A., 158 n, 179
 Fabbrini S., 80, 280, 402
 Fabbris L., 174 n, 350, 358
 Fabris G., 158, 286, 350
 Facchi P., 286, 350, 379
 Fadiga Zanatta A. L., 248, 257, 402
 Fairle D., 179
 Fanfani A., 133
 Farah B., 364
 Fargion V., 252 n, 253, 379, 391, 402
 Farneti P., 22, 27, 31, 33 n, 40, 50, 60, 65, 67-68, 72-75, 77, 81, 113-14, 119, 124, 128-30, 175 n, 183-84, 187, 194, 196-98, 270, 278, 301, 308, 318, 333, 350-51, 357, 367, 379, 384, 388, 391
 Fausto D., 248, 402
 Favara M. G., 308
 Favre P., 8, 28, 50, 308
 Fedel G., 270, 379
 Fedele M., 80, 112, 188, 270, 280, 309, 350, 367, 379
 Federici M. C., 391
 Feld W., 309
 Feligetti A., 391
 Felker L. S., 309
 Feltrin P., 100, 174 n, 286, 301, 309, 333, 340, 350, 367, 379
 Ferguson L. C., 286
 Ferracuti G., 402
 Ferrante G., 368
 Ferrante V., 351
 Ferraresi F., 116, 229, 248, 257, 309, 333, 388, 391-92

- Ferrari G., 74 n, 274
 Ferrari P., 368
 Ferrari Occhionero M., 392
 Ferrarotti F., 309
 Ferrara M., 5 n, 241, 248, 251-54, 257, 270, 402-3
 Ferri G. D., 309
 Fichera M., 74-75, 75 n, 77, 270, 375, 402
 Finardi S., 281, 403
 Finer S. E., 9-10, 30 e n, 50, 379
 Finifter A. W., 43, 50, 86, 258
 Fiocco L., 271
 Fiorot D., 271, 292, 340
 Firpo L., 266, 275, 371
 Fischella D., 23, 31, 33 n, 34 e n, 41, 50, 53, 59-61,
 72-74, 76, 78, 86, 174 n, 213, 219, 221, 264,
 266, 271, 281, 310, 333, 351, 379
 Flanagan S. C., 345
 Fleming R., 292, 333
 Flora P., 250, 258, 404
 Florida G., 212, 216-17, 379
 Foa V., 310
 Focardi O., 147 n, 351
 Forster J., 368
 Forte F., 235, 258, 382, 392, 403
 Forti S., 271
 Fotia M., 264, 271, 281, 310, 368, 379, 403
 Fracasso R., 363
 Franzina E., 343
 Franzoni F., 247, 403
 Fraser J., 310
 Freddi G., 27, 34, 194, 224 e n, 226, 229, 231, 234,
 244, 251, 252 n, 255, 258, 266, 368, 392, 403
 Frey F., 105
 Fried R., 310, 379, 392, 403
 Friedrich C., 11, 18
 Fritsche P., 286
 Frosini V., 271
 Furlong P., 170, 351

 Gabelli M., 287 Galasso G., 305
 Galeotti S., 380
 Galleni M., 340
 Galli G., 25-26, 31, 38, 50, 80-81, 86, 91-94, 108-9,
 121-22, 124-26, 129, 150, 152, 159, 161, 163,
 165, 167, 175 n, 278, 286-87, 296, 310, 351,
 368, 403
 Galligani M. A., 403
 Gallino L., 270, 274, 292, 294, 368, 391
 Galt A., 292
 Gangemi G., 158 n, 165, 170, 266, 344, 348, 351
 Garceau O., 87
 Gardner C. M., 403
 Garelli F., 287
 Garin E., 12, 50
 Garner L., 310
 Garner R., 310
 Garzonio Dall'Orto G., 388, 392
 Gaspani G., 333
 Gatterer C., 340
 Gellner E., 331

 Genth R., 333
 Gentile G., 8
 Gentile M. R., 303
 Gentili A. M., 79 n, 281
 Gerelli E., 248, 258, 293, 403
 Germani G., 78, 86
 Germani L., 276
 Germino D., 80, 278
 Gherardi S., 232, 253, 258, 392
 Ghini C., 153, 175 n, 352, 368
 Giannetti D., 267, 271
 Giannini A., 247, 310
 Giannini M. S., 392, 403
 Giannini S., 401
 Giannotti G., 264
 Gianolio R., 403
 Gibelli M. C., 281
 Ginatempo N., 404
 Giovagnoli A., 311
 Giovannini C., 311
 Giovannini P., 99, 105, 165, 287, 333, 352, 368
 Giraldi L., 346
 Girardi G., 287
 Girotti F., 200, 311
 Giuliani A., 9, 264
 Giuliano L., 308
 Giusti U., 147 e n, 149, 166, 352
 Godechot T., 311
 Godson R., 311
 Goener E. A., 393, 308
 Goguel F., 145 n, 179, 308, 380
 Goio F., 68, 182, 271, 340, 352, 360, 368, 379-80
 Golden M., 293, 311, 340
 Goldstein A. S., 392
 Good M., 311, 380, 392
 Goodman L. A., 156 e n, 157 n, 158 n, 162-63,
 178-79
 Gori E., 352
 Gori N., 296, 311, 368
 Gorrieri E., 404
 Gozzini G., 311
 Granaglia E., 241 n, 247, 258, 393, 404
 Grasso F., 291
 Graubard S., 40, 49, 82, 277, 303, 310, 322, 325, 379
 Grawitz M., 50, 86
 Gray L., 326
 Graziano L., 5 n, 7, 11, 19 n, 22, 26, 32 n, 39-41,
 50, 52, 80-82, 113, 128, 193, 198, 200, 258, 264,
 271, 278, 281, 289, 311, 315, 321, 337, 352,
 367-68, 378
 Greene T. H., 311, 368
 Greentein F. J., 52
 Gregoretti P., 168 n, 352
 Gribaudo G., 312
 Griffith W., 302, 310, 312
 Grilli P., 281
 Grisoni D., 333
 Gritti R., 276
 Grofman B., 379
 Grossi G., 177, 312, 352

- Guadagnini M., 187-88, 190-91, 281, 312, 353, 368, 380
 Guala C., 400
 Guarazzoni C., 353
 Guarino G., 232, 234, 240
 Guarino Cappello S., 312, 380
 Guarnieri C., 199, 223, 235, 281, 391, 393
 Guerra R., 280
 Guerzoni L., 403-4
 Guidorossi G., 102, 287, 296, 312
 Guillermet C., 380
 Guizzardi G., 279
 Guizzi V., 312, 353
 Gunnell J. G., 54 e n, 55 n, 83, 86
 Gurvitch G., 179
 Gusso M., 115 n, 312

 Hagger M., 349
 Halowell J. H., 300
 Ham C., 257, 401
 Hamrin H., 312
 Hanning J., 312
 Hansen S. B., 241 n, 242, 258
 Hartmann J., 279
 Haseler S., 311
 Hayward J., 336, 404
 Hazelrigg L., 287
 Heard D., 318
 Hecló H., 242
 Heidenheimer A. J., 242
 Heiner S., 334
 Hellman S., 113-14, 142, 278, 312, 369
 Henig S., 298
 Hennessy T., 287
 Herman V., 349
 Hermens F., 18, 353
 Herz J. H., 278
 Hill M., 257, 401
 Hills J., 361
 Hine D., 313, 348, 380
 Hirschman A. O., 45 e n, 50
 Hobbes T., 62
 Holland K. M., 391
 Holt R. T., 71, 105, 313
 Homans G. C., 62, 86
 Horowitz D., 334
 Hotelling H., 122-23, 142
 Hume D., 8, 50
 Huneeus C., 347
 Huntington S. P., 71, 75, 86
 Hyampel A., 313

 Ignazi P., 114-15, 115 n, 116, 193, 142, 304, 313, 328, 369
 Ilardi M., 293, 303, 313, 317, 338, 340, 344, 350, 363-64, 368-70, 372, 376
 Imberciadori F., 369
 Inglehart R., 285, 353
 Ingrao P., 213
 Invernizzi E., 188, 369

 Ionescu G., 314
 Irving R. E., 314, 348, 353
 Isernia P., 340

 Jackman R., 287
 Jacobelli J., 214 n, 219, 380
 Jacobi O., 334
 Jaggi M., 314
 Jaguaribe H., 71
 Jassop B., 334
 Jean C., 393
 Jesi F., 287
 Johnson L. B., 242
 Jost A., 314
 Jucker N., 293, 314, 334

 Kaase M., 138, 337
 Kaiser K., 312
 Kallscheuer O., 314, 338
 Kaplan M., 309
 Kastendiek H., 18, 50, 334
 Katz R. S., 170, 314, 321, 353, 364, 198
 Katzenstein M., 338, 364
 Katzenstein P., 281
 Kemeny P., 309
 Kennedy J. F., 242
 Kertzer D., 314
 Kesselman M., 278
 Kilinsky E., 323
 Kirchheimer O., 8, 18, 50, 118, 142
 Kjellberg F., 369
 Koff S., 314, 380
 Kogan N., 278, 314, 353
 Kommers D., 393
 Kreile M., 334, 380
 Kriegel A., 302, 315
 Krieger J., 278

 Labate A., 247, 404
 Labella M. T., 293
 Lagrange H., 55 n, 86
 Lalumière P., 279
 La Mesa O., 165, 353
 Lanchester F., 174 n, 188, 191-93, 219, 292, 298, 315, 353, 369, 380
 Landolfi A., 315
 Lange P., 110, 112, 128, 136, 256-58, 279, 308, 315, 332-34, 340, 378, 404-5
 Lantella L., 177, 353
 Lanza O., 334, 366
 Lanzalaco L., 116, 250 n, 258, 293, 315
 Lanzardo L., 315
 La Palombara J., 22, 25-27, 41, 50, 81, 96-97, 130-32, 135, 147, 149, 232, 279, 287, 316, 325, 327, 334, 336, 344, 350, 353, 357, 360, 372, 393, 395, 404
 La Rosa M., 247, 257, 396, 403-4
 Laslett P., 55 n, 85-86
 Lasswell H., 61, 182, 373
 Lawson K., 316, 320

- Lazarsfeld P., 50
 Leca J., 50, 55 n, 86
 Leeden M., 316
 Lehmbruch G., 336
 Leich J., 316
 Lemert E. M., 393
 Leonardi F., 393
 Leonardi R., 82, 174 n, 278, 288, 316, 319, 353,
 371, 381, 383-84, 405
 Leone G., 202
 Leoni B., 5, 8-9, 10 n, 11-15, 16 n, 19-20, 23 e n, 24
 e n, 25 n, 29, 55, 60, 62-63, 86, 264, 271, 287,
 393, 404
 Levesque J., 316
 Levite A., 316
 Lewanski R., 253, 404
 Lewis-Beck M., 252, 258, 346, 354
 Lichbach M., 331
 Lijphart A., 30, 379
 Lill R., 316, 381
 Lindquist D., 289
 Linz J., 27
 Lipset S. M., 10, 21, 49, 307
 Littlewood P., 287
 Livi A., 354
 Livolsi M., 258
 Lodi G., 338
 Loewenstein K., 18
 Lombardini S., 269
 Lombardo A., 74, 76, 79, 182, 272, 281, 316, 354,
 369, 381, 393
 Longhena M., 354 Lo
 Preato J., 287
 Lotti L., 189, 244 n, 369
 Lovenduski J., 361
 Low-Beer J., 340
 Lowi T. J., 243, 253, 258
 Lucatello G., 381
 Luciani N., 404
 Lucioni C., 400
 Lugaresi S., 293, 404
 Lupi G., 317
 Luzzatto Fegiz P. P., 287
 Luzzatto L., 354

 Maccelli A., 295
 MacDonald J. S., 334
 Machiavelli N., 8, 92
 Machin H., 328
 Mackenzie W. J., 27, 50
 Mackie T., 354
 MacLeod A., 317
 Maclin H., 317
 Macridis R. C., 10, 50
 Maestri E., 252, 381, 404
 Maggioni G., 167, 352, 354, 360
 Magna N., 191-92, 363, 369
 Magnani L., 405
 Mair P., 301
 Maisel L., 307
 Maisl H., 368

 Majocchi A., 403
 Mancini U., 115, 193, 313, 317, 369
 Mangone G., 354
 Manin Carabba G., 405
 Mannheim K., 16, 41, 51
 Mannheimer R., 39, 49, 145, 154, 156, 159, 165,
 167, 172 n, 176, 177 n, 178 n, 191, 193, 195-96,
 287-88, 298, 317, 344, 346, 354-55, 363, 365,
 369-70, 372
 Mannucci C., 355
 Manouldan A., 26, 317, 340
 Mantovani F., 405
 Manzella A., 381
 Maraffi M., 134 n, 334
 Marangoni C., 365
 Maranini G., 15, 16 n, 108, 212, 228, 265, 317,
 381, 394
 Marcelloni M., 402
 Marchetti G., 348
 Marcus M., 392
 Marengo F. D., 317
 Marletti C., 177, 182, 272, 317, 355, 370
 Marongiu G., 388
 Marovelli P., 228, 240
 Marra E., 196, 198
 Marradi A., 53, 86, 100-2, 156, 166, 169, 171,
 200 n, 229, 267, 272, 288, 290, 317, 344, 355,
 361, 381, 394
 Martelli P., 70, 199, 255, 258, 272, 381, 405
 Martinelli A., 40, 51, 82, 132-34, 142, 279, 293,
 316-17, 321, 332, 335, 355, 359, 383
 Martinelli R., 370
 Martini M., 286, 338
 Martino A., 272
 Martinotti G., 158, 253, 296, 317, 355, 382, 394,
 399, 405
 Marx K., 72 , 92
 Marzotto A., 355
 Massari O., 193, 318, 355, 370
 Massari R., 281
 Mastropaolo A., 81, 119, 182, 272, 281, 293, 318,
 355, 370, 382
 Mattana S., 326, 372
 Mattei E., 133
 Mattei F., 36, 259, 288, 293
 Matteucci N., 31, 39, 263, 265, 269, 272, 279, 288,
 293, 319, 341, 364, 382, 405-6
 Mattina L., 281, 302, 318, 339, 382
 Mattioli F., 331
 Maurino S., 405
 Mayntz R., 378, 382, 394
 Mazzaferro L., 335
 Mazzanti R., 355
 Mazzetti R., 340
 Mazzoleni G., 177, 279, 318, 352, 355
 Mazzoni O., 293
 McClosky H., 286
 McHale V., 318, 355
 McInnes N., 318
 McLaughlin J., 318, 355
 McLellan D., 318, 355

- McLellan R., 355
 Meaglia P., 273
 Meier K., 394
 Melis G., 226, 281
 Melucci A., 138, 296, 318, 340
 Memmi D., 177, 356
 Meney P., 318
 Meny I., 390
 Mercatali G., 403
 Merkel W., 117, 318
 Merkl P. H., 318, 320, 330, 335, 339
 Merriam C. E., 18 n, 61
 Merton R. K., 15, 28 n, 29, 51, 83, 87, 140 n
 Merusi F., 247, 405
 Meynaud J., 10, 186 n, 319, 335, 370
 Micheli G. A., 156, 179, 354
 Michels R., 19 n, 28-29, 51, 55, 59, 65, 72, 117, 141, 181, 185, 194, 318
 Miceli R., 319
 Miggio G., 28, 55, 59, 87, 216, 273, 293, 319, 382, 394
 Migliorino L., 341
 Mignella Calvosa F., 389
 Mignone A., 336
 Miller W. E., 158 n, 179
 Minardi E., 257, 396, 404
 Minelli A., 337, 400
 Minghetti M., 226, 240
 Mingotti F., 403
 Modolo M. A., 406
 Moech G., 394
 Mongardini C., 265
 Monicelli M., 319
 Montanari A., 257, 404
 Montesquieu C.-L. de, 62, 92
 Monti Bragadin S., 336
 Morelli U., 405
 Morello G., 228
 Morgenthau H., 18
 Mori M., 406
 Moriondo E., 394
 Morisi M., 5 n, 206-7, 212, 220, 253, 256, 292, 335, 370, 377, 382, 394, 405
 Morino L., 5, 46 n, 53, 74-75, 78-79, 107, 145 n, 219, 220 n, 242, 265, 273, 279, 281, 319
 Moro A., 201-2
 Morris B., 319
 Morsell J. A., 356
 Mortara V., 27, 34 n, 224, 227, 229, 231-32, 234, 377, 392, 394
 Mosca G., 8, 11-12, 19 e n, 20, 23 n, 29, 51, 62, 65, 72, 181-84, 186, 194-95, 372
 Moscati R., 341
 Motta R., 188, 203 n, 366, 382
 Movia G., 377
 Mueller C., 338, 364
 Muller E., 228
 Muller R., 314
 Mura V., 273, 319
 Murphy D., 279, 319
 Mutti A., 273
 Nanetti R., 288, 316, 319, 335, 371, 381, 384, 405
 Nanni A., 278
 Nardi A., 394
 Nardi R., 288
 Natale P., 157 e n, 347
 Neubauer D. E., 55 n, 85
 Neufeld M., 335
 Neumann S., 18, 109, 141-42
 Nicoletti G., 405
 Nilsson R. K., 341
 Nodari M. V., 288
 Nohlen D., 356
 Norman J., 335
 Novelli S., 146 n, 154-55, 162, 168, 319, 356
 O'Donnell G., 279
 Offe C., 269
 Olagero M., 353
 Oldani A., 341
 Onofri F., 25-26, 335
 Oppenheim F., 288
 Orlando G., 405
 Omaghi L., 273, 293, 319
 Ortoleva P., 312
 Paci M., 251, 258, 319
 Pacifici V., 356
 Padoa Schioppa F., 248, 258
 Padovani M., 319, 341
 Pagani A., 394
 Pagano A., 378
 Palazzoli C., 394
 Palumbo M., 174 n, 356
 Pancbianco A., 44 n, 53-54, 55 n, 71, 73, 79, 87, 107, 114, 115 n, 119-20, 130 n, 192, 198, 210, 229, 265, 273, 282, 319, 328, 341, 356, 382, 394
 Papini R., 273
 Papisca A., 320
 Pappalardo A., 43 n, 74, 79, 128, 135, 203, 279, 282, 293, 320, 335, 383, 405
 Paracone C., 247, 405
 Pareto V., 8, 19 e n, 20, 24, 29, 51, 62, 65, 72, 181, 183-84, 186
 Parisi A., 38, 49, 51, 99, 105, 113-16, 154-56, 156 n, 159-61, 163, 168-69, 175 n, 176, 296, 320, 345, 349, 356, 370, 383
 Parni F., 383
 Parsons T., 72, 140 n
 Pasquino G., 27, 34 e n, 38-40, 43, 46 n, 51, 59-60, 62, 67, 71-72, 74 e n, 75-76, 78-80, 82, 84, 99, 105, 113-15, 115 n, 119, 128, 132-33, 139, 142, 159-60, 163, 168-70, 174 n, 176-77, 193, 205, 210-11, 215, 217-19, 244, 258, 263, 265-66, 269, 273, 279, 282, 288, 293, 296, 298, 301, 313, 316-17, 321-22, 335, 340-41, 347, 349, 353, 355-56, 359, 364, 369-70, 376-77, 381, 383-84, 394-95, 405-6
 Passerin d'Entrèves A., 19 n
 Passigli S., 21, 26, 34 e n, 51, 63-65, 80, 146, 182, 193, 214-15, 265, 274, 278, 294, 322, 357, 370, 383, 395

- Pastori G., 395
 Pateman C., 93, 105
 Paterson W. E., 303, 313
 Paulson B. W., 322
 Pavoncello F., 294, 384
 Pavsic R., 158 n, 167, 174, 344, 357
 Pawelka P., 337
 Peacock A., 258, 382
 Pecora G., 274
 Pedrazzi L., 405
 Pellicani L., 274, 294, 322
 Pellicciari G., 405
 Pellizzi C., 274
 Pennati E., 21, 265, 274, 370, 395
 Penniman H., 316, 320-22, 324, 329, 357, 359
 Pennock J. R., 55 n, 87
 Pensabene Lionti S., 267
 Pergolesi F., 265
 Perfanaki Rotolo V., 357
 Perrone L., 339
 Perulli P., 332
 Petracca O. M., 25, 148, 308, 334, 350, 360, 372, 385
 Picard A., 381
 Piccardi C., 194, 213, 363
 Piccardi L., 383
 Pierandrei F., 357, 384
 Pierce R., 345
 Pietroboni P., 400
 Pinder J., 298
 Pinnaró G., 354
 Pipan T., 370
 Piperno A., 405
 Pizzetti F., 384
 Pizzorno A., 5 n, 25-26, 38-39, 51, 62, 68, 81, 87, 95, 106, 114, 135-37, 182-84, 194, 248, 275, 279, 294, 322, 335, 371
 Platone, 92
 Plotke D., 300, 339
 Poggi G., 26, 41 n, 51, 95, 106, 109, 132, 151, 155, 193, 322, 336, 357, 371, 395
 Polsby N. W., 52, 210
 Pomata G., 357
 Pont A., 280
 Popper K. R., 56, 87
 Porcu S., 322, 399
 Portelli H., 322, 333, 357
 Posner M., 395, 405
 Potestà L., 395
 Powell G. B., 57, 66 n, 85, 107, 142, 322
 Praga L., 294, 334, 393, 395
 Prandi A., 296, 310, 336, 351
 Prandstraller G. P., 395
 Predieri A., 205-6, 377, 384
 Pridham G., 323, 357, 371
 Priester K., 323
 Priulla G., 206, 377
 Prospero M., 275
 Provasi G., 252, 257, 291, 323
 Pryce R., 357
 Putnam R., 191, 230, 253, 288, 316, 323, 363, 371, 381, 384, 395, 405
 Pye L., 287
 Quazza G., 269
 Rabier J. R., 353
 Radi L., 168 n, 323, 358
 Rafalski T., 314
 Raffaele J., 336
 Raggi G., 286
 Ragionieri E., 226, 240
 Rampazi M., 288
 Ranci-Ortigosa E., 400
 Ranger G., 302, 346
 Ranney A., 324-25
 Raschke J., 319
 Recanatesi A., 298
 Regalia I., 335
 Regni M., 136, 256-58, 332, 334-36, 384, 404-5
 Regonini G., 255, 257, 296, 336, 371, 378, 384, 395, 401, 406
 Reich M. R., 323, 341
 Reichel P., 289
 Revelli M., 281, 312, 323
 Reviglio F., 248, 258, 406
 Rey M., 406
 Reyneri E., 335 Rhodes R., 381
 Riccamboni G., 170, 174 n, 188, 192 n, 323, 350, 358, 371
 Ricci A., 322
 Rice G., 323
 Rich C., 323
 Richter H., 313
 Ricolfi L., 288, 296
 Ridley F. F., 313
 Riggs F., 275
 Righi R., 323
 Ripepe E., 275
 Rise C., 335
 Ristuccia S., 185, 202 n, 221, 371, 384, 395, 406
 Rizzi E., 358
 Rizzi F., 323, 384, 395
 Robertson D., 318
 Robinson W. S., 156 n, 179
 Rochat G., 81
 Roche D., 384, 395
 Rockman B., 363
 Rodotà S., 185, 358, 371, 384
 Rodriguez J. L., 289
 Rodriguez M., 287
 Rokkan S., 34 n, 51, 106, 173, 179, 307
 Romagnoli G., 136-37, 142
 Romagnoli U., 333, 392
 Romanelli R., 233, 395
 Romei P., 390, 396
 Ronchetti E., 50
 Rose F., 379
 Rose R., 173 n, 179, 345, 354

- Ross G., 334
 Rossi G., 406
 Rossi M., 136, 139, 193, 296, 320-21, 356, 358, 370, 399, 401
 Rossolillo F., 324
 Rotelli E., 246, 258, 384
 Roth G., 128, 143
 Rousseau J.-J., 92
 Rován J., 324
 Rowat D., 379
 Ruffilli R., 324, 336, 385
 Ruffolo G., 406
 Ruhle H., 337
 Rumor M., 202
 Runciman W. G., 55 n, 85, 87
 Rusconi G. E., 62, 68-70, 74-75, 228, 275, 282, 324, 341
 Ryngaert J., 358, 380
- Sabetti P., 406
 Sacco G., 358
 Sacconi L., 385
 Sadochi S., 166-67, 358
 Saint Angelo D., 158 n, 179
 Saint-Simon C.-H. de, 61
 Salierno G., 341
 Salvati M., 248, 406
 Salvemini T., 358
 Samek Lodovici E., 296
 Sani G., 21, 26-27, 34 n, 89, 95, 101, 125, 127, 154, 156 n, 159, 162, 166, 168-69, 172 n, 173 n, 175 n, 176, 177 n, 190, 193, 224, 265, 285, 298-88, 312, 316, 324-25, 336, 354, 358, 371, 396
 Sansa D., 304, 338
 Santagata W., 252, 258
 Santamaria J., 279
 Santi E., 332
 Santucci G., 325
 Saraceno P., 228, 240
 Sarpellon G., 406
 Sartori G., 5, 5 n, 8-10, 10 n, 11-12, 14, 20-21, 21 n, 22 e n, 23-30, 31 n, 32 n, 33-34, 38, 41, 43, 46, 51, 54-55, 60, 65, 70, 71 n, 78, 80-81, 89, 93, 95, 106, 108, 113, 116, 121-28, 130, 145 n, 154 n, 164 n, 169, 174 n, 186 e n, 187, 194, 197-99, 204, 208, 212-13, 218, 221, 265-67, 273-75, 279, 283, 289, 292, 294, 316, 325, 359, 369, 371-72, 384-85, 394
 Sassoon D., 280, 325
 Savona U., 294
 Sbragia A., 406
 Scamuzzi S., 279
 Scaramozzino P., 165, 170, 276, 347, 353, 359
 Scartezzini R., 276
 Schanchter G., 355
 Schadee H., 38, 49, 98, 155-56, 156 n, 158 n, 160, 163, 165, 175 n, 344-45, 349, 359
 Scharpe J. L., 394
 Schepis G., 147, 345, 359
 Scheuch E., 106
 Schiavi A., 147 n, 359
- Schiera P., 87
 Schmid S., 314
 Schmitt C., 59, 87
 Schmitter P., 279, 293, 335-36
 Schmitz K. R., 303
 Schneider J., 289
 Schneider P., 289, 372
 Schoch B., 341
 Schwab G., 309
 Schwartz H., 312
 Sciarra S., 336
 Sciolla L., 288
 Sclavi M., 233, 389
 Scoppola P., 385
 Scoroll G., 53
 Sebastiani C., 191-93, 287, 298, 317, 325, 363, 369-70, 372
 Sechi S., 300
 Segatti P., 331
 Segre S., 276
 Segre U., 286
 Seidelman R., 326
 Sepe S., 226, 240
 Seppilli A., 247, 406
 Serfaty S., 326
 Semini M., 326
 Serrani D., 187, 231, 240, 372, 396, 406
 Shabad G., 325
 Sharpe J. L., 378, 382
 Shils E., 184, 198
 Short F., 345
 Siegfried, 149 n
 Signorelli A., 309
 Sily A., 341
 Sivini G., 51, 142, 146 n, 147 e n, 148-49, 289, 322, 326, 336, 360
 Slater M., 318
 Smelser N. J., 21, 51, 267
 Smith B. H., 289
 Sodaro M., 326
 Sola G., 8, 51, 182-84, 266, 326, 372
 Sole R., 341
 Somogy S., 372
 Sours K., 326
 Spagna Musso E., 394
 Spalla F., 385, 396
 Speranza C., 326
 Spini V., 326, 372
 Spiro E. M., 18
 Spotts F., 280
 Spreafico A., 5 n, 16, 22, 25, 28, 33 n, 34, 147-48, 148 n, 149 e n, 153, 165, 174 n, 177 n, 188-89, 224, 266, 280, 303, 305, 324, 327, 344, 347-48, 350, 357, 360, 372, 385, 392, 396
 Squarzon C., 332
 Staffa D., 283
 Stammer O., 325
 Statera G., 177, 289, 342, 360
 Steiert R., 337 Stern
 A. J., 289, 327
 Sternberger D., 356

- Sterpi G., 279
 Stiefbold R., 286
 Stokes D. E., 158 n, 179
 Stoppino M., 23, 34, 39, 51, 60, 62 n, 63, 64 e n, 65, 67, 69 e n, 164 e n, 182, 200, 276, 296, 352, 360, 372, 385
 Storchi G. P., 403
 Streeck W., 293, 335
 Strubel M., 327
 Stuppini A., 298
 Suleiman E., 367, 378
 Sylos-Labini P., 81

 Tannahill R. N., 327
 Taradel A., 224, 396
 Tarchi M., 276
 Tarrow S., 26, 40, 50-51, 80, 82, 95, 106, 110, 113, 138, 143, 279, 281, 289, 302, 308, 311, 315-16, 321, 327, 337, 340, 345, 352, 359, 367, 373, 378, 385, 406
 Tenia B., 337, 352
 Telò M., 76, 283, 404
 Tempestini A., 328, 373
 Teodori M., 115 n, 328
 Terranova F., 407
 Teune H., 275
 Thayer J., 360
 Thomas A., 313
 Tiersky R., 282
 Timmerman H., 314, 319, 328
 Tinacci Mossello M., 360
 Tocqueville C.-A. de, 72, 92
 Togliatti P., 110
 Tokes R., 314, 328
 Tomasetta L., 73, 87, 289, 294
 Tornasi L., 289
 Torneo V., 146, 148, 149 n, 154, 174 n, 276, 360, 396
 Tosi S., 328
 Touraine A., 138
 Tranfaglia N., 270, 282, 301, 310, 312, 315, 355, 357, 367, 384, 388
 Traniello F., 328
 Trassari S., 405, 407
 Trautmann G., 289, 313, 328
 Trentini G., 329
 Treu T., 332-33, 392
 Treves R., 225, 396
 Trevisan C., 247, 403, 407
 Triglia C., 99, 276, 289, 299, 329, 352
 Trilling R., 289
 Truman D. B., 130
 Tullio-Altan C., 168 n, 286, 290, 361
 Tullock G., 23, 49, 200 n
 Turchini A., 338
 Turner J., 71, 105

 Uleri P. V., 361
 Ullrich H., 329
 Ungari P., 386
 Urban J. B., 329

 Urbani G., 30 n, 34 e n, 39, 51, 60, 61 e n, 62, 66 e n, 70-71, 95, 106, 135, 164, 174 n, 201, 255, 267, 272, 276, 280, 283, 290, 294, 342, 361, 386, 407

 Vacante C., 270, 277, 370
 Valitutti S., 9, 329
 Vallauri C., 373
 Vallès J., 11, 52
 Vannicelli M., 315, 334
 Vardaro G., 293
 Varni A., 115-16, 320
 Vaussard M., 329
 Veca S., 272
 Vecchini F., 396
 Veen H. J., 337
 Venco L., 380
 Venditti R., 329
 Verba S., 73 n, 91-98, 103-6, 287, 289
 Vigilante R., 174 n, 349
 Viozzi T., 297
 Vitiello E., 329
 Vito F., 15, 16 n, 266
 Vogel B., 356
 Volpi M., 283
 Von Beyme K., 18, 52, 275, 280
 Vree D., 329

 Wade L. L., 62, 85
 Waldo D., 27, 52
 Waltman J. L., 391
 Ware A., 313
 Waterbury J., 331
 Waters J. B., 287
 Watson M., 396
 Weber M., 165, 167, 169, 281, 283, 290, 297, 361
 Weber Max, 61, 72, 92
 Wehling H. G., 337
 Weinberg L., 396
 Weiner M., 325
 Weingrod A., 329
 Weitz P., 337
 Welch S., 330
 Wenberg L. B., 329
 Wenzel G., 314
 Wertman D., 329, 337
 White S., 330
 Whitehead L., 15, 29, 279
 Whyte J., 329
 Wiatr J., 93, 106, 292
 Wieser T., 280
 Wildenmann R., 368, 378, 383, 392
 Wildgen J. K., 330
 William M., 327
 Wiskemann E., 330
 Woodlock G., 396
 Woolf S., 395, 405
 Wright Mills C., 19 n, 47, 52
 Wright V., 381, 390

 Young W., 330

Zaccaria G., 277
Zagrebel'ski G., 218, 221
Zajczyk F., 165, 355
Zampetti P. L., 294, 319, 329
Zan S., 113, 143, 255, 258, 295, 337, 396, 407
Zannino F., 282
Zannoni P., 277, 295, 386
Zannotti F., 235, 397
Zariski R., 330, 381, 386, 397
Zincone G., 251, 295, 330, 342, 361, 403
Zink H., 386
Zolo D., 44 e n, 77, 266, 277
Zuckerman A., 113, 330-31
Zuliani A., 387, 388
Zurcher A. J., 331

Nota sugli autori

Mauro Calise è professore di Scienza politica presso la Facoltà di Lingue e letterature orientali dell'Università di Napoli.

Maurizio Ferrera è professore di Sistema politico italiano presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia.

Carlo Guarnieri è professore di Sistema politico italiano presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna.

Renato Mannheimer è professore di Sociologia politica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Genova.

Franco Mattei è assistant professor di Scienza politica presso la State University of New York at Buffalo.

Leonardo Morlino è professore di Scienza politica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Firenze.

Angelo Panebianco è professore di Scienza politica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna.

Giacomo Sani è professore di Scienza politica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia.

1994 95 96 97 98

1 2 3 4 5 6 7 8 9

Finito di stampare il 26 marzo 1994
dalla Tipolito Subalpina s.r.l. in Torino
Grafica copertina Promoteam, Torino

Ristampa identica alla precedente del 15 ottobre 1989

Guide agli studi di scienze sociali in Italia

Volumi già pubblicati:

Leonardo Morlino (a cura di), *Scienza politica*.

Luigi Bonanate (a cura di), *Studi internazionali*.

Pasquale Coppola, Berardo Cori, Giacomo Corna Pellegrini *et al.*, *Geografia*.

Studi e ricerche

Volumi già pubblicati:

Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche.

Volume I, Marcello Pacini, Aristide R. Zolberg, Antonio Golini *et al.*, *Il Mondo Arabo, l'Italia e l'Europa.*

Volume II, Thomas Espenshade, S. Philip Morgan, Gian Carlo Blangiardo *et al.*, *Usa, Urss e aree asiatica e anstrale.*

Vincenzo Cesareo (a cura di), *L'icona tecnologica. Immagini del progresso, struttura sociale e diffusione delle innovazioni in Italia.*

Valori, scienza e trascendenza.

Volume I, Achille Ardigò e Franco Garelli, *Una ricerca empirica sulla dimensione etica e religiosa fra gli scienziati italiani.*

Volume II, Evandro Agazzi, Sebastiano Maffettone, Gerard Radnitzky *et al.*, *Un dibattito sulla dimensione etica e religiosa nella comunità scientifica internazionale.*

Fondazione Giovanni Agnelli, *Il futuro degli italiani. Demografia, economia e società verso il nuovo secolo.*

Claus-Dieter Rath, Howard Davis, François Gargon, Gianfranco Bettetini e Aldo Grasso (a cura di), *Le televisioni in Europa.*

Volume I, *Storia e prospettive della televisione in Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia.*

Volume II, *I programmi di quarant'anni di televisione in Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia.*

Fondazione Giovanni Agnelli, *Manuale per la difesa del mare e della costa.*

Institute of Southeast Asian Studies (a cura di), *Il Sud-est asiatico nell'anno del serpente. Rapporto 1989 sulla situazione sociale, politica ed economica dell'area.*

Sergio Conti e Giorgio Spriano (a cura di), *Effetto città. Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa degli anni novanta.*

Albert Bastenier e Felice Dassetto, John Rex *et al.*, *Italia, Europa e nuove migrazioni.*

Erminio Borlenghi (a cura di), *Città e industria verso gli anni novanta. Sistemi urbani e impresa a Torino, Genova, Verona, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Catania, Milano e Roma.*

Isaiah Berlin, Amartya Sen, Vittorio Mathieu, Gianni Vattimo e Salvatore Veca, *La dimensione etica nelle società contemporanee.*

Vincenzo Cesareo (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea. Trasformazione dei modelli di comportamento e identità sociale.*

Maria Luisa Bianco, Federico D'Agostino e Marco Lombardi, *Il sapere tecnologico. Diffusione delle nuove tecnologie e atteggiamenti verso l'innovazione a Torino, Napoli e Milano.*

Giancarlo Rovati, *Un ritratto dei dirigenti italiani.*

Giuliano Urbani, Norberto Bobbio, Gian Maria Capuani e Giannino Piana *et al.*, *L'anziano attivo. Proposte e riflessioni per la terza e la quarta età.*

Václav Bělohradský, Pierre Kende e Jacques Rupnick (a cura di), *Democrazie da inventare. Cultura politica e stato in Ungheria e Cecoslovacchia.*

Antonio Golini, Alain Monnier, Olivia Ekert-Jaffé *et al.*, *Famiglia, figli e società in Europa. Crisi della natalità e politiche per la popolazione.*

Giorgio Brosio e Walter Santagata, *Rapporto sull'economia delle arti e dello spettacolo in Italia.*

Danièle Hervieu-Léger, Franco Garelli, Salvador Giner e Sebastidn Sarasa *et al.*, *La religione degli europei. Fede, cultura religiosa e modernità in Francia, Italia, Spagna, Gran Bretagna, Germania e Ungheria.*

Pier Francesco Ghetti, *Manuale per la difesa dei fiumi.*

Maurizio Ferrera (a cura di), *Stato sociale e mercato mondiale. Il welfare state sopravviverà alla globalizzazione dell'economia?*

Ole Riis, Marek Tarnowski, Alexander Tsipko *et al.*, *La religione dei europei II. Un dibattito su religione e modernità nell'Europa di fine secolo.*

Gian Carlo Blangiardo e Antonio Golini, Paolo De Sandre, Rossella Palomba *et al.*, *Politiche per la popolazione in Italia.*

Jacques Waardenburg, Sami A. Aldeeb Abu-Sahlieh, Mohammed Salhi *et al.*, *I musulmani nella società europea.*

Popolazioni e culture italiane nel mondo

Volumi già pubblicati:

Euroamericani.

Volume I, Marcello Pacini, «Introduzione a “Euroamericani”», Betty Boyd Caroli, Piero Gastaldo, Francis A. J. Ianni *et al.*, *La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti.*

Volume II, Francis Korn, Isidoro J. Ruiz Moreno, Ezequiel Gallo *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Argentina.*

Volume III, Luis A. De Boni e Rovilio Costa, Lucy Maffei Hutter *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Brasile.*

Graziano Battistella (a cura di), *Gli italoamericani negli anni ottanta. Un profilo sociodemografico.*

Rovilio Costa e Luis A. De Boni (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile.*

Jean-Jacques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo.*

Stephen Castles, Caroline Alcorso, Gaetano Rando ed Ellie Vasta (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia.*

Fernando J. Devoto, Maria Magdalena Camou e Adela Pellegrino *et al.*, *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno.*

Luigi Favero, Maria Rosaria Stabili, René Salinas Meza *et al.*, *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile.*

Inoltre la Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli pubblica la rivista semestrale *ALTREITALIE. Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo.*

Cosmopolis

Volumi già pubblicati:

Masao Maruyama, *Le radici dell'espansionismo. Ideologie del Giappone moderno.*
Prefazione di Shuichi Katò.

Ashis Nandy, Ravinder Kumar, Rajni Kothary *et al.*, *Cultura e società in India.*

Shuichi Kata, *Arte e società in Giappone.*

Institute of Southeast Asian Studies (a cura di), *Islam e finanza. Religione musulmana e sistema bancario nel Sud-est asiatico.*

Quaderni della Fondazione

Volumi già pubblicati:

Vicente Giancotti (a cura di), *La bibliografia della letteratura italiana in America Latina*.

Alice Kelikian, Pierre Milza, Falk Pingel, *L'immagine dell'Italia nei manuali di storia negli Stati Uniti, in Francia e in Germania*.

Adelin Fiorato, Laura Lepschy, Hermann Neumeister *et al.*, *L'insegnamento della lingua italiana all'estero. Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna, Canada, Stati Uniti, Argentina, Brasile e Australia*.

Francesco Silva, Marco Gambaro, Giovanni Cesare Bianco, *Indagine sull'editoria. Il libro come bene economico e culturale*.

Mariano D'Antonio (a cura di), *Lavoro e disoccupazione nel Mezzogiorno*.

Maria Pia Bertolucci e Ivo Colozzi (a cura di), *Il volontariato per i beni culturali in Italia*.

Alberto Bramanti e Lanfranco Senn, Sergio Alessandrini *et al.*, *La Padania, una regione italiana in Europa*.

Mahmoud Abdel-Fadil, Nazih Ayubi, Fathallah Oualalou, Abdelbaki Hermassi, *Stato ed economia nel mondo arabo*.

Marcello Pacini, Klaus R. Kunzmann, J. Neill Marshall *et al.*, *La capitale reticolare. Il decentramento delle funzioni nazionali: un'esperienza europea e una proposta per l'Italia*.

La collana

Le *Guide agli Studi* intendono fare il punto sullo stato delle scienze sociali nel nostro paese, attraverso il contributo di studiosi fra i più noti di ogni settore, coordinati da un curatore o da un comitato scientifico responsabile dell'unitarietà del progetto; l'intento è quello di fornire da un lato un'analisi comparata dei temi e dei problemi in campo, dall'altro una ricostruzione dell'evoluzione di ciascuna disciplina.

La struttura di ogni volume riflette tale duplice obiettivo: nella prima sezione ognuno dei saggi sviluppa un tema specifico, mentre la seconda sezione raccoglie un amplissimo repertorio bibliografico, inteso come vero e proprio strumento di consultazione e studio.

Anche per la presenza del sistematico apparato bibliografico, le *Guide agli Studi* si propongono quale riferimento utile ad orientarsi nella vasta produzione saggistica non solo per gli specialisti, ma anche per l'ampio pubblico di coloro che alle scienze sociali guardano con attenzione e interesse, da utenti o da studenti.

Il volume

Il riconoscimento di piena indipendenza tematica e metodologica non è venuto alla scienza politica italiana senza contrasti o incertezze, neppure dal suo interno.

Tertium genus tra filosofia politica e teoria giuridica, la scienza politica ha dovuto spesso, particolarmente in Italia, interrogarsi sull'autonomia del proprio oggetto e del proprio metodo, come testimonia il difficile affrancamento di essa dall'alveo delle altre scienze sociali.

In tale prospettiva gli studi raccolti nel volume forniscono un apporto non trascurabile all'interpretazione storica della disciplina; mentre l'introduzione ed il primo saggio ricostruiscono esplicitamente le posizioni e le definizioni all'origine del dibattito teorico, i contributi successivi prendono in esame tutti gli aspetti teoreticamente rilevanti della scienza politica, riferendo delle diverse correnti interpretative riguardo ai concetti di potere, élites, sistema politico, strutture di rappresentanza e processo decisionale.

La seconda parte del volume riporta, nella medesima sequenza dei capitoli, un vasto repertorio bibliografico della letteratura disponibile in lingua italiana, che si può leggere anche come rassegna storica della disciplina.

Complessivamente dunque, il volume offre per la prima volta un'interpretazione degli sviluppi avvenuti nella scienza politica italiana dal dopoguerra ad oggi, sia nel senso della ricostruzione storica, sia nel senso di un bilancio critico di quarant'anni di studi e ricerche.

